

GIOVAN BATISTA GELLI

DIALOGHI

I CAPRICCI DEL BOTTAIO - LA CIRCE
RAGIONAMENTO SULLA LINGUA

A CURA
DI
ROBERTO TISSONI



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1967

SCRITTORI D'ITALIA

N. 240

GIOVAN BATISTA GELLI

DIALOGHI

I CAPRICCI DEL BOTTAIO - LA CIRCE
RAGIONAMENTO SULLA LINGUA

A CURA
DI
ROBERTO TISSONI



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1967

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli S. p. A., Bari, via Dante 51

I CAPRICCI DEL BOTTAIO

AL MOLTO ONORANDO TOMMASO BARONCELLI
AMICO SUO SINGULARISSIMO.

Avendo a' giorni passati, carissimo Tommaso, per un semplice sfogamento di capricciosi pensieri, rimesso insieme gli ultimi due dialogi del nostro Giusto ; e essendo pregato da alcuni amici, e particolarmente dal nostro Torrentino, che io dovessi accompagnarli a gli altri, e dargli tutti a lui, come io feci non molti giorni sono tre lezioni, gli ho ridotti tutti a dieci nel presente volume. E così come da me nel principio ad istanza vostra e vostro passatempo furono ritratti ; e da chi ve gli tolse poi, per alleggerire il furto suo, più d'una volta come cosa vostra vi furono indirizzati ; così adesso ritornano a voi per quella stessa mano che prima ve gli donò. Riaccettategli dunque come da amico, e da quello amico che io vi sono. E se leggendo già i primi ne traeste non manco utile che piacere (secondo che voi stesso più volte m'avete detto), leggendo questi altri non ve gli troverrete per avventura di men profitto : non potendo rimediare altrimenti alla ingiuria della fortuna, che non vi preparò la strada così bella alle lettere, e a quelle virtù delle quali voi siate tanto amatore, come ella ha fatto alle faccende. Né aspettate di trovare in essi alcuna cosa ritocca se non gli errori dello impressore ; o altrimenti ritrattata, come s'usa per molti, quando le cose ritornano alla stampa più d'una volta. Imperò che, se egli è ben costume per sé lodevole e degno, e, per il vero, da filosofi, teologi e simili, per non essere i loro errori senza vergogna loro, né senza gran danno di chi legge l'opere loro ; egli non di manco non è, e non debbe essere di così fatti capricci, come questi di Giusto, per non essere obbligati a setta alcuna : senza che, se io gli ritoccassi o ritrattassi, e' non sarebbon più di quel Giusto che e' sono, e che io gli voglio ; oltra che io agevolmente potrei far torto a chi e' piacesse in questo modo, mal certo di piacere a chi volessi vedergli d'altra maniera, per non essere solamente a numero tanti i pareri quanti i cervelli, come disse il Comico latino, ma infinitamente più e più varii i capricci dell'uomo, come ciascuno, senza testi-

monianza di qual si voglia autore, sicuramente da se stesso può giudicare. Ma perché la lettera non sia più lunga con voi che con i capricciosi, a i quali per una altra ragione si aspettano i dialogi detti, e con i quali ho da dire e pure assai, farò qui fine, ricordandovi che io sono tutto
5 vostro. Vivete lieto.

In Firenze, a dì X di marzo MDXLIX.

Il vostro GELLO.

A I DESIDEROSI DI UDIRE GLI ALTRUI CAPRICCI
GIOVAN BATISTA GELLI.

Non avendo avuto l'anima nostra da Iddio ottimo e grandissimo, o dalla Natura sua ministra, insieme col principio la perfezione e il fine suo (il quale altro non è certamente che la cognizione della verità) come ebbero l'altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio e il fine loro in un medesimo tempo : dove ella essendo stata creata ignuda e spogliata d'ogni cognizione, e simile a quella tavola rasa d'Aristotile, nella quale non è scritto né dipinto alcuna cosa : non avendo dico avuta questa perfezione, è forzata ad acquistarsi quella a poco a poco ; per il che non resta giamai, sospinta da un naturale desiderio, di cercare d'esso fine. Ma perché in quell'istante medesimo ch'ella è creata, si ritrova rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può già mai acquistare cognizione alcuna per altro modo che per quello delle cose sensibili, aiutata nondimanco da i sensi esteriori, conoscitivi di quelle : per i quali passando, le loro spezie e le loro forme si imprimono ne i sensi interiori, o, per meglio dire, si scrivono sì nella fantasia, e sì nella memoria, come in un libro, dove leggendo poi l'intelletto perviene a la cognizione delle cose intelligibili. Né con tutto ciò non può ella però conseguire questo suo tanto onesto e lodevole desiderio senza grandissima difficoltà ; il che non le avviene solamente per la moltitudine e diversità delle cose, tanto difficili a essere intese, quanto dalla diversità ancora de la natura sua e del corpo dove ella è rinchiusa : il quale è terrestre e mortale, e ella celeste e immortale. Imperò che, se dovunque è diversità di natura, quivi sono i fini diversi : altro fine è quello del corpo, e altro quello dell'anima. Il corpo ha per fine l'utile e il dilettevole, e per questo continuamente gli appetisce ; onde bene spesso, anzi sempre, cerca di cose terrene e sensibili, e in quelle si pasce e si quietà nel modo ch'e' può : dove l'anima, che ha per fine il sommo e perfetto bene, non truova già mai la sua quiete ne' beni del mondo, perché e' non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto

o utile che si truova in loro ; oltre a che, essi non sono, o non appa-
scono sempre buoni, ma quando sì e quando no, secondo che altri ne ha
di bisogno. E sebene tal volta, per la maravigliosa unione con la quale
ella si truova legata al corpo, sviata da i sensi di quello, corre dietro
5 a questi beni mondani, avviene a lei come a quel peregrino del quale
scrive Dante, che, caminando per un nuovo e da lui non mai fatto camino,
ogni casa che da lungi vede crede che lo albergo sia ; dove dipoi giunto,
e trovando ciò non esser vero, a l'altre gli occhi indirizza, per insino a
tanto che al vero albergo perviene : così ancora ella, entrata nel camin
10 di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenza, subitamente si
crede avere a trovare il suo contento. Ma dipoi che ella ha conseguito
quello, non lo ritrovando vero, dirizza i suoi pensieri ad un altro, per
insino a tanto che ella arrivi al suo perfetto e vero fine. Da questa diver-
sità e di natura e di fini nasce la varietà delle operazioni umane. Da
15 questa procede la insaziabilità de' gli uomini, e che nessuno si contenta
della sorte sua, ma ciascheduno loda solamente quello ch'egli non ha.
Di qui sono causati in noi tanti diversi concetti, e tanti varii pensieri,
come può ben conoscere in sé ciascuno quando, standosi talvolta in
ozio, pensa e discorre seco stesso, facendo mille ghiribizzi e mille castelli
20 in aria. La moltitudine e varietà de' quali è tale e tanta, che, se noi potes-
simo vedergli, io non dubito punto che, oltre al diletto e il piacere che
noi ne aremmo (il quale sarebbe oltr'a modo maraviglioso), ne caveremmo
ancora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno
di voi, leggendo i presenti ragionamenti ; i quali non sono altro che
25 alcuni ghiribizzi che faceva seco stesso un certo Giusto bottaio da San
Pier Maggiore, che morì circa due anni sono, uomo certamente molto
naturale, e che, se bene non aveva lettere, era di tanta esperienza, per
essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio. E perché
egli aveva in costume favellare spesso da sé medesimo, come hanno
30 ancora molti altri, avvenne che un Ser Bindo notaio suo nipote, dor-
mendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un sem-
plice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso, e fare le
due voci, come quello che aveva mezzo perduto il sonno per la vecchiezza,
e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi ; sentendolo, dico, tal volta il
35 nipote, e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto. E comin-
ciato per questo ad osservarlo, e udirlo, scrisse finalmente ciò che egli
aveva sentito, introducendo Giusto e l'Anima sua a parlare insieme,
come aperto vederete ne' seguenti ragionamenti ; i quali essendogli
stati copiati ascosamente, e venutimi alle mani con altre sue cosette, e
40 parendomi molto varii, e da cavarne, oltra al diletto, utilità non piccola,

ho deliberato di farne parte a tutti voi. E ancora che paia a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato, che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi e di giudizio maggiore ; e, oltre a questo, pieni di molte opinioni non così secondo le vere regole delle scienze, e, quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù, non ho voluto punto mutargli : rendendomi certo che voi considererete molto bene, che, essendo egli uomo nato in così bassa condizione, e esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando non poteva molto praticare se non con persone simili a lui, e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, né manco poteva ordinatamente continovarlo, essendo tanto varie e diverse le cose di che egli ragionava, e tanto astratti e stravaganti i suoi ghiribizzi ; e che egli ancora non poteva favellare delle cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro che quello che gli aveva insegnato la Natura, o che egli aveva imparato da coloro con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' predicatori. Doveranno ancora averlo per iscusato, se egli si mostra talvolta prosuntuoso nel tassare molti uomini litterati e grandi : considerando che egli potette fare questo, sì per lo sdegno che debitamente aveva contro a loro, sentendo che biasimavan la lingua nostra ; e sì per essere vecchio, a i quali pare sempre essere savi. E oltra a tutte queste cose, egli non credeva forse essere udito.

Eccovegli adunque, capricciosi Lettori, in quel modo proprio che gli scrisse Ser Bindo ; e aspettatenne de gli altri, se io arò le scritture sue, come mi è stato promesso da chi gli rubò questi : piacciavi leggergli benignamente, senza ricercare in loro quelle cose che e' non possono avere altrimenti. E per quella diligenza che io ho usata in fargli venire a luce, se voi sentiste mai che Giusto si dolga, o si tenga da me ingiuriato, per avere io publicato quello che egli arebbe forse voluto occulto ; scusatemi seco, e difendetemi, col fargli capace che né egli né altri debbe tenere conto d'una ingiuria particolare, dove ne segua il piacere e l'utile di infinite persone : e vivete lieti e felici.

RAGIONAMENTI
DI GIUSTO BOTTAIO DA FIRENZE
RACCOLTI DA SER BINDO SUO NIPOTE

GIUSTO E L'ANIMA SUA.

RAGIONAMENTO PRIMO

GIUSTO. Egli è presso a dì, e io non posso dormire ; e' sarà dunque meglio levarsi a far qualcosa : ché, a ogni modo, questo star nel letto e non dormire, ma sonneferare solamente, non cred'io che sia molto sano.

ANIMA. Orsù, meschinella a me, io posso ora mai promettermi di non aver ' avere mai riposo né contento alcuno in questo corpo, né da giovane né da vecchio. 5

GIUSTO. Che voce sento io ? Chi è là ?

ANIMA. Da giovane, lo scusav'io per la povertà, se bene egli mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica : perché prima è necessario provvedere a' bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione dell'anima. 10

GIUSTO. Chi è là, dich'io ? Ch'è questo che mi zufola ne gli orecchi ?

ANIMA. Ma ora che egli è vecchio, e ha tanto che gli basta, pensava io bene ch'e' si desse a le contemplazioni, e che egli si stesse talvolta nel letto, mezzo smarrito : onde non avend'io a ministrare gli spiriti a i sentimenti suoi, potessi ritirarmi nella essenza mia, e godermi di quelle intellezioni de' primi principii 15

che quasi mi ci arrecai, poi che io non ho acquistate seco molte delle nuove.

GIUSTO. Sogno io, o no? Ella mi par nel mio capo: ma stà saldo, e' potrebbe essere qualche poco di scesa, che fa parere sentire altrui di questi zuffolamenti nel cervello.

ANIMA. E ora egli, seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là più diventano avari), com'e' si desta, si lieva a lavorare.

GIUSTO. Ohimè! ella scolpisce le parole, e è nel mio capo, e dice male de' vecchi: che cosa sarà questa? Gesù, Gesù, Dio voglia ch'e' non mi sia entrato qualche spirito adosso.

ANIMA. Stà saldo, Giusto, e non aver paura; ché io sono una che t'amo più, e più penso di conservarti, che alcun altro che sia al mondo.

GIUSTO. Io non so che tanto amore, e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io, per me, credo che tu sia il Fistolo maladetto. *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen.*

ANIMA. Ancora che il segnarsi, come tu fai, sia bene, perché e' nasce da buona intenzione, cagionata in te da la buona fede (senza la quale tutte l'opere vostre son morte), egli è ora fuor di proposito: perché così son io cristiana come ti sia tu; anzi, se io non credessi in Cristo, non saresti cristiano tu.

GIUSTO. Bembe', tu non temi la Croce, tu non sarai il Fistolo com'io pensava; ma sarai forse la Fantasima, che costoro dicono che va tutta la notte a spasso. E che sì che io dico un'orazione, che tu ti parti di qui! *Procul recedant somnia, et noctium phantasmata, hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.*

ANIMA. Deh, stolto! Ché se tu sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregherresti che io non mi partissi mai da te; con ciò sia che da la mia separazione nascerebbe la morte tua.

GIUSTO. Tu vuoi parole tu: e' ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m'hai già fatto uscir mezzo fuori di me?

ANIMA. Oh, come hai tu ben detto (non sapendo come) che sei

mezzo fuori di te ! Ma quando tu saprai ch'io sono, tu non te ne maraviglierai.

GIUSTO. Be', ché non mi di' tu almanco chi tu sei, acciò che io mi assicuri teco ?

ANIMA. Io son contenta. Sappi, Giusto, che io sono l'anima tua. 5

GIUSTO. Come, l'anima mia !

ANIMA. L'anima tua sì ; e quella per la quale tu sei uomo.

GIUSTO. O come può essere questo ? non sono l'anima mia io ?

ANIMA. No ; ché altra cosa sei tu, e altra è l'anima tua, e altra 10
Giusto bottaio da San Pier Maggiore.

GIUSTO. O io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto bottaio. Oh ! dissi ben io, che tu debbi essere qualche mala cosa : che mi vorresti fare come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere che egli era diventato un altro ; ma 15
e' non ti verrà fatto, ché io starò in cervello.

ANIMA. Stà fermo, Giusto, e non ti alterare : ch'e' non è cosa alcuna che impedisca più la ragione e il discorso dello uomo, che fa l'ira ; sì che quietati, e credimi : ché quello ch'io ti dico è la stessa verità. 20

GIUSTO. Be', poniam caso ch'io non sia Giusto, come tu di' (ma vedi, io non te lo concedo ; ché se io cominciassi a crederlo io, pensa quel che farebbono gli altri) ; chi sono io ?

ANIMA. Sei il corpo di Giusto.

GIUSTO. Or su, e tu chi sei ? 25

ANIMA. L'anima di Giusto.

GIUSTO. O chi sarà adunque questo Giusto ?

ANIMA. Tutt'a due noi insieme ; imperò che né il corpo né l'anima è l'uomo, ma quello composto che risulta da tutt'a due. E vedi che quando l'anima è separata dal corpo, e' non si chiama più 30
uomo, ma un cadavero, a modo de' latini, o veramente un morto, a modo de' volgari : sì che tu parlavi dianzi bene, quando tu dicevi che eri mezzo fuor di te.

GIUSTO. Cotesto è vero, e nol posso negare ; ma stà a udire. Se tu sei l'anima mia, come tu di', che vuol dire questo comin- 35
ciare a favellare da te senza me ? sarebbe mai che tu ti volessi

partir da me? Ohimè, io non vorrei questo: ché io mi morrei, secondo che tu di'.

ANIMA. Non dubitar di questo, Giusto; ché io non ho forse manco voglia di star teco, che t'abbi tu ch'io stia.

5 GIUSTO. Oh! benedetta sia tu, anima mia dolce.

ANIMA. Anzi ti prego che tu non me ne cacci.

GIUSTO. Dio me ne guardi! Non lo creder questo: ché io vorrei viver più che non visse Matusalem.

ANIMA. E' non basta; ch'e' bisogna anche non fare come quel
10 vostro cittadino, che usava di dire che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva modi con quegli ch'e' non voleva, ch'e' se n'andavan da loro.

GIUSTO. E che modi sono quegli ch'io debbo tenere, a volere che tu non te ne vadia?

15 ANIMA. Guardarti dal far disordini, di sorte che quella temperatura della complessione, dove è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera, e soffocare gli spiriti vitali, ch'io sia forzata partirmi da te.

GIUSTO. E s'io mi riguardo come tu di', quanto starai tu meco?

20 ANIMA. Tanto, quanto il tuo umido radicale penerà a dissecarsi; per il che il tuo calor naturale verrà a spegnersi, in quel modo che fa un lume d'una lucerna quando le manca l'olio.

GIUSTO. E donde nascerà questo?

ANIMA. Da la vecchiezza: la quale non è altro che una disec-
25 cazione dell'uno, e uno raffreddamento dell'altro.

GIUSTO. O stà a udire, anima mia: ché non m'insegni tu dunque, s'e' c'è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di', e fare come quando si rimette dell'olio in su la lucerna perché ella duri più?

30 ANIMA. E' non ci è altro modo che quello che vi ha insegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare e del bere, con l'uno de' quali si ristora il caldo, e con l'altro l'umido.

GIUSTO. Dunque, chi mangiassi e beessi assai, non morrebbe mai?

35 ANIMA. Anzi ne avverrebbe appunto appunto il contrario; perché i nutrimenti, quando son troppi, generano troppa quan-

tità di umori, e da vantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infirmità, che, violentemente soffocando li spiriti vitali, in quel modo che si fa spengendo un lume per forza, son cagione de la morte vostra innanzi al tempo.

GIUSTO. O come si potrebbe duncbe far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

ANIMA. Né per questo ancora si viverebbe sempre: imperò che quella restaurazion che si fa, è d'un umido e d'un calore che non sono di quella perfezione che son quegli che vi ha dato la natura; benché ancora quegli son migliori e peggiori in uno che in un altro, secondo la complessione. E sai tu, Giusto, come avviene propio di questa cosa? Come a tòrre un vaso di vino, che, trattone ogni giorno una gocciola, e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, né ancora si può chiamare vino anacquato, ma più tosto acqua avvinata, perché manca in lui il poter far l'operazioni del vino; così ancora quando l'umido o 'l caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare e per il bere, supera il naturale, egli non può poi fare le medesime operazioni che il naturale: per il che la vita viene a mancare.

GIUSTO. O donde nasce che in fra gli uomini, alcuni, tenendo il medesimo modo di vivere, hanno più lunga vita l'uno dell'altro?

ANIMA. Da la complessione, che l'uno ha avuto migliore che l'altro da la natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l'umido manco atto a dissecarsi e a corrompersi: come avviene a i sanguigni, e a tutti quegli che hanno l'umido loro manco aqueo e più aereo. Della qual cosa ne puoi tu vedere la esperienza manifesta nelle piante: infra le quali quelle che hanno l'umido aqueo, come sono salci, gatterì, vetrìci e simili, duran poco; e quelle che l'hanno aereo, come sono pini, abeti e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene perché l'umido aereo si corrompe e si disicca più difficilmente che non fa lo aquoso.

GIUSTO. Oh! io non so, anima mia, se da poi che io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quanto io ho questa mattina; e da poi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche fantasima o qualche

spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

ANIMA. Dì ciò che tu vuoi, ché io ti risponderò volentieri.

GIUSTO. Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu
5 mi dica per quello che, essendo noi stati insieme già sessant'anni o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmiti, e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora : che se tu l'avessi fatto prima, io sarei forse un altro uomo che io non sono.

ANIMA. Molte sono state, Giusto, le cagioni le quali non mi
10 hanno lasciato farlo prima. E le principali sono state l'età non atte a ciò : imperò che nella infanzia e nella puerizia i membri e gli organi non ancor bene atti a i miei servizii, e nella adolescenza e nella gioventù le passioni della parte sensitiva, che sono allora potentissime, e nella virilità i pensieri dell'acconciarsi agiatamente la vita, non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora che io non sono impedita da simil cose ; benché né anche ora lo posso fare com'io vorrei : imperò
15 che, temendo tu ogn'ora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchi avari, non mi lasci pur riposare una mezz'ora del giorno. Con ciò sia che, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare ; laonde io, necessitata di ministrare gli spiriti vitali a' sensi e a le membra tue, non ho mai riposo alcuno : e di questo mi doleva io nel principio, se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

GIUSTO. O dimmi un poco (ché questo è quello di che io voleva domandarti prima) : quale è la cagione per la quale tu ti dolevi di me ? non t'ho io amata sempre, come se tu fossi propriamente l'anima mia e la vita mia, come tu di' che sei ?

ANIMA. Sì, ma tu hai amato molto più te ; e dove tu dovevi
30 amarti per beneficio mio, e vezzeggiarti perché io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servizio tuo ; e così la parte manco degna e manco nobile ha quasi sempre comandato alla più nobile e alla più degna : come avviene però nella più parte de gli uomini, ché tu non credessi esser solo. Non
35 ho io adunque da dolermi ? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perché egli è già dì ; e io voglio che tu vadi a procacciarti i tuoi

bisogni, ch  altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu ti d sti, io mi ritirer , come ora, in me medesima, e dirotti pi  largamente la causa se io ho da dolermi di te o no.

GIUSTO. Oh, vuo'ti tu partire da me?

ANIMA. Partir no ; ch , com'io ti dissi dianzi, e' ne nascerebbe 5
la morte tua.

GIUSTO. Io aveva ben paura di cotesto, e per  te ne domandava.

ANIMA. Io mi riunir  teco, e cos  mi star  sino a domattina.

GIUSTO. Be', io vorrei, anima mia, che domattina, quando tu di' che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come stamane. 10

ANIMA. Come?

GIUSTO. Io vorrei, se egli   possibile, che noi ci vedessimo in viso : perch  a questo modo mi pare essere mezz'uccellato ; e ho dubitato insino a poco fa che non fossi qualche uno che mi favellasse nell'orecchio per cerbottana, come io vidi gi  fare in 15
una testa di morto a uno che aveva forato un palco e' piedi d'un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella bocca di quel teschio che era in su quel deschetto, in modo che ognuno credeva che fossi uno spirito : della qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te ; e desidererei, finalmente, che tu mi 20
chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia o no, come tu di'.

ANIMA. Or su, io son contenta ; io ti vo' cavare affatto di dubbio. St  a udire quello che io ti dico ora ; e st  attento, ch  io te lo vo' dir piano, accioch , se nessuno fossi qui, non mi possa 25
sentire : ch  questo   un secreto che non lo sa altri che Giusto bottaio, che siamo tu e io.

GIUSTO. Oh ! io son chiaro. Perch  questo so io che non lo sa persona altri che me ; adunque, sapendolo tu, tu sei anche tu io. E non ho pi  dubbio alcuno ; e per , acci  che noi possiamo 30
domattina un poco ragionare insieme pi  efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l'un l'altro : perch  e' pare che l'uomo dica pi  da vero, che cos  senza vedersi.

ANIMA. E' non   possibile che tu vegga me propria, perch  io sono incorporea, e non vengo a avere n  figura n  colore : per- 35
ch  la figura e la quantit  sono solamente ne' corpi, e i colori

similmente non possono stare se non nelle superficie di queglii : per la qual cosa io sono invisibile ; ma io potrei pigliare un corpo, e così potrei mostrarmiti.

GIUSTO. E in che modo ?

5 ANIMA. Tu fai pure professione di Dantista : non l'hai tu letto nel *Purgatorio* ? Potrei con la mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria, condensandola insieme, e di poi colorirlo in quel modo che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce di poi l'arco baleno ; il qual modo tengono ancora gli Angeli e gli altri
10 spiriti, quando si voglion dimostrare a gli uomini.

GIUSTO. Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

ANIMA. Che cosa strana : non hai tu letto nel Vangelo che Cristo, quando egli apparse risuscitato a' Discepoli, perch'e' non credessino che egli avesse uno di questi corpi, disse : « Tocca-
15 temi, perché gli spiriti non hanno ossa » ?

GIUSTO. O facciam dunque a cotesto modo ; ma con questo, vedi, che tu non ti parti da me, e non mi esca da dosso : ch'io non vorrei però ancora morirmi.

ANIMA. Troverremo un modo di non ci separare affatto.

20 GIUSTO. E come ? Io lo voglio intendere ancor io ; e non la vo' correr questa cosa, ch'ella importa troppo.

ANIMA. Separerommi con la mia parte intellettiva e con la fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potenzie : cioè la vegetativa perché tu viva,
25 e la sensitiva perché tu senta ; e il discorso e la memoria, acciò che tu possa, scorrendo mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco.

GIUSTO. E a questo modo io non morirò, eh ?

ANIMA. No, dico.

30 GIUSTO. Tant'è, tieni a mente, che, se io porto pericolo nessuno, i' non voglio innanzi vederti.

ANIMA. Non dubitare, dico, e non perder più tempo ; ma lièvati, e và all'esercizio tuo, ché il sole è già levato ancor egli.

GIUSTO. Or su, a rivederci domattina.

RAGIONAMENTO SECONDO

ANIMA. Poi che tu non dormi più, stà su, Giusto, e vèstiti, e accendi un poco di lume; e io, in questo mezzo, mi formerò un corpo di quest'aria dintorno, nel modo che ier mattina ti dissi, acciò che tu possa vedermi, e che noi possiamo acconciamente favellare insieme.

5

GIUSTO. O anima mia, sì bene; ma stà a udire: di grazia, ricordati di quello che i' ti dissi.

ANIMA. Di che?

GIUSTO. Che di questa seperazione che tu vuoi fare da me non ne nascesse la morte mia.

10

ANIMA. Che bisogna oramai tanto replicarlo? non ti ho io detto, ch'io lascerò in te tutte l'altre mie potenzie, da la fantasia e l'intelletto in fuori? il quale è quello che vi fa intendere, e non quel che vi fa vivere: ché questa è la potenza vegetativa, la quale voi avete a comune con le piante.

15

GIUSTO. Se io non porto pericol di morire, basta; e se io non intenderò così bene, faccia il mondo: e' vivon le bestie e non intendono.

ANIMA. Deh, stolto! Stimi tu però tanto la tua vita, che tu eleggessi più tosto vivere cinquanta anni senza intelletto a modo d'una bestia, che dieci con l'intelletto a modo d'un uomo?

20

GIUSTO. Sì io, per me. E' ti pare un bel giuoco a te il morire, eh? Io ti ricordo che io non ce ne vidi mai tornare alcuno; e di Lazzerò, che risuscitò, si dice che egli non fu mai poi veduto ridere; e questo fu, perché egli aveva a morire un'altra volta: tanto gli era paruto spaventosa la prima!

25

ANIMA. Or su, tu di' cotesto, perché la parte che è priva di

ragione è quella che ora parla in te. Ma se io fossi teco, tu non diresti così.

GIUSTO. Io non so cotesto ; e per me sono stato, da ch'io mi ricordo in qua, sempremai di questa voglia : e sei pure stata meco
5 anche tu.

ANIMA. Sì, ma per serva, e non per padrona, come io doveva ; perché, se tu avessi seguitato i consigli miei, e non quegli del senso, tu aresti forse fatto come Paulo Apostolo, e come molti altri, che desideravano d'esser cavati di questa vita, dove e'
10 conoscevano che egli erano pellegrini, e d'essere ridotti a la patria.

GIUSTO. Tu mi cominci a intorbidare il cervello. Insino a che e' si giugne al punto della morte, ognun dice così ; ma come ella si vede in viso, l'uomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro Maestro, ch'andò a fare orazione nell'orto per vedere
15 s'ei poteva scamparla.

ANIMA. Eh, Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali che egli era uomo ; così come egli aveva dimostro co' miracoli e con l'operazioni sue sopranaturali ch'egli era Iddio. Ma riserbiamo questo ragionamento a un più comodo tempo. Che vuole egli dire che tu peni tanto a accendere
20 cotesta esca ?

GIUSTO. Io non so : io dubito che ella non sia un poco umidetta ; e questa pietra non è la migliore del mondo ; e anche questo fucile ha mezzo logoro l'acciaio.

ANIMA. Tu fai come dice il tuo Dante nel suo *Convivio* che fanno tutti gli artefici non molto buoni, i qual di tutti gli errori ch'e' fanno attribuiscono sempre la colpa a la materia. Ché non dicevi tu : perch'io son vecchio, e ho il parletico ; e delle quattro volte le tre io non do in su la pietra ?
25

GIUSTO. Egli è vero, infatto, e non posso negarlo ; e Dio il volesse che io non facessi così ancora nell'altre cose : ch'io non fo più nulla di voglia ; e son venuto a un termine per l'età, che ogni cosa mi viene a noia, e i piaceri stessi mi dispiacciono ben spesso.
30

ANIMA. E non vorresti però morire, eh ?

GIUSTO. Non odi tu di no ?
35

ANIMA. O non vedi tu, che questo tuo vivere così è una morte ?

GIUSTO. E si sia ; io ho veduti di queglii che sono molto più vecchi di me, e che non hanno denti, e che vanno con la bocca per terra : e non vorrebbero però morire ; anzi ti vo' dire più là, che quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte. E io n'ho veduto la prova in me medesimo ; perché, ogni volta che ei mi viene ora un duolo di capo, e' mi si agghiada il cuore, e comincio a dire : « Iddio voglia che questa non sia l'ultima richiesta » : che non faceva così quando io era giovane ; anzi mi ricordo ch'io ebbi una infirmità, ch'io mi condussi infino in su la porta dell'altro mondo : e niente di manco non pensava in modo alcuno di morire, anzi me ne faceva beffe quando e' mi volevan far confessare ; sì che, se io mi moriva allora, io me n'andava, ve', senza pensarvi punto, e senza dispiacere alcuno : che ora non mi avverrà già così, perché io non penso mai ad altro, e vivo propriamente in quella maniera che faceva colui a chi volendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la vita de' tiranni, gli fece appicare sopra il capo una spada con una setola di cavallo.

ANIMA. E da che credi tu, Giusto, che venga che la morte duole a' vecchi più che a' giovani ?

GIUSTO. Da l'essere appiccati più al mondo, per esserci vivuti più, mi credo io.

ANIMA. Eh ! questa è una ragione che è molto materiale, e vale solamente ne' corpi, come se' tu ; e credo certamente che tu l'abbi cavata da le piante, le quali quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate e difficili all'essere svelte. Ma per il discorso ragionevole che tu hai, e per la lunga esperienza che tu doveresti aver fatta nel tempo che tu sei vivuto, tu doveresti averne migliori ragioni.

GIUSTO. Stà ferma, che questo verrà forse da quello che tu di' : ché l'uomo che è vivuto lungo tempo, avendo fatto il giudizio per la lunga esperienza più perfetto, conosce meglio quanto è bella cosa il vivere, e quanto sia da stimarlo e averlo in pregio ; onde gli duole più il perderlo, che non fa a uno giovane che non lo conosce : sì come ancora dorrebbe più il perdere una gioia a chi sapesse ch'ella fusse di gran prezzo, ch'a chi non sapesse quello ch'ella si valesse.

ANIMA. Quest'altra tua ragione non vale ancor ella molto ; e quando ella fusse pur vera, ella non fa manco per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te.

GIUSTO. Oh ! in che modo ? Dimmelo un poco.

5 ANIMA. Perché se chi vive acquista un giudizio per il quale egli conosce meglio le cose, egli conoscerà ancora meglio di quanta miseria è ripiena questa nostra vita ; e che se l'uomo non aspettasse di là una migliore, egli sarebbe il più infelice e il più misero animale che si trovasse in questo universo : il che è mani-
10 festamente contro a ogni debito di ragione, essendo egli il più perfetto di tutti, e avendo egli l'intelletto, che è cosa divinissima ; per il quale non solamente le Sacre Lettere, ma i gentili e i pagani ancora lo chiamano signore di tutti gli altri animali, e fine di tutte l'altre cose, le quali dicono essere state fatte tutte da la natura
15 per lui.

GIUSTO. E come mi dimostri tu, che egli sarebbe più infelice de gli altri animali, se egli non aspettasse miglior vita che questa ?

ANIMA. Perché in questa nasce egli molto sgraziato, ignudo, senza casa, senza saper parlare, senza aver che mangiare, se egli
20 non se lo procaccia lavorando : e quando e' l'abbia, non se ne può servire s'e' non gli è dato da altri. Dove gli altri animali nascono vestiti, chi d'una cosa e chi d'un'altra, hanno le loro case chi sotterra, chi ne' boschi e chi ne' fiumi ; e la terra produce loro, senza che vi abbino a durare fatica alcuna, tutti i loro bi-
25 sogni. E qual testimonio in questo vuoi tu più chiaro che quel di Plinio ? il quale considerando tutto s'adirò tanto con la natura, che egli la chiamò madre de gli animali e matrigna dell'uomo.

GIUSTO. Or su, io son contento che sia così ; ma che fa questo alla mia ragione, che tu dica che ella mi è così contro, come in
30 favore ?

ANIMA. Perché chi discorrerà queste cose ragionevolmente e senza passione alcuna, si risolverà che la felicità sua non abbia a essere in questa vita, dove l'hanno gli altri animali bruti inferiori a lui (se possono essere però chiamati felici) ; del che per ragioni
35 naturali e per il lume della fede certificato, non apprezzerà più il vivere, ma si consumerà di desiderio di passare (lasciando questa

vita) a l'altra, come hanno fatto tutti quegli che, disprezzando i vizii, son caminati per la via delle virtù: sì che, se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente e non conchiude.

GIUSTO. Be', da che diresti tu ch'e' venisse, anima mia?

ANIMA. Oh! qui ti volev'io, corpo mio caro: ché così ti ho a chiamare, a volere parlar rettamente, e non Giusto, com'io ho fatto, e com'io farò ancora, per non ti aggirare tanto il cervello. Ma vuoi tu che io te lo dica?

GIUSTO. Di grazia; anzi non desidero altro.

ANIMA. Dal poco credere: e nessuna altra cosa è certamente che facci dolere la morte più a i vecchi che a i giovani, se non che e' credon meno.

GIUSTO. Ah, ah, ben lo diceva già un nostro cittadino, il quale credo io che lo provasse per esperienza in sé medesimo: poi che, volendosi fare una sepultura, la fece in su una porta d'una chiesa, mezza fuora e mezza dentro.

ANIMA. E sappi, Giusto, ch'egli avvien propio de gli uomini come de gli uccegli: che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi a gli occhi de' pennuti, come disse il tuo Dante,

rete si spiega indarno o si saetta.

GIUSTO. Oh Dio, io credo che tu dica il vero; ché mi ricorda ancora a me, che, essendo giovane, e' m'avenne sei volte a certe divozioni che noi facevamo in una compagnia, della quale io era, e a le prediche ancora, che io rinteneriva di maniera, ch'io mi sarei accordato facilmente a morire: ma ora, guarda la gamba! e' posson dire, ch'io farei ogni contratto per vivere.

ANIMA. Ah, ah, che ti pare? sta ella com'io ti dico? Ma non te ne maravigliare, ché la natura e il costume de' giovani e delle donne è credere facilmente, e quel de' vecchi il contrario.

GIUSTO. Io, per me, sono della opinion tua. Ma stà a udire: la colpa è più tua che mia, ché sei tu quella a chi s'appartiene il credere, e non io.

ANIMA. Egli è il vero che io son quella che arei a credere: niente di manco la principal cagione che fa che io non lo fo se' tu.

GIUSTO. O in che modo ? Ecco a voler gittare la colpa addosso altrui.

ANIMA. Tu sai come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io sono unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi ;
5 i quali, non conoscendo altro che cose sensibili, mi sforzano, per la union grande che è fra me e te, a camminare per quel sentiero che tu mi mostri : e questo è per le cose del mondo.

GIUSTO. Queste son parole : tu ci sei pur per una ancor tu ; e, secondo che tu di', sei la principale. Ché non fai tu adunque che
10 io segua te, e non seguitare tu me, se io ti fo camminare per mala via ?

ANIMA. Eh ! io sono legata dentro a di te, e aggravata di maniera da la tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio valore, e non posso elevarmi al cielo, come richiederebbe
15 la perfezione della natura mia. Oltre a di questo, quelle ragioni con le quali io arei a farti certo del lume della fede non hanno tanta forza, quanto hanno le cognizioni del senso che tu mi dai tu. Ma credimi questo, Giusto, che a chi crede non duole la morte.

GIUSTO. Questo medesimo dovrebbe ancor avvenire a chi non crede ; perché e' può pensare che, morendo, se e' finiranno i piaceri, finiranno ancora gli affanni : de' quali non credo io però che
20 sia manco numero in questo mondo, che de' piaceri, secondo che tu di'.

ANIMA. E chi è quel che creda che di là sia nulla ?

GIUSTO. Oh, oh, e' ce n'è forse uno ? Tanti centi di ducati avess'io, quanti io ne conosco, e honne conosciuti.

ANIMA. Forse che ei disse : « Tante virtù avess'io » ? O Giusto, io dico bene che tu sei terreno, e non brami se non cose
30 terrene.

GIUSTO. O quando e' non ci fussi stato altri, non ci sono eglino stati tanti Papi ?

ANIMA. Come, Papi ! Che cose da pazzi di' tu ?

GIUSTO. Io dico di quegli che hanno interpretato quel libro di
35 Lazzerò tanto empivamente, ch'egli hanno detto che di là è nulla.

ANIMA. Che libro di Lazzerò di' tu ?

GIUSTO. Oh, forse che tu non lo sai?

ANIMA. Non già io.

GIUSTO. Be', tu lo saperai ora. E' dicono che Lazzero, essendo domandato, dopo che fu risuscitato, da molti suoi amici di quel che fussi di là, rispondeva che lo lascerebbe scritto. Ora, o che 5
ei se lo scordassi, o che non sia lecito parlar de le cose di là a chi vi è stato, come diceva San Paulo, quando egli morì, e' lasciò un libro suggellato, con ordine che e' fusse dato al Papa: nel quale non era scritto cosa alcuna; onde quel Papa, per non dare scandolo al mondo, ch'aspettava con desiderio grandissimo di saper 10
quello che fusse di là, lo occultò, dicendo che non poteva manifestarlo se non al suo successore: e così hanno fatto i Pontefici di poi l'uno a l'altro sino al dì d'oggi. Ora, quegli che lo hanno interpretato piamente, dicendo questo voler dire che e' non è lecito a gli uomini saper delle cose di là se non quel tanto che ci è stato 15
manifestato per le Sacre Scritture, sono quegli che sono stati buoni; e quegli altri che e' l'hanno interpretato che e' voglia dire che di là è nulla, sono quegli che tu hai veduti, che, come e' sono arrivati al Papato, hanno fatto ciò che è venuto lor bene.

ANIMA. Eh, Giusto, coteste sono favole trovate da voi altri; 20
ma io ti vo' dir questo: che se tu consideri bene, tu non hai mai trovato nessuno che possa creder questo, che di là sia nulla assolutamente, e senza sospetto alcuno. Oh, egli arebbono troppo bel tempo e troppo contento in questo mondo, perché e' potrebbero 25
adempiere tutti i desideri loro senza alcuna perturbazione di animo: il che non sarebbe poco; e potrebbero certamente dire come quella donna da bene, che, essendo presa nel sacco di Genova, disse: « Ringraziato sia Dio, che io mi caverò un tratto le mie voglie senza rimorso alcuno di coscienza ».

GIUSTO. Io credo che tu dica il vero ancora io; ché io intesi 30
già che fu in Firenze un che si chiamava maestro Giovanni de' Cani, medico e filosofo famosissimo, il quale, mentre che visse, si mostrò sempre d'esser risoluto che l'anima fusse mortale; e niente di manco, quando e' fu presso a la morte, e' disse: « Presto sarò fuori d'un gran forse ». E Nanni Grosso e il Lauce orafo, che 35
stavano là presso a Santo Ambruogio, co' quali i' praticai già

molto tempo perché erano uomini assai piacevoli e ingegnosi, con tutto che e' mostrassino ancor essi di non creder molto dal tetto in su mentre che vissero, venendo poi a morte, l'uno per raccomandarsi chiese un Crocifisso (vero è che disse : « Io lo voglio
5 di man di Donatello »); e l'altro disse : « Io mi raccomando a chi è di là che possa più, o Dio o il Diavolo che si sia : e chi più può più tiri ». E questo è segno che ancor eglino dubitavano di qual-
cosa.

ANIMA. Lascia andar cotesti simili, che tengon più della bestia
10 che de l'uomo. E se tu ti ricordi bene, tu troverai che a tuo tempo sono stati da dieci in su, e ha'gli conosciuti, che, se ben sono stati in vita poco religiosi e hanno mostrato di creder poco, sono però vivuti moralmente, e come si conviene a le creature ragionevoli ;
15 che, appressandosi poi a la morte, e non potendo spengere mai ne l'animo loro un certo stimolo della ragione e un certo appetito e conoscimento della immortalità, ancora che alquanto confuso : giudicandolo però naturale, e sapendo che i desiderii naturali non sono vani, né di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti a Dio, e hanno riconosciuto l'error loro ; e sonseglì raccom-
20 mandati di maniera, che egli ha dato loro il lume della fede, per il quale si sono poi morti cristianamente. Ma lasciamo un poco andare questi ragionamenti, e accendi cotesto lume, ché sarà a man a mano tempo che tu vadi a le tue faccende.

GIUSTO. Tu hai mille ragioni : io badava a ragionar teco. Ma che
25 domine ha questa esca che ella non arde ? Oh ! ringraziato sia Iddio ; ella s'è pure accesa. Oh, oh, oh, Dio mio, che bella cosa, che bella creatura ! O anima mia, che benedetta sia tu, poi che tu sei sì bella.

ANIMA. Siedi, siedì, Giusto : ché tu sei vecchio, che tu non
30 cascassi.

GIUSTO. Io non mi saperei mai tenere che io non ti abbracciassi, volendoti tanto bene, e non ti avendo mai più veduta. Ma ohimè, che cosa è questa ? Oh, i' non abbraccio nulla ; io ti veggo pure : arei io mai le traveggole ?

35 ANIMA. Eh, Giusto, tu fai pure professione di Dantista, e non te ne vali quando e' t'è di bisogno : non ti ricordi tu che egli av-

venne quel medesimo a Dante quando e' volle abbracciar il Casella ? E questo nasce perché noi siamo come ombre, e solamente vi ci dimostriamo al vedere, ma non possiamo già propriamente essere tocche, perché siamo incorporee. E questo corpo ch'io mi son fatto, essendo aereo, è ancora egli quasi intangibile.

5

GIUSTO. Voi siate dunque come dire un nonnulla.

ANIMA. Sì, seguitando l'opinion delle genti volgari, che non chiaman qualcosa se non le cose composte di terra o d'acqua o di fuoco, non facendo conto alcuno dell'aria. Io dirò che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio e questo letto, che tu diresti ch'ella fusse vòta : se tu vuoi dire il vero.

10

GIUSTO. O non arei io a dire ch'ella fusse vòta, se non ci fusse cosa alcuna ?

ANIMA. Sì, certamente ; ma e' ci sarebbe qualcosa.

GIUSTO. E che ci sarebbe egli, sendoci nulla ? Io ho paura che tu non mi voglia dare ad intendere lucciole per lanterne.

15

ANIMA. Sarebbecci l'aria.

GIUSTO. Che aria, o non aria : quando una botte è vòta, io so pur io che non vi è dentro nulla ; e veggolo tutto dì.

ANIMA. E quali sono quelle botti che tu vedesti mai vòte ?

20

GIUSTO. Tutte quelle che io ho giù in bottega.

ANIMA. Eh, stolto a te : non son elleno piene d'aria ?

GIUSTO. No : ché se tu vi guardi dentro, e' vi è buio ; e dove è aria, è lume.

ANIMA. Adunque la notte, quando egli è buio, non è aria, eh ? Questa sarà come quella de' bambini, che voi dite che ei non hanno anima insino che e' non sono battezzati : la qual cosa se ella fusse vera, ne seguirebbe che non avessino anima né i Turchi né i Giudei. Ma lasciamo ire: tu sei poco pratico, e va'te-ne dietro a gl'ignoranti. Ma perché tu non abbi a stare più in questa tua così falsa opinione, tu hai a sapere che così è corpo l'aria, come l'acqua e come la terra, ma è alquanto più sottile ; e ch'ella è per sé scura, se ella non è illuminata da' raggi del sole o da qualche altro lume. E ancora hai da sapere che non si può dare ne la natura il vacuo : cioè che non si può trovare luogo in questo universo che non sia ripieno di qualche corpo ; e di questo

25

30

35

ne puoi tu fare ogni giorno mille esperienze. Ma io non te ne vo' insegnare altro che una ; e questa si è di quel vaso col qual tu annaffi l'orto, che, turando quel buco di sopra, l'acqua non esce più da que' buchi di sotto. E questo non nasce da altro, se non
5 che, essendo turato quel buco di sopra, e' non può entrarvi l'aria ; onde, se l'acqua ne uscisse, quel luogo rimarrebbe vòto. Il che non potendo patir la natura, fa più tosto stare quell'acqua, contro al suo costume, in quel luogo.

GIUSTO. E chi sa che cotesta sia la cagione ?

10 ANIMA. Come, chi lo sa ! Ogni uomo che ha punto di cervello.

GIUSTO. E io ti dirò il vero : queste son certe cose, che tu mi di', che io per me non l'intendo ; e credo che sien ghiribizzi da far impazzare altrui. Io, per me, so un tratto che un vaso dove non è qualcosa è vòto ; e non la crederei mai altrimenti : facciam
15 che tu non mi facessi come fu fatto a Matteo de' Servi, che gli fu dato ad intender che ci era stato un'altra volta, e che egli fu legnaiuolo, e faceva targhe ; e egli entrò di tal maniera in questo ginepreto, che, andando in certe case, e vedendovi appiccate (come si usava già) di queste targhe antiche, cominciò a
20 dire che riconosceva di quelle che eran di sua mano.

ANIMA. O vedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un abito d'intendere male una cosa, a rimetterlo nella vera via !

GIUSTO. Che vorrestù dire : che anche testé quand'io ti volsi abbracciare, e non trovai nulla, ch'io avessi abbracciato qual-
25 cosa, eh ?

ANIMA. O non abbracciasti tu l'aria ?

GIUSTO. Che aria ! Io so ch'io non trovai nulla. A man a man vorrestù farmi credere che quand'io ho lo stomaco vòto, che io l'avessi pieno : e così, se io me lo credessi, io mi morrei di fame.
30 Dio me ne guardi !

ANIMA. Io ti dico, che se ei si dessi il vacuo, e' ne seguirebbe mille inconvenienti. Ecco, verbigratia : se infra te e me ci fussi vacuo, tu non mi potresti vedere.

GIUSTO. O buono ! o guarda se questa si calza ! che a punto a
35 punto accaderebbe il contrario : perché se infra me e te fusse qualcosa, avverrebbe che io non ti potrei vedere, non s'e' ci fusse nulla.

ANIMA. Egli è il vero che se ci fusse qualche corpo, che la vista tua o l'immagine mia non lo potessi penetrare, tu non mi vedresti; ma cotesto nascerebbe da un'altra cagione, che non farebbe se infra me e te fusse vacuo.

GIUSTO. O come può andare questa cosa? Dì un po' su, se io la potessi intendere. 5

ANIMA. Se infra noi due fusse vacuo, e non ci fusse aria, non ci sarebbe luce; per il che né i raggi de gli occhi tuoi potrebbero venir a me, né l'immagine mia potrebbe venire a gli occhi tuoi: perché la luce è qualità, e la qualità è accidente, e nessuno acci- 10
dente può stare se non in qualche subietto che lo regga. Non ci essendo dunque l'aria che la reggesse, la luce non ci potrebbe stare.

GIUSTO. Io, per me, non intendo cosa che tu mi dica.

ANIMA. Stà a udire, se tu potessi intendermi in quest'altro modo: quando tu stai presso al fuoco, chi è quello che ti scalda? 15

GIUSTO. Il fuoco: chi non se lo sa? Odi cosa da fanciugli!

ANIMA. E questo non è vero.

GIUSTO. O chi mi scalda: il vento? Cose da fanciugli sarebbon le tue, se io le credessi.

ANIMA. Scaldati l'aria, che ti tocca; la quale è riscaldata dal fuoco. Perché il fuoco, non ti toccando, non ti può scaldare: 20
con ciò sia che nessuno corpo possa operare in un altro se non lo tocca.

GIUSTO. Che vuoi tu dire per questo?

ANIMA. Vo' dire, che se fra te e il fuoco fusse vòto, e non vi 25
fusse aria, tu non ti scaldaresti mai; perché quella calidità, che è accidente, non avendo chi la reggesse, non verrebbe insino a te: donde, reggendosi su per l'aria, viene insino a te; e riscaldando quell'aria che ti tocca, scalda ancora te.

GIUSTO. Io ti dirò il vero: tu potresti dire cento anni, che io, per me, non crederei intendere mai cosa che tu dicessi a questo proposito, e non ti crederei mai. 30

ANIMA. Orsù, io veggio che tu non sei stamane disposto ad essere capace di questa verità, e però io non vo' che noi ragioniam più d'altro; e è anche oramai tempo che tu vadia all'essercizio 35
tuo. Domattina all'ora consueta io mi uscirò di te, e piglierò questo

medesimo corpo, e ragionerò teco ; e tu sarai forse meglio disposto ad intendermi che stamani.

GIUSTO. Sì, indugiamo a domattina, ché tu sarai forse anche tu meglio in cervello ; e non mi vorrai dare ad intendere cose
5 che non le direbbe V`a-qua-tu.

ANIMA. Ma vedi, tieni stanotte il lume acceso, ché io non vo' che tu abbia a perder tanto tempo a accenderlo domattina.

RAGIONAMENTO TERZO

ANIMA. Il cantare del gallo non ha servito stamane a destarti, eh, Giusto? ch  egli   quasi giorno, e tu dormi. Tu non rispondi, e prostenditi cos : che vuol dire?

GIUSTO. Io ho quasi mezzo voglia d'adirarmi con esso teco.

ANIMA. Che? ti duole forse ch'io t'abbi guasto il sonno, eh? 5

GIUSTO. Del sonno non mi curo io gi ; ma mi duole che tu m'abbi svegliato, perch  io sognava le pi  piacevoli e le pi  belle cose che io vedessi mai.

ANIMA. E che cose?

GIUSTO. Io non te le saprei dire cos  bene: perch  e' non era 10
ch'io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo n  coda, e cominciano in un modo e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto e senza perturbazione alcuna, considerando i ragionamenti che noi avemmo ultimamente insieme. E vo'ti dire una cosa: che io gli ho intesi dormendo, 15
che ieri non feci mai vegliando; di quel vacuo dico, del quale ieri non fui mai capace, sai? e sommi ricordato, che e' m'  talvolta avvenuto che i' ho spillato una botte piena, e non ho mai potuto farne uscire il vino se io non ho prima sturato il cocchiere; e non ho mai pi  pensato che nasca da quel che tu dicesti: che 20
non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, ei rimarrebbe v to, il che sarebbe contro a l'ordine della natura. E vo'ti dire ancora pi  l , ch'io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceva professione di tuffatore, da un nostro cittadino, che gli vinse certi pesci, a chi 25
pi  stava sotto l'acqua; e odi come e' fece. E' gli chiese di voler tenere in capo un di questi bigonciuoli con due manichi, dicendo

che faceva perché l'acqua gli faceva mal al capo. Colui, che non si accorse dello inganno, glie lo concesse. L'amico se lo misse in capo allo in giù, e venne a occupare il tempo che l'aria che vi era dentro non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tuffi allo in giù: di maniera che e' poteva stare sotto
5 quanto e' voleva, non avendo acqua intorno a la bocca. Vedi quello ch'io ho inteso ora sognando.

ANIMA. E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno, poi che sogno lo chiami?

10 GIUSTO. Che so io! Da chi vengono gli altri che i' fo tutto l'anno.

ANIMA. No, Giusto, ché questo è nato da me propria; e gli altri che tu fai nascono da l'altre mie potenzie inferiori, e da gli spiriti che, dormendo, ti rappresentano l'immagini di quelle cose
15 che la fantasia ha impresse nel sangue mediante i sensi. E però spesso si sogna la notte le cose che si sono vedute il giorno; e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane e più disordinate: come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu se' stato amalato o molestato da la
20 febbre, o quando ancora tu ti sei talvolta azzuffato un po' col vino, che sai quanto ei ti piace, e come tu se' vago d'averlo buono.

GIUSTO. E' debbe piacere anche a te, mi penso io; perché io non ho mai beuto se non quando io sono Giusto intero, del quale tu sei quella tal parte che tu di'.

25 ANIMA. Ah, ah, tu hai imparato già tanta filosofia, che tu sai che né l'anima né il corpo è per se stesso l'uomo, eh?

GIUSTO. Io non so: io t'ho detto.

ANIMA. In fine, come ei si tocca uno dove gli duole, e' grida. Ma non t'adirare, Giusto, ché io non vo' per questo dirtene vil-
30 lania; ché in verità io non ne fo male al tutto anch'io. Perché il vino buono fa buon sangue, e il buon sangue fa gli spiriti più chiari; onde i sentimenti posson far di poi meglio l'ufficio loro: il che non mi è poco aiuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

GIUSTO. Io aspettava che tu dicessi pur poi, come si usa:
35 « e il buon sangue fa buon uomo, e il buon uomo se ne va in paradiso ».

ANIMA. Vèstiti, vèstiti su presto, e ponti costì a sedere, che noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.

GIUSTO. Siedi ancor tu, intanto che io mi vesto : ché io sarò vestito ora.

ANIMA. Eh, Giusto, tu non ti sai ancor persuadere che io 5
sono una di quelle sustanzie incorporee e immortali, e non patisco
di quelle cose che offendono te. E questo ch'io ti vo' dire ora,
vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' d'aver
sognato stamane non è stato veramente sogno, perché egli non è
proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamato pruden- 10
temente sogni, da la parte sensitiva, la quale tu hai a comune
con gli altri animali bruti, i quali sognano anco eglino ; ma è stato,
com'io t'ho detto, opera solamente mia, ma con l'aiuto de' sensi.
Imperò che, mentre che tu eri addormentato, ritrovandom'io
libera, mi ritirai in me stessa ; e con la mia parte divina (che così 15
la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai nelle tue parti
atte ad intendere e a imparare le intellezioni e i concetti che tu
medesimo confessi di non aver mai più intesi : onde puoi facil-
mente persuaderti, che, ancora che io sia unita teco in modo che
pare che io non possa star senza te, che io sono immortale ; e 20
posso molto bene stare senza te, poi che io posso ancora fare
qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

GIUSTO. Io ti dirò il vero : tu mi persuadi tanto bene ciò che
tu mi di', che io, per me, non posso fare che io non ti creda ; mas-
simamente ch'io penso, che, essendo tu mia parte (dico quando 25
io son Giusto affatto), che tu non doveresti ingannarmi. Ma eccomi
vestito : io vo' posarmi a sedere, come tu di' ; e dimandarti di
alcune cose un poco più quietamente ch'io non ho fatto insino
a qui.

ANIMA. Di ciò che tu vuoi, ché io voglio soddisfare a i desi- 30
derii tuoi in tutto quel che io posso.

GIUSTO. Io vorrei sapere la prima cosa da te di quello che
tu hai da dolerti di me : ché la prima volta ch'io senti' favellarmi
nel capo, tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto
bene alcuno in me da giovane, e manco speravi averne ora da 35
vecchio.

ANIMA. Eh, Giusto, non me lo ricordare : ch  se io mi doleva, io n'aveva cagione.

GIUSTO. Io, per me, non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto, perch  io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me ; e
5 cos  non vengo ' averne fatte contro a te, poi che tu di' che tu e io siamo Giusto.

ANIMA. S  ; ma tu non hai fatto quello che io vorrei.

GIUSTO. O come pu  star questo ? Ch  non ho mai saputo, se non ora, che e' fusse in me altri che io. Ma se tu mi ami quanto
10 tu di', io ti priego che tu mi dica in quello che io t'ho offesa ; acci  che almanco questo poco del tempo che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia pi  scontento nessuno.

ANIMA. Ors , io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la pi  nobile creatura che si trovi dal cielo de la luna in gi  ?

15 GIUSTO. S , e hollo udito predicare di molte volte.

ANIMA. Non sai tu ancora che io sono tutta divina e tutta spirituale, fatta da la man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature che si ritrovano in questo universo ?

GIUSTO. Io ho letto tutto cotesto che tu di' nella Bibbia ;
20 ma de l'uomo, e non di te solamente : facciamo un po' che tu non attribuiessi a te sola quello dove ho parte ancor io.

ANIMA. Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'uomo,   tanto maravigliosa, che ci  che si dice de l'uno si dice anco de l'altro : come bene ci dichiar  Aristotile, dicendo che chi dic-
25 cesse « l'anima odia » o « ama », sarebbe quel medesimo che dire « ella fila » o « ella tesse ». Nientedimanco, questa degnit  tu l'hai da me ; perch  tu sei terrestre, corporeo e senza ragione, ma io fo che tu sei chiamato animal divino e creatura ragionevole.

GIUSTO. E in che modo ?

30 ANIMA. Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace. Bastiti, che unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che   il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura che partecipa con le sustanzie separate, che voi chia-
mate Angeli, dove tu partecipavi solamente con gli animali bruti ;
35 donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni filosofi il legame del mondo e della natura. Imperoch  in te finiscono le

creature terrestri e corporee, e in me cominciano le divine e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t'ho detto) di due nature contrarie, che Mercurio Trimegisto ci chiamava il gran miracolo de la Natura.

GIUSTO. Io confesso tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di' tu? Questo non fa a proposito col dolersi di me. 5

ANIMA. Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura, io non ho, come è ragionevole, il fine mio e la mia perfezione in questo universo o nelle cose di che egli è composto, come hanno l'altre creature inferiori a me; onde, se tu avertisci bene, Iddio, poi ch'egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel paradiso terrestre solamente l'uomo, perché egli, separato da l'altre, operasse quivi secondo che era conveniente a la sua natura; donde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine che era in noi, cioè la giustizia originale, mediante la quale tu mi eri ubidente, e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi. 10 15

GIUSTO. Orsù, io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe' pergami, che non bisogna più che tu me le ridica: vegnamo alla conclusione. 20

ANIMA. Se tu non se' stolto interamente, tu puo' aver raccolto da questi miei ragionamenti, che il fine mio e tuo (perché ciò che io parlo, parlo de l'uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel degli altri animali, i quali mancano della ragione; ma è solamente nella contemplazione della verità, de la qual, contemplando l'opere maravigliose fatte dalla potente mano di Dio, si può aver gran parte in questo mondo: onde io fui da Iddio messa in te e unita a te, perché, mediante i tuoi sensi e il tuo aiuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni delle quali è capace la natura umana; acciò che quelle mi fussino scala a condurmi a contemplare essa verità senza velame alcuno, donde n'avessi a nascere la mia felicità insieme con la tua beatitudine. 25 30

GIUSTO. Tutto questo che tu hai detto sta bene; ma in che ti ho io impedita? ho dato mai alcuna noia, che tu abbi circa a questo da dolerti di me? 35

ANIMA. Io non vo' parlar, Giusto, di quegli impedimenti comuni che nascono da te e da la natura tua propria, inferma e inclinata ad amare e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m'abbi sempre tenuta
5 occupata in così vile essercizio quanto è questo del bottaio, come tu hai fatto. Ohimè! che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio, che son sì nobile creatura, ne lo aver sempre a ministrarti ogni mio sapere e ogni mia possanza perché tu facci botti, bigonciuoli, arcucci da bambini, zoccoli, e altre simil cose vili? e che
10 solamente per i bisogni tuoi abbia avuto a lasciare la contemplazione della bellezza di questo universo, e a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa e contro a la natura mia? Dimmi un poco: non ho io ragione di dolermi?

GIUSTO. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno
15 vere, e in un altro no. In quanto a considerare la natura tua, elle mi paion vere; ma in quanto a considerare la mia e dell'uomo ancora, no: perché e' si leverebbon via tutte l'arti mecaniche; e tu sai pur quanto elle sien necessarie, non solamente a me, ma a te ancora: perché, quando patisco io, tu non puoi ancora
20 tu fare le tue operazioni perfettamente.

ANIMA. Io non vo' levar l'arti mecaniche: ché io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infirmità e in mille noie; le quali mi impedirebbon di maniera, ch'io potrei molto manco darmi a le
25 contemplazioni che io non posso fare stando così.

GIUSTO. O come no! Se tutte l'anime volessino che quegli uomini di che elle son parte si dessino a la vita contemplativa e a gli studii?

ANIMA. No, dico: ché io vorrei che quelle a le quali è tocco
30 per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato, o che ha gli instrumenti de i sensi, per qualche impedimento che ha trovato la natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l'ufficio loro, fussino, dico, quelle che avessin pazienza a esercitarsi in queste cose vili.

GIUSTO. Oh! la cosa tornerebbe a punto nel medesimo termine: ché sarebbon più quegli che attenderebbono alle arti mecaniche

che alle liberali ; con ciò sia cosa che la maggior parte sia quella di coloro che nascon di maniera che egli hanno poco obbligo con la natura, e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

ANIMA. Mercé della poca prudenzia de gli uomini : i quali, quando egli hanno a seminare un campo di biade, usano ogni dili- 5 genzia che il seme sia buono e netto, e la terra sia bene a ordine ; e quando egli hanno a generare un figliuolo, tengono poco conto dell'uno e manco dell'altro, acquistandone la maggior parte subito che egli hanno cenato, e che sono alterati dal mangiare e dal bere. Onde non è da maravigliarsi se ci nascono più bozzacchi 10 che susine : ché vo' dir così per onore de la umana natura, la quale avrebbe avuto forse più bisogno che gli altri animali di non venire in amore se non a certi tempi ; poi che ella opera sì poco quel conoscimento che gli è stato dato da Iddio, perché ella ponga il freno alle sue passioni non ragionevoli. Ma lasciamo andar 15 questo, che non tocca a me : perché mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato, e dotato di ottimi strumenti, dove s'hanno a esercitare i sensi così interiori come esteriori ; e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti atti a fare qual si voglia operazione perfettamente... io dico 20 ben di te, sì, che eri atto a fare qual si voglia nobile essercizio, così contemplativo come attivo : e ha'mi sempre tenuta a fare il zoccolaio. Che di' ora ? pàrti ch'i' abbia da dolermi o no ?

GIUSTO. E che volevi tu che io facessi ? Ché io fui posto a questa arte da mio padre essendo ancor fanciullo, che, come sai, 25 la faceva ancor egli ; e oltre a questo, io era povero e non aveva il modo a studiare.

ANIMA. Se tu fussi stato ricco, e avessi avuto ad eleggere l'arte da te, e fussi stato in età che tu avessi avuto conoscimento, io mi dorrei d'altra maniera di te che io non fo : ma io ti ho gran- 30 demente per iscusato per questa cagione.

GIUSTO. O di che ti hai tu dunque da dolere ?

ANIMA. Hommi da dolere, che, essendo tu pervenuto a l'età di discrezione, e veggendo che tu eri avviato in modo a guad- 35 gnare, che tu avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi,

se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te de' gli agi e de' comodi.

GIUSTO. E in che modo aveva io a fare cotesto ?

ANIMA. A darti a qualche scienza che mi avessi a dare perfezione e contento, e che cominciassi a aprirmi la via della cognizione della verità, che, come io t'ho detto, è il mio ultimo fine.

GIUSTO. In somma, come aveva io a fare ?

ANIMA. A darti a gli studi delle scienze, dico, compartendo il tempo in modo che tu non avessi scomodato le tue faccende.

10 GIUSTO. E volevi tu che io facessi il zoccolaio e studiassi ?

ANIMA. Sì voleva.

GIUSTO. E che arebbon detto le genti ?

ANIMA. Che dicono elleno a Bologna d'un Iacopo sellaio che vi è, che fa la sua arte, e niente di manco ha dato tanto opera
15 alle lettere, che ei non si vergogna da molti che non hanno fatto mai altro che studiare ? e in Venezia d'un calzolaio, il quale morì non sono molti anni, che era così letterato ?

GIUSTO. E che tempo arei io avuto a farlo ?

ANIMA. Tanto che ti sarebbe bastato : quel che tu consumavi
20 tal volta in giocare, o in andarti a spasso cicalando per la via. Credi tu però che questi che studiano studin sempre ? Se tu poni ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino ; che fece sempre lo speziale, e non di manco s'acquistò tante let-
25 tere, che fu mandato da' Fiorentini per imbasciadore al Re di Napoli : la quale dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un uomo di sì bassa condizione cadessino così nobili concetti di dare opera a gli studi, senza lasciare il suo esercizio. E mi ricorda avere inteso che quel Re ebbe a dire : « Pensa
30 quel che sono a Firenze i medici, se gli speciali vi son così fatti ».

GIUSTO. Io conosco che tu di' il vero ; e are'vi, per me, avuto inclinazione. Ma due cose feciono che io non vi pensai mai : l'una, la vile arte che io faceva ; e l'altra, la fatica e la difficoltà grande che io ho inteso da molti ch'è lo studiare.

35 ANIMA. Oh ! tu se' appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione : perché alla prima, se e' non ti basta

lo esempio de' moderni che io ti ho nominati, bastinti gli antichi di quei filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particolarmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva e suo panni, faceva fornimenti da cavagli, e mille altre cose; ma all'altra, ti rispondo io che e' non è cosa più facile in questo mondo che lo studiare e lo 5 acquistare le scienze.

GIUSTO. Oh, tu mi di' una cosa che io, per me, credeva il contrario.

ANIMA. Stà a udire, ché io te la proverò. Ciascheduna cosa, aiutata da la sua propria natura, senza durar fatica acquista la 10 sua perfezione; e la perfezione de l'uomo è la cognizione della verità: adunque l'uomo nell'acquistarla non durerà fatica alcuna. Di questa conclusione, essendo vere le proposizioni, so io che tu non hai dubbio nessuno; ma perché tu potresti dubitare di loro, io te le vo' provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco: credi 15 tu che la terra duri fatica alcuna a andare al centro?

GIUSTO. Non già io.

ANIMA. E che il fuoco duri fatica a salire alla sua sfera?

GIUSTO. Manco.

ANIMA. E che le piante medesimamente durino fatica a nutrirsi e augumentarsi, e produrre i semi; e gli animali a sentire e a generare de' simili a loro? 20

GIUSTO. No: ché io veggo che ciascuno fa queste operazioni, se egli non è impedito.

ANIMA. Adunque, tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione: perché la terra è solamente perfetta 25 quando ella è nel centro; e il fuoco quando egli è nella sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a i loro termini, e hanno prodotti i semi loro; e gli animali quando generano de' simili a loro, per mantenersi al- 30 manco nelle specie, non potendo ne gli stessi individui: perché, così facendo, si assomigliano il più ch'e' possono al Motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti, che il fine e la perfezione de l'uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascuno uomo, 35 te ne fa certo.

GIUSTO. Oh, io non vorrei esser morto ieri per cosa del mondo ;
ché tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello
ora che io non ho mai più veduto in sessant'anni o più.

ANIMA. Io ti vo' dire più là : e' sarebbe molto più facile a Giu-
5 sto lo studiare e lo intendere una opera di Aristotile, che non gli
è a fare un bigonciuolo o un paio di zoccoli da frati.

GIUSTO. Oh, tu mi di' una cosa molto grande !

ANIMA. Io dico quello che è ; e odine la ragione. Dimmi un
poco : che piacere hai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili ?

10 GIUSTO. Ho piacere che io mi veggo guadagnare, per poter
provvedere a quei bisogni che nascono ogni giorno.

ANIMA. Lasciamo andare il guadagno, che e' si può cavare
anche da gli studii : che altro piacer v'hai tu ?

GIUSTO. Nessuno certamente.

15 ANIMA. E manco io ; anzi ho una passione estrema, conoscen-
domi, com'io t'ho detto, e veggendomi occupata in opere così
vili.

GIUSTO. O da che viene, essendo così com'io veggo che egli è,
che tanti pochi uomini si danno a gli studi ; e massime di quegli
20 che potrebbero, e che non manca loro il modo ?

ANIMA. Da la mala educazione e mal governo de' padri, e
dal mal modo del vivere che è venuto nel mondo ; e anche dallo
sbigottire che bene spesso fanno quegli che son tenuti dotti coloro
che vorrebbon diventare, mostrando che lo studiare sia la più
25 difficil cosa che possa fare un uomo.

GIUSTO. Tu di' il vero, sì : ché io mi sono abbattuto molte
volte a udirlo dir loro. E' fanno anche eglino come i medici, che
metton sempre tutte le infirmità de' loro amalati gravi e pericolose,
per mostrar poi, se e' guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

30 ANIMA. Eh, Giusto, volesse Dio che cotesta cagion sola lo
facessi far loro ! Ma e' sono mossi da un altro molto peggior
principio.

GIUSTO. E quale è ? Dimmelo un poco.

ANIMA. E' bisogna più tempo, ché già è alto il giorno. Domat-
35 tina, se tu vorrai ragionar come stamani, io ti dirò questa e del-
l'altre cose.

GIUSTO. Sì bene ; anzi te ne prego.

ANIMA. Be', vedi, io aspetterò che tu mi chiami. E non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male, come stamani.

GIUSTO. E così farò.

RAGIONAMENTO QUARTO

GIUSTO. Oh, io ho dormito male stanotte : che domin vorrà e' dire ? Io non mi sento però male alcuno. Direbbe un altro : queste son di quelle cose che arreca seco questo male tanto bramato della vecchiezza : dormir male, e vegliar peggio. Ma egli
5 sarà forse più tosto, che io sono stato in questa fantasia di tornar a ragionare con l'anima mia ; con la quale ho avuto tanto piacere, in tre volte che noi abbiamo parlato insieme, che mi pare ogn'ora mill'anni di rifare questo giuoco : se io non ho però sognato ; ché ne sto mezzo mezzo in dubbio, perché io non ho sentito
10 che mai sieno avvenute simili cose a nessuno altro. E se bene e' pare che Davitte ne' suoi Salmi parli alcuna volta con lei, come è nello *Introibo* della Messa, dove egli la domanda per qual cagione ella è sì maninconosa e così lo conturba ; io non ho saputo trovar però mai che ella gli rispondesse, come fa la mia a me : sì che
15 il mio potrebbe molto bene essere stato un sogno ; benché io nol posso credere, perché io so di molte cose che io non sapeva prima. Ma ora che io so certo che io non dormo e non sogno, io vo' vedere se ella vuole ragionar meco, come l'altre volte, e chiamarla, come ella mi disse iermattina che io facessi. Anima ! o anima mia !

20 ANIMA. Giusto, che vuoi ?

GIUSTO. Vedi che egli è pur vero, e non sogno ! Vorrei che noi favellassimo un poco insieme, come noi sogliamo, e che tu mi fornissi quello che tu cominciasti a dirmi ier mattina. Ma
25 vedi, io non voglio che tu esca più di me, come tu hai fatto queste altre due mattine, e non mi curo più di vederti ; ché io conosco aver portato un gran pericolo, e sono stato certamente un gran pazzo a mettermi a un rischio simile, dove ne va la vita.

ANIMA. E che pericolo è stato questo ?

GIUSTO. Secondo che tu di', tu aresti una gran voglia che io avessi studiato ; che so io adunque, se quando tu se' un tratto fuor di me, e' ti venisse voglia di non tornare più in me, ma d'entrare nel corpo d'uno di questi studianti : e io mi rimanessi senza anima, e, se non morto, almeno come un di questi animalacci ? 5

ANIMA. Non dubitar, Giusto, ché tu non porti questo pericolo ; che se tu ti ricordi bene, io ti dissi che i' non mi separava da te tutta, ma solamente con la mia parte divina, che è quella che, essendo immortale, può sola stare senza te. 10

GIUSTO. Sta bene ; e perché ella può stare senza me, ne ho io paura, ché io non vorrei rimanere un tratto come una bestia, dico : e vedere un altro col mio cervello e col suo, che rivendesse poi me e gli altri ogni dì dieci volte.

ANIMA. Con tutto che io possa stare senza te, il che sarà dopo quella separazione che la morte farà di noi, non è però che per insino al dì del Giudizio io possa informar giamai altro corpo che te. 15

GIUSTO. E per qual cagione ?

ANIMA. Per quella abitudine che io ho ad informare te, e non altri. 20

GIUSTO. E che cosa è questa abitudine che tu di' ?

ANIMA. Una certa convenienza e inclinazione ch'io ho di operare in te, per cominciare a gustare la mia perfezione, la quale non mi fu data da Dio nella creazion mia, come a gli Angeli : ché se io l'avessi, non arei bisogno di te ; e questa è quella cosa sola che mi fa differente da l'altre anime. Imperò che, non essendo noi differenti di specie, come noi siamo da quelle de gli altri animali, per esser noi ragionevoli e quelle no ; né potendo ancora essere differenti di numero, per non esser noi materiali ; ne seguirebbe che noi fussimo tutte una medesima cosa : e questa considerazione condusse già molti grandi uomini in grandissimi errori. Ma l'una di noi è differente da l'altra per quella abitudine e per quel rispetto che ella ha solamente col corpo suo, e non con gli altri. 25 30

GIUSTO. Io ti dirò il vero : io non intendo troppo ben questa cosa. 35

ANIMA. Non te ne maravigliare, ch  il vostro Scoto, quello sai che chiamano il Dottore sottile, che gli parse intenderla molto meglio che gli altri ponendogli nome *eccheit *, nome in tutto nuovo e strano a gli orecchi barbari, non che a' latini, non la intese
 5 anch'egli perfettamente.

GIUSTO. Lasciala adunque andare ; perch  io non vorrei, che, entrando in questi ghiribizzi, egli avvenisse a me come a lui, che volendo aggirare il cervello a altri, l'aggir  di maniera a s , che e' fu sotterrato vivo : la qual cosa interverrebbe forse ancora a
 10 me, se io fossi trovato un tratto senza te. S  che statti pure, come tu suoli, meco ; ch  io non vo' portar pi  questo pericolo, e non mi curo pi  di vederti.

ANIMA. Ors , io ti veggo avere tanta paura di questa nostra separazione, che gli   oramai bene ch'io te ne liberi. Sappi che
 15 ancora ch'io t'abbia dimostro di uscirmi di te, io non l'ho mai fatto, n  manco lo posso fare, se non mediante la morte ; e questo  , perch  io sono tua forma, e non sono in te com'un nocchiero in una nave, come gi  si credette per molti.

GIUSTO. Oh ! questa sar  l'altra. O io t'ho pur veduta.

20 ANIMA. E questo ti   parso.

GIUSTO. Come, parso ! Vorra' mi tu dare ad intendere, che quando io veggo una cosa, che mi paia ?

ANIMA. Io ti dico che ti   parso.

GIUSTO. E in che modo ?

25 ANIMA. Dirottelo. Io mossi di quei fantasmi e di quelle immagini che tu hai nella fantasia, e rappresenta'gli a la tua virt  fantastica in quel modo che io fo a punto quando tu sogni : e cos  ti   parso vedermi.

GIUSTO. O puo' mi tu ingannare a questo modo ?

30 ANIMA. Posso, e in questo modo gli spiriti ingannan gli uomini bene spesso : e perch  le loro apparizioni si chiamano fantastiche.

GIUSTO. O gli spiriti son eglino perch  davvero ?

ANIMA. O dubitine tu ?

35 GIUSTO. Io non so : io ho sentito dire a molti valenti uomini, che elle son cose finte, e cose che paiono solamente a certi semplici ;

e ch'elle nascono qualche volta da umori maninconici, che fanno fare a chi ne sente di stravaganti cose.

ANIMA. Cotesti debbono essere di quei valenti che hanno fermo l'intelletto nel creder sapere ogni cosa : e' mostran d'aver poco letto le istorie o gli Evangelii, o di creder poco loro, che è peggio. 5
Io ti dico che gli spiriti sono, e fanno oltre a questo parere, a chi crede loro, diventare tal volta un'altra cosa : non hai tu mai inteso di queste che vanno stregando, che par loro diventar gatte ?

GIUSTO. O sono anche vere queste streghe ?

ANIMA. Dio volesse che elle non fussin vere ! che le permette 10
per i peccati nostri. Leggi un poco quel che scrive il Conte della Mirandola d'una che egli n'ebbe nelle mani. Ma dimmi un poco : i Canonisti arebbonv'eglin provisto se elle non fussin vere ? che hanno fatto una legge particolare de' friggidi e amaliati.

GIUSTO. Certamente cotesto è un grande argomento : ma 15
lasciamo andare. Tu mi hai levato un tratto un gran peso dal cuore, dicendomi che non puoi uscirti di me. Ora torniamo a' ragionamenti di iermattina. Dimmi un poco : donde viene che questi dotti sconsigliano così gli altri dallo studiare, mostrando loro che si duri maggior fatica che a portar il sasso de la Vernia, 20
come si dice per proverbio ?

ANIMA. Tu sai, Giusto, che la minor parte de' gli uomini sono i buoni : ma se questo avviene o da la infermità della carne, o dalla mala consuetudine, o dalla poca religione, non voglio io già disputare ora. 25

GIUSTO. Tu di' il vero, che sono molti più i rei che non sono i buoni : e vanno ancor crescendo tanto, che io, per me, dubito che noi non siam presso a finimondo. Ora non vedi tu quanto noi siam peggiorati da cinquant'anni in qua ? Io non vo' ragionare de' Papi o de' Cardinali, né de' preti e manco de' frati : ché 30
tu non mi appiccassi di subito il sonaglio ch'io fussi luterano ; ma poni un po' mente a' fanciulletti di dieci anni, come sono senza reverenzia, senza vergogna, audaci, disonesti, e rivenderebbono un uomo di cinquanta. Ohimè, io mi ricordo che a mio tempo noi passavamo i venti anni, inanzi che noi conoscessimo che cosa 35

fosse Venere o Bacco ; e oggi, subito che uno nasce, l'una se gli dà per balia, e l'altro per pedagogo.

ANIMA. Mercé della buona educazione e della poca prudenza de' loro padri ; che parendo loro una bella cosa che un puttino
5 dica qualche parola disonesta o assapori bene il vino, non si accorgono del futuro male che si procacciano, insegnando loro sì fatte cose : ma lascia pure fare, ché ne fanno far loro bene spesso la penitenza poi, quando e' son grandi. Ma torniamo al ragionamento nostro. Tu hai a sapere, che così come la bontà de gli uomini (io
10 non parlo solamente di quella che si ricerca a chi vuol viver come cristiano, ma di quella che si conviene a l'uomo come uomo) nasce da l'amore, il quale partorisce desiderio e letizia dell'altrui bene...

GIUSTO. Oh, come di' tu il vero ! E certamente, se gli uomini amassino l'un l'altro, e' non ci sarebbe bisogno di legge alcuna :
15 perché e' non si farebbe omicidii, non furti, non usure, non latrocinii, e finalmente si vivrebbe in una quiete simile a quella che io intendo che si trovava nel mondo nella età dell'oro.

ANIMA. così ancora la malignità nasce da un contrario dello amore, il quale genera invidia e tristizia del ben d'altrui :
20 e per questo, se tu consideri bene, tu vedrai che tutti gli uomini maligni sono invidiosi.

GIUSTO. Ei non sono invidiosi solamente i maligni, ma anche i dappochi.

ANIMA. Perché la dappocaggine è ancora ella una imperfezione
25 de l'uomo, e, non essendo regolata da una buona mente, produce infiniti cattivi effetti. Con ciò sia che, non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze o quegli onori che vorrebbero mediante la sufficienza e virtù loro, cercano di procacciarsegli con mille modi ingiusti e non leciti, pur che si credino poterlo fare
30 celatamente, non si curando della rovina de gli altri : cosa tanto empia, che, non che altro, l'abborriscon le fiere, le quali, quando vogliono pur far male l'una a l'altra, lo fanno palesemente e con le forze sole ; dove gli uomini, mostrandosi amici, maliziosamente con mille fraudi ogni giorno ingannon l'un l'altro.

GIUSTO. O come parli tu saviamente, anima mia ; e come di' tu il vero ! E chi vuol veder questa cosa bene, venga fra noi

artefici, e conoscerà manifestamente che tutti i maligni e dappochi sono invidiosi.

ANIMA. E così avviene ancora fra i litterati, dove così i dappochi come quegli di mala natura non fanno altro che storre gli uomini da gli studii: i dappochi, per essere stimati, il che non 5 avverrebbe loro se la lor dappocaggine fusse conosciuta, ricoprendola col biasimare solo senza fare nulla; e i maligni, perché altri non goda quel bene e quell'onore che pare aver a loro.

GIUSTO. E che modo tengono?

ANIMA. Dicono che non si può trovare al mondo cosa più difficile di questa: con tutto che, come io ti dissi l'altro giorno, per 10 essere ella più conveniente alla natura de l'uomo che alcuna altra cosa, ella è senza dubbio la più facile.

GIUSTO. In buona fé, in buona fé, che io comincio ad aprire gli occhi, e avvedermi di quello che prima io non pensava. 15

ANIMA. Tu hai da sapere, che così come le lettere, quando elle trovano un uomo savio e buono, lo fanno più savio e migliore, così ancora, quando elle trovano un pazzo e cattivo, elle lo fanno più pazzo e peggiore. Non vedi tu che ci sono stati di que' litterati, che, non tenendo conto alcuno, non vo' dire dell'onore di Dio, 20 che si dovrebbe stimare sopra ogn'altra cosa, ma del loro e di quello del mondo, hanno, per parere saccenti, scritto mille opere in danno e offesa de gli altri uomini? Io non vo' parlare di quelle che portano il segno in fronte di quel che elle sono, come fa la *Cortigiana*, e il *Dialogo dell'Usura*, ancora che l'una fosse sufficiente a corrompere l'onestà di Lucrezia Romana, e l'altra la liberalità d'Alessandro Magno; ma di quelle, dico, che, sotto 25 ombra di bene, insegnano ogni sceleratezza che si possa pensare, come il *Libro de le Tre Castità*, e la *Soluzione de' Miracoli*, e molte altre, che sarebbe mercé levarle del mondo. 30

GIUSTO. O come di' tu il vero! E' dovrebbe a chi tocca avvertire che ei non si mandasse ogni cosa alla stampa.

ANIMA. Chi ti può fare più chiaro di questo che la sperienza? la quale, se tu avvertirai diligentemente, ti mostrerà che tutti i litterati che sono di natura buoni, cercando di comunicare 35 quei beni che ha dato loro Iddio, conforteranno ciascuno, in quel

modo che ricercherà lo stato e 'l potere di colui, a darsi a le virtù ;
e se vedranno un legnaiuolo, lo innanimiranno almanco a le cose
di matematica, se non ad altro : come ha fatto a i nostri giorni
quella imagine di Dio, maestro Giuliano del Carmine (che così
5 lo vo' chiamare, poi che così volentieri, a similitudine di quello,
comunica i beni suoi) al Camerino legnaiuolo, che l'ha fatto di
maniera esperto in quella facultà, che egli non è forse secondo a
quale si voglia altro che con la latina e con la greca lingua (delle
quali egli non ha cognizione alcuna) si sia in simili studii affaticato ;
10 e così conforteranno uno speziale a studiare medicina : e ciascheduno finalmente a cercare di imparare quelle cose che penseranno
dovergli essere in qualche parte utili e onorevoli.

GIUSTO. Tu di' il vero certamente. Perché e' mi ricorda che
Matteo Palmieri, di chi tu parlavi ieri, non faceva mai altro che
15 confortare ciascheduno, e fusse in qualunque grado si volesse,
che si desse a le virtù : usando dire che egli era quella differenza
da uno uomo che sa qualcosa a uno che sappia nulla, che è da
un dipinto a uno vero ; e Messer Marcello similmente, che era qui
mio vicino, e uomo non solamente buono, ma la stessa bontà, ad
20 ogni piccol fanciullo che gli avesse domandato di qualcosa, arebbe
risposto tutto quello ch'egli sapeva sopra di ciò : tanto era de-
sideroso di comunicare le virtù sue, allegando bene spesso
quel detto di Platone, che l'uomo era nato per giovare a l'altro
uomo.

25 ANIMA. Che bisogna più ? Non vedemo noi pur ieri quel
santissimo e dottissimo vecchio Messer Francesco Verino, filosofo
di maniera eccellentissimo, che nessuno altro gli pose piedi innanzi
nell'età sua, che, leggendo filosofia, e veggendo tal volta venire
a udirlo il capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina,
30 subito cominciava a leggere in volgare, perché e' potesse intender
anch'egli ? e dipoi, poco innanzi che egli si morisse, per dimo-
strare la inestimabile bontà sua, leggendo pubblicamente nello
Studio Fiorentino il duodecimo libro de la divina filosofia d'Ari-
stotile, volse esporlo in volgare, accioché ogni uomo lo potesse
35 intendere : affermando insieme con Paulo Apostolo di essere così
debitore a gli indotti come a i dotti ?

GIUSTO. A questo modo sono fatti i buoni. Ma coteste cose di filosofia possons'elleno dire in volgare ?

ANIMA. O perché no : non è la lingua volgare così ben atta a manifestar i concetti suoi come la latina, e l'altre che son tenute belle e buone ?

5

GIUSTO. Io non ho, come tu sai, molta cognizione di queste cose : e non ti so rispondere ; ma io intendo dire a questi dotti moderni, che no.

ANIMA. Giusto, questo è una di quelle cose che la fa dir loro la invidia ; ma ei non ci andrà molto tempo, mercé del nostro Illustrissimo Duca, che, seguitando di esaltarla com'egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetri gialli da gli occhi, che vi fanno veder ogni cosa giallo. Ancora che egli è un gran pezzo che gli uomini se gli sarebbono levati, s'egli avessin considerato pur gli scritti di fra Girolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte e più difficil cose di filosofia non manco facilmente e perfettamente che qual si voglia scrittore latino.

10

15

GIUSTO. O cotesto fra Girolamo non fu però fiorentino.

ANIMA. Egli è il vero ; ma pon mente quanto gli giovasse il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto a la lingua) : che fu tanto, che ogni uomo può conoscere la differenza che è fra le cose che egli scrisse quando e' venne a starci da prima, a quelle ch'egli scrisse di poi ultimamente.

20

GIUSTO. Io non so. Io, per me, ho sempre inteso che chi non sa grammatica non può esser valente.

25

ANIMA. Sì : né anche notaio ; e niente di manco la loro è la grammatica di *Ceccoribus*, che finiva solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle. La grammatica, o per me' dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle che faccino gli uomini dotti, ma i concetti e le scienze : perché altrimenti ne seguirebbe che quello Ebreo che fa oggi l'orafo al canto de' Pecori, che sa otto o dieci lingue, fusse il più dotto uomo di Firenze. Ma che più ? Lo stornello che fu donato a Papa Leone sarebbe stato più dotto che questi che hanno la lingua latina solamente : poi che ei sapeva dire « buon dì », e molte altre cose, in volgare, in greco e in latino.

30

35

GIUSTO. Ah sì ? tu vòì la baia : cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così perché gli era stato insegnato.

ANIMA. Tu fai buono adunque il detto mio : che e' sono le cose, e non le lingue, che fanno gli uomini dotti ; e se ben elle si significano con le parole, chi intendesse solamente le parole non sarebbe
5 mai però da nulla. Dimmi un poco : se mi è detto questa proposizione di Aristotile : « ogni cosa e ogni arte e ogni disciplina desidera il bene » in volgare, e io l'intendo, che bisogna che ella mi sia detta in greco o in latino ?

10 GIUSTO. Io non so : e' dicon così.

ANIMA. Dichino a lor modo, ché la verità è questa. Io ti vo' dire ancor più là, che non basta lo intendimento delle cose a fare un uomo valente, ché bisogna ancora il giudizio.

GIUSTO. Questo credo io bene ; ché io ho veduto a' miei dì
15 di molti litterati pazzi, e che non sono valuti due man di nòccioli, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda infra gli altri d'un certo Messer Michele Marullo, il quale fu un dì quei Greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo, secondo che si diceva, e niente di manco era un certo uomo
20 a casaccio e fantastico ; onde gli fu un dì detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto : « Messer Michele, costoro dicono che voi siate un gran savio in grammatica e in greco : e' potrebbe essere vero, ché io non me ne intendo ; ma in volgare, a me parete voi un gran pazzo ».

25 ANIMA. Vedi tu che tu cominci a vedere a poco a poco lume ? Io ti dico che e' dicon così solamente per invidia : e vuo'lo tu vedere ? Ora che e' veggono che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire che chi non sa greco non sa cosa alcuna ; come se lo spirito di Aristotile e di
30 Platone (come disse quel cortigian da bene) fusse rinchiuso ne l'alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo.

GIUSTO. In verità che tu di' il vero : e' lo dicono tutti.

ANIMA. O che faran eglin di qui a quindici o venti anni, che
35 la lingua greca sarà anch'ella quasi commune : a tanti si vede oggi darvi opera ? E' saranno forzati a ricorrere a un'altra, e

dire, verbigrizia, che chi non sa ebreo non sa nulla; e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire alla biscaina, dove non si potrà poi andare più là.

GIUSTO. Perché?

ANIMA. Perché ella è una lingua che non s'impara, e non la 5
parla mai se non chi nasce in que' paesi. Ma io ti so dire che e' bisognerà fare altro a questi simili, s'e' vorranno esser tenuti dotti: ché gli uomini cominciano a fare ancor eglino come e fanciugli, che non hanno più paura delle befane di cenci.

GIUSTO. E che vòì tu dire per questo? 10

ANIMA. Vo' dire che e' comincia oggi a non servire più il dire «egli è stato a studio», o «e' dà opera alle lettere»: ché gli uomini se ne fanno beffe, insino che non veggono qualche esperienza di quel tale.

GIUSTO. Io intendo bene da certi giovani, che si è cominciato 15
non so che Accademia, solamente perché gli uomini, sperimentandosi in quella, dieno qualche saggio di loro.

ANIMA. E tu vedi bene, come questi così fatti la disfavoriscono; e che, dappoi che e' s'avvedono che qualche uno, che n'era fatto pochissima stima, si portava così bene come uno di questi tanto 20
stimati, e' non se ne è voluto sperimentare più nessuno: anzi vanno dicendo che ella è cosa che toglie di reputazione a le buone lettere, e che fa che gli uomini studiano solamente per apparenza; e non voglion dire come disse il Pulci, che il migliaccio era caldo. E così dico che ella ci farà finalmente vedere, come 25
dice Burchiello,

che diavolo hanno in corpo questi bruchi,
che sempre mangian foglie e cacon seta.

GIUSTO. Questa Accademia debbe aver fatto a i litterati come fece l'assedio a i bravi: ché dove prima bastava solamente dire 30
d'uno ch'egli era bravo, che ognuno aveva paura di lui; e oggi non fa così, e non si trova più nessuno che abbia paura de' ma' visi; anzi non c'è così piccol fanciullo, che, s'e' gli fusse fatto dispiacere, non avessi animo di dar d'un coltello a qual si voglia soldato: e èssene veduto più d'uno esempio. 35

ANIMA. Tu l'hai propriamente detto, Giusto ; e se non possono, questi dico che non danno totalmente opera a gli studii, sopra avanzare questi che si tengono così dotti, al manco e' gli scuoprano, e fanno che e' non possono imboccare più gli uomini co' cucchiaii vòti, come fu già detto a uno di loro, e come gli hanno potuto fare e fatto insino a ora. Ché in verità egli era pur una bella cosa per loro, che quando ei dicevano « ella sta così », ognuno se ne stesse a lor detto, come facevano i discepoli di Pittagora : ma oggi bisogna che e' mostrino e perché e per come, se e' vogliono che e' sia loro creduto. Ma lascia pur fare : io ti dico che lo aprir de gli occhi che ha fatto a gli uomini questa Accademia, è per essere la tiriaca loro.

GIUSTO. E credi tu in fatti che questi che io intendo che la favoriscono sieno per condurre perfettamente col tempo le scienze in questa nostra lingua, come si dice che gli hanno voglia ?

ANIMA. Quanto all'essere sufficienti, ti posso io dire che io ce ne conosco molti che sarebbero atti, e credo che ogni volta che vorranno, riuscirà loro il farlo bene : e di già se ne vede non piccioli segni. Quanto a l'esser la lingua atta a riceverle perfettamente, ti dico io bene risoluto, che la nostra lingua è attissima a esprimere qual si voglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunque altra scienza, e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca, della quale costoro menano sì gran vampo : perché io mi ricordo già sentir dire che Messer Constantino Lascari, quel Greco di chi questi moderni fanno sì grande stima, usò di dir nell'orto de' Rucellai, a tavola, dove erano presenti molti gentil uomini, che ne è forse ancora vivo qualcuno, che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto a la facondia e al modo del dire, e che stimava il suo *Cento novelle* quanto cento de' loro poeti.

GIUSTO. Ohimè, che mi di' tu ? Io non vorrei però che tu mi conducessi a creder qualcosa, che dicendola, poi, io facessi far beffe di me a le genti. Io sento pure, che e' ci è di molti uomini da bene che la biasimano, questa nostra lingua.

ANIMA. E chi son questi ?

GIUSTO. Dicon del Trissino per uno.

ANIMA. Questo non fa egli : anzi gli pare tanto bella, ch'ei ce la vorrebbe rubare ; e dove ella è fiorentina propria, come dice il Boccaccio, per avervi parte la vuol fare italiana, o cortigiana che egli si dica.

GIUSTO. Io non l'ho letto, e anche ne ho udito ragionar a caso ; 5
come di quell'altro che fa il *Dialogo delle Lingue*, dove si dice che questa è biasimata tanto. E di questo che ne di' tu ?

ANIMA. Dico che non la biasima, anzi la onora. Egli è ben vero che fa dir a uno di quelle cose che si dicono per costor che la biasimano. 10

GIUSTO. Sta bene. Non ti pare che le dica egli, a questo modo ? Anche Maumetto, quando e' levò il vino a gli uomini suoi, acciò che e' non diventassino e di maggior animo e di miglior ingegno, e non volessin star più sotto la legge sua, lo fece dire all'Agnolo Gabriello. Ma se e' faceva per lodarla, come tu di', perché non 15
risponde egli a quelle cose ?

ANIMA. Dirotti. A una parte non rispond'egli, perché elle non vaglion nulla : come è quella che, per esser questa la corruzione della lingua latina, ella non possa esser buona. Con ciò sia che egli si è veduto infinite volte per ogni uomo della corruzione d'una 20
cosa nascerne una più bella e una miglior di quella : come avviene, verbigratia, nella generazione de l'uomo. E che vuoi tu anche rispondere a chi dice che quella consonanzia che si sente nella nostra lingua è simile a un'armonia o musica di tamburi, o, per me' dire, d'archibusi o di falconetti ? 25

GIUSTO. O non doveva egli rispondere a cotesto ?

ANIMA. No : ché, come dice il tuo Dante, e' non sarebbe manco stolto colui che rispondesse, a chi domandasse se fusse fuoco in una casa per le finestre della quale uscissi fiamma, di sì, che colui che ne domandasse ; e oltre di questo, non risponde a questo assai il 30
Trissino, avendo fatto il libro della *Poetica*, dove e' dimostra quanto maravigliosa arte si ritrovi ne' nostri versi ?

GIUSTO. A me par che tu dica il vero ; ma guarda che l'amore non te n'inganni, come e' fa la maggior parte de gli uomini, ne le cose lor proprie. 35

ANIMA. Io non ti niego che l'amore non possa fare assai. Ma

dimmi : donde potrebbe mai venir che ella è oggi tanto apprezzata per ogni corte, tal che pare che ciascuno s'ingegni di scrivere in quella il meglio e 'l più che può, se non dalla stessa bontà e maravigliosa bellezza sua ?

5 GIUSTO. Credo certo come tu di' ; ma quel meglio, che tu di', come è fatto ?

ANIMA. Ne' versi per molti assai ragionevolmente ; ma nella prosa per pochissimi, e meno assai che nel verso.

GIUSTO. A questo mi fai tu ben maravigliare : io mi sarei
10 creduto che gli uomini facessin meglio quel che fanno più spesso, che è il parlar in prosa e non in versi. Ma quale è la cagione di questo ?

ANIMA. Dirottela, e notala bene. La bellezza e la grazia della lingua nostra non procede solamente dalle parole, ma dal modo
15 di tesserle e ordinarle insieme ; e chi vuol vedere come in uno specchio quel che può questa seconda parte ben usata, conferisca gli scritti de' Fiorentini con gli scritti de' gli altri che non son Toscani, e sentirà (se gli ha orecchie però) la dolcezza che universalmente è nelle clausule di questi, e la durezza di quegli altri.
20 E questo ordine e questa facilità non si può così osservare né mantenere ne' versi, rispetto alle misure, al suono e a le rime ; e però pare che gli uomini, convenendo insieme a certe leggi particolari, si possin più egualmente riscontrare nel modo del comporre, e così far meglio i versi che le prose.

25 GIUSTO. Di questo non saprei dare giudizio, se ben ho letto Dante ; ma io dico ben che io ho conosciuto subito alla pronunzia uno se egli è fiorentino o no : e sforzisi di parlar bene quanto e' sa.

ANIMA. Questo non ha dubbio. E sia certo di questo ancora, che, se tu avvertirai bene, tu conoscerai s'uno è nato o allevato
30 in Firenze, o nel contado : perché questi comunemente ritengono ancora un certo che di rozzo nel pronunciare, e non posson lasciarlo senza qualche difficoltà.

GIUSTO. Oh, questo non cred'io già che importi, perché anco chi è del contado si chiama e parla fiorentino.

35 ANIMA. Come, non importa ! Anzi v'è una differenza grande, se non vi si rimedia col buon uso.

GIUSTO. O che mi di' tu? non fu il Boccaccio da Certaldo? E è pur de' più famosi scrittori fiorentini.

ANIMA. Sì, i suoi antichi, donde la casa si riserbò poi sempre il nome, ma non già egli; e se tu non mi credi, leggi quel libro che fa de' fiumi, dove, parlando dell'Elsa, dice che ella passa a' 5 piedi del castello di Certaldo, patria già de' suoi antichi, inanzi che Firenze gli ricevesse per suoi cittadini.

GIUSTO. Adunque la lingua di che si fa oggi tanto conto è fiorentina propria?

ANIMA. E chi debbe dubitarne? non lo pruova sì bene Lodovico 10 Martelli in quella risposta che fece al Trissino? E sappi che chi non è nato e allevato in Firenze, non la impara mai perfettamente; e per questo avviene che molti, disperati del parlar o scriverla bene, si son gettati a dirne male e a vituperarla. E credo certamente che egli avvenisse loro come a un gran maestro de' tempi 15 nostri ne' casi di Dante.

GIUSTO. Che fece?

ANIMA. Dirottelo. Volendo egli esser reputato de' primi nella lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda maravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche 20 se stesso; ma accorgendosi dipoi (come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto dall'invidia, il meglio che seppe s'ingegnò di biasimarlo.

GIUSTO. Egli ha dunque fatto come si dice che feciono il Conte della Mirandola e fra Girolamo: l'uno de' quali prevedendo 25 per astrologia che doveva morir giovane, e l'altro per le mani de la giustizia, cominciarono a volersi persuadere che ella non fusse vera, e a dirne e scriverne male. Ma avvertisci, che io mi ricordo che e' lo biasima solamente nella lingua; la qual cosa non arebbe né egli né altri forse fatto, se gli avessino considerato 30 bene in che termine ella si trovava a i tempi suoi: e che egli, cavandola del fango, le dette molto più aiuto, che forse non fece poi il Petrarca conducendola a tanta perfezione.

ANIMA. Cotesto sarebbe un bene. Io dico nelle scienze ancora: dicendo che egli, solamente per volersi mostrare maestro di quelle, 35 aveva fatto un poema che poteva simigliarsi veramente a un gran

campo ripieno di molte erbacce; e mille altre cose ancora più immodeste e più scostumate: che mi maraviglio, quando e' fusse bene il vero, che per riverenza d'un tanto uomo egli non se le tacesse.

5 GIUSTO. Oh! se egli non fusse gran maestro come tu di', e se dice cotesto di Dante, io direi bene io che fusse un prosontuoso.

ANIMA. Dillo pure arditamente, poi che e' parla così senza rispetto alcuno di Dante, a chi egli è molto più inferiore che non sei tu a lui: se già non si misura la perfezione umana col favore
10 della fortuna, come usano fare oggi molti. Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la penna tale, che, dimostrando la grandezza e la bellezza di questo poeta, scoprirà o la temerità, o il poco sapere, o l'invidia di costui.

GIUSTO. E' farà molto bene: ché chi è invidioso non merita
15 altro che essere scacciato e fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera.

ANIMA. Tu parli come un filosofo, Giusto: ché l'invidia è quella, la quale, più che altra cosa, guasta il consorzio umano; e tanto peggiori effetti produce, quanto ella è in uomini più inge-
20 niosi e più valenti. Ma egli è di già alto il sole: io vo' che tu ti lievi e vadi a le tue facende; e un'altra volta ragioneremo di questo più a pieno.

RAGIONAMENTO QUINTO

GIUSTO. È quella la squilla di Santa Croce com'ella mi pare ?
Sì è. Oh, egli è troppo innanzi giorno a levarsi. Questi Frati
Minori hanno questo costume di sonar sempre il mattutino in su
la mezza notte, che l'uomo è a punto in sul buon del dormire ;
benché a loro che ne vanno a letto come i polli dà e' poca noia : 5
e niente di manco nell'universale fa una dimostrazione grandis-
sima d'un disagio non piccolo. E' sarà dunque bene raddormentarsi
un poco ; benché il tempo che si dorme è come perduto, anzi è
poco meno che se l'uomo fusse morto. E però sarà meglio levarsi.
Ma che farò io poi ? Egli è tanto di qui a levata di sole, che mi 10
increscerà ; ma io potrei vedere se l'anima mia volesse parlar
meco. Ancora che io comincio a dubitare che, se io séguito, ella
non mi facci impazzare : e non è da farsene beffe, perché, secondo
me, tutti quei che impazzano, impazzan nell'anima, e non nel
corpo ; e così farà forse questa mia a me, se io le credo così ogni 15
cosa. Ecco : ella m'ha cominciato a dire che si può essere savio
e dotto senza sapere lingua greca o latina ; che è una cosa, che,
s'io la dicessi fra questi dotti moderni, io sarei uccellato proprio,
come un gufo. Io, per me, non ho mai sentito dire ch'e' si possa
essere savio in volgare, ma pazzo sì bene ; e non n'ho mai veduto 20
uomo alcuno che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qual-
cosa in grammatica : sì che io non le vo' così credere. Ma io potrei
forse non l'aver intesa bene. E' sarà dunque meglio vedere se
ella volesse ragionare alquanto meco ; e potrò dimandarnela.
Anima mia, o anima mia cara, vogliàn noi favellar anco sta- 25
mane un poco insieme ?

ANIMA. Di grazia, Giusto, ché io non ho piacere alcuno maggior

di questo : perché, mentre che io mi sto raccolta in me medesima a parlare teco, io non vengo a stare occupata in quei concetti vili e bassi che tu hai la maggior parte del tempo ; né manco t'ho a ministrare spiriti e forze in fare quei tuoi zoccoli e quei tuoi
5 bariglioncini.

GIUSTO. Io non mi maraviglio punto di cotesto, ché io lavoro ancora io mal volentieri : anzi non fo cosa che mi sia più grave ; e se non che me lo fa fare la maledetta forza, io non darei mai colpo.

10 ANIMA. E che voresti tu ? starti sempre, e viver oziosamente ?

GIUSTO. No : ma io consumerei il tempo in qualcosa che mi dilettaesse ; dove il lavorare mi è d'affanno e di fatica.

ANIMA. O pensa quello che egli è a me, essendo molto più contro alla natura mia che alla tua.

15 GIUSTO. Io non so cotesto ; io veggo che Iddio, dapoi che l'uomo ebbe peccato, volendo dargli parte della penitenzia, così come egli aveva dato alla donna il partorir con dolore, gli disse : « Tu mangerai il pane nel sudore del volto tuo », dandogli il lavorare per la più grave e più faticosa cosa che potesse dargli.

20 ANIMA. Ah, ah ! vedi vedi che tu vieni a poco a poco ne l'opinione mia. O tu ti maravigliavi, quando io ti diceva l'altro giorno, che egli era più fatica a un uomo fare un paio di zoccoli che studiare mezzo Aristotile : ecco la ragione, tu l'hai detta da te a te : perché lo studiare è naturale e è proprio dell'uomo, e lo invia alla
25 perfezione sua, e il lavorare gli è una penitenzia.

GIUSTO. E' bisogna pur anco aver da vivere.

ANIMA. Egli è il vero ; ma il fatto sta contentarsi di quello che è necessario solamente, e non cercare il superfluo : che è quello che reca mille pensieri disutili a l'uomo, e lo tiene sempre occu-
30 pato in terra, né gli lascia mai alzare la faccia al cielo, donde uscì primieramente l'anima sua, e dove ella desidera di ritornare. E sappi, Giusto, che il maggior bene e la più util cosa che si possa fare a gli uomini in questa vita, è avezzargli a buon'ora a contentarsi del poco ; perché chi fa così vive con pochi pensieri, e è lieto
35 il più del tempo, per non dir sempre.

GIUSTO. Io lo credo certamente : perché io ho provato in me

quanto mi sia stato utile il contentarmi di quello che io ho, accomodando la voglia a la fortuna ; e se io avessi voluto viver o vestir meglio, e' mi era forza o far qualcosa disonesta, o andar a stare con altri.

ANIMA. Mal pe i gran maestri, Giusto, se gli uomini fussin di
cotesta voglia tutti, ché bisognerebbe che e' si servissin da loro ;
perché e' non sono se non le voglie immoderate, o della degnità,
o del poter ben mangiare e bere e sontuosamente vestire, che
fanno che un uomo, che ragionevolmente può vivere un sessanta
anni (de' quali ne' dieci o dodici primi non conosce quel che e'
si faccia, e del resto ne dorme la metà), vende que' pochi che gli
restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo : la quale
cosa non volse già fare quel sapientissimo filosofo di Diogene,
che, essendogli detto da Alessandro Magno che ei chiedesse quello
che voleva, e che tutto gli sarebbe dato, rispose che, ancor che
fussi così povero, e' non gli mancava cosa alcuna ; ma che se gli
levasse d'innanzi, perché gli toglieva il sole, la qual cosa non era
in potestà sua di dargli.

GIUSTO. Certamente che il dependere da se stesso è una cosa
bellissima ; e vorrebbe esser amico de' signori, ma non già servo :
onorandogli e ubidendogli però sempre, come quegli che tengono
in terra il luogo di Dio. E quando un pur vuole innalzarsi, debbe
cercar di farlo con le virtù, e non con servire ; pensando nondi-
meno che in ogni stato gli abbia a mancar sempre qualcosa.

ANIMA. Non ti doler adunque del tuo ; e sappi certamente
che non è stato alcuno in questo mondo, dove non sia qualche
incomodo e qualche cosa che dispiaccia altrui ; né si può ritro-
vare alcuno che, come tu hai detto, non gli manchi qualcosa.

GIUSTO. Con questa ragione voleva già provare uno amico
mio che tutti gli stati de gli uomini erano a un modo ; e diceva :
« A ciascheduno manca solamente una cosa, e quella primiera-
mente desidera. Verbigrazia, un povero stropiato desidera sola-
mente di esser sano, e potere guadagnarsi la vita, per non avere
a ire accattando ; chi è sano e non ha nulla, aver di che poter
vivere, per non aver a lavorare ; chi ha di che vivere commodata-
mente, aver tanto che ei possa tenere una cavalcatura e un ra-

gazzo ; e chi ha questo, aver qualche dignità o maggioranza sopra gli altri, e dipoi essere Principe ; e chi è Principe finalmente, potere perpetuarsi in quello stato, e non avere a morire ».

ANIMA. Non ti dolere adunque tu di avere a lavorare un poco,
5 se a ognuno manca qualcosa.

GIUSTO. L'avere a lavorare un poco sarebbe un piacere ; ma sempre, come ho a fare io, che ho poco o nulla, è un dispetto.

ANIMA. Ecco che tu fai pur ancor tu come gli altri. Ma dimmi un poco : che vorresti tu ? che ti manch'egli ?

10 GIUSTO. Cinquanta ducati d'entrata ; e staremmi poi assai acconciamente.

ANIMA. E quando tu avessi cotesto, ancor poi ti mancherebbe qualche altra cosa, e desidererestila, come tu fai or questa: perché, come tu hai detto da te stesso, in qual si voglia stato si ha sem-
15 pre qualcosa inanzi a gli occhi che si desidera, pensando, come l'uomo l'ha, d'aversi a contentare ; niente di manco poi, quando tu l'hai, tu non ti contenti, ma cominci a desiderarne un'altra. Sì che prudentemente disse un tratto un vostro cittadino a uno che entrava in un disordine grandissimo per comperare un podere
20 che gli era a confino : « Tu doveresti pensare che tu hai ' aver confini, e che, comperato questo, tu n'arai a confino un altro, del quale ti verrà la medesima voglia ».

GIUSTO. Io credo certamente che in ogni stato sia de' pensieri ; ma più e maggiori in uno che in un altro.

25 ANIMA. E' non è già il tuo un di quegli che n'abbia, e de' maggiori.

GIUSTO. Come no : avendo io a vivere solamente del lavorare, che, com'io dissi dianzi, fu dato a l'uomo per penitenzia de' suoi peccati ?

30 ANIMA. Sì, di quegli che hanno le voglie disordinate, e che non si contentano di quel che si conviene a lo stato loro, come aveva Adam quando gli avvenne questo ; ma a chi si accomoda camminar pazientemente in quella vita che egli è stato chiamato, non avvien già così. Qual può essere più dolce cosa,
35 che vivere della fatica delle sue mani ? Vedi che Davit profeta, ch'era pur Re, come tu sai, chiamò questi simili beati. E sappi

finalmente questo : che quante più cose si ha, a tante più si ha ' aver cura ; e è molto più grave e faticoso il pensiero di governare le cose superflue, che la dolcezza del possederle ; e quanti più servi o più lavoratori si ha, tanti più nimici si ha, come ben diceva quel filosofo. Ma lasciamo andare questi ragionamenti : 5
e' mi pare che noi n'abbiamo parlato a bastanza. Torniamo un poco a quegli di iermattina, che noi lasciammo imperfetti : per il che tu dubitavi dianzi, che, se tu mi credessi, io non ti facessi tenere pazzo ; come se ancor tu non n'avessi la tua parte, come gli altri. 10

GIUSTO. O to' quest'altra, se ella ti piace. Che vorrai tu dire : che ognuno sia pazzo ?

ANIMA. Pazzo, no ; ma che ognuno ne senta, sì.

GIUSTO. Oh, questo è quasi quel medesimo.

ANIMA. Sappi, Giusto, che ogni uomo n'ha un ramo ; ma ben 15
sai che e' l'ha maggiore uno che un altro. Ma ècci questa differenza da i savi a i matti : che i savi lo portan coperto, e i pazzi in mano, di sorte che lo vede ognuno.

GIUSTO. Eh ! tu vuoi la baia.

ANIMA. Stà fermo : io te lo vo' provare in te stesso. Quante 20
volte se' tu andato a spasso per casa ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenza di non toccare i conventi ?

GIUSTO. Oh, mille volte ! E sommi posto anche a contare i correnti del palco, e a fare sei altre cose da bambini.

ANIMA. O dimmi un poco : se tu avessi fatto coteste cose fuori, 25
i fanciulli non ti sarebbon corsi dietro, come ei fanno a i pazzi ?

GIUSTO. Per mia fé, che tu di' il vero ; e non vo' più negare di non avere il mio capriccio anch'io : anzi tengo ora per verissimo quel proverbio che io ho più volte sentito dire, che se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere. 30

ANIMA. Io ti vo' dire ancora più là, che tu troverrai pochi uomini al mondo che abbino lasciato fama, che, se tu consideri bene la vita loro, non abbino qualche volta portato il ramo loro scoperto ; ma perché egli è riuscito loro ben fatto, ne sono stati lodati. Ma io non vo' che noi favelliamo più di questo : torniamo 35
al ragionamento nostro. Dimmi un poco : donde hai tu saputo,

che non sai grammatica e non hai studiato, che il lavorare fusse dato da Iddio a' nostri primi padri per penitenza e punizione della disubbidienza loro ?

GIUSTO. O non lo sai tu, che hai tante volte letto meco quella
5 Bibia che io ho ?

ANIMA. O come : la intendi tu ?

GIUSTO. Perché non vuoi tu che io la intenda ? non sai tu che ella è in volgare ?

ANIMA. Sì so.

10 GIUSTO. O perché me ne domandi ?

ANIMA. Per farti confessare quel che tu hai detto. Ecco dunque che se le scienze e la Scrittura Sacra fussino in volgare, tu le intenderesti.

GIUSTO. Sì, quanto a le parole ; ma a penetrar poi bene i sensi
15 bisogna altro.

ANIMA. Ei basta che tu nonaresti difficoltà ne l'intendere le parole, ma solamente nella intelligenza de' sensi ; la qual cosa se l'hanno ancor quegli che le leggono in greco o in latino : che tu non ti credessi che per intendere una lingua e' s'inten-
20 dino anco tutti gli autori e tutte le scienze che sono in quella : perché a fare questo bisogna l'aiuto de' precettori e de gli interpreti, e anche poi s'intendono con fatica grande ; e il simile avverrebbe medesimamente s'elle fussino in volgare. Ma a me basta per ora che tu conosca che non sono le lingue che fanno
25 gli uomini dotti, ma le scienze ; e che le lingue s'imparano per acquistar le scienze che sono in quelle.

GIUSTO. E però non si può egli essere dotto senza intendere la lingua latina, dove elle son tutte. Che vuoi tu imparare nella nostra ?

30 ANIMA. Mercé de' Romani che ve le tradussono, se la lingua latina ne è ricca ; e colpa de' Toscani, che non hanno mai fatto conto della loro, se ella ne è povera.

GIUSTO. Il fatto sta, se la colpa vien da la lingua, che non sia tanto copiosa di vocaboli, ch'elle non vi si possano scrivere.

35 ANIMA. Oh ! e' se ne fa di nuovo ; e mettonsi in uso di mano in mano, secondo i bisogni.

GIUSTO. O è egli lecito fare delle parole nuove in una lingua ?

ANIMA. Sì, in quelle che non sono morte; e da coloro solamente di chi elle sono proprie.

GIUSTO. E quai lingue chiami tu morte ?

ANIMA. Quelle che non si parlano naturalmente in luogo alcuno, 5
come sono oggi la greca e la latina ; e in questa, a coloro che vi scrivono, per non essere ella la loro natia o propria, non è lecito far parole di nuovo.

GIUSTO. O perché non è egli ancor lecito a quei forestieri che la fanno ? 10

ANIMA. Perché non essendo ella lor naturale, non le fanno in modo che l'abbin grazia. Pon mente ' alcune che n'hanno fatte certi moderni nella nostra, come *medesimità*, *giovevolezza*, *margione* e simili.

GIUSTO. Tu giudichi adunque che non sarebbe errore farne 15
nella nostra, eh ?

ANIMA. Non, da chi la parla naturalmente ; anzi sarebbe cosa lodevole. Dimmi un poco : credi tu che la lingua greca o la latina fussin così perfette e copiose di vocaboli da principio, come 20
elle furon poi nel colmo loro, e quando fiorirno in loro tanti pregiati scrittori ?

GIUSTO. Non crederei io.

ANIMA. Siane certo ; perché e' non si ritrova cosa alcuna fra queste che sono esercitate da noi, che sia stata nel principio o prodotta perfetta da la natura, o ritrovata da l'arte : perché, 25
se questo si potesse fare, l'una di loro sarebbe in vano. Ché se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte ; e se l'arte potesse farle da se stessa, non bisognerebbe la natura. Ma che bisogna più ? non feciono ancor delle parole nuove Cicerone e Boezio, se e' volsero mettere nella lingua 30
romana le cose di filosofia e di logica ?

GIUSTO. Che le cavorono da altre nazioni ?

ANIMA. Ben sai che sì.

GIUSTO. E da chi ?

ANIMA. Da i Greci. E i Greci l'ebbero da gli Ebrei, e gli Ebrei 35
da gli Egizii. Non hai tu mai sentito che e' non si può dire cosa

alcuna che non sia stata detta prima ? Ma i Romani, che erano altri uomini, e d'altro giudizio che non sono oggi i Toscani, amando più le cose loro proprie (come è giusto e ragionevole) che l'altrui, studiavan solamente le lingue esterne per cavarne se vi era nulla
5 di buono, e arricchirne la loro.

GIUSTO. In verità che in questo mi pare che e' fussino molto da lodare.

ANIMA. Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, e vedrai che si trova pochissimi Romani che scrivessino in greco, come
10 fanno questi Toscani in latino, che non è la lingua loro : ma faccino quanto ei sanno, ché ei non si vede mai ne i loro scritti quel candore né quello stile che è ne i Latini proprii.

GIUSTO. In questo meritono eglino alquanto d'essere scusati, non essendo, come tu di', quella la lingua loro.

ANIMA. Anzi meritono d'essere ripresi doppiamente. Non ti ricorda egli aver mai sentito dire che M. Catone, leggendo certe cose scritte da Albino Romano in lingua greca, e trovando nel principio che si scusava del non averle scritte con quella eleganza che doveva, dicendo che era cittadin romano e nato in Italia,
20 e molto alieno dalla lingua greca, non solamente non lo scusò, ma se ne rise, dicendo : « Ahi, Albino, tu hai voluto più tosto avere a chiedere perdono d'uno errore fatto, che non lo fare ».

GIUSTO. Veramente che queste sono ragioni tanto vere, che io, per me, non saperei mai contradirti.

ANIMA. Vedi quanto i Romani cercavano di nobilitare la lingua loro, che e' non istimavano manco l'arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre a l'imperio loro qualche città o qualche regno. E che questo sia il vero, leggasi il proemio che fa Boezio nella sua traduzione de' *Predicamenti* d'Aristotile, dove e' dice
30 che, essendo uomo consulare e non atto a la guerra, cercherebbe di instruire i suoi cittadini con la dottrina ; e che non sperava meritare manco, né essere meno utile a quegli, insegnando loro l'arti della greca sapienza, che coloro i quali avevan sottoposto con la forza qualche città o qualche provincia a l'imperio romano.
35

GIUSTO. O animi e pensieri veramente santi, e parole degne

d'un cittadin romano : perché l'ufizio vero de' cittadini è sempre, in qualunque modo si può, giovare a la patria, a la quale noi non siamo manco obligati che a' padri e a le madri nostre !

ANIMA. E per questo è oggi in pregio tanto la lingua loro, che, ritrovandosi in quella buona parte delle scienze, chi vuole 5 acquistarle bisogna prima che impari quella : dove se i nostri Toscani traducessino medesimamente quelle nella nostra, chi desidera d'imparare non arebbe a consumare quattro o sei de' primi suoi migliori anni in imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella passare a le scienze. Oltra di questo, le si impa- 10 rerebbono più facilmente e con maggior sicurtà. Perché tu hai a sapere questo : che e' non s'impara mai una lingua esterna in modo che ella si possenga bene come la sua propria, e similmente non si parla mai tanto sicuramente né con tanta facilità ; e se tu non mi credi, pon mente a questi che tu conosci, che danno 15 opera a la lingua latina, che quando e' vogliono parlare in quella, e' par proprio che egli abbino a accattare le parole, con tanta difficoltà e tanto adagio favellano.

GIUSTO. Tu di' il vero. Ma questo de' Romani fu certamente un modo bellissimo, a tradurre nella lingua loro di molte cose belle, 20 accioché chi desiderava intenderle fusse forzato a impararla, e così ella venisse a spargersi per tutto il mondo.

ANIMA. E' non fecion solamente questo ; ma in mentre che e' tennono l'imperio del mondo, ei la facevano ancora imparare a la maggior parte de' loro sudditi quasi per forza. 25

GIUSTO. E come facevano ?

ANIMA. Avevano fatto per legge, che qual si volesse imba- sciadore non potesse essere udito in Roma se ei non parlava ro- mano ; e oltre a questo, che tutte le cause che si agitavano in qual si voglia paese sotto i loro governatori, e tutti i processi 30 si dovessino scrivere in lingua romana : per la qual cosa tutti i nobili di qual si voglia regione, e tutti gli avvocati, e tutti i procu- ratori erano forzati ad impararla.

GIUSTO. Oh ! io non mi maraviglio più che Roma diventasse sì grande, se tenevan di questi modi nell'altre cose. 35

ANIMA. Di questo non vo' io ragionarti, perché le cose belle

che cavarono di tutto il mondo ne fanno chiara testimonianza a chiunque le considera.

GIUSTO. O costume veramente lodevole ! O cittadini veramente amatori della patria loro !

5 ANIMA. O questo costume, Giusto, non fu solamente de' Romani, ma di tutte le altre genti. Cerca pure quanto tu vuoi : ch  tu non troverai quasi mai Ebreo nessuno che scrivesse in egizio, n  Greco che scrivesse in ebreo, n  Latino (come io t'ho detto) che scrivesse in greco ; e se pure ce ne sono stati, sono pochissimi.

10 GIUSTO. O donde hanno cavato adunque i Toscani questa usanza di scrivere in grammatica, per dire a modo tuo ?

ANIMA. Da lo inordinato amor proprio, e non della patria o della lingua loro; imper  che, cos  facendo, si sono creduti essere stati tenuti pi  valenti.

15 GIUSTO. Che fanno e' come quel medico che io aveva gi  ? il quale, per parere dotto, mi ordinava certe ricette con certi nomi tanto disusati, che mi facevon maravigliare. Infra le altre, io mi ricordo una mattina che mi ordin  non so che ricetta, per quella postemazione, sai, che io ebbi ; dove, infra l'altre cose, ve n'en-
20 trava una che e' chiamava *rob*, un'altra *tartaro* e un'altra *altea*, per le quali mi credetti io che bisognasse mandare in queste Isole Nuove : e poi l'una era sapa, e l'altra gromma di botte, e l'altra malva.

ANIMA. Oh, tu l'hai proprio detto, Giusto : e cos  il mondo,
25 se tu consideri bene, non   altro, tutto, che una ciurma. Ma se i Toscani attendessino a tradurre le scienze nella loro lingua, io non fo dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non  . Perch  e' si vede che ella piace molto, e   oggi molto attesa e desiderata : e questo gli avviene
30 solamente per la bellezza e bont  sua naturale ; la qual cosa non conoscendo i forestieri, bene spesso col volerla troppo ripulire la guastano : onde avvien proprio a lei come a una donna bella, che, credendosi far pi  bella con il lisciarsi, pi  si guasta.

GIUSTO. O come pu  avvenire questo ?

35 ANIMA. Dirottelo. Mentre che e' cercano, per farla pi  ornata, di fare le clausule simili a quelle della latina, e' vengono a gua-

stare quella sua facilità e ordine naturale nel quale consiste la bellezza di quella ; e oltre a questo, piglieranno alcune parole usate qualche volta dal Boccaccio o dal Petrarca, ben che di rado, le quali quanto manco le trovano usate da essi, tanto paiono lor più belle : come sarebbono *guari*, *altresì*, *sovente*, *adagiare*, *soverchio* 5 e simili ; e perché e' non hanno per natura né il vero significato, né il vero suono nell'orecchio, le pongon quasi in ogni luogo, e bene spesso fuor di proposito : e così le vengono a tòrre la sua bellezza naturale.

GIUSTO. Io dubito che se e' non gli sanno immitare in altro, 10 che e' non si possa dire loro come disse Pippo di Ser Brunellesco a Francesco della Luna, che, volendosi scusare d'uno architrave ch'egli aveva fatto sopra la loggia de gl'Innocenti, che la ricigne insino in terra, col dire che l'aveva cavato del tempio di San Giovanni, gli rispose : « Tu l'hai imitato appunto nel brutto ». Ma 15 se la lingua è di quella perfezione che tu di', donde viene che molti di questi litterati biasiman tanto coloro che traducono qualcosa in quella ?

ANIMA. E con che ragioni ?

GIUSTO. Dicon che la lingua non è atta né degna che si traduca 20 in lei cose simili, e che si toglie loro di riputazione e avvilisconsi molto.

ANIMA. Tutte le lingue, per le ragioni che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti e i bisogni di coloro che le parlano ; e quando pure elle fussino altrimenti, quei che l'usano le 25 fanno : sì che non mi allegare più questa scusa, ché ella non vale.

GIUSTO. O qual cagione adunque può essere che gli muova a dire che le cose che si traducono in volgare si avviliscono e perdon di riputazione ?

ANIMA. Quella che io ti dissi l'altro giorno che era cagione di 30 tanti altri mali, la invidia maladetta, e il desiderio ch'egli hanno di esser tenuti da più de gli altri.

GIUSTO. Certamente io credo che tu dica il vero : perché io mi ricordo che ritrovandomi a questi giorni dove erano certi litterati, e dicendo uno che Bernardo Segni aveva fatto volgare 35 la *Retorica* d'Aristotele, uno di loro disse che egli aveva fatto

un gran male; e domandato della ragione, rispose: « Perché e' non istà bene ch'ogni volgare abbia a sapere quello che un altro si arà guadagnato in molti anni con gran fatica su pe' libri greci e latini ».

5 ANIMA. O parole disconvenienti, io non vo' dir solamente a un cristiano, ma a chiunque è uomo! sapendo quanto noi siamo obbligati ad amar ciascuno e giovare l'un a l'altro, e molto più a l'anima che al corpo, alla quale non si può far maggior bene che facilitargli il modo dello intendere.

10 GIUSTO. Ma stà saldo: e' mi ricorda che dicono un'altra cosa.

ANIMA. E che?

GIUSTO. Dicono che le cose che si traducono d'una lingua in un'altra non hanno mai quella forza né quella bellezza che elle hanno nella loro.

15 ANIMA. Elle non hanno anche quella nella loro che l'hanno nell'altre, perché ogni lingua ha le sue arguzie e le sue capresterie, e la toscana forse più che l'altre: e chi ne vuol vedere legga dove Dante o il Petrarca han detto qualcosa che l'abbia ancora detto qualche poeta greco o latino, e vedrà che passarón lor di molte
20 volte innanzi, e che rarissime son quelle che son rimasti a dietro.

GIUSTO. Sì; ma nelle traduzioni si debbe attendere più al senso che alle parole.

ANIMA. Io so che si traduce per cagione delle scienze, e non per veder la forza o la bellezza delle lingue: e s'e' non fusse così, i
25 Romani, che tenevon la lor lingua per la più bella del mondo, non arebbono tradotto le cose di Magone Cartaginese e di molti altri nella loro; né i Greci similmente, che furon tanto superbi, e tanto si vanagloriavan della loro, che chiamavon tutte l'altre barbare, quelle degli Egizii o de' Caldei. Niente di manco e' si debbe
30 cercar nel tradurre, oltre a l'esser fedele, di dir le cose più ornatamente che si può; e però è necessario a uno che traduce saper bene l'una lingua e l'altra, e dipoi posseder bene quelle cose o quelle scienze che si traducono, per poterle dire bene e ornatamente secondo i modi di quella lingua: perché, a voler dire le cose
35 in una lingua co' modi dell'altre, non ha grazia alcuna. E se questo si osservasse, il tradurre non sarebbe forse tanto biasimato.

GIUSTO. E' dicono, oltre di questo, che si fa contro a l'intenzione dell'autore.

ANIMA. O come può essere questo, se chiunque scrive non lo fa per altro, se non perché le cose sue, essendo conservate dalle lettere, che non vengon meno come le voci, sieno intese da tutto il mondo ? 5

GIUSTO. Tu giudichi adunque che il condurre le scienze nella nostra lingua sia bene, eh ?

ANIMA. Anzi affermo che non si possa far cosa più utile né più lodevole, perché la maggior parte de' gli errori nascono da l'ignoranza. E dovrebbero i principi attenderci, con ciò sia che sieno come padri de' popoli : e al padre non s'appartiene solamente governare i figliuoli, ma insegnar loro e correggerli. E se non voglion far questo di tutte le cose, e' dovrebbero almanco farlo di quelle che sono necessarie. 10 15

GIUSTO. E quali son queste ?

ANIMA. Le leggi, così le divine come le umane.

GIUSTO. E che utilità arrecherebbe questo a gli uomini ?

ANIMA. Come, che utilità : quanto sarebbero eglin più amatori e più defensori delle cose appartenenti alla religione cristiana, se le cominciassino a leggere da putti, e di man in mano si esercitassino in quelle, come fanno gli Ebrei ! la qual cosa non si può fare, non le avendo ben tradotte in volgare e bene acconce. 20

GIUSTO. Non maraviglia se gli Ebrei sanno tutti sì ben parlare delle cose della legge loro. O vadinsi a vergognare i Cristiani, che insegnon leggere a i loro figliuoli o in su le lettere di mercantia, o in su certe leggende da non poter impararvi su cosa nessuna ; dove e' dovrebbero la prima cosa insegnar loro quello che appartiene all'essere cristiano, sapendo che quelle cose che s'imparano ne' primi anni sono quelle che si ritengono sempre più che l'altre nella memoria. 25 30

ANIMA. E oltre a questo, con quanta più reverenzia e attenzione si starebbe a gli ufici divini se e' s'intendesse quel ch'e' dicono !

GIUSTO. Certamente che questo è vero. 35

ANIMA. Dimmi : con che divozione, o con che animo lodano

gli uomini Iddio, non intendendo quel che si dicono ? Tu sai pur che il favellare delle putte e de' papagalli non si chiama favellare, ma immitazione di suono, solamente perché e' non intendono quel che e' si dicono (con ciò sia che *favellare* propriamente sia esprimere parole che significhino i concetti, e quello che intende colui
5 che favella) : adunque il nostro leggere o cantare salmi, non intendendo quel che noi ci diciamo, è simile a un gracchiare di putte o a un cinguettare di papagalli. Né so io ritrovare alcuna altra religione che la nostra che tenga questi modi : imperò che
10 gli Ebrei laudavano Iddio in ebreo, e i Greci in greco, i Latini in latino, e gli Stiaconi in istiacone, grazia di San Girolamo che tradusse loro ogni cosa in quella lingua, come vero amatore della patria sua.

GIUSTO. Certamente, anima mia, che questa tua opinione mi
15 piace molto.

ANIMA. Ella ti può piacere, ché ella è ancora di Paulo Apostolo, che scrive a' Corinti, che dovevano ancor essi dire alcuni loro uffizii in ebreo : « Come dirà lo idiota *Amen* sopra la benedizione
20 vostra, se egli non intende quel ch'e' si dice ? e che frutto ne caverà e' mai ? ».

GIUSTO. O da che viene adunque, che, quando queste cose furono cavate la prima volta di ebreo, elle non furono messe in volgare ?

ANIMA. Perché allora, per la mescolanza delle molte genti
25 barbare che erano in quei tempi per la Italia, non ci era altra lingua che la latina, la quale fusse intesa quasi per tutto : e vedi che e' non si trova scrittura alcuna di quei tempi se non in questa medesima, che sono le cose sacre. Ma questo basti circa a le leggi divine. Veniamo ora alle umane. Se elle sono quelle che hanno a
30 regolare gli uomini, e secondo l'arbitrio delle quali si debbe vivere, perché hanno elleno a essere in una lingua che si intenda per pochi ? I Romani che le feciono, e n'ebbero tante da' Greci, non le fecion però in altra lingua che la loro ; e così similmente Ligurgo, Solone e gli altri che dettono le leggi a tutta la Grecia, non le fecion però
35 in altra lingua che in quella che usavano i popoli loro.

GIUSTO. O s'elle sono così necessarie come tu di', donde viene

che elle non si traducono in volgare, così le sacre come le civili ?

ANIMA. Da l'avarizia de' preti e de' frati, che, non bastando loro quella porzione delle decime che aveva ordinato loro Iddio per legge, a voler viver tanto sontuosamente come e' fanno, ce le tengono ascose, e ce le vendono a poco a poco, come si dice 5 a minuto, e in quel modo però che e' vogliono, spaventando gli uomini con mille falsi minacci, i quali non suonan così nella legge come egli interpretano ; di maniera che egli hanno cavato di mano a' poveri secolari più che la metà di quel che egli avevano.

GIUSTO. Eh ! questo è un male che mi pare che si dia non solamente a i sacerdoti, ma a ognuno : anzi non c'è uom che pensi 10 ad altro, se non in che modo e' potesse cavare e danari delle scarselle d'altri, e mettergli nella sua. Egli è ben vero che i preti, e frati e i notai, che lo fanno con le parole, son più valenti de gli altri.

ANIMA. Ehimè, e' non sarebbe venuto lor fatto così agevolmente, se gli uomini avessino avuto più cognizione delle Scritture Sacre che e' non hanno. E la cagione che non si traducono l'umane è similmente la impietà di molti dottori e avvocati, che ci voglion 20 vendere le cose comuni ; e per poterlo far meglio, hanno trovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella grammatica, che la intendon poco eglino e manco gli altri. Io mi maraviglio certamente, che gli uomini abbin mai sopportato tanto una cosa simile, sotto la quale si può fare mille inganni.

GIUSTO. E che e' non se ne fa, forse ? E' sarebbe molto più utile che e' si facessino nella nostra lingua, perché l'uomo intenderebbe quel che e' facesse, e così i testimoni quello che egli hanno a testificare ; e vorrebbero vederlo scrivere allora, non che pigliassino i nomi solamente, e poi lo distendessino in sul protocollo a loro piacimento, mettendo a ogni parola una cetera che, 30 secondo me, non è altro ch'un uncino : dove non intendendo quel che si faccino, basta loro solamente dire sì, e non pensano a le condizioni che spesso vi si comprendono ; donde nascono poi mille piati.

ANIMA. E per questo mi credo io che lo faccino : onde ti vo'

dir questo, che noi non ci possiamo manco dolere de' sacerdoti e de' gli avvocati, che si farebbono i sudditi di quei principi che volessin vendere loro l'acqua e il sole.

GIUSTO. Di questi ti lascerò io dire quanto tu vuoi. Ma de' preti e de' frati non vo' io già che tu dica male ; perché, secondo
5 che io ho inteso pur da loro, e' non s'appartiene a i secolari il riprendergli.

ANIMA. Ecco una di quelle opinioni che si crede il mondo essere vera, per non aver l'intendimento delle Lettere Sacre.
10 Dimmi un poco : non siamo noi tutti figliuoli di Dio, e conseguentemente frategli di Cristo ?

GIUSTO. Sì siamo.

ANIMA. E i frategli non sono eguali in quanto frategli ?

GIUSTO. Sì sono.

ANIMA. Adunque, ancora noi, come cristiani e figliuoli di Dio,
15 siamo eguali : e a l'un fratello s'appartiene riprendere l'altro.

GIUSTO. Cotesto è vero ; ma egli hanno quella dignità del sacerdozio, che gli fa più degni di noi.

ANIMA. O qual può essere maggior dignità che l'essere figliuoli
20 di Dio ? vuoi tu che il minor lume cuopra il maggiore ? Egli è maggior dignità l'esser cristiano che l'esser sacerdote o principe, i quali sono uffizii dati da Dio, e fanno gli uomini ministri di Dio : tu sai pure che egli è più essere figliuolo d'un principe che essere suo ministro.

GIUSTO. Adunque io sono da più che il Papa.

ANIMA. Questo no ; ché assolutamente egli è prima cristiano come te, e in questo voi siate eguali ; ma poi, per essere stato
eletto particolarmente da Iddio per suo ministro, egli viene a essere in un certo modo da più di te : per la qual cosa tu debbi
30 onorarlo come tuo maggiore. Ma non per questo però ti è proibito di potere riprendere gli errori che e' fa e commette come uomo e come cristiano : pur ch'e' si faccia con quella riverenza che insegna la carità e lo amore del prossimo. E che questo sia il vero, tu ne hai lo esempio in Paulo Apostolo, il quale dice che riprese Pietro,
35 che era suo maggiore, perché egli era riprensibile.

GIUSTO. In verità che questa tua opinione non mi dispiace.

Ma io non vo' già dirla : perché, oltre a l'autorità, egli hanno ancora la forza, e fanno dipoi con l'arme, veggendo che non vaglion più loro le scomuniche, come nella primitiva chiesa ; ché quando ei maledivano uno, di subito o egli miracolosamente cadeva morto, o egli n'era portato da' diavoli.

ANIMA. Certamente che se non avessino altre armi che le loro maladizioni, e' sarebbe da far loro come quel soldato, che, avendo tolto a un frate la metà di certo panno che egli aveva accattato per vestirsi, e minacciandolo il frate di richiederglielo il dì del Giudizio, gli tolse quel resto, dicendo : « Poi che io ho tanto tempo a pagarlo, io voglio ancor quest'altro ».

GIUSTO. Ehimè, che non possono ancor fare de gli altri miracoli ch'ei facevano.

ANIMA. Ben lo disse San Tomaso d'Aquino, quando, essendogli detto da Papa Innocenzio, che aveva un monte di danari innanzi, e contavagli : « Tu vedi, Tomaso, la Chiesa non può più dire come ella diceva anticamente, *argentum et aurum non est mihi* » ; egli rispose : « Né anche *surge et ambula* ».

GIUSTO. Oh ! tu sai tante cose, anima mia, che tu mi fai veramente maravigliare ; e sei molto più dotta e più valente che io non credeva. Ma dimmi un poco : come hai tu fatto a saperle senza me, ché mi hai pur detto che noi siamo una cosa medesima, e che, mentre che tu sei unita meco, non puo' operare se non in me ?

ANIMA. O Giusto, questa sarebbe cosa troppo lunga : io voglio che noi indugiamo a un'altra volta, ché egli è già dì, e tempo che tu vadi alle facende tue.

GIUSTO. Ohimè, tu di' il vero : egli è dì chiaro affatto. Oh, come passa via il tempo, che l'uomo non se ne avvede, quando si fa o si ragiona di qualcosa che piaccia altrui !

RAGIONAMENTO SESTO

ANIMA. Quando io considero talvolta meco medesima, quanto
debbe essere quel piacere che provano quelle felici anime, che,
partitesi con buona grazia del Signore da i corpi loro, son ritor-
nate nella loro celeste patria, a saziarsi della contemplazione
5 della prima e somma verità; io non mi maraviglio punto che
Paulo Apostolo (il qual ne aveva gustato parte, quando e' fu
rapito al terzo cielo) dicesse che non desiderava altro che disciòrsi
dal corpo e essere con Cristo. E inducemi a considerare questo
il diletto grande che io sento, quando talvolta, libera alquanto
10 da gli impedimenti del corpo, come io sono ora, posso (con quel
lume che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad immagine e
similitudine sua) considerare la natura di tante belle e varie
creature sensibili delle quali è composto e adornato questo uni-
verso, e di poi per mezzo di quelle salire alla contemplazione
15 delle celesti e divine; laonde spesso meco medesima dico: quanto
debbe essere il contento di quelle che sono tutte intente a guar-
dare in que' tesori divini, essendo tanto il mio nel contemplare
quelle poche cognizioni che io ho di queste e di quelle! E non
sono perfettamente intenta a simil opera, perché quelle potenzie
20 le quali attendono in questo mentre alla digestione e alle altre
operazioni necessarie alla conservazione del corpo mio, son tanto
unite meco, che ei non può fare che elle non mi diano qualche
impedimento; ancora che, mediante il calore naturale, elle fac-
cino, cocendo il cibo, ascendere al capo quelle fumosità, le quali
25 poi, quivi ricondensatesi insieme, leghino i sentimenti e generino il
sonno: per la qual cagione io posso ritirarmi in me, come io fo
ora. O felici veramente quelle che, poco occupate nelle cure del

mondo e ne i fantasmi che i sensi imprimon nella fantasia loro, si stanno e godono di loro stesse ! Certamente che e' non è maraviglia, s'elle veggono talvolta in sino a le cose future ; per il che gli uomini l'onorano tanto, e chiamanle eroi, semidei, e cose veramente divine. Ma ohimè ! io non posso star più in così dolci e dilettevoli pensieri ; ché io sento che il calor naturale ha di maniera assottigliati e consumati que' fumi che causavano il sonno, che Giusto si desterà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito uffizio ; e se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi sogliamo.

GIUSTO. Oh, con che consolazione e con che piacere ho io dormito un pezzo ! Io non so ben ridir se egli è stato un sogno o altro, che mi ha dato un certo contento, mentre che io ho dormito, che io non so se io ho sentito già mai più, a la mia vita, alcuna consolazione tale.

ANIMA. Sappine grado a me, Giusto, se tu hai preso stamani tanto conforto nel dormire : ché io ne sono stata principalmente cagione io ; ancora che tu mi abbi aiutata anche tu col poco mangiare che tu facesti iersera.

GIUSTO. O anima mia cara, io te ne ringrazio pure assai ; ma dimmi un poco : in che modo ne sei stata tu la cagione principale ?

ANIMA. Non essendo io, mentre che tu eri legato dal sonno, impedita dalla superfluità de' cibi, né occupata in alcuna delle nostre operazioni comuni, mi ritirai in me stessa ; e quivi cominciai a negoziare alcune cognizioni che io ho, mediante gli strumenti e i sensi tuoi, acquistate.

GIUSTO. Stà un po' salda, e, innanzi che tu vadia più là, dimmi quello che vuol dire *negoziare* : ché io, per me, non lo intendo.

ANIMA. *Negoziare* non vòl dire altro che trattare e occuparsi in una cosa facendo in quella tutto quel che fa bisogno ; e è un verbo che ha avuto origine da una parola che i Latini dicono *negocium*, che nella nostra lingua significa *faccenda*.

GIUSTO. E' debbe usarsi da poco in qua, ché io, per me, non mi ricordo averlo mai più sentito dire.

ANIMA. Così sta ; ma non t'ho io detto che di mano in mano,

quando le lingue vanno a la perfezione, che e' si fa e pigliasi de' vocaboli nuovi secondo i bisogni ?

GIUSTO. Io, per me, lo comincio a credere certamente.

ANIMA. Sì che non dichin costoro che le scienze non si possono tradurre nella nostra lingua, per non aver ella tanti vocaboli che elle si possino esprimere ; ché se ne farebbe di nuovo in quella, come si è fatto questo nelle cose familiari.

GIUSTO. Sta bene. O torna a' ragionamenti tuoi.

ANIMA. Esercitandomi, come io t'ho detto, libera da i tuoi
10 impedimenti in quelle cognizioni, sentiva tanto contento e tanto piacere, che io mi riduceva in una quiete che non felicitava solamente me, ma trapassava ancora in te, tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse ; donde nasceva quel così riposato e quieto sonno che tu hai lodato tanto.

GIUSTO. Oh, se il poter far questo è in potenza tua, e tu m'ami
15 come tu di', perché non mi fai tu dormire sempre in questa maniera quel tanto che io ho bisogno di dormire ?

ANIMA. Perché la nimicizia che è fra me e te, o, per meglio dire, contrarietà di natura, bene spesso non mi lascia farlo.

GIUSTO. In che modo ?
20

ANIMA. Come, in che modo ! Io non vo' parlare ora de gli impedimenti che mi danno quegli organi dove si esercitano i sensi, quando sono alterati da te o col troppo mangiare, o col troppo bere, o con la troppa fatica, e con mille altre tue passioni.
25 Ma dimmi un poco questo : quante volte, sforzata da la tua parte concupiscibile, cedo io, e lascioti far cose che sono dirittamente contrarie alla mia natura ? Laonde veggendo io comandarmi da una potenza che mi è inferiore, casco in tanta mala contentezza che ancora tu ne senti ; imperò che l'unione nostra diventa una
30 continua battaglia che non lascia mai posare nessun di noi. Dove se tu mi obbedissi, e lasciassi tener il freno in mano a me, come si converrebbe, noi viveremmo in tanta pace, che l'operazioni che procedon da me, così come quelle che hanno principio da te, e che ci son date da natura principalmente per la conservazione
35 nostra, si condurrebbono al loro fine senza alcuna difficoltà.

GIUSTO. Io conosco certamente che tu di' il vero ; per il che

io aveva pensato di richiederti che tu mi dessi qualche ordine e qualche regola di quello che io debba fare, acciò che noi ci conserviamo insieme lungamente in unione, e con manco incomodi e manco dispiaceri che sia possibile: io non vo' già dire senza alcuno, ch   io so che questo non si pu   conseguire in questa vita. 5
Ma innanzi che tu faccia questo, io desidererei che tu mi cavassi quel dubbio che mi molesta molto, e che mi tien tanto sospeso; e questo    (come io ti domandai l'altra mattina) come tu sappi queste cose senza me.

ANIMA. Difficil cosa    questa che tu mi dimandi, e ha gi   fatto cascare di molti (che il mondo ha riputati savi) in grandissimi errori; tal che sarebbe forse meglio che tu non cercassi di saperlo: perch   il sapere quel che non fa mestier di sapere genera maggior confusione. Niente di manco io voglio, a satisfazion tua, dirti le openioni che ci sono state; ma io non voglio gi   poi 15
che col tuo discorso ragionevole tu ti fermi e contentiti in alcuna di quelle, ma che tu sottometta il desiderio e l'intelletto tuo alla determinazione della religion cristiana, la quale, per esser guidata da lume molto pi   chiaro e pi   sicuro che quel della sapienza umana, non ha errato come ella. 20

GIUSTO. E qual lume    stato questo?

ANIMA. Il lume santissimo della fede, rivelato da Iddio al mondo per la bocca de' servi suoi, e ultimamente per quella del suo santissimo Figliuolo, via, verit   e luce del mondo; acci   che le creature ragionevoli si possino, mediante quello, condurre a 25
la loro perfezione, la quale altro non    certamente che la contemplazione della prima e ineffabile verit  .

GIUSTO. Io son per fare da qui inanzi, e in questo e in tutte l'altre mie operazioni, solamente quello che tu vorrai.

ANIMA. Merc   della vecchiezza, che t'ha in modo raffreddati i sangui e debilitate le forze, che, lasciati da parte i piaceri del mondo, ti sei ridotto a questo tuo modo del vivere. Donde e' si pu   pi   tosto dire (come diceva quel nostro cittadino) che il peccato abbia lasciato te, che tu lui. 30

GIUSTO. Sia come tu vuoi: io non vo' disputarla teco. 35

ANIMA. N   io voglio anche per questo che tu ritorni a non

fare bene ; perché, se bene tu hai cominciato a viver costumatamente per necessità, questo timor servile (ché così vo' chiamarlo) potrebbe un giorno, mediante la grazia di Dio, mutarsi in amor filiale. Per la qual cosa tu non acquisteresti manco merito a presso
5 di lui, che reputazione a presso del mondo.

GIUSTO. E' si può mal tenere che la giovanezza e l'altre età non faccino il corso loro ; e chi non lo fa da giovane lo fa da vecchio : come avviene ancora a quegli uccegli, che, non essendo lasciati cantare di maggio, cantano poi di settembre. Ma non par-
10 liamo più di questo : cavami di quel dubbio che io t'ho detto.

ANIMA. Ancora che e' sieno state molte le opinioni di quegli, che il mondo chiama savi, che hanno ricerca come io sappia e intenda le cose, elle si posson facilmente ridurre a due. Perché due sono state le sette principali c'hanno favellato e scritto di
15 me : l'una delle quali è di coloro che tengono ch'io sia immortale e al tutto divina, creata da Dio ottimo e grandissimo, e infusa in te, de' quali fu il capo Platone insieme con gli altri Academici ; e l'altra è di quegli che hanno tenuto che io abbia origine insieme col corpo, della quale fu capo Aristotile co i suoi Peripatetici :
20 ancora che egli non parlasse in modo che si possa chiaramente cavare da le sue parole s'egli mi tiene immortale o mortale, ma va dando un colpo quando in sul cerchio e quando in su la botte ; di maniera che ci è chi tiene di mente sua che io sia immortale, e chi mortale.

25 GIUSTO. E come fa ?

ANIMA. Dirottelo. Hai tu mai inteso d'uno che domandava consiglio a uno altro di tòr moglie ? E quando egli diceva : « Ella è bella », e colui diceva : « Tòla » ; e di poi quando egli diceva : « Ella è di cattivo sangue », egli rispondeva : « Non la tòrre » ;
30 e se colui replicava : « Ella ha gran dota », e' rediceva : « Tòla » ; e se diceva dipoi : « Ella è un po' superba », e' rispondeva di nuovo : « Non la tòrre » ; e così seguitava sempre di dire sì o no, secondo che colui gli proponeva innanzi nuove ragioni. E così fa propriamente Aristotile di me : imperò che, quando e' mi considera unita
35 col corpo, e' dice che io son mortale ; e quando e' mi considera come intelletto agente, e che io posso operare senza quello, e'

dice che io sono immortale ; sì che, finalmente, chi lo legge non è mai certo se io sono mortale o immortale.

GIUSTO. Egli non doveva forse esserne certo ancora egli.

ANIMA. Io lo credo resolutamente : onde fece come fanno tutti quegli che amano più la gloria del mondo che la verità ;
che quando non sanno una cosa, per non si tòrre di reputazione,
non lo vogliono confessare, ma parlano confusamente : acciò che
gli uomini abbino più presto a pensare che non la voglin dire,
che ei non la sappino.

GIUSTO. Oh, di quanto male è bene spesso cagione questa
superbia mondana !

ANIMA. E di che sorte ! Considera un poco nelle cose della religione, che quei ch'il mondo chiama teologi, per non confessare di non intendere le cose che appartengono a la fede col lume naturale, si son lasciati condurre a lei a voler provarla con le proposizioni della filosofia ; la quale è contraria al tutto a la fede,
perché procede con l'ordine e co i principii naturali, e la fede eccede e supera al tutto la natura.

GIUSTO. E chi sono stati cotesti ?

ANIMA. Questi che vulgarmente sono chiamati Scolastici, i quali hanno ricerco la ragione di tutte le cose c'ha fatte Iddio con la dottrina loro.

GIUSTO. Io mi maraviglio che e' non si sia un tratto adirato con esso loro.

ANIMA. Questo avviene per esser egli una somma bontà.

GIUSTO. Io, per me, non so qual principe fusse quello che non si adirasse con un suo servitore che volesse saper la ragione di tutte le operazioni sue. Oh, questo mi par bene un voler proprio tenere Iddio a sindacato ! Ma dimmi, di grazia : sono e' que' teologi che son chiamati della scuola parigina ?

ANIMA. Cotesti, sì : tu l'hai appunto detto.

GIUSTO. Oh, queste cose loro non passan più : ché Bartol cartolaio mio compare m'ha detto che e' non se ne vende più nessuna, e n'ha fatto forse cento some che gli baratterebbe a fogli bianchi, e darebbe qualcosa giunta.

ANIMA. Mercé de' Luterani, che non prestando fede se non

alle Scritture Sacre, hanno fatto che gli uomini sono stati forzati a ritornare a legger quelle, e lasciare stare tante dispute.

GIUSTO. Vedi che egli è pur vero quel che si dice : che spesso d'un gran male esce qualche bene. Ma lasciamo andare un po' questo, e torniamo al ragionamento nostro.

ANIMA. Di quelle due sette che io ti dissi, Platone, che mi teneva immortale e divina, veggendo che io intendeva quasi ogni cosa, disse ch'io era stata creata da Dio ripiena di molte scienze *ab eterno* ; e che dipoi, quando io scendeva in te (ché così aveva ordinato Iddio, perché io mi purgassi di certe macchie che io aveva), me le dimenticava tutte ; e di poi, per opera de' precettori e per gli esercizi de' gli studii, io me le ritornava nella mente : e così diceva che l'imparar nostro era un ricordarsi, e non un imparare di nuovo.

GIUSTO. Odi, questa opinione non mi dispiace molto.

ANIMA. O pensa se tu udissi le ragioni che egli adduce a provar questo : che sono tante, che elle inducono Origene e molti altri teologi cristiani a tenere questa opinione, e Agostino ancora, quando egli scrisse sopra il *Genesis*, benché egli dipoi si ritrattasse.

GIUSTO. E Origene ridissesi ?

ANIMA. No, che si sappia.

GIUSTO. E che ? diceva ancor egli che voi eravate fatte *ab eterno* da Dio, eh ?

ANIMA. Sì, e che noi eravamo della specie de' gli Angeli : la quale opinione fu dipoi riprovata dalla Chiesa come eretica e erronea.

GIUSTO. Oh, tu mi fai ricordar ora qui del vicin nostro, che diceva ancor egli che l'anime nostre eran quegli Angioli che non si determinarono al peccare né al servire a Dio, ma restorono in fra due ; e queste erano di poi mandate in noi a determinarsi se elle volevano seguire il bene o il male. E questa opinione non si seppe giamai che e' la tenesse in vita, ma fu ritrovata dopo la morte sua ne' suoi libri ; per il che furono disotterrate l'ossa sue, e sepolte fuor di sagrato.

ANIMA. E chi fu cotesto ?

GIUSTO. O non te ne ricordi tu ? Matteo Palmieri. Ma dimmi un poco : credi tu però che e' si dannasse per cotesto ?

ANIMA. Non già io, non lo credo ; imperò che, se tenne ben questa opinione erronea, egli fu timorato di Dio, e stimava l'onor di quello, e fu così amator del prossimo, come tu puoi molto ben ricordarti : nelle quali cose consiste tutta la cristiana religione. Si ch'egli non è da credere che un uomo di sì santi e ottimi costumi, per aver tenuto una simile opinione (la qual non par però che sia contro a lo onore di Dio), si dannasse ; e massimamente non credendo errare, e essendo sempre disposto a mutarsi in contrario, quando bisogno fusse : come egli tanto apertamente confessa nelle opere sue.

GIUSTO. Oh ! non vuoi tu dire che così come il corpo fu dissotterrato per comandamento di chi reggeva allora la Chiesa fiorentina, che l'anima ancor fusse mandata allo inferno ?

ANIMA. Mal per noi, Giusto, se fusse in potestà loro il mandarci allo inferno : ché così come, essendo in loro potestà il cavarle di purgatorio, secondo che dicono, e' non ne cavano se non quelle che par loro o che danno loro qualcosa, così ancora vi manderebbon tutte quelle che non fussin disposte alla voglia loro, quali elle sieno.

GIUSTO. Del purgatorio mi curerei io poco, poi che si trova da comperar bolle che ne cavan altrui.

ANIMA. E' non ne danno più ; ché, se ben elle mettevano lor molti danari nella borsa in un conto, elle facevan sì gran danno in un altro, che se ne son rimasti.

GIUSTO. Come, danno !

ANIMA. Donde è nato l'eresia luterana, che ha fatto loro, oltre al danno, mille disonori ? Io non vo' se non quella di colui che ne tolse una per cavar l'anima del padre di purgatorio, promettendo loro un fiorino ; e subito ch'egli l'ebbe in mano, si messe a fuggire dicendo : « A me basta che e' ne sia fuore ; e non penso mai che voi siate sì crudeli, che voi vogliate rimettervelo a posta d'un fiorino ».

GIUSTO. Odi : ella fu simile a quella che fece Carlo Aldobrandi a' Frati del zoccolo, a' quali, per un lascio d'un suo zio, era obli-

gato dare ogni anno duo fiorini per fare uno uffizio per l'anima di colui. Or venendo un certo perdono, al tempo di Giulio, del quale furon amministratori i detti frati, che dava indulgenza di poter cavare l'anime di purgatorio, il detto Carlo ne prese una per
 5 il detto suo zio, e fecevi scriver sopra il nome suo di lor mano ; e dipoi, quando egli andorno per i duo fiorini secondo il lascio, rispose loro che non era più obligato a dargli loro : perché, se egli era in paradiso, e' non aveva bisogno ; e nello inferno non è redenzione ; e del purgatorio l'avevan cavato lor medesimi. E mostrollo
 10 loro di mano loro propria. Ma lasciamo andar questi ragionamenti : ché io non voglio che noi parliamo contro alla Chiesa.

ANIMA. Eh, Giusto ! se tu sapessi che la Chiesa non vuol dire altro che la università de' cristiani buoni e che sono in grazia di Dio, e non questi vicarii, che vanno qua e là scorticando il
 15 mondo, o questi frati, che, essendosi saputi liberare da la penitenza che ci ha dato Iddio del lavorare, esercitano la inquisizione più tosto per mantenersi grassi e potere agiatamente vivere che per carità, tu non diresti così. Ma bastati quel che ne dice Dante :

20 Per lor maledizion già non si perde
 che non possa tornar l'eterno amore.

GIUSTO. Io non so ; io, per me, credo che e' sia una mala cosa quel non essere sotterrato in sagrato.

ANIMA. Eh, Giusto, e' si vede bene che tu sei corpo, poi che
 25 tu non pensi se non alle cose del corpo. Or non ti accorgi tu che questa è una di quelle cose che è stata ordinata fra loro più presto per lo utile proprio che per beneficio nostro ?

GIUSTO. E che utilità ne cavon eglino ?

ANIMA. Come, che utilità : ch'e' si fanno pagare le sepolture
 30 a peso d'oro ! Le qual cose considerando, il Pontano usava dire che ' cristiani erano la più infelice e misera gente che si trovasse al mondo : poi che egli avevano a comperare in sino alla terra dove e' si seppelliscono.

GIUSTO. In verità che ella è cosa molto impia.

ANIMA. E forse ch'e' non l'hanno messa fra l'opere della misericordia? dove dovevano chiamarla opera del guadagno.

GIUSTO. E bene diceva fra Succhiello, che elle erano solamente sei; e quando ei predicava, confortava gli uomini a dar mangiare a gli affamati, e rivestire gli ignudi, e all'altre opere di misericordia: « E del seppellire i morti » diceva egli « non dirò io nulla; ma chi non gli vuol seppellire se gli tenga in casa ». Ma lasciamo ir questi ragionamenti; e fornisci di dirmi quel che tu avevi cominciato.

ANIMA. Io son contenta; stà adunque attento. Aristotile insieme con gli altri che lo seguirono, i quali pare che mi tenghino mortale, dicendo che io ho il principio insieme teco e non posso operare senza te, dicono che io non so nulla da me stessa, ma sono solamente atta a imparare mediante un certo lume che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per il quale io intendo certe cose le quali sono intelligibili per la loro stessa natura: sì come sarebbe che una cosa non può essere e non essere in uno medesimo tempo, e simili, chiamate da loro primi principii, e dal tuo Dante le prime notizie; e con l'aiuto di queste dicono che io imparo poi tutte le cose. Sì che, se tu tenessi questa opinione di Aristotile, tu non potresti giamai esser capace come io possa sapere queste cose senza te; dove, tenendo quella di Platone, nonaresti difficoltà nessuna.

GIUSTO. O che ho io dunque a fare? Se tu non mi di' altro, io resto più confuso ora che prima, non sapendo qual sia la più vera di queste due.

ANIMA. Oh, non te ne maravigliare; ché così fa la sapienza del mondo; e tutti quegli che voglion caminar solamente col lume di quella, quanto più imparano manco sanno, e diventano continuamente più incerti, e manco si quietano. Il che benissimo volle significare Salamone, quando e' disse: « Chi aggiugne sapienza a l'uomo, gli aggiugne dolore ».

GIUSTO. Be', che modo ho dunque a tenere a soddisfare a questo mio desiderio?

ANIMA. Ricorri al lume della fede, come ti dissi in principio.

GIUSTO. Oh, questo sarebbe un entrar in una incertitudine maggiore.

ANIMA. E perché?

GIUSTO. Perché son molto più difficili, e più trapassano il
5 sapere nostro, secondo che tu di', le cose della fede, che quelle della natura.

ANIMA. Sì, a chi cerca d'intenderle col lume naturale, come io ti dissi dianzi; ma non già a chi cammina con la semplicità del cuore, e col lume di quella.

10 GIUSTO. E come si ha da fare a aver questo lume?

ANIMA. Prepararsi, quanto si estendono le forze umane, a riceverlo; e di poi, come feciono gli Apostoli, chiederlo a Dio. Il quale, avendoci detto: « Chiedete, e saravvi dato », non mancherà di darcelo.

15 GIUSTO. E che preparazione è questa che si ha da fare?

ANIMA. A persuaderci, primieramente, che ci sia uno intelletto che intenda e possa più di noi; e che, se noi non intendiamo come egli possa fare una cosa, e' non segue per questo che ella non possa essere.

20 GIUSTO. In verità che e' sarebbe una gran presunzione, non che stoltizia, il dire: « Io non intendo questo e non lo so fare, adunque e' non può essere ».

ANIMA. E' se ne truova pure assai che hanno questa opinione; e questi posson certamente promettersi di non aver mai un simile
25 lume, con ciò sia che egli è scritto: « Iddio fa resistenza a' superbi, e a gli umili dà la grazia ».

GIUSTO. E meritamente.

ANIMA. Bisogna dipoi ancora esercitarsi molto ne gli studii de le Lettere Sacre, e essere sopra tutto amatore delle cose della
30 religione, e averla sempre in onore e riverenza grandissima; perché chiunque è disprezzatore della sua religione non merita d'esser chiamato uomo, non che d'esser messo fra gli amatori della sapienza: come dice Aristotile di quei filosofi che disprezzavano e negavano gli Dii. E così facendo, si ottiene da Dio esso lume della
35 fede, il qual, come io ti ho detto, è quello solamente che può quietare l'intelletto umano.

GIUSTO. Orsù, dapoi che tu giudichi che sia bene che io debba quietarmi e fermarmi alle determinazioni della fede, io son contento ; e però ti prego che, lasciato da parte quel che ne pensino i savi del mondo, mi dica quel che ne ha determinato la religion cristiana, perché in quello che dicono i savi del mondo non ho io trovato mai né contento né quiete. 5

ANIMA. Tu hai a credere, perché così è, che subito che i corpi sono disposti, Iddio per sua infinita potenza ci crea divine e immortali, e infondeci in voi. E creaci tutte equali : quanto a quelle potenzie, dico, senza le quali noi non saremo anime ragionevoli ; ma ci dà bene dipoi alcuni doni particolari per beneficio nostro, conoscendo che, mediante queglii, noi possiamo più facilmente conseguire la nostra perfezione, e acciò che noi operiamo ancora santamente nel ministero di Dio : onde dà a una il dono della profetia, e a l'altra la interpretazione delle Scritture, e a chi una cosa e a chi un'altra, secondo che dispone la sua sapienza e pare a la sua bontà. Né per questo debbe dolersi alcuno, essendo in potestà di colui che fa i vasi, farne di una medesima massa alcuni in onore e alcuni in vituperio. 10 15

GIUSTO. Io mi pensava bene che voi fusse tutte equali, ma che quelle differenze che si conoscono in un uomo nascessin da la bontà o da la imperfezione del corpo, e non fussin doni particolari di Dio. 20

ANIMA. Cotesto pensano ancora tutti i savi del mondo e che caminano con il lume naturale solamente. E però, senza perder più tempo, tu hai da sapere, che, se io so alcuna cosa che tu non pensavi, questo è un dono che mi ha dato Iddio ora, perché così e' gli è parso, a beneficio nostro ; accioché, essendo illuminata, io possa ancora illuminare e governare te. Della qual cosa noi dobbiamo sommamente ringraziarlo ; con ciò sia che egli ce l'abbia dato solamente per nostro bene, e io debbo guidarti per le sue vie, e tu non ricalcitare a i miei consigli. 25 30

GIUSTO. Io conosco certamente, anima mia, che tu di' il vero ; e sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento e una quiete tale, che io mi son disposto di non essere mai più discorde per l'avvenire della voglia tua, né già mai più 35

ribellarmi da i tuoi consigli e dalle tue leggi : per il che io ti prego che tu mi dica quello che io debba fare a mantenermi teco in questa così dolce unione, e massimamente in quelle operazioni che dipendono e nascono da me propio.

- 5 ANIMA. Anche questo tengo che sarà molto a proposito, perché non posso ancora io bene operare, se tu non sei ben disposto tu. Ma perché oramai il giorno è alto, e la cosa è alquanto lunga, io voglio che noi indugiamo a domattina : sì che vanne a le tue facende.

RAGIONAMENTO SETTIMO

GIUSTO. Oh come fugge via questo tempo ! O egli è già di, e parmi essere entrato or ora nel letto. Ma questo mi avviene perché io ho dormito bene, e senza pensare a nulla; onde vengo ' avere appiccato l'ultimo punto nel quale io vegliava, con il primo nel quale io mi son desto : e così non ho in questo mezzo conosciuto 5 il tempo. Perché, se ben mi ricorda, io senti' già dire a un gran valentuomo, che l'anima era quella che, pensando, faceva il tempo : donde nasce che a coloro che sono in qualche miseria paion sì lunghi i giorni e le notti, perché sempre considerano la infelicità loro ; e il medesimo ancora avviene a chi aspetta qualche cosa 10 ch'egli desidera, per pensare sempre a quella. Ecco : a me, quando io era fanciullo, pareva mill'anni da l'un carneval a l'altro, perch'io lo desiderava ; e ora non mi par prima passato l'uno ch'e' ne viene l'altro : benché io fo forse come colui che, mentre ch'egli ha danari assai, pensa poco allo spendere ; ma quando poi glie ne sono ri- 15 masi pochi, gli stima più, e molto più vi pensa, e pargli che gli caschino tuttavia di mano come se gli fusser rubati. Ma dica pur chi vuole : e' passa pur presto un anno, e dieci, e venti ; e è pur una breve cosa la vita d'un uomo. Sì che ell'è pure una gran pazzia la nostra, avendo a starci sì poco, il caricarsi e involupparsi 20 tanto in queste cose del mondo, le quali tengono altrui sempre o in timore non piccolo o in guerre grandissime ; e quante più se n'ha, con tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti a combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate 25 voglie che noi ci lasciamo nutrire a l'appetito : laonde viviamo in un continuo rimorso della ragione, la qual ci affligge sempre ;

dove se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiva alla razionale, come si converrebbe, viveremmo in lieta e sicurissima pace con noi stessi primieramente, e dipoi con poco dolore o paura delle cose che arrecano insieme il mondo o la fortuna : come conosco
5 io per esperienza, dapoi che, essendo stata l'anima mia illuminata dal mio Signore, ella ha fatto aprire gli occhi ancor a me. Per il che essendomi disposto di vivere da ora inanzi in quel modo che si conviene all'uomo, sento in me un contento e una quiete, che io non ho sentitone mai una simile alla mia vita : che benedetta
10 sia tu sempre, anima mia, che ne sei stata cagione.

ANIMA. A che pensi tu, Giusto, che tu stai così vigilante ? che scorrevi tu ?

GIUSTO. Io pensava quanto l'uomo viverebbe contento, e quanto sarebbe più felice la sua vita, se egli vivesse secondo la
15 ragione, e non secondo i sensi, come e' fa. Donde ne nasce che operando, quasi si può dire, contro a la natura sua, egli vive in una inquietitudine e in una guerra con seco stesso grandissima : imperò che molto maggiori sono i travagli che ci danno le cose esteriori che quegli che noi abbiamo da noi stessi.

20 ANIMA. O che altro maggior bene aveva il primo nostro padre Adamo, innanzi che egli peccasse, che questa pace e questa quiete interiore ?

GIUSTO. O perché ? non l'abbiamo noi come lui ?

ANIMA. No : perché noi abbiam perduto, mediante la sua
25 disubbidienza, quel dono della giustizia che costoro chiamano originale, la quale gli aveva dato Iddio ; che non era altro che un freno e una regola che teneva le parti inferiori sottoposte e obbedienti a le superiori : per la qual cosa la carne non ricalci-
trava contra lo spirito, né desideravano altro tutte le potenzie
30 sensitive dell'uomo, che la conservazione dello individuo, per beneficio della parte ragionevole, e non per la delectazione, come elle fanno ora, né volevano altro che il bene stesso. La qual cosa non manco leggiadramente che dottamente espresse il tuo Dante, quando, condotto al paradiso terrestre nello stato della innocenza,
35 si fece dire da Virgilio :

libero, sano e dritto è tuo arbitrio ;
e fallo fôra non fare a suo senno.

GIUSTO. Be', vedi, anima mia, a me par essere, poi ch'io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato : perché, non avendo più cosa alcuna che mi perturbi, e non desiderando altro che vivere secondo i consigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo che mi pare essere felice ; ma bene mi dolgo molto di te, che non mi cominciasti a insegnarmi questo modo di vivere nella giovinezza mia, ché io mi riputerei felicissimo. 5

ANIMA. Duolti di te, che ne fusti cagione : perché io non mancava mai, quando tu davi te stesso tutto in preda a' sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno con il rimorso della coscienza, se non con altro ; ma tu, cacciato dalle passioni e da i desiderii ardentissimi che arreca seco quella età, t'inviluppavi in modo ne i fallaci piaceri del mondo, che o tu non mi udivi, o tu apprezzavi poco le mie ammonizioni. 10 15

GIUSTO. Io non son già per fare più così per lo avvenire.

ANIMA. Sappine grado al tempo, come io t'ho detto altra volta, quando pur tu lo faccia ; e sia certo che ti sarà ancor faticoso, per l'abito che tu hai fatto. 20

GIUSTO. Be', sia come tu vuoi ; non combattiamo più insieme : io farò a tuo senno. Ma io ti prego bene che tu mi dia qualche regola come io m'abbia a governare, accioché io viva d'accordo teco questo poco di vita che ci resta ; e mi mostri da quel che io mi debba guardare, a volere che io stia teco quanto più si può, e con manco dispiaceri, così tuoi come miei. 25

ANIMA. Questo mi piace molto, perché ancor io, ben ch'io non possa conseguire di qua l'ultima mia perfezione, desidero di stare in te il più che si può, perché senza te io sono in un certo modo imperfetta ; e questo non si può fare se non mediante la vita, la quale, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale e ne l'umido radicale, de' quali, per insino a tanto che l'uno non è spento per violenza, o l'altro manca per vecchiezza, dura la vita. La qual cosa considerando alcuni filosofi, disson che io non era altro che la temperatura della complessione. Se io adunque t'in- 30 35

segno mantener questo temperamento, io t'insegnerò a viver lungamente. Ma vedi, e' non bisogna poi lasciarsi vincere alle voglie.

GIUSTO. Di questo, ti ho io detto più volte che tu non abbi più sospetto.

5 ANIMA. Molte sono le cose che hanno bisogno d'essere considerate e regolate, necessarie alla vita dell'uomo, il quale, per esser più perfetto di alcuno altro animale, e più organizzato, acciò che, mediante la moltitudine de gli organi e de gli strumenti, possa esercitare molte e varie operazioni, e non una sola o poche, come
10 fanno le altre creature, onde ha bisogno di più cose che alcuno altro : e in prima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo e le case dove si abita.

GIUSTO. Questa mi è molto capace, perché dell'aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo e dell'abitazione cavo
15 ancor conforto assai, se e' sono convenienti alla natura mia : e per il contrario, se non mi sono a proposito.

ANIMA. L'abitazione che tu hai è assai buona e agiata a un tuo pari ; imperò che ella è sicura da l'umido, difesa da' venti, e volta a mezzo dì : il che la fa non manco lieta che sana.

20 GIUSTO. In verità che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente.

ANIMA. Circa a l'aria non accade che tu faccia opera alcuna, essendo nato in Firenze, dove ella è sanissima ; e se bene ella pare a molti alquanto crudetta que' dua mesi del cuor del verno,
25 tu potrai, usando qualche diligenza, difendertene : in casa co' fuochi e con le finestre bene impannate, e fuori col portare qualcosa in capo che te ne difenda, poi che non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente ; i quali, secondo che dicevano i nostri antichi, forno trovati solamente per questo, e però gli facevano
30 con mazzocchi grossi, perché sportassino in fuori assai, e ripieni di midollo di giunchi, perché fussino leggieri.

GIUSTO. E in questo ancor farò tanto quanto tu mi consigli.

ANIMA. Bisogna ancora che tu usi gran diligenza nel cibarti, e nella quantità e nella qualità : perché la natura in questa età
35 è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, né perturbarla con la varietà di queglii ; e oltre a questo, è ancor

tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose che gli son contrarie.

GIUSTO. Insegnami la regola che io debbo tenere, e io non ne mancherò.

ANIMA. Dividerai primieramente quella quantità del cibo 5
che tu giudicherai dovere bastare alla conservazione della vita
senza affaticar troppo la natura, in dua o tre pasti il giorno,
secondo che ti comporterà lo stomaco; e di questo, non sopra-
giugnendo accidente alcuno, non mancherai mai.

GIUSTO. Questo mi piace.

10

ANIMA. E perché ad altro fine, come io già ti dissi, non ha
ordinato la natura che tu ti cibi e che tu bea, se non per ristorare
l'umido e il calore naturale, userai per tuoi cibi tutte quelle cose
che sono calde e umide, perché di queste solamente puoi cavare
nutrimenti atti a conservarti vivo e sano.

15

GIUSTO. E quali sono queste?

ANIMA. Tutte quelle cose generalmente che sono dolci; imperò
che infra i sapori solo il dolce nutrisce, e gli altri non par che
sieno stati fatti dalla natura se non per reprimere e temperare
il troppo dolce, acciò ch'egli non ristucchi altrui.

20

GIUSTO. E per qual cagione?

ANIMA. Per esser egli caldo e umido temperatamente. Dove
de l'altre sei specie di sapori, ché tante dicon solamente essere
le principali (non numerando l'untuoso, il quale dicono essere
una medesima col dolce), il forte che è chiamato da i Latini *acido*, 25
e il brusco e lo acerbo declinono al freddo; e il forte che è nel pepe,
chiamato da' Latini *acre*, e lo amaro e il salso partecipon troppo
del caldo.

GIUSTO. Dunque il vin dolce, e le frutte ancora, per esser dolci,
mi saranno ottime.

30

ANIMA. Il vino certamente sì, se egli sarà sottile e odorifero;
ma ti bisogna berne poco: imperò che il dolce, per esser caldo,
è ancora leggieri, e subito assalisce il capo. Le frutte, è vero ch'elle
son dolci; ma per esser crude e difficili a digestire, non generano
molto buon sangue, né buoni umori: eccetto però i fichi e le uve, 35
i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno, dandone per

segno che tutti gli animali, e i contadini ancora, nel tempo ch'elle sono, son grassi, e hanno le carni chiare e liete.

GIUSTO. E delle frutte che si serbano ?

ANIMA. Sonti molto a proposito le mele apiuole e le mandorle
5 e i pinocchi ; ma questi vorrebbero stare alquanto prima in molle, e dipoi ne puo' usare spesso : e così cavare delle mandorle il latte e usarlo col zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce : imperò che egli difende e porta i nutrimenti per tutte le membra, e accresce l'umor naturale in quella maniera che farebbe il latte
10 a chi lo digestisse ; e voglioti dir più là, che Dioscoride scrive, che la serpe getta ogn'anno lo scoglio vecchio come ella mangia del finocchio.

GIUSTO. Oh, quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, anima mia ! E certamente (io vo' dire come quel filosofo) noi ci moiamo
15 apunto quando noi impariamo a vivere.

ANIMA. Bisogna ancora che tu avvertisca, che l'acqua che tu usi per bere sia pura, e non mescolata con alcuna cosa ; il che ti avverrà ogni volta che ella non arà né odore né sapore alcuno, e che ella sarà più leggier che l'altre : non si possendo trovare
20 alcuna acqua che pesi manco che l'acqua pura.

GIUSTO. O questo sarebbe ben troppo, avere a pesare l'acque.

ANIMA. Tu puoi, per non avere a far questo, tòrre di quella delle citerne, la qual, per esser acqua piovana, generata nell'aria de' vapori che ha tirato su il sole, viene a essere propriamente
25 acqua, e più leggieri che quella che passa per le vene della terra ; con ciò sia che il sole cavi dell'acqua col suo calore solamente le parti più leggieri, che sono le più dolci : per la qual cagione dissono alcuni che il mare è salso perché vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse, le quali hanno del salso.

GIUSTO. Oh ! or conosch'io quanto torto fanno alla natura
30 coloro che, non usando la prudenzia che Iddio ha dato loro, si cibano e beono d'ogni cosa, come fanno le bestie, senza considerazione alcuna.

ANIMA. Bisogna che quelle carni delle quali tu vuoi cibarti
35 siano di animali e d'uccegli di lunga vita ; perché questo avviene loro solamente (come io ti dissi già) per avere l'umido buono e

manco atto a corrompersi, e conseguentemente maggior calore e più perfetto.

GIUSTO. Questo mi cape.

ANIMA. Ma avvertisci sopra tutto che sien giovani, ché solamente allora si ritrovano in loro il caldo e l'umido perfetti; perché i vecchi, o e' non hanno caldo né umido, o e' l'hanno avventizio e adulterino. E che questo sia il vero la esperienza stessa te lo dimostra: non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti da i pipioni, da i polli, da i caveretti, da i vitegli, e discorrendo per tutti.

GIUSTO. Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che e' vorrebbe essere vecchio.

ANIMA. Be', sappi, Giusto, che cotestoro voglion dir grande, ma non vecchio: imperò che, quando uno animale è pervenuto alla sua maggior grandezza, allora appunto viene a essere nel fiore e nel colmo della giovenezza sua. Risguardalo ne' buoi: e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto o di dieci; e niente di manco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne' pesci: non si avendo notizia dell'età loro, per vivere sotto l'acqua.

GIUSTO. Io credo certamente che tu dica il vero; ché e' mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de' muggini grandi di dieci e di dodici libbre l'uno e d'una grandezza medesima, che l'uno era bonissimo, e l'altro alido propriamente come una stoppa.

ANIMA. E da che credi tu ch'e' venisse: se non che l'uno era giovane, e l'altro vecchio?

GIUSTO. E del vino, come mi ho a governare? Ché sento lodare molto il vecchio.

ANIMA. Sì, per berlo per medicina; ma per nutrirsene e' non vorebbe passar l'anno: perché, se bene e' diventa poi più potente e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale, la quale ricrea e pare che molto conforti l'uomo.

GIUSTO. Certamente tu mi hai insegnato un modo di vivere, che, osservandolo, io credo avere a vivere più vent'anni ch'io non pensava.

ANIMA. E' non basta solamente nutrirsi, per le cagion dette

disopra ; ch'e' bisogna che tu cerchi ancora con ogni diligenza di confortare e adiutare gli spiriti vitali, i quali sono in te, per i troppi anni, molto debilitati.

GIUSTO. E come s'ha a fare questo ? Io non ti intendo.

5 ANIMA. Con le cose che gli confortano, con lo esercizio, con la dieta, e col viver lietamente e senza pensieri.

GIUSTO. Insegnami un poco più distintamente il modo ch'io debbo tenere.

ANIMA. Perché la sedia di questi spirti è principalmente nel
10 cuore, e di quivi si spargono poi per tutte le membra, tu debbi usare tutte quelle cose che lo confortano ; infra le quali sono tanto appropriati i mirabolani, che alcuni dissono quegli esser il legno della vita, posto nel paradiso terrestre per cibo de l'uomo. Sono molto a proposito ancora alcune erbe, come la menta e la
15 borrana, e alcune spezierie, come sono la cannella e il zafferano, e molte altre cose che tu potrai intendere da te stesso, e da questi che hanno scritto della conservazione della vita de' vecchi. Ma io non voglio già che tu ti affatichi in usare certe superstizioni (ché così le voglio chiamare) che egli scrivono : come sarebbe
20 l'oro potabile, il latte umano e il sangue de' giovani ; il quale vogliono che si tragga loro a luna crescente, e del braccio sinistro, e che siano lieti, temperati e sani, e di poi si usi cotto col zucchero.

GIUSTO. No, no, questa cosa non vo' io fare. Oh, io eleggerei più tosto di morire, che vivere con coteste saccenterie.

25 ANIMA. Quel che scrive Avicenna del tenere a dormir seco un fanciulletto di prima età, o maschio o femina che e' si sia, come usava ancora David profeta, per recreare il calore naturale, non mi dispiacerebbe.

GIUSTO. Queste sono di quelle medesime superstizioni, alle
30 quali non voglio io punto pensare ; perché mi paiono da uomini che desiderino troppo sfrenatamente di vivere.

ANIMA. Sarebbe ancor bene, per esercitazione di questo calore naturale, che tu facessi talvolta un poco di esercizio : ma vedi, fino a che tu ti senti cominciare il sudore e la stracchezza ; cer-
35 cando il verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e la state gli ameni e freschi, come gli uccegli. Giova

ancor molto spasseggiare lungo i rivi delle acque correnti, e infra le piante verdi e odorifere ; perché il corso dell'acque par che faccia venire voglia di mangiare, e l'odor che spirano le piante vive aiuta molto lo spirito vitale de l'uomo, e il color verde conforta molto la vista.

5

GIUSTO. Deh, dimmene la ragione : perché i più fanno dipingere a verde gli scrittoi e simili stanze, o cuoprono i banchi dove egli scrivono di guarnel verde ; e tutti mi dicono questo medesimo, che conforta la vista, ma non ne sanno dir la ragione.

ANIMA. Io son contenta. Tu hai a sapere che la natura del vedere è lucida e amica della luce, ma è molto facile a dilatarsi e a spargersi ; e però, quando ella risguarda nelle cose molto lucide, ella si dissolve e si disperde troppo, così come, risguardando nelle tenebre, che le sono inimiche, ella le fugge, e restringe i raggi suoi in pochissimo luogo. E il vedere dunque desidera di fruire la luce di maniera che lo diletta e non lo disperda. Così egli non può pigliare conforto alcuno o poco in que' colori che partecipano più delle tenebre che della luce, per non vi si poter dilatare e compiacere ; e in quegli che partecipano più di luce non può similmente pigliar diletto alcuno senza suo danno, per il troppo dilatarsi. Ma il color verde, partecipando temperatamente del chiaro e dello oscuro, gli dà l'uno e l'altro, cioè lo diletta e lo conserva con una piacevole alterazione ; come fa ancora l'acqua chiara, che resiste senza offensione a i raggi de gli occhi, non gli lasciando disperdere in tutto : perciòché le cose che son dure e aspre in un certo modo gli spezzano, e quelle che son rare prestan loro la via a passare ; ma quelle che hanno in loro solidità, e con quella un certo splendido delicato, come gli specchi, non gli spezzano, e non gli fanno disperdere.

10

15

20

25

GIUSTO. In fine, chi vive impara sempre.

30

ANIMA. Io vorrei ancora che qualche volta tu ti confortassi il cerebro con le cose odorifere : perché non pensare che la natura, la quale, così come ella non manca mai nelle cose necessarie, non abbonda nelle superflue, abbia fatto che solamente l'uomo prenda piacere de gli odori (imperò che gli altri animali non prendon diletto de gli odori se non in quanto e' son nelle cose

35

da mangiare) senza cagione alcuna ; anzi l'ha fatto perché egli temperi alquanto con esso la frigidità del cervello, il quale, se bene è in tutti gli animali per natura frigido, egli lo ha frigidissimo, per averlo maggiore a tanto per tanto (il che gli fu necessario
5 per aver a far in quello molte più operazioni che gli altri) : e gli odori son tutti in sé caldi, perché non sono altro che evaporazioni che escono delle cose e si spargono per l'aria mediante il caldo.

GIUSTO. Oh, quanto sono begli i segreti della natura ! Io non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro che
10 cominciano a gustargli abandonin bene spesso tutte l'altre facende.

ANIMA. La regola della dieta che tu debbi usare per restaurazion della forza dello stomaco, te la insegnerà egli col chiedere o con il recusare il cibo. Ma non voglio già però che tu passi un di que'
15 termini ne' quali tu sei solito prendere il cibo, che tu non pigli qualcosa : perché lo stomaco, quando gli manca che mangiare, o ei logora se stesso, o e' digerisce di quegli umori che generano cattivo sangue ; e per questo ufficio giudico esser molto a proposito un tuorlo d'uovo nato di poco, o una midolla di pane fresco
20 in un bicchier di vino buono : del quale non so io vedere cosa nessuna più perfetta fatta dalla natura, con ciò sia che egli riscaldi l'abitudine fredda del corpo, refrigeri la riscaldata, inumidisca la secca, disecchi l'umida, recrei l'umido radicale, e nutrisca il calor naturale.

GIUSTO. Certamente che a questo può ben conoscere l'uomo quanto gli sia stata la natura amica, avendo fatto per lui solamente così perfetto e prezioso liquore.

ANIMA. Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la maninconia e i pensieri, i quali tirano
30 gli spirti al capo, levandogli da quelle parti dove eglino hanno a fare la digestione e l'altre opere appartenenti al conservarti.

GIUSTO. Certamente che tu di' il vero : ché, quando io ho qualche pensiero, e' non mi vien voglia di mangiare.

ANIMA. Fuggi la troppa vigilia e la troppa solitudine : ché
35 l'una ti debiliterebbe, e l'altra genererebbe in te bene spesso tedio o accidia ; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a

cose liete e gioconde, le quali abbino a recrearti, e non a distruggerti. Cerca tal volta di qualche giuoco che ti faccia passare il tempo ; e non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piacevano da giovane : perché egli è impossibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiovanisce ancora egli. Ma non intendere per questo che io ti consigli che tu dia opera a i piaceri di Venere : ché questi sono direttamente contro all'età tua, e tanto nocerebbono a te, quanto e' gioverebbono per avventura a quegli che hanno a venire ; anzi avverrebbe proprio a te, usandogli, come alle cicale, che, quando le nuove escon delle vecchie, lascian la spoglia di quelle o vòta o morta in terra. 5 10

GIUSTO. Di questo m'arò io cura ; ché non sarebbe poca stolizia diminuire sé per accrescere altri.

ANIMA. Certamente che non sarebbe poco errore, conoscendo che la natura, che attende solamente a conservare la specie, subito che ella ha condotto altrui che può generar de' simili a sé, non ne tiene più conto alcuno, a non ne tenere da sé. 15

GIUSTO. Non dubitar, dico, punto di questo, ché io non sono per uscire della voglia tua.

ANIMA. Queste son quelle cose che io desidero che tu osservi, acciò che noi stiamo il più che si può insieme ; e son quelle solamente che appartengono a te. Ma a voler viver lietamente, ce ne sono alcune altre che appartengono a ambedue noi, le quali, ancor che elle procedino principalmente da me, non potrei io però farle senza lo aiuto tuo, e se tu non mi lasciassi farle ; delle quali voglio ancora dirti in che modo tu debba governarti. 20 25

GIUSTO. Io lo desidero sommamente, poi che, come io ti dissi già, a me pare che tutto quel contento e quella quiete che io sento, nasca dal viver noi insieme unitamente, e in somma da la nostra pace. 30

ANIMA. Questa età della vecchiaia, nella quale tu sei, essendo l'ultima (perché, quando tu bene passassi in fino alla decrepità, si diminuisce tanto il tuo valore, che io non posso più esercitare ne' tuoi organi perfettamente le mie operazioni), così come il fine è sempre più perfetto che i mezzi che sono ordinati a quello, 35
debbe essere la più perfetta e più esemplare di tutte le altre :

imperò che, molte cose che nella gioventù e nella adolescenza nostra erano degne di scusa, sono oggi da essere in noi doppiamente riprese. Laonde, dovendo l'uomo, perché così richiede la sua natura, sempre che egli può, giovar a l'altro uomo, in questa
5 età lo debbe egli massimamente fare; e aprendosi a guisa d'una rosa che non può più star chiusa, come dice il tuo Dante ne l'ultima parte del suo *Convivio*, mandare fuori e spandere quello odore che egli ha generato dentro di sé. Onde quelle virtù che egli ha usato nelle altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie,
10 debbono essere in lui nella vecchiezza esemplari.

GIUSTO. Certamente che tu di' il vero; ch'è pare che ora d'ogni minimo errore che io fo, io acquisti molto più biasimo, che de' maggiori che io facessi mai ne la mia gioventù.

ANIMA. Tutti i vizii sono brutti in ogni età, ma in questa
15 certamente sono ei bruttissimi. E però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni, e non prestare in modo alcuno le orecchie alle lusinghe de i sensi, ma a' bisogni solamente; perché tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che, quando tu ti lasciassi sviar da altri, mi lascerei anch'io sviare a te.

20 GIUSTO. Questo m'ho io già ben disposto di fare.

ANIMA. Avendo tu così domate le passioni non ragionevoli, e attendendomi solamente a i miei servizii, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro onore e utile d'altrui in tutte quelle virtù che si convengono alla età nostra. Infra le quali la prima è
25 la prudenza, la quale par che sopra tutte l'altre per la lunga esperienza si convenga a' vecchi, dirizzando ogni nostro pensiero e ogni nostra operazione a un laudabile e onesto fine, e a non voler né dire né fare niuna cosa meno che onesta, e a provvedere a ogni nostro bisogno con ragione e perfetto giudizio; e oltre a questo,
30 con l'aiuto della memoria, conservatrice delle cose passate, giudicar bene le presenti, e consigliare e ammunire rettamente altrui. Con la fortezza dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili e brutte, e francamente sosterremo i casi avversi, e nelle prosperità ci conserveremo fermi e costanti; con la temperanza
35 raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo di sé pentimento alcuno; e con la giustizia finalmente, dando a cia-

scheduno (così a noi medesimi come ' altri) quel che se gli conviene, indrizzeremo tutte le nostre operazioni.

GIUSTO. O che vita felice ! Dio sia quello che, prestandoci della sua grazia, ci mantenga in così quieto e tranquillo modo di vivere.

5

ANIMA. Un'altra ragione ci costringe ancora a vivere virtuosamente. E questa si è che e' pare che a' vecchi si convenga ancora l'essere savi, perché altrimenti sono disprezzati : e così, dove quella età dovrebbe arrecar loro reverenzia e onore, ella è loro a dispregio ; e nessuno pare giamai che sia tenuto savio, se egli non è buono, imperò che il principio della sapienzia è temere Iddio.

10

GIUSTO. Questo è certissimo : ché così come egli non si può ritrovare cosa che sia migliore e più utile a gli altri uomini che uno uomo buono, così ancora non si può trovare cosa che più gli nuoca che un uomo ingiusto e di malvagi e rei costumi. La qual cosa considerando, non so che filosofo usava di dire che l'uomo stesso era il lupo de l'altro uomo, e non il lupo.

15

ANIMA. Dobbiamo considerare ancora che questa età arreca seco una certa autorità, per la quale pare che si convenga che gli altri uomini gli credino. Laonde dobbiamo essere molto affabili, e ragionare sempre del bene ; riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a causare in loro più tosto amore del bene e appetito di onore, che paura di pene o spavento d'infamia : il che ci verrà sempre fatto agevolmente, quando noi ci ricorderemo come noi fummo giovani ancor noi, e sottoposti ancora a quelle voglie che arreca seco quella età.

20

25

GIUSTO. Oh, come regna in pochi di simile età questa cotal discrezione !

ANIMA. Debbono ancora essere i ragionamenti nostri piacevoli, ma civilmente e onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incomodi che arreca seco la vecchiezza ; e non lodare più che si convenga i tempi ne' quali fummo giovani, perché in quella età, essendo ella molto piacevole per se stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, e paion molto migliori le cose ch'elle non fanno nella vecchiezza.

30

35

GIUSTO. O come spesso cascono tutti i vecchi in questo errore !

ANIMA. Imperò che, altrimenti facendo, saremo fuggiti da gli altri, e così verremo a mancare della conversazione, che è uno de' maggior piaceri che abbia questa età ; la qual cosa
5 conoscendo Tullio, nel libro della senettù dice in persona di Catone vecchio : « A me è cresciuto la volontà e il diletto di trovarmi a ragionare più che io non soleva ».

GIUSTO. Oh, come son vere queste cose !

ANIMA. Non basta ancor questo ; ché bisogna che noi pensiamo
10 come e' c'è un'altra vita, a la quale noi caminiamo continuamente : perché in questa siamo noi come peregrini, che non hanno città ferma ; e che noi siamo in una età, che poco può stare a venire la morte : sì che bisogna pensare di guadagnare qualcosa per dove noi abbiamo a star sempre.

15 GIUSTO. Oh, questo non è punto secondo il desiderio mio. Ogni cosa andava bene, se tu non mi ricordavi questo aver a morire.

ANIMA. E questo donde nasce, se non o perché tu sei ancor
appiccato troppo al mondo, o tu non isperi andare a miglior vita ?
il che non ti avverrà, se tu ti unirai meco ; perché io che sono
20 immortale ti mostrerò come questa che tu chiami vita è una ombra di vita, anzi una grave e continua morte.

GIUSTO. I' non lo so io : egli è pur una gran cosa avere a perdere l'essere.

ANIMA. Sì, se si perdesse ; ma e' non si perde, anzi se ne
25 acquista o un peggiore o un migliore : e è in potestà nostra, mediante però la grazia di Dio, che la dà a chiunque la vuole, e di già a noi n'ha fatto per sua liberalità parte grandissima, a farci nascere nella religione cristiana.

GIUSTO. Egli è il vero : ché per questo che tu mi di', mi scema
30 alquanto la paura di quella.

ANIMA. Lascia dolere la morte a quegli che non hanno il lume della fede ; perché a noi altri cristiani, dapoi che il nostro Salvatore morì per noi, è ella diventata un sonno (come disse egli di que' morti che e' risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che
35 dormivano) : dal qual sonno svegliati, per sua grazia ritorneremo in molto migliore essere, liberi da ciascuna perturbazione.

GIUSTO. Se tu, a chi io debbo credere, ne sei certa, io ti voglio indubitatamente credere.

ANIMA. Bisogna dunque che noi facciamo come quel prudente mercatante, il quale, andato in qualche provincia per guadagnare, e appressandosi il tempo del tornare alla sua patria, rassetta e dispone tutte le sue cose, e di poi satisfà, o con fatti o con parole, a tutti quegli che e' pensa che in alcun modo si potessin tenere gravati da lui; acciò che, partendosi con buona grazia, sia poi da ciascuno più gratamente e con maggior onore ricevuto nella patria sua.

GIUSTO. Questo certamente non mi dispiace.

ANIMA. Disporremo adunque che quelle facultà che noi abbiamo, pervenghino in mano a quegli di chi elle debbono essere dopo la separazion nostra, per non avere la briga del governarle più, che sai quanto ella è grande e faticosa; in modo però che non ci possino mancar mai quelle che ci sono necessarie. E così leveremo da loro l'amore, acciò che, quando bene ne vedessimo mandar loro male qualche parte, egli non ci arrechi dolore, pensando che e' mandin male quelle che hanno a essere loro, e non le nostre: imperò che chi vive nelle ricchezze con paura di perderle continuamente, è povero. Di poi scorrendo con la memoria la nostra passata vita, cercheremo di satisfare a chiunque noi avessimo offeso in modo alcuno; e come il buono marinaio quando si appressa al porto, caleremo le vele delle nostre mondane operazioni, e ritorneremo a Dio. Lascerneremo tutti gli studii; e solamente quel poco che questa età nostra comporterà, ci eserciteremo nelle Lettere Sacre: da lo studio delle quali nascerà in noi una viva fede informata di carità, per la qual noi ameremo Iddio sopra ogn'altra cosa e il prossimo come noi medesimi, con una grandissima speranza tanto certa ne' meriti di Cristo, che, come sicuri della nostra salute, senza alcuna perturbazione ce ne andremo a la morte.

GIUSTO. Tutte queste cose che tu hai dette, in fuor ch'una, mi piacciono: e questa si è quel riandare con la memoria a la vita nostra passata; perché, facendolo, so che noi troveremo di aver

offeso tante e tante volte Iddio, che ci arrecherà spavento, e non sicurtà della morte, come tu di'.

ANIMA. Questo ragionevolmente ci avverrebbe, se Cristo non avesse, come egli ha, portato sopra di sé tutti i nostri peccati, e se non ci avesse promesso di perdonarci ogni volta che noi torneremo a lui, e dettoci che ci ama molto più che non fanno i padri carnali i lor figliuoli.

GIUSTO. O non vuoi tu che ei s'adiri con esso noi ogni volta che noi pecchiamo ?

ANIMA. Quando noi pecchiamo, no ; ma quando noi perseveriamo ne' peccati, e non lo riconosciamo già mai per il nostro Iddio, sì. Dimmi un poco : se e' non s'adira uno scultore vedendo che le statue sue, se elle non sono sostenute, caggiono, e vanno sempre allo ingiù per essere state fatte da lui d'una materia la qual ha questa inclinazione, vuoi tu che si adiri Iddio con esso noi quando noi pecchiamo ? che conosce molto meglio che egli ci ha fatti di questa carne tanto inclinata e tanto pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare : anzi, facendo altrimenti, non saremmo uomini. Ma perché egli sa che solamente il volere e 'l non volere è nostro, gli basta dipoi che noi ci dogliamo, ma di cuore, di averlo offeso. E però ingegnamoci almeno che que' peccati che noi facciamo non naschino in noi da malizia, ma sieno della infirmità e della inclinazione della carne ; acciò che, ritornando poi a lui, possiamo dire per nostra scusa insieme col Profeta :

Ecco in peccato, ohimè, concetto fui ;
e m'accese al peccar la madre mia.

Laonde egli, riguardando la nostra buona intenzione, dica ancora di noi come egli disse di lui : « Io ho trovato un uomo secondo la voglia mia ».

GIUSTO. E con quale ardire andremo noi giamai dinanzi a la faccia sua, avendolo noi tante volte offeso mediante il peccato e la disubbidienza nostra ?

ANIMA. Con quello con il quale può andar sempre dinanzi al padre un figliuolo, ancor che egli sia stato molto disubidente,

se egli si rende però in colpa de' falli suoi : imperò che, se bene il padre, mentre che egli l'ha discosto e non lo vede, incrudelisce sempre contro di lui, subito che egli lo vede tornare a sé, e pentirsi di aver fatto contro a la voglia sua, sente nascer dentro di sé, mediante l'amor paterno, una pietà tanto dolce verso del figliuolo, 5 che, se bene egli si sforza il più che egli può dimostrarsi adirato contro a di lui, egli non può far che egli non gli dimostri qualche segno d'amor filiale nel volto, e finalmente che egli non deponga l'ira e ricevalo in luogo di figliuolo. Non hai tu letto nello Evangelio di quel figliuolo prodigo ? Il quale, essendosi partito di sotto 10 la cura paterna, e avendo dissipata tutta quella parte della eredità che egli aveva avuta da il padre, si condusse in povertà e miseria grandissima ; dove ricordandosi de la casa del padre suo, deliberò di tornare a quello : e giunto dinanzi al padre, di due cose che egli aveva pensato di dirgli, ne disse solamente una, cioè che 15 aveva peccato dinanzi a Dio e dinanzi a lui, e che e' gli chiedeva perdono ; e l'altra, che era chiedergli che, se e' non lo rivolava per figliuolo, che lo accettasse almanco per servo, se la tacette.

GIUSTO. E per che cagione ?

ANIMA. Perché subito che egli ragguardò nella faccia del padre, 20 egli scorse in quella uno amore paterno tanto grande, che conobbe certamente che egli non patirebbe giammai che egli stessi nel numero di coloro che erono servi suoi, mentre che egli stava sotto l'obbedienza sua, ma lo rimetterebbe nel grado di figliuolo : onde si gittò liberamente nelle braccia sue, lasciando pensare a lui 25 quel che egli volesse farne.

GIUSTO. Tu mi conforti e inanimisci tanto, anima mia, con queste tue considerazioni, che io non vo' dir di desiderare il morire, ma io vo' ben dire che io non ho tanta paura quanto io solea.

ANIMA. Quanto più ti ricorderai ogn'ora dell'aver seguitato i 30 sensi, e io, seguitando te, de l'aver commesso maggior errori, più ci sbigottiremo di noi medesimi : e come colui che, quanto conosce d'aver maggiore infermità, con tanta più prestezza e sollicitudine ricorre al medico, con maggiore sincerità ricorreremo a Cristo, che può solamente sanarci ; e ricordandoci che egli, che ha 35 patito per noi, è lo avvocato nostro, e quello che ci ha a giudicare,

non aremo paura alcuna della nostra dannazione : stando però sempre in continuo timore e in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendon le forze nostre, di non l'offendere più.

GIUSTO. Tu mi hai dato questa mattina, anima mia, tanto
5 conforto, che, dove prima io non aveva cosa che più mi perturbasse che faceva la morte, oggi io non ho se non quella paura che non può fuggire la imperfetta natura mia ; la qual sforzandomi per lo avvenire che non si discosti da i comandamenti tuoi, sottemetterò al giogo tuo, e mi accorderò a tutto quello che tu mi
10 consiglierai, pensando quello dover essere la mia salute.

ANIMA. Questo è quello che io desidero sopra ogni cosa. E in questo buon proponimento voglio che tu ti lievi, e vadi alle tue facende : ché egli è già alto il sole.

RAGIONAMENTO OTTAVO

ANIMA. Che hai tu, Giusto, stanotte, che tu non ti riposi ? che vuol dire che tu ti rivogli tanto pel letto, e non dormi ? Tu ti senti pur bene, e io non ti do affanno né molestia alcuna, essendo noi da un pezzo in qua così ben d'accordo insieme.

GIUSTO. Se bene io non mi sento male, né tu, anima mia, mi dai noia alcuna, io ho de gli altri pensieri che non mi lasciano dormire. 5

ANIMA. E che pensieri possono essere questi ? Dimmi un poco : se noi siamo d'accordo noi, chi è quello (mercé della libertà e delle forze che ci ha date Iddio) che possa contra di noi (eccetto però 10 egli) ? o chi può darci molestia o affanno alcuno, che ci possa cavar del buon proponimento nostro ?

GIUSTO. Come, chi ! Quei che ne danno a ognuno : il mondo e la fortuna.

ANIMA. Il mondo e la fortuna danno noia solamente a coloro 15 che non sanno guidare la vita loro : perché i loro affanni, o ei son di sorte che si possono fuggire, o no ; e quei che si possono fuggire, l'uomo savio con la prudenza sua gli schifa : e de gli altri, avendogli preveduti, non si contrista.

GIUSTO. Eh ! coteste sono cose che sono agevoli al dirle, ma 20 al farle poi bisogna altro che parole. Dimmi un poco : in che modo si può ei fuggire la invidia, la quale è portata sempre a gli uomini da bene, dalla quale nasce ogni dì mille cose che ti dispiacciono ?

ANIMA. O dà e' noia l'invidia a te ? e è questo quel che fa che tu non puoi dormire ? 25

GIUSTO. Questo, sì ; perché, dapoi che io mi arrecal per i tuoi consigli a questa così lieta e quieta vita, e' mi è portato tanta

invidia che io non ci posso più stare. E l'un dice : « Chi gli pare egli essere ? sarebbe mai se non un bottaio ? » ; e quell'altro dice che io non stimo più persona, e che par che mi dispiaccia ogni cosa ; quell'altro, che mi pare essere troppo savio, e che io vo' biasimare ognuno. In somma, io son tanto invidiato, che pare
5 che ognuno mi si sia arrecato a noia, e che io non possa più capitare in luogo nessuno.

ANIMA. Oh ! tu sei, Giusto, ve', appunto caduto in un ragionamento che io ho desiderato più tempo fa di far teco, per isgan-
10 narti solamente da questa tua cotanto falsa opinione : ch   io mi era bene accorta che tu farneticavi. Ma vedi : io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e non ci ingannare l'uno l'altro, volendoci dare ad intendere di aver di molte volte fatto per comodo o piacere d'altri quel che noi abbiamo fatto per nostro ; e non vo'
15 che noi facciamo qui come il vicino nostro, il quale, essendo, di poi che fu fallito, ripreso da alcuni de' suoi creditori che egli spendeva troppo nel vivere, voleva dar loro ad intendere che lo faceva solamente per amor loro, per istare sano e potergli pagare : perch   chi si inganna da se stesso sar   bene ingannato da gli altri.

20 GIUSTO. N   io similmente ; anzi non desidero altro se non che tu mi dica il vero, come io sono disposto di fare a te.

ANIMA. Be', dimmi adunque : che invidia    questa, che tu di' che ti    portata ?

GIUSTO. Come, che invidia ! Non ti ho io detto che pare che
25 ognuno da un pezzo in qua mi dispregii, e dica male di me, e non mi stimi pi   come e' soleva ? Questo non pu   essere altro se non per l'invidia che mi portano, che io mi viva cos   contento in questo mio stato, tale quale egli    ; e che io mi passi il tempo tanto allegramente e con tanta quiete quanto io fo.

30 ANIMA. E fatto sta s'egli    odio o invidia quel che ti    portato.

GIUSTO. O che importa questo ?

ANIMA. Come, che importa : nascendo la invidia dalla mala intenzione dell'invidiante, e l'odio da qualche colpa che    nella
35 cosa odiata. Ma sai donde e' nasce che ti paiono una medesima cosa ? Perch   ciascuno di loro    contrario allo amore e alla bene-

volenzia, la quale non è altro certamente che una volontà e uno desiderio del bene del prossimo.

GIUSTO. Certamente che io mi credeva che fussino una cosa medesima, o che e' vi fussi una pochissima differenza.

ANIMA. E' non è anche da maravigliarsene molto, essendo e vizii, come scrive Plutarco, simili a una moltitudine di ami e di oncini, che, movendone uno, vi se ne appicca di molti altri. Niente di manco, se tu pensi molto bene, e' sono molto differenti. Imperò che la invidia si porta solamente a quei che ti pare che guidino felicemente la vita loro, e l'odio a quei che sono rei o che ti hanno fatto qualche ingiuria: e però si porta solamente invidia a gli uomini, dove l'odio si porta ancora alle fiere. Oltre a questo, l'odio l'hanno ancora gli animali, e l'invidia no: e questo nasce perché, non avendo il discorso della ragione, non possono far giudizio delle felicità l'un dell'altro.

GIUSTO. Oh, come mi fai tu cominciar a conoscer il vero!

ANIMA. Può essere ancora l'odio qualche volta giusto e ragionevole, ma non già mai l'invidia; e questo si è perché e' si può giustamente odiare le cose ree, ma e' non si può invidiare giamai ragionevolmente il bene, se non già quando e' l'hanno coloro che non lo meritano: e questa allora non sarebbe invidia; ma questo giudizio si debbe lasciar fare a Iddio, che non può errare. E però molti ti confesseranno di aver qualcuno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, o rarissimi, diranno mai di portar invidia a persona: anzi, quando pure e' lo facessino, cercheranno di ricoprirsì col dire d'averlo in odio, affermando che chi non ha in odio le cose ree merita biasimo.

GIUSTO. Certamente che tutto quello che tu mi di' è la verità.

ANIMA. Vedesi ancora che quando coloro a i quali tu porti invidia cascano in qualche miseria o in qualche infelicità, che tu manchi d'invidiargli; ma l'odio non fa già così: anzi séguita sempre colui che tu hai in odio, e venga in che stato e' vuole.

GIUSTO. E questo anche è vero.

ANIMA. Manca, oltre a di questo, lo odio ogni volta che ti è persuaso che colui che tu hai in odio sia buono, o che egli non ti

abbia fatto ingiuria alcuna ; dove l'invidia, quanto ti è detto meglio dello invidiato, tanto più cresce.

GIUSTO. Sì certamente.

ANIMA. Spegnesi ancora di molte volte l'odio quando colui
5 a cui tu lo porti ti fa qualche beneficio ; dove l'invidia, per qual si voglia beneficio che ti faccia colui che è invidiato da te, non si diminuisce giamai ; e il simile fa quando ti è fatto qualche dono.

GIUSTO. Oh, come si vede essere vero tutto il giorno questo !
Anzi hanno ancor tanta forza i doni e i presenti, che ti fanno bene
10 spesso i nimici amici.

ANIMA. Non è dunque da maravigliarsi se corrompono anche bene spesso la giustizia.

GIUSTO. Ben lo diceva quell'amico nostro, che ne era tanto vago, con questo bel tratto : che dello stato si godeva solamente
15 il presente, con ciò sia che il preterito sia passato, e il futuro abbia a venire.

ANIMA. L'odio finalmente, insino a tanto che non vede la cosa odiata spenta del tutto, la perséguita sempre, come si vede far bene spesso l'un nimico dell'altro : dove l'invidia, subito che
20 mancano le felicità di coloro a cui tu la porti, manca ancora ella. E sai tu, Giusto, come avviene propriamente dello invidiare ? come d'una casa che per essere troppo alta tiene il lume alla tua : la quale ti dà solamente noia in mentre che ella è così alta, e allora solamente vi pensi ; ma come ella fusse dipoi abbassata, tu
25 non ne terrestri più conto alcuno.

GIUSTO. Oh, come mi ha sodisfatto questa similitudine !

ANIMA. Sei tu adunque ancora certo che l'odio e la invidia non sono una cosa medesima ?

GIUSTO. Sì certamente.

ANIMA. E che la cagione dell'invidia, o, per meglio dire, la colpa, è nello invidiante : e nasce in lui dalla mala natura sua, avendosi, come io t'ho detto, invidia solamente alle felicità d'altrui ? Dove quella dell'odio è nella cosa odiata : la quale o ella
30 <è> rea a te o ad altri, o ella pare ; odiandosi solamente il male o chi ti fa ingiuria.
35

GIUSTO. E questo anco è vero.

ANIMA. Dimmi adunque : che felicità sono le tue ? o che parti hai tu che tu abbia ' essere invidiato ?

GIUSTO. Che so io ? Vivomi quietamente, contentandomi di quello stato dove io sono stato posto, e di quelle poche cose che io ho ; e non mi do tanti affanni né tanti pensieri delle cose del mondo, come fanno la maggior parte de gli uomini. 5

ANIMA. Oh ! questo lo può fare ciaschedun che vuole così bene come te.

GIUSTO. Sarà forse adunque perché io mi sto assai agiatamente, secondo però lo stato mio ; e oltre a di questo, ho qualche virtù più che molti altri, e anche ho di molti amici, i quali mi onorano assai. 10

ANIMA. E manco può essere ancora questa ; perché se bene tu ti stai ragionevolmente, e puossi dire che, secondo lo stato tuo, non ti manchi cosa alcuna, tu non sei da essere chiamato ricco : e i ricchi sono quegli solamente che sono invidiati. Oltre a di questo, se ben tu sei da chiamarti ingegnoso e di assai buono giudizio, mediante l'aiuto e l'opera mia, tu non sei però tanto eccellente, che chi porterà invidia a cose simili (se si può però avere invidia alla virtù) l'abbia a portare a te. Di nobiltà di sangue o di parenti, né di stato sono io certissima che tu non dubiti, non essendo stolto ; né anche doveresti dubitare de gli amici, non avendo tanti né tali, che molti che son da manco di te non se gli abbino ancora loro. 15 20

GIUSTO. O da che nasce adunque che io ho tanti che mi vogliono male ? 25

ANIMA. Oh ! questo è appunto appunto quel ch'io desiderava di dirti, acciò che, guardandoci tu e io insieme da quelle cose che ne danno lor cagione, fuggiamo, questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu di' che ti sono tanto molesti. 30

GIUSTO. E questo è quello che desidero ancora io di sapere ; e però dimmi quel ch'io debba fare, ché io non ne mancherò.

ANIMA. Sappi, Giusto, che infra gli altri difetti e mancamenti che arreca seco la vecchiezza, si è che ella genera in chi non conosce bene se medesimo una opinione di se stesso così fatta, che fa che l'uomo si tiene molto più savio de gli altri : onde non fa 35

mai altro che lodare sé e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d'altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli, quando era giovane come loro.

GIUSTO. O non è un vecchio più savio che gli altri, se non per
5 altro, almen per l'esperienza ?

ANIMA. Sì ; ma il fatto sta sapere usare questa sua sapienza a i tempi, e dove, e quando si conviene ; perché facendo altrimenti, in cambio di riverenza e di onore, ella gli acquista dispregio e odio : della qual cosa tu ne puoi molto ben pigliare esempio
10 da te medesimo.

GIUSTO. E che fo io però che ne abbia a nascer questo ?

ANIMA. Dirottelo. Tu sei invanito tanto di te medesimo, che, non ti parendo aver pari, disprezzi e avviliisci ognuno ; e dirai tal volta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso,
15 che non ci è chi sappi nulla se non tu, e certi amici tuoi : di maniera che, con questa tua così vana arroganza, tu ti sei procacciato una quantità grande di nimici, i quali stanno sempre con gli occhi vòlti verso di te per veder se tu fai errore alcuno, per palesarlo di poi ad altri. E questi son que' che tu di' che ti portano invidia : il che non può essere, non avendo tu, come io t'ho
20 detto, cosa che meriti di esser invidiata ; ma odio sì bene, per cagion de' modi che io ti ho detto che tu usi con loro. Niente di manco, se tu farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici ; e da quegli che pur non volessino, caverai ancora
25 qualche utile : perché l'aver qualche nimico non è se non bene.

GIUSTO. E a che possono esser mai buoni e nemici ?

ANIMA. E' non è cosa alcuna sì rea al mondo che non se ne possa cavar qualche bene. Dimmi un poco : quante miniere e quante erbe velenose sono al mondo, che, sapendo usarle, son buone
30 a guarire mille nostri mali ? Così avviene ancora de' nimici : imperò che, così come quegli animali che abbondano di calore non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male, non che altro, il pane ; e come i cacciatori, i quali non si sanno solamente guardare che le fiere
35 non gli offendino, ma si pascono delle lor carni, e vestonsi delle lor pelli ; così i savi non sanno solamente portarsi in modo co'

nimici, che non possino loro nuocere, ma ei ne sanno cavare ancora qualche utilità.

GIUSTO. E che utilità si può ei mai cavare da' nimici ?

ANIMA. Dirottelo. I nimici ti fanno primieramente questo bene : che, così come l'ascolte e le guardie d'una città assediata 5 danno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino, stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avisono, col riprendere e dir mal d'ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.

GIUSTO. Oh, e' fanno anche questo gli amici veri. 10

ANIMA. Sì ; ma perché l'amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, ei non veggono bene spesso di que' difetti che veggono i nimici ; e se ben li veggono, essendo tuoi partigiani, gli vanno scusando : onde chiameranno talvolta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. 15 Non è egli dunque d'aver caro chi, osservando ogni tua operazione, ti riprenda d'ogni minimo errore ? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai ? e che ti costringa, al manco col timore, a viver sempre virtuosamente e onestamente ? 20

GIUSTO. Egli è il vero ; ché si ha più timore a errare nel cospetto d'un nimico tuo che d'uno amico.

ANIMA. E però è bene avere de' gli amici e de' nimici, accioché da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando, sen- 25 tendo dire che lo stato de' Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose : « Anzi è ora in pericolo grandissimo, poi che non hanno più né chi temere né chi riverire ».

GIUSTO. O bel detto, e degno certamente d'un tanto uomo ! 30

ANIMA. E così i nimici, facendo come colui che, volendo ferire Prometeo di Tesaglia, gli tagliò una postema che egli aveva, e guarinnelo, bene spesso credendoti offendere ti giovano.

GIUSTO. Non mi consentirai tu che sia meglio avere de' gli amici che de' nimici ? 35

ANIMA. Sì ; e massimamente quando ei sono fedeli, non essendo

cosa più dolce né più utile al mondo che la vera amicizia. Niente di manco, i nimici servono di molte volte a quel che non servono gli amici; con ciò sia cosa che ti stolgono bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon, col riprenderti
5 dolcemente, gli amici. Oltre di questo, avisano altrui di certi difetti pubblici, i quali non si sanno, o rare volte, da gli amici.

GIUSTO. Di questo conosco io bene che tu di' il vero.

ANIMA. Giovano ancora i nimici a questo, che, nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avezza a comportare
10 più facilmente quelle perturbazioni che si hanno talvolta nelle cure familiari, e nel governare o se stesso o la sua famiglia: onde non ti pare dipoi così aspro, se la fortuna ti dà o una moglie ramarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, o frategli incompotabili e bestiali. E così non ti vengono a essere
15 in questo manco utili che gli amici; perché, così come tu impari da gli amici, nel conversargli, la benignità e la magnanimità e molte altre virtù, tu impari ancora, nel sopportare i nimici, la mansuetudine e la pazienza: della quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo, tu lo sai, accadendo a ogni ora altrui
20 qualche cosa che ti dispiace.

GIUSTO. E ben ne accade egli: io ti so dire che chi si piglia affanno di tutte sta fresco!

ANIMA. Sono ancora utili i nimici, perché, avendo qualche volta con chi contendere, l'uomo diventa più cauto nel parlare,
25 più pronto nel rispondere, più acuto nello accusare, più sagace nel diffendere, più prudente nel riprendere, e più destro nel rigittare le parole ingiuriose in chi te le dice. Ma a questo non voglio io già che e' servino a te: perché essendo ormai in età che noi abbiamo presto a mutare patria, ti si conviene ogni altra cosa più
30 che il contendere; ma vo' che ti servino solamente per uno obbietto dove tu possa tal volta, con manco tuo biasimo, sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale che tu ne sia lodato), acciò che tu ti renda dipoi tutto benigno e tutto piacevole a gli amici.

GIUSTO. Come vuoi tu adunque ch'io mi governi con questi
35 che tu di' che mi hanno così in odio? Ché voglio oramai pensare che sia così: tante ragioni e tanto potenti mi hai dette.

ANIMA. Io te lo dirò. Tu hai a fare due cose : l'una delle quali, e è la più importante, appartiene a te, e l'altra a loro. La prima, e che appartiene a te, si è che tu debbi levar via tutti quei costumi e quei modi che tu hai, da i quali potesse nascere questo odio che ti portano : come sarebbe il disprezzare o avvilito mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri e i tempi moderni, con que' modi del vivere che si usono oggi, se già non ti fusse forza. 5

GIUSTO. O non debbo io biasimare le cose che non istanno bene ? Oh ! se io facessi così, e' si direbbe che io non m'intendessi di nulla. 10

ANIMA. Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci con l'operare, e non col biasimare, perché questo è il modo che tengono gli ignoranti e i maligni ; e quando tu vedessi una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare. E impara un po' dal nostro Pontormo, il quale, ancor che non abbia forse all'età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell'arte sua, se già non gli fusse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudizio ; e loda ancor quelle cose che tu lodi, moderatamente, per non generare isdegno in quei della professione medesima che non fussino lodati da te ; e in somma pon giù tutta quella opinione che tu hai d'essere più savio che gli altri, perché ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo : e questo ti verrà fatto agevolmente, ogni volta che tu penserai che gli altri sono ancora eglino uomini come te. 15 20 25

GIUSTO. Questo non duro io fatica alcuna a credere ; perché io non ho ancor mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualcosa che non so io.

ANIMA. E quando e' ti occorresse ancora diffender qualche opinione contra a quella d'uno altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa ; come ha fatto il nostro Messer Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d'ottimo giudizio che di buone lettere, in quella sua operetta nella quale egli ha con tanta maravigliosa arte ritrovato il sito e le misure dell'*Inferno* di Dante : dove essendogli forza di parlare 30 35

contro a Anton Manetti, il qual ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente, dice che, se alle oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte, che non arebbe avuto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfe-
5 zione molto maggiore opera di quella.

GIUSTO. Certamente che cotesto fu un modo e una scusa, volendo riprovare quella sua opinione, da essere molto comendata.

ANIMA. Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno, che tu lo faccia dolcemente, e stia sopra tutto avvertito di non ripren-
10 dere mai alcuno di quei difetti che sono in te: perché, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; sì come avvenne ancora a Francesco Re di Francia, quando si ritrovò con Papa Leone in Bologna: dove volendo riprenderlo di troppa sontuosità col dirgli che que' Pontefici
15 antichi vivevano in semplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i Re guardavano le pecore; e replicando il Re che parlava de' Pontefici del Testamento Nuovo, e non di quei del Vecchio, soggiunse Leone: « E questi altri furono quando i Re governavano i poveri ne gli spedali di loro propria mano »,
20 accennando di San Lodovico suo antecessore.

GIUSTO. Certamente che non se gli conveniva altra risposta.

ANIMA. Bisogna di poi, in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti; e quando ei ti fusse referito che dichino mal di te, e tu allora di ben di loro: scusandogli con dire che non
25 ti conoscono, e però dicono così; e che non meritano per questo d'essere biasimati. E quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perché il sentir dir bene di sé piace tanto, che, ancor che tu conosca che uno dica il falso, tu l'hai caro), ei ti gioverà nel cospetto dell'universale, il quale, sentendoti dir
30 bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente: ingegnandoti dipoi di mantenere con l'opere virtuose questa buona opinione che aranno fatta gli uomini di te. E quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo: con ciò sia cosa che,
35 come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi sia il diventare di mano in mano migliore.

GIUSTO. Questi tuoi consigli, ancor che sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

ANIMA. E non basta ancora, a te che sei cristiano, far questo, perché ogni uomo, come l'uomo, debbe farlo; ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici, perché in questo solamente 5
consiste la perfezione della legge nostra, e in questo avanza ella di bontà tutte l'altre: perché, dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te, questa, desiderando di far l'uomo buono non solamente nell'operazioni sue esteriori ma ancora nella volontà e nell'animo, non vuole solamente che tu perdoni 10
a' tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

GIUSTO. O come si può egli far questo? Tu mi hai pur detto che chi ti fa ingiuria si ha in odio.

ANIMA. Puossi amare lo nimico, ma non già per se stesso, ma sì bene per cagion d'altri; in quel modo che si amano di molte 15
volte i figliuoli e i servi d'un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbino fatto qualche ingiuria. Così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come te, e ricomperato con il medesimo prezzo che sei stato tu, ancor che egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, 20
tu ti perderesti il paradiso.

GIUSTO. Come, perderei! O è egli mio?

ANIMA. Tuo, sì; e chi ne dubita, se egli è vero cristiano?

GIUSTO. O in che modo?

ANIMA. Dimmi un poco: quando è la eredità del padre de' 25
figliuoli?

GIUSTO. Subito che muore.

ANIMA. E il paradiso ancora fu nostro subito che Cristo morì per noi, se cotesta ragione valesse. Ma tu non hai detto bene: ché la eredità d'un padre è del suo figliuolo subito che nasce, e 30
non lo fa altro suo erede che la filiazione; né il padre cerca per altro d'aver figliuoli, che per avere a chi lasciar la eredità sua. E così ancora noi, subito che noi nasciamo per il battesimo e per la fede figliuoli di Dio e frategli di Cristo, noi diventiamo coeredi seco del regno del cielo; e per questa cagione un bambino che 35
muore subito che egli è battezzato va al paradiso: il quale è suo

solamente per esser figliuolo di Dio, e non per alcun suo merito, non avendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.

GIUSTO. Oh, se il paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo ben alcuno ?

5 ANIMA. Anzi è necessario : non già per guadagnarsi la eredità del cielo, il quale è nostro pe' meriti di Cristo, come io ti ho detto, ma per non dare occasione al Padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti que' figliuoli i quali si portan male in verso de' padri loro. Hassi adunque da l'uomo a far l'opere buone sola-
10 mente a gloria e a onore di Dio. E imitando Cristo, il quale operò bene, mentre che egli stette in questo mondo, solamente per fare la volontà del padre suo, dobbiamo ancora noi operare bene per far la volontà sua, e per non degenerare e mancare da quel che si conviene, essendo noi figliuoli d'un padre tanto ottimo e tanto
15 liberale e benigno, ma non già per guadagnare con esse il paradiso : ché e' non è conveniente che l'opere nostre, che sono temporali e finite, abbino per premio la gloria del cielo, la quale è eterna e infinita. Né basta ancora non far male, se tu non fai bene ; perché chi non è con lui è contro a lui : e oltre di questo, si dimostra
20 ingrato di tanta liberalità la quale ha dimostrato Iddio verso di noi.

GIUSTO. Oh ! tu mi hai stamane, anima mia, acceso nel cuore uno amore tale verso il mio Creatore, che io mi dolgo più che io facessi mai d'avere fatto cosa che gli dispiaccia, poi che egli si è
25 dimostrato tanto liberale e tanto benigno verso di me.

ANIMA. E questo è quello che io desiderava grandemente sopra ogni altra cosa, perché questo ti farà operare come si conviene a un figliuolo libero, e non come servo per timore ; e in questo buono proponimento voglio che a gloria e onor suo noi
30 poniamo fine questa mattina a' ragionamenti nostri.

RAGIONAMENTO NONO

GIUSTO. In fine, e proverbi son tutti provati. Questa vecchiaia (come si dice tutto il giorno per proverbio) se ne vien con ogni mal mendo : imperò che ella non ci priva solamente di tutti i dilette, perché a un vecchio rincresce e viene a noia ogni spasso e ogni piacere ; ma ella toglie anche altrui il sonno, come ell'ha fatto a me : ché in sul più bel della notte, e mentre che gli altri dormono, e io attendo a voltolarmi in qua e in là per <il> letto, straccandomi l'ossa di maniera, che par, quando io mi lievo, che in cambio di essermi riposato, io abbia durato qualche gran fatica. E questo mi avviene, credo io, perché il mio calor naturale è tanto indebolito, per essergli mancato quello umido buono di che egli si nutriva, che egli non ha tanto valor che possa mandare al capo quelle esalazioni e que' vapori, che, ingrossati di poi dalla frigidità del cervello, ricascono in giù, e, riempiendo que' luoghi donde passano gli spiriti che vanno dal cuore al capo, generano il sonno ; e se pur egli ve ne manda alcuni, son tanto indigesti e impuri, che si convertono per il freddo del cervello in materia grossa, e in cambio di sonno generano in me catarri o flemme o altre cose simili : e così, in vece di dormire, attendo, con mia mala contentezza, a sputare e tossire tutta la notte ; che maledetti sieno gli anni e 'l tempo che son cagion di questo male !

ANIMA. Giusto, Giusto, che pazzie son queste ? lasciti tu però tanto offuscar da l'ira la ragione, che tu bestemmi gli anni e il tempo, come tu fai ?

GIUSTO. E chi non gli bestemmierrebbe, se eglino fanno invecchiare le cose ? non essendo altro la vecchiezza, che un ricettacolo d'affanni e di noie, e una privazione di tutti i piaceri : e, quel che

è peggio, un brevissimo cammino che mena tutte le cose alla corruzione loro.

ANIMA. E quante volte io t'ho già detto che tutte l'età sono buone a chi sa viver secondo che si conviene a quelle? Ma noi
5 usiamo bene spesso, quando noi aremo a incolpare noi medesimi, dolerci d'altrui, e anche, il più delle volte, a torto; come fai ora tu della vecchiezza, che ti duoli che ella ti lasci poco dormire: di che tu doveresti restargli non poco obbligato.

GIUSTO. O perché, eh, anima mia? Tu mi faresti pensar che
10 tu non fussi una cosa medesima meco, come io mi credeva, poi che tu di' che io debbo restare obbligato a chi non mi lascia riposare.

ANIMA. Perché il sonno è una privazione della maggior parte dell'operazioni nostre, e particolarmente di tutti i piaceri e di
15 tutti i diletti nostri.

GIUSTO. Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri, e uno riposo dolcissimo a tutte le fatiche nostre.

ANIMA. Questo è vero; ma e' non contradice alla sentenza mia, e manco prova che il sonno sia cosa buona. Imperò che primieramente, in quanto a me, è egli molesto, perché egli mi priva
20 del poter contemplare e considerare la natura delle cose, occupando quelle tue parti le quali mi son necessarie a far tale officio: il che mi duole assai; e a me non dà egli riposo alcuno, perché io non mi stracco e non duro fatica nell'operazioni mie: anzi, quanto
25 più opero, maggior diletto ne riporto, perché io non sono corporea, né sono composta di materia, come sei tu, che, facendo resistenza per sua natura a l'operazioni mie, venga a recarmi fatica alcuna.

GIUSTO. Come, non ti stracchi come me! che tante volte
30 quante io mi son posto a leggere la sera dopo cena, mi hai fatto venir un sonno, che io ho avuto a irmene al letto e lasciar di leggere.

ANIMA. Eh, Giusto, io non sono stata io che mi sono stracca; ma cotesti strumenti tuoi (senza i quali non posso io intendere
35 cosa alcuna, essendo rinchiusa dentro di te) si sono affaticati di maniera, consumando troppo di quegli spiriti mediante e quali

egolino fanno le loro operazioni, che ci è convenuto riposarci, a te per natura, e a me accidentalmente e per essere in te.

GIUSTO. Io non so questo ; io veggio che tu hai molto ben dormito come me.

ANIMA. Questo non voglio già che tu dica, perch'io son sempre stata desta in quel modo che io posso : imperò che il sonno, non essendo io corporea, è una di quelle passioni che non hanno luogo alcuno in me ; e che sia il vero, tu sai che chi dorme non fa cosa alcuna : e io non manco mai di operare in qualche modo. 5

GIUSTO. E che operazioni sono queste che tu fai quando io dormo ? 10

ANIMA. Primieramente io attendo con la mia potenza vegetativa a far la digestione, molto meglio che quando tu se' desto : perché, non avendo il cuore a mandar gli spiriti a i sensi perché e' possin fare gli uffizii loro, gli manda a quelle parti dove si fa la digestione, e così attendo continuamente con maggior forza a trasmutare i nutrimenti nella sustanza tua. 15

GIUSTO. O non ci sono ancora appartenente io a fare questa operazione ?

ANIMA. Sì, come cagione senza la quale non si può fare, e come paziente, ma non come agente e principale : ché tu sai ben ch'io ti ho già detto che nessuno di noi può operare senza l'altro ; ancor che io mi conosco tanto nobile, che io credo anche che io potrei intender senza te alcuna cosa. Và di poi più oltre alle mie potenzie sensitive : ché, se bene alcune di loro son legate dal sonno, come sono i sensi esteriori e il senso comune, per essere ripieni di fumosità que' luoghi dove egolino si esercitano, onde non si svegliano mai insino a tanto che elle sien consumate da il calore naturale, la fantasia non resta mai da far qualcosa ; onde, riguardando in que' fantasimi e in quelle immagini delle cose che hanno impresse i sensi nel cuore o ne' suoi sangui spiritosi mentre che egli erano desti, cagiona i sogni, e così non viene a starsi ancora ella mai oziosa. 20 25 30

GIUSTO. Oh ! e' si trova pur di quei che non sognono, e di quei che sognono cose spaventose e inordinate : di tal sorte che egli è d'avertene poco obbligo. 35

ANIMA. Rarissimi son, Giusto, quegli uomini che non sognin qualche volta, almanco quando e' son vecchi, se non prima; perchè il non sognare nasce dallo esser di troppa umida complessione, la quale empie il capo di tante fumosità, che elle perturbano e non lascion generare quelle immagini che si veggon ne' sogni: onde
5 avviene come d'un sasso gettato dopo l'altro in una acqua ferma, che guasta que' circuli e quelle figure che aveva fatto il primo; e però i fanciugli, e quegli che vanno a dormir subito che egli hanno mangiato e bevuto, sognano rade volte. Ma tu vedrai
10 dipoi che costor nella lor vecchiaia, per essersi diseccato alquanto questa loro umidità, sogneranno qualche volta. De' sogni spaventevoli che tu di' è medesimamente cagione la mala complessione, che, distemperata o da qualche infermità, o dal troppo bere, o da qualche maninconia e qualche pensiero strano, genera gli
15 spiriti (dove sono impresse le cose che si sognano) tanto confusi e disordinati, che producon coteste apparizioni mostruose che tu di'. Ma che si può egli dir peggio del sonno, se egli, non vi lasciando sentir cosa alcuna, vi priva di tutti i vostri piaceri?

GIUSTO. Se mentre che si dorme non si sentono i piaceri, e'
20 non si sentono anche i dispiaceri; de i quali non so io quali siano più e maggiori.

ANIMA. Io so bene che sono stati alcuni di tanto timoroso animo, che, stimando più ogni piccolo dolore che ogni grandissimo contento, hanno detto che il sonno è uno de i migliori e più
25 grati doni che abbia dato a gli uomini la natura, con ciò sia che egli gli faccia tutti pari e eguali mentre che dormono: con ciò sia che, non sentendo cosa alcuna, tanto è felice un povero, mentre che egli dorme, quanto si sia un ricco. La quale opinione non approvo io già punto: perchè, se questo fusse, e' sarebbe meglio
30 lo essere pietra o albero, che non sentono, che essere animale o uomo; e infra gli animali e infra gli uomini, quello che dormisse sempre, o la maggior parte del tempo, sarebbe più felice de gli altri: la qual cosa è falsissima, perchè il sonno ci fa simili a i morti; la qual cosa considerando alcuni altri, lo chiamarono
35 fratel della morte.

GIUSTO. Oh! per chiamarlo così non fa che sia cosa rea. Non

si vede egli di due frategli, l'uno esser buono, e l'altro reo e cattivo? Tu hai pur letto meco in su la Bibbia la storia d'Esaù e di Jacob.

ANIMA. Sì; ma chi l'ha chiamato fratel della morte, non l'ha considerato come fratello per la generazione, ma per la similitudine ch'egli ha con lei, privandovi egli, come fa quella, di tutte l'operazion vostre: e la felicità e contento nostro consiste nell'operare. Onde Iddio, perché e' può intendere sempre se stesso, e non quando sì e quando no, è chiamato felicissimo; e il simile quelle intelligenzie che lo servono, perché non son mai impedita da cosa alcuna, e posson sempre contemplare Iddio: onde sono reputate più felici e più beate di noi, che, se ben possiam qualche volta gustar contemplando parte di quello, non possiamo stare in così felice stato molto tempo, per esser impediti da molte varie cose. Onde quella parte, la quale è in noi, che intende, perché ella non intende tuttavia, ma quando sì e quando no, è chiamata intelletto per il nome della potenza; e elleno, perché elle intendono sempre, son chiamate intelligenze per il nome dell'operazione e dello atto.

GIUSTO. Queste tue ragioni son molto buone; ma elle non mi hanno ancor potuto persuadere che il sonno non sia buono: e quando io mi ricordo il piacer grande che io ritruovo nel dormire un sonno di voglia, e massimamente quando io sono un poco stracco (la qual cosa mi avveniva molto maggiormente quando io era giovane che ella non fa ora), io non posso fare che io non mi dolga della vecchiezza, la quale me lo ha tolto di maniera, che il mio si può più tosto chiamar il più delle volte sonneferare, che dormire.

ANIMA. Ah, ah, hai tu veduto che tu hai confessato da te medesimo che il sonno non è buono?

GIUSTO. O in che modo? Tu hai appunto intesomi a rovescio.

ANIMA. Anzi ti ho inteso benissimo.

GIUSTO. E perché?

ANIMA. Perché quelle cose le quali non sono buone per lor natura propria, ma solamente per rispetto d'altri, non si debbon chiamar buone assolutamente, ma per accidente, e solamente a

color che ne hanno bisogno : e fra queste è il sonno ; il quale essendo, come tu hai detto da te medesimo, uno ristoramento delle fatiche e de' disagi de gli animali, viene a esser buono solamente a loro, e non ancor sempre, ma quando eglino ne hanno
5 di bisogno ; e se e' pare che egli arrechi loro alcun diletto, è per rispetto di quella stracchezza la quale sarebbe stato molto il meglio non l'avere, come quelle intelligenze di chi io ti favellai dianzi : alle quali, per non durare fatica alcuna nelle operazioni loro, onde non vengono a straccarsi mai, sarebbe egli una noia
10 e uno impedimento grandissimo, perché scemerebbe la felicità loro, almanco quel tanto del tempo che elle fussino occupate da lui. Ma perché tu sia più chiaro di questo, dimmi un poco : son da mettere il mangiare e 'l bere infra le cose buone ?

GIUSTO. Chi ne dubita di questo ? essendo cosa tanto buona
15 e tanto desiderata per vivere, e non si potendo senza loro mantenersi vivo.

ANIMA. O donde viene che tu non mangi e che tu non béi sempre ?

GIUSTO. Or odi bella cosa che tu m'hai detto ! Perché quando
20 io ho preso di lor quanto richiede il bisogno mio, mi manca la voglia ; e mancando la voglia, manca il diletto ; onde il più mangiare o bere mi darebbe allor non manco fastidio che prima mi avesse fatto piacere.

ANIMA. Ecco adunque che il mangiare, il bere, il sonno e
25 simil cose son buone solamente per supplire a i mancamenti di coloro i quali ne hanno bisogno ; e il mancar d'una cosa necessaria allo essere o al bene essere d'altrui non è mai bene, e sarebbe molto meglio il non averne bisogno : donde tu puoi conoscer chiaramente, che, non ti avendo la vecchiezza, come tu di', tolto il sonno,
30 avendo fatto che tu abbia manco bisogno di dormire che tu non solevi, a torto e senza ragione alcuna ti duol di lei ; come tu fai ancora dolendoti del tempo e de gli anni, i quali tu di' che ti hanno condotto a questo termine : stolto e ingrato che tu sei !

GIUSTO. O perché non mi dolgo io ragionevolmente del tempo,
35 essendo egli quello solamente che mi ha fatto così invecchiare ?

ANIMA. Prima, perché la vecchiezza non è peggiore età in sé

che si siano l'altre ; e dipoi, perché egli non è il tempo quel che consuma e fa invecchiare le cose.

GIUSTO. Oh ! questo non vo' io già che tu mi dica, che sia meglio l'esser vecchio che giovane ; ché certamente, s'io avessi venticinque anni manco, mi parrebbe esser felice. 5

ANIMA. Quando tu ne avessi men trenta, non che venticinque, tu non saresti mai altro che Giusto bottaio, come tu sei ora ; e saresti in una età forse molto più pericolosa e piena di travagli che non è questa nella quale tu sei ora. Ma io non vo' parlar di questo (ché io te lo farò conoscere manifestamente quando io 10 vorrò) se io non ti dimostro prima quanto sia falsa e stolta l'opinion tua a dolerti del tempo ; e, di più, dello essere invecchiato, essendo lo invecchiare cosa naturale : e nessun debbe dolersi di quelle condizioni che arreca seco la natura sua.

GIUSTO. Dì pur su : ché, da poi che io non dormo, e' mi rincrescerà pur manco lo aspettare il giorno ; e goderommi un poco di que' beni i quali tu mi di' che nascono dal poco dormire. 15

ANIMA. Tu fai ancora tu, Giusto, come la maggior parte degli uomini ; i quali, non veggendo manifestamente la cagione la qual consuma e fa mancar le cose, come e' veggono di quelle che 20 si fanno nuovamente, per non sapere che si dire altro, l'attribuiscono al tempo. Onde, quando e' veggono invecchiare uno uomo, o dimenticarlo quello ch'egli sa, dicono che vien dal tempo ; e così similmente quando veggono ruinar qualche edificio : dove, quando lo veggono edificare, lo attribuiscono al maestro ; e quando 25 veggono uno uomo crescere e farsi di perfetta statura, lo attribuiscono alla natura ; e così quando e' veggono che egli impara qualcosa, dicono ch'egli glie ne ha insegnato il maestro.

GIUSTO. E che vuoi tu dirmi per questo ?

ANIMA. Lasciami prima dirti che cosa è tempo, e poi lo vedrai. 30 Il tempo, Giusto, secondo che io ho inteso più volte, non è altro che una misura con la quale si misurano tutti i moti che fanno le cose corporee, in quel modo che fai tu con quel braccio che tu hai giù in bottega tutte le lunghezze ; e così come quello è in sé e propriamente un pezzo di legno, e intenzionalmente nella mente 35 umana per considerazione, e in quanto e' serve per misura delle

linee o vero lunghezze, è una misura, così il tempo in sé e realmente è il moto del cielo, e, in quanto egli serve per misura degli altri moti, si chiama tempo.

GIUSTO. Io t'intendo e non t'intendo, e vorrei che tu me lo
5 dichiarassi meglio.

ANIMA. Stammi a udire. E perché tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere che e' non si può contare o vero misurare una cosa (che tutto importa ridurla sotto a una quantità determinata, che tu la vegga così, e non maggiore o minore, nella
10 imaginazion tua), se non con una che sia della medesima sorte. La qual cosa provi tu ogn'ora da te stesso : perché quando tu vuoi contar i zoccoli che tu hai in bottega, perché eglino sono cose divise e separate, ti bisogna farlo co' numeri, che sono ancora eglino discreti e separati ; e quando tu vuoi misurar una asse, per essere
15 ella cosa appicata e continua, ti bisogna tòrre il braccio, ch'è ancor egli così.

GIUSTO. Questo è verissimo.

ANIMA. Volendo adunque gli uomini misurare i moti che si veggono continuamente in queste cose generabili e corruttibili,
20 fu di necessità che lo facessero con un altro moto. E perché in tutte le misure si ricerca di necessità questa condizione : ch'elle siano invariabili e non si mutino mai, altrimenti non si potrebbe misurar con esse le cose (onde, se il tuo braccio alle volte scemasse e alle volte crescesse, tu non potresti mai con esso misurar retta-
25 mente cosa alcuna), gli uomini, non trovando moto alcuno fra queste cose naturali che andassi sempre egualmente e non si variesse mai, se n'andarono a quegli de' cieli ; e non trovando fra loro il più retto che quello che fa la sfera stellata, chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura de
30 gli altri, misurando con quello tutti gli altri moti che si ritrovono infra le cose che si muovono. La qual cosa tanto maravigliosamente ne dichiara il nostro dottissimo Dante nel XX<VII> capitolo del *Paradiso*, dove egli dice parlando di questa sfera :

La natura del moto, che quietà
35 il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
quinci comincia come da sua meta ;

e poco di sotto suggiugne :

Non è suo moto per altro distinto,
ma gli altri son misurati da questo,
sì come dieci da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
le sue radici, e ne gli altri le fronde,
ormai a te può esser manifesto.

5

GIUSTO. Certamente che e' dice molto bene ; ma noi portiamo tanto amore a questo nostro Dante, che io dubito che non ce lo faccia parere ancora assai più bello ch'egli non è.

10

ANIMA. Non dubitar di questo, Giusto : ché io ti dico che Dante è de' begli scrittori, secondo ch'io ho inteso più volte da molti dotti, che si ritrovi in qual si voglia lingua.

GIUSTO. Io non vorrei che noi lo lodassimo tanto che noi ne fossimo biasimati ; come noi fummo già del diffenderlo contro a quel grande uomo che lo biasimava.

15

ANIMA. E che dicono eglino cotesti che tu di' che ci riprendono ?

GIUSTO. Che noi dovavamo aver qualche rispetto alle buone qualità sue ; ché sai pure ch'egli è stato uno de' gli eccellentissimi uomini che sieno stati a' tempi nostri.

20

ANIMA. Certamente ch'egli fu uomo in tutte l'altre cose da essere lodato e onorato sommamente ; ma in questo, non avendo egli avuto rispetto a Dante, non si debbe già averlo a lui : e massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un nostro cittadino, e uno il quale è stato uno de' primi splendori della nostra patria, e che ha fatto andare per tutto il mondo il nome fiorentino. Sì che rispondi, a quei che ti dicessero più cosa alcuna, quel che disse un tratto uno, il quale, essendosi difeso un pezzo da un cane che lo voleva mordere con l'asta d'un partigianone, e morden-
dolo alla fine il cane, rivolse la punta e dettegli col ferro ; e dicen-
dogli il padrone : « E' ti doveva pur bastare dargli con l'aste », rispose : « E egli doveva mordermi con la coda ». Ma lasciamo ir questo, e ritorniamo a' ragionamenti nostri. Questa sfera inerra-

25

30

bile, chiamata ancora il primo mobile, per esser prima e principal cagione di tutti gli altri moti, rivolgendosi ogni ventiquattro ore una volta intorno alla terra, fa il giorno naturale; e questo moto, come regolatissimo, è di poi preso per misura de' gli altri
5 moti, perché di lui si fa dipoi la settimana, e delle settimane i mesi, e de' mesi gli anni: come fate voi de' quattrini i soldi, e de' soldi i grossi, e de' grossi i fiorini.

GIUSTO. O dimmi un poco: io ho sempre sentito chiamar giorno quel tanto che il sole sta sopra la terra io, e non ventiquattro ore,
10 come tu di'.

ANIMA. Avertisci che i giorni si dividono in naturali e in artificiali: cotesti che tu di' si chiamano artificiali; e un rivolgimento di questa sfera, che si fa in ventiquattro ore, si chiama un giorno naturale, nel quale s'include il dì e la notte.

15 GIUSTO. Questa è una cosa che io non credo averla mai più udita dire; e non credo mai, per me, che quando e' si dice un dì, che vi s'intenda la notte.

ANIMA. Anzi sta come io ti ho detto: e ogni volta che voi parlate de' giorni nelle cose naturali, voi intendete giorni naturali; e nelle cose artificiali, artificiali. Dimmi un poco: quando tu domandi il tuo lavoratore, veggendo l'anno doppo la sementa un campo di grano nato: « Quanti dì ha penato a crescere così questo grano? », e egli ti risponde, verbigratia, otto o dieci, intendi tu per giorno solamente il dì, o il dì e la notte insieme?

25 GIUSTO. Il dì e la notte.

ANIMA. E quando tu gli dimandi poi: « In quanti dì lo seminasti tu? », <e> e' ti risponde il simile, che intendi tu per dì?

GIUSTO. Solamente il giorno.

ANIMA. Ecco adunque che nelle cose naturali tu pigli il giorno
30 naturale, e nelle artificiali lo pigli artificiale.

GIUSTO. Certamente che tu mi hai fatto conoscere quello a che io non pensava, anima mia; ma donde hai tu imparato queste sì belle cose?

ANIMA. Dall'esperienza, per essere stata dentro a te tanto
35 tempo, mediante la cognizione che mi hanno dato i sensi tuoi.

GIUSTO. Ora io ho inteso in che modo il tempo è misura de'

moti di queste cose del mondo. Ma io vorrei bene che tu mi dicessi meglio quali sien questi moti.

ANIMA. Il moto locale, che è quello con il qual si muovon le cose da un luogo a un altro ; il moto d'alterazione, per il quale una cosa va da una qualità a un'altra : come sarebbe farsi di freddo 5
caldo, o di giovane vecchio ; e il moto della quantità, per il quale le cose si fanno di maggiore e di minor quantità, crescendo o scemando. Sonci dipoi il nascere o il morire, chiamate generazioni e corruzioni : ma queste son più tosto mutazioni che moti, perché si fanno in uno 'stante, e pare che non possin misurarsi col tempo. 10

GIUSTO. E come si misuran questi moti che tu di' col moto del cielo ?

ANIMA. O non lo vedi tu chiaramente da te ? Che vuol dire : « uno cammina tre miglia per ora », se non : « costui pena tanto a far tre miglia, quanto pena a fare il cielo istellato la ventiquat- 15
tresima parte del moto diurno che egli fa intorno a la terra » ? E sono equali questi moti l'uno a l'altro : ma intendi di equalità di durazione, e che tanto pena l'uno quanto l'altro ; e non di distanza e di lunghezza, perché in questo non è quasi comparazione. E così si misura ancora quanto pena uno a farsi o di minore 20
maggiore, o di maggiore minore, e quanto pena a invecchiare, o a farsi di amato sano ; a i quali moti sono sottoposte tutte queste cose generabili e corruttibili, onde vengono a variarsi sempre : né se ne può trovare alcuna che non si muova continuamente di qualcuno di questi moti. Ecco : a te pare ora star fermo ; 25
e niente di manco ti muovi sempre di moto di alterazione, perché tu invecchi continuamente.

GIUSTO. Io ti ho inteso benissimo.

ANIMA. E però tutte le cose mortali si dicono essere misurate dal tempo ; che tanto è a dire quanto esser sottoposte a' moti 30
che si possono misurare con quello del cielo. La qual cosa non avviene alle divine e immortali, che, non essendo né generabili né corruttibili perché non son corpi, né potendo per ciò ancora farsi di minore o maggior quantità, né trasmutarsi, non essendo composte di principii i quali abbino contrarietà alcuna infra di 35
loro come gli elementi de' quali son fatte tutte le cose naturali,

non possono misurarsi col tempo come quelle. Del moto del trasmutarsi da uno luogo a un altro non ti parlo io, perché questo appartiene solamente a' corpi; e so che tu hai udito predicar mille volte che Iddio e gli Angeli non sono in luogo, ma che quando
5 si dice che sieno più qui che quivi, s'intende perché eglino dimostrano più le loro operazion quivi che altrove, ma non che sien quivi circondati da una superficie d'uno altro corpo: il che è proprio essere in luogo, come sono tutte le cose di questo universo.

GIUSTO. O se io mi dolgo adunque che il tempo mi abbia fatto
10 di giovane vecchio, essendo corpo, perché di' tu che io non ho ragione?

ANIMA. Perché il tempo come tempo non è nulla, se non una cogitazione nostra; e però si dice, che se non fusse l'intelletto umano, che non sarebbe il tempo, se bene fusse il moto del cielo:
15 sì come ancora quel braccio che tu hai in bottega, se tu non l'ado- perassi per misura, non sarebbe braccio, se ben sarebbe legno; onde, per ciò, viene questo come braccio a esser nulla se non nella cogitazione nostra, e non può far come braccio male né bene alcuno.

GIUSTO. E' bisognerebbe che tu ne domandassi il mio fattore se può far male o no, ché gli ho dato alle volte di buone mazzate con esso.

ANIMA. Oh! cotesta operazione fa egli come legno che egli è realmente, e non come braccio; e così arebbe ancor fatto un
25 altro che non servissi per misura. Se tu ti avessi adunque a dolere, tu aresti a farlo del cielo, il quale è quello che col suo moto tramuta e fa variare tutte queste cose che son racchiuse dentro a di lui; del quale anche non puoi ragionevolmente farlo, perché egli, col suo moto generando tutte le cose, è cagione che tu sia
30 ancora tu. E se bene pare che ancora sia egli la cagione che tu e loro manchino, questo non nasce principalmente da lui, perché l'intenzion sua è mantenere questo universo; ma perché egli non ha altra materia di che fare le cose che questa di che voi siate, la quale si va continuamente trasmutando sotto diverse
35 forme, però voi invecchiate e finalmente mancate: ma non potete però dolervi per questo di chi vi ha fatti, essendo meglio l'essere

d'una materia corruttibile che non essere cosa alcuna. Bene è vero che questo non doveresti far tu : perché, se bene tu sei mortale, tu se' unito meco che sono immortale ; di maniera ch'io farò immortale ancora te, per grazia però di chi mi ha creata e messa dentro a di te, quando risusciteremo al giorno del gran Giudizio 5 insieme. Sì che vedi quanto fai male a dolerti del tempo ; e forse ancor peggio dell'esser invecchiato : essendo questa età nella qual tu sei da non essere manco apprezzata che l'altre, anzi forse la miglior di tutte.

GIUSTO. Oh ! a questo dirò io ben che tu sia valente, se tu 10 me lo fai capace.

ANIMA. Io spero che non mi abbia a essere difficile il farlo : se tu vorrai però ascoltare la ragione, e seguitar quella come tu debbi. Ma perché egli apparisce di già il giorno, lèvati, e và a i tuo esercizi ; ché, come io un'altra volta ti veggo disposto a 15 ragionar di queste cose, io ti atterrò la promessa.

RAGIONAMENTO DECIMO

ANIMA. Giusto ! o Giusto ! svégliati, ch'egli è oramai tempo ; e non ti dolere stamane che la vecchiezza ti abbia tolto il sonno : ché tu hai dormito stanotte in quel modo proprio come quando tu eri un fanciullo.

5 GIUSTO. O anima mia, tu di' il vero ; e honne preso un conforto tanto grande, che mi par proprio esserne venuto al letto ora ora. Ma che vuol dire che io ho così dormito meglio che io non soglio ? Deh, dimmene la cagione, se tu la sai.

ANIMA. Se io ti rispondessi : « la disposizione del cielo, il quale
10 si trova forse ora in uno essere molto appropriato alla temperatura della complession tua », tu mi potresti rispondere che questa è la risposta de gli ignoranti, i quali, non sapendo le cagioni particolari delle cose, adducon sempre l'universali, rispondendo a ciò che è domandato loro : « perché Iddio o il ciel vuole così ». E però,
15 descendendo alla particolare, con la quale si quietà il desiderio nostro, dico che n'è stato cagione lo esserti cibato tanto temperatamente quanto tu facesti ier sera ; onde, non avendo la quantità del nutrimento superata la forza del calore che l'aveva a cuocere, non è nato dentro di te travaglio alcuno, e ciascheduna
20 potenza ha potuto far liberamente l'ufficio suo. Sì che, se tu non dormi così l'altre notti, egli è colpa il più delle volte della fragilità tua, e non della età ; la quale, come io ti ho di già detto, non merita di esser più biasimata che si faccino l'altre che tu hai trapassate.

25 GIUSTO. Tu vorrai pur darmi ad intendere che la vecchiezza, la quale è un ricetta d'affanni, sia buona.

ANIMA. Io non vo' darti ad intendere cosa alcuna : ma ti

vo' scoprire solamente il vero. La qual cosa penso che mi verrà fatta benissimo stamane ; ché, per esserti tanto ben riposato, sei molto più atto a esser capace delle ragioni, che quando tu hai per qualche accidente alterati gli umori e perturbati gli spiriti.

GIUSTO. Io ti starò a udire volentieri certamente, ché io so bene che da ogni opinione, e sia quanto ella si voglia contro al vero, s'impara qualcosa. Ma io ti vo' ben pregare che tu non facci come coloro il fine de' quali è solamente il persuadere, che usano ogni ragione e ogni congettura, ancor ch'ella sia falsa, pur che ella abbia un poco del verisimile, e che e' si pensino, mediante quella, ottenere il desiderio loro. 5 10

ANIMA. Non dubitar di questo, ché io ti farei troppa ingiuria ; e di poi, chi ingannerei io se non me medesima ? essendo unita tanto teco, che mi convien correre la tua medesima fortuna.

GIUSTO. Tu farai adunque il debito tuo ; e quando tu facessi pure altrimenti, io ti renderò il contraccambio. E farò a te come fece colui a quel frate sagrestano della nostra Nunziata, che, volendo comperare una imagine di cera per offerirla a quella per voto, e essendogli detto dal frate : « Togli una di queste che sono appiccate per chiesa, e dà alla sagrestia que' danari che tu spenderesti », e datogli una mazza in mano e dettogli : « Toccano una qual tu vuoi, che sarà proprio come se tu l'avessi posta nuovamente in su l'altare » ; costui, fatto che egli ebbe questo, rendé la mazza al frate, e disse : « Toccate ancor voi con essa questa borsa dove io ho i danari, ch'e' sarà proprio come se voi gli avessi avuti ». E così fecero a chi più ingannava l'un l'altro. 15 20 25

ANIMA. Eh, Giusto, lascia andar le burle, ché io ti dico certamente che io ti farò vedere che la vecchiezza non merita di essere chiamata peggiore età che si sieno l'altre. E perché tu ne sia più capace, guarda tu che difetti ella abbia, o di che gli uomini la biasimano : e io ti dimostrerò quanto tu e eglino s'ingannino ; perché io, per me, non saprei da che difendermela, non conoscendo mancamento alcuno in lei. E dappoi che io l'arò purgata da quegli, e io ti dirò le lodi sue, e ho speranza finalmente che non ti abbia manco a piacere lo esser vecchio, che ti si facesse di già lo esser giovane. 30 35

GIUSTO. Oh! quando ei non fusse altra cagione che questa, che noi altri vecchi non siamo solamente stimati poco, ma siamo quasi sbeffati e tenuti a giuoco da ognuno, non ti pare egli che la vecchiezza sia mala cosa?

5 ANIMA. Sì, se nascesse da lei; ma se tu considererai bene a chi avviene questo, tu vedrai che non procederà dalla vecchiezza, ma da loro stessi, che, avendo tenuto poco conto nel vivere loro del loro onore, hanno fatto che gli uomini non hanno loro quella
10 reverenza che si richiederebbe. Onde, se e' sono appresso gli altri in poca riputazione, la colpa è de' costumi loro, e non della età. Sì che, se tu non hai altra cagione di biasimarla, questa non vale
cosa alcuna; anzi scuopre più tosto quali sieno stati o sieno i costumi di questi tali, ch'ella arrechi biasimo alcuno alla vecchiezza.

15 GIUSTO. Io ne arei pur troppe; ma perché io veggo che io non arei mai teco ragione alcuna, io vo' tacermele e dartela vinta: e voglio anche (se io posso) sforzarmi di crederle, perché, se mi venisse fatto, io ne caverei non poco piacere. Ché non è la più
dolce cosa al mondo, che ingannarsi qualche volta da se stesso,
20 dandosi a intendere d'esser savio o bello, o in qualche altro modo simile. Ve', io ti so dire che chi è qui si gode questo mondo senza pensiero alcuno.

ANIMA. Sì, a coloro che sono stolti avviene questo.

GIUSTO. Oh! e' non ci ha già bel tempo altri. Non ti ricorda
25 egli che quel nostro medico fiorentino il quale stette un tempo pazzo, essendo ricerca da una povera donna che guarisse uno suo figliuolo come egli aveva fatto sé, rispose: « Buona donna, io non ne vo' far nulla, perché mi parrebbe fargli troppo gran
villania: perché a me non parve aver mai più bel tempo
30 che allora »?

ANIMA. Lascia andare cotesti ragionamenti, che non conven-
gono alla natura nostra, e molto manco alla età tua; e dapoi
che tu non vuoi dir tu, stà almanco a udir me: ché io non vo'
mancare di far quel tanto che io ti ho promesso.

35 GIUSTO. Questo farò io volentieri; ch'egli è a ogni modo tanto di qui al dì, che io starei ocioso e mi verrebbe a noia.

ANIMA. Giusto, io ho più volte considerato meco medesima, che tutte quelle cose per le quali biasimano gli uomini attempati la vecchiezza (ché sai che noi usiamo spesso con vecchi, ritrovandosi molto volentieri quei che sono d'una età medesima a ragionare insieme) si possono ridurre a quattro cagioni, che son 5 le principali di tutte, e mediante le quali la vecchiezza è riputata noiosa e molesta da ciascuno.

GIUSTO. E quali sono queste ?

ANIMA. La prima si è, ch'ella fa gli uomini inutili alle faccende ; la seconda, che ella rende i corpi loro infermi ; la terza, che 10 ella gli priva di tutti i piaceri ; la quarta, che ella è vicina alla morte.

GIUSTO. Pàrti egli dunque che la incolpino a torto ?

ANIMA. Certamente sì ; e acciò che tu conosca la verità insieme con l'errore loro, esaminiamo questa loro opinione diligentemente. 15 E cominciandoci dalla prima, dimmi un poco : quali sono quelle faccende alle quali l'uomo è fatto manco atto dalla vecchiezza ?

GIUSTO. Come, quali sono ! Tutte.

ANIMA. Questo non voglio io già che tu dica, ché tu erreresti ; ma sai tu quali elle sono ? Solamente quelle che si fanno con le 20 forze ; e queste sono più tosto convenienti a gli animali che a gli uomini : la maggior parte de i quali sono stati fatti dalla natura di maggior forza di noi per servizio nostro, acciocché e' ci levino quelle fatiche che ci sono superflue ; e a noi è stato dato da lei l'ingegno, perché noi ci serviamo di loro a questo. Sì che, se tu 25 consideri bene, tu vedrai che la maggior parte di quelle operazioni che hanno bisogno di molte forze sono cose servili ; e tutti gli uomini prudenti adoperano a farle gli animali. Ma le cose grandi e che sono d'importanza grandissima, non si fanno con le forze, ma col consiglio e con la prudenza : delle quali cose abonda sopra 30 tutte l'altre età la vecchiezza.

GIUSTO. O dove lasci tu l'arte militare ? pàrti che questa si possa fare senza forze ?

ANIMA. No ; ma in questa sono ancor molto più utili il consiglio e la prudenza che non sono le forze. 35

GIUSTO. E a chi lo darai tu mai ad intendere questo, che dove

fa bisogno operare sia più utile chi si sta a sedere e non fa nulla, che chi mena le mani ?

ANIMA. A tutti coloro i quali hanno tanto conoscimento, o son divenuti tanto prudenti per l'esperienza delle cose, che
5 sanno, come è chiaro, ch'egli è molto più difficile il saper ben comandare e ordinare, che il ben fare e obbedire ; perché, stando questa tua opinione, e' ne seguirebbe ch'egli fosse molto più utile in una nave chi rema o chi raccoglie o tende le vele, che non è il nocchiere che la governa : perché quegli operano, e questo si
10 sta e comanda.

GIUSTO. E che farebbe costui che comanda, se non avesse chi l'obedissi ?

ANIMA. Molto manco errori che non farebbono coloro se non avessero chi comandasse loro. E però, se tu ben consideri, tu
15 vedrai pochissime città che si mantenghino in felicità, s'elle non sono amistrate da' vecchi. Perché se bene i giovani qualche volta l'aumentano, e' non fanno di poi mantenerle : perché i giovani son molto trasportati dalle voglie, le quali sono in loro simili a quella sete che arreca seco una grandissima febbre ; onde
20 facilmente si lasciano vincere dallo amore, o dall'ira, o da molte altre passioni che ha quella età. Sono ancora tanto ambiziosi e vaghi d'esser lodati, che si mettono bene spesso inconsideratamente a imprese tanto difficili e tanto pericolose, che ne riportano non manco danno che vergogna. E quello che è ancor peggio, sono molto creduli, e pongono speranza in ogni piccola cosa ;
25 tengon poco conto del loro avere, e comunicano i segreti loro a ciascheduno : onde è cosa facilissima a ingannargli. La qual cosa non avviene a' vecchi : i quali, per la molta esperienza, e per essere molte volte rimasti ingannati da le cose del mondo, non si metton così temerariamente a' pericoli, non dicono così
30 facilmente l'animo loro, credon poco e speran meno. E perché egli hanno imparato quanto sia difficil cosa l'acquistar ricchezze, non le gettan via, come i giovani ; ma ne fanno masserizia, per averle dipoi quando altrui ne ha di bisogno.

GIUSTO. E così diventano la maggior parte avari, privandosi di quella liberalità, della quale non si può ritrovare per l'uomo

cosa alcuna più utile: e massimamente a coloro che hanno a governare altri: perché ella fa che gli uomini gli servono per amore; e ciascheduno sa che quello imperio che si regge per amore, è molto più sicuro e molto più durabile che quel che si regge per forza.

ANIMA. Quella che ti pare ne' giovani liberalità, è il più delle volte prodigalità: perché i giovani danno facilmente a chi gli loda o arreca loro qualche diletto; dove i vecchi, per essere più prudenti e conoscere meglio le cose, danno più a chi si conviene, e quello e quando si conviene: nella qual cosa consiste proprio la liberalità. Sì che vedi quanto tu t'inganni a dire che la vecchiezza rende gli uomini manco atti alle faccende, faccendogli ella più esperti e più prudenti. Con le quali virtù, come io ti dissi di sopra, si fanno solamente le cose grandi.

GIUSTO. Orsù, quando e' sia pure come tu di' (ché in verità non vo' però negarlo affatto: perché il durar fatica è più tosto cosa da bestie, e il discorrere e il consigliare da uomo), neghera'mi tu, che la vecchiezza non arrechi seco tante infirmità, e ch'ella indebilisca tanto i corpi umani, ch'ei sia da fuggirla, e meriti d'essere biasimata molto?

ANIMA. O non fanno ancora tutte l'altre età il medesimo, anzi molto peggio di lei? Con ciò sia cosa che quelle infirmità che arrecan seco la puerizia e la giovanezza siano molto più pericolose, perché sono più sùbite e più acute rispetto a gli umori e al sangue, i quali sono il più delle volte più e di maggior forza in un giovane che in un vecchio.

GIUSTO. E come mel proverai tu questo?

ANIMA. E che bisogna che io me ne fatichi, che te ne farà certo l'esperienza? non vedi tu quanti sono più quei che muoion fanciulli che quei che muoion giovani, e quanto sieno manco di tutti quei che arrivano alla vecchiezza?

GIUSTO. Certamente che in questo hai tu ragione: ché io, per me, non credo che di quei che nascono ne arrivino due per cento a cinquanta anni.

ANIMA. E donde vuoi tu che nasca questo, se non che quelle età sono sottoposte a molto più pericolose infirmità che non è la vecchiezza?

GIUSTO. Io non so ; io, per me, veggio che se ci muor di molti giovani, che de' vecchi non ce ne rimane ignuno.

ANIMA. Oh, tu mi di' una bella cosa ! Non ha poi al fine a morire ognuno ?

5 GIUSTO. Or su, io vo' concederti che di coteste infirmità pericolose di morire, la vecchiezza non abbia più che si abbia qual si voglia altra età ; ma di certe, come son catarri, parletichi, renelle e malattie simili, che non hanno i giovani e i vecchi ne son pieni, che mi dirai tu ?

10 ANIMA. Dirotti che procedon più da loro istessi, che non fanno dalla vecchiaia.

GIUSTO. O come questo ?

ANIMA. Se tu consideri bene la vita di cotesti tali, o quale ella è, o quale ella è stata per il passato, tu lo conoscerai da te medesimo ; perché tu vedrai che saranno uomini o che, non conside-
15 rando alla età loro, e a quanto sia manco potente la virtù loro che quando egli eran giovani, beranno e mangeranno quel medesimo che sollevano, e forse anche molto più : donde non potendo la natura, per la cagion detta, farne buona digestione, genera in
20 loro quelle superfluità che causano cotesti accidenti ; o veramente aran fatto tanti disordini da giovane, che si aranno procacciato cotesti mali : e scuopronsi poi lor nella vecchiezza, quando e' son più deboli di natura. Ma un vecchio che considerasse ben la virtù sua quanta e quale ella fusse, e vivesse regolatamente
25 secondo quella, cibandosi e bevendo solamente tanto che restaurasse il calor suo e non lo opprimesse, viverebbe molto più sano che non fa un giovane. E tu sai che io ti ho più volte insegnato i modi che tu hai a tenere al farlo.

GIUSTO. Adunque, se un vecchio vuole star sano, e' bisogna
30 che si riguardi di tante cose, che si priverà di tutti i suoi contenti. Ora ecco che tu hai confessato da te medesimo, che quell'altro biasimo che si dà a cotesta età, del privar l'uomo di tutti i piaceri, non l'è dato a torto.

ANIMA. Andiamo a bell'agio, ché tu non ti credessi avermi
35 còlto qui. Non ti ricorda egli, che ti ho detto altre volte che il mangiare, e 'l bere, e l'altre cose simili, che procedono da qualche

mancomento, non son piaceri se non tanto quanto l'uom ne ha bisogno ; e che, dapoi che altrui se ne ha cavato la voglia, l'uomo avrebbe dispiacere nell'usarle ?

GIUSTO. Se non son piaceri cotesti, e' ce n'è tanti de gli altri, che ci son tolti da lei, che si può biasimarla arditamente e senza 5
rispetto alcuno.

ANIMA. Anzi si debbe lodarla sommamente ; perché, se tu considererai bene, ella priva solamente altrui di quegli che son riprensibili in ciascuna età.

GIUSTO. Questo non voglio già lasciarti dire : ché uno uomo 10
che non si può dar piacere alcuno in questo mondo, è quasi come se non ci fusse.

ANIMA. Sì ; ma che intendi tu per piacere ?

GIUSTO. Que' dilette che arrecan seco le cose del mondo, non lo sai tu ? Oh, parrebbe proprio che tu fussi nata iersera ! E' son 15
pure oramai parecchi anni che noi siamo stati insieme.

ANIMA. Se tu intendi di quei piaceri che arrecan seco il mangiare e il bere, e l'ocio, con que' pensieri vani e lascivi che procedon da lui ...

GIUSTO. E di quali credi tu che io intenda ? di que' che si 20
cavano dal digiunare e dal lavorare, o dal lacerarsi con le discipline, come fanno certi pazzi ?

ANIMA. ... tu erri grandemente ; anzi ti dico che la natura non ha dato a gli uomini, come diceva Archita Tarentino (se tu ti ricordi ben della vita sua, ché so che tu l'hai più volte letta) 25
il più grave e più pestifero male, che la voluttà e i dilette del corpo.

GIUSTO. Tu di' forse così, perché la minor parte è la tua.

ANIMA. Anzi perché la verità è così. O da che nascono il più delle volte i tradimenti delle patrie, le ruine delle città, le nimicizie de gli uomini, le rapine delle ricchezze, gli adulterii, gli 30
omicidii, e ogni altra scelerità, se non dalla voluttà e dal diletto, che accieca tanto gli uomini e con gli allettamenti e con le lusinghe sue, che, togliendo loro l'uso della ragione, gli trasforma quasi in fiere ?

GIUSTO. Oh, la ragione non gli teme però così come tu di'. 35

ANIMA. Anzi non ha il maggior nimico che la voluttà, chiamata

ragionevolmente da i savi l'esca di tutti i mali : perché dove dominano i sensi, non ha luogo la ragione ; e dove regna la libidine, non può star la temperanza. Né si ritrova finalmente virtù alcuna in coloro che si son dati in preda alla gola, al vino e al sonno, o a quegli ozii da i quali nascono fra noi mille pensieri vani e inutili, i quali ci tengon sempre di poi con la faccia volta alla terra a guisa de gli altri animali, i quali mancan della ragione. Pàrti, adunque, che la vecchiezza sia da biasimare, s'ella ci difende da i maggior nostri nimici, togliendo loro quelle forze con le quali e' ci offendono ?

GIUSTO. Sì, quando ella stessi come tu di'. Ma da che è però uno uomo che non ha più piacere alcuno ? non è egli proprio come se non fusse vivo, o come una cosa insensata ?

ANIMA. Sì ; ma ella non priva gli uomini di tutti, ma di quegli solamente che eglino hanno a commune con gli altri animali.

GIUSTO. E quali sono quegli che restano altrui ?

ANIMA. Tutti quei che convengono propriamente all'uomo, e che ci son permessi dalla ragione ; che son principalmente tutti quei dilette che si cavan dall'operazioni le quali nascon nell'uomo da quella parte ch'egli ha in sé di divinità.

GIUSTO. E quali sono questi ?

ANIMA. Tutte le speculazioni e gli essercizii virtuosi.

GIUSTO. Oh, se io avessi a star sempre occupato in simil cose dietro a te, la mia sarebbe una servitù troppo grande. Tu sai pure che io vorrei qualche conforto talvolta anch'io.

ANIMA. Oh, io non te lo vo' negar già questo, pur che tu non passi i termini ragionevoli ; anzi ti vo' dir più oltre, che quel diletto che si cava dal mangiare e dal bere, e dal ritrovarsi insieme a confabulare con gli amici, è molto maggiore e più grato nella vecchiezza che nell'altre età.

GIUSTO. E quale è la cagione ?

ANIMA. Perché essendo ne i vecchi più moderato lo appetito, non cascano o in ebrietà o in alcuna altra alterazione d'animo, come fanno i giovani, i quali hanno le voglie molto disordinate : se già e' non hanno fatto qualche mal abito mentre ch'eglino eran giovani. Dipoi, sapendo ragionar di più cose e meglio, mediante

il tempo e la esperienza, si godon maggiormente la conversazion de gli amici, e con molto più dolcezza fruiscon la presenza di queglii, che non fanno i giovani: perché da i pari sono onorati, e da' minori reveriti. La qual cosa non arreca loro poco diletto.

GIUSTO. Se gli hanno veduto più cose, ei se ne ricordan manco, 5
perché la memoria in cotesta età si diminuisce molto.

ANIMA. Sì, in coloro che non l'esercitano: il quale vizio è de' costumi, e non della età; sì come ancora in molti di loro l'esser sospettoso, lo essere avaro, fastidioso, laudatore de' tempi passati, e stimarsi troppo più de gli altri, e simili altri mancamenti. Ma 10
quando bene ella perda alquanto del valore suo, e' cresce tanto l'ingegno e 'l giudizio, che suppliscono pienamente per lei; i frutti de' quali arrecan molto più piacere a' vecchi che non fanno a i giovani l'arme, i cavalli, le cacce, i balli e l'altre cose delle quali si diletta la giovanezza. De' piaceri di Venere non vo' io 15
ragionare, non essendo cosa alcuna che faccia fare all'uomo maggiori errori di queglii. Ma queste cose che io dico, Giusto, non avvengono a tutti i vecchi; ma a queglii solamente i quali son vivuti in tal modo nelle altre età, che la riputazione e gli anni sono in lor cresciuti parimente insieme. 20

GIUSTO. E chi sono questi? Dimmelo un poco.

ANIMA. La maggior parte: che tu non credessi però che fossero come i corvi bianchi. Perché chiunque vive in ciascheduna età se non al tutto in parte secondo la ragione (non essendo possibile che chi è uomo non erri qualche volta, pur che gli errori che 25
fa sieno comportabili), è scusato dalla maggior parte de gli uomini; e l'età gli arreca dipoi da per se stessa tanta autorità e tanta riputazione, che egli è onorato da ciascheduno, e datogli i primi luoghi in tutte le facende dove egli si ritrova. Aggiugnesi ancora a questo la memoria e il ricordarsi d'esser vivuti civilmente e da uomo 30
da bene; la qual cosa val più che tutti i piaceri e tutti i diletti di ciascuna altra età.

GIUSTO. Orsù, io voglio in questo approvar l'opinion tua, perché io so ancora io il piacere che io ho avuto qualche volta che io mi son per l'età veduto onorare e riverire da molti. Ma a quella 35
altra, che è quella che importa più di tutte, che dirai tu?

ANIMA. E quale ?

GIUSTO. Che noi siam vicini alla morte.

ANIMA. Egli è vero che il termine e il fine della vecchiezza è la morte ; dove alle altre età non avviene naturalmente così :
5 perché il fine della adolescenza è la gioventù, e di questa la virilità, e della virilità la vecchiezza. Niente di manco, e' non è alcuno che possa in qual si voglia di queste età promettersi d'avere a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molti più, come io ti dissi dianzi, quei che muoiono nell'altre età, che quei che
10 invecchiano, per la moltitudine grande de' pericoli che si portano nel vivere.

GIUSTO. Adunque un vecchio è certo d'avere a morire, e presto ; dove un giovane può pure almanco sperare d'invecchiare.

ANIMA. E un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane
15 spera.

GIUSTO. E che giova l'essere vivuto, non essendo il tempo passato in essere ?

ANIMA. Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più, avendosi a
20 morire a ogni modo, né si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto che si è acquistato per mezzo delle virtù ?

GIUSTO. Come, che importa dieci o venti anni più o meno ! Tu mostri, anima mia, di aver poco gustato quanto sia bella cosa
25 il vivere.

ANIMA. Poco mostri di averlo gustato tu : perché, se tu avessi ben considerato le cose che ne avvengono in ogni età, tu vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono ; e che e' si ha a combattere con tante cose, che la vita
30 nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savi una continua milizia. Ma andiamo più là, Giusto : se la morte è da esser temuta, e' la debbon temere solamente quegli che si pensano, morendo, mancare al tutto dello essere, il che è desiderato e amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura ; o quegli che dubi-
35 tano d'andare a peggiore essere : che né l'uno né l'altro dovrebbe avvenire a te, essendo tu cristiano.

GIUSTO. E che certezza ho io di non avere a perdere l'essere affatto, quando noi morremo?

ANIMA. Nessuna, da per te; anzi non puoi pensare altrimenti, essendo per propria natura mortale, e veggendo che tutte l'altre cose simili a te debbon mancare e venir meno. Ma io ti dico, che quando sarà venuto quel tempo il quale ha determinato Iddio, che io che sono immortale mi riunirò teco; onde tu risusciterai meco, per grazia d'Iddio, immortale, impassibile, e privo di tutte quelle qualità le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno altro: e che faranno finalmente che, separandomi io da te, ne nascerà la morte tua.

GIUSTO. E che certezza ne hai tu di questo?

ANIMA. Quella che eccede e supera tutte l'altre: il lume della fede.

GIUSTO. E cotesto lume che tu di' supera quella certezza che si ha delle cose mediante le scienze? Ché ho pur sentito dire che scienza non vuol dire altro che certezza.

ANIMA. Di gran lunga la supera: perché le scienze sono invenzioni dell'uomo, il quale può errare, anzi non fa opera alcuna giamai nella quale non si ritruovi qualche imperfezione; e il lume della fede nasce da Iddio, il quale è somma e infallibil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di fra Girolamo, intitolato da lui *Il trionfo della fede*, dove è da lui provato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente, che chi l'ha letto, e non crede, può dire o di non lo intendere, o d'esser ostinato nell'opinion sua. Sì che non ti dolga più, Giusto, d'esser vecchio, per temere d'aver a viver poco; ché se noi siam presso alla morte, noi siam presso al fine della peregrinazion nostra, e al termine di arrivare alla patria nostra e al porto della salute nostra.

GIUSTO. Io l'ho più volte sentito dire questo, che noi siamo qui peregrini, e che questa non è la patria nostra; niente di manco a me par molto duro l'avermene a partire.

ANIMA. Questo mi è notissimo; perché il fine il quale io ti dimostro, e al quale tu sei ordinato per cagion mia, trapassa e

supera la natura tua. Ma l'asciati guidare a me, e dispognamo ogni nostro affare; accioché, quando e' piacerà a chi governa il tutto di sciòr questo nostro legame, a te dolga il manco che si può, per aver ferma speranza di riunirti meco in uno altro migliore
5 essere, e io mi rallegri di tornar lieta al mio Fattore. Sì che non ti doler più, Giusto, della vecchiezza; ché nessuna di quelle cagioni per le quali tu la biasimavi ha luogo in noi, per essere (come io ti ho detto) certi d'andare a miglior vita.

GIUSTO. Orsù, io voglio far tutto quello che tu mi di'; e voglio
10 al tutto sottopormi alla volontà tua, senza fare più stima alcuna della voglia mia. Perché io penso ch'essendo noi stati ormai tanto tempo insieme, tu mi abbi posto tanto amore, che tu non mi consiglieresti se non del ben mio.

ANIMA. Oh! or mi par che tu conosca il ben tuo: perché dalla
15 discordia nostra nascerebbe il mal de l'uno e de l'altro. Attendiamo, dunque, a vivere insieme nello amore di Dio; e tegnamo sempre dinanzi a gli occhi queste tre cose: la prima, che Iddio si è fatto uomo per inalzar la natura umana a questa dignità, che l'uomo potesse farsi Iddio; la seconda, ch'egli ha voluto morire per sodi-
20 sfare e pagare la pena de' peccati nostri, perché non eravamo sufficienti né atti a farlo noi, essendo diventati suoi nimici mediante il peccato de' primi nostri padri; e la terza, che noi siamo mortali. Perché quelle prime due, a guisa di due sproni d'amore, ci faranno camminare lietamente, per quanto si estenderanno però
25 le forze nostre, per la legge sua santissima; perché e' sarebbe ben duro colui che non s'accendesse dell'amore di Cristo Gesù Salvator nostro, se egli pensa che sia fatto uomo per noi, e dipoi morto per i peccati nostri. E la terza sarà un freno di timore, che non ci lascerà uscire dalla volontà sua; e se pur, per la infer-
30 mità della natura tua, commetteremo talvolta qualche peccato, ci farà ritornare subito a lui, a dimandargli umilmente che ce gli perdoni: perché coloro solamente sono beati, a i quali (come diceva David profeta) sono rimesse da lui le iniquità loro.

GIUSTO. E come saremo noi mai esauditi da lui? Ché mi ricorda
35 aver letto nelle Scritture Sacre, che Dio non ode la voce de' peccatori.

ANIMA. Oh ! noi non saremo più peccatori qualunque volta, rivolgendoci verso Dio, ricorreremo con vera fede a lui ; non essendo altro propriamente il peccato che levar la faccia da Dio e volgerla alle creature. Ma se noi ci rivolgeremo a Cristo con tutto il cuore, confidando che egli abbia sadisfatto per tutti i 5
 difetti nostri, come vero mediatore e salvator nostro, e' ne seguirà che noi ci uniremo seco, come con nostro capo, di tal maniera per amore, che noi diverremo sue membra ; onde opereremo di poi sempre secondo la volontà sua. Imperò che, così come l'occhio, se bene egli è occhio, non vedrebbe, né la lingua, 10
 se bene ella è lingua, non parlerebbe, non essendo uniti col capo, il quale dia loro il valore di poter operare ; così ancor noi cristiani, se ben siamo cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci conceda per sua grazia il poter farlo. Da la quale unione ne nascerà che 15
 ancora descenderanno i meriti suoi in noi, e ricompreremo le colpe nostre con l'innocenzia sua ; donde, andando di poi così dinanzi al tribunal di Dio, dirà, a similitudine del gran patriarca Isaac, di noi : « Se ben la voce è di Iacob (cioè di peccatori), le membra loro (cioè le loro opere) sono d'Esau (cioè del mio primogenito 20
 figliuolo) » ; onde ci darà la sua benedizione, e finalmente la eredità del regno del cielo.

GIUSTO. Tu mi hai dato stamane tanta consolazione, anima mia, che (come io ti dissi dianzi) io vo' lasciarmi per lo avvenire guidare a te sempre, e accomodarmi a tutto quel che tu mi con- 25
 sigli ; perché io conosco chiaramente che così è il bene mio.

ANIMA. Iddio, dal quale nasce ogni nostro bene, ti mantenga in questo tuo proponimento. Lièvati adunque, ch'egli è già alto il sole, e và nel nome suo a fare i tuoi esercizi, sopportando in 30
 pazienza ciò che ne avviene, senza dolerti mai più di cosa alcuna. Perché tutto quello che segue, segue per volontà sua ; né egli permetterà mai che ci accaggia cosa alcuna che superi le forze nostre, e che noi non possiamo sopportarla : perché egli desidera molto più di noi la salute nostra.

IL FINE.

LA CIRCE

A LO ILLUSTRISSIMO E ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNORE COSIMO DE' MEDICI DUCA DI FIRENZE.

Infra tutte le cose che si ritruovano in questo universo, virtuosissimo e benignissimo Principe, solamente l'uomo par che possa eleggersi per se stesso uno stato e un fine a modo suo, e, camminando per quel sentiero che maggiormente gli aggrada, guidare più tosto secondo lo arbitrio della propria volontà, che secondo la inclinazion della natura, come più gli piace, liberamente la vita sua. Con ciò sia cosa che, se si considera diligentemente la natura delle cose, a tutte le specie di quelle sono stati costituiti e assegnati con inviolabil legge da chi è cagion del tutto alcuni termini, fuor de' quali non è lor lecito il trapassare in modo alcuno, mutando in migliore o peggior sorte quello essere che fu da principio concesso loro: dove in potestà de l'uomo è stato liberamente posto il potersi eleggere quel modo nel quale più gli piace vivere, e, quasi come un nuovo Prometeo, trasformarsi in tutto quello che egli vuole, prendendo, a guisa di cameleonte, il color di tutte quelle cose a le quali egli più si avvicina con l'affetto; e finalmente, farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare che a la elezione de il libero voler suo piacerà più. Laonde chiaramente si vede che, mentre che gli uomini, o per lor rea sorte o per lor mala elezione, vivon tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili, senza mai punto levargli al cielo, la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili a gli altri animali che mancano al tutto della ragione; e che quando, espeditisi il più che posson da quelle, ritornano a le lor vere e proprie operazioni, inalzandosi da le cose basse e terrene a le alte e divine, che diventano, condotti a la vera perfezione loro, simili a que' bene avventurati spiriti, che, fuor di questo mondo corruttibile, vivon nella contemplazion delle cose divine felicissima e beatissima la vita loro.

Questo è quello che io ho cerco, Illustrissimo e Eccellentissimo Principe, per giovare il più che io posso a gli altri, come è proprio e vero

ufficio de l'uomo, seguendo l'orme del dottissimo Plutarco, dimostrare il meglio che io ho saputo in questi miei presenti Dialogi. E perché, così come gli uomini sono naturalmente obligati di rendere onore a Iddio non solamente con l'animo e con le parole, ma con qualche segno
 5 esteriore, offerendogli delle più care e più preziose cose che egli hanno, così ancora debbono, in quel modo che e' sanno e posson migliore, onorare sempre i loro Principi, per esser quegli, come disse il medesimo Plutarco, i veri simulacri e le vere immagini d'Iddio, con ciò sia cosa che e' tenghino quel grado ne gli stati loro, che tiene Dio ottimo e gran-
 10 dissimo nello universo : io, e per natura e per elezione servidor di vostra Eccellenza Illustrissima, conoscendo quanto, e naturalmente e per i benefizii ricevuti da Quella, son tenuto di onorarla sempre, e desiderando, non potendo farlo in quel modo che io vorrei, di mostrarle almanco la prontezza dell'animo mio, ho preso ardire di presentarle queste, tali
 15 quali elle si sieno, piccole fatiche mie, pregando umilmente Quella che, così come ancora esso Dio, per grandissimo che egli sia, non isprezza mai dono alcuno, benché minimo e di poco valore, pur che da puro e sincero animo offerto gli sia, la Eccellenza vostra non disprezzi similmente adesso questo mio piccolissimo dono, avvenga che, se bene è
 20 delle migliori e più care cose ch'io abbia, apparisca senza dubbio troppo debole e povero, rispetto a la grandezza e a i meriti di Quella.

Prego adunque finalmente Quella che, ricompensando ogni mancamento con la bontà della mia voglia, benignamente lo riceva : certa che io non desidero cosa alcuna più che, come è mio debito (essendo
 25 io suo fidelissimo e devotissimo servidore), di servirla e di onorarla sempre.

Di Fiorenza, addì primo di marzo 1548.

GIOVAMBATISTA GELLI.

ARGUMENTO

Ritornandosene Ulisse dopo la guerra di Troia in Grecia sua patria, e essendo da i venti contrarii a la sua navigazione sospinto in molti varii e diversi paesi, arrivò finalmente a l'Isola di Circe, e da lei fu benignissimamente ricevuto ; dove essendo, per le molte cortesie fattegli da lei, alcun tempo dimorato, desiderando di rivedere la sua patria, 5 domanda licenzia di partirsi, e, insieme, che ella faccia tornare in uomini tutti i Greci che erano stati da lei trasmutati in varii animali e si ritrovavon quivi, accioché egli potessi rimenargli seco a le case loro. Concedegli Circe questa grazia, ma con questi patti : che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lui questo, e gli altri si rimanghino a finire 10 quivi così in corpi di fiere la vita loro ; e perché egli possa saper questo da loro, concede il poter favellare a ciascheduno come quando egli era uomo.

Cerca Ulisse per tutta l'Isola, e parla a molti ; i quali, per varie cagioni, si voglion più tosto stare in quello stato, che tornare uomini. 15 Finalmente ritrovato uno che, considerando bene la grandezza dell'uomo, e quanto egli sia, mediante l'intelletto, più nobile di ciascuno altro animale, desidera di ritornare uomo come egli era, onde restituito da Ulisse nel primo esser suo, avendo prima, come è proprio de l'uomo, riconosciuto e renduto grazie a Iddio ottimo e grandissimo del tutto, si 20 ritornano insieme allegramente a la patria loro.

DIALOGO PRIMO

ULISSE, CIRCE, OSTRICA E TALPA.

ULISSE. Ancora che l'amore che tu mi porti, famosissima Circe, e le infinite cortesie che io a tutte l'ore ricevo da te, siano cagione che io mi stia volentieri teco in questa tua bella e amena isoletta; lo amore della patria, e il desiderio di rivedere dopo sì lunga peregrinazione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te, e ritornare a le mie case. Ma innanzi che io mi parta, vorrei sapere se infra questi che sono stati da te trasmutati in Lioni, Lupi, Orsi e altre fiere, ci è alcuno Greco. 5

CIRCE. Assai ce ne sono, Ulisse mio carissimo; ma perchè me ne domandi tu? 10

ULISSE. Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove e la vista delle varie onde del mare, e la piacevolezza de i dolci venti che, trapassando fra tante piante odorifere, soavemente spirano, ci renderanno il ragionare insieme molto più dilettevole; e io te lo dirò. 15

CIRCE. Facciamo quel che tu vuoi; ché io non desidero altro che compiacerti.

ULISSE. La cagione per la quale io t'ho domandato, bellissima Circe, se infra questi che sono stati da te tramutati in fiere, ci è nessuno Greco, si è perché io desiderrei di impetrare (con i preghi miei) da te, che e' sieno ristituiti nel loro essere umano, e potergli rimenare meco a le case loro. 20

CIRCE. E perché desideri tu questo ?

ULISSE. Per lo amore che io porto loro, essendo noi d'una patria medesima, sperando di doverne essere appresso i miei Greci molto lodato : dove, per il contrario, intendendosi che io, 5 potendo trargli di stato così misero e infelice, abbia lasciatogli guidar così miseramente la vita loro in corpi di fiere, penso che mi arrecherebbe non piccolo biasimo.

CIRCE. E se gli altri, come tu pensi, Ulisse, te ne lodassino, eglino te ne porterebbono tanto odio, per il danno che tu faresti 10 loro, che tu te ne pentiresti mille volte il giorno.

ULISSE. O è egli cosa dannosa far ritornare uno di fiera uomo ?

CIRCE. Dannosissima. E che sia il vero, domandane loro ; perché io non voglio anche concederti questa grazia, se eglino non se ne contentono.

ULISSE. O come posso io saperlo da loro, che, essendo fiere, 15 non intendono, e non sanno o possono parlare ? Io dubito che tu non voglia il giuoco di me.

CIRCE. Non ti alterare, ché io lo concederò loro.

ULISSE. E avranno eglino quel medesimo discorso che quando 20 eglino erono uomini ?

CIRCE. Sì ; ché, come io gli trasmutai in fiere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri uomini. E per non perder più tempo, vedi tu quei due nicchi appiccati a quel sasso, che s'aprono e riserrano ? e quel monticel di terra, il quale è poco fuori dell'acque 25 a piè di quella palma ?

ULISSE. Veggo.

CIRCE. Nell'uno è una Ostrica e nell'altro una Talpa, che già furono uomini e Greci. Parlerai con loro : e perché tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di qui, andandomene a spasso 30 su per questo lito ; e dipoi che tu avrai intesa la voglia loro, vieni a me, e io farò quel che tu vorrai.

ULISSE. Gran cosa certamente è questa che m'ha detto Circe : che costoro, stando così in questi corpi di fiere, potranno discorrere e ragionare meco (mediante però l'opera sua). E parmi tanto 35 incredibile, che io non mi ardisco quasi a tentarla, temendo, se ella non mi riesce, come pare ragionevole, di essere reputato

stolto. Ma qui non è però chi possa biasimarmene, se non ella ; e ella non può ragionevolmente farlo, avendomene consigliato. Adunque io non voglio mancare di provare. Ma come ho io a chiamargli ? Io, per me, non saprei come, se non per il nome che eglino hanno così animali. Facciamo adunque così. — Ostrica ! o Ostrica ! 5

OSTRICA. Che vuoi tu da me, Ulisse ?

ULISSE. Ancora io ti chiamerei per il tuo nome, se io lo sapessi ; ma se tu sei greco, come m'ha detto Circe, piacciati dirmelo.

OSTRICA. Greco fui io, innanzi ch'io fossi trasmutato da lei in Ostrica ; e fui d'un luogo presso ad Atene, e il nome mio fu 10 Ittaco, e, perché io era poveretto, fui pescatore.

ULISSE. Rallégrati, adunque ; ché la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti uomo, e l'amore che io ti porto, per esser della mia patria, mi ha fatto supplicare a Circe di restituirti nella tua prima forma, e dipoi rimenantarti meco in Grecia. 15

OSTRICA. Non seguir più là, Ulisse, ché questa tua prudenza e questa tua eloquenza, per le quali tu sei tanto lodato in fra i Greci, non arebbono forza alcuna appresso di me : sì che non tentare di consigliarmi, con l'una, che io lasci tanti beni che io mi godo così felicemente in questo stato senza pensiero alcuno ; 20 né di persuadermi, con l'altra, che io ritorni uomo, con ciò sia cosa che egli sia il più infelice animale che si ritrovi nell'universo.

ULISSE. Eh, Ittaco mio, quando tu perdesti la forma d'uomo, tu dovesti perdere ancor la ragione, a dir così.

OSTRICA. Tu non la puoi già perder tu, Ulisse, perché tu non 25 l'hai, a credere quel che tu di'. Ma lasciamo star da parte le ingiurie, e ragioniamo alquanto insieme amichevolmente ; e vedrai se io, che ho provata l'una e l'altra vita, ti mostrerò che quel ch'io dico è vero.

ULISSE. Oh ! questo vorrei io ben vedere. 30

OSTRICA. Stammi adunque a udire. Ma vedi : io vo' che tu mi prometta che, mentre ch'io m'apro, come tu vedi, per favellare teco, di stare avvertito che non uscisse alcuno di questi traditorelli di questi Granchi marini, e gittassimi un sassolino fra l'un nicchio e l'altro, onde io non potessi poi riserrargli. 35

ULISSE. O perché questo ?

OSTRICA. Per tirarmi poi fuori con le sue bocche, e cibarsi di me ; ch   cos   usono fare quando ci veggono aperte.

ULISSE. Oh ! odi sottile astuzia ! E chi vi ha insegnato guardarvi da loro, e fuggire cos   questi loro inganni ?

5 OSTRICA. La Natura, la quale non manca ad alcuno mai delle cose necessarie.

ULISSE. St   senza sospetto alcuno, e parla sicuramente, ch   io star   avvertito.

OSTRICA. Ors  , stammi a udire. Dimmi un poco, Ulisse :
10 voi uomini che vi gloriate tanto d'esser pi   perfetti e pi   prudenti di noi per avere il discorso della ragione, non stimate voi pi   quelle cose che voi giudicate essere migliori che l'altre ?

ULISSE. S   certamente. Anzi, questo    uno di quei segni donde si pu   conoscere la perfezione e la prudenza nostra ; con ci  
15 sia cosa che l'apprezzare ciascuna cosa egualmente nasca dal poco conoscere la natura e la bont   loro, e sia manifesto segno di stolizia.

OSTRICA. E non l'amate voi pi   che l'altre ?

ULISSE. S   ; perch   sempre a la cognizione s  guita o l'amore
20 o l'odio : perch   tutte quelle cose che ci si dimostrano buone, si amano e si desiderano ; e per il contrario, quelle che ci appaiono ree, si odiano e si fuggono.

OSTRICA. E amandole pi   che l'altre, non tenete voi ancora maggior cura di loro ?

25 ULISSE. O chi ne dubita di questo ?

OSTRICA. O non pensi tu che faccia ancora questo medesimo la natura, o quella intelligenza che la guida ? e con molta pi   ragione di voi, non possendo ella errare : secondo che io udi' gi   molte volte dir a quei filosofi d'Atene, mentre che io, per
30 vendere i pesci che io pigliava, mi stava appresso a quei portici dove eglino si stavano buona parte del giorno a disputare e ragionare insieme.

ULISSE. Questo credo io ancora.

OSTRICA. Oh ! se tu mi concedi questo, tu mi hai concesso
35 ancora che noi siamo migliori e pi   nobili di voi.

ULISSE. E in che modo ?

OSTRICA. Perché, tenendo la natura più conto di noi che ella non ha fatto di voi, ne segue che ella ci ami più; e amandoci più, ella non lo fa per altra cagione, che per quella che io t'ho detto.

ULISSE. Oh! tu mi pari il primo logico d'Atene.

5

OSTRICA. Io non so che cosa sia logica; pensa come io posso esser logico! Io favello in quel modo che m'ha insegnato la natura. E questa ragione se la saprebbe fare ognuno che ha il discorso della ragione, e è verissima.

ULISSE. Sì, se fusse vero che la natura avesse tenuto più conto di voi, che ella non ha fatto di noi.

10

OSTRICA. Oh! questo è facile a provarlo; e se tu vuoi ch'io te lo dimostri, stammi a udire. E perché tu ne sia più capace, io voglio che noi ci cominciamo dal primo giorno che ella produce e voi e noi al mondo, che è quel del nostro nascimento: dove, dimmi un poco, che cura ha ella dimostrato di tener di voi, facendovi nascere ignudi? dove, per il contrario, ha dimostrato di stimar noi assai, facendoci venire al mondo vestiti, chi di cuoio, chi di peli, chi di squame, chi di penne, e chi d'una cosa e chi d'un'altra; segno certamente che le è stato molto a cuore la conservazion nostra.

15

20

ULISSE. Questa non è la ragione; perché, se ella ci ha fatti ignudi, e coperti d'una pelle tanto sottile che noi siamo offesi da ogni minima cosa, ella lo ha fatto perché, avendo noi a esercitare la fantasia e gli altri nostri sensi interiori molto più diligentemente che non avete voi, per aver dipoi a servire all'intelletto, fu conveniente che i nostri membri, e particolarmente quegli organi e quegli instrumenti dove si fanno queste operazioni, fusino di materia più gentile e più agile, e così ancora più sottili i sangui e più caldi che non sono i vostri; donde nasce questa debolezza della complession nostra. Che se noi fussimo composti di cotesti umori rozzi, e di cotesti sangui grossi che siete voi (dove nasce che voi siete più forti, e di più gagliarda complessione di noi, ma non già di più lunga vita; ché questo nasce da la temperatura della complessione, nella qual cosa noi vi trapassiamo di gran lunga: e però abbiamo il sentimento del toccare molto

25

30

35

più perfetto di voi, perché sente ogni minima differenza), e' ne seguirebbe che noi saremmo di poco conoscimento e di poco ingegno come siete voi. Imperoché, come dicono questi fisonomisti, i costumi dell'animo seguono la complessione del corpo ;
5 onde sempre si vede a membra di Lione seguire costumi di Lione, e a membra d'Orso costumi d'Orso. E che questo sia il vero, pon mente infra gli uomini : ché tu vedrai che quei che sono composti d'omori grossi, sono ancora grossi d'ingegno ; e per il contrario, quegli che hanno le carni sottili e agili, sono ancora sottili d'ingegno. Sì che la natura, volendoci fare ragionevoli e di cognizione
10 perfettissima, fu quasi forzata a farci così.

OSTRICA. Oh ! questo non vo' io già credere, che ella fussi forzata : perché, avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a suo modo ; e poteva molto bene tenere un'altra regola e un altro
15 modo in quelle, e fare, verbigravia, che fusse l'acqua che cocesse, e il fuoco che rinfrescasse.

ULISSE. Oh ! e' non sarebbe stato nell'universo questo ordine tanto mirabile che si ritruova infra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua.

20 OSTRICA. Ei ci sarebbe stato quell'altro, dal quale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte, che sarebbe stata forse molto più bella di questa.

ULISSE. Oh ! come noi siamo in sul forse, noi caminiamo per perduti. Ma che importa che la natura ci abbia fatti ignudi, se
25 ella ci ha dato tanto sapere e tante forze che noi ci copriamo delle vesti vostre ?

OSTRICA. Sì ; ma con che pericolo ! Quanti n'è egli già capitati male di voi per volerci pigliare, per servirvi delle cose nostre ! E oltre a questo, con quanta fatica ! Perché se voi volete servirvi
30 delle nostre pelli, e' vi bisogna conciarle ; i nostri peli, vi bisogna filargli, tessergli, e far loro mille altre cose inanzi che voi gli riduciate di maniera che voi possiate servirvene.

ULISSE. Oh ! coteste fatiche ci son dolci e piacevoli ; anzi ci son quasi un passatempo.

35 OSTRICA. Sì, a coloro che lo fanno per piacere, come fai tal volta tu ; ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati

da la necessità, e per avere a cavare delle lor fatiche tanto che possano procacciarsi quel che fa loro mestieri : e vedrai se diranno che queste fatiche paino loro dolci. Io, per me, so che, mentre ch'io fui uomo, mi dispiacque tanto il lavorare che, come io t'ho detto, mi feci pescatore ; e arei messomi volentieri a ogni maggior fatica per non lavorare, giudicandola arte da buoi, che lavoran sempre, e, quando ei non posson più, è dato poi loro d'un mazzo in su la testa. 5

ULISSE. Oh ! se tu ti facesti pescatore per non lavorare, e' dovette avvenire a te come fa a tutti coloro che fuggono la fatica : ella ti dovette correr dietro ; perché tu pigliasti a fare un'arte, nella quale, non la facendo per piacere, si dura più fatica che in ogn'altra, e, oltre a questo, vi si sopporta infiniti disagi di venti, di freddo, di caldo, di sole e di molte altre cose. 10

OSTRICA. E tu vedi bene che io non voglio più tornare uomo ; e parmi averne ragione, considerando, oltre di questo, che la natura ha tenuto tanto poco conto di voi, che, oltre al farvi nascere ignudi, ella non vi ha fatto ancora casa o abitazione alcuna propria dove voi possiate difendervi da le ingiurie de' tempi, come ella ha fatto a noi : segno certamente che voi siate come rebelli e sbanditi di questo mondo, non ci avendo luogo propio. 15 20

ULISSE. O che case ha ella fatto a voi ?

OSTRICA. Come, che case ! Considera un poco la mia di questi due nicchi, con quanta arte e con quanta comodità ella mi è stata fabricata da lei ; guarda come io l'apro e chiudo facilmente, secondo che io ho bisogno di cibarmi o di riposarmi, e difendermi da chi mi volesse offendere. Considera ancora un poco quella che ella ha fatto a le Testuggini e a le Chioccioline, e la facilità con la quale elleno la portano seco. 25

ULISSE. E a gli altri, che son la maggior parte, e a gli uccelli similmente, che case ha ella fatto ? 30

OSTRICA. Per il verno le caverne e le grotti della terra, e per la state gli arbori e la sommità de i monti.

ULISSE. Oh, belle case ! Io ti so dire che e' debbono abitare con uno agio grandissimo. 35

OSTRICA. Se non vi son dentro tanti comodi quanto nelle vostre, ei non vi sono anche tante noie e tanti pensieri.

ULISSE. E che noie e che pensieri abbiamo noi delle nostre, che le facciamo secondo l'animo nostro con le nostre mani?

5 OSTRICA. Come, che noie e che pensieri! Il mantenerle, e racconciarle, e difenderle da quelle incommodità che arrecano seco i tempi. Oltre a questo, quando vi riposate voi mai in quelle un'ora con l'animo quieto, non essendo mai sicuri che elle non vi rovinino adosso? E quello che è più, il timore e la paura de' tre-
10 muoti; ché mi ricorda che, venendone già alcuni ne i paesi nostri, le genti si spaventavano di maniera, che elle abitavano la notte fuori per i prati, e il giorno andavano insieme a schiera a uso di Gru, supplicando e gridando a gli Iddii, e portando attorno certi loro arnesi vecchi, con fiaccole accese in mano: ove si cono-
15 sceva chiaramente che può tanto in voi la paura, ch'ella vi fa bene spesso perdere il cervello.

ULISSE. Eh! coteste son certe cose che accaggiono tanto di rado, che non è da farne stima.

20 OSTRICA. Voi non potete, oltre a questo, fabricarvene in ogni luogo, come ha dato la natura a noi; o veramente di maniera, che voi possiate portarvele dietro, come molti di noi.

ULISSE. E che noia dà questo, quando noi ne abbiamo una secondo l'animo nostro? Non sai tu che chi sta bene non debbe mutarsi?

25 OSTRICA. Come, che noia dà! O se la mala sorte fa che voi abbiate qualche vicino che, o per i costumi suoi, o per qualche arte che faccia, vi sia in qualche modo molesto e contra l'animo vostro: che infelicità è il non potere andare altrove, come facciam noi? Sì che, ritornando a i nostri primi ragionamenti, avendo
30 la natura tenuto molto più conto di noi ch'ella non ha fatto di voi, come io ti ho dimostro, e non potendo ella errare, ne segue che noi siamo migliori e molto più nobili di voi.

ULISSE. Questa tua ragione è solamente un poco apparente; perché, se bene e' pare che la natura vi abbia date molte più co-
35 modità che ella non ha fatto a noi, ella l'ha fatto per conoscere che voi non eri atti a procacciarvele da voi stessi. Ma stà a udire

questa ragione che io ti dirò ora, e vedrai chi è più nobile, o voi o noi. Dimmi un poco: chi è più nobile, il servo o il signore?

OSTRICA. Il signore, mi credo io, come signore.

ULISSE. Tu credi bene. E così ancora fra le cose è più nobile 5
quella che è in luogo di fine, che non sono quelle che sono ordinate per mantenere o per servire a lei; donde ne segue che ancora noi, essendo come vostri fini, vegnano a essere più nobili di voi. E che noi siamo vostri fini, e che voi siate stati creati da la natura tutti per servizio e comodo nostro, lo dimostra chiaramente 10
l'esperienza: poi che noi ci serviamo di voi, mentre che voi siate vivi, a portare le nostre cose da un luogo a un altro, a lavorare la terra, e a mille altri esercizi; e dipoi, quando siete morti, a vestirvi delle vostre pelli, e a cibarci delle vostre carni. Or vedi dunque, se voi siete stati fatti da la natura per noi. 15

OSTRICA. Oh! se coteste ragioni fussin vere, voi sareste anche voi stati fatti da lei per la terra, che vi si mangia finalmente tutti; e così verresti a essere ancora voi manco nobili della terra, essendo ella il fine vostro.

ULISSE. Questa conseguenza non vale; e accioché tu ne sia 20
maggiormente capace, tu hai a notare che i fini sono di due maniere.

OSTRICA. Io non voglio che tu t'affatichi più, Ulisse: perché tu mi cominceresti a entrare in quelle dispute che io sentiva già fare ne' portici d'Atene da quei filosofi, mentre che io cercava, come io ti dissi dianzi, di vender que' pochi pesci che io pigliava, 25
per provvedermi quell'altre cose di che io aveva di bisogno; le quali non credo che intendessino né eglino né altri. E oltre a di questo, io sento che comincia a cader giù la rugiada, della quale io mi pasco, aprendomi come tu vedi; dove io ho tanto diletto, e senza noia o pensiero alcuno, che io non provai mai il simile 30
mentre che io era uomo. Sì che non ti maravigliare, se io mi voglio star così; e se tu l'intendi altrimenti, statti così tu, e non mi dare più molestia: perché io voglio, poi che io mi sarò cibata, richiudermi e riposarmi alquanto, e, vedi, senza un minimo pensiero, il che avviene rare volte a voi. E stimo più questo mio contento, 35
che ciò che io potessi mai aver da te.

ULISSE. Certamente che io poteva abbattermi poco peggio ; perché costui dovette essere al mondo un uomo di molto poco discorso, e l'arte che faceva lo dimostra : ché tutti quei che attendono a pesci o a uccelli (io parlo per bisogno, e non per piacere) sono uomini vili e di poco conoscimento. E vedi anco quanto poca cognizione ei dovette aver de' piaceri del mondo, poi che gli baratterebbe a un poco di rugiada che gusta ora, essendo così Ostrica. Or lasciamo adunque starlo in questa sua miseria, giustissimo premio della stoltizia sua ; e proviamo a ragionare un poco con quella Talpa, che Circe mi disse che era in quel monticello di terra : ché io mi incontrerò forse in un uomo di maggior conoscimento. Io voglio accostarmi un poco più a lei, e chiamarla. — Talpa ! o Talpa !

TALPA. Che vuoi tu da me, Ulisse ? e che ti muove a perturbare così la quiete mia ?

ULISSE. Se tu sapessi quello che io ho impetrato da Circe con i prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto ; se tu puoi però usare, come uomo, la ragione.

TALPA. Che io non l'ho forse udito da te, mentre che tu parlavi con cotesto altro Greco, trasmutato da lei in Ostrica ?

ULISSE. E che io posso far tornarti uomo, e liberarti di questo luogo, e rimenarti meco a la patria tua ? se tu sei però greco, come ella mi disse.

TALPA. Greco fui io, mentre che io fui uomo, e della più bella parte della Etolia.

ULISSE. E non desideri tu d'esser restituito nella forma tua prima, dico quando tu eri uomo, e tornare a casa tua ?

TALPA. Questo non è già il mio desiderio, perché io sarei al tutto pazzo.

ULISSE. Adunque si chiama pazzia il desiderare miglior condizione, eh ?

TALPA. No ; ma il cercare di peggiorarla, come farei io a tornare uomo, sì : perché io mi vivo con piacere grandissimo in questo grado e in questa specie ; dove, essendo uomo, non farei così, ma viverei in continui affanni e in fatiche insopportabili, delle quali è abundantissima la natura umana.

ULISSE. E chi t'ha insegnato questa sì bella cosa? questo ignorante di questo pescatore con chi io ho parlato ora, eh?

TALPA. Ei me l'ha pure insegnato l'esperienza, maestra di tutte le cose, mediante però l'arte ch'io faceva.

ULISSE. E in che modo ti ha dimostrato la speranza, che noi siamo più infelici e più miseri di voi? 5

TALPA. Io te ne voglio dire una sola delle miserie che io (come io t'ho detto) conobbi chiaramente per mezzo dello esercizio mio: da la quale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso, che non saran di minor valore di questa. 10

ULISSE. E che arte fu quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? Dì su un poco.

TALPA. Lavorare la terra.

ULISSE. Oh! io ti so dire che io son saltato in piedi, a uscire delle mani d'un pescatore, e entrare in quelle d'un contadino; che, se non esce della natura sua, sarà molto meno capace della ragione. 15

TALPA. Ulisse, non mi ingiuriar di parole, ché ogn'uomo è uomo; e avvertisci più tosto a quel ch'io dico, perché, se tu lo considererai bene, tu ti pentirai forse che Circe non abbia trasmutato ancora te in qualche fiera, come ella ha fatto noi. 20

ULISSE. Or dì su, ch'io non bramo altro certamente.

TALPA. Quale animale ritruovi tu in questo universo, o vuoi d'acqua o di terra, de' quali son quasi infinite le specie, che la terra non gli produca per se stessa con che cibarsi, eccetto che a l'uomo? Il quale, s'e' vuole che ella gli produca il suo cibo come gli altri, conviene che egli la lavori e la semini, con fatiche grandissime, con le sue mani. 25

ULISSE. Questo errore nasce da lui, che vuol nutrirsi di troppi delicati cibi; ma se e' volessi vivere de' frutti che quella produce per se stessa, come fanno gli altri animali, questo non gli avverrebbe. 30

TALPA. E che erba, e che semi, e che frutti produce ella per se medesima, non essendo aiutata dall'arte, che sieno nutrimento atto e conveniente a la conservazion della vita dell'uomo, e al mantenimento della temperatura della complession sua? 35

ULISSE. Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età che fu chiamata dell'oro, vivevon così ?

TALPA. Eh, Ulisse, tu fai profession di savio, e poi credi queste favole ?

5 ULISSE. Or su, quando e' sia anche vero quello che tu di', questa fatica che l'uomo ha a durare per lavorare e coltivare la terra, e potare e custodire le vite, e annestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto e piacere, che si può dire che la natura l'abbia data all'uomo per un suo spasso, e perché ei non
10 abbia a vivere in ozio, e per bene e utile suo ? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende di poi alle fatiche sue. Onde non par che si ritruovi cosa più dolce che l'agricoltura. E oltre a questo, l'ha fatto perché l'uomo abbia dove dimostrare l'ingegno e l'arte sua, e come egli è da più che non siete voi altre
15 fiere.

TALPA. Anzi perché non si riposi mai, e non abbia mai un'ora di bene. E oltre a questo, per tribolarlo più, gli ha aggiunto il timore delle carestie ; di modo che, come la terra per i tempi contrarii non rende un anno così largamente i frutti suoi come ella
20 suole, ei vive tutto quel tempo in paura e in timore di non si avere a morire di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai : la qual cosa non avviene a noi, che, quando pure manca delle cose nel luogo dove noi siamo, ce n'andiamo in un altro facilissimamente.

25 ULISSE. Sì che noi non sappiamo ancor noi far venire delle cose di quei paesi dove n'è abbondanza, quando n'è carestia ne' nostri !

TALPA. E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietudine d'animo ! che è quello che importa più. O bastiti
30 questo : che la vita vostra non è altro che un continuo combattimento, or con una cosa e or con un'altra ; sì che voi avete ben ragione di piangere quando voi nascete (il che non fa alcuno di noi), considerato l'infelicità e la miseria dello stato nel quale voi venite.

35 ULISSE. Per questo non possiamo noi già farlo, nol conoscendo noi, come tu sai.

TALPA. Se ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incomodità del luogo dove voi venite ad abitare; il quale (come io t'ho detto), dove egli è accomodato a ciascuno altro animale, è a voi soli quasi contrario: e però a voi solamente è dato il pianto da la natura.

5

ULISSE. Come, a noi soli! O non piange ancora il Cavallo, secondo che io ho udito dire?

TALPA. Non credo io già; ma io mi penso che quelle lacrime che cascon loro certe volte da gli occhi, naschino da superfluità che ascendono loro a la testa, per essere il Cavallo animale molto gentile. E se pure qualcuno ne piange, e' lo fa per qualche disgrazia che gli avviene, come sarebbe mutar padrone, o perdere la compagnia di qualch'altro cavallo a chi egli avea posto amore, essendo egli molto atto per natura a amare; e non lo fa subito che egli è nato, come voi: che ne avete ben ragione (come io ti dissi poco fa), considerando che voi avete a essere di subito legati, e avete a nutrirvi per le mani d'altrui, né potete far cosa alcuna da voi, di quelle che si convengono a la natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse: ché io, per me, sono un di quegli che voglio più tosto morirvi, che ritornare uomo.

10

15

20

ULISSE. Ehi, Talpa mia, tu arai fatto ancor tu come io dissi a quella Ostrica: tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete; che se voi fussi pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione.

25

TALPA. O che ci manca egli?

ULISSE. Come, che vi manca! A lei il senso dell'odorato e dello udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a uno altro; e a te il vedere, che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio, dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento.

30

TALPA. Oh! per questo non siamo noi imperfetti; ma siamo chiamati così da voi a rispetto di quegli che gli hanno tutti. Ma imperfetti saremo noi se noi mancassimo di alcuno di quegli che si convengono a la specie nostra.

35

ULISSE. Or non sarebbe ei meglio avergli?

TALPA. Non a me il vedere, come Talpa, né a lei l'odorare, o l'udire, o il potere andare da luogo a luogo, come Ostrica; e se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco: perché è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro, se non
5 per andare per quelle cose che vi mancano?

ULISSE. Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro; e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno.

TALPA. Adunque, se voi aveste appresso di voi ciò che voi avete di bisogno, voi non vi moveresti?

10 ULISSE. E a che fare?

TALPA. Che ha bisogno adunque quell'Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quel che le bisogna? e similmente dello odorare, porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è a proposito e qual no? E io similmente, volendo stare
15 sotto la terra, dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho del vedere?

ULISSE. Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d'averlo.

TALPA. E perché, non essendo egli conveniente a la natura
20 mia? A me basta essere perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello?

ULISSE. Queste son cose che non si convengono a gli uomini.

TALPA. E se gli altri uomini le avessino, tu le desidereresti?

ULISSE. Sì, credo io.

25 TALPA. E il simile farei io, se l'altre talpe vedessino; dove non vedendo l'altre, io non vi penso e non lo desidero. Sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo; perché, essendo io perfetta in questa mia specie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare: perché io ci truovo
30 molto manco dispiaceri che io non faceva nella vita umana. Và adunque a' fatti tuoi, ché io mi voglio ritirare un poco più sotto terra.

ULISSE. Io non so se io son desto, o pur s'io sogno: se io sono desto, certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio,
35 dapoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità. E solea pur persuadere già a i miei Greci tutto quel

ch'io voleva ! Ma penso ch'e' venga il difetto da loro : perché io mi sono abbattuto a due che non son molto capaci di ragione. E non è anche maraviglia, essendo l'un pescatore e l'altro contadino. Sì che ei non mi doverrà intervenire così con ciascheduno de gli altri, se già ei non fussero tutti d'una sorte medesima. 5
Io adunque voglio tornare a Circe, e dirle quello che mi è avvenuto, pregandola che non voglia mancare di quanto ella mi ha promesso, e che mi faccia parlare con qualcuno altro ; perché mi parrebbe troppa grande ingiuria, se costoro non hanno conosciuto il bene eglino, o veramente non lo vogliono, mancare di 10
far questo beneficio a gli altri.

DIALOGO SECONDO

CIRCE, ULISSE E SERPE.

CIRCE. Che dicono questi tua Greci, caro mio Ulisse? Èvvene alcuno che voglia tornare uomo?

ULISSE. Nessuno. Vero è che io ho parlato solamente a que' due che tu mi dicesti, che l'uno fu pescatore e l'altro contadino; 5 la vita de' quali è tanto misera e faticosa, che io non mi maraviglio che non voglino ritornare a provarla.

CIRCE. Non pensare che io abbia fatto ancora questo a caso; ché io ho voluto che tu cominci a vedere che ancora in quegli stati bassi, che sono stati già tanto lodati da molti de' vostri 10 scrittori, sono tante incommodità, che i più vili e imperfetti animali che si ritruovino stanno meglio di loro: e eglino te ne hanno assegnato le ragioni.

ULISSE. E fatto sta, se questo nasce dal poco conoscimento loro; ché certamente dovettero essere uomini di pochissimo 15 ingegno, da poi che, parendo loro così infelice quello stato dove eglino erano, ei non seppero mutarlo.

CIRCE. Ei si conosce molto più l'ingegno e la prudenza degli uomini in sapersi accomodare a vivere quietamente in quello stato dove e' si ritrovano, che non si fa nel mutarlo; come si 20 fa ancora la maestria de' giuocatori nel giuocare bene que' giuochi che dà loro la sorte, se bene e' son cattivi: perché nell'uno opera solamente la virtù e la prudenza, e nell'altro la fortuna, a lo arbitrio della quale sempre cercano di sottomettersi il manco che possono gli uomini savi.

ULISSE. Tu sai, Circe, che non è spezie alcuna d'animali dove si ritruovino le maggiori differenze che infra gli uomini; de i quali, se tu consideri bene, tu ne vedrai alcuni di tanto sapere e di tanto ingegno, che son quasi simili a gli Dii, e alcuni altri di sì poco conoscimento e di sì grosso ingegno, che paion quasi fiere, di maniera che fanno bene spesso dubitare altrui se egli hanno l'anima ragionevole o no: il che non avviene a nessun altro animale; imperoché, se tu riguardi infra i Leoni e gli Orsi, e infra qual si voglia altra specie, tu gli vedrai molto poco differenti l'uno dall'altro. E questi due, a i quali tu m'hai fatto parlare, credo io certamente che sieno di quegli che conoscessino poco il bene o il male che era nello stato loro, e per questo facessero come tutti i simili, che stimano sempre molto migliore lo stato altrui che il loro. 5 10

CIRCE. Se i beni e i mali che accaggiono a un uomo in quello stato che egli vive, si avessino a conoscer solamente con l'ingegno e con l'intelletto, io penserei che tu dicessi il vero; ma e' si conoscono per pruova, e la sperienza (come tu sai) fa conoscere a ciascheduno le cose come elle sono. Ma stà saldo: parlerai un poco con quella Serpe che viene attraversando la strada inverso noi, ché, se ben mi ricorda, colui che io transmurai in lei era greco; e egli ti soddisferà forse assai meglio che non hanno fatto questi. E io per questa cagione gli concedo facultà di poter risponderti e parlare. 15 20

ULISSE. Ei debbe aver inteso che tu ragioni di lui; ché egli si è così fermo a riguardarci fissamente. 25

CIRCE. Questo potrebbe anche esser vero. Ma parlagli; e io andrò intanto qua fra queste mie Ninfe a passar mi tempo lungo la riva del mare.

ULISSE. Io ho avuto tanto piacere di parlare con quelle due bestie, se bene io non ho potuto persuader loro quel che io voleva e quel che è il vero, ch'io son disposto di favellare ancora con questo Serpe. — Serpe! o Serpe! 30

SERPE. Che vuoi tu, Ulisse? Ma ohimè! io intendo, io favello: sarei io mai ritornato uomo come già era? Deh, non piaccia questo a gli Dei! 35

ULISSE. E quale è la cagione, Serpe, che tu non vorresti esser ritornato uomo? Io stato forse nel qual tu vivesti, eh?

SERPE. Questo no; ma la natura stessa dell'uomo, la quale certamente non è altro che uno albergo di miserie.

5 ULISSE. Fà conto che io arò dato in un altro simile a questi due. Serpe, stammi a udire. Egli è in poter mio il farti tornare uomo, ché Circe me l'ha concesso, pregata però da me, per l'amore che io vi porto, essendo noi d'una medesima patria. Ora, io posso farti questo bel dono.

10 SERPE. Fallo pure ad un altro; ché io ti prego che tu mi lasci finire in questo modo la vita mia: perché io farei certamente troppa perdita a cambiare questo essere col vostro.

ULISSE. E quale è la cagione?

SERPE. Non te lo hanno detta coloro co' quali tu parlasti?

15 ULISSE. Questi furono due uomini di tanto bassa condizione, e di sì poco conoscimento, che io non tengo molto conto delle parole loro.

SERPE. O pure non ti assegnarono eglino la ragione perché e' non voglion tornare uomini?

20 ULISSE. L'un di loro, il quale fu pescatore, mi disse, per non avere a pensar dove egli avesse 'abitare: il qual pensiero non hanno gli altri animali, che si stanno chi per le caverne della terra, chi per i boschi, chi su per gli arbori, chi per le acque, e chi in altri varii luoghi; e l'altro, che fu contadino, per non avere a lavorar
25 la terra, la quale, non essendo coltivata e seminata da l'uomo, non gli produce il cibo spontaneamente, come ella fa a gli altri animali.

SERPE. E io, che mentre ch'io vissi fui medico, te n'assegnarò una altra, la quale vi è cagione di molto maggior miseria che
30 non son quelle; e non vi si può riparare, come si può a quelle con l'arte della agricoltura e con quella della architettura, nelle quali l'uomo è tanto eccellente.

ULISSE. E quale è questa? Dimmela un poco.

SERPE. La debolezza della complessione che vi ha dato la
35 natura; per la quale voi siete sottoposti a tante sorti di infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come

noi. E oltre a questo, non siate mai tanto gagliardi, che, per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiat temere d'ammalare.

ULISSE. Questo, come io dissi dianzi a coloro, l'ha fatto la natura, perché noi possiamo far meglio le operazioni nostre ;
il che non aremo potuto far sì facilmente, se ella ci avessi composti di materia e d'umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi. 5

SERPE. Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi e i più deboli animali che si truovino al mondo. 10

ULISSE. E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende con quella prudenza che ella ci ha dato ?

SERPE. In qualche parte, sì ; ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere se ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica ? Ché ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, e una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi, e, trovatigli che vi piaccino, non potete dipoi temperarvi, o difficilissimamente, a mangiare solo il bisogno vostro : donde nascono in voi dipoi tante e tante così varie e gravi malattie. 15 20

ULISSE. E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti da la natura per il mantenimento e per la conservazione nostra ?

SERPE. Come, quali ! Sono infiniti, e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone l'altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse ; come sono, verbigrazia, il sale, il pepe e simili. 25

ULISSE. Io, per me, credeva tutto il contrario ; anzi ho sentito dire che l'uomo senza il sale non vivrebbe. 30

SERPE. Mercé delle superfluità che si generono in voi per il troppo mangiare e per il troppo bere, le quali bisogna dipoi diseccarle. Ma se voi vi nutristi di cibi semplici, e tanto solamente quanto e' bisogna, voi non genereresti umor superflui, e non aresti poi a diseccargli. Ma il fatto sta in questo : che l'uomo con questi condimenti (ché così si chiamano tutte quelle cose 35

che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone l'altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. E oltre a questo, è ancora incitato e sospinto
5 da quella varietà de' sapori a bere molto più che non richiede la natura sua : donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti, onde poi bisogna cavarsegli (il che non accade a nessuno di noi) ; e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi, oltre a questi.

10 ULISSE. Certamente che, in questo, di' tu in qualche parte il vero.

SERPE. Considera dipoi noi, che, perché ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato ; laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone,
15 e tanto quanto è il bisogno nostro : né, fuor di quello, mangeremo pure un boccone. Né sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte che gli abbino a sforzare, col piacerci, l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora che, perché voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i
20 cibi di quelle cose che erano stiettamente obietto dell'odorato, accioché e' vi piaccino più e più facilmente v'ingannino ? come sarebbe a dire il moscado, che è la marcia d'una postemazion d'un di noi, ché tu non credessi che ei fusse qualche cosa preziosa : dove a noi non ha dato altro piacere nell'odorare, che di
25 quelle cose le quali ci sono necessarie a nutrirci, e solamente tanto ancora quanto noi abbiain bisogno di mangiare.

ULISSE. Deh, no ! Questo ha ella fatto perché, avendo noi avuto bisogno di maggior quantità di cervello a proporzione de gli altri animali, il quale è per natura frigido, per avere a esser-
30 citare in quello l'operazioni de' sensi interiori per servizio dell'intelletto, noi possiamo qualche volta riscaldarlo con gli odori, i quali son tutti per natura caldi : della qual cosa noi gli abbiamo obbligo, avendoci ella ancora dato questo diletto, e questo piacere dell'odorare le cose buone ; la qual cosa non ha ella fatto
35 a voi, che non avete piacere d'altro odore che di quel che hanno i vostri cibi.

SERPE. Io ti dirò il vero : io non mi so risolvere se l'aver voi questo senso più perfetto di noi vi sia a perdita o a guadagno ; tanti son più gli odori cattivi che i buoni che voi sentite. E forse che ella non ha fatto ancora che voi stessi generiate ne' vostri corpi propii una quantità sì grande di superfluità, che quasi tutte 5 hanno cattivo odore ? che non avvien così a noi. La qual cosa è segno manifestissimo della debolezza e della imperfezione della complession della natura vostra, sottoposta e obligata (come io ti ho detto) a tante e tanto varie infermità, che non son pur conosciute da noi. Ohimè ! non vedi tu che ne gli occhi solamente 10 vi possono accadere più di cinquanta sorte di malattie ?

ULISSE. Quando questo fussi pure, noi abbiamo il modo a rimediarvi.

SERPE. E come ?

ULISSE. Con la medicina, nella quale arte l'uomo è eccellentissimo ; e tu lo debbi sapere, essendo stato, come tu di', medico. 15

SERPE. Questo è il punto dove io ti voleva giugnere ; perché in questo reputo io gli uomini molto più infelici di noi.

ULISSE. O perché ? Dimmi un poco la cagione. 20

SERPE. Perché io tengo che la medicina facci in voi molto più mali che beni, e che voi non stiate, nell'usarla, in capitale. E non sono io solo in questa opinione ; ché tu sai bene quante città sono state nella vostra Grecia, che hanno già proibiti e discacciati da loro i medici. 25

ULISSE. E perché questo ? vorrai tu negare che la medicina non sia una delle sette arti liberali, verissima e utilissima a l'uomo ? Guarda che questo non proceda da te, che tu fussi un di quei che non ne sapessi molto, e però la biasimi ; osservando il costume di quegli che, quando non sanno una cosa, dicono 30 che ella non può sapersi, e che non la sanno ancora gli altri.

SERPE. Io non voglio negare che ella non sia in sé arte verissima e utilissima, e degna di molte lodi ; né voglio negare ancora che io non ne sapessi poco, secondo quel modo che ne sanno ancor poco gli altri. Ma in quel modo che ella può sapersi, ne seppi 35 io tanta, che io fui reputato infra i primi medici di Grecia : e

tu ne puoi render buona testimonianza, ch   io so che tu avrai sentito ricordare infinite volte Agesimo da Lesbo.

ULISSE. Or sei tu Agesimo da Lesbo tu, o veramente lo spirito suo, per dir meglio ?

5 SERPE. Sono, certamente : che, per andar veggendo il mondo, arrivai qui sopra una nave, e fui cos   insieme con i miei compagni trasmutato in fiera.

ULISSE. Io mi rallegro grandemente di parlare teco ; ch   la fama tua    ancora tanto grande per la Grecia, che mi parrebbe
10 acquistare non poco, se io ti rimenessi a loro uomo come tu eri.

SERPE. Di questo ti dico io bene che tu non ragioni : perch   io non lo consentirei mai. E perch   tu vegga che io non lo fo senza ragione, ti dico, ritornando al ragionamento nostro, che la medicina si pu   considerare in due modi. Primamente, ella si pu  
15 considerare come scienza ; e in questo modo ella    verissima e certissima, perch   ella considera solamente gli universal, i quali, per essere eterni e invariabili, generano in noi certezza. E sapendo in questo modo le cose per le loro cagioni, ella si chiama scienza, e appartiene al contemplativo ; il fine del quale    conoscere solamente la verit  . E in questo modo la fanno molti, e ancora io
20 ne seppi la parte mia. Puossi dipoi considerare la medicina come arte ; e l'arti, come tu sai, nascono da la esperienza, e in questo modo ella    fallacissima. E che sia il vero, lo confessano i medici stessi, dicendo che le esperienze in questa arte sono molto fallaci. E cos   ella appartiene allo attivo, il fine del quale    l'operare, e il travagliarsi circa i particolari ; e in questo modo ti confesso che se ne sa pochissima. E la esperienza ve lo dimostra tutto il giorno : per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non gi   nel letto.

25 ULISSE. O donde cavasti tu la reputazione che tu avevi, se tu sapevi poco operare ?

SERPE. Da la stoltizia de' pi  , che, non ponendo bene spesso mente a quello che gli uomini fanno, si lasciano ingannare da quel ch'e' dicono.

35 ULISSE. Certamente che gli uomini nelle cose loro proprie veggon lume poco discosto.

SERPE. E in questa sopra tutte l'altre, per la voglia che gli hanno del vivere. E se tu vuoi vederlo chiaramente, avvertisci che di quegli errori ch'e' puniscono gli altri, ei pagon noi a peso d'oro. I quali son tanti e sì grandi, che mal per noi se la terra non gli ricoprisse, come disse già uno de' nostri sapienti di Grecia ; 5
il quale, essendo dipoi un giorno domandato quale era la cagione che egli non aveva mai male, rispose : « Il non m'impacciar con medici ».

ULISSE. Ben l'intendeva adunque quell'altro nostro grand'uomo, poi che diceva che nessun buon medico pigliava mai medicine. 10

SERPE. Tu dovevi pure anche dire quell'altra.

ULISSE. E che ?

SERPE. Che nessun buono avvocato piatisce mai. Ma ei ci è ancor peggio ; ché, per mantenere in riputazione questo loro inganno, ei danno ad intendere a gli uomini di pigliarle, facendole ordinare a gli speciali e mandarsele a casa, e poi le gettan via : e io ho conosciuto di quegli che lo hanno fatto. 15

ULISSE. Chi non sa che questo nostro vivere è una ciurma ? e che noi non facciamo se non ingannarci l'un l'altro ? 20

SERPE. E i maggiori inganni che si faccino, si fanno dove più giuoca il credere ; ché in questo s'adopra egli più che in alcun'altra cosa.

ULISSE. Tu vedi bene, che ei s'usa dire che la fede che ha uno ammalato nel medico, gli giova bene spesso molto più che le medicine ; e chi meglio sa ciurmare s'acquista più fede. 25

SERPE. E io lo so, che per sapere ben parlare e ben persuadere, e massimamente a le donne, a modo delle quali si tolgono il più delle volte i medici, e non per sapere operare, mi acquistai sì gran credito. Ma stà fermo, Ulisse : vuoi tu vedere che gli uomini non sanno perfettamente la medicina, che danno a un mal solo più e più rimedii ? 30

ULISSE. Oh ! quanti più rimedii dà un medico a una infermità, non è segno che egli sa più dell'arte ?

SERPE. Tutto il contrario ; perché il dare assai rimedii a un male è segno di non sapere il suo propio. Imperoché, così come 35

tutti gli effetti hanno solamente una cagione propria che gli produce, se ben possono essere dipoi prodotti da molte altre accidentalmente (come avviene, verbigrazia, del calore, il quale è prodotto principalmente da il fuoco, e accidentalmente da molte altre
5 cagioni, come sono stropicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi) ; così ogni male ha il suo rimedio proprio, e chi lo sapesse lo guarrebbe indubitatamente. Sì che, quando tu vedi che uno dà molti rimedii a un sol male, di: costui non sa il suo proprio, e cercane. E bisogna allora, come
10 si dice, che i cieli ve la mandino buona.

ULISSE. Pensa, dunque, se noi stiamo benissimo a capitare a le vostre mani.

SERPE. Vedilo ; e però son molti che dicono, che gli è meglio torre un medico ben fortunato, che un dotto.

15 ULISSE. Che intendi tu per ben fortunato ?

SERPE. Uno che si vegga che la maggior parte de gli infermi che gli capitano a le mani sieno guariti da lui : perché ben fortunato si chiama colui al quale succedon bene la maggior parte delle
20 facende sue, e che ne' partiti dubbii e pari gli vien sempre preso il migliore ; perché, come io ti ho detto, egli è tanto difficile nella medicina lo applicare gli universali a' particolari, che bisogna che l'infermo abbia buona sorte : altrimenti, ei porta grandissimo pericolo.

ULISSE. Di questo, ci abbiamo noi a dolere de gli uomini e
25 della avarizia loro ; poi che si mettono a fare quel che non sanno, solamente per guadagnare.

SERPE. Sì ; ma molto più della natura, che non ha provveduto a la salute vostra, come ella ha fatto a noi : prima, per darvi una complessione così debole e uno appetito tanto disordinato ;
30 e dipoi, dello avervi insegnato la medicina in un modo, che ella vi è più tosto dannosa che utile.

ULISSE. E che ha fatto la natura in questo meglio a voi che a noi ?

SERPE. Hacci dato primieramente una complessione tanto
35 gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spigne mai a far cosa alcuna che sia contro a la natura nostra. E dipoi, a

le infermità nostre, molto più perfetta la medicina che a voi.

ULISSE. Questo vo' io bene che tu mi pruovi con altro che con le parole solamente.

SERPE. De la bontà e gagliardezza della complessione, per essere ella cosa notissima per se stessa, non vo' io ragionarti, 5
ma de la temperanza dello appetito. Considera, la prima cosa, il modo come noi ci cibiamo; ché tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che son convenienti alla natura sua, e di questi ancora prenderà solamente quella 10
quantità che è necessaria al suo nutrimento: dove a voi avvien tutto il contrario, perché voi avete voglia di mille cose che vi nucono, e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro di quelle che vi piacciono.

ULISSE. Certamente che in questo siate voi più felici di noi.

SERPE. Che dirò io ancora del bere? Ché, dove noi beiamo 15
solamente tanto, quanto fa bisogno a la conservazion nostra, voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente vi inebriate, ma ne cavate mille varie infermità.

ULISSE. Di questo non voglio io che tu ragioni, perché in 20
questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso licore.

SERPE. Sì, se ella vi avesse dato con esso l'appetito di maniera regolato, che voi non ne beessi più che il bisogno vostro; ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa 25
che non può manco nuocere che giovare in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare da la voglia.

ULISSE. Di questa cosa del vino tu potresti dir mille anni, chè io non ti cederei mai.

SERPE. Nelle cose veneree poi, non vi lasciate voi ancora 30
trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte? La qual cosa non avviene mai a noi: anzi ha tanto tenuto conto la natura di noi in questo, che ella non ci lascia venire in simili desiderii se non a certe stagioni; e queste sono solamente quando noi abbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando 35
il tempo è più atto alla generazione.

ULISSE. Sì che e' non si truova ancora in fra voi di queglii che sono sempre disposti a simili piaceri?

SERPE. E chi sarà questo? La Cavalla, o simili altri animali che praticano con voi, per servirvene voi a' vostri bisogni; che
5 saranno forse anche incitati a simili atti da voi per util vostro, accioché ei figlino più. Ma passa più oltre a l'altre cose che si ricercano a la conservazion della sanità. E considera un poco circa a l'aria, la qualità della quale è d'importanza grandissima, avendo noi continuamente nel respirare a empiercene le parti di dentro:
10 chi truovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell'aria che gli è a proposito e conveniente, se già e' non ne sono cavati da voi per forza e menati altrove? dove voi bene spesso, e per il desiderio del guadagnare, e per mille altre cagioni, andate, mutando paesi, a stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria,
15 che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo.

ULISSE. Questo si può mal negare.

SERPE. Del sonno, e della dieta, e dell'altre cose necessarie a la conservazion della complessione e della sanità vostra, non vo' io ragionare, perché voi conoscete da voi stessi, che voi non
20 le sapete usare a i tempi debiti. E questo nasce perché voi siete indotti a ciò o dall'arte o dalla fantasia vostra stessa: dove noi, che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai; per le quali cagioni, Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siete voi. E a quelle poche sa ciascheduno di noi, guidato da la natura, trovare il rimedio per se
25 stesso.

ULISSE. E è certo questo?

SERPE. Certissimo. E in questo puoi tu conoscere chiaramente quanto la natura ci abbia amati più di voi, poi che ella ha
30 insegnato a ciascheduna spezie di noi i rimedii di quei mali a che ella è sottoposta; e non solamente a la specie, ma ancora a ciascheduno individuo di quella.

ULISSE. Certamente che in questo mi fai tu ben maravigliare.

SERPE. Dapoi che questa ti pare sì gran cosa, io non voglio
35 che tu ti quieti a le parole; ma comincia un poco a considerare noi Serpi: che ciascheduna di noi, quando ei ne viene la prima-

vera, sentendosi la pelle rannicchiata adosso per essere stata il verno ferma e aggomitolata sotto la terra, va a mangiare del finocchio, il quale ci fa gittare quello scoglio così vecchio; e dipoi, veggendo ancora che ella ha diminuita la vista, ricorre a medicarsi con quel medesimo. Le Lucertole non hanno tutte 5 una certa erba che le guarisce, quando elle son morse da noi? I Cervi, quando ei sono feriti, non ricorrono tutti al dittamo? e quando ei si senton morsi dal Falangio, che è una spezie di Ragno velenoso, non si fanno eglino tutti medicare col mangiare de' Granchi? Le Rondini, quando elle veggono che 'lor figliolini 10 hanno male a gli occhi, non fanno elleno tutte medicargli con la celidonia? Le Testuggini non medicano i nostri morsi con la cicuta? La Donnola, quando va a combattere co i Topi, non si fa ella prima forte e gagliarda col mangiare della ruta? La Cicogna non medica le infermità sue con l'origano? e i Cinghiali 15 con l'ellera? Lo Elefante non si difende dal veleno del Camaleonte con le foglie dell'ulivo? e gli Orsi da quello della mandragora con le Formiche? I Colombi salvatici, le Mulacchie, le Merle e le Pernici non purgano le superfluità loro con le foglie de l'alloro? e i Colombi domestici, la Tortola e le Galline con la alsina? I Gatti 20 e i Cani, quando e' si sentono il ventre grave, non ricorrono a purgarsi col mangiare dell'erba bagnata da la rugiada? Ma che bisogna che io ti racconti più lunga istoria? Tòi quale spezie d'animali tu vuoi, che tu troverai che a quella infermità che ella è sottoposta, la natura gli ha insegnato il remedio; e non solamente 25 a la spezie sola, come io ti ho detto, ma a ciascheduno individuo di quella: donde nasce che noi non abbiamo a compere la fatica l'uno dell'altro, non abbiamo a sottometterci a cose dubbiose, e, quello che è peggio, a pagare uno che ci dia bene spesso la morte, come fate voi miserelli. E forse che non vi pare, 30 quanti più danari voi date a' medici vostri, tanto far meglio? e che voi non andate anche scegliendo le più belle monete che voi troviate?

ULISSE. E in questo non facciamo tutti a un modo: ma che vuoi tu fare? Non si truova egli degli stolti anche fra voi? 35

SERPE. No, Ulisse; e légati questo al cuore: che non si truova

animale alcuno che manchi di quel conoscimento che si conviene alla specie sua, se bene tal volta se ne troverà uno alquanto più docile o più accorto che l'altro. Ma fra voi, dimmi un poco, se tutti i pazzi portassino una berretta bianca in capo, non parresti
5 voi un branco d'Oche?

ULISSE. E il caso è, se cotesti, che tu chiami pazzi, sono più savi che gli altri, e hanno miglior tempo che gli altri: ché mi ricorda già che, sendo domandato da una donna uno che n'era guarito, che medicina egli aveva fatto, perché ella voleva medi-
10 care un suo figliolo, colui rispose che non la voleva insegnare, perché e' gli parrebbe far troppa ingiuria a guarire uno di simile infermità; con ciò sia cosa che a lui non pareva avere avuto mai il più bel tempo, che quello mentre che egli fu tenuto pazzo.

SERPE. E donde credi tu che nascessi cotesto? se non che in
15 quel mentre che egli era privo di que' pensieri che tengon l'uomo mal contento, e' non conosceva la miseria della natura umana?

ULISSE. Io non vo' testé disputar teco di questo. Torniamo al ragionamento nostro; dove io ti dico che, se bene voi avete manco infermità di noi, questo nasce perché voi avete la vita
20 più corta: il che non è piccol male, né piccola infelicità.

SERPE. Sì, forse, a noi che siam proveduti di tutte quelle cose che ci son necessarie da la natura, e che viviam sempre sani, e senza dolore o passione alcuna (benché e' ci è anco poca doglia il morire, perché noi non prevediamo la morte innanzi come voi;
25 e, oltre di questo, non conosciamo così perfettamente quanto sia gran cosa il perdere l'essere); ma a voi sarebbe e' bene felicità grandissima, perché il viver lungamente non è altro a voi che uno stentare più lungo tempo: con tanti disagi, e con tante fatiche conservate la vostra vita. E come e' vi viene un duol di capo,
30 vi tormenta tanto il timore della morte, che vi è molto più grave il dolore dell'animo che quel del corpo: tale che sono stati molti, che per questa cagione han detto che la vita vostra non si può chiamar vita, ma uno continuo corso e pensiero della morte.

ULISSE. Coteste son parole.

SERPE. Sì che non ci è forse fra voi stati ancora di quegli che,
35 considerando la miseria vostra, hanno detto che sarebbe meglio

non esser mai nati; e che di quei che son nati, si posson chiamar solamente felici quei che son morti nelle fasce ! E quanti sono ancora stati che, considerando lo stato vostro, per liberarsi da tanti mali, si sono dati la morte da loro stessi con le proprie mani ? Cosa tanto empia, che ella non cadde solamente giamai nel pensier d'alcun di noi. 5

ULISSE. Sì, qualche pusillanimo, che sbigottito per non saper vincere qualche avversa fortuna, o sopportare qualche male che gli sarà sopravvenuto ; ma per uno di questi tu troverrai le migliaia che non vorrebbon morire. 10

SERPE. Sì, ma tu non sai la cagione.

ULISSE. E qual è ? Dimmela un poco.

SERPE. Il temer di non andare a peggiore stato, per lo spavento che vi hanno messo molti scrivendo di non so che regno di Plutone ; dove dicono che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di voi punto trapassato il segno della ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue : a la qual cosa non pensiamo già mai noi. Ma se gli uomini credessino finire a un tratto la vita e gli affanni loro, tu vedresti cose che ti farebbono maravigliare : tanti son più fra voi quegli che stentono e stanno male, che quei che godono e stanno bene. 20

ULISSE. Agesimo, io veggo che tu sei tanto ostinato, che tu non saresti giamai capace della ragione. Onde io non vo' disputar più teco ; e massimamente avendo veduto in questo ultimo che tu hai perduto il conoscimento affatto, cominciando a dubitare della religione : cose proprio convenienti a una fiera come sei tu. E certamente mi incresce non poco di te. Oh ! pure, per l'amore che io ti porto, essendo tu greco, se tu vuoi ritornare uomo, io ti farò tornare, ché così mi ha concesso Circe : dove tu potrai dipoi ritornare meco a la patria tua. 25 30

SERPE. Non già io : guardimene chi può per sempre.

ULISSE. Non vedi tu che infelice essere è il tuo ? e forse che tu sei qualche animale carezzato da gli uomini ?

SERPE. E cotesto è quel ch'io ho caro ; ché le carezze che fanno gli uomini a gli animali, son tutte per commodo di se stessi, e per servirsi di quegli ne' bisogni loro. 35

ULISSE. Oltre a questo, tu consumi la maggior parte della vita tua infelicemente, e senza piacere alcuno, sotto la terra.

SERPE. Oh ! voi ne dormite ancor voi la metà ; e molto più inquietamente di noi.

5 ULISSE. Dipoi, che piaceri hai tu ? Tu mangi poco altro che terra o qualche animal schifo ; e non béi altro che acqua.

SERPE. E che importa questo, se io non ho voglia d'altro ?

ULISSE. Hai ancora la cognizion tua imperfetta ; e questo nasce che la imaginativa tua e la fantasia son molto confuse.

10 SERPE. E che ne sai tu di questo ?

ULISSE. Veggolo per esperienza ; ché tutti voi altri animali che andate per terra col corpo, fermando la parte dinanzi di voi con le vostre scaglie, e strascinando e tirando dipoi quella di dietro, quando vi s'attraversa la via ve ne andate in un altro luogo,
15 e non tornate per il camino che voi facevi prima. E questo donde nasce, se non che voi avete la fantasia confusa, e non avete memoria, come non ha ancora la mosca : onde non vi determinate a un luogo più che a un altro, ma vi lasciate guidare al caso ?

SERPE. Confusa l'arei io tornando uomo, ché sempre sarebbe
20 piena d'umori e di ghiribizzi : dove a questo modo io mi vivo contento e senza pensiero alcuno. E manco arei ancor memoria, a voler tornare in uno stato pieno di tanti affanni e di tante miserie. Sì che non ti affaticar più, Ulisse, ché io non voglio questa tua grazia ; ché la mi sottometterebbe a mille infermità, e non
25 mi potrei mai cavare una voglia sicuramente : anzi, per ogni minimo disordine, sentirei mille duoli. E quel che è peggio, mi arei da guardare di morire, essendo sottoposto a lo storpiarmi, e viver sempre dipoi contraffatto e infermo ; sì che, vò al tuo viaggio, ché io me ne voglio andare a grattarmi un poco la scaglia a quel
30 ginepro, per poterla più facilmente muovere : dove io sentirò ancora tanto piacere e diletto, che io non ne provai forse mai un simile essendo uomo. Perché e' sarà senza rispetto o dispiacere alcuno : dove i vostri son sempre mescolati con tanto amaro (il che vi dispiace tanto più che non vi piace quel che vi diletta),
35 che molti di voi hanno detto, parlando di quegli :

Mille piacer non vagliono un tormento.

ULISSE. In fine, io ho a far con bestie ; e se ben Circe rende loro il poter favellare e rispondermi, secondo che pare a me, ella non rende loro il cervello : perché considerano solamente certe cose minime, e non quel che importa. Ma io non vo' però ancora tòrmi da sì bella impresa ; ma voglio ritornare a Circe, che mi 5 faccia parlare a gli altri che ci sono, per far bene a queglii che ne sono capaci : perché, come dice il proverbio, ei si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

DIALOGO TERZO

ULISSE, CIRCE E LEPRE.

ULISSE. Se io non sapessi quanto sia l'amor che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata ; e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai che
5 hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga da l'impresa.

CIRCE. Non ti caschi nell'animo un simil pensiero di me, Ulisse ; ch  questo non si conviene n  a lo amor che io ti porto, n  a la grandezza e nobilt  dell'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese : ch  tu sai bene che chi non sa disdire i pia-
10 ceri, non sa ancora fargli.

ULISSE. Oh ! tu mi hai fatto parlare a uno il quale   molto pi  ostinato che quegli altri ; e dove io mi credeva fargli un bel dono, facendolo tornar uomo, e rimenarlo a la sua patria, quella
15 sua ostinazione l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo.

CIRCE. Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu cos .

ULISSE. Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico ;
20 i quali, come tu sai, non veggon mai altro che mali, dolori, brutture e infermit  de gli uomini ; non sentono mai altro che lamenti e pianti di quegli. Della qual cosa ricordandosi egli ora (perch  sempre si ritengono a la memoria pi  i mali che i beni), mi penso che non voglia ritornare uomo.

CIRCE. In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie, che i contenti e le felicità.

ULISSE. Male avrebbe fatto adunque, se così fusse, quel nostro sapiente: ché, infra l'altre cose delle quali egli rendeva ogni giorno grazie a gli Dei, era che l'avevan fatto uomo, e non fiera. 5

CIRCE. Egli lo faceva perché così è l'openione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole. Ma e' si debbe molto più credere a costoro, che, avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte l'altre, ma è origine e fondamento di tutte. 10

ULISSE. Sì; ma e' non si debbe comparare quella de gli animali a la nostra, essendo ella molto più imperfetta.

CIRCE. Questo non credo io già, perché veggio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazioni di quegli vi superano di gran lunga. 15

ULISSE. Se bene e' ci vincono in qualche senso particolare, come fa, verbigrazia, l'Aquila nel vedere, il Cane nell'odorare, e l'Oca nell'udire, e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio de le cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con qualcuno altro, ch'io non penso però che tutti abbino ad aver così perduto il vero conoscimento della ragione come questi tre a' quali io ho parlato: che certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino come uomini sì imperfetto discorso. 20 25

CIRCE. Io son contenta; parlerai con quella Lepre che tu vedi che pasce all'ombra di quella quercia: v'è là, e chiamala, ché io le ho concesso il favellare. 30

ULISSE. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami, e dégnati di rispondermi; ché Circe mi ha detto che tu puoi. 35

LEPRE. Ohimè, che vuol dir questo? Io ho riauto l'intendere

il significato delle parole umane. O sorte mia infelice, perché mi hai tu ricondotto in così fatta miseria?

ULISSE. Chiami tu però miseria lo intendere il favellar degli uomini?

5 LEPRE. Miseria, e infelicità grandissima, se già e' non si son mutati di natura da quel tempo in qua che io era uomo.

ULISSE. E quale è la cagione, Lepre?

LEPRE. Ohimè! o io non sentiva mai, mentre ch'io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'un
10 con l'altro.

ULISSE. Io arò fuggito Scilla e arò dato in Cariddi. Colui era medico, per la qual cosa e' non praticava mai se non con malati e con mal contenti; e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati.

15 LEPRE. Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia, che io sarei innanzi voluto stare in un bosco dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo; e certamente l'avrei fatto, se la natura umana l'avesse comportato. Ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che ei non può vivere solo se non con mille incomodità.

20 ULISSE. E che? tu non senti rammaricarsi forse anche degli animali, eh?

LEPRE. Egli è il vero, che quando quei della specie mia medesima hanno qualche passione, che io lo conosco alla voce; perché egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà
25 del suono della voce se egli ha allegrezza o dolore. Ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolor di quegli in generale; il qual modo di dolersi è molto più comportabile che quel dell'uomo, che, oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce, col narrare le sue miserie e la cagione
30 del suo dolersi, bene spesso a chi lo ode molto più la compassione. Ohimè! o io non sentiva mai (oltre a i sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidi, tradimenti, latrocinii, assassinamenti e impietà sì crudeli che si facevano l'uno all'altro gli uomini, che il più delle volte mi dava mag-
35 giore affanno la compassione d'altrui, che non faceva la pietà di me stesso.

ULISSE. Or dimmi, se ti piace: che stato fu il tuo, mentre che tu vivesti uomo?

LEPRE. Io ne mutai tanti, che io non saprei qual ti dire. Ma che ti muove a voler così sapere qual fu lo stato mio?

ULISSE. Lo amore che si porta naturalmente a quei che sono della sua patria. E questo mi ha fatto impetrar da Circe di render l'effigie de l'uomo a tutti i miei Greci. E per avere inteso da lei che tu eri uno, voleva farti questo bene; perché io ancora sono greco, e chiamomi Ulisse.

LEPRE. A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato.

ULISSE. O perché? non è egli meglio essere uomo che animale brutto?

LEPRE. Non già, per quanto io conosca.

ULISSE. E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua in cotesto corpo di fiera?

LEPRE. Sì: perché standomi così fiera, mi vivo contento e quieto nella mia specie; e, essendo uomo, non mi contentai mai in istato alcuno.

ULISSE. E il caso è se questo era per colpa tua, e per esser tanto insaziabile, che tu non ti contentassi di quel che è ragionevole.

LEPRE. Io dubiterei di cotesto; se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai), che fusse perfettamente contento. Ma dimmi un poco: che ha però l'uomo ch'e' debba viver contento? Ché o egli è posto da la fortuna in stato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato.

ULISSE. In tutti due questi stati, se egli è prudente, ha da contentarsi.

LEPRE. Anzi in nessuno: perché se egli è Principe e Signore, e ha a governare altri, se egli vuole far quel che se gli conviene, ei non ha mai un'ora di riposo; lasciando stare le insidie e gl'inganni de' quali egli debbe tuttavia temere, e che nascon tutto 'l giorno da la invidia che gli è portata. Ohimè! non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Dio ottimo e grandissimo nell'universo? Ché ha con la prudenza sua 'aver cura

a tutte le cose : donde ei si dice vulgarmente, che tutti i sudditi suoi dormon co gli occhi di quello. Che piacere vuoi tu adunque che egli abbia ?

5 ULISSE. Grandissimo, veggendoli viver civilmente e amarsi grandemente l'uno con l'altro ; perché ei vede nascere da questo una gloria e uno onore che lo fa immortale.

LEPRE. Sì ; ma quali son questi ? forse che sono come noi animali, che seguitiamo solamente quel tanto a che ci inclina la natura ? Non vedi tu che da questo non si contentar mai che
10 ha l'uomo per natura (mi penso io), nascon tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non truovi provincia alcuna che non vi sien tante inimicizie, che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine, e fra i più crudi animali che si ritrovino, che in qual si voglia ben governata provincia
15 fra gli uomini ?

ULISSE. Non dir così ; ché un Principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi di maniera, che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo.

LEPRE. E come può farsi questo a una natura tanto perversa
20 quanto è l'uomo, se non con pene gravissime, e con supplizii tanto crudeli, per ispavento de' malfattori, che non danno forse manco supplizio a chi gli dà e a chi gli vede, che a chi gli sopporta ? se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l'animo d'offenderci l'un l'altro que' d'una medesima specie, né di offendere
25 ancora quei d'un'altra, se noi non fussimo già constretti da la fame, o lo facessimo per qualche gelosia, o per qualche paura e sicurtà nostra.

ULISSE. Certamente che non si può negare che ne' principati non sieno molto più i pensieri e le noie, che non sono i piaceri
30 e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo, ché a pochi avviene l'esser principe ; parliamo d'un privato che non abbia a pensare ad altri che a sé e a la famiglia sua.

LEPRE. D'un privato avviene il simile : perché o egli è ricco,
35 o egli è povero. Fra i ricchi non pensare di trovare alcun contento, perché la natura delle ricchezze è questa, che ell'arrecano con

loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo quieto : e ora hanno paura delle guerre, o degli altri infortunii che arreca il tempo e il mondo ; ora dubitano delle mogli, ora de' figliuoli ; or temon de' servi, ora inso-
spettiscono de' lavoratori. In somma, l'oro ha tanti nimici, che
chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero, io non te ne
voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo
che la povertà. 5

ULISSE. Questo non vo' io già cederti al tutto, avendo già
inteso che molti de' nostri sapienti l'hanno lodata e amata molto ;
e essi ritrovati di quegli che, per poter più liberamente filosofare,
hanno già disprezzate e gittate via le ricchezze. 10

LEPRE. La maggior parte di loro, e forse tutti, l'hanno fatto
per ambizione, e per farsi tener da gli altri uomini grandi e rari.
E di quegli anche sono che hanno gittato via un'oncia d'oro per
acquistarne una libra ; perché il vulgo ha sempre questo : come e'
vede che uno sprezza una cosa, e' gliene dà volentieri. 15

ULISSE. Tu vuoi pur tue parole : io ti dico che io ho veduti
molti che son vivuti nella povertà contentissimi, e con grandis-
sima quiete d'animo ; e particolarmente i savi. 20

LEPRE. E io ti dico che eglino l'hanno dimostro, facendo co-
me prudenti, per non dar giuoco di loro e a la fortuna e al mondo :
anzi ti vo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli
duole l'esser povero.

ULISSE. E quale è la ragione ? 25

LEPRE. Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna, nel
far povero lui, e ricchi una infinità di stolti.

ULISSE. Tu mi fai or ricordare d'un detto d'uno amico mio,
che diceva che la roba fa il più delle volte come la scesa, che casca
sempre ne' luoghi più deboli. 30

LEPRE. Tormentagli ancor continovamente lo sdegno che eglino
hanno, veggendo che di quello che ha fatto la natura per tutti
(che farebbe contro a l'ordine suo, se ella non producesse a ba-
stanza per tutti gli uomini di quel che bisogna loro), che a uno
ne avanzi tanto che lo strazii, e a un altro ne manchi quello che
gli è necessario. E questo nasce solamente perché chi più può, 35

più ne toglie. Dove a noi non avviene così, perché nessuno appetisce o può possedere, de' beni che ha fatti la natura per noi, più l'uno che l'altro.

5 ULISSE. Tu approveresti dunque l'opinione di coloro che dicono che il rubare non è male ; con ciò sia cosa che la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie.

LEPRE. Bastiti solamente questo, Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave, che gli uomini, per fuggirla, si
10 pongono insino a star per servi l'un con l'altro : cosa tanto brutta, che fra noi animali non è alcun sì vile che non sopportassi prima la morte, che porsi volontariamente a servire l'uno a l'altro della sua specie medesima per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, che infra noi non è
15 conosciuta questa infelicità ; anzi, ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, che ei si sa reggere per se stesso.

ULISSE. E' bisogna che sia pur altro che la povertà che conduce gli uomini a star per servi l'un con l'altro, perché si vede farlo a molti che sono ricchi.

20 LEPRE. Anzi son più poveri de gli altri, se tu lo consideri bene, perché sono poveri di nobiltà d'animo, o veramente di consiglio : per il che ei non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito ; laonde cercano d'acquistar fama o grado, o di saziar le lor voglie immoderate, col farsi servi d'altrui.

25 ULISSE. E chi fusse in uno stato mediocre, nel quale ei potesse ragionevolmente contentarsi ?

LEPRE. E dove è questo stato ? Io, per me, non trovai mai uomo alcuno che non dicesse o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse ; benché questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando ei si viddero presso al fine della lor vita, dolendosi
30 de' disagi che gli avevano sopportati nella loro giovinezza per acquistar roba, acciò che ella avesse poi loro ' avanzare a la morte.

ULISSE. Questi sono errori che nascono dal non saper l'uomo
35 raffrenare e moderare le voglie sue ; e non da la sua stessa natura.

LEPRE. A me pare che sia tutt'uno ; poi che la natura ha

fatto che egli può desiderare quelle cose che gli son poi dannose e moleste. La qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che, essendo io in quella età nella quale si comincia ' aver qualche conoscimento sotto la custodia di quel precettore che mi aveva dato mio padre, che fu di Etolia, nobilissimo e dotato di molte ricchezze, che, insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume de i Greci, io cominciai a considerare come l'uomo non sa cosa alcuna se non gli è insegnato (la qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto e per la difficoltà delle cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca che arreca seco quel tempo): che io mi viveva molto mal contento, e non mi mancava però cosa alcuna.

ULISSE. Di cotesta età si debbe tener poco conto, perché ella è molto imperfetta.

LEPRE. Seguitando dipoi più oltre, occorse la morte di mio padre; laonde io cominciai a combattere co' miei fratelli della eredità, sperando pur sempre, mentre ch'io era in questi travagli, che, come egli erano finiti, d'avermi a vivere contento e in riposo grandissimo: del che mi avvenne tutto il contrario. Perché, come io ebbi la mia parte, che furono parte possessioni e parte danari, i pensieri crebbono; e essendo uso a esser governato, mi pareva fatica grandissima avere allora a far da me, e d'altri non mi fidava. Perché, essendomi forza, per mantenere le mie facultà, praticare e con contadini e con mercanti, mi accorsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue: perché dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro, e dare il suo a un mercante con uno che pensi di tòrtelo. E nientedimanco io notai che nessun di loro si contentava dello stato suo; e non facevano mai altro tutti che continuamente rammaricarsi: l'uno delle terre che non rendevano per la indisposizion de' cieli, e dell'esser poco stimati; e l'altro de' cattivi temporali, della mala fortuna, della poca sicurtà de' mari, e della discordia de' principi, che non lasciavano esercitare la mercatura.

ULISSE. Ognuno ha ' avere qualcosa che gli dia noia: voi avete pure anche voi delle cose che vi molestano.

LEPRE. Sì ; ma per ognuna che ne abbiain noi, ne avete mille voi. Ma stà pur a udire. In questo mentre, e per i bisogni che occorrono a la vita dell'uomo, e per difenderti che non ti sia tolto il tuo (perché tutti gli uomini son ladri, ma il modo loro del rubare
5 è vario), io ebbi a praticare una quantità infinita d'artefici e d'avvocati e procuratori. Di questi non pensar che mai io ne trovassi uno che vivesse contento : perché tutti, tenendo gli occhi ne' ricchi, si dovevan d'avere a guadagnarsi il pane ; e fra quegli altri il medesimo : ché tutti si dovevan tutto 'l giorno
10 d'avere a litigare, e combatter per procacciarsi le cose che sono necessarie a la vita umana.

ULISSE. Da doler s'ha chi s'impaccia con esso loro ; ché dà poca noia a loro, faccendosi la guerra sempre in su quel d'altri.

LEPRE. Chi altrui tribola, sé non posa : tu non consideri ancora
15 le nimicizie che e' ne cavano, e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti.

ULISSE. Questo è ben vero ; ché e' mi ricorda già che, disputandosi in uno de i nostri studii di Grecia di chi dovesse precedere nel primo grado, o i legisti o i medici, fu concluso che gli
20 avesse ' andare innanzi l'avvocato, solamente per questo esempio : che, quando e' si manda a far giustizia, il ladro va innanzi e il boia dietro.

LEPRE. Veggend'io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla, pensai che se io doveva ritrovare quiete
25 in stato alcuno, dovesse essere quello di quei nostri sacerdoti, che, spiccatisi dal mondo, si stanno in quelle loro congregazioni a servire a gli Dei, tenendo a comune ogni cosa, e lasciandosi governare a uno di loro. E attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo, e andarmene a vivere in una. La qual cosa
30 non bisognò che io facessi ; perché, come io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io senti' l'odore delle discordie e delle infelicità loro, e come ciaschedun di loro, cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, d'essere il primo, tradiva e offendeva gli altri ; sentiva il dispiacere che gli avevano dell'avere a osser-
35 vare quelle ubidienze, e mantenersi nell'universale in quel concetto di bontà che dà loro di che vivere ; l'affanno ancor e il

tedio che arreca loro la clausura ; la fatica del persuadere a gli uomini di essere più amici de gli Dei, che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la natura : che io mi fuggi' tanto da loro col pensiero, che io non me ne ricordai mai più. E pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi a gli stati, e dipoi passandomi tempo in cacciare e in uccellare e in piaceri simili. 5

ULISSE. Se tu cercavi cotesto stato credendovi trovar dentro quiete, ti so ben dire che tu erravi la via ; e molto più ancora nell'armi : ché in queste due vite, che io ho provate, so io bene che non si truova alcuno che viva contento. 10

LEPRE. La milizia, pensando io non trovar pace nella guerra, non volsi io provare. E oltra di questo, giudicava cosa stolta, non combattendo per la patria o per lo onor proprio o per qualche altra legittima cagione, il vendere la propria vita per qual si voglia prezzo : perché, non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta, non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tener vita di gentil uomo era necessario moltitudine di servi, i quali son tutti nostri nimici, e ogni giorno fanno cose donde ne nascon mille dispiaceri nostri ; pensando che fusse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello. E finalmente, credendomi nel servire a un principe, non in cose mecaniche ma in imprese onorate, trovar qualche contento d'animo, deliberai, con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio. Dove a punto a punto trovai il contrario di quel che io pensava. Perché, oltre a la fatica che è il servire a un principe, e oltra a' disagi che si sopportano, non potendo mai né dormire né mangiare a' tempi debiti, che son pur quelle cose che conservano la vita nostra ; la invidia che è per le corti, e la ingratitudine che pare che sia ne' prìncipi a chi gli serve, che non pare loro essere mai rimeritati giustamente, se già eglino non dessin loro il regno, non mi lasciaron mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. Laonde mi gittai al disperato, e mi diedi a navicare ; e così, dove io non credetti, ritrovai la quiete mia : perché, trasportato da la fortuna in questa isola, fui tras- 35

mutato da Circe, come tu vedi, in Lepre; che fu propriamente come essere addormentato in un piacevolissimo sonno. Perché, se bene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo, io non ho anche tanto temuto.

5 ULISSE. O che tu sei forse uno animale che non temi, eh?

LEPRE. Non di quegli della mia specie medesima, come voi; che è quel che mi basta. Dell'altre cose curo io poco, pensando che non vi sia riparo; come fate ancor voi dell'ira de gli Dei.

10 ULISSE. Bene è vero che in tutti cotesti stati sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più. Ma i piaceri poi che vi sono, tu non ne ragioni nulla.

LEPRE. E che piacere hanno gli uomini in qual si voglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro poeta greco antichissimo
15 diceva che il piacere che si trovava al mondo non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' suoi panni?

ULISSE. E come lo dimostrava?

LEPRE. Diceva che quando ei fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde usciron tutti i mali e tutte le miserie
20 umane, che ne uscì ancora il Piacere. E andatosene per il mondo, cominciò ad allettare gli uomini, in modo che cominciarono di tal maniera a seguirlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra, e ridurlo in cielo; e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia lo
25 ritirarono in cielo: facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perché in cielo non va se non cose pure, e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste; e pensando che, se egli si vestiva di quella, egli non
30 sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe in dosso. E così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini.

ULISSE. E che voleva significar per questo?

LEPRE. Che tutte le cose le quali gli uomini piglian per diletto,
35 arrecano loro dolore. E questo si è perché i piaceri del mondo non sono altro che dolori, vestiti e ricoperti d'un poco di dilet-

to ; dal quale ingannati, gli uomini si mettono a cercargli, e nella fine vi truovan dipoi più dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente d'uno che gli uomini mettono fra i piaceri, perché gli è comune a ciascuno stato : e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente che lo stesso dolore, e niente di manco è preso 5 per piacere da gli uomini.

ULISSE. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco ; perché, come si dice vulgarmente, il giocare non è male, ma male è il perdere.

LEPRE. Egli è male l'uno e l'altro, ancor che sia peggio il perdere ; perché tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro sono in sé ree. Il vincere, se bene pare che abbia in sé qualche poco di bontà per essere in sé utile, àltera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che ei fa far loro bene spesso di molte cose degne di riprensione. E se bene ei dà altrui qualche 15 volta una certa allegrezza, la allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo, il vincere fare molte spese inutili e vane. E di qui nasce che chi séguita il giuoco, al fine impoverisce. Perché, se bene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai 20 il medesimo capitale. E di qui nasce che tutti quei che lo esercitano par che ne facciano male.

ULISSE. Io non l'approvo questo ; perché io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono.

LEPRE. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno. Perché 25 il giuoco fa proprio come l'ellera, che, abbarbicandosi a un muro buono, non resta mai insino a tanto che ella lo conduce a la rovina ; ma dipoi, quando e' vuol rovinare, e ella lo sostiene. Così ancora il giuoco, quando ei s'appica a dosso a uno che abbia qualcosa, ei fa tanto che lo rovina ; e dipoi, come ei non ha cosa 30 alcuna, ei lo sostiene. Perché colui, praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbi dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo, di 35 maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte

l'altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giucare ?
E truovasi di quegli che vi si inebbriano dentro e perdonvi il
lume della ragione, in modo che si dimenticano dell'onore, della
salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici,
5 e finalmente di loro stessi ; e consumando in quello le cose neces-
sarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fug-
gono il conspetto degli uomini più che non facciam noi quel de'
cani, e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino
erano in migliore stato : non restando però di pensar sempre
10 donde ei possino cavare qualche danaio per andare a giucarseli,
e più tosto patir delle cose necessarie. E ecco, Ulisse, i piaceri
che hanno gli uomini : non ti par ei che ei sieno più tosto dolori ?

ULISSE. Lepre, ei non son tutti gli altri così ; e l'uomo non è
forzato più a questo che a un altro. E oltre a questo, può con la
15 sua prudenza rimediare a tutto quel che gli arreca dispiacere.

LEPRE. Sì, ma con difficoltà, essendo così guasto e corrotto
tutto il mondo. Sì che non mi persuader più che io cambi questo
essere col vostro, ché io non voglio, d'uno stato dove io non ho
pensiero alcuno, tornare in uno dove io non mi contenti mai ; e
20 dove io abbia a vedere che quel che la natura ha fatto a comune
per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me, laonde io abbia
a diventare per forza suo servo, e abbia a ricevere per prezzo della
mia servitù avaramente da lui quel che mi ha dato liberalmente
la natura ; e dove tutti quei dilette che io prendo mi abbino alla
25 fine ad arrear dolore.

ULISSE. Io non voglio che tu dica tanto ostinatamente così.
Non vedi tu animal vile che tu sei, e di tanto poco conoscimento,
che tu non sai pur se tu sei maschio o femina ?

LEPRE. Sì voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni
30 cosa ; ma noi lo sappiamo benissimo.

ULISSE. Tu hai paura d'ogni cosa e fiditi solamente nel fug-
gire ; e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorti d'animali.

LEPRE. E che mi fa a me, se la specie mia è di questa natura ?

ULISSE. Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocimento ti
35 ammazza.

LEPRE. Deh ! non più, di grazia ; ché tu faresti tanto, che

mi parrebbe essere miserissima: dove, per non conoscere tante cose, mi pare essere felicissima. Ma v'è a cercar di far questo benifizio ad altri, ch'io, per me, non lo voglio; e, seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta che tu vedi sopra quel colle.

5

ULISSE. Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui che, essendo messo in prigione da certi suoi creditori, gli pregava poi che non ne lo cavassino: dicendo che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sé e d'altri, e quivi, essendo provveduto da chi ei solea provvedere egli, non aveva un pensiero al mondo; sì che e' vi gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto da la dapocaggine sua; perché, se egli fusse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare più tosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceva, virilmente, con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccorre da le parole tue, dovesti essere uomo tanto insaziabile, e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione, per non saper mostrare arditamente il volto a quei dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna, che tu vuoi più tosto stare in cotesto esser vile di fiera, che ritornare uomo. E io, conoscendoti così, vo' lasciarviti stare; ch'è, facendo altrimenti, io farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fussi il tuo bene), e che arrecherebbe più tosto a la specie nostra vergogna che onore: come fanno ancora tutti quegli altri uomini che son simili a te.

10

15

20

LEPRE. Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse; ma così come noi non possiamo, ritenuti da la nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro, siamo ancora sforzati, quando noi ne abbiamo bisogno e abbiamo appresso il cibo conveniente, a mangiare: e però, avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle che ci è a rincontro, e avendo fame, sono forzata di lasciarti.

25

30

DIALOGO QUARTO

ULISSE, CIRCE E CAPRO.

ULISSE. Io credeva bene, onoratissima Circe, che fusse differenza da uomo a uomo, come si sente tutto 'l giorno per proverbio nelle bocche de' nostri Greci ; ma non già tanto grande, quanto io ho conosciuto dapoi ch'io parlai con quella Lepre che tu vedesti, o, per me' dire, con colui che fu da te trasmutato in lei.

CIRCE. E perché ? e' vuol forse ritornare uomo, eh ?

ULISSE. Anzi molto manco che gli altri ; e hallo più in odio.

CIRCE. Vedi tu, adunque, quanto tu t'inganni, dolendoti meco che io gli abbia così mutati in fiere ?

10 ULISSE. E dolgomi più che mai, perch'io sono ancora di quella opinione medesima : e questo si è che io conosco chiaramente, che la timidità e il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohimè, non vedi tu che gli è sì pusillanimo per natura, che egli ha tanto paura di ogni minima avversità, che egli eleggerebbe più tosto vivere in ogni vilissima servitù senza pensieri,

15 che in qual si voglia onorato grado con quelle difficoltà che egli arreca seco ?

CIRCE. E chi te ne fa certo di questo ?

20 ULISSE. Egli stesso, che vuole più tosto starsi così fiera, che tornare uomo, per le molte perturbazioni che gli pare che abbino gli uomini : e niente di manco confessa, stando così, essere tanto servo de la natura e guidato da lei per forza, che ei non è signor dell'operazioni sue. Onde sopraggiugnendogli, mentre che noi

ragionavamo insieme, voglia di mangiare, e veggendo non so che erba che gli era cibo conveniente, si partì da me molto malvolentieri, per non mi avere ancor risposto a modo suo ; dicendo che non poteva fare che non andasse a cibarsi, ch   cos   lo sforzava la natura sua. S   che vedi uomo pusillanimo che era costui, 5
a voler pi   tosto vivere in una servit   e in uno stato simile, per parergli che vi sia alquanto manco dispiaceri, che tornare uomo e essere signore delle passioni sue, ancora che si abbia a combattere alquanto con quelle : ch   debbi pur forse avere udito quanti sieno stati de' nostri Greci che, per fuggir qualche servit   o qualche 10
forza, non si sono curati di non perdonare insino a la propria vita, non che avere a combattere col mondo e con la fortuna.

CIRCE. Cotesta che tu chiami in lui servit   o forza, non gli    n   l'una n   l'altra.

ULISSE. E perch   ? 15

CIRCE. Perch   richiede cos   la natura sua. Dimmi un poco : quando una pietra va a lo ingi  , vi va ella per forza ?

ULISSE. Non, mi penso io.

CIRCE. O ella non pu   per   fare altro.

ULISSE. Egli    il vero ; ma la natura sua richiede cos  . E quel 20
moto che la fa andar verso il centro, nascendo da una potenza intrinseca, la quale    dentro di lei, chiamata natura, gli viene a essere naturale, e non violento : imperoch   i moti violenti sono quegli i quali nascono da potenza estrinseca, e a i quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che    mossa. E per  , se bene 25
ella non pu   far altro, non si pu   per   dire che ella sia sforzata.

CIRCE. Ella    pur tirata gi   per forza da la gravezza sua.

ULISSE. Per forza no, ma per natura s  , essendogli naturale lo esser grave ; imperoch  , se ella non fusse grave, ella non sarebbe 30
pietra.

CIRCE. E cos   avviene ancora a l'appetito de gli animali, quando egli    guidato da la natura ; onde non si pu   chiamare sforzato, facendo quella per loro sempre, come ella fa in tutte l'altre cose, il meglio, e quello che fa di mestieri a la conserva- 35
zione e a la perfezion loro.

ULISSE. E non sarebbe egli lor meglio il non essere così guidati da lei, e potere operare più liberamente ?

CIRCE. No, non avendo eglino il conoscimento e il discorso della ragione, perché eglino errerebbono spesso ; dove, essendo
5 guidati da lei, che non può errare, non errano mai, o rare volte.

ULISSE. E che certezza hai tu di questo ?

CIRCE. La sperienza che io veggio tutto 'l giorno conversando in certo modo con tutte le loro specie, perché di tutte n'è qualcuno in questa mia isoletta : dove io veggio che nessuno mangia
10 più di quel che egli ha bisogno, né di cosa che non gli sia conveniente, né fa altro disordine alcuno ; per la qual cosa tutti, quel tempo che ha ordinato la natura che vivino, se bene è minore che quello che ella ha dato all'uomo, vivon sani e gagliardi : la qual cosa non avviene a voi.

15 ULISSE. S'e' non fanno disordine alcuno, donde nasce che eglino hanno più corta vita che noi ?

CIRCE. Da la complessione, la quale non è stata data loro da la natura così temperata come a noi ; e da lo umido, di che si pasce il calor naturale per il che si mantiene la vita : il quale
20 umido è stato dato lor da la natura più acqueo e manco aereo che il nostro, onde è più facile al corrompersi. Io parlo della maggior parte ; perché se ne trova alcuni che vivono molto più che l'uomo, come sono il Cervo e lo Elefante.

ULISSE. Tu se' dunque ancor tu d'opinione, che sia meglio
25 essere una fiera che uomo ?

CIRCE. Questo non vo' io già determinare, né anco tu debbi pensare che io lo creda ; perch' io mi sarei ancora io trasmutata in fiera come io ho fatto loro. Ma se io dicessi quel che di' tu, i ragionamenti sarebbon finiti : ei ti debbe ben bastare che io ti
30 abbia concesso che tu torni uomini tutti que' che voglino. Sì che non ti sbigottire ; e non mancare di cercare, ché tu troverai bene qualcuno che vorrà.

ULISSE. Io vo' ben far così ; ché mi parrebbe troppa vergogna l'aver tentato questa così gloriosa impresa in vano.

35 CIRCE. Và adunque, e parla con quel Capro che tu vedi là che pasce ; ché ancora egli (se ben mi ricorda) fu greco.

ULISSE. Capro! o Capro! Ascolta un poco, se tu sei greco, come mi ha detto Circe.

CAPRO. Io fui già, mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto; ma io non sono già ora, e manco vorrei essere.

5

ULISSE. Che tu ti vergogni forse della patria, eh?

CAPRO. Questo no, non essendo forse la più onorata di quella al mondo.

ULISSE. Che è adunque quel che tu non vorresti?

CAPRO. Tornare uomo. E di questo ho solamente paura: tanto vivo più contento così, che io non feci mentre che io fui uomo.

10

ULISSE. Io voleva appunto offerirti questo, parendomi non ti fare piccolo beneficio a renderti l'effigie umana, e cavarti di questa servitù, e rimenantarti a la patria tua.

15

CAPRO. Io ti ringrazio del buono animo tuo verso di me; ma se questo mi avvenisse, e' ne seguirebbe il contrario di quel che tu pensi.

ULISSE. E quale è la cagione, Cleomene? Io ho pur sentito dir sempre a quei nostri savi della Grecia, che l'uomo è il più perfetto e il più nobile animale che si ritruovi in questo universo: anzi è in certo modo il fine e il signore di tutti gli altri.

20

CAPRO. Certamente che fecero anco da savi a dir così, perché e' si debbe sempre lodare le cose sue, e dire quello che l'uomo sa.

ULISSE. E che stato è però il tuo? e che felicità hai tu, che tu voglia più tosto viver così fiera, che tornare uomo?

25

CAPRO. Se io volessi raccontarti i beni che abbiamo noi altri animali, perché l'ingegno dell'uomo è troppo curioso e insaziabile, tu non gli riputeresti beni, e non ne saresti mai capace; sì come voi non siete ancora de la felicità che voi aspettate in questa o nell'altra vita. Ma io ti dirò ben parte di quei mali che noi fuggiamo; i quali sono tali, che, se tu gli gusti bene, tu porterai quella invidia a noi, che tu pensi che noi doviamo portare a voi.

30

ULISSE. Orsù, dimmi almeno questi.

35

CAPRO. Molte sono le miserie e i mali a i quali è sottoposto

l'uomo, che fanno che io mi voglio star così fiera ; ma di tutti non è già possibile che io ragioni, ch  il tempo non lo comporta : perch , essendomi alquanto cibato, la natura mia, che non ha rispetto ad altro che a la mia conservazione, mi spinge a andare
5 a riposarmi e dormire alquanto a l'ombra di qualcuno di questi alberi.

ULISSE. Dimmi almeno, per satisfazion dell'animo mio, qualcuno de' principali.

CAPRO. Io son contento. Sappi, Ulisse, che l'uomo, infra l'altre
10 sue infelicit  e miserie, ne ha quattro solamente, che ciascheduna di loro, quando io me ne ricordo, mi fa desiderare d'essere pi  tosto qual si voglia vile animale che uomo.

ULISSE. E quali son queste, Capro ?

CAPRO. La poca sicurt  ch'egli ha sempre nell'animo delle
15 cose presenti ; la paura e la cura che gli ha delle future ; il sospetto che gli ha di quei della sua specie, con i quali egli   forzato conversare continuamente ; e il timore e il rispetto delle leggi.

ULISSE. Oh ! tu pensi a troppe cose.

CAPRO. E l'importanza   poter fuggire di non vi pensare.
20 Dimmi un poco, cominciandoci da la prima : che sicurt  ha mai l'uomo di poter pacificamente possedere una sola ora le cose presenti ? parlando primieramente delle comuni, essendo elleno nelle mani della fortuna, la quale sa ciascheduno quanto ella sia volubile e varia, e di poi sotto la potenza de' principi, i quali
25 hanno per legge solamente la volont  loro ; e la voglia umana, come tu sai,   insaziabilissima.

ULISSE. A questo di' tu il vero ; pure, chi   prudente si accomoda a la voglia dell'uno e all'imperio dell'altro.

CAPRO. Se noi parliamo dipoi delle proprie, chi   quello che
30 possa promettersi la possession di quelle per un sol giorno liberamente ? essendo (dapoi che egli entr  nel mondo il tuo e il mio) divenuti gli uomini tanto avari, che ciascheduno sta continuamente vigilante a pensare in che modo, cos  lecito come illecito, ei potesse far ricco s  e povero un altro.

ULISSE. Certamente che gli uomini tendono molto pi  lacci
35 a loro stessi, che non fanno a voi.

CAPRO. De la paura che si ha continovamente che i principi non te le tolghino, o con le guerre o con mille altri modi, non voglio io dire altro, se non che io ho veduti de gli uomini che hanno avuto tanta paura che quelle ricchezze che gli hanno non sien lor tolte, che non l'hanno usate, ma, dimostrandosi poveri e vivendo miseramente, l'hanno tenute sempre nascose : dove ei non hanno cavato di loro più comodo, avendole, che coloro che non l'hanno ; anzi hanno avuto di più la fatica e il pensiero di guardarle. 5

ULISSE. De l'avarizia non vo' io che tu parli ; ché questo è un vizio che fa uscire tanto gli uomini di loro, che diventano nimici, non che d'altri, di loro stessi. 10

CAPRO. De la paura poi che s'ha de' ladri, de' servi, de' lavoratori, e della donna tua propria, e massimamente se ella è più giovane di te, non vo' io ragionare : basti che nessuna di queste infelicità ha luogo fra noi. Perché noi non conosciamo la fortuna, e non avendo distinto il mio dal tuo, ma possedendo ogni cosa a comune, non cerchiamo di rubarci l'un l'altro ; e manco, non avendo fra noi grandezza alcuna (perché siamo tutti l'uno da quanto l'altro, quei d'una specie medesima), temiamo che ci sia tolto il nostro da chi abbia più forza di noi, onde ci bisogni nascon- 15 derlo. 20

ULISSE. Io so che queste cose arecano a gli uomini di molti pensieri ; ma chi tiene l'appetito sotto l'imperio della ragione ne schifa la maggior parte.

CAPRO. E come le obedisce egli volentieri, che ricalcitra sempre ? 25

ULISSE. Tu sai che non si ha vittoria alcuna mai senza fatica.

CAPRO. Sì, secondo voi, che vi pascete di bei detti. Vieni dipoi a la seconda : quale animale è quello, altro che l'uomo, che tema delle cose che non gli son presenti ? 30

ULISSE. E l'uomo, che paura ne ha ?

CAPRO. Tanta che vive sempre in pensieri. Ohimè ! che se egli vede pure rannugolare il tempo, e' comincia a temere che le ricolte vadino male. Se e' sente dipoi tuoni, o vede baleni, egli ha tanta paura delle saette, che fa non solamente voti a gli Dei, ma e' si son trovati di quegli che si sono fuggiti nelle 35

caverne della terra : perché ei dicono che elle non vanno sotto quella più che cinque piedi, o che si son coperti di pelle di vecchio marino, credendosi che questo pesce solo non sia mai tocco da la saetta.

5 ULISSE. E quanti son que' che abbino una paura così fatta di cose simili ?

 CAPRO. E chi non ha paura di queste ha paura dell'altre. Quanti si truovano fra voi che temono tanto d'ammalare, che non si può dire che sieno mai sani, non usando quella libertà che
10 concede la sanità altrui di non obligarsi a legge alcuna ? onde non mangiano mai, di cosa alcuna che piaccia loro, tanto quanto ne richiede loro l'appetito ; non ardiscon di fare cosa alcuna fuor di quell'ordine che eglino hanno usato gran tempo. E come e' veggon punto mutarsi le stagioni fuor del solito, o nel caldo o nel
15 freddo, si sbigottiscon tanto, che gli alterano i loro umori di maniera che non si sentono dipoi bene.

 ULISSE. Cotesti sono uomini tanto timidi, che ogni piccola cosa gli perturba.

 CAPRO. E que' che sono più audaci, o ei vivono poco, o debilitano tanto la natura, che, come e' passano la lor giovinezza, e' si scoprono in loro mille mali ; o, ricordandosi almanco de' disordini che eglino hanno fatti, ne stanno in sospetto sempre.

 ULISSE. E non avviene e' così anche a voi ?

 CAPRO. No ; ché noi viviamo sempre con una regola medesima,
25 la quale ci ha data la natura. Ma vieni dipoi al sospetto che voi avete di non essere abbandonati mentre che voi siete malati, e di non avere quel governo che vi è necessario, avendo voi bisogno di tante cose ; o che le facultà vostre non vadin male, per il che voi abbiate dipoi a stentare, quando voi siate guariti. Le
30 quali cose non avvengono a noi, non ammalando noi mai di sorte che noi non ci possiamo governare da noi stessi, né avendo cosa alcuna che sia nostra in proprietà.

 ULISSE. Ei si è pur trovati fra voi altri animali di que' che, per puntura di spine o d'altri accidenti, hanno avuto bisogno
35 d'essere stati aiutati da noi.

 CAPRO. Ei saranno stati sì pochi che non faranno numero.

E della paura della morte che voi avete, che non l'abbiam noi, che mi dirai?

ULISSE. Non avete voi paura della morte ancor voi?

CAPRO. Non, se ella non ci è presente, e cominciamo a sentire il tormento e il dolore che va innanzi a quella : dove a voi solamente il pensarvi, o il sapere il quando determinatamente, vi 5
arrega tanto dolore, che si son ritrovati di queglii che, per uscire di tanta passione, si son tolti la vita con le proprie mani, e che si son dati la morte per non morire : odi pazzia che è questa ! Ma lasciamo andare questo, e vegnamo a la cura e al pensiero 10
che voi avete delle cose future. Ohimè, che infelicità è la vostra a non aver solamente pensiero di quelle cose che vi bisognan giorno per giorno, ché voi l'avete ancora di quelle che vi bisogneranno di qui a un anno o due ; e avere a procacciarle, e dipoi tenerne continuamente cura ! 15

ULISSE. Sì che e' non è forse ancora fra voi animali chi fa il medesimo ?

CAPRO. E quali sono ?

ULISSE. La Formica, che ripon la state con che ella possa vivere il verno. 20

CAPRO. Egli è il vero. Ma questo non è perché ella abbia paura che a quel tempo le mancasse di che cibarsi, per carestia o per altra cagione, come fate voi quando vi provvedete per il tempo futuro ; ma perché ella non può sopportare il freddo del verno (onde non esce allora mai di sotto terra), porta il cibo dove ella 25
ha a stare : e è guidata al farlo da la natura, e non dal timore di non trovar sempre apparecchiato sopra la terra tutto quel che le bisogna. Perché, come vuoi tu che noi pensiamo a quello che ha a essere : che non conosciamo né il tempo né le sue parti ?

ULISSE. Come, non conoscete il tempo ! che ci son tanti 30
di voi che ogn'anno, quando ne vien la primavera o l'autunno, mutano paesi, come son le Rondini, i Tordi ; o si nascondon sotto la terra, come fanno le Serpi, i Tassi e tanti altri.

CAPRO. Questo non è per conoscere il tempo, ma per sentire le differenze di quello. Anzi ti vo' dir più là, che noi non solamente 35
non conosciamo il tempo, ma noi non conosciamo ancora il moto

del cielo, che è il suo subietto ; ma sentiamo solamente le differenze delle stagioni che egli fa in terra, producendo ora caldo, ora freddo, ora vento, ora pioggia, e simil varietà naturali. E queste conosciamo tanto prima e meglio di voi, che voi pigliate di molte
5 volte da noi cagione di indovinare. E sai tu donde nasce questo ? Che non avendo noi la fantasia piena di mille ghiribizzi come avete voi sempre, sentiamo ogni piccola mutazione del tempo ; la qual cosa non avviene a voi.

ULISSE. Oh ! chiami tu infelicità il conoscere il tempo ?

10 CAPRO. Grandissima, essendo egli, o per meglio dire quel moto sopra il quale egli è fondato, la cagione d'ogni mutazione, e finalmente, quello che è peggio, della corruzion nostra. Onde voi, che lo sapete, vi vedete sempre la morte innanzi, e contate l'ore a una a una ; e andate pensando sempre di quel che vi biso-
15 gnerà tempo per tempo : la qual cosa non avviene a noi, che viviamo a beneficio di natura. Ma che vuoi tu più ? Ché la stolizia vostra è tanto grande, che voi avete ancor pensiero di quel che ha a seguire dopo la morte.

ULISSE. Questo si fa per lasciare ordinate di maniera le cose sue,
20 che i figliuoli nostri, che son parte di noi, possin dipoi guidare più quietamente la vita loro.

CAPRO. Di queste cose che importano sarebbe un piacere ; ma voi avete ancor pensiero di quelle che non importano.

ULISSE. E quali son queste ?

25 CAPRO. Insino della sepoltura. E come se la terra non fussi la universal madre di tutti, e ciascheduno non vi avesse parte, la comperate da' vostri sacerdoti ; e chi di voi non avessi danari sarebbe lasciato in preda a noi altre fiere.

ULISSE. Io non vo' che noi ragioniamo di questo, perché
30 queste cose sono ordinate a beneficio di qualcun di noi, e non appartengono a la specie per se stessa.

CAPRO. Orsù, passiamo a l'altra, che è il timore che voi avete l'uno dell'altro : la qual cosa non avviene a noi. Perché tu non vedi mai animal nessuno della medesima specie che sia naturalmente
35 nimico dell'altro, ma per qualche accidente, come sarebbe amore, fame, gelosia e simili ; e questo ancor di rado.

ULISSE. Noi non siamo ancora noi naturalmente nimici l'un dell'altro.

CAPRO. Sì ; ma l'insaziabilità delle voglie vostre l'ha convertito in natura. Imperoché, non bastando a nessun di voi quel tanto a che starebbe contenta la natura, cercate di tòrre l'uno a l'altro quello che voi avete ; e di qui nascono fra voi tante guerre, tante desolazioni di città, tanti predamenti di paesi, tante occi-
sioni di popoli, tanti tradimenti, tanti latrocinii, e insino a con-
durvi a dare il veleno l'uno a l'altro : cosa che tu non vedesti
mai fare a noi.

ULISSE. A tutto questo può molto ben rimediare chi vuole.

CAPRO. E in che modo ?

ULISSE. Col contentarsi del poco ; e viverli da sé, separato dalle genti.

CAPRO. Il primo potete voi forse fare ; ma l'altro, senza disagio vostro grandissimo, no. Imperoché voi avete bisogno di tante cose, che ei non si truova nessuno che sia atto a procacciarsele tutte da se stesso ; laonde vi è di bisogno abitare insieme con gli altri. Per la qual cosa furono da voi ritrovate le città, dove voi potessi, abitando comodamente insieme, provvedere a' bisogni l'uno dell'altro. E accioché voi conseguissi meglio questo fine, non avendo sempre bisogno uno di quelle cose che ha colui che ha bisogno delle sue, voi trovasti ancora il danaio ; mezzo certamente bellissimo, e molto accomodato per la commutazione delle cose : ma perché egli arreca tanti comodi al viver vostro, voi l'amate tanto straordinariamente, che e' non è cagione fra voi di manco male che si sia di bene. Imperoché, da il cercare voi sempre di tòrvelo l'un l'altro, nascono fra voi tante inimicizie, che voi non potete praticare mai pure un'ora sola insieme sicuramente, e senza sospetto alcuno.

ULISSE. Io non vo' negare che questo avere distinto il tuo e il mio non sia cagione di molti mali e di molte nimicizie : la qual cosa non può avvenire a voi, che avete ogni cosa a commune. Niente di meno, noi abbiamo infra noi all'incontro di questo l'amicizia, della quale non si può ritrovare al mondo cosa né più dolce né più utile ; mediante la quale noi facciamo comuni l'uno

a l'altro non solamente le cose esteriori, ma i pensieri, i dolori, le felicità e ciascun'altra cosa.

CAPRO. Non si ritruova egli ancora l'amicizia fra noi? e non solamente fra quei d'una medesima specie, ma ancora fra quei
5 che sono di specie diversa, sì come sono le Tortole e i Pappagalli, i Pavoni e le Colombe, i Cervi e i Daini, e molti altri?

ULISSE. No: perché la vera amicizia nasce dal bene e da lo onesto; e voi non conoscete né l'uno né l'altro. E però quelle amicizie che si ritrovano fra i rei, ordinate a qualche cattivo fine,
10 o che nascono da l'utile o dal bello, si chiamano più tosto pratiche e congiure, che amicizie: sì che le vostre son più tosto inclinazioni naturali. E l'amicizia, oltre a questo, debbe essere volontaria e per elezione: la qual cosa non potete far voi.

CAPRO. E se pure e' non si ritruova fra noi la vera amicizia,
15 e' non si ritruova anche l'adulazione, come fra voi; la quale non nuoce forse manco, che si giovi l'amicizia.

ULISSE. E noi sappiamo conoscerla, mediante il discorso della ragione.

CAPRO. E in che modo, essendo l'adulatore tanto simile a lo
20 amico; e, oltre a di questo, piacendovi tanto le adulazioni, che elle non vi lasciano scorgere il vero?

ULISSE. Certamente che, e per il piacere che si ha dello esser lodato, e per la natura stessa della cosa, che e' non è piccola difficoltà a conoscere quali siano gli adulatori e quali i veri amici,
25 essendo così ufficio del vero amico il dilettere come dello adulatore: se non però nell'avversità, ché gli adulatori allor ti abbandonano tutti, e gli amici no. Ma ella è pericolosa cosa conoscere solamente se uno ti è amico o no, quando tu ne hai di bisogno; niente di manco, chi considera bene gli conoscerà facilmente.

30 CAPRO. E in che modo? Dimmelo un poco.

ULISSE. Molte sono le cose per le quali si può conoscere lo amico da lo adulatore; ma queste sono le principali: che lo adulatore si accomoda sempre a' costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli, e mutandosi ancora quando si muta egli, e
35 dicendo che quello è il modo vero di vivere: dove lo amico séguita sempre il proponimento suo, non si accomodando ad altro che

al bene. Per la qual cagione lo adulatore è assomigliato a l'ombra, la qual séguita sempre il corpo, faccendo tutto quello che fa egli ; e lo amico a la luce, che risplende sopra tutte le cose, senza macchiare mai se stessa. Loda, oltre di questo, lo adulatore parimente tutto quello che tu fai : e lo amico solamente quello che è bene. 5
Lo adulatore, in tutte le opere che sono e che appariscono buone, ti dà il primo luogo, e ne' vizii ti scusa e aggrava sé ; e finalmente non cerca mai altro che contentare altrui, così nel male come nel bene : il che non fa già mai lo amico, che non vorrà mai compiacerti se non di quanto ricerca l'onesto. 10

CAPRO. Orsù, quando tutto quel che tu di' fusse il vero, e' ci è un'altra cosa che fa che io non vo' tornare uomo in modo alcuno ; e questa è il timore delle vostre leggi, e delle pene ordinate da quelle.

ULISSE. Stimi tu adunque che sia cosa cattiva a l'uomo lo avere le leggi ? 15

CAPRO. No ; ma l'averne bisogno sì, perché da questo si cava la imperfezione e l'infermità della natura vostra. Ohimè ! non vedi tu che voi avete tante voglie immoderate e contra il bene e util vostro, e tanto siete tirati da quelle, che non vi è bastato 20
il lume della ragione, che vi insegni schifarle ; ma vi è convenuto fare una moltitudine infinita di leggi che ve ne ritragghino con la pena e col timore ?

ULISSE. Sì, a i rei avviene questo ; ma i buoni, operando quel che si conviene per amor della virtù, non solamente non hanno 25
paura delle leggi, ma non le conoscono.

CAPRO. E quanti son questi ? Conterebbons'eglino senza replicare molte volte il principio del numero ! E quando pur voi fussi tutti, la vigilanzia e la cura che vi bisogna avere nel tenere la briglia della ragione a i sensi, che non vi trasportino fuor del vero 30
sentiero di quella, che iquietudine vi genera continuamente nell'animo ?

ULISSE. Ei se ne fa abito di questo ; e dalle cose consuete, come tu sai, non nasce passione alcuna.

CAPRO. E innanzi che voi l'abbiate fatto, quante fatiche bisogna 35
prima sopportare ? avendo voi per natura di aver sempre maggior

voglia di quel che vi è più vietato : dove a noi non avvien così, che, non avendo voglia alcuna disconveniente a la natura nostra, ce le possiamo cavar tutte, dove e quando ci piace, senza rispetto o timore alcuno, non solamente di pena, ma pur di vergogna ;
5 la qual cosa è a voi un peso non poco grave.

ULISSE. Gloriatevene adunque grandemente di questo ; ché in verità ella è cosa degna di laude il non aver non solamente paura delle leggi, ma non temere ancora la vergogna !

CAPRO. E che colpa abbiám noi di questo, non la conoscendo
10 noi ? Sì che non disputiamo di quelle cose che non cascano sotto la cognizion nostra. Bastiti finalmente questo : che la libertà che io mi godo in questo stato mi è tanto dolce, rispetto a la moltitudine delle servitù che avete voi (della maggior parte delle quali è cagione la pazzia e l'ambizione vostra, che vi ha legato le mani
15 a di molte cose alle quali ve l'aveva sciolte la natura), che io non solamente non vo' tornare uomo, ma io non vo' praticar con loro : sapendo che voi non obligate solamente voi a queste vostre leggi, ma ancora tutti quegli animali di chi voi vi servite e che vivon dimesticamente con voi, avendo ordinato che sien tenuti a soddisfare con la persona propria quei danni che facessero ad altri,
20 incolpandoci insin dello andare a pascerci ne' campi d'altri. Della qual cosa dovereste esser gastigati voi, avendo fattovi particolare, mediante il tuo e il mio, quello che la natura vi aveva fatto comune : onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti
25 inganni, lite e nimicizie, che voi non potete conversare sicuramente insieme, come facciam noi, e continovamente temete di perdere quel che voi avete, o d'incorrere in qualche futuro male. Sì che godi pur tu questo vostro stato così infelice e ripieno di tante miserie ; ché io vo' quel poco di vita che mi avanza, senza
30 timor di morte o d'altro, consumarmelo in quello.

DIALOGO QUINTO

ULISSE, CIRCE E CERVA.

ULISSE. Se bene la verità (come si dice per proverbio), carissima Circe, pare che spesso partorisca odio nella mente di coloro a' quali ella è detta, io so che dispiace tanto a gli animi nobili l'avere una cosa nella bocca e un'altra nel petto, che io prenderò ardire di dirti liberamente l'animo mio, ancora che io potessi 5 forse dubitare in qualche parte d'offenderti.

CIRCE. Parla pur sicuramente tutto quello che tu vuoi, ingegnossissimo Ulisse, ché nessun'altra cosa è più amica de gli animi generosi che la verità.

ULISSE. Io dubito che tu non abbia renduto il poter discorrere sanamente, come tu hai fatto il favellare, a coloro con chi io ho parlato, come tu mi promettesti: tanto gli ho trovati discosto da il vero; e quando questo fusse, io mi terrei ingannato da te. Ohimè! o ei non è alcuno di loro che non giudichi meglio l'esser fiera che uomo! La qual cosa non credo io già mai che dicessero, 15 se potessero usare veramente la ragione.

CIRCE. Certamente che tu aresti ben ragione di tenerti ingannato da me, se io avessi fatto cotesto; perché e' non si debbon mai promettere quelle cose che l'uomo non vuole o non può farle, perché l'uno nasce da malizia e l'altro da pazzia. E però sappi che, 20 mentre che tu hai favellato con loro, eglino hanno avuto quel medesimo conoscimento che eglino avevano mentre che erano uomini.

ULISSE. O come non conoscono dunque uno errore tanto manifesto? e massimamente essendo dimostro loro da me la verità?

CIRCE. Egli hanno forse trovati tanti comodi e tanti piaceri in quella vita non conosciuta da noi, che non è maraviglia; ma
5 v'è e segui l'impresa tua, ch'è tutti non saranno forse così. Né temere di sorte alcuna d'animali che tu incontri, ch'è tutti sono stati uomini: sì che nessuno di loro ti nocerebbe.

ULISSE. Usano di dire i nostri sapienti della Grecia, che coloro che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere,
10 si pongono nel primo grado de' virtuosi; e quegli che non sanno da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo: ma chi non sa da se stesso, né vuol consigliarsi con altri, non è da loro reputato degno d'esser numerato fra gli uomini. E di questa sorte son questi con i quali io ho parlato.
15 Sì che non è da maravigliarsi s'è non son voluti tornare uomini; ma io che ho più conoscimento di loro, sapendo che egli è proprio officio dell'uomo il giovare a gli altri, non debbo per questo mancare di cercare di fare così bel dono a quei che ne son degni. O ve' bella schiera di Cervi: io voglio vedere se in fra loro fusse
20 alcun Greco. — Ditemi, Cervi, se il cielo vi doni quel che voi più desiderate: ècci alcun di voi che sia greco?

CERVA. Oh! ringraziate sieno gli Dei, ch'è io intendo la voce dell'uomo, e posso favellare come io soleva.

ULISSE. Io arò forse rincontro in chi non arà perduto il conoscimento, come avevano coloro con chi io ho ragionato; poi che
25 ringrazia così gli Dei d'intendere le parole umane, e di potere favellare come noi.

CERVA. Sei tu di Grecia, tu che ce ne domandi?

ULISSE. Sono, e chiamomi Ulisse.

30 CERVA. E io similmente fui di Grecia, ma io fui donna innanzi che io fussi così da Circe tramutata in Cerva.

ULISSE. Oh! se io ho a far con donne, che si suol dire che pigliano il peggio sempre, noi saremo a quel medesimo. Niente di
manco, io resterò molto maggiormente sodisfatto di aver parlato
35 con l'uno e con l'altro sesso.

CERVA. Ma quale è la cagione, Ulisse, che tu vai così ricercando

se ci è alcuno Greco ? E dimmi ancora, se tu lo sai, se gli Dii ti sieno sempre propizii, per quello che io intendo te e posso ragionar teco ; il che, dappoi che io son Cerva, non mi è avvenuto mai con alcuno altro.

ULISSE. Sappi grado a me di questo, che ho impetrato da Circe 5
co' miei preghi, per l'amor che io porto a' miei Greci, di poter parlare con tutti voi ; e, di più, far ritornare uomini tutti quegli che vogliono, e rimenargli meco a la patria loro. E tu sei una a chi io voglio far questo beneficio, se tu lo vuoi : sì che dimmi liberamente l'animo tuo. Ma vedi, rispondimi tosto ; ché voi donne, 10
quando voi pensate troppo a le cose, per il poco discorso e poco animo che voi avete, vi avvilluppate dentro tanto, che sono solamente lodate in voi quelle risposte che voi fate presto.

CERVA. No : or su, ecco risposto tosto.

ULISSE. Questa non sarà già ella una di quelle lodate, se bene 15
ella è stata subito.

CERVA. E perché ?

ULISSE. Per essere al tutto fuor di ragione.

CERVA. Questo non voglio io, Ulisse, già che tu dica ; perché io ne ho molto ben ragione, s'io ho detto no. 20

ULISSE. Dimmi al manco perché ; altrimenti io non ne resterei soddisfatto.

CERVA. Non ti par egli che io abbia ragione di non volere essere restituita nell'esser mio ? che, come io t'ho detto, fui donna.

ULISSE. No, ché tu saresti pure creatura ragionevole ; lo essere 25
delle quali veggio io che è molto stimato da te e reputato miglior di quello di qual si voglia fiera, dappoi che tu ringrazii tanto gli Iddei dell'aver riavuto il poter favellare : la qual proprietà è solamente dell'uomo.

CERVA. Ehimè ! ei non è l'essere creatura ragionevole la cagione 30
principale per la quale io non voglio tornare nello essere mio primo ; ma l'aver a tornare donna, come io ti ho detto : essendo le donne tanto sprezzate da voi, che sono stati di quegli fra voi sapienti che hanno avuto ardire di affermare che noi non siamo della vostra specie medesima. E altri hanno detto che la femmina è un maschio 35
occasionato : il che non vuol dire altro che una cosa fatta da la

natura fuori della intenzion sua, o per imperfezion del seme o per difetto della materia. La qual cosa quanto ella sia contra l'ordine d'essa natura, può molto bene essere manifesto a ciascuno, concorrendo pure ancora noi a la generazion vostra, e
5 potendo di poi quel che nasce di noi generare de' simili a sé: il che non posson fare quegli che nascon di due specie diverse, come si può vedere per esperienza ne' muli, i quali nascon di cavallo e d'asino.

ULISSE. Ohimè! tu hai tanta filosofia?

10 CERVA. Non te ne maravigliare, Ulisse, ché il mio marito fu filosofo eccellentissimo; onde mi fu forza, per avere a conversare seco, impararne ancora qualche poco a me. E oltre a di questo, tu sai che la filosofia è a l'uomo quasi naturale.

ULISSE. E niente di manco, tu non hai saputo rimediare a
15 uno de' principali difetti che arrechi seco l'esser donna, eh?

CERVA. E quale è questo?

ULISSE. La voglia del cicalare, che può in te tanto, che tu non desideri di tornar donna, ma solamente di riavere il favellare, ringraziando, come tu facesti poco fa, gli Dei d'aver riavuto
20 il potere.

CERVA. Non ti par egli che io ne abbi ragione? essendo tenute le donne da voi per stiave e per serve, e non per compagne, come richiede il giusto: cosa tanto empia, e tanto contro all'ordine della natura, che nessuno altro animale che voi ardisce di farla.
25 Ricerca un poco quale specie d'animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna che la femmina non sia compagna — e non serva — del maschio, così ne' piaceri come nelle fatiche, eccetto che nella specie dell'uomo: il quale vuol poi essere chiamato signor di tutto, dove egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar
30 così la compagna sua, per vederla un poco solamente essere stata fatta da la natura di minori forze e di manco animo che non è egli.

ULISSE. E che vi facciam noi però, che voi abbiate tanto da dolervi?

CERVA. Non l'odi tu? Teneteci la prima cosa per vostre serve.

35 ULISSE. Ah! non dir così, ché tu ci offendi; ma dì per compagne, e dirai bene.

CERVA. Oh ! chiamasi compagna quella dove l'uno è sempre servo e l'altro signore ? E forse (che è quel ch'è peggio) che noi non abbiamo a comperar questa servitù a peso d'oro ? avendo voi trovato questa bella legge : che quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota ; e chi non ha che dare, o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove, dandole ad intendere che ella sia ministra di Palla o di Diana o di qualche altra deità, ella è priva di tutti i piaceri del mondo. 5

ULISSE. Questo dar la dota è stato trovato da noi solamente per ben vostro. 10

CERVA. Se egli è nostro bene, dove gli altri pagano chi gli ubidisca, il pagare chi ci comandi, giudicalo tu. Ma dimmi un poco : in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro ? 15

ULISSE. Perché, conoscendo noi che per il poco animo e poca prudenza vostra voi non sapreste conservare le facultà vostre, si è pensato che quella parte delle ricchezze che vi danno i padri o i fratelli vostri, sia consegnata da voi a' vostri mariti ; non perché e' ne sieno padroni, ma come a procuratori vostri perché ei ve la guardino, accioché, rimanendo mai sole, voi abbiate di che vivere : e vedi che, dopo la morte di quegli, voi potete sempre dimandarla. La qual cosa è appunto il contrario di quello che tu di' : perché ella è tutto in danno de' mariti vostri e del loro avere. E doverrebbesi più tosto usare, e così vorrebbe il giusto, che il marito, quando e' mena moglie, mettesse all'incontro tanti danari quanti gli dà la moglie per dota, e dipoi logorassino tutt'a due a comune tanto quanto ei durano, e poi ognuno si provvedesse : perché e' ne nascerebbe al manco questo bene, che voi penseresti ancor voi a guadagnar qualcosa ; onde si manterrebbon le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno. Ché certamente e' non è troppo ben fatto per noi, che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori e voi a consumare in casa ; e dipoi a la morte nostra si sia distrutto e logoro solamente del nostro. 20 25 30

CERVA. E' sono molto maggior guadagni e nostri, Ulisse, in casa, che non sono i vostri fuori ; e che sia il vero, tu non vedrai 35

mai alcuno ragunare quantità grande di ricchezze, se e' non ha in casa una donna che abbia cura e guardi quello che ei raguna.

ULISSE. Questo ti credo io ; e a questo dico io bene che voi valete assai più di noi, perché per il poco animo vostro voi siete
5 per natura molto più massaie di noi. Ma se voi avete adunque solamente ad aver cura di quel che noi raguniamo, ei vi si appartiene più l'ubbidire che il comandare. Perché quanto l'ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole, tanto è male atto a governare le grandi : e però si dice, che le donne non meri-
10 tono d'esser lodate mai di alcuna altra cosa tanto quanto de l'ubbidire.

CERVA. Questa è una cosa che la dite voi, perché ella vi torna bene ; ma dimandatene un poco noi, e se questo non vi basta, domandatene la sperienza : e vedrete se noi siamo atte a gover-
15 nare le cose grandi, o no. Guardate un po' il regno dell'Amazone, quanto tempo egli è stato governato dalle donne ; e considerate se elle hanno saputo ampliarlo, senza l'ingegno e senza le forze vostre. Di quello di Babilonia, ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scitia da Tomiri, non voglio io dir cosa alcuna, essen-
20 done piene l'istorie vostre.

ULISSE. E quante saranno fra voi quelle che sieno atte a cose simili ? Conterebbons'elleno con le dita d'una sola mano !

CERVA. Mercé vostra, che non ne date loro occasione, ma le tenete sempre rinchiusse dentro a le mura delle case vostre, occu-
25 pate ne i più vili esercizi che si ricerchino a la cura familiare ; usando dire che quella donna merita solamente d'essere lodata, i cui fatti e le cui lode non escono fuori delle mura della casa sua. Niente di manco, se voi avvertite bene, voi conoscerete ancora in loro, in queste opere così basse e servili, tanta estrema dili-
30 genza, che quelle case dove non abitano donne, e che non son governate da donne paiono, a rispetto delle altre, caverne di fiere, e non un paradiso ; come è bastato già l'animo ad alcun di voi di dire. Del governo de' corpi vostri non vo' io dire cosa alcuna, perché l'apparenza stessa, i panni, e molt'altre cose fanno cono-
35 scere manifestamente quegli uomini che son governati da donne, da gli altri.

ULISSE. Certamente che in queste cose valete voi assai.

CERVA. Noi faremo ancora così nelle maggiori, se voi lasciassi mettervici le mani.

ULISSE. Non andate più là : ch' e' non vi avvenissi come a quel calzolaio, che, avendo biasimato una statua per avere i coreggiuoli delle scarpette al contrario, e essendone lodato, prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti ; onde gli fu detto : « Non passar più su che la scarpa, ché questo non appartiene a te ».

CERVA. E con tutto questo vi contentassimo noi almeno ; ché non fate mai altro che ramaricarvi di noi, né abbiamo pur mai da voi una buona parola.

ULISSE. Questo non vo' io già lasciarti dire, perché noi vi onoriamo sempre molto più che noi non facciamo noi stessi.

CERVA. Non già col darci imperio o autorità alcuna in casa o fuori, ma col tenerci ne' primi luoghi a mensa o con qualche parola amorevole ; e questo ancora solamente nel fiore della gioventù nostra, per cagione delle bellezze nostre, che tirano le voglie vostre a compiacerci. Ma come quelle son passate, Dio sa come noi siamo trattate da voi e co' fatti e con le parole.

ULISSE. Ah ! non dir così, ché questa sarebbe troppa grande ingratitudine.

CERVA. De i fatti voglio io tacermi, per non pubblicare quello che non sa così ognuno ; ma delle parole come vi scuserete voi mai ? avendo messo in proverbio, che il marito ha solamente due giorni felici da la moglie : l'uno è quando ella ne viene a casa sua, e l'altro quando ella n'esce essendo portata a la fossa.

ULISSE. Queste son cose che gli uomini dicono qualche volta l'uno con l'altro per piacevolezza, e per passare quegli affanni che arrecano con loro le cose del mondo ; ma in verità ei non senton poi così. E che sia il vero, vedi che la maggior parte, anzi quasi tutti piglian moglie ; e ti vo' dire ancor più là, che quei che non la pigliano sono reputati sempre uomini strani, e di non troppo lodata vita.

CERVA. E che voi non usate anco dire, che chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza ; ma chi ne ha aute due ne merita una di pazzia, eh ?

ULISSE. Questo non è già detto senza qualche cagione ; imperoché le seconde nozze, e massimamente a coloro che hanno figliuoli, son quasi sempre più cagion di male che di bene, e rare volte hanno per legamento quello amore che hanno le prime ; e
5 nel conversarvi, ancora, è molto necessaria la pazienza, perché voi siete per natura un poco fastidiosette : tale che un de' nostri savi usava dire, che quando una donna ne andava a marito, ella portava una mano innanzi, dentrovi una faccellina accesa, volendo denotare che ella metteva il fuoco in quella casa dove ella
10 entrava.

CERVA. Non ti vergognare a dire ancora il resto, come diceva egli : che ella portava in quella di dietro uno oncinio, per rubare quella donde ella usciva.

ULISSE. Io non ti voglio già negare che queste cose non sieno
15 state dette da qualcuno di quegli che son da noi chiamati savi ; e n'è stata cagione la perversa natura di qualcuna di voi. Né voglio ancora negare le stranezze che vi fanno tal volta alcun di noi, quegli, dico, che sono impii e di poco conoscimento, onde non conoscon quanto voi ci siete utili, e con quanti incomodi
20 e con quanti disagi noi guideremo la vita nostra senza l'aiuto vostro ; ma io ti vo' ben confessare che noi siamo senza voi una cosa imperfetta, onde doveremo sempre accarezzarvi, e tener quella stima di voi che noi facciamo di noi stessi : e chi fa altrimenti non merita d'esser chiamato uomo. E se e' ci pare che la
25 natura vi abbia fatto damanco di noi, noi abbiamo a considerare che ella l'ha fatto per benifizio nostro ; perché se voi fussi di quel valore e di quello ingegno che siamo noi, voi non vorresti affaticarvi in quelle cose che voi fate in servizio nostro, donde nasce il bene esser nostro : del quale noi non siamo manco obbligati a
30 voi, che a la natura dell'averci dato l'essere. Sì che non vi dia noia, se qualcuno inconsideratamente ha detto di voi quello che tu di', perché ei sono stati molti più quegli che vi hanno lodate, e meritamente. Imperoché ei non sono mancati di quegli che hanno detto che noi viveremo tanto infelicamente senza voi,
35 che sarebbe meglio il morire ; e che voi siete la corona nostra : come fece quel sapientissimo Re d'Egitto, che, volendo mostrare

a un altro Re le sue ricchezze, ultimamente, per la più nobil cosa che egli avesse, gli mostrò la moglie, dicendo non poter trovarsi appresso d'alcuno gioia più preziosa che una prudente donna.

CERVA. E se gli è così, donde nasce che noi siam così mal trattate da voi?

5

ULISSE. E che vorresti voi, in fine, che noi facessimo?

CERVA. Non te l'ho io già detto? Che voi ci tenessi per compagne, e non per serve. Dimmi un poco: che giustizia è questa, che voi abbiate preso per consuetudine che vi sia lecito cavarvi tutte le voglie vostre, e a noi no, mettendoci per freno il pericolo dell'onore? Perché non disonorate voi una famiglia ancor voi, quando voi date luogo sì sfrenatamente a i vostri appetiti, come voi dite che facciamo noi, che siamo molto più stimulate che non siete voi, non tanto da quella voglia ardentissima che arreca seco l'essere vietata una cosa, quanto da la insaziabile e maladetta improntitudine vostra? e forse che quando ei ci è dipoi tolta l'onestà nostra da voi, voi non ci reputeate degne d'ogni biasimo?

10

15

ULISSE. Perché non la guardate voi adunque con maggior diligenza che voi non fate?

CERVA. E come sarebbe ei mai possibil guardarla, avendone voi tutti la chiave? Sì che biasmate voi stessi, e a voi stessi date la colpa, quando voi vedete perdere ad alcuna di noi l'onore; e tanto più, quanto voi dite che siete di maggior senno e di maggior prudenza di noi.

20

ULISSE. Se tu considerassi bene la cagione che ci muove a far questo, tu diresti che fusse fatto ragionevolmente; ma tu misuri l'esser vostro col nostro: e di qui nasce lo errore. Dimmi un poco: pàrti ei ragionevole che l'uomo lasci quelle facultà e quegli onori che egli s'ha acquistati con la sua fatica e con la prudenza, a uno che non sia suo figliuolo?

25

30

CERVA. Non certamente.

ULISSE. E come arebbe egli mai certezza di quegli, se ei vi fusse lecito cavarvi le voglie vostre? La qual cosa non importa a voi altre fiere, che ne tenete solamente tanto conto quanto è loro necessario; e come ei son condotti in grado che possino vivere da per loro, non son più conosciuti da voi.

35

CERVA. E in questa cosa de' figliuoli ancora, che compagnia è la vostra, e che giustizia o che equità si truova infra voi? che, mentre che sono piccoli e di noia grandissima (ché sai di quanta fatica è allevare un uomo), voi gli lasciate totalmente
5 sotto la cura nostra, e non ne volete sentire noia alcuna: il che non avviene a nessuno altro animale.

ULISSE. E che voi non sapete forse ancor voi dargli a balia per fuggirle? Della quale cosa vi hanno eglino d'aver poco obbligo, non lo usando alcuno altro animale.

10 CERVA. E chi n'è cagione se non voi? che non volete pur solamente tal volta udirgli piangere, non che averne pure una minima briga. E dipoi, come e' son grandi, vi accordate e essi e voi a non tener conto alcuno di noi, e non solamente ne' fatti, ma ancora nelle parole; poi che si chiaman solamente figliuoli
15 vostri, e da voi prendono il nome, il casato e tutto ciò che gli hanno, senza far menzione alcuna di noi.

ULISSE. Questo non è fatto senza considerazione grandissima.

CERVA. E quale è la cagione, se non l'autorità vostra, come in tutte l'altre cose? Ché, per poter più di noi, vi fate sempre le
20 ragioni a vostro modo.

ULISSE. La cagione è, perché eglino hanno l'anima sensitiva e lo essere uomo solamente da noi.

CERVA. E non ci siamo noi per nulla?

ULISSE. Non, in questo; perché tu hai a sapere che la femina
25 da per sé non può dare a le cose che son generate da lei se non l'anima vegetativa, che è quella che hanno le piante; né può condurle a maggior perfezione senza il maschio. E però la natura, che non fa cosa alcuna in vano, non fece infra le piante il maschio e la femina; e se pure ne fece in alcuna, come è, verbigrazia, il
30 corniolo, la femmina fa solamente frutto ella, e il maschio è sterile: e non fa di mestieri che si congiunghino insieme, non avendo 'a- vere quel che è generato da loro, se non l'anima vegetativa, che la può dar la femmina sola. E che questo sia il vero, vedilo nelle galline, le quali fanno da per loro stesse lo uovo, il quale si
35 vede che ha l'anima vegetativa, dapoi che egli cresce insino a una certa quantità determinata; ma e' non si può già di loro

fare poi lo animale, il quale ha l'anima sensitiva, se elle non si congiungono col gallo che la dia loro. E voi donne ancora generate da per voi qualche volta nella matrice un pezzo di carne chiamata da' medici mola : il quale, per avere l'anima vegetativa, cresce insino a un certo termine ; ma ei non sente già, perché non ha la sensitiva : ché questa, come io ti ho detto, la dà il maschio. Se adunque i figliuoli nostri hanno l'essere animati d'anima sensitiva e finalmente l'essere uomini solamente da noi, meritamente son chiamati nostri ; e per questa cagione sola a voi è permesso il lasciarli quando vi vien bene, che non è permesso a noi. 5 10

CERVA. E le fatiche nostre dello allevargli che premio hanno ' avere ?

ULISSE. Quello che elle hanno continovamente : l'essere sempre onorate e sostentate da loro, se già voi non gli lasciate, morendo il padre ; ché questo lo fanno quasi tutti i figliuoli : e chi non lo fa non merita d'essere chiamato uomo. Ma la natura, perché e' non ne manchino, ha posto in loro una certa inclinazione d'amore verso delle madri, che e' pare che la maggior parte amino più teneramente quelle, che e' non fanno i padri. 15 20

CERVA. Sì che noi non amiamo straordinariamente e loro e i mariti nostri ? Anzi sono state di quelle fra noi che, udendo la morte de' loro figliuoli, si son morte subitamente ; e altre che, veggendo morire il marito, si sono ammazzate con le lor proprie mani insieme con quello : giudicando che non sia loro né lecito il vivere senza uomo, né onesto lo accompagnarsi con più d'uno. 25

ULISSE. Queste son cose che, se bene nel primo aspetto pare che meritino alcuna lode, per parer che le procedino da amore o da grandezza d'animo, elle nascono pure più tosto da pazzia, o veramente da pusillanimità, e per dubitare di non saper viver solo ; perché se la natura, la quale fa sempre il meglio in tutte le cose, avesse conosciuto che fusse stato il meglio che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l'arebbe fatto. Ma lasciamo andare questi così lunghi discorsi : vuoi tu tornare nel tuo primo essere, e venirtene meco in Grecia ? 30 35

CERVA. No, dico ; ché io non voglio tornar donna in modo

alcuno. Tu debbi pure aver veduto se le cagioni ch'io t'ho adotte sono ragionevoli o no.

ULISSE. E perché elle non mi paiono, te ne domando io nuovamente.

5 CERVA. Tu hai buon dire tu, ché non tocca a te. Almanco io son, così Cerva, da quanto il maschio, e vo fuori come fa egli ; e non ho tanti dolori nel partorire i miei figliuoli, né tante noie nello allevargli, come io arei essendo donna.

ULISSE. Sì che voi non avete ancor voi de' disagi e de' dolori
10 ne' vostri parti ? e dipoi non avete ancor voi bisogno di purgarvi come hanno le nostre femmine ?

CERVA. Sì : ma la natura ci ha date tante forze, che noi possiamo farlo da noi ; e tanto sapere, che noi ricorriamo a pascere una certa erba chiamata ara, che ci restituisce nella sanità di
15 prima.

ULISSE. E non avete voi anco nello allevare i figliuoli vostri così ben delle noie, come abbiám noi nello allevare i nostri ?

CERVA. Pochissime, al paragone di voi ; perché avendo quegli bisogno di molto manco cose che i vostri, ci vengono a dare manco
20 fatiche, e quelle poche, essendo spinte da uno istinto naturale che ci guida in tutte le nostre operazioni, non ci paion punto difficili : dove a voi, che non siate guidati così continovamente da la natura, paiono elleno più gravi. Sì che non ti affaticar più, Ulisse, in confortarmi che io torni donna ; ché io mi vivo molto
25 più contenta e molto più liberamente così Cerva, che io non faceva mentre che io era donna. Ma io ti dico bene che, se io avessi a mutare stato, che io tornerei più volentieri creatura umana, che trasmutarmi in alcuno altro animale. E di questo te ne può far fede che, quando io ho a figliare, io fuggo più i viottoli fatti da
30 le fiere, che le vie peste da gli uomini. Và adunque al tuo viaggio, e io similmente me n'andrò a consumare quel che mi resta di vita per queste selve ; ché, dapoi che io ho riavuto il poter favellare senza tornar donna, io non ho invidia a gli Dei, non che a gli uomini.

35 ULISSE. Io non voglio, Cerva, che tu stia tanto in questa tua oppenione ; ma che tu consideri che gli uomini intendono più di

voi, e che io ti consiglio così solamente pel ben tuo, e per l'amore che io ti porto per essere tu della mia Grecia, e non per utilità alcuna mia.

CERVA. Voi dite così sempre, mentre che noi conversiamo con voi ; e niente di manco ci tenete sempre sotto di voi. 5

ULISSE. Oltra di questo, tu hai a pensare che Circe t'ha renduto il poter favellare solamente perché tu possa dirmi l'animo tuo ; perché ella non vuole ch'io facci ritornare in uomini se non solamente quei che vogliono. Sì che, se tu vorrai starti così Cerva, tu non potrai più parlare ; la qual cosa, secondo che tu mostri, 10 è tanto stimata da te.

CERVA. Se io credessi cotesto, io non so già quel ch'io mi facessi.

ULISSE. O non debbi tu crederlo, che sai che i Cervi non favellano ? 15

CERVA. Ma che importa ? Io ho a conversare solamente con Cervi, e abbiamo de gli altri modi a manifestarci l'uno con l'altro i bisogni nostri : i quali sono anche tanti pochi e sì di raro, che e' ci danno poca briga. Sì che cerca de gli altri, Ulisse, ché io, per me, voglio starmi in questo stato. 20

DIALOGO SESTO

ULISSE E LIONE.

ULISSE. Io non so qual sia la cagione per la quale la natura, la quale si dice che non erra mai, ha fatto tanto differente la femmina dal maschio solamente nella specie umana. Se io riguardo infra gli uccelli, di tanto valore è l'uno quanto l'altro, o veramente
5 è di tanto poco meno, che quasi non si conosce. Né si pensi alcuno che la femmina, nel covar l'uova o nello allevare i figliuoli, voglia durare punto più fatica del maschio. E il simile avviene ancora negli animali terrestri, e in quegli che vivono nelle acque, per essere, come io ho detto, di tanta virtù e di tanta forza la femina quanto
10 il maschio. Ma nella specie umana la donna è di tanto minor valore e di tanto minor forze de l'uomo, che quelle virtù che sono in lui, o elle non sono in lei, o elle vi sono tanto imperfette, che a pena vi si riconoscono. Dolghinsi adunque della natura, che l'ha così fatte, e non si dolghino di noi, se par loro essere più tosto
15 nostre serve che nostre compagne : perché questo non nasce né dalle forze né da la tirannide nostra, ma dal poco valore e animo loro, per il quale, temendo di non sapere o poter vivere senza noi, si arrecano sotto l'imperio nostro, stando volontariamente sotto quel giogo ; dove se elle fussino de la medesima nobiltà d'animo
20 o del medesimo valore che siamo noi, non le potremo noi tener per forza giamai. Non è adunque da maravigliarsi se quella con chi io ho parlato non vuole ritornare di Cerva creatura umana, avendo ella a ritornare donna : imperò che, dove così Cerva ella

si vive in libertà, cosa tanto dilettevole che nessuna altra è più, ella averebbe donna a viver serva; della qual cosa nessun'altra è più grave a chi è veramente uomo. Cerchiamo adunque se io posso fare questo beneficio a chi egli giovasse, da poi che egli nocerebbe a lei: e forse ne potrebbe essere qualcuno fra questi 5 Leoni che io veggo venire verso me. Ma che fo io? chi sa se, dando loro noia, eglino mi offenderanno? Il che non farebbono, se io non do loro molestia alcuna, se già e' non fussino spinti da la fame. E se bene Circe mi ha detto che io non tema di fiera alcuna che sia in questa sua isola, io non posso fare che io non abbia 10 qualche paura di questi, tanto è pauroso e orribile l'aspetto loro; niente di manco, sapendo l'amore che ella mi porta, io mi voglio fidare delle parole sue, e andare animosamente verso di loro. — Leoni, se la natura vi conservi senza affanno alcuno in questa vostra specie, o chi può vi trasmuti in qual più voi desiderate, 15 ditemi: ècci alcuno di voi che, mentre che fu uomo, fusse greco? Dicamelo benignamente, ché se ei desidera, come ei debbe, ritornare uomo e a la sua patria, egli ha oggi (mercé d'Amore) riscontro in chi può far l'uno e l'altro.

LIONE. Io fui greco, come debbi essere ancor tu, se la lingua 20 nella quale tu parli ti è naturale.

ULISSE. E greco sono io ancora, e il mio nome è Ulisse: se gli arrivò mai a gli orecchi tuoi, mentre che tu fusti uomo.

LIONE. Infinite volte; né solamente mentre che io fui in Grecia, ma dipoi in molti altri luoghi nella mia navigazione. Ma dimmi: 25 hai tu lasciato l'arte militare (per la quale io credo che la fama tua sia sparsa non solamente per la Grecia, ma per tutto il mondo), che tu sei arrivato così qui, o veramente ti ci ha spinto la fortuna, come ella fece me?

ULISSE. La fortuna no; ma la voglia del vedere il mondo sì. 30 Imperoché, avendo vinto la nostra Grecia tutte quelle genti che l'erano nimiche, non sapendo più che farmi per acquistar gloria, mi diedi al navigare.

LIONE. E la tua Penelope, l'onestà della quale era uno esempio di tutta la nostra Grecia, vive ancora? 35

ULISSE. Vive; e il desiderio che io ho di rivederla, insieme con

quello di rivedere gli amici e la patria mia, mi stringe tanto, che ho dimandato licenzia a Circe, da la quale io non sono forse manco amato che da lei, di ritornarmi a le mie case : e, per l'amore che io porto a' miei Greci, di far ritornare uomini tutti quegli
5 che vorranno, e menargli meco. E questa è la cagione per la quale io domandai se gli è alcuno Greco fra voi ; e mi rallegro assai d'averci trovato te, per farti così bel dono.

LIONE. Ancora che egli avvenga qualche volta che uno, volendoti far bene, ti offenda, e' se gli debbe avere non poco obbligo,
10 riguardando la bontà dell'animo, e non il suo poco conoscimento : perché dell'uno si debbe lodare la volontà, e dell'altro incolpare la natura. E così fo io a te, Ulisse, ringraziandoti del buono animo che tu hai verso di me ; ma il dono non voglio io già accettare, perché dove tu pensi che e' mi fusse utile e caro, e' mi sarebbe
15 noioso e a mal grado.

ULISSE. O perché ? è egli però meglio esser fiera che uomo ?

LIONE. Sì certamente. E che sia il vero, dimandane quel nostro sapiente greco, che usava dire che se si potesse veder dentro l'uomo, e' si conoscerebbe che gli è propriamente un vaso
20 e uno armario fatto da la natura per riporvi dentro tutti i suoi mali.

ULISSE. Ehimè ! che di questo debbe egli molto più incolpare se stesso che la natura ; ché, per seguir bene spesso troppo lo appetito, si guasta di maniera la complessione ch'e' se gli procaccia.

25 LIONE. Eh ! io non parlo de' mali del corpo, Ulisse ; io dico di que' dello animo, che son molto più gravi e più pericolosi.

ULISSE. Né anche voglio che tu dica questa cosa così risolutamente. Perché, non essendo altro questo nostro corpo che uno veicolo che porta questa nostra anima, se egli è infermo e debole,
30 ella non può fare perfettamente le operazion sue, o con difficoltà grandissima ; la qual cosa è una infelicità non piccola.

LIONE. Io non voglio negare che le indisposizioni del corpo non impedischino l'operazioni dell'animo ; ma io dico bene che l'infermità dell'animo nuocon molto più a l'uomo che non fanno
35 quelle del corpo, e ch'e' nascon molto più mali e più pericolosi da queste che da quelle. Ma perché mi affatico io in questo ? chi sarà

quello che dica che elle non sieno molto peggiori e più gravi, essendo elleno nella parte migliore e più nobile dell'uomo?

ULISSE. Io so bene che l'animo è più nobile che non è il corpo; nientedimanco, non potendo egli operare senza il corpo, così nuoce il mal dell'uno come quel dell'altro. 5

LIONE. Vuoi tu vedere, Ulisse, che i mali del corpo son molto manco pericolosi che que' dell'animo? Ché l'uomo, o per il mal color del volto, o per l'inordinato moto de' polsi, o per la debolezza, o per mille altri modi gli conosce tutti, e cerca subito di guarirne: dove que' dell'animo ci ingannano bene spesso tanto, 10 che noi non solamente non cerchiamo di liberarcene, ma gli reputiamo beni; donde nasce dipoi la miseria e la continua inquietudine nostra, e bene spesso la perdita della patria, de' gli amici e de' figliuoli, della roba e de' gli onori, e mille altri infiniti mali: dove da quei del corpo il peggio che ne possa venire altrui è la morte, 15 la quale si ha a fare a ogni modo. Ma che ti fa bisogno più? Se voi repute fra ' mali del corpo i peggiori quegli che tolgono a l'infermo il senso e il conoscimento, come sono il letargo, la frenesia, il mal caduco e simili, e quei dell'animo lo fanno tutti, con ciò sia cosa che eglino impedischino altrui l'uso de la ragione: 20 non sono eglino adunque da essere reputati gravissimi?

ULISSE. Certamente che questa ragione è verissima.

LIONE. Tu sai ancora che l'avere qualche volta male è concesso da' medici, ché la natura richiede così; ma non già tanto, che l'uomo non conosca che egli non è sano, e ha bisogno di medicarsi: perché il conoscere d'avere bisogno del rimedio è uno ottimo 25 segno nello ammalato di dover racquistare la sanità. E questo non si può fare ne' mali dell'animo; imperoché colui il quale è aggravato da loro non può fare retto giudizio di sé, essendo il male in quella parte alla quale appartiene il farlo. E per questo 30 la pazzia è il peggior male che possa accadere a l'uomo; con ciò sia cosa che colui che l'ha non la conosca mai: e non la conoscendo, non cerca ancora mai se egli trovasse rimedio alcuno da levarsela da dosso.

ULISSE. Questo medesimo avviene propriamente a gli ebbri, 35 che, insino che non son posati que' fumi del vino i quali impedi-

scono quei luoghi dove i sensi interiori hanno a fare l'operazioni loro, non conoscono l'ebrietà loro : onde, parendo loro far bene, fanno mille cose repressibili.

5 LIONE. Già non è altro l'ebrietà che una spezie di pazzia ;
ma dove in questa quegli organi dove si fa il conoscimento sono
guasti a tempo, mediante il vino, in quella sono il più delle volte
guasti per sempre. Ma che vuoi tu maggior segno che i mali del-
l'animo siano più gravi che quei del corpo ? Ché tu non troverai
mai nessuno che in que' del corpo chiami le febbre sanità,
10 né l'esser tisico buona valitudine, né le gotte buona disposizion
delle giunture ; e in que' dell'animo troverai molti che chiamano
l'ira fortezza, l'amor lascivo amicizia, l'invidia emulazione, e la
timidità diligenza : donde ne avviene che quegli cercano e amano
il medico, e questi fuggono e hanno in odio il riprensore.

15 ULISSE. Oh, di quanto male è cagione nel mondo questo co-
prire i vizii col mantello della virtù, e far col nome degne d'onore
quelle cose che non meritano altro che biasimo e dispregio !

 LIONE. Aggiugnesi ancora a questo, che chi è molestato da
qualche infermità del corpo se n'entra il più delle volte nel letto,
20 dove egli truova, mentre che ei si cura, qualche riposo ; e se pur
talora, per fuggire il dolore del male, egli si scaglia per il letto o
si muove troppo, egli ha attorno chi lo ricuopre e non manca
di dirgli che gli stia più fermo che può. Ma chi è ammalato nel-
l'animo non truova già mai quiete o riposo alcuno, anzi vive in
25 una continua perturbazione, e non ha ancora chi gli porga contento
o aiuto alcuno : onde, così come egli è molto peggiore a chi naviga
quella tempesta che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli
proibisce il navigare, così ancora i mali dell'animo, non lasciando
mai pigliare il porto della ragione e fermarsi in quello a chi è per-
30 turbato da loro, sono molto peggiori che quei del corpo ; i quali,
se bene impediscon molte delle nostre operazioni, non ci tolgono
però l'uso della ragione. Finalmente, se tu vuoi conoscere aperta-
mente quanto sieno peggiori quei dell'animo, considera che chi
è sottoposto a quegli del corpo patisce solamente il male ; e chi è
35 sottoposto a quegli dell'animo, non solamente patisce il male,
ma egli ancora ne fa.

ULISSE. E come si può veder questo, guardandosi comunemente tutti coloro che operano male, che gli uomini non lo sapino ?

LIONE. Ricerca la cagione di tutte le discordie e di tutte le calamità che accaggiono al mondo, e lo vedrai. Imperoché tu conoscerai che elle non nascono se non da ambizione, invidia, avarizia, ira, o da simili infirmità dell'animo dell'uomo ; le quali, oltre al togli l'uso della ragione, lo molestano tanto continuamente, che egli non lascia mai stare né sé né altri. E uno di questi così fatti solamente è atto a perturbare tutta una città, e massimamente se gli è in persona di grado o autorità alcuna. 5 10

ULISSE. Be', questi morbi dell'animo che tu di' che sono tanto più gravi e più pericolosi che quei del corpo, non si ritruovano eglino ancora fra voi ?

LIONE. No. 15

ULISSE. Guarda che tu non sia ancor tu tanto ingannato da loro, che tu non gli conosca ; ché a me pare che la ragion voglia che e' sieno molti peggiori in voi che in noi, non avendo voi l'uso della ragione, con il quale voi possiate moderargli.

LIONE. Se noi non abbiamo la ragione come voi, con la quale voi potresti forse raffrenargli, se non in tutto almanco in qualche parte, noi non abbiamo ancora la malizia che avete voi mediante il discorso di quella, con la quale noi possiamo accrescere la malignità loro ; né abbiamo ancora l'appetito tanto immoderato e tanto insaziabile quanto avete voi, per non conoscere molte cose che conoscete voi. Dimmi : che ambizione vuoi tu che si trovi fra noi, essendo noi tutti equali, per il che non ci disprezziamo giamai l'uno l'altro ; né si trovando fra di noi principato, né grado alcuno d'onore, il quale ci abbia a destar l'animo a conseguirlo per qual si voglia ingiusto mezzo, come fate voi, che siete acccati tanto da questo desiderio, che voi usate dire che se si debbe violare la giustizia, ei si debbe farlo solamente per cagione di regnare ? La invidia fra que' d'una specie medesima non può essere mai, essendo eglino tutti equali ; e fra quegli d'un'altra manco, non avendo noi giudizio o conoscimento alcuno delle felicità loro. L'avarizia, non avendo noi distinto il mio dal tuo, non ha 20 25 30 35

ancora ella luogo infra noi ; e così similmente molti altri vizii, che fanno la vita vostra essere infelicissima. Laonde fra i nostri sapienti fu già chi disse, che l'uomo infra gli altri animali otteneva il principato solamente delle miserie e de' mali.

5 ULISSE. Orsù, pognamo che sia vero che noi abbiamo di molti mali che non avete voi ; noi abbiamo ancora di molti beni che non sono infra di voi.

 LIONE. E quali sono ?

 ULISSE. Le virtù.

10 LIONE. E io ti dico più oltre, Ulisse, che non è virtù alcuna infra di voi, che non si ritruovi molto maggiore e più perfetta in noi.

 ULISSE. Oh ! questo vorrei io bene che tu mi mostrassi.

 LIONE. E io non desidero altro ; e voglio cominciarli da la
15 fortezza : della quale tu prendi tanta vana gloria, che tu ti fai chiamare predatore di città e domatore di popoli ; e non ti curando nelle imprese tue di vincere con inganni o con fraude, pur che tu vinca, cuopri col nome di sagacità e d'astuzia quello che è in te una viziosissima malizia.

20 ULISSE. Ah ! non mi offendere, ti prego.

 LIONE. Io non dico così per dire a te solo : sì che perdonami se ti paresse che io ti offenda ; ché io so bene che tutti voi stimate il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca : il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi
25 vedere che tutte le guerre che noi facciamo così fra di noi come contro di voi, son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna ; e come ciascheduno di noi, confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte, non essendo sottoposti a legge alcuna
30 che gli sforzi a farlo, né temendo di pena o disonore alcuno non lo facendo.

 ULISSE. E chi mi dimostra che questa non sia ira, e non fortezza ?

 LIONE. Il modo col quale noi combattiamo ; dove ciascheduno di noi, non si lasciando mai superare dal nimico, facendo
35 resistenza con ogni suo sforzo insino a l'ultimo, senza timore o

spavento alcuno né di pene né di morte, cerca più tosto di morire combattendo che d'essere preso, non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo: la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare o spargere giamai prego alcuno verso quello, al manco con cenni e con gesti miserabili o piatosi; 5 e dipoi, quando noi pure perdiamo (ché a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi il più delle volte morire. Và dipoi più oltre: tu non troverrai che il liono serva al leone, o un cervo all'altro cervo, come fa l'uno uomo a l'altro senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non da 10 lo invitto e forte animo nostro? il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi; ché, sopportando pazientemente la fame e la sete, ci lasciamo molti di noi più tosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte a la servitù. Onde vi è forza, quando volete domesticare molti di 15 noi, che voi pigliate de' nostri figliolini piccoli; i quali, non sapendo quel che si faccino, lasciandosi cibare da voi domesticamente con le vane lusinghe vostre, perdono (per esser loro astutamente tolta da voi) a un tratto con la libertà quella fortezza dell'animo e quella gagliardezza del corpo che si conviene a la 20 specie loro. Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? Ché ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gli incomodi che ella non ha fatto voi. E non solamente i maschi, ma ancora le femine, facendole non manco atte del maschio a difendersi da le ingiurie, e loro e i figliuoli. E tu medesimo 25 so che hai molte volte veduto che la cavalla non cede al cavallo, né la cervia al cervo, né d'animo né di forza; e non fanno le nostre femine come le vostre, che mentre che voi sopportate i disagi, e correte i pericoli delle guerre o del navigare o dell'altre cose necessarie all'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. 30 Da le quali cose tu puoi chiaramente conoscere che questa virtù della fortezza si ritrova più fra le fiere che fra gli uomini. Anzi ti voglio dire più innanzi, che quella che voi chiamate fra voi fortezza, è una timidità con prudenza, e non fortezza. Imperoché voi non vi esponete mai a pericolo alcuno, e così non sopportate 35 mai male alcuno, se non per fuggirne un maggiore: e chi sopporta

pena alcuna per fuggirne una maggiore si chiama timido e non forte ; sì che non vi dolete della natura, se ella non vi ha armato il corpo, come l'ha fatto a noi, d'unghie, di denti o di corna, dapoi che voi vi debilitate tanto da voi stessi l'armi e le forze dell'animo.

- 5 ULISSE. E' si dice per proverbio che ogni lite che non ha contradizione si vince facilmente : sì che e' non è da meravigliarsi, se non ti avendo io, Leone, insino a qui mai contraddetto, e' pare che tu abbia concluso che le fiere sono più forti dell'uomo. Ma non pensare per questo che io ceda a questa tua opinione. Anzi ti
10 dico che ella è falsissima, e che infra le fiere non si truova fortezza, ma solamente fra gli uomini. E perché tu vegga che quello che io dico è la pura e sincera verità, tu hai a sapere che la fortezza è una mediocrità determinata con ragione infra l'audacia e il timore per cagione del bene e dell'onesto. Come può ella adunque ritro-
15 varsi infra di voi, non avendo voi, primieramente, il giudizio della ragione che ritruovi questa mediocrità : onde voi non vi confidiate troppo di quelle cose nelle quali si debbe confidarsi, per il che voi diventiate audaci, incorrendo in ogni sorte di pericolo senza considerazione alcuna, o non temiate troppo quello che
20 debbe temersi, onde voi diventiate timidi, avendo paura d'ogni cosa ? e, secondariamente, non avendo voi il discorso, per il quale voi possiate conoscere il bene o l'onesto, e per cagion di quegli solamente vi espognate a' pericoli : ma lo facciate o per l'utile o per il dilettabile, o veramente per vendicare qualche ingiuria ?
25 E questa non è fortezza ; perché chi si espone a i pericoli grandissimi per ira, per diletto o per ignoranza, è bestiale e stolto, e non forte. La qual cosa avviene massimamente a voi, non conoscendo voi quali sieno quelle cose delle quali si debbe ragionevolmente temere, e manco quelle nelle quali si debbe giustamente confidare.

- 30 LIONE. Oh ! tu ci fai bene di poco conoscimento, a non credere che noi sappiamo che quello di che si debbe temere è il male.

- ULISSE. Egli è il vero che sono i mali quegli di che debbe temere l'uomo forte ; ma non per ciò tutti. Perché e' si truova di quegli che chi non avesse paura di loro sarebbe stolto, e meriterebbe riprensione : come sono, verbigrazia, l'infamia, la povertà,
35 l'infermità e molte altre cose simili. Oltre a questo, non si debbe

ancora temere di cosa alcuna, per orribile o rea che ella si dimostri, per cagione del bene e dell'onesto ; e però si chiama fortissimo colui che non teme la morte, che è la più orribile di tutte, essendo ella il fine della vita. Ma non perciò si debbe non temere ancora d'ogni morte ; perché l'aver paura della naturale, o di quella che accade per fortuna in mare, o per altre cagioni simili, non fa che l'uomo non possi esser forte. Sarà adunque forte colui che non temerà quella morte che sarà onoratissima, sì come è quella che occorre nelle guerre per cagione dell'onesto, o per defensione della patria : la quale morte è tanto bella, che i popoli hanno ordinato onori particolari a tutti coloro che muoiono di morte simile. 5 10

LIONE. O chi ha manco paura della morte di noi ? E questo lo può conoscere ciascuno che considera bene le guerre nostre, e quanto noi ci difendiamo fortemente insino a che noi possiamo, senza temere di cosa alcuna giamai. 15

ULISSE. Se e' pare che voi non abbiate paura della morte quando voi combattete, voi non lo fate per cagione dell'onesto o del bene, ma per reprimere le ingiurie che vi son fatte, o per conservazion di voi o de' figliuoli e dell'altre cose vostre. Onde non meritate per questo d'essere chiamati forti, come avviene ancora infra di noi a coloro che si espongono a sopportare quella o per amore, o per fuggire la povertà, o qualch'altra cosa simile che non nasce da noi per colpa nostra : anzi sono più tosto da essere chiamati timidi questi simili ; imperò che il fuggire le cose faticose, o lo eleggere la morte per fuggire qualche miseria o qualche male, e non per esser cosa onorata, nasce da effeminatezza d'animo e da poco cuore, non da fortezza. 20 25

LIONE. E forse che noi non temiamo ancor poco le cose paurose e orribili ? che non conosciamo nel combattere e nelle altre nostre operazioni pericolo alcuno. 30

ULISSE. E però siete voi audaci, e non forti ; imperoché infra le cose orribili sono ancora di quelle, che chi ha paura di loro non si può dir per questo ch'e' non sia forte, sì come sono tutte quelle cose che superano le facultà dell'uomo : come son, verbigrazia, i tremuoti, le saette e simili, le quali sono però ancora tollerate dal forte con l'animo più fermo che non fanno comune- 35

mente gli altri. Ma così come il temere d'ogni cosa, quando non bisogna, è vizio chiamato timidità, così il non avere paura ancor di cosa alcuna, quando e come si conviene, che è l'altro estremo, è vizio chiamato audacia; in mezzo de' quali duoi estremi (ché
5 altro non sono i vizii che estremi, i quali peccano o nel poco o nel troppo) è posta da la ragione la fortezza. E però tu vedrai che gli uomini forti non si metteranno mai a pericolo alcuno senza qualche ragione. Ché e' sarebbe troppa stoltizia il metter la vita, che è la più cara cosa che abbia l'uomo, se non per qualche impresa onorevole; e molto più lo debbono fare quegli che
10 sono più savi: come quegli che sono più degni di vivere, per essere più atti a giovare a gli altri. Onde non è ancor dato infra di noi questo nome di forte a coloro che mettono la vita ne' pericoli della guerra per danari; ma solamente a chi lo fa o per difendere la patria, o per il proprio onore, o per simili imprese onorate.
15 Né si chiamano ancora forti quegli che, o per immoderato desiderio de i diletti, o d'amore, o di possedere ricchezze, non istimano pericolo alcuno: ma lussuriosi e avari. Così ancora quegli che ciò fanno per ira o per ignoranza son chiamati da noi iracondi o temerarii. Finalmente, forte è solamente colui che non teme la
20 morte o per conseguire onore o per fuggire qualche cosa inonesta; la qual cosa non può accadere in voi, non avendo (come ti dissi prima) la ragione, la quale ne possa dare retto giudizio.

LIONE. O non chiamate voi forti ancor coloro che, costretti
25 dalle leggi, per conseguire qualche onore nella loro città, si espongono a molti pericoli?

ULISSE. Sì; ma e' non sono veramente forti, ancora che e' sieno molto simili; perché l'uomo il quale è veramente forte, opera l'opere della fortezza prima e principalmente per amore
30 della virtù, e seguane poi quel che vuole: e questi lo fanno o per timore delle leggi o per conseguire o onore o utile.

LIONE. E quegli che sono molto periti e valenti nella guerra non sono ancor chiamati da voi forti?

ULISSE. Sì; ma ancor questa è una fortezza detta alquanto
35 impropriamente, e molto peggiore di coteste altre, imperoché ella nasce dall'arte e da la esperienza, la quale ti insegna offender

altri e difender te stesso, e non da la elezione guidata con la ragione, come la vera fortezza. La quale hai ancora a notare che, se bene si esercita circa la confidenza e circa il timore, che ella consiste maggiormente circa le cose spaventevoli e paurose ; perché chi si governa, in questo, in quel modo che si conviene, merita 5 maggiormente d'esser chiamato forte, che chi fa il medesimo circa quelle cose nelle quali l'uomo debbe confidare : essendo molto più facile astenersi da' piaceri che sopportare i dolori. E se bene l'uomo forte, nel tollerare molte cose che gli occorrono, sente tal volta dolore grandissimo, il fine desiderato da lui del 10 conseguire qualche impresa onorata si gli rappresenta tanto dolce e tanto giocondo, che egli le sopporta pazientemente, e con l'animo libero al tutto da ogni spavento.

LIONE. Ulisse, io ti dirò il vero : queste vostre operazioni (secondo che tu di') a volerle fare perfette hanno bisogno di tante 15 considerazioni e di tante circostanze, che voi dovete farne rare volte. E dipoi hanno ancora ' acquistare il nome d'esser perfette da la opinione de l'universale ; appresso del quale chi sa meglio dire è tenuto che dica più il vero : onde non è da crederti così ogni cosa. A me pare un tratto ritrovare molto più fortezza fra 20 noi che fra voi, e che noi operiamo l'opere di quella con molto manco difficoltà che non fate voi. Sì che non mi persuader più ch'io torni uomo, ché io voglio starmi così Lione : e ringraziandoti del buono animo tuo, prenderò da te licenza, ché io voglio irmene a ritrovare i miei compagni. 25

ULISSE. Vedi quanto è poco il conoscimento di costui, ché ei non conosce se non l'operazioni in quanto elle procedono dal corpo e non da l'animo : ond'e' chiama opere di fortezza quelle che sono solamente inclinazioni e movimenti naturali senza ele- 30 zione o ragione alcuna. Stiesi adunque così fiera senza ragione ; e io cercherò di chi, considerando un poco più a dentro che la parte corporea solamente, meriti più di tornare uomo che non fa costui.

DIALOGO SETTIMO

CIRCE, ULISSE E CAVALLO.

CIRCE. Che fai tu così qui solo, Ulisse? e che discorri tu, che tu stai così pensoso?

ULISSE. La bellezza del luogo e le piacevolezze di queste ombre furon quelle che mi allettaron primieramente a posarmi
5 in questo luogo; e dipoi mi ci ha ritenuto il pensare quanti sieno pochi quegli uomini che si conoschino perfettamente, o che cerchino di conoscere qual sia in loro la parte più nobile e migliore: la qual cosa è pur tanto necessaria a chi desidera conseguire il vero fine (che lo desidera naturalmente ognuno), che senza essa
10 è impossibile il farlo. Per la qual cagione è stato scritto da i nostri savi in molti onorati luoghi della nostra Grecia: « Conosci te medesimo ».

CIRCE. E donde cavi tu che sien pochi quei che si conoschino?

ULISSE. Dall'opere; imperoché, come tu sai, l'uomo è com-
15 posto di due nature, una corporea e terrestre, e l'altra celeste e divina: con l'una delle quali egli è simile alle fiere, e con l'altra a quelle sustanze immateriali che volgono i cieli. Questa ultima dovrebbe essere apprezzata da lui molto più che l'altra, essendo la miglior parte; niente di meno, tutti, quasi dimenticandola, attendono a l'altra, che è il corpo: e quello vezzeggiano solamente, e
20 quello cercano di adornare e far più felice e più eterno che possono.

CIRCE. Io ho pure inteso da te che nella tua Grecia sono tanti

sapienti, i quali cercano solamente delle scienze e delle virtù, per far perfetta questa parte che tu di' che in loro è la migliore.

ULISSE. Egli è il vero: ma a rispetto di quegli che attendono a' beni e a i diletti del corpo, ei sono pochissimi; e di questi ancora i più cercano la virtù per beneficio del corpo, sperando di potere dipoi con quella procacciarsi più commodi e più delizie. E questi certamente non meritano d'esser chiamati virtuosi, non cercando la virtù per se stessa e perché l'è buona, ma per cavarne guadagno. Perché il desiderio principale de l'anima nostra è il conoscere la verità e la cagione delle cose, per quietarvisi dentro come in suo fine: e non per cavarne i commodi del corpo, come fanno quegli che, conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro che a' beni di quello; donde nascono dipoi tutte le miserie e tutte le infelicità umane.

CIRCE. O Ulisse, io mi pensava che questo poco di tempo che tu vuoi star meco, tu volessi consumarlo in quei piaceri de' quali abbonda questa mia così bella e amena isoletta: invitato, se non da altro, da la continova primavera la quale è sempre in questo luogo, e da quella sicurtà e da quei diletti che tu vedi prendere l'uno con l'altro tanti varii animali che vanno tutto 'l giorno senza sospetto alcuno a spasso per questi miei vaghi e verdi boschetti, a guisa di quei primi felici tempi chiamati gli anni dell'oro, tanto celebrati da' vostri poeti, ne' quali non era ancor venuta la discordia e la inimicizia nel mondo. E tu ti stai tutto 'l giorno pensoso, ora a l'ombra di qualche albero sopra un sasso, or presso all'onde del mare sopra qualche scoglio, con l'animo tanto immerso ne' pensieri che tu mi rappresenti quasi un corpo senza anima. E dove io crederei che tu fussi sempre lieto, e per la qualità del luogo che lo richiede e per lo amore che io ti porto, tu mi fai spesso dubitare che tu non abbia qualche dolor dentro che ti affligga continuamente.

ULISSE. Ecco che ancora tu, Circe, non pensi se non al corpo e a' piaceri e a i diletti di quello, né hai cognizione alcuna del piacere che si cava di contemplare i segreti della sapientissima natura, tenendo sempre aggravata in terra co' legami del corpo quella parte che si eleverebbe insino al cielo, dove contemplando

quelle sustanze divine sentirebbe altro piacere che non sono questi terrestri che tu stimi tanto : perché e' sono molto maggior piaceri quei dell'animo che quei del corpo. Ecco : ora, se io potessi pur conseguire di far ritornare uomini quattro di questi Greci
5 che sono stati da te trasmutati in fiere, e rimenargli meco, io crederei riportarne tanta gloria e tanto onore appresso i miei savi di Grecia (la qual cosa, se bene è caduca e mortale, si pone pure fra i beni dell'animo), ch'io ne caverei maggior diletto e maggior contento, che di tutti i piaceri del corpo che io potessi
10 provare giamai o qui o in qual si voglia altro luogo.

CIRCE. Se e' sono sì pochi quanto tu di' questi tuoi sapienti di Grecia rispetto de gli altri, questa tua gloria sarebbe molto piccola, e da non essere apprezzata molto ; ché gli altri non conoscerebbono l'opere gloriose che tu aresti fatto, per non sapere
15 quanto l'uomo sia più nobile delle fiere.

ULISSE. Anzi appunto il contrario ; perché gli è molto meglio esser lodato da un solo che sia lodato ancora egli da molti, che da cento altri de' quali non sia pur noto solamente il nome.

CIRCE. E donde nasce che tu non conseguisci questo tuo desiderio ?
20 Non hai tu trovato ancora nessuno che voglia ritornare uomo ?

ULISSE. No ; ché tutti quegli a chi io ho parlato insino a qui sono di quegli che, mentre che furono uomini, non si conobber mai, e non considerarono mai la nobiltà loro, ma attesero solamente al corpo e a i beni di quello. E perché così animali par
25 loro trovare più commodi e più beni appartenenti a la conservazione e al bene essere di esso corpo, non pensando punto a la parte loro divina e celeste, si vogliono stare più tosto così fiere.

CIRCE. Se e' sono sì poco numero questi che conoscono questa divinità che tu di' che voi avete dentro di voi, e' non è maraviglia che tu non ti sia ancora incontrato in alcuno. Ma se questa
30 voglia ti stringe tanto, non ti levare da la impresa ; ch'e' non può fare che tu non truovi qualcuno di quei che sieno della opinion tua : ché tu sai quanto son varii gli ingegni de gli uomini. Io in questo mezzo, per non pigliare alcun diletto di queste tue speculazioni, me n'andrò passando il tempo per queste valli, secondo
35 il mio solito costume.

ULISSE. E io non vo' mancare di seguir quello che è lo intento mio : ché se pure io trovo uno di quei che conoscono la nobiltà dell'uomo (per la qual cosa egli merita d'esser messo nel numero de' sapienti, essendo il primo frutto della sapienza il conoscere se stesso) e gli renda così perfetto essere, mi parrà non avere 5
speso il tempo in vano ; essendo molto meglio collocato un beneficio che si faccia a un savio, che tutti que' che si potessino mai fare a mille stolti. Ecco verso di me un Cavallo molto vago. Oh che bello animale ! Certamente che la natura, fuor dell'uomo, messe in questo ogni suo sapere : l'aspetto suo mi ha preso in 10
modo, che io desidererei che chi fu trasmutato in lui fusse stato greco per fargli questo bene. Sì che io vo' dimandarnelo. — Cavallo, dimmi, di grazia : chi eri tu, innanzi che tu fussi fatto così da Circe ?

CAVALLO. Io fui greco, mentre ch'io fui uomo : ma perché 15
me ne domandi tu ?

ULISSE. Per farti ancora ritornare uomo, se tu te ne contenti, ché Circe m'ha concesso il poterlo fare ; e cavarti dipoi di questa servitù, dandoti libertà o di ritornare a la patria tua, o d'andare 20
dove più ti piace.

CAVALLO. Questo non vo' io già che tu faccia : perché tanto quanto io aveva caro l'essere uomo e non fiera, mentre che io fui, tanto mi dorrebbe, ora ch'io ho provato questa altra vita, il ritornare di cavallo uomo.

ULISSE. E per che cagione ? Dimmelo, se ti piace, di grazia ; 25
ché questo è molto contro a quanto ne detta la ragione umana.

CAVALLO. Il trovare in questo stato molto manco cose che m'impedischino a vivere quietamente, e a conseguire quella perfezione e quel fine che si conviene a la specie e a la natura mia, che io non faceva, mentre che io era uomo, in quello che 30
si conviene a l'uomo.

ULISSE. Io so pure che tu sei uno animale che puoi mal fare senza il governo e senza l'aiuto nostro, e che senza noi viveresti molto infelicamente.

CAVALLO. Sì, quegli che sono allevati da voi da piccoli ; i quali, 35
avendo perduto, mediante le lusinghevoli carezze vostre, quella

ferocità che egli hanno naturalmente, non sanno poi vivere senza voi : ma non già io, che non sono stato mai a governo vostro ; onde mi vivo liberamente, come tu vedi, andando sicuramente dovunque mi piace, senza sospetto o timore alcuno.

5 ULISSE. E hai tu altra cagione che questa ?

CAVALLO. O non ti par questa assai, esser manco impediti dal potere operare quel che si conviene alla natura nostra, che non siete voi ?

10 ULISSE. E in che modo ? Dimmelo un poco ; ché io, per me, non ne son capace.

CAVALLO. Io son contento. Tu sai che due sono le cagioni principali le quali impediscono e voi e noi che noi non operiamo quello che conviene alla natura di ciascuno di noi : l'una delle quali è il timore delle cose che dispiacciono e che posson nuocere
15 altrui ; e l'altra il diletto e il piacere che ti arrecano quelle che ti piacciono e che possono giovarti. E queste due cose ritraggono bene spesso e voi e noi da quello che noi doveremmo operare, svolgendo la volontà vostra e lo appetito nostro, i quali sono i principii di tutte le vostre e nostre operazioni, da quello che e'
20 doverebbon cercare, spaventandogli col timore o allettandogli col piacere.

ULISSE. Che vuoi tu dire per questo ?

CAVALLO. Stammi a udire, e intendera'lo. L'uno di questi due impedimenti, che è il timore, leva via la forza, che non
25 lascia altrui avere paura delle cose spaventevoli, per conseguire quello che si debbe ; e l'altro la temperanza, che non lascia altrui prendere troppo diletto di quelle che piacciono, laonde altrui faccia quel che ei non debbe. Tutte due queste cose impediscono molto manco noi, ch'elle non fanno voi, da quelle operazioni
30 che vi son convenienti. E questo si è perché noi abbiamo molto più forza e più temperanza che non avete voi : con l'una delle quali noi raffreniamo quella parte dello appetito nostro la quale è chiamata da voi irascibile, che ella non tema troppo le cose paurose, e non si confidi troppo in quelle che ella ha ; e con l'altra
35 la concupiscibile, onde ella non segua troppo quelle che le arrecano diletto, o non fugga troppo quelle che le porgono dolore.

E così, avendo in noi più moderate queste passioni, vegnamo a operare molto più facilmente quello che appartiene a la natura nostra, che non fate voi quel che si conviene a la vostra.

ULISSE. Io direi bene che tu fussi valente, se tu mi sapessi provare che queste virtù si ritrovassero più perfette in voi che in noi. 5

CAVALLO. Della fortezza non vo' io affaticarmi, perché ella è cosa tanto chiara, che i vostri scrittori (io non parlo de' poeti, a' quali è lecito per cagione della dilettazone dire tal volta quello che non è), ma gli istoriografi, l'ufficio de' quali è propriamente il dire solamente la verità, che quando voglion dire che qualche uomo sia fortissimo, lo assomigliano a un Leone o a un Toro o a un altro simile animale; e quando voglion parlare della fortezza nostra, non l'assomigliano giamai a quella d'uno uomo. E questo donde nasce, se non perché ei conoscono che noi siamo molto più forti che non siete voi? 10 15

ULISSE. Cotesta è gagliardezza di corpo, e non fortezza ella. Ehimè! costui sarà ancor egli un di quei che non conoscono se non i beni del corpo.

CAVALLO. E la fortezza del corpo donde nasce, se non da quella dell'animo? 20

ULISSE. Sì, a chi ha l'animo che ne sia capace.

CAVALLO. E noi siamo di quei che ne abbiamo l'animo capaccissimo; avendolo noi molto manco perturbato, per avere manco passion di voi. 25

ULISSE. E quai passioni son quelle che voi non abbiate come noi?

CAVALLO. Tutte quelle, la prima cosa, che nascono da le cose assenti o future; non conoscendo noi quel che non ci è presente, né prevedendo o pensando a quello che ha a essere. 30

ULISSE. O che passion nascono ancor da queste a noi?

CAVALLO. Come, che passioni! Non lo sai tu? Il timore e la speranza; il timore da quelle che ti dispiacciono, e la speranza da quelle che ti piacciono: sì come fanno ancora la letizia e la tristizia da quelle che ti son presenti e che ti dilettono, o da quelle che son contra la voglia tua. E queste bene spesso tengono 35

inquieto e sospeso l'animo vostro, di maniera che elle non vi lasciano operare secondo che si conviene all'uomo forte: e da queste quattro passioni nascon dipoi, come da un fonte, tutte l'altre. Ma passiamo più oltre a quello che leva quegli impedi-
5 menti che non ci lasciano operare rettamente per cagion del diletto o del piacere: che è la temperanza. Neghera'mi tu che noi non siamo molto più temperati di voi, non solamente circa i diletti e ' piaceri, ma ancora circa i dolori e a le maninconie dell'animo?

10 ULISSE. Sì ch'io lo negherò, essendo voi guidati dal senso molto più che non siamo noi.

CAVALLO. Niente di manco, se tu consideri il modo del vivere nostro, tu vedrai per esperienza il contrario; e se tu vuoi starmi a udire, io te lo dimostrerò.

15 ULISSE. Di grazia; anzi non desidero altro.

CAVALLO. Tu sai che la temperanza (come io ti ho detto) si esercita circa a le maninconie e a le dilettazioni: ma perché egli è molto più difficile lo astenersi da' diletti che il moderarsi ne' dispiaceri, io parlerò primieramente di questo; e perché i mag-
20 giori diletti, e che muovono più altrui, sono quei di Venere, cominceremo da quegli. Dove io voglio che tu pensi un poco quale specie tu vedesti mai fare, per cagione di questo, le pazzie smisurate che fate tutto 'l giorno voi. Perché, se bene noi cerchiamo ancora noi di sfogar questo desiderio, tu non vedrai, dipoi che
25 la femina è gravida, né che ella cerchi di noi, né noi di lei. E oltra a di questo, non ci facciamo loro servi, né cediamo punto del grado nostro per questa cagione, come fate spesso voi, che amate tal volta tanto sfrenatamente le vostre femine, che, dimenticativi della nobiltà vostra, vi ponete a servirle a guisa di schiavi.
30 E quanti sono stati fra voi che hanno per questo lasciata la cura de' figliuoli (cosa tanto impia che ella non cade nell'animo nostro mai farla, mentre che gli hanno bisogno del governo nostro), e, senza rispetto alcuno e dell'onore e della roba, sono per simil cagioni diventati il vituperio delle genti, e hanno dipoi avuto a
35 procacciarsi vilissimamente di che vivere! Di quegli che sono per simili passioni messisi a scrivere ogni lor minimo pensiero, ancor

che brutto, e fuor di quel che richiede la ragione e la nobiltà de l'uomo, palesando le lor vituperose voglie a gli altri uomini o in prosa o in rima, o che sono finalmente incorsi per questa cagione in qualche brutta morte, non voglio io ragionare, essendone con vostra vergogna piene tante carte. Basta che voi v'andate persuadendo che la bellezza sia cosa divina, e che lo amore, essendo un desiderio di quella, sia cosa lodevole, andando ricoprendo con quella bellezza spirituale, che si pensa che sia in Dio, quel poco della grazia la quale hanno i corpi ben proporzionati e coperti di ben composti colori; e col nome del desiderio di quella, ch'è una delle prime perfezioni dell'anima vostra, ricoprite questa vostra umana passione. Io dico umana, perché in noi non cade ella mai così sfrenatamente, e sempre; ma molto più moderata, e in quei tempi solamente che ha ordinato la natura per mantenimento della specie.

ULISSE. Sì che noi non veggiamo fare ancora a voi mille pazzie per cagion di questo?

CAVALLO. E che vedete voi farci, se non tal volta diventare alquanto nimici l'un dell'altro? Ché questo procede da la gelosia, la quale è una passion comune che nasce sempre insieme con questa voglia. Ma di questo non voleva io ragionare, temendo che tu non te ne sdegnassi: tanto sono empie e orrende le cose che ella induce tal volta a fare voi. Leggi pure un poco le istorie: e vedrai quanti inganni, quante nimicizie, quanti tradimenti, quante morti e di ferro e di veleno, ch'è cosa più brutta, sono nate al mondo da questo. Sì che io vo' lasciarlo da parte, e passare più oltre a quei piaceri che nascon dal mangiare o dal bere: dove tu troverai che qual si voglia fiera, così selvaggia come dimestica, è molto più temperata di voi. Imperoché tu non ne troverai alcuna che mangi o bea mai più che 'l bisogno suo, né che cerchi d'altri cibi che quegli che gli sono stati ordinati da la natura: chi semi, chi erbe, chi carne e chi frutti; dove voi, non contenti a un solo, mangiate di tutti, e di più fate venire d'ogni parte del mondo varie cose da mangiare; e non contenti di questo cercate ancora con l'arte ch'e' vi arrechino maggior diletto che non è piaciuto a lei di porre in quegli. Laonde, tirati dal piacere

fuor di quella regola che ella vi ha data, ne prendete più che il bisogno vostro, e fate tanti disordini, che voi vi guastate bene spesso la complessione, procacciandovi o una brevissima vita, o una noiosa e inferma vecchiezza. Dello inebriarvi che voi fate
5 tal volta, lasciandovi perdere per un poco di diletto che è nel vino quel di che voi vi gloriare sopra ciascuno altro animale, non voglio io dir cosa alcuna, vergognandovene voi tanto da voi stessi, che voi usate dire che chi è ebbro merita d'esser punito
10 doppiamente de' falli che ei commette: imperoché ei merita primamente quella pena che merita il delitto; e dipoi quella dell'essersi lasciato tòrre da il vino il discorso de la ragione, mediante la qual cosa egli è caduto in quello errore. Sì che vedi finalmente se noi siamo più temperati di voi, e se la sorte nostra è molto migliore della vostra, avendo noi molto maggior parte di
15 voi di quella virtù la quale leva altrui quegli impedimenti che non ci lasciano operare secondo la natura.

ULISSE. Certamente che chi riguardasse solo a certe vostre operazioni particolari, senza considerare il fine, direbbe che voi fussi molto più temperati di noi: la qual cosa, come io ti dimostrerò, è al tutto falsissima. E accioché tu ne sia certo, tu hai a sapere che la temperanza è uno abito elettivo fatto con retta ragione, il quale fa che colui che lo ha non si àltera o muove troppo per le cose che gli dispiacciono, e non si immerge troppo nel diletto di quelle che gli piacciono. E essercitarsi questo così
25 fatto abito (come fu detto) molto più circa i diletti che circa la tristizia: ma non però circa a tutti, perché la temperanza non è circa i piaceri dell'animo, come sono l'onore, il diletto dello intendere, il piacere che si cava degli studii, e simili; né ancora circa a tutti quei del corpo, perché e' non si chiama intemperato colui
30 che piglia grandissimo piacere delle cose che appartengono al vedere, come sono pitture, statue e cose simili, e molto manco colui che prende diletto di quelle che appartengono all'udire, come sono voci e suoni, e così ancora quello che si diletta de gli odori, se già e' non fusse per rispetto del cibo come avviene
35 a voi altri animali: come fa, verbigratia, il Cane, che prende solamente diletto dell'odor della Lepre, perché egli spera man-

giarsela. Resta adunque che questa virtù si eserciti solamente circa le dilettazioni del gusto e del tatto. E anche ti vo' dir più oltre, che l'obietto suo sono solamente i piaceri del tatto. E se ella ricerca ancora que' del gusto, egli è perché il gusto è specie di tatto : e che sia il vero, vedi che colui a il quale piaceva tanto il vino chiedeva a gli Dei che gli facessero un collo lungo come 5
quel d'una Gru, perché il piacere che gli porgeva il vino, toccando per più lungo spazio, durasse più e fusse maggiore.

CAVALLO. E che vuoi tu inferire per questo ?

ULISSE. Ascolta un poco, se ti piace. Tu hai ancora a notare 10
che l'uomo ha più perfetto lo strumento di questo senso del tatto che alcuno altro animale.

CAVALLO. E come mi pruovi tu questo ?

ULISSE. Eccolo : tutti gli organi e i membri ne i quali si fanno le sensazioni, bisogna che sieno al tutto privi e spogliati de' loro 15
obietti, con ciò sia che nessuna cosa possa nuovamente ricevere quello ch'ell'ha ; e però conviene che l'occhio non abbia in sé colore alcuno, né il gusto similmente sapore : altrimenti l'uno vedrebbe ogni cosa di quel colore che gli avesse in sé, come avviene a chi guarda per un vetro di qualche colore ; e l'altro 20
sentirebbe ogni cosa di quel sapore del quale egli avesse alterato il gusto, come fa chi ha quel luogo dove si fa il gusto fatto amaro per qualche febbre collerica, che ogni cosa gli pare amara.

CAVALLO. Questo è verissimo ; ma io non veggo ancora a 25
che fine tu te lo dica.

ULISSE. A gli strumenti ne' quali si fa il tatto, o sieno nervi, o sia la carne, o veramente la pelle, non può avvenire così : imperoché gli obietti loro sono principalmente le qualità prime, cioè 30
caldo, secco, freddo o umido : e eglino, essendo composti de' quattro elementi, non possono esser privi al tutto di quelle.

CAVALLO. Come fanno adunque a sentirle, ricevendole in loro, se e' l'hanno ?

ULISSE. Sentono solamente lo eccesso o il mancamento di quelle ; cioè solamente quelle cose che sono più o manco calde, fredde, secche o umide di loro. E però chi arà la carne e la pelle 35
più temperata, arà questo senso migliore, perché e' sentirà più

ogni minima differenza : e questi siamo noi uomini, i quali (sì come è certissimo) abbiamo più temperata complessione che qual si voglia altro animale ; donde ne segue che noi abbiamo questo senso più perfetto, e che noi sentiamo maggior diletta-
5 operazion di quello che non fate voi. Sì che e' non sarebbe maraviglia, sentendo noi maggior piacere, se noi fossimo ancora manco temperati : ma questo io non te lo concedo.

CAVALLO. O come ? vorrai tu mai negarmi che noi non ci lasciamo tirar manco da questi piaceri di voi, veggendosene a
10 ogn'ora la sperienza in contrario ?

ULISSE. Io ti vo' credere che voi vi astegnate più da' piaceri e vi perturbate manco de' dolori che non facciamo noi, e molto più facilmente ; ma non già ch'e' proceda da temperanza.

CAVALLO. E perché ?

15 ULISSE. Perché, come io t'ho detto, la temperanza è uno abito elettivo, fatto con un retto discorso di ragione. Come potete voi dunque avere in voi questa virtù ? non avendo voi primiera-
mente la ragione, per la quale voi dobbiate terminare qual sia il mezzo dove consiste detto abito, e qual sia quel modo il quale
20 voi non dobbiate eccedere nel dolervi o nel prendere diletto di quelle cose senza le quali non si conserverebbe la specie : per la qual cagione sono state poste da la natura sì gran diletta-
zioni in quelle cose che mantengono l'individuo, come è il mangiare e il bere ; e in quelle che mantengono similmente la specie, come
25 sono le cose veneree. Non potete dipoi ancora eleggere liberamente, essendo voi guidati da la natura in tutte le vostre operazioni, e non di tanta libertà quanto siamo noi.

CAVALLO. Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza, che son tali che tu non puoi negare che noi non gli abbiamo ?

30 ULISSE. Da uno istinto che vi ha dato la natura : la quale, sapendo che voi non siete di sì perfetta cognizione che voi sapiate eleggere da voi quello ch'è il meglio per la conservazion vostra, ha fatto che voi non potete mangiare né bere più che il bisogno vostro, né usare ancora superfluamente cosa alcuna donde
35 abbia ' nascere il male e la corruzion vostra ; e così, per non aver voi similmente la ragione con la quale voi possiate moderar le

passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo a la vita. E questa non è temperanza : a la quale s'appartiene liberamente non si doler troppo di quelle cose che non sono convenienti, né troppo dilettersi di quelle che sono 5 convenienti ; e far tutto con misura, e quando egli è tempo.

CAVALLO. Se noi facciamo tutte queste cose medesime che voi dite, o sia per natura o sia per temperanza, ci basta a noi.

ULISSE. Se questo fosse vero, e' ne seguirebbe ancora che l'essere menato per forza a un fine fusse meglio che l'andarvi 10 liberamente e volontariamente. Ah ! queste cose son servili e da animi vili : ritorna, ritorna adunque uomo e nello stato che tu eri prima, e vientene meco a la tua patria.

CAVALLO. Questo non ti vo' io consentire ; perché, se bene io non so difendere le ragion mie come fai tu, e' non resta che io 15 non conosca che questo essere è tanto migliore del vostro, che io non voglia starmi così fiera.

ULISSE. Se tu sei deliberato pure al tutto così, e così fiera ti rimani ; ché certamente tu non meriti altro essere che cotesto, lasciandoti tanto guidare a' sensi, che tu non iscorgi più il lume 20 della ragione.

DIALOGO OTTAVO

ULISSE E CANE.

ULISSE. Se la natura (come dicono i nostri sapienti di Grecia) desidera che ciascheduna cosa consegua il fine e la perfezion sua, onde nasce ch'ell'ha dato tanta potenza a questi nostri sensi, che e' tirino a terra continovamente questa nostra mente, e la tenghino
5 quasi sempre occupata in queste cose terrene (come avviene a costui che fu trasformato in Cavallo, con cui io ho parlato ora), tal che la maggior parte di noi siamo poco differenti da le fiere? Le quali, perché hanno il fine loro in terra, sono state tutte fatte da la natura con la faccia volta in verso di quella; e l'uomo sola-
10 mente con essa rivolto verso il cielo, per dargli ad intendere che debbe elevarsi continovamente a quello, e, contemplando l'opere-razioni di quelle sustanze divine, conseguire una felicità che lo fa più che uomo. — Ma che vorrà questo Cane, che è venuto così verso di me, e essendo a poco a poco accostatomisi, s'è finalmente
15 così fermo? Certamente egli lo arà fatto per seguitare la natura sua, la quale è molto amica dell'uomo, e perché egli ne debbe vedere in questo luogo di rado. — Io credo, anzi lo so certo, avendomelo insegnato la sperienza, che la natura ci ha dato questi sensi che non sono necessari al mantenimento della vita nostra,
20 solamente per nostro migliore essere, e per fare più perfetta la cognizione nostra: onde è adunque che eglino inclinano così in terra, dove eglino hanno i loro obietti, questa nostra parte migliore, la quale, se non fossero loro, si eleverebbe per sua natura

continovamente al cielo ? — Deh ! vedi come questo Cane si compiace nel guardarmi, e se non pare, a' gesti che e' fa mentre che io ragiono così da me stesso, che egli intenda tutto quel ch'io dico ! — Certamente ella non può averlo fatto per altra cagione, se non perché la discordia, che è fra l'una parte e l'altra, partorisca in noi maggior vigilanzia e maggior sollecitudine ; laonde e' venga più a manifestarsi la virtù nostra, la quale non solamente consiste nelle cose difficili, ma si fa continovamente più gagliarda e più perfetta. — Ma che vuol da me infine questo Cane, ch'egli mi fa tante carezze ? Te', te' ; oh, quanto è amico e fedele a l'uomo questo animale !

CANE. Deh ! dimmi, gentil Cavaliero, se tu sei d'Itaca di Grecia, come mi dimostra il parlar tuo.

ULISSE. Io son greco ; e Itaca è la patria mia.

CANE. Io ti conobbi alla lingua : ché ogni provincia ha una certa pronunzia particolare, che non la può avere così appunto nessun altro che non sia di quella ; e ferma'mi, rallegrandomi d'avere trovato uno della mia patria : ma ei mi duole bene che tu non abbia conseguito la medesima felicità che ho io.

ULISSE. E che felicità è questa ?

CANE. Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera, come sono stato io.

ULISSE. O chiami tu felicità l'esser fatto di uomo fiera ?

CANE. Sì, io : e tu ancora lo diresti, se tu l'avessi provato come me ; e se tu non lo credi, odimi, e io te ne farò certissimo.

ULISSE. Dì su, ché io, per me, non desidero altro ; perché io m'affaticava con Circe di farvi tornare uomini : ch'essendo così, non durerò più questa fatica.

CANE. Dimmi prima il nome tuo, se ti è grato.

ULISSE. Ulisse è il nome mio, e il mio mestiero fu un tempo le lettere, e dipoi l'armi.

CANE. Tanto più caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due delle più nobili arti che si ritrovino al mondo. E il nome mio fu Cleanto, e diedi opera ancor io un tempo a le lettere ; dipoi lasciandole, se non in tutto, in parte, mi diedi, per essere assai ben ricco, a vivere, come fanno i più, ociosamente : per insino a

tanto che arrivando qui un giorno fui trasmutato, come tu vedi, da Circe in Cane, del qual essere mi contento io molto più ch'io non faceva di quel dell'uomo.

5 ULISSE. Io aspetto, anzi desidero sommamente che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia migliore del nostro.

CANE. Io son contento, Ulisse ; e voglio incominciarmi da le virtù, delle quali voi non fate mai altro che gloriarvi, come se voi superassi tutti gli altri animali di giustizia, di forza, di tem-
10 peranza e di tutte l'altre virtù. Ma io voglio in prima che tu mi risponda a questo : qual terra merita più d'esser lodata, o quella ch'è abitata da i Ciclopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale, senza essere seminata o lavorata o arata in modo alcuno ; o quella della nostra
5 sterile e montuosa Itaca, atta a pena a pascere le capre, la quale, ancora che ella sia con grandissima diligenza coltivata, è tanto sterile che ella non produce mai se non isterilissime ricolte, né rende mai degno premio delle loro fatiche a quei che la lavorano ? Ma vedi, pon da canto l'amor della patria.

20 ULISSE. Come poss'io dire che non sia da esser lodata più quella de' Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di' (se bene, guidato dalla natura, io amo più la patria mia), non volendo io dire il falso ?

CANE. E il medesimo mi doverai ancora confessare dell'anime, che sono in questo simile a la terra, lodando più quelle che senza
25 studio o fatica alcuna producono per loro stesse le buone e perfette operazioni.

ULISSE. E anco questo confesso esser vero.

CANE. Adunque tu mi concedi che l'anime delle fiere, le quali producono per loro stesse, e senza opera o studio alcuno, le virtù,
30 sieno molto migliori e più nobili delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna se ella non è insegnata loro.

ULISSE. E che virtù son queste, delle quali sono ornate le fiere per loro stessa natura ?

CANE. Molto maggiori che quelle delle quali si adorna l'uomo
35 con l'arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella ch'è la prima e la principale di tutte.

ULISSE. E quale è questa ?

CANE. La prudenza, senza la quale non può essere virtù alcuna. Perché, non essendo la virtù altro che una mediocrità fra due estremi, determinata con retta ragione, ne segue che non possa essere virtù alcuna senza la prudenza. Imperoché quel mezzo nel quale consiste la virtù non è come il mezzo aritmetico, che consiste parimente discosto da' suoi estremi: come è, verbigrizia, nella quantità continova il centro nel cerchio, dal quale, tirate quante linee tu vuoi insino alla circonferenza, tutte sono eguali, o come è, verbigrizia, nella quantità discreta il sei fra il due e 'l dieci, che è tanto distante da l'uno quanto da l'altro; ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi per una similitudine, o vero proporzione razionale: sì come è, verbigrizia, il sei fra il nove e il quattro, che contiene una volta e mezzo il quattro, e è contenuto una volta e mezzo dal nove. Onde si chiama essere mezzo fra l'uno e l'altro per proporzione di ragione. Così ancora, non essendo quel mezzo nel quale consiste la virtù posto infra ' suoi estremi per distanza eguale a similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtù secondo una proporzion ragionevole de gli estremi, a similitudine del geometrico; e questa virtù a chi s'appartiene il determinarlo è la prudenza. Adunque non può essere virtù alcuna senza prudenza. E però ella è ragionevolmente reputata la regola e il fondamento di tutte: e questa, come io t'ho detto, si ritruova assai più infra di noi che infra voi.

ULISSE. E che mi mostra che sia il vero questo ?

CANE. La ragione. Dimmi un poco: non mi concedi tu che gli abiti si conoschino mediante l'operazioni ?

ULISSE. Sì, ché così è la verità.

CANE. Adunque tu mi concederai ancora che noi siamo più prudenti di voi, essendo l'operazioni nostre fatte da noi molto più prudentemente che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu te lo proverai per induzione da te medesimo, considerando diligentemente l'operazioni di ciascuna nostra specie, cominciandoti da' minori animali. Dove tu vedrai primieramente la Formica esser tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello

che le bisogna il verno ; e i Ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene ; e le Vespe e molti altri simili nascondersi sotto la terra, a quei tempi che sono loro nocivi. Delle Pecchie e del prudentissimo
5 governo loro non vo' io ragionarti ; essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e scrivere la vita loro, e il modo come elle si governano. Vattene dipoi a gli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro ; vedrai di quegli che,
10 conoscendosi male atti a covare le loro uova e a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare e allevare i figliuoli a un altro, come è il Cuculio ; vedrai di quegli che, sospettando che i figliuoli che gli hanno covati non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene, come l'Aquila che volge loro
15 gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' Gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto 'l principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti ; e come, quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso per non si addormentare, e sentendo cosa alcuna lo fa lor noto.
20 Le Pernici che prudenza hanno nel difendere da l'uccellatori i loro figliuoli ! ché le vecchie si gli parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire ; e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le Rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i
25 nidi, ché gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi, rivolgendosi nella polvere, ne fanno, in quel modo che fate voi, la calcina ? Nello allevare dipoi e figliuoli, quanta prudenza usano in far che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e
30 nel cavar similmente ogni bruttura del nido, accioché eglino stieno netti ! La Pica, quando ella s'accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle ! ché, appicandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che l'esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo
35 che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le Starne che prudenza usano nell'occultare l'uova a' loro mariti ! i quali sono tanto

libidinosi che, perché elle non stieno occupate in covarle, le rompono. Vattene dipoi a gli animali terrestri; e cominciandoti da queglii c'hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli Elefanti e i Camelli: io non ne vo' ragionare per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' Cervi, e considerane i maschi, 5 che, quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando ei cascano loro le corna, insino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza che usano le femine nello allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliar solamente in que' 10 luoghi dove elle veggono le pedate de gli uomini: pensando che di quivi fuggghino l'altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando ei son grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnar loro saltare. L'Orsa similmente che prudenza usa nello insegnare a' suoi Orsacchini salire su per gli alberi! 15 facendo loro paura accioché gl'imparino a difendersi da gli altri animali. Della prudenza del Cavallo e della nostra non vo' io ragionare, imperoché io so che ella vi è notissima, conversando noi continovamente fra voi; e molto manco ancora di quella di queglii animali che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le Serpi, usando voi, quando volete figurar la prudenza, porgnene 20 una in mano. Della prudenza de' Pesci non vo' io parlare, né come e' si sappino governare e difendere da chi vuol pigliargli, chi con lo intorbidar l'acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro: 25 avendo voi imparato il far le navi e il navigare, che arreca tanto comodo a la generazione umana, da loro, facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che, venendo in cima dell'acqua e cavadole fuori, si lasciano portare mediante i venti da quelle. Sì che, 30 se tu considererai finalmente bene l'operazioni di tutti gli animali, tu sarai forzato a confessare che noi abbiamo molto più prudenza di voi; e, conseguentemente, che l'esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente da la natura: così come tu hai ancora confessato che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è 35

migliore della nostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna, se ella non fusse arata e coltivata da voi.

ULISSE. Cleanto, certamente che quando tu cominciasti a favellare de la prudenza, io mi credetti che, mentre che tu fusti
5 uomo, tu avessi dato opera alle cose morali; ma tu andasti poco in là, che io m'accorsi ciò essere falso, non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza: e oltra questo, confondendola spesso volte con l'arte, per non saper distinguerla bene da quella.

CANE. O neghera'mi tu che la prudenza sia il saper bene ordi-
10 nare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose che sono altrui buone o utili?

ULISSE. No; ma questo non basta. Perché e' non si chiama prudente chi provvede e ordina bene una cosa sola, come sarebbe, verbigratia, chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo
15 o a lo esercitarsi nell'arme; ma chi fa questo circa tutte quelle cose che appartengono a bene e quietamente vivere: e questo non potete far voi. E però non può ritrovarsi in voi prudenza. E che questo sia vero, stammi a udire, e io te lo proverò. La prudenza è una virtù che consiste nello intelletto pratico, perché
20 e' se le appartiene conoscere gli universali delle cose pratiche, i quali sono i suoi primi principii; il che è officio dell'intelletto, perché dipoi, scorrendo, gli applica a' particolari: la qual cosa non potete far voi, non avendo questo intelletto.

CANE. E come mi mostri tu ch'ella sia nell'intelletto, e non
25 nel senso?

ULISSE. Vedilo, che ella fa giudizio delle cose passate e delle future; il che ella non potrebbe fare, se ella non le conoscesse: e il senso (come tu sai) non conosce se non le cose presenti.

CANE. Oh! la memoria e la fantasia non conoscono elleno
30 ancor loro le cose assenti?

ULISSE. Sì; ma elle non ne fanno giudizio, e non l'applicano dipoi a' particolari.

CANE. E perché non possiamo noi avere questi primi principii della prudenza per natura, come avete, verbigratia, voi quei
35 della scienza?

ULISSE. Perché e' s'acquistano o per disciplina o per esperienza,

e voi non potete avere né l'una né l'altra : la disciplina per non esser capace degli universali ; e la esperienza per non avere la memoria che conservi i particolari, dove riguardando poi la ragione ne cavi l'esperienza.

CANE. Come, non abbiain memoria ! Tu mostri di conoscerci 5
poco.

ULISSE. No ; ché la vostra è imaginativa, e non è memoria.

CANE. E che differenza ci fai tu, se noi ci ricordiamo delle cose per questa nostra imaginativa, come fate voi per la vostra memoria ? se la cosa sta però nel modo che tu di'. 10

ULISSE. Egli è il vero che così riserba le immagini delle cose che hanno conosciute i sensi l'imaginativa, come si faccia la memoria ; ma la memoria le riserba un poco più distintamente e più particolarmente, e, oltre a questo, vi aggiugne il tempo, quando e' fu ch'ella ricevette cotali immagini dal senso : le quali cose non 15
può fare la imaginativa sola come avete voi. E però l'Asino, quando e' giugne a una fossa dove e' sia caduto un'altra volta, non vuol passarla, come si dice per proverbio. E questo non nasce da altro, se non perché l'imaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente e senza alcun tempo : 20
onde, non sapendo egli distinguere se tal cosa è stata nel tempo passato, o s'ell'è nel presente, o s'ell'ha a essere nel futuro, che sono parti del tempo, si fugge e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie che hanno questa potenza dell'imaginativa un poco più perfetta, onde conoscono alquanto più distintamente 25
le cose, par che abbino memoria ; infra le quali ottiene il principato la tua : e però pare che voi vi ricordiate più delle cose e più le riconosciate, e particolarmente il padrone, che alcun altro animale. E quell'altre specie che l'hanno più imperfetta pare che si ricordino manco : come sono le mosche che, cacciate d'un luogo, 30
subito se lo dimenticano, e ritornanvi. Vedi adunque come solamente l'uomo, perché egli conosce il tempo, è quello che ha memoria ; onde egli solo infra tutti gli altri animali si può chiamare prudente. Imperò che chi non ha cognizione del tempo non può giudicare quando sia bene fare una cosa e quando no ; 35
il che appartiene proprio a la prudenza.

CANE. Se noi non abbiamo prudenza, ch'è quello che ci indirizza così a operare solamente quel che conviene a la natura nostra ?

5 ULISSE. Uno istinto e una proprietà che v'ha dato per ben vostro la natura, che vi indirizzi al fine vostro. Onde se tu domandasse, verbigratia, quelle Formiche le quali son nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongon da mangiare nelle case loro (ché, non avendo cognizione del verno passato, non posson farlo per prudenza, come di' tu), certo è che elle risponderebbero
10 o « perché noi veggiamo far così a quelle che ci hanno generate », o « per una inclinazion la quale ci ha dato la natura, la quale ci fa far così ».

CANE. O non è questo quel medesimo in noi, che quel che voi chiamate prudenza in voi ?

15 ULISSE. No ; anzi è molto diversa l'una cosa da l'altra : perché la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito eletto prima per volontà, e dipoi acquistato per operazione. E accioché tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere che nella parte nostra conoscitiva (io parlo dell'intelletto e non del senso) sono due potenze :
20 con l'una delle quali noi contempliamo quelle cose che sono invariabili e necessarie, eterne, o che hanno i principii loro di tal sorte necessarii, che elle non posson giamai essere in altro modo ; e con l'altra conosciamo le cose contingenti e trasmutabili, e che possono essere così in un modo come in un altro. La prima si
25 chiama Intelletto speculativo, o vero Mente ; e l'altra Ragione, o vero Discorso e Intelletto pratico. Ma perché le cose necessarie e invariabili sono di tre maniere : imperoché o elle sono principii, o elle sono conclusioni conseguenti i detti principii, o elle sono uno aggregato dell'uno e dell'altro, in questa parte speculativa
30 sono similmente tre abiti : Intelletto, Scienza e Sapienza. Con lo Intelletto s'intende i principii, con la Scienza le conclusioni, e con la Sapienza l'uno e l'altro. E perché le cose contingenti ancora sono di due maniere, imperoché o elle sono attive e operative, o elle sono fattive (io parlo di quelle che sono in potestà
35 nostra, e non di quelle che fa la natura ; attive o vero operative si chiamano quelle che appartengono a' costumi e a le operazioni

nostre morali, e che fanno perfetti noi stessi e lo appetito nostro dirizzandolo verso il bene, e fattive quelle che appartengono a le cose fuor di noi e fanno perfette quelle): circa le prime consiste la Prudenzia, la quale non è altro che uno abito d'operare con ragione circa quelle cose le quali ci sono buone o ree; circa le se- 5
conde si esercita l'Arte, la quale non è altro che uno abito di far con ragione le cose artificiali. Vedi adunque come in voi altri animali si può ritrovar già mai né prudenza né arte, non avendo voi la ragione, o vero l'intelletto pratico, il quale è il subietto loro. Né è ancora da maravigliarsi che la natura, che non fa cosa alcuna 10
in vano, non vi abbi dato né l'una né l'altra, non avendo voi a governare altri che voi stessi (se non però i vostri figliuoli, quel po' del tempo che non potrebbon vivere senza voi): il che non avviene a noi, a' quali s'appartiene il governo della famiglia e delle cose pubbliche, nelle quali è forse molto più necessaria la prudenza che 15
in quel delle cose proprie; e non avendo bisogno di cosa alcuna fuor di quello che vi produce per se stessa la natura, dove fa di bisogno supplire con l'arte.

CANE. Ulisse, la eloquenza tua è tale, e ha tanta forza, che chi fusse stato a udirti, e non sapesse più là, crederebbe che tutto 20
quello che tu hai detto fusse il vero; nientedimanco, come tu cominciasti a parlare, e tu errasti, come dice il proverbio, in su le porte.

ULISSE. E che errore feci io? Dimmelo un poco.

CANE. Non mettesti fra gli abiti conoscitivi dell'intelletto 25
vostro l'opinione, quando tu gli numerasti: e pur sai che voi conoscete mediante quella di molte cose.

ULISSE. Lo errore arai pur fatto tu, che non ti accorgesti che io non voleva parlare di lei, quando io dissi, ragionando delle cose contingenti, che voleva ragionare solamente di quelle che depen- 30
dono da noi, circa le quali s'esercita la prudenza; e voleva lasciare ire quelle le quali dependono da la natura, circa la cognizion delle quali s'esercita l'opinione: onde non è maraviglia s'ella tal volta s'inganna, essendo tante e sì varie le cose che sono prodotte da la natura. 35

CANE. E qual fu la cagione che ti mosse al far questo?

ULISSE. Il non esser quella degna d'esser connumerata fra queste virtù, o vero abiti intellettuali: con ciò sia ch'ella non arrechi perfezione alcuna allo intelletto, come queste. Perché e' non si chiama mai un uomo savio per avere opinione d'una cosa, come si fa per saperla; e oltre a di questo, l'opinione può essere ingannata: il che non avviene a nessun altro di quegli abiti de' quali io ho parlato.

CANE. Come no! Non si possono ancora ingannare quegli?

ULISSE. Que' primi tre che son nell'intelletto speculativo, per essere i loro obietti invariabili, no: onde sempre sarà vero o falso quel che giudicherà l'anima con qual si voglia di questi; e il simile farà ancora con quei due che sono nell'intelletto pratico. Ma ècci questa differenza: che co' primi ella giudica e dice il vero sempre, tanto da la parte sua, quanto da quella delle cose circa le quali ella s'esercita, per esser quelle invariabili e non potere mutarsi; e co' secondi dice sempre il vero solamente da la parte sua.

CANE. E vorrammi tu negare adunque, che l'arte e la prudenza non s'ingannino qualche volta?

ULISSE. No; ma questo, come io t'ho detto, non procede da la parte loro, perché sono abiti verissimi: ma da la varietà e condizione delle cose circa le quali elle si esercitano.

CANE. E anche a questo si potrebbe rispondere. Ma io vo' ritornare al proposito nostro, e domandarti: se noi non abbiamo prudenza, donde nasce in noi la rettitudine delle operazioni nostre, e che noi erriamo molto manco in quelle che non fate voi nelle vostre? e se noi non abbiamo arte, donde nasce l'artificio maraviglioso che si vede in quelle cose che noi facciamo per uso nostro, come sono, verbigratia, i nidi che noi facciamo per i nostri figliuoli?

ULISSE. Da uno istinto, e da un certo valore il quale ha ciascheduno di voi nella specie sua, datovi da la natura per la conservazione d'essa specie; ma non già da prudenza, o da arte alcuna. E che questo sia il vero, vedi che tutti gli animali d'una specie medesima hanno i costumi medesimi, e fanno i nidi e l'altre cose loro in un modo medesimo: dove se di ciò fusse cagione la prudenza o l'arte, le quali operano per elezione, e' si vedrebbe in

quelle qualche varietà, rispetto a' luoghi o a' tempi e a molte altre cagioni, come si vede a tutte l'ore nelle nostre.

CANE. Queste ragioni che tu mi assegni, Ulisse, mi paiono solamente differenze di nomi, i quali sono stati posti a le cose da voi, secondo che vi è piaciuto ; onde quel medesimo che voi 5 chiamate prudenza e arte in voi, è chiamato da voi in noi istinto e valore di natura. Il quale, se egli è guidato più rettamente in noi da quella, che egli non è in voi, è segno che egli è migliore, e che noi siamo più perfetti di voi. Sì che, ponendo oramai fine a' ragionamenti nostri, goditi tu cotesta sorte che tu reputi migliore ; 10 ché io, parendomi miglior questa dove io sono, voglio starmi in questa.

DIALOGO NONO

ULISSE, VITELLO.

ULISSE. Io vo' ben dire ora che sia vero quel proverbio, che dice che non è cosa alcuna in questo mondo, la quale sia stata divisa più giustamente da la natura, che è il cervello : dapoi che insino a ciascheduna di queste fiere, con le quali io ho favellato, 5 ne pare avere tanto in quello stato che elle sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere a la ragione dell'uomo, il quale discorre pure e opera con ragione, stimando assai migliore la sorte loro che la nostra. La qual cosa non credo io però già mai che eglino avessino avuto ardire di dire mentre ch'erano uomini : ben che 10 questo può ancora nascere da lo amor grande che porta ciascheduna cosa a lo esser suo ; del quale ella è tanto gelosa, che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qual si voglia altro, per temere di non si mettere, in quello scambiamiento, a pericolo di perderlo. E questo avviene forse più ancora a l'uomo che a 15 nessuna altra cosa. Io parlo dello essere sustanziale, e non dello accidentale : ché io so molto bene che un vecchio scambierebbe l'età sua con quella d'un giovane, e uno infermo la disposizion sua con quella d'un sano, e tutti i poveri lo stato loro con quello d'un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente, e diventare uno 20 altro, sono pochi che lo facessino, non si trovando niuno, o rarissimi, che credino che un altro sia miglior di loro. Sì che e' non è maraviglia se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere a tornare uomo da me. Ma deh, vedi bel Vitello che è questo il quale

se ne vien pascendo così sicuramente verso di me. Oh, che ferocità dimostra nella fronte questo animale! e niente di manco, quanto egli è poi benigno, e come e' si lascia maneggiar da l'uomo! Certamente noi non abbiamo poco obbligo con la natura, che ella abbia fatto questo animale; perché si vede chiaramente che ella 5 l'ha fatto perché egli levi a l'uomo gran parte delle fatiche sue, essendo egli di tanta forza, e dipoi così facile a maneggiarlo. Io vo' vedere se colui che fu trasmutato in lui fusse stato per sorte greco; ch'e' sare' facil cosa, perché, dapoi che e' mi si appressò tanto che poteva udirmi ragionare, ei si fermò ad ascoltarmi, 10 come se propriamente egli mi intendesse. — Vitello, dimmi, se chi può ti dia quel che tu maggiormente desideri: chi fusti tu, e di qual luogo, innanzi che tu avessi cotesta effigie?

VITELLO. Della medesima patria che sei ancora tu, se cotesta che tu parli è la tua lingua propria. 15

ULISSE. Tu debbi adunque desiderare ancor tu di tornare a rivedere la Grecia tua patria, così bene come fo io.

VITELLO. Non certamente: ché dove si sta bene, quivi è la vera patria. Ma questo nasce da l'essere che io ho; cagione che, se bene io potessi, non vorrei tornare uomo in modo alcuno. E 20 avendomi a star così, questo è tanto fertile e tanto dilettevole luogo, che io non vo' cambiarlo.

ULISSE. Non ti muove egli memoria alcuna o di parenti o d'amici che tu lasciasti nella patria tua a desiderare di rivedergli, o almeno ella stessa, l'amor della quale è tanto grande, 25 che ci sono stati di molti che per cagion di quella non hanno perdonato a cosa alcuna, insino a la propria vita?

VITELLO. E cotesta è una di quelle condizioni che ha l'uomo (di avere quasi sempre più pensieri e più cura nell'animo per cagion de' parenti, de gli amici o della patria, che e' non ha di 30 sé) che fa che io vo' starmi in questo stato, dove io non penso, o pochissimo, se non a me stesso. Onde io mi vivo senza pensiero alcuno insieme con gli altri della specie mia, non mi essendo mai dato molestia alcuna da quegli; perché infra noi, per pensare ciascheduno solamente a sé, e per avere da la natura tutto quello 35 che gli fa mestiero, non sono odii, non inimicizie, non invidie,

non rapine, non morti violenti né di ferro né di veleno, né mille altri mali, de' quali abbonda tanto la vita umana, che ella è stata chiamata da alcuni de' vostri sapienti l'oceano delle miserie.

ULISSE. Questo non si conviene già a dire a voi altri animali ;
5 imperoché e' si ritruovano molto più nefandi errori infra di voi che infra gli uomini. E chi è macchiato d'una colpa non debbe riprenderne altrui.

VITELLO. Io so che e' si truovano de' vizii ancora infra di noi, ché le leggi della natura non patiscono che si ritruovi cosa
10 alcuna in questo universo che non sia in qualche modo reprehensibile ; nientedimanco, tu non troverai (se tu consideri bene tutte le nostre specie) più che un vizio in ciascheduna : come è, verbigrazia, ne gli Orsi l'ira, ne' Tigri la crudeltà, ne' Lupi la rapacità, ne' Porci la gola, e và discorrendo ; dove, tòi quali vizii tu vuoi,
15 tu gli troverai tutti nell'uomo.

ULISSE. Se tu parli della specie, e non d'uno uomo solo, io vo' consentire che tu dica in qualche parte il vero ; perché e' non è possibile che in un uomo solo si truovino tutti i vizii, ché distruggerebbono l'esser suo : ma e' sarebbe ben possibile che in
20 un uomo solo si trovassino tutte le virtù, se egli avesse tanto lunga vita però che potesse acquistarle, avendo l'ingegno atto a fare tutte le cose.

VITELLO. E per qual cagione ?

ULISSE. Perché i vizii, essendo contrarii l'uno a l'altro, come
25 è, verbigrazia, il timore a l'audacia e l'avarizia a la prodigalità, non possono stare insieme ; dove a le virtù, non essendo contrarie, anzi più tosto aiutrice l'una dell'altra, non avviene così.

VITELLO. E che e' non ci si truovano anche delle virtù infra di noi ?

ULISSE. Non sì perfette come ne l'uomo, quando e' sia pure
30 come tu di' ; e una o poco più solamente per specie : dove, come io ti ho detto, l'uomo solo può averle tutte.

VITELLO. Sì dite voi ; ma noi siamo d'opinion contraria : anzi ti dico che sono molte più virtù fra noi che fra voi.

ULISSE. E chi ha a esser giudice di questo ?
35

VITELLO. Tu stesso ; perché, se tu mi stai a udire, io te lo

proverò tanto chiaramente, che tu ti darai la sentenza contro da
 te. Dimmi un poco : non dicono i vostri sapienti che la giustizia
 è uno aggregato di tutte le virtù ? e che ella le contiene in sé
 tutte, dando a ciascheduna la rettitudine e la regola con la quale
 elle debbino usarsi ? Imperoché chi è altri che ella che comandi 5
 al forte che non tema, e non fugga quei pericoli che gli arrecan
 gloria ? e al temperato che non si dia troppo a' piaceri, o non
 faccia cosa alcuna disconveniente per fuggire i dispiaceri ? e al
 mansueto che non facci ad altri ingiuria niuna ? Chi è, oltre di
 questo, se non la giustizia che ordini tutti i fatti dell'uomo, mode- 10
 rando e riducendo a un conveniente mezzo tutte le faccende
 loro ; così quel che fanno volontariamente e liberamente, come
 sono le vendite, il prestare, le allogagioni e simil cose, come quelle
 che ei fanno quasi forzati o da sdegno o da la mala consuetudine
 loro : o occultamente, come sono i furti, gli assassinamenti, i 15
 veleni, i tradimenti e le false testimonanze, o palesemente e senza
 rispetto alcuno, come sono le villanie, le percussioni, le offen-
 sioni de' membri e gli omicidii, e gli altri oltraggi simili ?

ULISSE. Certamente che quello che tu di' è vero ; e per questa
 cagione sono alcuni che chiamano la giustizia la intera virtù, 20
 aggiugnendo oltre di questo che ella è più perfetta di alcuna
 altra : con ciò sia che l'altre faccino buono chi le possiede sola-
 mente in quanto a sé, e questa ordini l'uomo non solamente in
 quanto a sé, ma in quanto ad altri, e non risguardi solamente
 il bene particolare, ma l'universale. 25

VITELLO. Se adunque quello che io dico è la verità, se io ti
 proverò che infra di voi non si truovi giustizia, o pochissima e
 non veramente giustizia, ei ne verrà provato, per conseguenza,
 che infra di voi non si ritruovi virtù alcuna, o pochissime e non
 veramente virtù ; e se io dipoi ti proverò che si ritruova molto più 30
 giustizia infra di noi che infra di voi, ei ne verrà ancora simil-
 mente provato, per conseguenza, che noi abbiamo molte più
 virtù di voi, e che sia molto migliore essere il nostro che il
 vostro.

ULISSE. La conclusion tua è verissima ; ma la difficoltà sta 35
 nel provarla.

VITELLO. Non sarà ella provata ogni volta che sien provate le proposizion che la inferiscono ?

ULISSE. Oh ! tu sai tanta logica ?

VITELLO. E che miracolo è egli, essendo io greco : ché sai
5 che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli ?

ULISSE. Séguita, séguita.

VITELLO. Delle due proposizioni, la maggiore, la quale è che dove non è giustizia non sia virtù alcuna, ti ho io già provata, avendomi tu concesso che ella contenga in sé tutte le virtù : per
10 la qual cagione ella è stata chiamata, come tu dicesti, la tutta virtù.

ULISSE. Orsù, io son contento : a la minore.

VITELLO. E questa anche è chiarissima, se quella tanto famosa proposizione de' vostri savi è vera : che ciascheduna cosa si co-
15 nosca per le sue operazioni. E non vo' di questo altra testimonianza che la tua ; perché io mi rendo certissimo che, se tu considererai diligentemente l'operazioni de gli uomini, tu dirai quello che dico io.

ULISSE. Sì, forse, se eglino operassino tutti a un modo
20 medesimo.

VITELLO. E' basta che tu vedrai operare ingiustamente a la maggior parte, da la quale si debbe sempre pigliare l'occasione di fare il giudicio delle cose. Ma dimmi : se si ritruovasse fra voi giustizia naturalmente, come ella si ritruova infra di noi, o se
25 voi vivessi secondo quella legge che è scritta da la natura nel cuore a ciascheduno di voi, che bisogno aresti voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che, come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili a le tele de' ragnateli, che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono ?

ULISSE. Egli è il vero che se ognun facesse ad altri quello che egli vorrebbe per sé, come vuole la legge della natura, che non bisognerebbe altre leggi ; niente di manco, la maggior parte di loro son fatte per dichiarazion della legge naturale : e se elle si discostassino da quella, elle non sarebbon tenute giuste. Perché,
30 come tu déi saper, così come nelle cose speculative ne sono alcune come principii che sono note a ciascheduno per loro stessa natura

e per il lume dell'intelletto, onde elle non hanno bisogno di essere provate, come sarebbe, verbigrazia, che una medesima cosa non può essere e non essere in un tempo medesimo, e alcune dipoi come conclusioni che nascono da quelle prime, e sono fondate in quelle: così nelle cose attive sono certi lumi e principii naturali, noti per una notizia comune a tutti gli uomini, e per la propria natura a ciascheduno, come sarebbe, verbigrazia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fusse fatto a te, da i quali procedono poi queste leggi scritte e sopra i quali elle son fondate. 5

VITELLO. A me pare che elle sien fatte per poter interpretare questa ragion naturale a modo vostro, e tirarla in qua e in là secondo che pare a voi, dimostrando bene spesso esser giusto con le parole quello che è ingiustissimo ne' fatti. E se tu avvertisci bene a quel ch'io t'ho detto con la esperienza, tu vedrai che quello che sa meglio tirare una legge a le voglie sue è tenuto 10
miglior dottore. 15

ULISSE. Parlami delle leggi in quanto a loro proprie, e non dello essere usate male, perché io me ne verrei in questa parte teco: sì che torna al ragionamento nostro di prima, e dimostrami che infra di noi non si truovi giustizia, come tu mi hai detto. 20

VITELLO. Io non cerco già di fare altro; e accioché tu lo conosca chiaramente, tu debbi avvertire che la giustizia si divide primieramente in due parti: l'una delle quali si chiama distributiva, e l'altra commutativa. La prima consiste nella distribuzione degli onori e delle pene, onorando e premiando i buoni, o punendo e gastigando i rei; e l'altra nella commutazion delle cose necessarie a l'uso umano, osservando quella parità e quel contraccambio che ricerca la civiltà e il pacifico vivere insieme l'uno con l'altro. Se adunque ei non si ritruova infra di voi alcuna di queste parti, ei non vi si ritroverà ancora il tutto, non essendo quello altro che le parti sue. 25
30

ULISSE. E chi mi fa certo che non si ritruovi alcuna di queste parti della giustizia infra di noi?

VITELLO. Come, chi! La speranza, e tu medesimo, se tu non vorrai lasciarti ingannare da lo amor proprio. Dimmi un poco, 35

cominciandoci da la prima : che parità, o che sincerità vera e senza rispetto alcuno truovi tu infra di voi nella distribuzion de gli onori e de' premii che meritano le virtù e gli uomini buoni, o delle pene che meritano i vizii e gli uomini rei, veggendosi tanti
5 uomini e virtuosi e buoni, non solamente non esser fatto di loro stima alcuna, ma essere bene spesso oppressi e perseguitati da gli altri, mandati in esilio, e fatto loro mille altri oltraggi ?

ULISSE. Non dire tanto in là, ché questo sarebbe troppo empia cosa, far male a un uomo virtuoso senza averne cagione
10 alcuna.

VITELLO. E se ei non hanno cagione, ei lo fanno per levargli dinanzi a gli occhi de gli uomini, accioché non faccino paragone a loro, e che, riguardando gli altri nella vita e ne' costumi di queglii, venghino a conoscere più chiaramente i vizii loro. Guarda
15 pure un po' bene le città della nostra Grecia, così quelle che son rette da' principi, come quelle che son governate da gli ottimati o dal governo publico ; e vedrai che luogo vi abbino i rei, e quanto vi sieno stimati i buoni : colpa solamente dello inordinato amor proprio di coloro a chi s'appartiene il distribuire
20 i premii e le pene, che si lascian bene spesso tanto corrompere da l'utile o dal piacere o da qualch'altra non ragionevol passione, che si è veduto talvolta d'una medesima operazione virtuosa premiare uno e non fare stima alcuna d'un altro ; e così ancora d'un medesimo vizio punire uno gravemente, e un altro non
25 solamente non punirlo, ma premiarnelo e metterlo in qualche grado.

ULISSE. E quando quel che tu di' sia pure il vero, che infra di noi non si ritruovi giustizia distributiva, come si truova ella infra di voi, che mi hai detto che siete molto più giusti di noi ?

30 VITELLO. Tanto quanto si aspetta a lo stato e a la natura nostra. E se tu osservi le operazion nostre, tu lo conoscerai per te medesimo ; e particolarmente quando noi combattiamo l'un con l'altro : dove tu ci vedrai tutti applaudere e far festa a quel che resta vincitore ; e quegli che sono inutili esser continuamente
35 disprezzati da noi.

ULISSE. Questo dovete voi conoscere da voi medesimi, se

pure egli è il vero. Né io non vo' più disputarlo teco. Ma che mi dirai tu della commutativa? quanta se ne truova egli fra voi?

VITELLO. Appunto tanta quanta infra di voi, che non avete pure una minima particella. Ma ècci questa differenza: che infra di noi non si ritruova ella, perché noi non abbiamo bisogno di lei, avendo ogni cosa a comune; e infra di voi (che, per aver distinto il tuo dal mio, non potete vivere insieme liberalmente senz'essa), perché l'avarizia e la scelerata fame vostra delle ricchezze ne l'ha discacciata. Onde non fate mai altro che pensar di possedere l'uno quel ch'è dell'altro, senza aver rispetto alcuno al bene e al giusto ne' vostri contratti e nelle commutazion delle cose che voi fate l'uno con l'altro; anzi, quello è tenuto il più valente infra di voi, che sa nel suo travagliare far maggior guadagni, o leciti o illeciti che si sien, per farsi più presto ricco, ingannando gli altri, e abbagliando loro gli occhi di maniera che non iscorghino il vero: benché di questo, in quanto a me, vi ho io molto per iscusati.

ULISSE. E quale è la cagione, essendo così ingiusto come tu di'?

VITELLO. Che chi è ricco è tanto stimato fra voi, se bene ei non ha parte alcuna di quelle che si convengono all'uomo, che io giudico che sia ben fare ogni cosa per arricchire. Ohimè! quanti vedi tu fra di voi che se e' fussino poveri sarebbon tenuti stolti, e non solamente non sarebbe fatto stima alcuna di loro, ma sarebbon disprezzati e fuggiti a guisa di fiere salvatiche: che per esser ricchi sono accarezzati, stimati, e lodato tutto quel che fanno e tutto quello che dicono, che fanno pur bene spesso e dicono cose da stolti. Disprezzano le virtù, non avendo mai altro in bocca che: «chi non ha danari è uno stolto, e da farne poca stima», e: «chi vuole ire dietro a le virtù si vadi, ché il fatto sta esser ricco», e altre parole simili, senza considerazione o giudizio alcuno. E stanno sempre tanto occupati dietro a' guadagni, che quando e' si parton da questo mondo e' non sanno pure se ci sono stati o no, non avendo mai conosciuto né loro stessi, né la bellezza o la natura di cosa alcuna di questo universo; il quale arebbe potuto per loro starsi in quel caos e in quella confusione che egli era innanzi che fusse così ordinato da la natura: perché in ogni

modo e' son tanto accecati nel desiderio delle ricchezze, che tengon sempre gli occhi intenti a quelle, e non gli alzano mai a considerare la bellezza e l'ordine di quanto si gira loro intorno continuamente, per esserci mezzo e scala a condurci a la considerazion
 5 dell'altre cose maggiori e divine. E per l'opposito, egli è fatto tanto poco stima d'uno quando egli è povero, che le parole e i consigli suoi sono agguagliati a le forze di coloro che portano i pesi a prezzo, o a la bellezza delle meretrici, che si danno per ogni vil cosa.

10 ULISSE. Non seguir più innanzi in raccontare le ingiustizie le quali si ritruovano nelle operazioni umane, ché io so bene ancora io che son molti uomini che, tirati da lo amor proprio, fanno bene spesso non solamente quello che e' non debbono, ma quello che eglino, quando non sono dipoi appassionati, non vorrebbero
 15 aver fatto giamai. Ma questo non toglie che infra di noi non sia giustizia; perché e' se ne truova ancor molti, così nella distributiva come nella commutativa, che non farebbono mai cosa alcuna contro alle leggi di quella: gli esempi de i quali, per non ti esser molesto, e per esserne piene le carte, non vo' io addurti.
 20 E manco ancora dimostrano che infra di voi sia giustizia quelle vostre operazioni che tu mi hai raccontate, se ben paiono ordinate o disposte secondo l'ordine di quella.

VITELLO. O perché, cognoscendosi, come io ti ho detto, ciascheduna cosa per l'operazion sue?

25 ULISSE. Perché quelle sono in voi costumi e proprietà che voi avete avuto da la natura; la quale, cognoscendo che voi non sapete né potete guidarvi da voi per quel sentiero il quale è il miglior per voi, vi ha così indiritti per vostro bene. Ma dimmi un poco: sai tu che cosa sia propriamente giustizia?

30 VITELLO. Una costante e perpetua volontà la quale rende quello che è suo e che si conviene a ciascheduno, ho io udito dire a que' nostri savi della Grecia: e così tengo; ingannom'io?

ULISSE. No, se tu intendi per la volontà l'abito cagionato in lei da i frequenti atti; perché e' non è giusto colui che opera
 35 una volta o due giustamente, ma chi opera sempre, o il più delle volte almeno, secondo quella.

VITELLO. Io intendeva ancor io così : ch   io so bene che quelle potenze che non vengono mai a lo atto sono vane e impossibili.

ULISSE. Se cos      adunque, che giustizia vuoi tu che sia in voi, non avendo voi la volont  , la quale    il subietto nel quale    fondata primieramente la giustizia ? Perch   questa, come tu sai,    5 potenza ragionevole, e non la possono avere se non le creature ragionevoli.

VITELLO. O perch   non pu   ella essere nello appetito sensitivo ? il quale abbiamo ancora noi cos   ben come voi.

ULISSE. Perch   la giustizia ordina e regola quella parte appetitiva che s  guita la cognizione : e questa    la volont  , la quale s  guita lo intelletto. Il quale non conosce solamente le cose (come si potrebbe dir che facesse ancora il senso), ma conosce ancora la proporzione la quale    intra di loro ; onde pu   giudicare quello che si convenga a uno, e quel che convenga a un altro : la qual 15 cosa non pu   fare il senso.

VITELLO. Oh ! se noi non abbiamo giustizia, che    quello che raffrena lo appetito nostro, e che lo fa giusto circa ad altri ? Ch  , come io t'ho dimostrato di sopra, viviamo molto pi   giustamente l'uno con l'altro, che non fate voi. 20

ULISSE. Non te l'ho io detto ? Una legge posta in quello da la natura per ben vostro, mediante la quale voi operate secondo quella necessariamente ; e di quelle operazioni che procedono da la natura non si merita n   loda n   biasimo alcuno : laonde non    lodata n   biasimata una pietra per andare in gi  , n   il fuoco 25 per andare in su. E quando tu mi dicessi che operate liberamente, perch   io penso che vi paia aver l'appetito libero, ti risponder   che, quando questo pure ancor fusse, voi non conoscete perfettamente e distintamente quello che voi fate. Donde nasce che l'operazioni vostre non si posson chiamare veramente buone ; 30 imperoch  , a volere che uno atto sia virtuoso e perfetto, si ricerca primieramente che colui che opera operi conoscendo e scientemente.

VITELLO. Queste sono sottilit   e astuzie che voi trovate da voi stessi per essere tenuti superiori a gli altri ; ma chi porr   35 ben mente a le operazion vostre dir   che se pure infra di voi si

ritruova giustizia, che ella è solamente nelle parole. La qual cosa non avviene già di noi, che non sappiamo né possiamo dare ad intendere in modo alcuno il contrario di quel che noi abbiam dentro, come fate voi.

5 ULISSE. Discorriamo un poco più distintamente l'operazioni che procedono da la giustizia, secondo quella diffinizione che tu mi hai data di lei, la quale certamente è la vera ; e vedrai quanto tu ti inganni a dire che siate più giusti di noi. Perché, rendendo la giustizia a ciascheduno quello che è suo, primieramente ella
10 rende a gli Iddei quello onore il quale si conviene debitamente loro : e questa, o sia sua parte, o sia una virtù speciale connessa e appiccata a lei, è chiamata da noi religione. Dimmi un poco : come può ella ritrovarsi infra di voi, o tutta o parte, che non
15 solamente non conoscete gli Iddei, ma non avete pensiero o credenza alcuna che sieno, non avendo il discorso della ragione, mediante il quale, o per la via del moto, o per la via de gli accidenti che non hanno essere alcuno per loro stessi ma son sempre in altri, voi possiate venire in cognizione de' motori, o di sostanza alcuna separata ?

20 VITELLO. Io non so cotesto io : e' si truovano pure infra di noi di quegli che fanno reverenzia al Sole, ogni mattina quando e' si leva, riconoscendolo per il maggior ministro della natura ; e infra gli uccelli di quei che, subito che e' gli apparisce la mattina sopra il nostro orizzonte, ringraziandolo e volgendosi inverso di
25 lui mandano fuori i canti loro. Ma che dico io di noi che siamo animati, ritrovandosi ancora in fra l'erbe di quelle che, quasi adorandolo, volgono continuamente le loro foglie e i loro fiori inverso la faccia di quello ?

 ULISSE. Oh ! questo non nasce da cognizione che abbia di lui
30 alcun di loro, come di cosa divina ; ma dal giovamento e dal conforto che prendon da la luce e dal calor suo : onde, per trarne maggior contento, si rivolgono in verso di quello, mostrando per il piacere che sentono alcuni segni di letizia. Và dipoi più oltre a quello che si debbe rendere a la patria e i genitori nostri, il
35 quale officio è da noi chiamato pietà : benché di quello che si debbe usare verso la patria, a la quale non siamo noi manco obli-

gati che a' padri nostri, non vo' io parlare, perché così come voi non avete distinto il tuo e il mio, non avete ancora patria né luogo alcuno proprio ; ma di quegli che vi hanno generati, che servitù o che amorevolezza potete voi usar loro, che non gli conoscete se non tanto quanto voi avete bisogno di stare sotto la custodia loro ? 5

VITELLO. O non si truovano infra di noi di quei che lo fanno ? Considera un poco la Cicogna, che, quando vede il padre e la madre che, non potendo volar più per la vecchiezza, si stanno nel nido, gli nutrice e sostenta insino col proprio sangue ; e veg- 10 gendo mancar loro le penne, pela sé e ricuopre loro, accioché e' non patischino nocumento alcuno dal freddo o da l'aria.

ULISSE. E che fa questo, ritruovandosi in una specie sola ? Perché tu non troverai altri che la Cicogna che faccia questo ufficio ; della quale si può ancora dire che ella lo faccia più per 15 comodo suo, che per ristorare il padre e la madre : imperoché, essendo ella molto fredda per natura, dapoi che ella si ha procacciato il cibo, si sta ancora ella nel nido insieme con loro per riscaldarsi. Và dipoi più oltre a quegli ufficii che debbon rendersi a i suoi superiori, o a quegli che meritan per qualche virtù di 20 essere più onorati che gli altri, chiamati da noi obediienza o reverenza : che vestigio o segno di loro si truova infra di voi ?

VITELLO. Oh ! questo non ci è di bisogno essendo noi tutti equali ; ancora che infra quelle specie che hanno bisogno di guida, come sono i Gru o le Pecchie, vedrai tu una obediienza e una 25 reverenza grandissima de' lor maggiori.

ULISSE. Chiamala più tosto una inclinazione naturale, e dirai il vero. Và dipoi a quello che si debbe rendere a quegli che ti fanno qualche beneficio, chiamato da noi grazia o vero gratitudine : che parte ci è di questo infra di voi ? 30

VITELLO. O non si vede egli tanti di noi non solamente esser grati l'un con l'altro, ma servire all'uomo perché egli dà loro da mangiare o qualch'altra cosa che è lor necessaria ?

ULISSE. Sì, tanto quanto vi piace. Ma e' si vede anche poi, quando e' vi torna bene, trarci de' calci, e farci mille altri oltraggi, 35 dimenticandovi di tutti i benefizii che voi avete ricevuti da noi.

De l'amicizia non vo' io parlare, non potendo ella cadere infra di voi: io parlo di quella la quale ha per fondamento la virtù, da la quale è dipoi mossa la libera elezione dell'animo, e non della naturale, ché in questa non consiste parte alcuna di giustizia; e così della cura e della discrezione che si debbe avere
5 di que' che son da manco di noi. Le quali cose, avendo tutte per fondamento il discorso della ragione, non si posson ritruovare infra di voi. Sì che non dir più una stoltizia simile, che la vostra sorte, per ritrovarsi molte più virtù infra di voi che infra di noi,
10 sia migliore della nostra; perché tu sei ingannato dal poco conoscimento tuo.

VITELLO. Io non vo' più disputarla teco; perché, ancora che tu mi convincessi con le parole, non sapendo io risponderti, per essere esercitato molto manco di te in questa arte, sempre mi
15 resterebbe questa opinione nell'animo, come più vera: nascendo ella in me da la esperienza e da la cognizion sensitiva, la quale (secondo me) supera di certezza tutte l'altre. E però, ringraziandoti del buono animo che tu hai avuto verso di me, prenderò da te licenza, ché io voglio vivermi così.

DIALOGO DECIMO

ULISSE, ELEFANTE.

ULISSE. Certamente che gli è cosa maravigliosa che fra tanti Greci a i quali io ho parlato, trasmutati da Circe in varii animali, non sia stato alcuno che sia voluto tornare uomo. E se quel proverbio il quale è in uso per la nostra Grecia, che « egli è impossibile che quel che dicono molti sia al tutto falso », fusse vero 5 in tutte le cose, io potrei far da questo giudizio, che lo esser degli animali che son privi di ragione fusse assai miglior che il nostro. Ma e' debbe esser solamente vero nelle cose che appartengono a la vita attiva dell'uomo ; perché, quando e' si parla de la cognizione dell'intelletto nostro circa a la verità e a la natura delle cose, ho io sentito spessissime volte usarne un altro contrario 10 al tutto a questo, il quale dice che « si debbe saper come i manco, se bene si debbe parlare come i più ». E oltra di questo, ho sempre sentito dare da i nostri savi molti epiteti al vulgo, di errante, di instabile, di volubile, e di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere e imperfetto giudizio. Onde non potremo salvare che tutti a due fussino veri (e la natura de' proverbii è pure d'esser per la lunga esperienza vera), se non intendendo l'uno delle cose pratiche, e l'altro delle speculative. Appartenendo dunque la cognizion della nobiltà della natura umana, e 15 quanto ella superi di perfezione quella de gli altri animali che mancan dello intelletto e del poter discorrere con ragione, a la parte contemplativa, l'ufficio della quale è il cercare della verità,

non è maraviglia se i più errano. Sarà adunque meglio, poi che Circe mi ha di già ristituiti i miei compagni, e la nave in ordine con essi non aspetta se non me, che io mi ritorni a le mie case, e non perda più tempo, dove io veggo che io non farei frutto
5 alcuno. Ch'io non voglio però che il poco conoscimento loro nuoca a me, come e' fa a loro ; imperoché, tenendomi qui infra di loro fiere, se bene io sono uomo, viverei solamente secondo la imaginazione e il senso, come essi : dove infra gli altri uomini viverei secondo l'arte e secondo la ragione ; mediante le quali appres-
10 sandomi continovamente a la perfezion mia, anzi acquistando di giorno in giorno parte di quella, verrò a vivere con l'animo molto più quieto e più contento. Andiancene adunque in verso le navi, e non pensiamo più ad altri che a noi stessi : ché questa sarebbe una stoltizia grandissima. Ma che animale di così smi-
15 surata grandezza veggo io spasseggiare su per la riva del mare ? Oh ! egli è uno Elefante, se io non son però ingannato da la lontananza la quale è infra di noi. Oh, quanto è grande la varietà della natura nella produzione de gli animali ! E quanto arei io caro che colui che fu convertito in lui fusse stato greco ! di maniera
20 mi ha preso lo aspetto suo. Io voglio andare a dimandarnelo : ché se io trovassi pure un solo che per mezzo mio ritornasse uomo, mi parrebbe non avere speso in vano queste mie fatiche. — Dimmi, Elefante, se tu fusti però uomo com'io penso : innanzi che tu avessi cotesta effigie, chi eri tu ?

25 ELEFANTE. Io fui greco, e della famosissima città d'Atene, dove io detti opera grandissimo tempo alla Filosofia ; e il nome mio fu Aglafemo. Ma dimmi ora tu perché tu me ne domandi ; ché sai che altro non cercano i filosofi che sapere la cagione delle cose, per quietare e saziare quel desiderio di sapere che ha da la
30 natura ciascheduno.

ULISSE. Oh ! sieno infinitamente ringraziati gli Iddei, che io ho trovato pur finalmente uno amatore della verità, e uno che può veramente chiamarsi uomo. Sappi, Aglafemo, che Circe mi ha concesso, per benignità sua, che io restituisca l'effigie umana
35 a tutti i Greci che io trovo in questa sua isola essere stati trasmutati in fiera da lei, e gli rimeni meco a la patria loro ; ma

con questo: che eglino ne sieno contenti. Laonde, tirato da lo amore della patria, mi sono sforzato di cavare di così misera servitù tutti quegli che io ci ho trovati. E niente di meno, ancora che io abbia parlato a molti, non ho trovato ancora nessuno che voglia tornare uomo, né che conosca la nobiltà dello essere umano 5 e il vile e imperfetto essere delle fiere.

ELEFANTE. E che ti fa pensare che io ne abbia a essere più capace che loro? E perché di' tu che io merito più di quegli di essere chiamato uomo?

ULISSE. La profession che tu mi di' che facesti mentre che tu eri uomo; la quale ama e desidera molto la verità, anzi non fa altro che cercare di quella sempre. Imperoché, essendo quegli con i quali io ho parlato, chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti e chi gentil uomini, il fin de' quali par che sia principalmente l'utile e il delettabile, si vogliono stare così fiere; nella 15 qual sorte par loro trovare più commodi e più diletti appartenenti al corpo che non fanno nello essere umano, ancora che s'ingan- nino fortemente: dove tu, essendo filosofo, il fine de' quali, come io ti ho detto, è solamente la cognizion della verità, non terrai conto alcuno de' piaceri del corpo per conseguire il piacere e la 20 perfezione dell'animo. La qual cosa è la propria operazione della natura umana: laonde, operando come uomo, meriti essere chia- mato uomo; ma essi non già, operando come fiere: così come ancora non meriterebbe essere chiamato fuoco quello che non ardesse, né luce quella che non mandasse fuori splendore 25 alcuno.

ELEFANTE. Certamente che io fui molto amatore della verità mentre che io fui uomo; e da questa cagion sola mosso, detti (come io ti ho detto) gran tempo opera a la Filosofia; e per questo dipoi mi parti' della mia patria, andando cercando pel mondo 30 di chi mi introducesse dentro a' secreti di quella, per insino che, spinto, come tu vedi, a questi liti di Circe, fui da lei trasmutato in Elefante; del quale essere non mi sono io ancora risoluto intie- ramente, se egli è migliore del vostro o no. E però non vo' così cederti al primo; ma seguendo il costume de' veri filosofi, i 35 quali, se ben non credono cosa alcuna senza le ragioni, non ne

disprezzano ancora alcuna che sia detta loro, se bene egli non l'intendono, o se ella non è tanto contro a l'ordine della natura che ella apparisca manifestamente falsa per se stessa (perché chi non credesse che fusse cosa alcuna se non quelle che egli intende
5 sarebbe da essere reputato stolto), starò a udire per quali ragioni a te parrebbe di farmi un beneficio grandissimo a rendermi lo essere umano ; e se elle saranno tali che elle mi provino che lo essere vostro sia miglior del nostro, come e' pare che tu senta, lasciata questa natura e tornato uomo, mi ritornerò teco alle-
10 gramente a la patria mia.

ULISSE. E io all'incontro ti prometto, se tu proverai a me che lo esser vostro sia miglior del nostro, di pregar Circe che faccia ancor me una di queste fiere ; e viverommi dipoi qui insieme teco : sì mi ha preso il tuo parlare e il tuo procedere tanto
15 modestamente, e come si conviene veramente a vero filosofo.

ELEFANTE. A questo non voglio io già obligarti, perché, se bene e' pare che io non mi curi molto di tornare uomo, io non conforterei già te a cambiare essere : tanta alterazione e tanto travaglio senti' io nella trasmutazion mia ; cagione che ora io
20 non mi accordi così facilmente a mutare un'altra volta stato : ché, in verità, io non truovo però ancora in questo tante comodità, che io lo giudichi miglior del vostro. Ma tu che ragione hai, che, giudicando tanto migliore il vostro essere che il nostro, mi conforti tanto efficacemente a tornare uomo ?

ULISSE. Io te lo dirò ; e perché tu sei filosofo, io voglio proceder teco filosoficamente. Tu sai che, ancora che in questo universo sia uno numero quasi infinito di specie di creature, che e' non se ne può però ritrovare alcuna che non abbia qualche propria e particolare operazione ; la quale nasce in lei da quella
30 forma che gli dà quello essere che ella ha. Onde, infino che ella non manca dello essere, ella non può ancora mancare dell'operare.

ELEFANTE. Sì ; e se altrimenti fusse, la natura l'arebbe fatta in vano : la qual cosa è impossibile.

ULISSE. Tu sai ancora che la natura e lo essere delle cose si
35 conosce da le loro operazioni ; e quelle diciamo che hanno più nobile e migliore essere, le quali hanno migliori o più nobili ope-

razioni, non potendo l'uomo conoscere le cause se non per gli effetti loro.

ELEFANTE. Sì; ché il conoscere le cause per loro stesse, e di poi, mediante la cognizion di quelle, conoscere i loro effetti, si appartiene solamente a la prima causa, la quale è cagion di tutte. 5

ULISSE. E da questi due fondamenti potrai tu cavare manifestamente che l'essere dell'uomo è molto più perfetto che quello delle fiere. Perché, quale è l'operazion propria de gli animali?

ELEFANTE. Il sentire, credo io; perché il nutrirsi e il crescere e il generare hanno eglino a comune insieme con le piante: ma per avere il senso solamente sono animali. 10

ULISSE. E che intendi tu per sentire?

ELEFANTE. Conoscere la natura delle cose mediante i sensi.

ULISSE. E quella dell'uomo?

ELEFANTE. Il medesimo, pare a me, se bene la cognizion dell'uomo si chiama intellettiva, e quella de gli animali sensitiva; perché questo vostro intelletto non può conoscere cosa alcuna senza i sensi. 15

ULISSE. Non dir così, che elle sieno una medesima cosa, ché tu erreresti; né dire ancora che lo intelletto dell'uomo non possi intendere cosa alcuna senza i sensi, perché egli può formare e produrre dentro di sé molte cose intelligibili e molti concetti, generando l'uno da l'altro, senza l'aiuto de' sensi. Ma è ben vero che il principio di quelle arà avuto origine da' sensi; perché e' non si può intendere cosa alcuna, che il primo principio suo non sia nato da la cognizione sensitiva. E in questo modo si debbe intendere cotesta proposizione. 20

ELEFANTE. Coteste sono chimere e ghiribizzi, i quali, non essendo necessarii a la conservazion dello essere, servono più tosto a inquietare e a tenere sospeso altrui, che ad altro. A noi basta poter conoscere la natura delle cose, le quali ci sono utili o necessarie o dilettevoli, con la cognizion nostra sensitiva; la quale credo io che non sia punto inferiore di questa vostra intellettiva che voi dite. 25

ULISSE. Non dir così, di quel che tu non conosci; ché tu sai che non si appartiene al cieco il dar giudizio de' colori. 30

ELEFANTE. Io te lo proverò. Dimmi un poco : una cognizione quanto ella è più certa non è ella più perfetta ?

ULISSE. Sì.

ELEFANTE. E quella del senso è certissima sopra tutte l'altre.

5 ULISSE. E chi te ne fa certo di questo ?

ELEFANTE. Come, chi ! Io stesso : non veggo io che le foglie di quello alloro il quale è a rincontro di noi, sono verdi ? E sonne di tal maniera certo, che se s'accordasse tutto il mondo a dire il contrario, io non lo crederei mai.

10 ULISSE. E che certezza aresti tu di non essere ingannato, e che coloro non dicessino la verità ?

ELEFANTE. Che altra certezza arei io di bisogno, se io lo veggo ?

ULISSE. Di sapere che l'occhio tuo non fusse ingannato egli : e questo potresti tu avere avendo l'intelletto ; onde ne saresti
15 allora molto più certo, che tu non sei avendo solamente il senso. E che sia il vero questo, stammi a udire, e io te ne farò certissimo. Dimmi un poco : tu vedi là il sole ? pàrt'egli che cammini, o no ?

ELEFANTE. A me pare che egli stia fermo.

ULISSE. E quanto ti pare egli che sia grande ? e di che colore
20 ti pare egli ?

ELEFANTE. Parmi di grandezza circa quanto se' tu, se tu fussi un corpo tondo come è egli ; e parmi del color che son questi aranci.

ULISSE. Orsù, vedi quanto tu t'inganni a dire che la cogni-
25 zione sensitiva sia, per se stessa e senza il lume dello intelletto, certissima ; ché di tre cose che tu di', due ne sono falsissime, e nientedimanco a te par vederne il vero.

ELEFANTE. E quali sono ?

ULISSE. Ch'il sole non si muova, e che e' sia di sì piccola gran-
30 dezza ; ché si muove tanto velocemente, che non ha proporzione alcuna né con saetta né con altra cosa di questo universo, avendo ogni giorno, tirato dal primo mobile, a circondare una volta la terra e tanto discosto da lei : onde viene a fare tanto maggior circonferenza che non è quella della terra, la quale dicono che
35 gira più di venti duo mila miglia. E oltre a di questo, che sia di sì piccola quantità ; ché è maggiore circa cento sessanta cinque

volte della terra, come tu potresti chiaramente conoscere se tu
fussi pratico nelle cose di matematica : la quale non è manco
certa all'intelletto nostro, che si sia a te il conoscere che il colore
delle foglie di quello alloro sia verde. Della qual cosa non t'in-
ganni tu ; ma tu non ne hai già la certezza, come tu faresti avendo 5
l'intelletto.

ELEFANTE. E perché questo ?

ULISSE. Perché tu sapresti discernere quali sieno i propri
sensibili d'un senso, e quali sieno i comuni e che sieno conosciuti
da più sensi ; e saperesti come nessun senso può essere ingan- 10
nato nella cognizion de' suoi proprii sensibili, essendo però infra
l'uno e l'altro la debita distanza, e il mezzo proporzionato, e
alcune altre condizioni necessarie a simili operazioni ; e sapresti
ancora come egli può essere facilmente ingannato da' sensibili
comuni. Onde vedresti che tu non puoi essere ingannato nel giu- 15
dicare che quelle foglie sieno verdi, essendo infra l'occhio tuo e
loro la debita distanza, e l'aere illuminato, essendo il colore il
proprio obietto dell'occhio ; come tu sei ingannato del moto e
della grandezza del sole, essendo e l'uno e l'altro sensibili co-
muni. Sì che non lodar più tanto la cognizion de' sensi ; ché ella 20
è l'infima di tutte, se ella non è aiutata dall'intelletto.

ELEFANTE. E quali son l'altre ?

ULISSE. Tre sono le potenzie, o vero virtù conoscitive : la
prima delle quali sono gl'intelletti di quelle sustanze separate
che volgono continovamente i cieli, l'obietto proprio de' quali 25
intelletti, per non esser quegli forma di corpo alcuno materiale,
né dependere in modo alcuno da materia, sono le forme che si
reggono e stanno per loro stesse, né hanno bisogno nello essere
loro di materia alcuna ; e se bene conoscono ancora le forme
materiali, le riguardano nelle specie immateriali che eglino hanno 30
in loro stessi, o veramente nella prima causa, la quale, per essere
cagione di tutte le cose, le contiene dentro di sé ancora tutte.
Un'altra virtù conoscitiva si truova diversa al tutto da queste,
la quale, per esser forma di corpo o di organo materiale e essere
allegata a quello, ha per obietto proprio le forme materiali ; ma 35
solamente in quanto elle sono in essa materia. E perché la materia

è il primo principio di dividere e di singularizzare le cose, e' ne segue che questa potenza non può conoscere se non cose particolari: e questa è il senso. Èccì dipoi un'altra potenza o vero virtù conoscitiva, quasi mezzana infra queste due: e questo è
5 l'intelletto nostro; il quale, non essendo forma di corpo, né manco allegato ad organo alcuno corporale, ma potenza della nostra anima, non viene ad avere per obietto queste forme materiali in quanto elle sono o dependono da essa materia, ma in quanto elle posson considerarsi nella loro propria natura. Onde, volen-
10 dolo intendere, conviene che egli non solamente le astragga, e separi da essa materia, ma le spogli da tutte le condizioni che conseguono a quella. E così viene questo nostro intelletto a essere tanto superiore al senso nel conoscere, quanto egli è inferiore a que' primi intelletti de' quali io ti ho ragionato.

15 ELEFANTE. E perché questo?

ULISSE. Perché la sua cognizione è più certa; imperò che, non conoscendo il senso se non cose particolari e corpi sensibili, i quali son sempre in moto, e vannosi continovamente variando, non può avere certezza alcuna di loro (perché, innanzi che tu
20 abbia fatto giudizio d'una cosa che si vadi variando e si muova sempre, ella è di già in un altro essere, diverso da quello nel quale ella era quando tu la cominciasti a considerare primieramente, e così non puoi aver fermezza o certezza di giudizio alcuno di lei): dove l'intelletto nostro, astraendo le cose da la materia, e
25 considerando l'essenza loro propria, e dividendo lo essere loro nelle sue parti, o componendo i predicati sustanziali e accidentali di quelle con i loro subietti, viene ad avere cognizione certissima della natura di quelle.

ELEFANTE. O che cognizion perfetta può egli avere, verbi-
30 grazia, dell'uomo, se egli lo considera senza materia: non si ritrovando uomo alcuno che non sia di carne e d'ossa?

ULISSE. Di due sorti è la materia delle cose; l'una delle quali si chiama comune, e l'altra particolare. La materia comune dell'uomo sono la carne e l'ossa e i nervi e l'altre cose; e la parti-
35 culare sono questa carne, queste ossa e questi nervi. E questa particolare è quella che, caminando continovamente a la cor-

ruzione, ad ogn'ora si varia. E senza questa lo considera lo intelletto, ma non già senza la carne e senza l'ossa : onde considera l'uomo come animale razionale, d'ossa e di carne, e mortale ; e in questo modo, universalmente e senza materia particolare, viene egli a essere invariabile, e puossi avere scienza certa di lui. 5

ELEFANTE. O non abbiain noi ancor noi la fantasia che fa il medesimo ? Imperoché ella riceve le immagini delle cose dal senso immaterialmente, e, oltre di questo, divide e compone tutto quello che le piace, e ogni volta che ella vuole.

ULISSE. Egli è il vero che la fantasia è potenza tanto nobile, 10
che alcuni hanno già dubitato che ella sia in noi quel medesimo che è lo intelletto ; e quegli che non hanno tenuto questo, hanno detto che al manco lo intelletto non può fare senz'ella : la qual cosa è verissima. Ma ei non è per questo che ella non sia molto inferiore a lo intelletto : e che sia il vero, ella è ministra di quello, 15
e servelo continovamente nelle operazioni sue. E quelle potenze che son fatte da la natura per servizio dell'altre, sono manco perfette di quelle, come tu puoi vedere manifestamente in te stesso : ché i sensi esteriori, come sono il vedere e l'udire e gli altri, perché servono al senso nostro comune (il quale non ha per 20
obietto un solo sensibile, come loro, ma tutti), sono manco nobili di lui ; e egli, che serve di poi a la estimativa, o vero fantasia, è ancora molto manco nobile di lei. Ma se tu vuoi essere più chiaro di questo, considera le operazioni della fantasia vostra e quelle del nostro intelletto, e vedrai quanto ella gli sia inferiore. Impe- 25
roché la fantasia vostra, se bene apprende i fantasmi e le immagini delle cose immaterialmente, non può però apprenderle senza le proprietà della materia, che sono lo essere, quanto lo essere in luogo e in tempo, e simili : onde non potete immaginarvi mai cosa alcuna senza queste condizioni. Il che non avviene all'intelletto 30
nostro, che può intendere la natura delle cose senza considerare quantità o luogo o tempo o varietà e cose simili appartenenti a la materia. Egli è ben vero che cava queste sue cognizioni da le sue immagini che son nella fantasia immaterialmente : perché da le cose stesse non potrebbe egli trarle, tanto è spirituale. Oltre 35
di questo, se ben la fantasia vostra può ancora ella comporre e

dividere, come sarebbe far d'un cavallo e d'un uomo un centauro, e fingere un uomo senza piedi e senza mani, ella non può dividere la materia da la forma, né gli accidenti da la sustanza, o comporgli insieme, come fa l'intelletto nostro. E questo si è, perché ella comprende l'uno e l'altro con una medesima sensazione, e in uno subietto medesimo. Oltra di questo, non può immaginare mai cosa alcuna, che ella non l'abbia veduta; e se non tutta insieme, almanco le sue parti.

ELEFANTE. Oh! questo non voglio io già cederti: perché ancor noi pensiamo di molte cose che noi non vedemo mai. Dimmi un poco: la Pecora, quando ella fugge il Lupo, fuggelo ella perché le dispiaccia il color di quello, o abbia in odio la figura sua?

ULISSE. No.

ELEFANTE. O perché lo fugge adunque?

ULISSE. Perché ella se lo imagina nimico.

ELEFANTE. E niente di manco ella non vidde mai che cosa fusse inimicizia: ecco, adunque, che noi possiamo pur cogitare delle cose che noi non vedemo mai.

ULISSE. Egli è il vero che voi avete in voi una potenza, chiamata estimativa, la quale trae e cava di quelle cose che ha vedute il senso alcune intenzioni e alcune proprietà che non caggiono sotto la cognizion de' sensi: come fa, verbigravia, quello uccello che, veggendo un filo di paglia, ne cava che sia buono per fare il nido a' suoi figliuoli, onde lo prende e portalo via; e quella Pecora che, come tu di', vede il Lupo e giudicalo nimico e fuggelo: le quali intenzioni non sono sensibili, perché non cascano sotto la cognizion de' sensi. E con questa virtù voi giudicate quello che voi dovete seguire, e quello che si debbe fuggire. Niente di manco, queste simili intenzioni che voi cavate da le cose sensitive sono pochissime, e sono solamente necessarie a la conservazione dello essere vostro: come sono le inimicizie, il contristabile, il dilettabile, l'utile, il dannoso e simili; e questa virtù hanno ancora i nostri fanciulli in quella età che non usano la ragione, e, quello che è più, ancora gli stolti. Ma la estimativa dell'uomo cava, oltra a di questo, molte più intenzioni da le cose non solamente necessarie a la conservazion del suo essere, ma molto utili

al bene e perfetto essere. Oltra di questo, voi lo fate per un certo istinto naturale, per il quale la Pecora, veduto il Lupo, senza pensare a cosa alcuna, giudica di dovere fuggire. Dove noi caviamo simili intenzioni de le cose non per istinto naturale, ma per un certo discorso guidato da la ragione che noi abbiamo, conferendo l'una cosa con l'altra : onde è chiamata in noi tal potenza cogitativa, e da molti ragione particolare ; imperoché ella considera le intenzioni e le proprietà delle cose particolari in quel modo che fa lo intelletto le universali. E però, se l'uomo vede un Lupo, ancora che egli lo giudichi suo nimico, non si moverà di subito a fuggirlo naturalmente, come farebbe la Pecora : perché se egli lo vedrà legato, di maniera che non tema che possi nuocerli, se gli appresserà e andrà a vederlo ; ma se egli lo vedrà venir verso di lui sciolto, e con la bocca aperta, a guisa di affamato, correndo impetuosamente, conferendo tutte queste cose insieme, giudicherà che venga per offenderlo : onde eleggerà il fuggire. Sì che vedi quanto tutte queste potenze sieno più perfette in noi che in voi.

ELEFANTE. Di queste cose che tu mi di', io son capace d'alcune sì, e di alcune altre no.

ULISSE. Questo nasce da la natura tua, che non può ascendere più in alto. Ritorna adunque uomo, che è il più nobile di tutti gli altri animali, e intenderai il tutto.

ELEFANTE. E quale è la principal cagione della nobiltà sua ?

ULISSE. Due potenze che egli ha proprie, e che non l'ha nessuno altro animale, le quali lo fanno il più eccellente di tutti ; l'una delle quali si domanda intelletto, e l'altra si domanda volontà.

ELEFANTE. E che operazioni nascono da queste potenze che lo faccino superiore a noi altri ?

ULISSE. Da l'intelletto la cognizione delle cose, e da la volontà il volere e il non volere.

ELEFANTE. O non fanno questo medesimo in noi il senso e l'appetito ?

ULISSE. Sì, ma solamente quanto è necessario a la vita vostra, e molto manco perfettamente : perché elle non operano nell'uomo solamente per conservazione dello essere, ma del bene e felice es-

sere. Imperoché lo intelletto (cominciandosi da lui, perché prima s'intende una cosa che ella si voglia o si rifiuti) non intende solamente i singolari, come fa il senso (ché questa è la sua più infima operazione, non si potendo, come io ti dissi di sopra, variandosi
5 eglino continuamente, cavare da loro certezza di verità alcuna), ma intende gli universalì, formando in sé una notizia rappresentativa di più individui d'una specie medesima, nella quale convengono parimente più particolari. La quale cognizione è fatta da lui in questo modo. Rappresenta la fantasia a lo intelletto il
10 fantasma e la specie d'un uomo solo, con quelle condizioni che lo fanno essere uno individuo solo : che sono che egli è in un luogo particolare, e che egli è ora, e della tale e della tale effigie ; e perché e' non si truova chi abbia queste tali condizioni altri che quello individuo solo, lo intelletto in questa cognizione non co-
15 nosce altro che quello uomo particolare. Ma se egli si rivolge dipoi sopra quel fantasma e sopra quella specie, e comincia a spogliarla di quelle condizioni particolari, levando via tutto quello che è di particolare in quello individuo, e risguardando solamente la natura umana la quale è in lui, forma in se stesso
20 una specie intellettiva, produttiva di questa cognizione universale : che la natura umana è una sustanza corporea, mortale e capace di ragione, e che in questa convengono parimente tutti gli uomini.

ELEFANTE. E che ha più di perfezione in sé questa cogni-
25 zione universale di questo vostro intelletto, che si abbi la particolare del nostro senso ?

ULISSE. Una maggior certezza di sapere che quel che tu sai sta così e non altrimenti, e che tu non puoi essere ingannato : la qual cosa non può avere già mai la cognizion sensitiva. Perché
30 chi vede questo uomo e quell'altro ragionevole, non sa però per questo certamente che ogni uomo è ragionevole ; e così chi vede che un cane senta e un cavallo senta, non saprà per questo che tutti i cani e tutti i cavalli sentono. Ma chi sa che l'uomo non è altro che uno animale razionale, sa che ogni uomo è ragio-
35 nevole ; e chi sa che lo animale non è altro che una sustanza corporea animata di anima sensitiva, sa che ogni cane e ogni

cavallo, essendo animale, sente. E oltra di questo, è certo che quello che egli sa, sta così, e non può ingannarsi, perché lo sa per la sua cagion propria. Con ciò sia cosa che l'essere uomo sia cagione che questo e quello altro uomo particolare intende; e lo essere animale sia cagione che questo cane e quel cavallo 5 sentino.

ELEFANTE. Certamente che io comincio a conoscere che questa vostra cognizione intellettiva è molto più nobile, per la certezza sua, che non è la nostra sensitiva.

ULISSE. Può intendere ancora lo intelletto nostro le cose non 10 solamente compostamente e insieme tutte, come fa il senso vostro, ma separatamente, considerando tutte le intenzioni e tutte le proprietà che sono in quelle particolarmente. Onde, quando e' vede, verbigrizia, una cosa bianca, può intender da sé che cosa sia bianchezza; e come ella è un colore disgregativo della virtù 15 visiva; e che corpo sia quello nella superficie del quale ella sia fondata. Dove il senso vostro non può conoscere il bianco se non conoscendo una cosa bianca, e comprendendo con una cognizione medesima il subietto con la forma e con gli accidenti: perché la virtù visiva non può apprendere il colore da per sé, ma la cosa 20 colorata. E che questo sia il vero, avvertisci che voi non fate mai giudizio de' colori, ma solamente delle cose colorate, come fanno ancora tutti quegli uomini i quali seguitano solamente la cognizione del senso.

ELEFANTE. Certamente che questo modo di conoscere è molto 25 chiaro e molto distinto.

ULISSE. Può, oltre a di questo, ancora il nostro intelletto, per conoscere perfettamente la natura delle cose, affermando e negando, comporle insieme, e così dividerle: il che non può fare il senso. Imperoché, conoscendo che la sustanza riceve e sostiene 30 gli accidenti, e che i corpi sostengono i colori, che sono accidenti, compone insieme queste due nature, dicendo affirmativamente: il corpo è sustanzia; e così, sapendo che la sustanza si regge per se medesima, e che il colore non può stare se non in altri, dividerà e separerà queste due nature col negare l'una non essere l'altra, 35 dicendo: il colore non è sustanza. E oltre a di questo, può con

molte di queste affermazioni e di queste negazioni inferire di molte varie conclusioni che non arebbe mai conosciute il senso : le quali cose non potete far voi. Perché, se bene voi fuggite una cosa che vi è nociva, non lo fate affermando o negando per via
5 di discorso, ché questa operazione supera la facoltà vostra, ma guidati da lo appetito che vi tira senza pensiero alcuno a far così.

ELEFANTE. E di questo anche sono capacissimo.

ULISSE. Ascende più alto ancora il nostro intelletto ; imperoché,
10 rivolgendosi sopra i fantasmi e sopra le immagini di quelle cose che hanno riposte i sensi nella fantasia, estrae da quelle la cognizion di molte più cose che quelle che hanno conosciute i sensi, così gli interiori come gli esteriori : perché per le vie di quelle conosce le nature universali, e le forme separate da la materia,
15 e le intelligenze che muovono i cieli, e finalmente la cagion prima di tutte le cose (in quel modo però che ne è capace la natura sua) : a la quale cognizione non possono pervenire né la fantasia, né la estimativa, né alcuna altra potenza vostra.

ELEFANTE. E in che modo può egli pervenire a la cognizione
20 delle prime cause ?

ULISSE. Non solamente per negazione, come hanno detto molti, ma imaginandosi una cagion prima, e dipoi negando di quella tutti i predicati i quali hanno imperfezione alcuna in loro, sì come sono tutte le condizioni materiali le quali noi veggiamo
25 essere in queste creature corporali : dicendo che ella è ingenerabile, incorruttibile, e non variabile per accidente o per alterazione alcuna, non compresa da luogo, non composta, non sottoposta a termine alcuno di durazione, e simili altre cose. Né ancora solamente per quello altro modo di sopraeccellenza che tengono
30 alcuni altri, dicendo che ella supera di bontà, di bellezza, di amabilità e di ogni altra perfezione tutte le cose buone, belle, amabili e perfette che noi veggiamo in questo universo. Ma può conoscerla riguardando in se medesimo : imperoché, considerando egli la nobiltà della natura sua, la quale consiste solamente in questo,
35 che, intendendo tutte le cose, così quelle che sono inferiori a lui, come quelle che gli sono superiori, può in un certo modo assimi-

gliarsi a tutte, e diventare tutte; e considerando dipoi quella imperfezione che egli ritruova in sé, la quale è questa, che egli è in potenza a tutte le cose, ma non già in atto, e però non intende sempre, ma quando sì e quando no: può formare dentro di sé una specie d'uno intelletto più alto e più perfetto di lui, il quale sia sempre in atto, e intenda sempre tutte le cose, e le abbia intese così *ab eterno*, e non sia in potenza a ricevere intellezione alcuna di nuovo, avendo in sé le specie di tutte le cose che sono state o saranno mai. E questa è la prima causa, la quale, avendo governato e governando sempre con tanto maraviglioso ordine questo universo, è di necessità che intendesse e intenda sempre in un modo e con una intellezione medesima tutte le cose. 5 10

ELEFANTE. O mirabile proprietà dello intelletto umano!

ULISSE. E questo gli avviene per potere egli non solamente intendere, ma intendere che egli intende; la qual cosa non può fare il senso. Perché, se bene l'occhio vede e l'orecchio ode, né l'occhio vede che vede, né l'orecchio ode che egli ode: perché sono potenze allegate a organi corporali, onde non possono piegarsi e rivolgersi in loro medesime. Dove lo intelletto, essendo potenza spirituale e divina, riflettendosi in se medesimo, e intendendo che egli intende, può conoscere se stesso e la perfezion sua; laonde l'uomo solamente infra tutte l'altre creature può conoscere la nobiltà sua. Il Cielo, ancor che sia incorruttibile e di tanta nobiltà, non si conosce averla; e il Sole, se bene è il ministro maggiore della natura e dà la luce a tutti gli altri corpi celesti, non conosce queste tante sue dignità; e così fanno tutte l'altre creature. Ma l'uomo, conoscendo la gran nobiltà e la grande eccellenza sua, e come egli è superiore a tutte l'altre creature, anzi quasi il fine di tutte (perché, conoscendo la virtù e proprietà di tutte le cose, così animate come inanimate, se ne può servire a tutti i desiderii suoi), si rallegra massimamente dentro di sé, e vive in una dilettazione e in un contento maraviglioso e inestimabile. E accioché egli possa meglio far questo, ha ancora un'altra potenza, la quale riserva perfettissimamente tutte queste sue intellezioni, chiamata memoria intellettuale; la quale è tanto più degna della vostra sensitiva, quanto quelle intellezioni, delle 15 20 25 30 35

quali ella è conservatrice, sono più degne di quelle cognizioni sensitive che riserva la vostra sensitiva.

ELEFANTE. O condizione felicissima della natura umana !

ULISSE. Ha, oltre di questo, l'uomo quest'altra proprietà, che
 5 lo intelletto suo non può fare concetto alcuno tanto alto e inestimabile, che egli non possa, mediante il parlare, manifestarlo a gli altri uomini. Imperoché noi non intendiamo la voce solamente come suono, o come significativa di qualche passione comune, come sarebbero letizia, dolore, paura e simili cose, come fate
 10 voi ; ma intendiamo ancora la significazion di quella, mediante le parole determinate da noi a significare i concetti nostri, secondo il modo che ci è più piaciuto : donde ne avviene che solamente l'uomo infra tutti gli altri animali è capace di disciplina. Per la quale cagione, quegli che manco sanno, possono esser fatti più
 15 dotti e più prudenti da quegli che sanno più ; e se bene il maestro non può formare nel discepolo una specie intelligibile di quel che egli gl'insegna, egli nientedimeno gli ministra il modo e il mezzo che egli se le forma per se stesso. Da questa tanta virtù e proprietà dello intelletto mossi già alcuni Egizii sapientissimi, chiamarono l'uomo « Dio terreno », « Animale divino e celeste », « Nunzio degli Iddei », « Signor delle cose inferiori e familiare delle superiori », e finalmente « Miracolo della natura ».

ELEFANTE. Certamente che questo intelletto lo fa tanto eccellente e tanto nobile, che egli non è maraviglia che eglino lo abbino
 25 chiamato per sì degni e sì onorati nomi.

ULISSE. Non lo fa ancora manco eccellente la volontà, che è quell'altra sua potenza particolare che egli ha, mediante la quale egli vuole o non vuole liberamente quello che egli giudica buono o reo con lo intelletto ; come seguite o fuggite ancor voi quello
 30 che voi giudicate conveniente o disconveniente col senso.

ELEFANTE. O non può egli fare cotesto medesimo officio l'appetito, senza aggiugnere altra potenza nell'uomo ?

ULISSE. No : ché, seguendo lo appetito, il senso appetisce e odia solamente quelle cose che conosce il senso ; e niente di manco
 35 noi veggiamo che l'uomo ama molte virtù e ha in odio molti vizii che non cascono sotto la cognizion sensitiva. E questa po-

tenza (come io t'ho detto) nobilita molto l'uomo ; imperoché ella lo fa libero e signore di tutte le sue operazioni. E questo nasce per essere libera ella, e non essere stata determinata da la natura più a un contrario che a un altro : imperoché ancora che lo obietto suo sia il bene, non è però determinata più a quello che al suo 5 contrario. Onde non avviene a lei come a gli agenti naturali, che, essendo presso allo obietto loro, e essendo infra di loro la debita distanza, non possono fare che non operino : come si vede manifestamente nel fuoco, il quale, avendo presso una materia atta a ardere, non si può tenere di non l'ardere. Ma la volontà nostra, 10 ancora che ei le sia proposto una cosa buona e amabile, se bene ella è per sua natura inclinata alquanto a seguirla, ella non è però constretta con necessità alcuna a amarla ; onde può amarla e non amarla. A questa potenza sono dipoi sottoposte tutte l'altre potenze che ha l'uomo come animale ; non però in tal modo, 15 che elle non possino essere mosse da i loro obietti senza lo imperio di essa volontà, ma per essere disposte e ordinate a muoversi ogni volta che a lei piace. Laonde, se bene il vedere, quando gli è appresentato uno obbietto visibile, è mosso naturalmente da quello, la volontà può comandargli che si rivolga a un altro obietto ; 20 e così può fare a tutte l'altre potenze sensitive. E non è obietto alcuno, né forza alcuna o di cose terrestri o celesti, che possa comandare a lei che ella voglia se non quel che le piace : la qual cosa non avviene già al vostro appetito sensitivo. Imperoché, presentatogli uno obietto che egli appetisca, muove di neces- 25 sità lo animale a seguirlo naturalmente, e senza elezione alcuna : come può ben conoscere ciascheduno che osserverà diligentemente le operazioni vostre.

ELEFANTE. E che dignità dà a l'uomo questa sua volontà libera ? 30

ULISSE. Una dignità tanto maravigliosa, che que' primi sapienti di Egitto (come io t'ho detto) lo chiamaron solamente per questo « il gran miracolo della natura ».

ELEFANTE. Per qual cagione ?

ULISSE. Perché tutte l'altre creature hanno avuto una certa 35 legge, per la quale elle non possono conseguire altro fine che

quello che è stato ordinato loro da la natura ; né possono uscire in modo alcuno di que' termini che ella ha assegnato loro. E l'uomo, per avere questa volontà libera, può acquistarne uno più degno e uno manco degno, come pare a lui : o inchinandosi in-
verso quelle cose che sono inferiori a lui, o rivolgendosi inverso
5 quelle che gli sono superiori. Imperò che, se egli si darà tutto al ventre, tenendo sempre la bocca e la faccia fitta nella terra, egli diventerà stupido e simile a le piante ; e se egli si immergerà troppo nella delettazione sensitiva, diverrà simile a i bruti. Ma
10 se egli, voltando la faccia al cielo, considererà filosofando la bellezza de i cieli e il maraviglioso ordine della natura, egli si muterà di terreno in animale celeste ; e se egli, sprezzati tutti gli impedimenti del corpo, attenderà a contemplare le cose divine, sì farà quasi uno Iddio. Chi sarà adunque che non ammiri di questo
15 uomo, il quale non è solamente più nobile e signore di tutti gli altri animali, ma egli ha questa condizione particolare, avuta da la natura, che egli può farsi tutto quello che egli vuole ?

ELEFANTE. E donde nasce adunque, avendo questa sua volontà per oggetto il bene e operando liberamente, che, eleggendo
20 voi il più delle volte quello che non è bene, seguite i vizii, e lasciate da parte la virtù ?

ULISSE. Da lo essere quella unita e appiccata tanto maravigliosamente a i sensi, e da lo avere a prendere lo intelletto nostro (a la cognizione del quale consegue la elezione della volontà)
25 tutte le cognizioni sue da il senso ; il quale mostra il più delle volte a quello, in cambio del vero bene, uno bene apparente. Laonde la volontà, tirata e svolta da la cognizione di quello e da le lusinghe de i sensi, se bene non elegge quello che non è bene, almeno non lo fugge ; e non fa severamente quello ufficio, che ella
30 dovrebbe, di comandare allo appetito sensitivo. E così tutti i nostri errori dependono finalmente da quelle parti della natura che noi abbiamo senza ragione insieme e a comune con voi, e non da quelle per le quali noi siamo uomini.

ELEFANTE. Non più, non più, Ulisse : fammi oramai lasciare
35 questa natura ferina, e tornare uomo, ché troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in Elefante.

ULISSE. E io te lo concedo per la autorità datami da lei.

ELEFANTE - AGLAFEMO. O che bella cosa, o che cosa miracolo-
sa è essere uomo ! O come lo conosco io ora bene più ch'io non
faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita ! O quanto
par bella la luce a colui il quale è solito sempre stare nelle tenebre, 5
e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male ! O
miseri e infelici coloro che, per un poco di diletto che arrecono
i sensi e la parte nostra senza ragione, voglion vivere come fiere !
Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi
hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato 10
a seguirlo : gli Iddei ti rendino per me giusto guidardone de'
meriti tuoi verso di me. E io, perché così mi pare che mi detti
la natura che si convenga a l'uomo, rivolgendomi a quel primo
Motore di questo universo, il quale, essendo cagione di tutte le
cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello 15
che è seguito di me, e che avendo io finalmente conosciuto la
imperfezione di tutte l'altre creature e la perfezione della na-
tura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perché
io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non
cantando in parte, e per quanto si estendono le forze mie, le lodi 20
sue, prego te, Ulisse, che, stando alquanto fermo, con divoto silen-
zio, mentre che io canto questo santissimo hymno, onori ancor tu
quella prima Cagion donde deriva ogni nostro bene. Oda questo
hymno l'universa natura del mondo :

« Tacete, selve, e voi, venti, riposatevi, mentre che io canto 25
il Motor primo del maraviglioso e bello ordine dell'universo :

Io canto la prima Cagione di tutte le cose corruttibili e incor-
ruttibili ;

Quella la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi
cieli ; 30

Quella la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per ali-
mento de' mortali ;

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per
servizio dell'uomo ;

Quella che gli ha dato lo intelletto perché egli abbia cognizion 35
di lei, e la volontà perché egli possa amarla :

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O dote dell'anima mia, cantate meco devotamente la prima
5 e universal Cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume dello intelletto mio e libertà della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo, animal tuo, o Motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue ;

10 E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore ».

ULISSE. Questa cognizione della prima Cagion di questo universo non avevi tu mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera.

AGLAFEMO. No : ma subito che io fui tornato uomo la senti'
15 nascere nella mente mia, come quasi una proprietà mia naturale ; anzi, per dir meglic, tornarmela, perché, innanzi che io fossi trasmutato da Circe in Elefante, mi ricorda ancora averla. Ma io ho ben di più questo : che avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà dell'uomo, che io non faceva prima, comincio
20 a pensare che, avendolo questa prima Cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura, che il fine suo non abbia a esser simile a quel degli altri animali, i quali, non avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa Cagion prima, come ha
25 egli.

ULISSE. Certamente ch'e' non è da pensare che, essendo la perfezione dell'intelletto nostro la cognizion della verità, e non si potendo acquistarla perfettamente mentre che noi siamo in questo corpo, e per i molti impedimenti del corpo e di molte
30 altre cose, e per la brevità del tempo il quale noi viviamo, che e' non abbia a conseguirla al manco dappoi che sarà libero e sciolto da quello, se già la natura non l'avessi fatto in vano. Il che si potrebbe certamente affermare, non potendo egli già mai in questa vita conseguire, come fanno tutte l'altre cose, il fine suo ; e acquistare qualche volta quel tutto, del quale egli, mentre che vive,
35 gusta pure talora qualche piccola particella : e tanto maggior-

mente quanto, essendo più libero da que' piaceri che ne porge il senso, vive in quel modo che si conviene a creature ragionevoli.

AGLAFEMO. Fuggiamo adunque, Ulisse, fuggiamo questi scelerati liti, dove questa fraudolente e sagace donna, con le lusinghe sue, fa vivere gli uomini non solamente a guisa di fiere, 5
ma ne' corpi di quelle; e ritorniamo a viverci liberi, e secondo l'uso della ragione, dentro a le case nostre. Né ti curar, prego, di rivedere più questa malvagia incantatrice, accioché ella con qualche nuovo inganno non ti ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno. 10

ULISSE. Andiamo, ché io non desidero altro. E sento di già che gli Iddei, favorevoli sempre a chi cerca in ogni miglior modo ch'e' può di assomigliarsi a loro, ne porgono nuovi venti, molto atti e prosperi a la navicazion nostra.

IL FINE.

RAGIONAMENTO

INFRA M. COSIMO BARTOLI E GIOVAN BATISTA GELLI
SOPRA LE DIFFICULTÀ DEL METTERE IN REGOLE
LA NOSTRA LINGUA

AL MOLTO REVERENDO
MESSER PIERFRANCESCO GIAMBULLARI AMICO SUO CARISSIMO
GIOVAN BATISTA GELLI.

Da poi che voi volete pure, Messer Pierfrancesco mio onora-
tissimo, che io vi racconti il ragionamento stato tra Messer Cosimo 5
Bartoli e me quello stesso giorno che voi nuovamente fuste rie-
letto nel numero di quegli uomini che debbono riordinare e ridurre
a regola la nostra lingua fiorentina, e a gli amici non si può né
debbe negare cosa alcuna che giusta sia; mi sono risoluto in
tutto, porlo in iscritto, ma semplice e puramente come e' nacque 10
allora infra noi, e a guisa pure di dialogo, a cagione che e la cosa
sia meglio intesa, e si fugga il lungo fastidio di quella tanto noiosa
replica « disse egli », e « risposi io ». E perché voi sapete come
noi altri la occasione in su che egli è nato, senza replicarvela ora
altrimenti dico solamente che, usciti de la Accademia, accompa- 15
gnando Messer Cosimo a casa sua, sopraggiuntovi dalla sera, e
desiderando fuggire quella crudezza della aria che comunemente
apporta la notte, passammo in casa, e appresso nello scrittoio; dove
ragionando di varie cose, e cadendo, non so in che modo, in su quello
che si era il dì fatto nella Accademia, voltatosi Messer Cosimo a me, 20
e riguardatomi alquanto, cominciò sorridendo a dirmi così:

MESSER COSIMO. Io ho bene assai chiaramente conosciuto oggi,
Gello mio caro, esser sommamente vero quanto disse il divinis-
simo nostro Dante in persona di Adamo nel XXVI del *Paradiso*:

Che nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinovella
seguendo il cielo, fu sempre durabile;

con ciò sia ch'io ho veduto dispiacerti oggi sì fattamente ciò che l'anno passato tanto ti piacque, che con ogni tuo studio e ingegno hai pur fatto quasi che forza di non esser di nuovo eletto in quel piccol numero e scelto che debbe ordinare e formare le regole
5 di questa lingua: non per vietare o tòrre ad alcuno la libertà e la facultà di parlare e di scrivere a senno suo, ma solo perché, essendoci alcuni Accademici assai differenti nella pronunzia e nella scrittura, chi vorrà pure apprendere la vera e natia lingua fiorentina abbia almanco dove ricorrere a vedere il modo e la
10 forma dell'una e dell'altra cosa comunemente usata in Firenze; il che, nascendo pur da sincerità di mente e da desio di giovare altrui, non può essere giustamente se non lodato. E perché le cose degne di loda si debbon sempre far volentieri, non so io veder la cagione che ti abbia fatto così fuggire una impresa tanto
15 onorata: ricordandomi averti sentito più volte dire che tu porti sì grande amore a questo nostro parlare; il quale, quando egli è favellato puro e senza mescuglio di forestiero nella nostra pronunzia propria, ti pare sì bello, che tu non puoi in maniera alcuna credere o imaginarti che e' fusse più bello udire o Cesare o Cicerone
20 o qual altro Romano si sia, che alcuni de' veri e nobili cittadini di Firenze, i quali per la loro grandezza abbino avuto il più del tempo a trattare di cose gravi e a mescolarsi poco col volgo, che ha lingua molto più bassa e parole vili e plebee: dove, per l'opposito, costoro hanno parole scelte e facili, che oltre a la
25 naturale dolcezza di questa lingua apportano un certo che di grandezza e di nobiltà; e massimamente quando essi parlatori hanno atteso alle lettere, esercitandosi negli studii, come ne' tempi della tua fanciullezza erano Bernardo Rucellai, Francesco da Diacceto, Giovanni Canacci, Giovanni Corsi, Piero Martelli,
30 Francesco Vettori e altri literati che allora si ragunavano a l'orto de' Rucellai, dove tu, quando potevi tal volta penetrare in maniera alcuna, stavi con quella reverenza e attenzione a udirgli parlare tra loro che si ricerca proprio a gli oracoli. E di più mi ricorda ancora averti sentito dire che andavi sì volentieri, quando
35 ci venivano ambasciadori, a udirgli fare l'orazioni, essendo in que' tempi usanza ch'e' parlassino la prima volta pubblicamente.

Di che sopra modo ti dilettaivi, sì per la differenza che tu sentivi tra le lingue loro e la nostra, e sì per udire la maniera delle risposte che si facevano o per il Gonfaloniere, che fu un tempo Piero Soderini, o per il Segretario della Signoria, che era Misser Marcello Virgilio, uomo non meno elegante e facondo nella nostra lingua 5 che nella latina, e non manco bel parlatore che si fosse Pier Soderini. Sovviemmi, oltre a questo, che vivendo Ruberto Acciaiuoli e Luigi Guicciardini, andavi spesso a starti con loro, dicendo che oltra i dotti ragionamenti, essendo e l'uno e l'altro litteratissimi, ti pigliavi sì gran piacere de lo udirgli favellare, parendoti che 10 e' si fusse così ben conservata in loro la grandezza e la bellezza di questa lingua. De la qual cosa lodi ancor oggi Iacopo Nardi, per le lettere che e' ti scrive; e Messer Francesco Vinta, agente ora dello Illustrissimo e Eccellentissimo Duca nostro appresso la Eccellenzia del Signor Don Ferrante Gonzaga, parendoti 15 (secondo che tu affermi) che egli, ancora che volterrano, scriva in quella pura e sincera lingua fiorentina che tu hai sempre tanto pregiata. Queste cose, Gello mio caro, per parermi tutte contrarie a quanto oggi ti ho visto fare, mi inducano a maravigliarmi sì grandemente di questa tua mutazione, che, se non ch'io con- 20 sidero che tu sei uomo, cioè variabile e mutabile come è la natura di tutti, io non saprei quello che avessi a dirmi di te, se non (parlandoti piacevolmente e liberamente, come noi sogliam fare insieme) che tu medesimo non sai ancora quello che tu ti voglia.

GELLI. Messer Cosimo mio carissimo, voi mi siete venuto 25 adosso improvvisamente col principio d'una orazione tanto considerata e così bene affortificata da tante pruove, che io non so quasi donde avermi a pigliare il luogo o la via da poter rispondere. Tuttavolta, concedendovi quello che è da concedere, cioè che io sono uomo, la natura de' quali non è solamente variabile 30 e mutabile, come voi diceste, ma è tanto sottoposta e atta ad errare, come voi forse voleste dire e per modestia non lo diceste, che, sì come canta la Santa Chiesa, ogni uomo è mendace e pieno di errori; e negandovi, per l'opposito, ciò che è da negare, cioè che tale mutamento sia nato in me dal non sapere io medesimo 35 quello che io mi voglio; vi rispondo, per isgannarvi, che, se mai

approvai per vero quel detto che « il savio debbe mutar proposito », lo approvo ora e tengo verissimo : poi che, eletto io ancora lo anno passato (come voi dite) a dare regola a questa lingua, cominciai a considerare la cosa molto più diligentemente che io
5 non aveva fatto sino a quell'ora.

M. COSIMO. Egli è il vero che questo detto è molto spesso in bocca a quegli uomini che pare che abbino qualche qualità più degli altri ; nientedimanco, se e' si considera bene il significato di questo nome *sapiente*, non pare a me che e' si debbia così appro-
10 vare questo motto come tu di'. Perché non volendo dire altro, lo esser savio, che lo avere una vera scienza e certissima cognizione delle cose, a chi è savio, perché egli ha di già conosciuto il vero essere di quelle, non accade mutar proposito. Perché il mutarsi conviene solamente a colui che, senza aver conosciuto
15 il vero risolutosi troppo tosto, vede poi finalmente, o per sé o per l'altrui ammaestramento, di avere errato ; e, non volendo mantenersi nel preso errore, è costretto a mutar proposito.

GELLI. Voi dite il vero. Ma il conoscere perfettamente la verità delle cose non è sì agevole come voi forse vi immaginate: anzi,
20 per il contrario, è tanto difficile che alcuni filosofi usaron dire che di ciò che dicevan gli uomini non era vera cosa alcuna, ma che quello che e' chiamavano vero era quel che pareva loro. De la quale opinione non è però da curarsi molto ; sì perché e' si leverebbon via tutte le scienze, e sì ancora per averla e dotta e
25 argutamente riprovata e annullata Aristotile, col dire che, non essendo vera cosa alcuna, veniva ancora similmente a non esser vero quel che dicevano eglino. Sì che, se bene si può chiamare solamente savio chi conosce le cose secondo il vero esser loro, e' non è però inconveniente che a questi tali ancora bisogni alle
30 volte mutare proposito, se non per il non aver conosciuto la verità, per la occasione almanco de' tempi : i quali continovamente vanno sì variando tutte le cose, che assai manifestamente si vede esser tal volta bene il fare uno effetto in un tempo, che in un altro non è ben farlo. Benché questa non è propriamente
35 la causa per la quale io ho mutato proposito ; ma solamente lo aver considerata la cosa molto più che io non aveva prima,

e lo averla discorsa fra me medesimo molto più diligentemente che in sino allora.

M. COSIMO. E con quali ragioni? Perché io so molto bene che il discorrere non è altro che una esamina che fa sopra le cose quella nostra parte superiore da la quale noi acquistiamo il nome di animali ragionevoli, considerando non meno ciò che fa per una parte che tutto quel ch'appartiene a l'altra. 5

GELLI. Le ragioni e le difficoltà che non solo mi hanno fatto levar via l'animo da questa impresa, ma ancora giudicarla quasi impossibile, sono e molte e molto potenti; e quanto più vi pensava intorno più mi se ne offerivano sempre alla mente dell'altre nuove. Di maniera che io posso dire che e' sia avvenuto propriamente a me, in questa cosa, come avviene a chi vede da lontano una torre o altra cosa simile: che quanto egli la riguarda più di discosto tanto gli pare minore e più bassa; e dipoi, appressandosele, quanto più la guarda da presso tanto gli apparisce continuamente maggiore e più alta. Così ancora io, mentre che io stava lontano al mettere in atto questa formazione delle regole, me la imaginava piccola cosa; ma quando poi tentammo porla ad effetto, quanto più la considerai tanto più mi parve difficile. Imperò che, dovendo principalmente esser questa opera d'una Accademia Fiorentina, mi si appresentava subito allo animo che e' bisognava che ella fosse con tanta arte e con tal dottrina, che gli uomini non avessino a disprezzarla, e, ridendosi di noi e di quella, dire con Orazio in nostra vergogna: 10 15 20 25

Parturient montes; nascetur ridiculus mus.

Sovvenivami di poi che questo nome di *accademia* era per generare ne gli animi delle persone una aspettazione tanto grande, che e' sarebbe al tutto impossibile il corrisponderle: laonde, ove egli è consueto non solamente scusare gli errori che qualche volta si riconoscono nelle composizioni de' privati, ma difendergli arditamente, affermando che chiunque opera merita di esser lodato, in questa nostra impresa comune avverrebbe tutto l'opposito. Perché i forestieri, che ci vogliono esser maestri, per far vero il 30

detto del vulgo che « i più dotti manco sanno », si porrebbero con ogni industria a cercar di attaccar lo uncino ; e gli errori, ancora che minimi, chiamerebbono sempre gravissimi. E il farla in ogni sua parte con tanta considerazione, che alcune cose non
5 potessino esser chiamate da molti errori, credo che sia al tutto impossibile.

M. COSIMO. Oh ! questo perché ?

GELLI. Per la diversità de' nomi e delle pronunzie che si trovano per le città di Toscana ; ciascuna delle quali, pregiando più
10 le sue cose che quelle d'altri, stimerebbe e terrebbe errore quello che in Firenze sarebbe regola. Ma per meglio esplicarvi ancora questo capo, mi bisogna cominciarmi da un altro principio. Ditemi : chi fa l'una l'altra ? o le regole le lingue, o le lingue le regole ?

15 M. COSIMO. E chi non sa che le lingue fanno le regole, essendo quelle innanzi che queste ; e non essendo fondate queste in altro, né avendo altra pruova che le confermi, se non la autorità di esse lingue ?

GELLI. E da questo, essendo egli — come egli è — vero, nasce
20 che e' non si può far regola alcuna che sia veramente regola, non solo alla lingua toscana, ma ancora alla fiorentina : e uditene la ragione. Tutte le lingue del mondo sono, come voi vi sapete, o variabili o invariabili. Le invariabili sono quelle che non si mutarono mai, per tempo o cagione alcuna, ma da quel
25 dì che elle ebbero principio insino a che elle furono al mondo, si favellarono sempre in quel medesimo modo : come è quella che gli Ebrei stessi chiamano sacra, cioè quella della Bibia, la quale dal suo nascimento sino al dì d'oggi si è conservata sempre la medesima appunto. E se bene Esdra, loro sacerdote, dopo la
30 servitù babillonica vi aggiunse punti ed accenti per farla più agevole a leggere, non mutò egli per questo né lo idioma né la pronunzia ; laonde la medesima lingua favellano oggi tutti gli Ebrei, in qualunque parte del mondo e' si trovino, che favellarono i loro scrittori, e particolarmente Mosè, il quale è il più
35 antico che elli abbino. La qual cosa è veramente maravigliosa : perché, non si mutando quasi le lingue per altro che per mesco-

larsi que' che le parlano con genti d'altro idioma, quale è quella che dovesse essere più alterata e più variata che la ebreica? Con ciò sia che i Giudei, dopo la cacciata loro di Ierusalem, sono già MCCCC anni, senza regno, senza patria, e senza luogo dove fermarsi, sieno andati continovamente errando sino a gli estremi 5
fini della terra, e mescolandosi, a guisa di peregrini, con tutte le generazioni che il sol vede sotto il suo cielo. E nientedimanco quella lor lingua è per tutto quella medesima.

M. COSIMO. Certamente che ella è cosa fuori di natura, e che non può attribuirsi se non a Dio. Il quale, avendo dato la legge in 10
quella, e fattovi scrivere tutte le cose sacre e divine, ha voluto, per indubitata testimonianza della santissima fede nostra, che ella duri incorrotta sempre.

GELLI. Di queste dunque sì fatte lingue non occorre che noi parliamo, essendo manifestissimo a ciascheduno che elle possono 15
agevolmente ridursi a regole, o pigliandole da gli scrittori o prendendole pure da l'uso, perché è tutt'uno. Ma le lingue che io chiamai variabili non si favellano sempre in un modo; anzi, vanno variando e mutandosi di tempo in tempo, quando in peggio e quando in meglio, secondo gli accidenti che accaggiono in 20
quelle provincie a chi elle sono e private e proprie, e secondo che e' vi vengono ad abitare genti d'una altra lingua: come avvenne, verbigratia, in Italia, nella venuta de' Gotti e Vandali, alla lingua latina. E queste tali, od elle sono morte, cioè mancate, e non si parlano più in luogo alcuno, ma si truovono solamente su pe' 25
libri de gli scrittori; od elle sono vive, e si parlano ancora e usano in qualche paese, come è, verbigratia, a Firenze la lingua nostra. Di queste ultime due maniere, tengo io per cosa certa che le morte si possino agevolmente mettere in regola; ma de le vive, che e' non sia solamente difficile il farvi regola alcuna perfetta e vera, 30
ma che e' sia quasi al tutto impossibile.

M. COSIMO. E per che cagione?

GELLI. Dirovvelo. Né voi né altro mai di sano intelletto mi negherà che, avendo a farsi regole d'una lingua, e' non si debba 35
pigliarle da lei quando ella fu favellata meglio che in alcuno altro tempo; essendo cosa pur ragionevole, quando si hanno a

pigliare per regola le operazioni d'una cosa, pigliarle quando ella opera meglio : il che le avviene quando ella è nel suo perfetto essere. E chi sarebbe mai quello, se non forse qualche stolto, che, avendo a pigliare per esempio le operazione d'uno uomo, pigliasse
 5 quelle che e' fa nella puerizia, quando i sensi suoi interiori, per essere di troppa umidità ripieni quelli organi ne' quali e' fanno lo ufizio loro, non potendo porgere allo intelletto la facoltà che a perfettamente operare gli è necessaria, non ha esso uomo libero l'uso della ragione, e vive più tosto secondo la natura che
 10 secondo la mente sua ? o veramente le azioni che egli fa in quella parte della vecchiezza, nella quale i sangui, per il mancamento del caldo e dello umido naturali raffreddati e dissecati più del dovere, non somministrano a' medesimi sensi gli spiriti atti ed accomodati alle loro operazioni ? Niuno certamente, mi penso ;
 15 ma sì bene quelle che egli fa nella sua età migliore : la quale indubita<ta>mente sarà nel mezzo e nel colmo della sua vita ; come poeticamente lo mostra il divinissimo nostro Dante, dicendo essersi accorto che la vita nostra era una oscurissima selva di ignoranza :

20 Nel mezzo del camin di nostra vita....

M. COSIMO. Bella certo e dottissima considerazione. Ma stà saldo, Gello ; e prima che tu proceda più oltre, dimmi : come si potrà egli trovar già mai, parlando, come e' pare che tu faccia, propria ed esattamente, questo colmo della vita e questo essere
 25 più perfetto, nelle cose generabili e corruttibili ? Le quali, sì come misurate dal tempo essendo sempre in moto continuo, non vengono a stare già mai in uno stato medesimo, se non in uno istante sì indivisibile, che e' non è possibil segnarlo in maniera alcuna : per il che viene a essere più che impossibile che e' vi si trovi
 30 dentro fermezza.

GELLI. Confesso io ancora che questo è vero, se voi intendete per la fermezza il mancare d'ogni moto. Ma questo non è quello che io voglio inferire. Anzi dico, che in tutte le cose le quali dopo il principio loro salgono al sommo e supremo grado della loro
 35 perfezione, conviene di necessità concedere, avanti che elle co-

mincino a scenderne, un certo spazio di tempo nel quale elle non salghino e non iscendino, ma stiano, in quanto ad essa perfezione, quasi che ferme e in uno stato medesimo: essendo di necessità che in fra due moti contrarii si truovi sempre un po' di quiete; perché altrimenti o non finirebbe mai l'uno, o non 5 comincerebbe mai l'altro moto. E questo lo potete voi chiaramente conoscere in un sasso tratto a lo in su; il quale, poi che con la sua gravitate ha superato la forza di quella aria che, fessa violentemente dal braccio di chi lo trasse, correndo con grandissima celerità a richiudersi perché quel luogo non resti vòto, 10 continovamente lo pigne in su, se egli non si fermasse alquanto, non tornerebbe mai a lo in giù. Con ciò sia che, non si fermando, egli anderebbe sempre a lo in su; e andare in su e tornare in giù in un tempo medesimo (rispetto a la natura de' contrarii, che non patisce che eglino stiano insieme in un medesimo tempo, 15 in un subietto medesimo) non è possibile. Adunque egli è necessario, in tutte le cose che dopo il principio loro hanno accrescimento e dicrescimento di perfezione, che e' si ritruovi tra l'uno e l'altro un certo spazio di tempo, nel quale elle restino di acquistarne più, e non comincino ancora a perderne: il qual tempo 20 è chiamato da' filosofi lo stato, e è cosa osservata molto da' medici nelle infermità umane. Ma se voi volete vedere ancor meglio questo che io dico, leggete quella parte del *Convivio* del nostro Dante, dove e' tratta de la età dell'uomo; e resteretene capacissimo. 25

M. COSIMO. Orsù, sta bene; ma che vuoi tu dire per questo?

GELLI. Vo' dire, tornando al nostro proposito, che non si potendo sapere nelle lingue vive quando sia questo loro stato e questo colmo della loro perfezione, egli non si può ancora conseguentemente farne regole perfette e intere. Perché, se bene 30 e' si può sapere mediante gli scrittori di quelle quando meglio che mai elle si siano favellate per il passato, nessuno è però che si possa promettere per il futuro che, insino a che elle non mancano, elle non si possino favellar meglio, e così che e' non possino sorgere ancora alcuni scrittori che le scrivino molto meglio. Come 35 potete voi mai sapere quale sia il mezzo o lo stato d'una cosa

della quale, se bene voi avete il principio noto, voi non potete però non solamente sapere quando abbia ad essere il fine suo determinatamente, ma né anco immaginarvelo per conietture: come forse la vita e dell'uomo e di molte altre cose, le quali quando
5 sono arrivate a la lor vecchiezza, agevolmente si può farne la coniettura quando abbia a essere la morte loro (non essendo però di quelle a chi è concesso dalla natura il rinovellarsi, come, verbi-grazia, l'erbe e le piante la primavera)? Ma le lingue non sono di queste. Resta dunque, non si potendo saper lo stato delle lingue
10 che vivono, che e' non se ne possa ancora formar regola alcuna ferma e vera: il che non avviene de le già morte, come ne avete lo esempio chiaro nella latina. Nella quale, considerando i grammatici che ne hanno scritto quale fusse stato il processo suo, e giudicando, come è il vero, il colmo di quella essere stato nella
15 età di Cesare, Cicerone e Virgilio: perché ne' tempi di Ennio e di Plauto si vede che ella era nello augumento, e in quegli poi di Svetonio e di Tacito, nel discrecimento; fondarono tutte le regole loro sopra il parlare di Cesare, Cicerone e Virgilio, affermando che ciò che si dicesse per lo avvenire nella maniera de' sopradetti sempre sarebbe detto bene e latinamente: e massime
20 secondo Cesare e Cicerone, per esser lecito e concesso a' poeti lo usare spesso molte cose ne' versi loro, che non si comportano nella prosa. Ma questo non si può fare nella lingua fiorentina, e molto manco nella toscana, che e vivono ancora e non hanno
25 scrittori da fondarvi lo intento suo, non si sapendo se elle sono ancor pervenute al colmo dello arco.

M. COSIMO. E se questo non si può fare per via de gli scritti, chi vieta che e' non si faccia almanco per via dello uso?

GELLI. E di quale uso? Oh! questa è l'altra difficoltà, e non
30 punto minore de la precedente.

M. COSIMO. E perché?

GELLI. Perché ne' tempi nostri non avviene di questa lingua quello che ne' tempi de' Romani avveniva de la latina, che essendo propria d'una nazione che dominava allora ad una grandissima
35 parte di questo mondo, era tanto stimata e onorata da ciascuno de' soggetti loro, e in Italia massimamente, che e' non si trovava

nobile alcuno e da farne stima, per qual si voglia città, il quale non si ingegnasse di parlar la lingua romana : sì perché chi non sapeva era da essi chiamato barbaro, cioè persona inculta e di rozzi e aspri costumi ; e sì ancora per i bisogni che occorre-
vano giornalmente nelle faccende e private e pubbliche, avendo coman-
dato i Romani in tutte le loro provincie che e' non si potesse
agitare causa alcuna criminale o civile né far processo od instru-
mento alcuno se non in lingua latina. Ad imitazione de' quali,
per quanto io n'ho inteso dire da Amerigo Benci, che da XXV
anni in qua ha usato molto la Francia, e, come voi vi sapete,
oltre le pratiche mercantili, ha qualche cognizione ancora delle
speculative, ordinò il Padre di questo Re che e' si facesse così
in franzese per tutto il dominio suo : il che, osservatosi fino ad
ora, ha tanto migliorata e fatto più bella e ricca quella lingua,
che è una maraviglia a chi lo considera. E il Re che vive, Arrigo
II, imitando le vestigie del Padre, oltre il fare osservare quello
ordine, fa ancora e carezze e cortesie grandissime a chi traduce
in essa, o fa opera di arricchirla e farla perfetta.

M. COSIMO. Bella impresa e degna veramente d'un principe, amare e onorare la sua lingua : atteso massimamente che nessuna
può sormontare e venire in riputazione senza il favor del prin-
cipe suo.

GELLI. Non sarebbe dunque stato difficile a chi avesse voluto mettere in regola la lingua latina in que' tempi che ella era viva, poi che gli bastava osservare solamente lo uso e il modo che tene-
vano i cittadini romani : perché non era in que' tempi chi ardisse proporre la sua lingua a quella, e non confessare che la vera pro-
nunzia e il vero modo del favellare era quello de' Romani, altrimenti detto latino. Ma non può questo avvenire a noi de la nostra, essendo in Toscana tanti principati e tanti signori, li stati de'
quali, se non in tutto, hanno pure in parte ciascuno, come io dissi in quella mia traduzione allo Illustrissimo e Reverendissimo
Cardinale di Ferrara, qualche favella e pronunzia propria, varia e diversa da tutte le altre ; e parendo a ciascuno che la sua sia meglio. Perché noi non ci abbiamo imperio alcuno così grande,
che e' muova (come i Romani) le città sottoposteli a cercare

spontaneamente di favellare e onorare quella lingua che favella chi le comanda. Con ciò sia che, quando ben la Toscana tutta fusse comandata da un signor solo, lo imperio suo, per avere i confini sì presso, non sarebbe mai di tanta grandezza, che e' 5 fusse onorato e temuto quanto era allora quel de' Romani. Imperò che i soggetti a loro, essendo privi d'ogni speranza di uscir mai di tale servitù, non avendo principe alcuno allo intorno dove ricorrere quando e' pensassero di ribellarsi, erano necessitati, se non per amore, almeno per timore, a far ciò che piaceva a' Romani.

10 M. COSIMO. Io cedo, e confesso, quanto a la grandezza e forza romana, che egli è vero tutto quel che tu di'. Nientedimanco e' si vede pur manifestamente ne' tempi nostri che molte persone di qualche spirito, così fuor d'Italia come in Italia, s'ingegnano con molto studio di apprendere e di favellare questa nostra lingua 15 non per altro che per amore.

GELLI. Egli è vero che quello che nella età de' Romani faceva la forza, lo fa oggi la bontà e la bellezza di questa lingua. Ma perché coloro che la desiderano e cercano per loro stessi come cosa buona, la appetiscono e amano in quella maniera che si 20 desidera e ama il bene, ella è ancora di poi seguitata e adoperata come esso bene, cioè da i meno, e non da i più. Ma dato che e' fusse il vero che ognuno cercasse di favellare in lingua toscana, e desiderasse che e' se ne facessi regole: donde si arebbe poi a cavarle, non ci essendo cittade alcuna che signoreggi tutta To- 25 scana? Perché i Lucchesi, i Pisani, i Sanesi, gli Aretini, e qualunque altra città di questa provincia, direbbe sempre che la vera lingua e pronunzia tosca fusse veramente la sua; e il cavare una parte di esse regole da una città e l'altra da un'altra, scegliendo, come dicono alcuni, il meglio, per fare un composito di 30 tutte quante, sarebbe cosa molto difficile, e poi forse anche non approvata e non osservata, non ci essendo chi la comandi.

M. COSIMO. Oh! io non penso però che il luogo donde cavare le regole abbia molta difficoltà, non essendo se non rarissimi que' che volendo imparar la lingua piglino altri autori che Dante, 35 il Petrarca e 'l Boccaccio; i quali, essendo pure tutti e tre di Firenze, mostrano assai manifestamente donde si debba imparar

la lingua. Non ostante che alcuni, poco amici per avventura del nome nostro, hanno voluto privarci del Petrarca e del Boccaccio, facendo questo ultimo da Certaldo e quello altro aretino, senza avvertire che Ser Petracco padre di Messer Francesco, come cittadino che egli era, ebbe per moglie una de' Canigiani, e lungo 5 tempo fu Cancelliere alle Riformagioni; e che il Petrarca stesso dice di se medesimo:

S'io fossi stato fermo alla spelunca
là dove Apollo diventò profeta,
Firenza avria forse oggi il suo poeta;

10

e che Matteo Villani dice, nella Cronica che e' seguitò dopo Giovanni suo fratello: «Questo anno furono coronati poeti due nostri cittadini fiorentini: Messer Francesco di Petracco, vecchio; e Zanobi da Strata, giovane». E che il Boccaccio, nel suo libro de' fiumi, quando e' ragiona de l'Elsa, dice: «Et quum oppida 15 plura hinc inde labens videat, a dextro, modico elatum tumulo, Certaldum, vetus castellum, linquit: cuius ego libens memoriam celebro, sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives».

GELLI. Egli è vero che, non si stimando, quanto a la lingua, 20 altri scrittori che questi fiorentini, rispetto (credo io) al non si esser trovato mai, in queste altre favelle, non solamente chi gli pareggi, ma né pur chi si appressi loro, e' pare certamente da confessare che la lingua fiorentina tenga il principato nella Toscana; nientedimanco..... 25

M. COSIMO. Stà fermo, Gello, e non dir così; ché noi ci rechemo a dosso una invidia troppo grande. Perché e' non si può né debbe negare che ne' tempi nostri medesimi non ci siano stati de' forestieri, e fuor di Toscana, che abbino scritto in questo idioma sì eccellentemente, che e' ne sono stati lodati. 30

GELLI. Sì; ma se voi avvertite bene, vedrete che i più celebrati fra questi tali sono solamente quegli stessi che hanno saputo più e meglio imitare gli scrittor fiorentini; e non son però stati molti: e di questi ne avete alcuno, che per aver sì bene imitato

e espresso i concetti altrui con gli stessi modi e parole de gli autori, que' dotti de l'Orto, pigliando la metafora da quegli scultori che attendono più a improntar l'altrui che a sculpire di loro artificio, usavano di dir tra loro : « costui ha formato ». Ma voi
5 ci avete ancora un'altra cosa, che dimostra meglio e più chiaramente quel che voi dite : che tutti o la maggior parte de' forestieri confessano e acconsentono tacitamente che la lingua che e' cercano e tengon buona è solamente la fiorentina ; io intendo di quella che favellano i nobili e veri cittadini fiorentini che hanno
10 qualche cognizione o di lingue o di scienze ; e non di quella che usano i plebei e gli uomini che hanno cognizione di poche altre cose che di quelle che si convengono loro come animali. Perché, non vi crediate però che la plebe di Roma, quando fiorì la lingua latina, favellasse con quella leggiadria che facevano e Cesare e
15 Cicerone.

M. COSIMO. Certamente no ; anzi si legge di Cicerone che i Romani stessi lo ammiravano, maravigliandosi grandemente de la sua eloquenzia. Ma quale è questa cosa che tu volevi dire ?

20 GELLI. Il non si esser trovato ancora scrittore alcuno di Toscana, che abbia avuto ardimento a dire di avere scritto nella sua lingua propria, come dissero Dante e il Boccaccio, l'uno nel *Convivio*, e l'altro nel *Decamerone*, e come fanno ancor oggi molti Fiorentini ; di maniera che e' non si truova opera alcuna che <si> dica
25 scritta in lingua pisana, sanese, lucchese, aretina o di qual si voglia altro luogo toscano : e pure hanno avute queste città scrittori di non piccola fama. Laonde non può avvenir questo per altro, se non perché questi tali conoscono molto bene, la lor lingua naturale non esser quella che si stima oggi e pregia cotanto.
30 E se bene essi hanno ancora imitato gli scrittor nostri quanto è loro stato possibile, e' non l'hanno però voluto confessare apertamente e liberamente, giudicando, per avventura, che ciò non fusse molto onor loro. Anzi, perché se e' l'avessero chiamata fiorentina, e' non sarebbe paruto loro avervi parte alcuna, o pochissima, e'
35 l'hanno chiamata toscana o volgare ; volendo, col chiamarla così, dare a intendere alle persone che ella si parli vulgarmente per

tutta la Toscana. Il che si vede che non è vero. E altri di poi, non Toscani, per avervi ancor eglino parte, l'hanno chiamata italiana.

M. COSIMO. Stà fermo, Gello, ché Dante ancora egli fu di opinione che ella si dovesse chiamare italiana, in quel libretto suo *De vulgari eloquentia*, se io mi ricordo bene. 5

GELLI. Eh, Messer Cosimo, non vi ho io detto più volte che cotesto libro non può esser di Dante? ma che e' conviene che qualcun altro l'abbia finto, sotto il colore di quella promessa che ne fa Dante nel suo *Convivio*? Il che non può veramente esser nato da altro, che da lo avere troppo ardentemente desiderato, chi ne fu lo autore, che l'onor della lingua fusse generalmente comune di tutta la Italia, e non particolare di Firenze solo. Ma se voi forse non ve ne ricordate, avvertite che que' litterati dell'Orto de' Rucellai, disputando, nella venuta di Papa Leone, col Trissino (perché egli fu che ci condusse la prima volta questa opera) sopra lo essere o non esser ella di Dante, gli facevano contra duoi argomenti tanto gagliardi, che e' non seppe solvergli mai, se non così apparentemente. L'uno era, che avendo egli detto nel suo *Convivio*: « Di questo si parlerà altrove più pienamente in un libro che io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia »; e essendosi morto poco di poi, cioè avanti che egli avesse finito la prima terza parte di esso *Convivio*; e' non poteva avere avuto tempo di fare la *Vulgare eloquenzia*. L'altro, che essendo egli stato l'uom che si vede per le sue opere, e' non s'arebbe mai contradetto a se stesso, come e' farebbe se tal libro fosse il suo: imperoché in quello chiama egli questa lingua, italiana; e nel *Convivio*, dove e' racconta le cagioni che l'hanno indotto a scrivere così, dice che l'una è stato lo amore che e' porta alla sua loquela, che a lui è più prossima di tutte l'altre; e tra gli altri obblighi che e' mostra di aver con quella, dice poco di poi: « Questo mio volgare fu congiugnitore delli miei generanti »; li quali sappiamo pure tutti quanti che furono e Fiorentini e non litterati. E oltre a questi duoi argomenti predetti, avvertite che in quel trattato *De vulgari eloquentia*, e' dice che la lingua nella quale favellano oggi gli Ebrei è quella medesima che parlò 10 15 20 25 30 35

Adamo primieramente. E nientedimanco, nel XXVI del suo *Paradiso*, aveva fatto dire da esso Adamo :

5 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
 innanzi che all'opra inconsumabile
 fosse la gente di Nembrot attenta.

Contradizione sì manifesta, che non è da pensare che ella cadessi mai in Dante. Ma torniamo al nostro proposito. La ragione che io vi ho detta, del non esserci stato mai chi ardisca di chiamar sua questa lingua, come hanno fatto i nostri, non vi pare ella
10 potente e valida a provare che ella è più tosto nostra che di altri ?

M. COSIMO. Certamente che ella è cosa degna di considerazione ; e ti confesso che io non l'ho mai considerata sino al presente.

GELLI. Voi non avete anche forse considerato come i forestieri, per confermare con altro che con la sola autorità loro
15 che questa sia lingua comune, e non propria nostra, hanno mescolato con essa una infinità di parole che non si scrissero o favellarono mai in Toscana, non che in Firenze. De la qual cosa non voglio io però riprenderli troppo gagliardamente, ma più tosto
20 scusargli in parte : tanto è onesto e ragionevole il desiderio dello onore. Ma io biasimo bene gravemente que' Fiorentini, che, per compiacere a questi tali, o per altro lor comodo particolare, l'hanno accettate e usate ne' loro scritti, rivestendo questa lingua di abiti non fatti a l'usanza né accomodati al dosso di quella. Il
25 che ha operato in essa, come chiaramente può apparire a chi la considera, lo stesso effetto che il liscio e gli accidentali e mendicati ornamenti in una donna che naturalmente sia bella per se medesima ; imperò che, ricoprendo o velando tutto quel bello che in lei era da la natura, e scoprendo lo artificiale, le tolgono molto
30 più grazia che glie la accreschino : essendo sempre tanto più bella una cosa, ancora che artificziata, quanto vi si scuopre men l'arte.

M. COSIMO. Per questo solea già dire il nostro Michelagnolo Buonarroti, quelle sole figure esser buone, de le quali era cavata

la fatica ; cioè condotte con sì grande arte, che elle parevano cose naturali, e non di artificio.

GELLI. E donde pensate voi che egli avvenga, che ancora che questi tali non attendino quasi ad altri scrittori che a que' tre nostri fiorentini, e' pronunzino tuttavolta una infinità di parole diversamente da l'uso nostro ? 5

M. COSIMO. Da un detto (mi penso) non bene inteso, e esposto da non so chi in un modo assai stravagante ; cioè, che tanto più apparisce bella la lingua nostra, quanto ella più si mantiene lontana da la latina. Il che propriamente riguarda la composizione delle clausule, e il troppo mettere i verbi nella fine di quelle ; che a noi fa la durezza e l'affettazione che sentono gli orecchi giudiziosi nelle prose di alcuno forestiero, ancora che lodato. Ma lo interprete di questo detto, non intendendo forse più là, persuase a sé e agli altri che la pronunzia nostra si dovesse tener lontana da la latina : cosa che veramente non ha punto del ragionevole ; essendo pur questa lingua non solo derivata in gran parte da essa latina, ma usando ancora de gli stessi verbi e nomi di quella, non variati né alterati in maniera alcuna, come *amo*, *terra*, *mare* e simili, e una grandissima quantità di quegli altri dove si varia solo una lettera, come *leggo* e *acqua*, che a' Latini son *lego* e *aqua*. 10 15 20

GELLI. Questa fu, come dite voi, una esposizione assai stravagante, e da uomini che, desiderando introdurre cose nuove, vollero mostrare che ciò fusse fatto con qualche motivo ragionevole. Ma non è già venuta di qui la diversità della pronunzia, la quale molto prima si variò, che e' venisse a campo sì stran precetto. 25

M. COSIMO. E donde venne dunque la origine ?

GELLI. Dicono alcuni diligentissimi osservatori delle cose di questa lingua, e io lo confermo con esso loro, che in alcune città e luoghi particolari di Toscana, per naturale proprietà si costuma di mettere l'*o* in quelle parole nelle quali in Firenze si mette l'*u*, di maniera che, dove noi diciamo *sustanza*, *singulare*, *particulare*, *speculare* e *speculativo*, quivi si dice *sostanza*, *singolare*, *particolare*, *specolare* e *specolativo* ; e così ancora di mettere l'*e* dove noi altri mettiamo l'*i*, costumandosi ordinariamente dire in Firenze *prin-* 30 35

cipe e *litterato*, e quivi *prencipe* e *letterato*. La quale pronunzia arreca a gli orecchi de' Fiorentini un suono così sgarbato e tanto spiacevole, che e' non si truova tra noi chi l'usi, se non alcuni, e ben pochi, che per proprio comodo loro seguitano la pronunzia
 5 così fatta; non si curando, non solamente di dare od accomunare ad altrui quello che era solamente de' Fiorentini, ma di adulterare e imbastardire una lingua mantenutasi pura e schietta sino a' dì nostri, e solamente bella e leggiadra, quando manco vi si accompagna voci o pronunzie di forestieri.

10 M. COSIMO. Certamente che questa, né a' tempi nostri né a quegli delli antichi, per quanto se vegga da le scritture, non fu mai pronunzia fiorentina. E chi non lo crede, avvertisca e osservi bene, come coloro che l'anno 1527 fecero stampare in Firenze quel *Cento novelle*, avuto poi universalmente in tanta reputazione
 15 e tanto pregiato, essendo tutti cittadini fiorentini nobili e veri, e avendo cotanti testi antichi e buoni, e tra gli altri uno che è oggi in guardaroba di Sua Eccellenza, scritto, vivendo ancora il Boccaccio, da uno de' Mannelli, e non solamente copiato da lo originale dello autore, ma riveduto ancora e corretto da lui medesimo; avvertisca, dico, e osservi, come sempre dissero *principe*,
 20 *litterato*, *sustanzia* e *particulare*, come ordinariamente si dice in Firenze.

GELLI. Ritrovandosi adunque in Padova alcuni di questi tali nel principio della Accademia degli Infiammati, dove non era per
 25 buona sorte alcuno veramente fiorentino (ché e' non sarebbe forse seguito questo disordine), e mettendo in uso col favellare e con lo scrivere questa lor natural pronunzia, scoperta però primieramente fra gli Intronati; i Lombardi e i Veniziani, che cercavano di pronunziare toscanamente, credendosi che quella fusse
 30 la vera, cominciarono non solo a celebrarla, ma ad usarla ed a trasferirla nelle loro stampe. Alla qual cosa si aggiunse presto che alcuni altri non toscani, per ispogliare la Toscana di questa gloria, cominciarono a mescolare in essa molte parole, le quali, al giudizio mio, né si favellarono né si scrissero mai in Toscana;
 35 ed oltre a questo, cercarono ancora di mutarle nome. E perché se ella si dicesse lingua tosca, essi che erano forestieri non ci avevano

parte alcuna, cominciarono a chiamarla chi, come il Trissino, cortigiana, e chi itala o italiana, come il Reverendissimo Sadoletto ; persona dottissima veramente e eloquentissima, ma appartata e in tutto aliena da questa professione. E di costoro non voglio io veramente dir cosa alcuna ; ma solo che io mi 5
maraviglio oltre a modo di alcuni Toscani, che, avendo molto più rispetto al comodo proprio che alla verità, per la servitù forse che e' tengono con alcuni di questi tali, sono concorsi a chiamarla italiana essi ancora, non si curando di vendere per sì vil pregio l'onore e la gloria propria ; e non avendo avver- 10
tenza che i Genovesi, i Milanesi, que' del Lago Maggiore, i Bergamaschi, una gran parte de' Romagnuoli, i Marchigiani, i Norcini, gli Abbruzzesi, i Pugliesi, i Calabresi e altri infiniti popoli della Italia, fanno fede manifestissima a chiunque favella loro, che a gran torto è posto nome alla lingua nostra italiana. 15

M. COSIMO. E come potette più in cotesti tempi (lasciando or le querele da banda) la autorità di cotestoro che quella de' Fiorentini, se il principio della lingua e il fonte è in Firenze, e fondato in su gli scrittori fiorentini ?

GELLI. I Fiorentini, attendendo in cotesti tempi quasi tutti 20
alla mercantia, alla quale sempre è stata molto inclinata la città nostra, e forse più per bisogno che per natura, rispetto a la magrezza del paese, non davano opera alcuna, se non pochissimi, alla lingua latina, e molto meno alla greca ; e così non venivano a considerare la propria, e a riconoscer l'arte e lo studio che 25
avevano usato in essa Dante, il Petrarca e il Boccaccio : anzi, quando leggevano questi autori, attendevano più le istorie che altra cosa. Di maniera che, s'e' vi ricorda bene, erano molto più stimati allora i *Trionfi* del Petrarca che le canzoni e ' sonetti suoi. Ma in alcune altre città toscane, dove per la fertilità e gras- 30
sezza del lor paese non è il guadagno sì necessario, attendendo que' cittadini a gli studii delle buone lettere, cominciarono a considerare molto prima di noi ne' nostri scrittori la bellezza di questa lingua, e ad osservare nello scriverla quelle terminazioni e quelle concordanzie de' singolari e de' plurali che que' nostri 35
avevano usate. Bene è vero che per la lor favella natia pronun-

ziando non come noi, e mescolandoci ancora qualche parola delle loro, ce l'hanno condotta a l'essere che voi medesimo vi vedete. Lo avere adunque i nostri atteso alla mercatura e non alle lettere, e la moltitudine de' travagli che sempre ci sono stati, fecero per
5 lungo tempo restare indietro e quasi che perdersi interamente gli avvertimenti e l'arte usata da' tre sopradetti nella nostra lingua ; e i primi che cominciassero in Firenze a riosservargli, e nella favella e nella scrittura, furono quegli stessi litterati che usavano a l'Orto de' Rucellai. E ricordami che e' non potevano restare di maravi-
10 gliarsi di alcuni litterati poco avanti la loro età, che avevano composto in versi e in prosa di questa lingua senza alcuna osservazione ; parendo loro impossibile che, avendo pur veduti gli scritti di que' tre famosi, e' non avessero aperti gli occhi alle loro osservazioni, e non si fussero accorti in quanta corruzione fusse
15 incorsa la bellissima lingua che noi parliamo. Da costoro avvertiti, Cosimo Rucellai, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Francesco Guidetti e alcuni altri, i quali, praticando con esso Cosimo, si trovavano spesso a l'Orto con que' più vecchi, cominciarono a cavar fuori le dette considerazioni, e a metterle tanto
20 in atto, che la lingua n'è poi tornata in quel pregio che voi vedete.

M. COSIMO. Tu di' il vero, Gello mio caro ; perché e' mi ricorda che da XXV anni indietro non erano versificatori in Firenze, se non tre o quattro ; a' quali, senza avere altrimenti considerazione alcuna di terminazioni di parole, di concordanzie di numeri,
25 o d'altra cosa che faccia bello, bastava solamente che e' rimasero e fusser versi. E chi lo vuol vedere e toccar con mano, legga le rappresentazioni che si facevano in que' tempi : le quali quando io considero chenti elle sono, e quanto non solamente poco verisimili, ma impossibili e mostruose, mi fanno tenere per di poco
30 giudizio e, per dirla così fra noi, molto goffi tutti coloro che potevano stare a udirle ; e mi fanno credere che se elle si facessero oggi così, i fanciulli, non che altri, uccellerebbono sì alla scoperta i compositori, che e' se ne rimarrebbero interamente per lor medesimo.

35 GELLI. E da che vi pensate che nasca questo, se non da l'essere oggi in Firenze così gran numero di persone che hanno

bonissima cognizione della lingua latina e greca? le quali, essendo state necessitate, nello impararle, a vedere i veri poeti, hanno assai chiaramente conosciuto che cosa sia poesia, e quanto sia, verbigrazia, contra i precetti dell'arte il ridurre tutta la vita di uno uomo, o pur le azioni di XXV o XXX anni, in due o tre ore di tempo che si consuma nel recitare. E a cagione che e' non si abbia a dire de' casi loro quel motto di Orazio :

Delfinum silvis appingit, fluctibus aprum,

non hanno solamente lasciati cotesti errori, ma sbanditili ancora in tutto da le loro composizioni, e si sono ridotti a quello uso buono che avevano i Latini e i Greci. Oltre a questo, avendo appreso per via di regole quelle due lingue, conoscendo quante e quali siano le parti del parlare, e in che modi elle debbino accompagnarsi, cominciano a favellare tanto rettamente e con tanta leggiadria, che io mi persuado gagliardamente la nostra lingua esser molto vicina a quel sommo grado della perfezione oltra il quale non si può salire.

M. COSIMO. E se così è, ché così la tengo io ancora, perché non si può ella adunque mettere in regole, e farla perfetta a fatto ?

GELLI. Alle cagioni che io ve ne ho di già assegnate, si aggiugne questa altra ancora, che non è di poco momento : e è il non avere in su che fondare e formare esse regole. Con ciò sia che in su gli scrittori non si può, non avendone noi alcuno che si possa tenere per bello e per buono tutto quello che egli ha usato : perché, cominciandoci da que' tre primi che sopra gli altri sono approvati, Dante, oltra lo esser poeta, ebbe dal secol suo rozzo e duro molte e molte parole lasciate oggi in tutto da l'uso ; il medesimo avviene al Boccaccio, nel qual sono e modi e parole che, se ben furon belle in quel secolo, l'uso di oggi non le riceve ; e il Petrarca, se bene ha la sua lingua assai più purgata, per essere (come io dissi in Dante) poeta, per le molte licenzie che a' poeti son concedute, non è materia conveniente a formarne le regole per la prosa.

M. COSIMO. Io non so, Gello mio, come questo sia da conce-

dere ; perché, se bene da que' primi due, rispetto a le licenzie poetiche, non si posson trar buone regole, il Boccaccio è pur tanto bello e tanto pregiato universalmente ch'io non so perché tu lo sfugga.

- 5 GELLI. Il Boccaccio, per quanto ne dicono questi suoi, si imaginò di usare i tre stili : l'alto, nel *Filocolo* ; il mediocre, nella *Fiammetta* ; e il basso, nel *Decamerone*. Il che se bene gli successe o no, non ci accade ragionarne ora. Basti che la più approvata delle sue cose è il *Cento novelle* ; opera bella certo e piacevole, ma
10 non da essere in tutto imitata rispetto ad alcune costruzioni che, per non esser piaciute allo uso, son restate del tutto indietro, e ad una infinità di parole che sono oggi aborrite e fuggite da gli scrittori : come, verbigrazia, *buona pezza*, *la bisogna*, *gravenza*, *abitanza*, *niquitoso*, *avaccio*, *autorevole*, *contezza*, *deliberanza*, *sezzaia*.
15 Ma che sto io a contarle a voi che vi faceste sopra la tavola, e le notaste già tutte quante ?

- M. COSIMO. Certamente queste sì fatte voci non solamente si usano oggi da molti pochi, ma elle non sono ancora più accettate per fiorentine, e pare che elle offendino altrui l'orecchie, se pur
20 si truova qualcuno che l'usi.

 GELLI. Non si possono adunque le regole toscane cavare da gli scrittori.

 M. COSIMO. Cavinsi le fiorentine (ché de l'altre non tocca a noi) da l'uso di Firenze.

- 25 GELLI. E questo anche mal si può fare ; dovendosi (come io dissi non molto avanti) pigliar l'uso non d'ogni tempo, ma della età dove la lingua fu nel suo colmo. Il che non possiamo saper noi altri, poi che ella è viva, e va all'insù ; avvenga che voi forse, come alcuni forestieri, vi persuadiate che ella fusse nel sommo
30 grado nella età di que' tre scrittori.

- M. COSIMO. Questo no ; anzi tengo per fermo che ella fosse nel nascimento, e che ella avesse quasi principio da essi tre : per essere stati Dante e 'l Petrarca i primi in questi paesi che cominciassero ' avere tanta notizia della lingua latina, più de gli
35 altri uomini, che e' ne furono chiamati suscitatori e ritrovatori (come apertamente si può vedere nel privilegio conceduto ad esso

Petrarca, quando pubblicamente fu coronato nel Campidoglio) ;
e il Petrarca e il Boccaccio della greca, della quale non si aveva
in Italia notizia alcuna nella età loro, se non piccola e defettiva.
Laonde bramandola questo ultimo sommamente, condusse a
Firenze un Greco, per quanto si legge nella sua vita, che glie la
insegnasse, e una quantità di libri greci, lasciati poi da lui stesso
dopo la morte alla libreria del nostro Santo Spirito. Costoro
adunque, mediante la cognizione di queste lingue, cominciarono
a parlare rettamente e ordinatamente, migliorando e inalzando
tanto il nostro idioma da quello che egli era, per quanto veder
se ne può in que' che scrissero avanti a loro, che noi possiamo
liberamente tenere e dire, che il vero nascimento e principio di
questa lingua fu solamente da lor tre : ma che e' non furon già
poi seguiti né imitati nello allevarla, secondo i modi posti da loro.
Imperoché chi venne dopo, non essendo dato a gli studii, non
considerò le costruzioni e le terminazioni usate da loro, e la-
sciolla di tempo in tempo cadere in quella barbarie che noi sen-
timmo non son molti anni. Ma io dico bene, che poi che gli uomini
hanno ricominciato a considerarla, come fecero quegli de l'Orto,
e ad usare i modi de' tre nostri lumi, ella è tanto migliorata a
poco a poco, che io la tengo oggi molto più bella universalmente,
che ella non era ne' tempi loro ; e che se eglino scrissero così
bene allora (il che fu molto più da imputare allo ingegno loro
che alla bontà della lingua), scriverrebbero molto meglio oggi :
non essendo necessitati dalla povertà della lingua, che oggi è
ricchissima, ad usare quelle parole che più non piacciono, e que'
modi che son fuggiti da' nostri orecchi ; di modo che nel volto
ancora del Petrarca non si scorgerebbero que' pochi avvegna
che piccolissimi nèi, che i ben purgati giudizii vi riconoscono.

GELLI. Io credo che voi giudichiate bene, e che la cosa stia
come voi dite. Ma io voglio andare un passo più là, e dire che
essendo ancor viva la lingua nostra, e in maggiore speranza di
avere a vivere che ella fusse forse ancor mai, egli non si può affer-
mare che la natura (la quale non si stracca e non invecchia mai,
anzi, se bene ella varia talora alquanto, è pur sempre quella
medesima) non possa e non abbia ancora a produrre de gli ingegni

simili a loro ; i quali, trovando la nostra lingua in molto maggior perfezione che non la trovarono i sopradetti, scrivino non solamente bene come quelli, ma forse ancora assai meglio di loro.

5 M. COSIMO. E questo similmente mi par da credere : essendosi veduto ne' tempi nostri che in qualunque facoltà, e particolarmente nella architettura, pittura, e scultura, ha la nostra città generati alcuni che non solo hanno pareggiati i famosi antichi, ma forse ancora avanzatili in qualche cosa.

10 GELLI. Non si può dunque dire che ella sia nello stato suo, veggendosi come di giorno in giorno ella va al suo augumento ; e potendosi agevolmente far coniettura, da le cose che sopravengono, che ella abbia ancora a farsi più ricca e molto più bella.

M. COSIMO. E quali son queste cose, Gello ?

15 GELLI. Molte e molte sono, Messer Cosimo ; e due sopra tutte l'altre. L'una delle quali è la moltitudine grande di coloro che oggi si danno in Firenze alle lingue latina e greca ; i quali, imparando quelle con regola, favellano di poi ancora regolatamente la nostra, e con leggiadria ; e da questi imparando gli altri, mossi da quello ingenito desiderio che ha ciascuno di non volere, in
20 quello che egli può, essere in maniera alcuna sopravanzato da i suoi pari, faranno di mano in mano la lingua più bella e più onorata, sì col parlare e sì col tradurre, arrecandoci le scienze e l'arti che elli imparano nell'altre lingue. L'altra è il cominciare i principi, e gli uomini grandi e qualificati, a scrivere in questa
25 lingua le importantissime cose de' governi de' gli stati, i maneggi delle guerre, e gli altri negozii gravi delle facende, che da non molto indietro si scrivevano tutti in lingua latina. Perché non vi date a intendere che una lingua diventi mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e delle donnicciuole, che favellan sempre
30 (rispetto a lo avere concetti vilissimi) di cose basse ; ché e' sono solamente gli uomini grandi e virtuosi, quelli che inalzano e fanno grandi le lingue : imperoché, avendo sempre concetti nobili e alti, e trattando e maneggiando cose di gran momento, e ragionando bene spesso e discorrendo sopra quelle in pro e in contro, persuadendo o dissuadendo, accusando o lodando, e tal volta
35 ancora ammonendo e insegnando, fanno le lingue loro copiose,

onorate, ricche e leggiadre. Per queste due cose adunque, ancora che altre cagioni non ci fussero, si può giustamente sperare che la nostra lingua abbia a essere ancora un giorno tanto pregiata appresso molti che nasceranno, quanto sono oggi appresso di noi e la greca e la latina. E consequentemente concludo, che non essendo ella ancor pervenuta a lo stato suo, non se ne possa far regola, che in tempo non molto lungo non abbia a scoprirsi difettuosa, e non più tale quale oggi forse ci apparirebbe. Sì come avviene, per esempio, nella pittura ; dove i ritratti de' giovanetti, se bene gli somigliano interamente quando e' son fatti, non vi corre però gran tempo, che, cambiandosi lo aspetto del ritratto nel farsi egli uomo, tanto varia la effigie che non lo somiglia più, né apparisce più quel medesimo.

M. COSIMO. Orsù, ponghiamo per le tante cose allegate da te, che alla Accademia non si convenga il fare queste regole : vuoi tu però affermare al tutto, che una persona privata e particolare, lasciando favellare ad arbitrio loro qualunque città e luogo della Toscana, senza difettargli o riputargli da meno per questo, non possa almanco da i tre primi nostri scrittori e da l'uso di Firenze formare le regole, che a' tempi d'oggi insegnino favellare rettamente a' Fiorentini stessi, e a chi pur volesse imitargli ?

GELLI. Oh ! questo no, Messer Cosimo ; perché io mi credo pure, che un solo, in suo nome proprio e non di Accademia, con tutte quelle avvertenzie che voi avete dette, sicuramente le possa fare.

M. COSIMO. E con qual ordine ? o in che maniera ?

GELLI. Dirovvelo ; ma perché voi mi intendiate più facilmente, avvertite che questa lingua, come quasi tutte l'altre cose di questo mondo, ha due parti principali, la materia cioè e la forma : la materia sono le parole de le quali ella è fatta ; e la forma è quel modo e quell'ordine col quale son conteste e tessute insieme l'una parola con l'altra, che si chiama ordinariamente la costruzione. Di queste due parti, la materiale, o delle parole, non tengo io per molto difficile a metterla in regola ; ancora che ella abbia forse bisogno di lungo tempo, rispetto a lo aversi a

fare un vocabolista di tutte le voci che si usano, come aveva già cominciato il nostro Norchiato, prima che morte gli troncasse il volo. Ma de la costruzione, o volete dire de la forma, nella quale consiste tutta la bellezza e la leggiadria della lingua (e appresso
5 di noi è per avventura molto più dolce che ne' nostri vicini), non so io come ella possa mostrarsi meglio che da gli esempi de' tre scrittori.

M. COSIMO. Oh, Gello! e' mi ricorda, a questo proposito della dolcezza della testura del parlar nostro, che Messer Alessandro
10 Piccoluomini, persona dottissima e tanto rara quanto tu sai, ritrovandosi in casa mia, e leggendo alcuni scritti di questi nostri, rivoltatosi a me, disse: « Come può e' mai essere, Messer Cosimo mio, che non essendo le patrie nostre più lontane l'una da l'altra che trenta miglia, noi altri non abbiamo le clausule così dolci e
15 gli andari tanto piani e sì ordinati, quanto gli veggiamo e sentiamo in voi Fiorentini? ».

GELLI. E voi vedete bene che tutti costoro che sino ad oggi hanno fatto le regole del parlar toscano, distendendosi nelle declinazioni solamente, si hanno passato la costruzione senza
20 parlarne se non pochissimo, come cosa troppo difficile, e ad essi forse mal riuscibile. Laonde, circa il formare queste regole, non mi affaticherei molto nella prima parte; ma dichiarate le parti della orazione, e dimostrate le declinabili e le indeclinabili, e gli esempi de' verbi, massimamente con quella diversità che è tra
25 l'uso moderno e quello che e' dicono de' nostri antichi, me n'andrei tutto a la costruzione. Nella quale, consistendovi (come ho detto) tutta la importanza di questa lingua, vorrei io certamente usare una diligenza più là che estrema, togliendo da' tre sopradetti tutto quel che fusse ben detto. Il che, al giudizio mio, solamente
30 sarebbe quello che l'uso di oggi si ha mantenuto; essendo l'orecchio nostro inclinato naturalmente a lasciar sempre le cose aspre, dure e difficili, e seguitare le dolci e le facili. Per la qual cosa, giudicando io che oggi si favelli meglio in Firenze che in nessun de' tempi passati, attribuisco molto allo uso, non di Mercato e del
35 vulgo vile, ma de' nobili e qualificati della nostra città, come io dissi poco di sopra.

M. COSIMO. Questo è appunto l'ordine stesso e il modo che il nostro Giambullari tenne in quelle sue regole, che egli, già son tre anni, donò allo Illustrissimo Signor Don Francesco de' Medici primogenito di Sua Eccellenza.

GELLI. Voi dite il vero, ché il Giambullari, che mi è quello amico che voi sapete, me le conferì molte volte, e massimamente l'anno passato, quando eravamo in questo maneggio; e perché e' mi parve sempre che egli avesse trovato la vera via, e con una diligenza maravigliosa fatto ciò che fusse possibile farsi in questa materia, però metto io a campo di nuovo lo stesso modo che egli ha tenuto. Ma perché non le comunica egli oramai con la stampa a tutte le genti che le desiderano?

M. COSIMO. Stà di buona voglia, Gello, ché io ne l'ho tanto contaminato, che egli finalmente mi ha dato non solo esse regole, ma e libera e piena licenza che io ne faccia la voglia mia. E così fra non molti giorni comincerò a farle stampare, ché di tanto son convenuto col Torrentino.

GELLI. Sollecitate dunque, Messer Cosimo mio, perché farete gran beneficio a chi desidera imparar dal buono. Ma perché noi siamo oramai vicini all'ora della vostra cena, rimanetevi con Dio, ché a casa sono aspettato.

M. COSIMO. Di grazia, cena con esso meco.

GELLI. Non questa sera, Messer Cosimo, ché dovendo trovarmi in un altro luogo, non posso mancar de la mia promessa. Restate con la buona notte.

M. COSIMO. Poi che così ti piace, và col nome di Dio.

Tanto fu, Messer Pierfrancesco mio onorando, il ragionamento che avete chiesto: e Messer Cosimo nostro ve ne può render testimonianza; fatene adunque come di cosa vostra, ché io ve ne fo un presente, e vivete felice ricordandovi che il Gello è vostro.

Di Firenze, il XVIII di febraio MDLI.

NOTE

NOTA SUL TESTO

I

I CAPRICCI DEL BOTTAIO

A) TESTIMONIANZE

1. Do¹ = DIALOGI DEL GELLO. / [grande ritratto xilografico dell'autore, di Enea Vico, entro pesante cornice quadrangolare decorata con teste di montone] / MDXLVI. /. In 4^o, cc. 39 num. + 1 n. n. (A₂-K₂). Il front. è al r. della c. [1], il cui v. è bianco. A c. 2r: AL NOBILISSIMO ET / AMATORE DI VIRTU THOMASO / BARONCELLI, CITTADIN / FIORENTINO / IL DONI. /; il testo della dedicatoria doniana (in corsivo, meno le prime lettere, che sono maiuscole) termina al v. della c. A c. 3r: A I DESIDEROSI DI VDIRE GLI AL- / TRVI CAPRICCI. GIOVAN / BATISTA GELLI. /; il testo (in corsivo, meno le prime lettere) termina a c. 4r. Il v. della c. 4 è bianco. A c. 5r: RAGIONAMENTI DI GIVSTO BOTTAIO / DA FIRENZE, RACCOLTI DA SER / BINDO SVO NIPOTE. / GIVSTO ET L'ANIMA SVA. /; segue il testo (in corsivo) dei sette ragionamenti, che termina al v. della c. 39. Ivi, dopo IL FINE., la sottoscrizione tipografica: STAMPATI IN FIORENZA / PER IL DONI. / NEL MDXLVI. /. Il r. della c. seg., n. n., è bianco. Al verso la marca tip. doniana (medaglione ovale con figura muliebre assisa su un tronco d'albero, con fiaccola e ramoscello; alla base, maschera tragica).

Cfr. REINA (*Notizie intorno alla vita ed alle opere di Giovanbattista Gelli scritte da F. R.*, in *Opere di Gio. Battista Gelli*, vol. III, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1807), p. xv;

GAMBA (*Serie dei testi di lingua etc.*, 1839⁴), n. 487; BRUNET (1860 ss.⁵), vol. II, col. 1520; GRAESSE, vol. III, p. 44; A. UGO-
LINI, *Le opere di G. B. Gelli*, Pisa, Mariotti, 1898, pp. 1-2; U.
FRESCO, *G. Battista Gelli. I Capricci del Bottai*, Udine, Del
Bianco, 1906, p. 7; C. RICOTTINI MARSILI-LIBELLI, *Anton Fran-
cesco Doni scrittore e stampatore*, Firenze, Sansoni Antiquariato,
1960, pp. 342-344.

Esemplari ¹: Firenze, Nazionale (mutilo della c. 4); Firenze,
Marucelliana; Roma, Vaticana etc.

Ho collazionato l'esemplare della Naz. di Firenze (M. 1142.
27) e, per la c. 4, l'esemplare della Marucelliana (4. F. V. 28).

2. Do² = CAPRICCI DEL / GELLO, COL DIALOGO DEL = / *l'Inui-
dia, & con la Tauola, nuo* = / *uamente aggiunti*. / [fregio] / [marca
tip.: ovale con figura muliebre, assisa su tronco d'albero, che tiene
una maschera davanti al volto] / IN FIORENZA APPRES = /
SO IL DONI, / MDXLVI. /. In 4^o, cc. 39 num. + 1 n. n.
(A₃-K₃). Il front. è al r. della c. [1]. A c. [1]v il ritratto dell'au-
tore (= Do¹). A c. 2r la dedicatoria del Doni al Baroncelli: AL
NOBILISSIMO ET AMATORE DI / *uirtu Thomaso Baroncelli,
Cittadin / Fiorentino, il Doni*. /; testo in corsivo. A c. 2v: A I
DESIDEROSI DI VDIRE GLI ALTRVI / CAPRICCI GIOVAN
BATISTA GELLI. /; il testo, in corsivo, termina a c. 3v. A c.
4r: RAGIONAMENTI DI GIVSTO BOTTAIO / *da Firenze, rac-
colti da Ser Bindo suo Nipote*. / GIVSTO ET L'ANIMA SVA. /;
segue il testo (in corsivo) degli otto ragionamenti, che termina
al v. della c. 39. Poi: IL FINE DE CAPRICCI / DEL GELLO /.
A c. 40, r. e v., la TAVOLA DELLE COSE PRINCIPALI;
quindi, dopo un altro IL FINE, la sottoscrizione: STAMPATI
IN FIORENZA PER IL DONI / *alli iiii di Settembre, lanno
MDXLVI*. /.

Cfr. HAYM (*Biblioteca italiana, o sia notizia de' libri rari
italiani*, già compilata da Niccola Francesco Haym Romano, in
questa impressione corretta etc., Milano, Galeazzi, 1771-1773), II,
p. 382; REINA, p. xv; GAMBA, n. 487; BRUNET, II, 1520; GRAES-

¹ L'elenco che segue, come i successivi, non ha alcuna pretesa di completezza, ed è stato
compilato in buona parte sulla base delle comunicazioni gentilmente fornitemi dai Direttori
delle Biblioteche, che qui pubblicamente ringrazio.

SE, III, p. 44; UGOLINI, p. 4; FRESCO, p. 7; C. RICOTTINI MAR-SILI-LIBELLI, *A. F. Doni scrittore e stampatore*, p. 344.

Esemplari: Bologna, Universitaria; London, British Museum; Milano, Trivulziana; Modena, Estense; Napoli, Nazionale etc.

Ho collazionato l'esemplare trivulziano (I. 474. 1).

3. A = I Capricci del / Bottaiio / DI GIOVANBATISTA / GELLI. / [fregio] / *Ristampati Nuouamente Con Al- / cuni che Vi Manca- / uano.* / Con priuilegio, / IN FIRENZE / MDXLVIII. /. In 8°, cc. 8 n. n. + pp. 224 (†₄ + A₄-O₄). Il front. è al r. della c. [1]. A c. [1]v ritratto dell'autore (diverso da quello inciso da Enea Vico; simile a quello dipinto dal Bronzino in S. Croce). A c. [2]r: AL MOLTO HONO- / RANDO TOMMASO / BARON-CELLI AMI- / co suo singula- / rissimo. /; il testo (in corsivo) della dedicatoria del Gelli (che sostituisce quella del Doni, cfr. Do¹ e Do²) termina a c. [3]r con la data: *A di X. di Marzo. MDXLVIII.* e la firma: *Il vostro GELLO.* Il v. della c. [3] è bianco. A c. [4]r: A I DESIDEROSI DI / VDIRE GLI ALTRVI / CAPRICCI, / GIOVAN / BATISTA GELLI. /; il testo (in tondo) termina in fondo a c. [7]r. Il v. della c. [7] e la c. [8] sono bianchi. A p. 1: RAGIONAMENTI DI / Giusto Bottaiio da Fi-renze, / raccolti da Ser Bin- / do suo Nipote. / GIVSTO ET L'ANIMA SVA. /; il testo (in tondo) dei dieci ragionamenti termina a p. 224. Manca la sottoscrizione tipografica (ma il tipo-grafo è certamente il Torrentino).

Cfr. HAYM, II, p. 382; FONTANINI-ZENO (*Biblioteca dell'elo-quenza italiana*, di Mons. Giusto Fontanini arcivescovo di Ancira, con le annotazioni del Signor Apostolo Zeno, storico e poeta cesareo, cittadino veneziano, accresciuta di nuove aggiunte, t. I, Parma, per li fratelli Gozzi, a spese di Luigi Mussi, 1803, t. II, Parma, presso Luigi Mussi, 1804), t. II, p. 207; REINA, p. xv; POGGIALI (*Serie de' testi di lingua stampati, che si citano nel voca-bolario degli Accademici della Crusca*, posseduta da Gaetano Poggiali, Livorno, Masi, 1813), I, p. 158; MORENI (*Annali della ti-pografia fiorentina di Lorenzo Torrentino impressore ducale*, edi-zione seconda corretta e aumentata, Firenze, Daddi, 1819), pp. 27-29; GAMBA, n. 488; BRUNET, II, 1520; GRAESSE, III, p. 44; RAZZOLINI-BACCHI DELLA LEGA (*Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli accademici della Crusca*, opera di L. R. ed

A. B. d. L., Bologna, Romagnoli, 1878), p. 160; UGOLINI, pp. 4-5; FRESCO, pp. 7-9.

Esemplari: Firenze, Nazionale (2; uno mutilo del frontespizio); Lucca, Governativa; Milano, Naz. Braidense; Milano, Trivulziana; Roma, Vaticana etc.

Ho collazionato l'esemplare della Braidense (AB. VIII. 62).

4. B = I CAPRICCI DEL / BOTTAIO / DI GIOVANBATISTA / Gelli Accademico / Fiorentino. / Ristampati Nuouamente Con al- / cuni che vi mancauano. / [stemma ducale dei Medici, col motto «INCLITA PROLES»] / In Firenze, con priuilegio / MDXLIX. /. In 8°; pp. 199 num. + 1 bianca (A₄-M₄ + N₂). Il front. (racchiuso entro una pesante cornice raffigurante un portale, con Telamone e Cariatide, e, in alto, due putti alati) è a p. [1]. A p. [2] ritratto dell'autore (= A). A p. 3: *AL MOLTO HONORAN- / DO TOMMASO BARON- / CELLI AMICO SVO / singularissimo.* /; la dedicatoria gelliana (testo in corsivo) termina a p. 4, e presenta la data *A di X. di Marzo. MDXLVIII.*, cui segue la firma. A p. 5: *A I DESIDEROSI DI / VDIRE GLIALTRVI / CAPRICCI, / GIOVAN / BATISTA GELLI.* /; il testo (in corsivo) termina a p. 10. A p. 11: *RAGIONAMENTO DI / GIVSTO BOTTAIO DA / Firenze, raccolti da Ser / Bindo suo Nipote. / GIVSTO ET L'ANIMA SVA.* /; il testo (in corsivo) dei dieci ragionamenti termina a p. 199. Segue *IL FINE*. Manca la sottoscrizione tipografica (ma il tipografo è certamente il Torrentino).

Cfr. FONTANINI-ZENO, II, p. 207; REINA, pp. xv-xvi; POGGIALI, I, p. 158; MORENI, pp. 38-40; GAMBA, n. 489; BRUNET, II, 1520; GRAESSE, III, p. 44; RAZZOLINI-BACCHI DELLA LEGA, p. 160; UGOLINI, pp. 5-6; FRESCO, p. 9; R. SPONGANO, rec. a: *Opere di G. B. Gelli*, a cura di I. SANESI, Torino, UTET, 1952, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI (1954), pp. 113-114.

Esemplari: Bergamo, Civica; Bologna, Archiginnasio; Firenze, Nazionale; Firenze, Riccardiana; London, British Museum; Milano, Trivulziana; Padova, Museo Civico; Paris, Bibliothèque Nationale; Roma, Nazionale; Roma, Vaticana; Venezia, Naz. Marciana etc.

Ho collazionato l'esemplare trivulziano (K 634).

5. B' = I CAPRICCI / DEL BOTTAIO / DI GIOVANBATISTA GELLI / ACCADEMICO FIO= / RENTINO. / Ristampati nuouamente con al- / cuni che vi mancauano. / [fregio con figura muliebre su paesaggio, che tiene nella sinistra uno specchio, e nella destra un cartiglio con il motto «PRVDENTIA NEGOTI NON FORTVNA DVCAT»] / In Vinegia appresso Giouita Rapi-
rio. / MDL. /. In 8°, cc. 91 num. + 1 bianca (A₄-L₄ + M₂). Il front. è al r. della c. 1, il cui v. è bianco. A c. 2r: AL MOLTO HONORANDO / TOMASO BARONCELLI AMI= / CO SVO SINGVLARISSIMO. /; il testo della dedicatoria (in tondo) termina a c. 2v, con la data (=B) e la firma. A c. 3r: A I DESIDEROSI / DI VDIRE GLIALTRVI / CAPRICCI, GIOVAN / BATISTA GELLI. /; il testo (in corsivo) termina a c. 5r. Il v. della c. 5 è bianco. A c. 6r: RAGIONAMENTO / DI GIVSTO BOTTAIO DA / Firenze, raccolti da Ser Bin- / do suo Nipote. / GIVSTO ET L'ANIMA SVA. /; segue il testo dei dieci ragionamenti (in corsivo), che termina al v. della c. 91. Quindi: IL FINE. e la sottoscrizione tipografica: IN VINETIA. MDL. / Appresso Bartholomeo Cesano. /.

Giovita Rapiro fu l'editore, Bartolomeo Cesano il tipografo (cfr. E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki, 1924, pp. 21 e 71-72).

Cfr. REINA, p. xvi; GAMBA, n. 490; BRUNET, II, 1520; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, pp. 6-7; FRESCO, p. 9.

Esemplari: Firenze, Marucelliana; Firenze, Riccardiana (mutilo del frontespizio); Perugia, Augusta; Roma, Vaticana; Venezia, Naz. Marciana etc.

L'esemplare della Marciana da me collazionato (115. D. 201) è legato insieme alla *Circe* edita a Venezia in quello stesso anno dai medesimi Rapiro e Cesano (cfr., più sotto, p. 383).

6. B'' = I CAPRICCI / DEL BOTTAIO / Di Giouambattista Gelli / Accademico fiorentino. / Ristampati Nuouamente Con alcuni / che vi mancauano. / IN VINEGIA. / Appresso di Agostino / Bindoni. / 1550. /. In 8°, cc. 80 (A₄-K₄). Il front. (racchiuso entro una larga cornice), è al r. della c. [1], il cui v. è bianco. A c. 2r: AL MOLTO HONORAN= / do Tommaso Baroncelli Amico suo / Singularissimo. /; il testo della lettera (in corsivo) termina al v. della c. con la data (=B) e la firma. A c. 3r: A I DESIDEROSI DI / VDIRE GLIALTRVI / CAPRICCI, / GIOVAN /

BATTISTA GELLI. /; il testo (in corsivo) termina a c. 5r. A c. 5v: RAGIONAMENTO DI / GIVSTO BOTTAIO DA / *Firenze, raccolti da Ser / Bindo suo Nipote.* / [piccolo fregio] / GIVSTO ET L'ANIMA SVA /; il testo (in corsivo) dei dieci ragionamenti termina al v. della c. 8o. Ivi, dopo IL FINE, la sottoscrizione tip.: IN VINEGIA. / *Appresso di Agostino Bindoni.* 1550. /.

Cfr. GAMBA, n. 490; BRUNET, II, 1520; GRAESSE, III, p. 44 (che la dice, erroneamente, pubblicata nel 1551); UGOLINI, pp. 6-7.

Esemplari: Firenze, Nazionale; Firenze, Marucelliana; London, British Museum; Napoli, Nazionale; Parma, Palatina; Pisa, Universitaria etc.

Ho collazionato l'esemplare della Universitaria di Pisa (H. K 11. 51.).

7. C = I CAPRICCI DEL / BOTTAIO / DI GIOVANBATISTA / GELLI ACCADEMICO / FIORENTINO. / La quinta impressione accresciuta / & riformata. / [stemma ducale dei Medici, in cornice] / IN FIRENZA. / Appresso Lorenzo Torrentino / MDLI. /. In 8°, pp. 218 num. + 3 cc. bianche (A₄-O₄). Il front. è a p. [1]. A p. [2] il ritratto dell'autore (= A, B). A p. 3: *AL MOLTO HONORAN-* / *DO TOMMASO BARON-* / *CELLI AMICO SVO* / *singularissimo.* /; il testo (in corsivo) termina a p. 4, con la data (= B) e la firma. A p. 5: A I DESIDEROSI DI VDIRE / GLI ALTRVI CAPRICCI, GIOVAN / BATISTA GELLI. /; il testo (in corsivo) termina in fondo a p. 9. La p. [10] è bianca. A p. 11: RAGIONAMENTI DI GIVSTO / BOTTAIO DA FIRENZE, RAC / colti da Ser Bindo suo Nipote. / GIVSTO DE L'ANIMA SVA. /; segue il testo (in tondo) dei dieci ragionamenti, che termina a p. 218. Ivi: IL FINE. Manca la sottoscrizione tipografica.

Alcuni esemplari hanno le cc. O e O_{ii} (= pp. 209-212) ristampate (corpo diverso, caratteri sporchi e consunti). La ragione del fatto è evidente: lo stampatore aveva omesso un'intera riga in testa a p. 209; rimediò ristampando in fretta e furia, con materiale di fortuna, il quartino, quando però la maggior parte degli esemplari aveva ormai lasciato la tipografia.

Cfr. HAYM, II, p. 382; FONTANINI-ZENO, II, p. 207; REINA, p. XVI; POGGIALI, I, p. 158; MORENI, p. 140; GAMBA, n. 490; BRUNET, II, 1520; GRAESSE, III, p. 44; RAZZOLINI-BACCHI DELLA LEGA, pp. 160-161; UGOLINI, p. 7; FRESCO, p. 9.

Esemplari: Brescia, Queriniana; Ferrara, Ariostea; Firenze, Nazionale (O e O_{ii} orig.); London, British Museum; Lucca, Governativa; Milano, Ambrosiana; Milano, Trivulziana (O e O_{ii} rist.); Padova, Museo Civico; Parma, Palatina; Roma, Nazionale; Roma, Vaticana (2; entrambi con le cc. O e O_{ii} orig.); Venezia, Naz. Marciana; Vicenza, Bertoliana etc.

Ho collazionato un esemplare da me posseduto (O e O_{ii} orig.); per la ristampa delle cc. O e O_{ii} sono ricorso all'esemplare Trivulziano (K. 451).

8. B''' = CAPRICCI / DEL BOTTAIO / DI GIO. BATTISTA GELLI / Academico Fiorentino, / Nelli quali sotto dieci ragionamenti morali, fatti tra / il corpo, & l'anima, si discorre dottamente di / quanto deue operar l'huomo, per viuer / sempre felice, quieto, & contento. / *Opera non meno sententiosa, che diletteuole per le uarie materie contenute in essa di cose curiose & molto desiderate da sapersi da ogni uiuente.* / Nuouamente corretta, & tolto uia tutto quello, che / poteua offendere il bell'animo del pio Lettore / dal Reu. Padre Maestro Liuio Legge, Theo- / lo<go> deputato dell'ordine di S. Agostino. / *Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.* / [figura muliebre orante; nella cornice il motto: « IN DEO EST SPES MEA »] / IN VENETIA, Presso Marco de gli Alberti, / Alla Libreria della Speranza. 1605. /. In 8°, cc. 8 n. n. + 99 num. + 1 bianca (A₄ + A₄-L₄ + M₆). Dal r. della II c. n. n. al r. della IV, lettera dedicatoria di Bartolomeo de gli Alberti al « molto magnifico signor Apollonio Massa »; al v. della stessa IV c. dichiarazione del Padre Livio Legge sull'avvenuta emendazione dell'opera e *imprimatur* del Padre Giovanni Domenico Vignuti di Ravenna, inquisitore generale a Venezia. Al r. della V c. n. n.: *Lo stampatore alli benigni lettori.* Dal v. della V c. n. n. al v. dell'VIII: *Ai desiderosi . . . G. B. Gelli.* Seguono i dieci ragionamenti.

Edizione purgata.

Cfr. HAYM, II, p. 382; FONTANINI-ZENO, II, p. 207; REINA, pp. XVI-XVII; GAMBA, n. 490; BRUNET, II, 1520; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, pp. 14-19; A. L. DE GAETANO, *The plagiarism of G. B. G.'s « Capricci del Bottai » by Francisco Miranda Villa-fañe*, in « Italica », XXXII, 1955, pp. 226-241, a p. 226 e passim.

Esemplari: Bergamo, Civica; Brescia, Queriniana; Cortona, Comunale e dell'Acc. Etrusca; Firenze, Nazionale; London,

British Museum; Milano, Naz. Braidense; Napoli, Nazionale; Padova, Museo Civico; Padova, Universitaria; Paris, Nationale; Piacenza, Comunale; Roma, Nazionale (2); Roma, Vaticana; Venezia, Naz. Marciana etc.

L'esemplare della Nazionale di Roma segnato 68. 14 A. 29. è mutilo delle prime 8 cc. Al loro posto si trova una c. al cui r. si legge il seguente frontespizio: I CAPRICCI / DEL BOTTAIO / DI FIRENZE / DATI IN LUCE DA GIO: BAT- / TISTA GELLI ACCADEMI- / CO FIORENTINO. / [fregio] / VINEGIA / *Appresso Lorenzo Torrentino* / 1548. /. Si tratta ovviamente di una falsificazione.

9. I CAPRICCI / DEL / BOTTAIO / DI / GIOVAN BATISTA / GELLI / ACCADEMICO / FIRENTINO. / [fregio] / M. DC. XIX. /. In 8°, pp. 198 +, probabilmente, 1 c. bianca (segnature irregolari). La p. [2] è bianca. Da p. 3 a p. 5 la dedicatoria dell'autore « al molto onorando Tommaso Baroncelli, amico suo singularissimo », datata *X di Marzo MDXLIX*. Da p. 6 a p. 13, l'autore « a' desiderosi di udire gli altrui Capricci ». Seguono i dieci ragionamenti (pp. 14-153), l'« Indice delle cose più notabili ne' Capricci del Bottai » (pp. 154-163), la « Tavola delle sentenze, proverbi e detti più belli che si ritrovano ne' Capricci del Bottai del Gelli » (pp. 164-197), infine il « Correggimento de gli errori della stampa » (p. 198).

Cfr. HAYM, II, p. 382; REINA, p. XVII; GAMBA, n. 490; BRUNET, II, 1520; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, p. 19.

Esemplari: London, British Museum (3); Paris, Nationale.

Ho descritto l'esemplare del British Museum segnato 1074. e. 32 (3). Dei due altri esemplari ivi conservati, uno (segnato 243. k. 11) è identico all'esemplare descritto; l'altro (segnato 12330. d. 33 (2) e legato insieme a un esemplare dell'edizione della *Circe* dello stesso anno) ne differisce in quanto è privo della « Tavola delle sentenze etc. »: all'« Indice delle cose più notabili etc. » segue subito (p. 164) il « Correggimento de gli errori etc. » con il quale si chiude il volume ¹.

¹ Devo le notizie sugli esemplari londinesi alla gentilezza del prof. C. Dionisotti, cui rinnovo pubblicamente il mio vivo ringraziamento.

10. CAPRICCI / DEL / BOTTAJO / DI / GIO: BATTISTA GELLI / ACCADEMICO FIORENTINO / EDIZIONE ULTIMA. / [im-presa dell'Accademia della Crusca] / IN FIRENZE MDCCLV. / CON LICENZA DE' SUPERIORI. /. In 8°, cc. 3 n. n. + pp. 147 + 1 p. bianca († 2 + A₄-I₄ + K). Dal r. della II c. n. n. al v. della III: *Ai desiderosi etc.* Seguono i dieci ragionamenti.

Edizione purgata (= 8) che i bibliografi, concordi, ritengono stampata a Napoli.

Cfr. HAYM, II, p. 382; REINA, p. xvii; POGGIALI, I, p. 158; GAMBA, n. 490; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, pp. 19-20.

Esemplari: Bergamo, Civica; Firenze, Nazionale; London, British Museum; Lucca, Governativa; Milano, Ambrosiana (3); Milano, Trivulziana; Modena, Estense; Padova, Museo Civico; Padova, Universitaria; Piacenza, Comunale; Pisa, Universitaria; Venezia, Marciana etc.

11. CAPRICCI / DEL / BOTTAIO / DI / GIO. BATTISTA GELLI / ACCADEMICO FIORENTINO. /. [Nell'occhietto:] Delle opere di Gio. Battista Gelli, vol. II. Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1805.

Edizioni moderne con intenti critici:

12. A. Gelli = *Opere di Giovan - Batista Gelli*, pubblicate per cura di AGENORE GELLI, Firenze, Felice Le Monnier, 1855, pp. 149-288.
13. Ferrari = Giambattista Gelli, *La Circe e I capricci del bottaio*, con commento di SEVERINO FERRARI, Firenze, Sansoni, 1897 (Ristampa anastatica, con nuova presentazione di GIUSEPPE GUIDO FERRERO, Firenze, Sansoni, 1957), pp. 143-277. Non integrale.
14. Sanesi = *Opere di Giovan Battista Gelli*, a cura di IRENEO SANESI, Torino, UTET, 1952, pp. 143-302.

B) TESTIMONI DA ELIMINARE

Le tre edizioni di Venezia: B', B'', B''' risultano esemplate su B, che costituisce la *vulgata* dei *Capricci* nell'ambiente veneziano; non hanno pertanto alcuna importanza ai fini della costituzione del testo.

Segnalo alcuni dei numerosi errori singolari di B che passano in B', B'', B''' (precede la lezione da noi accolta; segue quella di B e derivati):

9.15 ora che egli / om. che 14.7 tu l'avessi / om. l' 19.12 che, se io / om. se
 24.34 io mai / mai io 28.1 sarai forse meglio / om. forse 37.12 acquistarla /
 -o 53.31 trovava / trova 55.14 e non nel / om. non 65.31 mali, la / mali,
 ma la 66.6 sapendo quanto / sapendo che quanto 66.20 rarissime . . . quelle
 / -i . . . -i 67.1-2 che si fa contro a l'intenzione dell'autore. / ripetuto 67.5
 meno come le / om. come 72.17 divini, essendo / divini, e essendo 74.1 pi-
 gliasi / pigliarsi 89.14 queste / questo 101.20 ragguardò / rag(g)ionando
 111.34 operetta / operazione 123.22 l'altre cose da / om. cose 131.3 noi /
 non 141.2 lui; non / lui; e non

Altri errori di B vengono corretti dai curatori delle ristampe; in numero esiguo dal curatore di B'', che ripete pedissequamente il modello anche in guasti di immediata evidenza¹; in numero cospicuo da quello di B', e soprattutto da quello di B''', che risarcisce con mano sicura anche mende non facilmente visibili senza l'ausilio del confronto².

Ognuna delle tre stampe *descriptae* introduce poi nel testo nuovi errori³.

¹ 24.1-2 uomini assai piacevoli e ingegnosi, con tutto che e' mostrassimo ancor essi
 32.28 chiamato animal divino e creature ragionevole 78.26 riprovata da dalla
 Chiesa 78.29 l'anime nostra eran 92.12 tanta appropriati 120.4 eglino nel ne
 hanno 121.8 pericolosa e pieni di travagli etc.

² Ad es. guai da la gamba! di B 28.18-19 è corretto in guarda la gamba!, che è il testo esatto (cfr. p. 21 della presente edizione).

³ La più scorretta è, anche sotto questo rispetto, B': e non si tratta solo di errori. Riporto per la curiosità del lettore questo inatteso sfogo personale dello sventato tipografo sul tema topico dei mali della vecchiaia e del *carpe diem* (cfr. pp. 115-116 della presente edizione):

B (p. 162.1-6)

GIUSTO. E chi non gli bestemmerebbe, se eglino fanno invecchiar le cose? non essendo altro la vecchiezza che un ricettacol d'affanni e di noie, e una privazione di tutti i piaceri: e, quel che

Gli unici casi di consenso, in questi luoghi, risultano i seguenti ¹:

3.25-26 *senza che, se io gli ritoccassi o ritrattassi* B / om. o *ritrattassi* B' B''
 48.36 *E' saranno* B (B') / om. *E' B'' B'''* 135.35 *la ragione non gli teme* B (B')
 / om. *non B'' B'''*

che si possono spiegare come convergenze casuali. Dobbiamo dunque ritenere che B', B'', B''' derivino da B indipendentemente l'una dall'altra ².

Da eliminare sono anche l'edizione del 1619 (nr. 9) e quella del 1755 (nr. 10): la prima è infatti il prodotto di una contaminazione di B e C ³;

è peggio, un brevissimo cammino che mena tutte le cose alla corruzione loro.

B'' (cc. 65v.13-66r.7)

GIUSTO. E chi non gli bestemmierrebbe, se eglino fanno invecchiare le cose? Perdonami, ché gli è forza ch'io sfochi l'animo in questo ragionamento più ch'io non soglio far negli altri. Trovo nella vecchiezza essere pur assaissime cose non dilettevole. Questo si vede manifestamente, ad ogni vecchio essergli noglioso la più gran parte di quello ha operato nella sua gioventute. Dove invero potemo chiamare la vecchiezza un ricettacol d'affanni e di noie, e una privazione di tutti i piaceri; perché l'uomo quale nella gioventute ha provato di molte cose, si va ogni ora immaginando dell'altre, e dice, quando ei vede un giovine che sollazzevolmente ricerca di vivere: « O tu faresti molto meglio ' attendere alle cose più importanti e lasciare queste favole, quale sono cose che tutte passono, e a pericolo di cagione [= cagionar?] ognor molti mali ». E questo invero lo dicono da una certa ansietà d'animo, la quale dipende più presto da la sua impotenzia de gli anni che altrimenti: perché non potrebbero veder far altrui quello che loro per la sua decrepità de gli anni non gli porgeva di fare. Ahimè, che non considerano che nel mondo non è altro a noi di contentezza che onestamente darsi piacere: farneticano ognora, credono sol quel che gli cade nell'animo. E più, dirò ancora egli essere un brevissimo camino che mena tutte le cose alla corruzione loro.

¹ Grafia, punteggiatura e forme secondo la presente edizione.

² Quanto alla lingua, le edizioni veneziane sovrappongono ovviamente al testo del modello una patina settentrionale, che si manifesta soprattutto nel settore degli scempiamenti e raddoppiamenti (B': 12.25 *raffredamento*; 13.12 *tore*; 50.14 *condure*; 56.12 *diletasse*; 57.34 *accatando*; 100.14 *fate* (= fatte); 111.33 *Giambulari* etc. B'': 11.36 *favelare*; 23.11 *ocultò*; 26.24 *abbraciare*; 36.6 *deto*; 63.30 *tuti*; 70.16 *fratelo*; 79.36 *zocolo*; 110.30 *obbieto*; 117.33 *ela*; 137.13 *vechi* etc. B''': 141.32 *accagia* etc. Ipercorrezioni: B': 16.14-15 *toccattemi*; 36.14 e 118.25 *datto*; 50.26 *Ruccellai* etc. B'': 26.18 *ginepreto* (= ginepreto); 33.14 *nattura*; 101.36 *avvocato* etc. B''': il solito *brutti* (= bruti) etc.) e in quello della sonorizzazione (ad es. B'': 23.32 *Gani* (= Cani) e, inversamente, 32.15 *Ciusto*, se non è errore). Vari scempiamenti erano però già presenti nella fiorentina B (cfr., più sotto, pp. 432 e ss.).

³ A quanto almeno risulta dalla collazione delle prime 21 pagine (le sole delle quali ho a disposizione le copie xerografiche).

L'edizione presenta gli errori comuni a BC e loro esclusivi: 3.30 *quanto* (*quanti* A: *quanto* BC); 6.22 *oltra* (*oltr'a* DoA: *oltra* BC); risarcisce errori singolari di C mediante

la seconda è esemplata su B''', della quale presenta gli errori singolari ¹ e le mutilazioni ².

C) LE REDAZIONI DEI «CAPRICCI» (1546-1551)

Restano le cinque edizioni fiorentine, le due doniane (Do¹ e Do²) e le tre torrentiniane (A, B, C): esse derivano l'una dall'altra, ma atte-

il confronto con B: 6.8 *altre* (*altra* DoA : *altre* B : *altro* C); contiene lezioni singolari di C: 6.15 *uomini, e che* (*uomini, che* DoAB : *uomini, e che* C); 11.29 *da* (*di* DoA : *de* B : *da* C).

Non mancano, anche nelle pagine da me collazionate, varianti di curatore: 12.33 *sempre* (*molto* DoAB : *assai* C).

Questa edizione, se non è ovviamente di alcuna utilità ai fini della costituzione del testo critico, presenta tuttavia un certo interesse per la storia della cultura. Va notato che essa, pur essendo successiva all'edizione emendata da Padre Livio Legge, riproduce integralmente il testo dei *Capricci*. Questo è con ogni probabilità il motivo della assenza del nome dello stampatore e del luogo di stampa. Ha tutta l'aria insomma di un'edizione clandestina di cui furono tirati pochissimi esemplari. Non è verosimile che una tale edizione potesse essere stampata in Italia, in quegli anni (se non forse a Venezia). Secondo una notizia che rimbalza da un manuale bibliografico all'altro (a partire da quello dello Haym, che peraltro non motiva l'affermazione) essa sarebbe stata stampata a Ginevra, o a «Cotten nel Principato di Anhalt». Non siamo in grado di confermare o smentire questo particolare. Ma si può ragionevolmente supporre che l'edizione sia stata realizzata in terra protestante e che la sua diffusione nel mondo cattolico fosse per lo meno assai limitata (nelle biblioteche italiane non si trova). Da vari indizi risulta che chi la curò dovette essere un italiano, e un uomo di cultura: forse uno dei tanti intellettuali italiani, esuli, in quegli anni, per l'Europa.

¹ 9.5 *posso* (Nostra edizione: *io posso*); 35.36 *tu cominciasti* (*tu non cominciasti*); 45.35 *cercano* (*cercando*); 97.10 *sia tanto tenuto* (*sia tenuto*) etc.

² Segnalo qui le soppressioni e le varianti operate da Padre Livio Legge in B''' (pagina e riga della presente edizione):

10.10 soppr. *Gesù, Gesù*, 10.17-18 soppr. *In nomine ... Amen*. 10.27-28 soppr. *Procul ... fino a corpora*. 22.31-23.21 soppr. da GIUSTO. *O quando etc.* fino a ANIMA. *Eh, Giusto, coteste sono favole trovate da voi altri; ma compreso* 23.35-24.7 soppr. da E Nanni Grosso etc. fino a *e chi più può più tiri*. compr. 42.6-12 soppr. da *perché io non vorrei etc.* fino a *non mi curo più di vederti*. compr. 43.29-31 soppr. *Io non ... luterano*; 51.14-15 *lo fece dire per mezzo d'altri*. (Nostra edizione: *all'Agnolo Gabriello*.) 51.22 *nelle generazioni (nella generazione)* 53.24-28 soppr. da GIUSTO. *Egli ha etc.* fino a *scriverne male*. compr. 55.2-7 soppr. da *Questi frati minori* fino a *disagio non piccolo*. compr. 60.4-8 GIUSTO. *O non lo sai tu, che hai tante volte letto meco que' libri spirituali che io ho?* ANIMA. *O come: gli intendi tu?* GIUSTO. *Perché non vuoi tu che io li intenda? non sai tu che tutti sono in volgare?* (*quella Bibbia; la; lui; ella è*) 60.12 *se le scienze (non tocco la Scrittura Sacra)* fussino (*e la Scrittura Sacra*) 65.29-30 *tra perdon di riputazione?* e ANIMA. *Quella che io etc.* inserisce il brano ANIMA. *Così sta ... GIUSTO. In che modo?* togliendolo da altro luogo (73.36-74.20) 67.16-71.18 soppr. da GIUSTO. *E quali son queste?* fino a «Né

stano (condotte, come furono, dalla seconda alla quinta, su esemplari postillati dall'autore) diversi stadi nella elaborazione dell'opera, che hanno la consistenza di vere e proprie redazioni.

Antonfrancesco Doni aveva da poco iniziata la sua attività, non molto fortunata, di stampatore¹, quando gli si presentò l'occasione di un colpo editoriale destinato ad avere una certa eco nell'ambiente culturale cittadino. Avendo appreso da un giovane mercante amatore delle buone lettere, Tommaso Baroncelli, che il Gelli, figura ormai di rilievo a Firenze, gli aveva comunicato una sua operetta cui sembrava dovesse arridere largo favore di pubblico, riuscì a farsene consegnare il manoscritto, e non esitò a pubblicarla all'insaputa dell'autore. Del proprio operato intese giustificarsi nella dedica, al Baroncelli appunto, che premise alla edizione (Do¹): con argomenti che, se non fossero pòrti in tono scherzoso, finirebbero per seccare con la loro barocca sottigliezza².

I sette ragionamenti erano poco più che in stato d'abbozzo; e l'autore stava lavorando a un ottavo, sul tema, classico nella tradizione dei moralisti, dell'invidia: è comprensibile che anche una persona mite come il nostro Giovan Batista s'inquietasse al gesto del Doni (che definirà in seguito, senza mezzi termini, come un « furto »³) ed esigesse una sollecita riparazione.

anche surge et ambula», compr. 77.12-78.4 soppr. da *considera un poco etc.* fino a *esce qualche bene*. compr. 79.1-81.7 soppr. da *Matteo Palmieri*. fino a *se gli tenga in casa*. compr. 129.16-26 soppr. da *E farò a te etc.* fino a *ingannava l'un l'altro*. compr. 135.21-22 soppr. dal *digiunare e e o dal lacerarsi con le discipline*.

Utile per la storia della cultura (o meglio — come si esprime un esperto di questi problemi — della repressione o incultura) è raffrontare le *Correzioni* in certo modo concordate tra il Beccadelli e il Gelli (v. *Appendice I*, e il par. *D* della presente *Nota*) e questa più tarda unilaterale censura del Legge (qualche spunto in UGOLINI, *Le opere*, cit., pp. 17-19).

¹ Erano fino allora apparsi soltanto un volume di lettere dello stesso Doni, e un altro di lettere di Nicolò Martelli (cfr. RICOTTINI MARSILI-LIBELLI, *A. F. Doni scrittore e stampatore*, p. 342).

² Si veda l'*Appendice II*.

³ Nella nuova dedicatoria, sempre al Baroncelli, che entra nel testo con l'edizione A (1548) e resta poi in B e in C (Nella presente edizione, pp. 3-4). Si veda anche la lettera a Antonmaria Landi, premessa alla lezione sopra un luogo del XXVI canto del *Paradiso*, pubblicata dall'autore (dopo un'edizione doniana, al solito, abusiva) nel 1549 per le stampe del Torrentino (cfr. G. B. Gelli, *Commento edito e inedito sopra la Divina Commedia*, a cura di C. NEGRONI, Firenze, Bocca, s. a. [ma 1887], 2 voll., vol. II, p. 613: «Avendo il Doni, Antonmaria mio carissimo, quando egli mi tolse que' primi *Capricci*, ch'egli stampò senza ch'io lo sapessi, toltomi ancora insieme con quegli una bozza della mia prima lezione che io feci ne la nostra Accademia, e mandatola così imperfetta insieme con alcune altre di nostri Accademici a la stampa, non ho potuto sopportare, ch'essendo pure mio parto, ella vadia così manca e lacera fuori, avendo fatto il medesimo de' *Capricci* etc. »).

Così ebbe origine la seconda edizione doniana (Do²), che segue di pochi mesi la prima, contenente il nuovo ragionamento sull'invidia. Essa ebbe le cure dell'autore, che non solo corresse un gran numero di errori dell'edizione furtiva¹, ma apportò al testo molti ritocchi (ne ho contati 167; il margine di errore, in questo come nei dati numerici che seguono, dovrebbe essere circoscritto alle unità). Si trattava comunque di una soluzione di compromesso. L'autore non volle comparire esplicitamente come curatore dell'edizione, forse perché non riteneva ancora esaurite, col ragionamento sull'invidia, le possibilità offerte dalla trovata dei colloqui del vecchio bottaio con l'anima sua, nel dormiveglia del mattino, e già pensava a nuovi ampliamenti: lasciò così immutata, sulla soglia dell'opera, la dedicatoria doniana.

Di due anni posteriore è la prima edizione ufficiale dei *Capricci* (A), in dieci ragionamenti (i nuovi due contengono l'elogio della vecchiaia, fonti primarie non uniche il libretto ciceroniano e il quarto del *Convivio* del venerato Dante²), aperta da una dedicatoria dell'autore al Baroncelli (l'amicizia fra i due non era stata evidentemente turbata dall'incidente). In essa si dichiara inequivocabilmente che, nel testo degli otto ragionamenti già pubblicati, non c'è da aspettarsi « alcuna cosa ritocca se non gli errori dello impressore; o altrimenti ritrattata, come s'usa per molti, quando le cose ritornano alla stampa più di una volta »: pure vi si riscontrano più di 80 interventi (certo non macroscopici, ma comunque significativi) che non hanno nulla a che vedere con correzioni di errori.

Nel '49 i *Capricci* si ristampavano (B) in una veste tipografica ge-

¹ Si veda l'*Apparato*, alle pp. 462-476 del presente volume.

² Interessante poi, nel rag. IX (p. 123), la messa a punto del proprio giudizio sul Bembo. Alla fine del rag. IV (pp. 53-54) il Gelli, con una vivacità polemica inconsueta nei confronti di un « professionista » delle lettere, aveva attaccato il letterato veneziano (pur facendolo definire dall'Anima « gran maestro »: ma nella ripresa dell'espressione da parte di Giusto s'avverte l'ironia) tacciandolo di presunzione per le sue critiche alla lingua di Dante, e insinuando che esse sarebbero state ispirate dall'invidia. La pagina avrà fatto arricciare il naso a qualcuno (soprattutto all'amico Varchi, sostenitore delle tesi bembesche in seno all'Accademia: cfr. U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la questione della lingua*, in « *Convivium* », XXVIII (1960), pp. 524-552). Ora il Gelli tornava sull'argomento: protestando un sincero rispetto per il Bembo (« grande uomo », « uno de' gli eccellentissimi uomini che sieno stati a' tempi nostri ») riconfermava però in sostanza la sua posizione, e giustificava l'attacco facendo appello, presso i lettori, ad una solidarietà municipalistica (« non avendo egli avuto rispetto a Dante, non si debbe già averlo a lui: e massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un nostro cittadino, e uno il quale è stato uno de' primi splendori della nostra patria, e che ha fatto andare per tutto il mondo il nome fiorentino »).

mella a quella della prima *Circe*, e con essa valicavano i confini del ducato, per trovare a Venezia nuovi editori e nuovo pubblico. Il numero dei ragionamenti non cresceva, ma il testo dei dieci si arricchiva di due cospicui complementi (alla fine del dialogo settimo e del decimo)¹ e subiva ulteriori modifiche in numero rilevante (circa 130, tra cui alcune, come si vedrà, non del tutto infime sul piano stesso della sostanza del pensiero).

Anche la quinta impressione (C), apparsa nel '51 (e rimasta per secoli tagliata fuori dalla *vulgata*, come si è visto), l'autore la volle « accresciuta e riformata » in quasi un centinaio di luoghi. Vero è che si tratta in buona parte di assestamenti minimi conseguenti alle scosse testuali di B; ma anche da queste, come dalle precedenti correzioni, risulta provata la tenacia con la quale il Gelli perseguiva un suo ideale di perfezione, cercando di « migliorare » i propri testi, attraverso gli anni, anche nei minimi particolari². Certo, i prodotti del nostro autodidatta restano lontani dalla armonia strutturale e formale di tanta letteratura, anche minore, del secolo³: piuttosto che di compiuti risultati artistici si deve parlare — come è stato fatto — di aspirazioni artistiche. Vale tuttavia la pena di sottolineare il valore morale di questo « lavoro letterario condotto con pazienza artigianale »⁴, a volte con palese fatica, quando il nuovo canone retorico della spontaneità, lanciato, fra gli altri, da Pietro Aretino (ma quanto spontanea è poi, in realtà, la scrittura aretiniana?) poteva incoraggiare — e incoraggiava di fatto molti mediocri — alla sciatteria e all'approssimazione.

Non è questa la sede per una analisi esaustiva delle varianti redazionali dei *Capricci* (tutte del resto reperibili nell'apparato critico); si ritiene tuttavia non inutile darne un selettivo ragguaglio. La classificazione del materiale che, a posteriori, è risultata più opportuna, è in complesso simile, come si vedrà, a quella già elaborata per il caso parallelo della *Circe*⁵: il che non è fatto irrilevante, soprattutto se si

¹ Pp. 100.31-101.26 e 140.34-141.22 della presente edizione.

² Già ebbi occasione di notarlo analizzando le correzioni d'autore della *Circe* (*Per il testo della « Circe » di G. B. Gelli*, in « Studi di filologia italiana », XX (1962), pp. 99-136, a p. 126; a questo lavoro dovremo più d'una volta riferirci nel corso della *Nota*, e vogliano scusarcene i lettori).

³ Cfr. E. N. GIRARDI, *Gli scritti linguistici di G. B. Gelli*, in « Aevum », XXIX (1955), pp. 469-503, a pp. 469-470.

⁴ Così si esprime felicemente Ettore Bonora in un ottimo profilo del Gelli (v. *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. IV, *Il Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1966, p. 459).

⁵ Cfr. *Per il testo etc.*, cit., pp. 109-126.

pensa allo sfasamento temporale dei due processi compositivi (la stessa fascia di sovrapposizione riserberà qualche sorpresa). Diversamente, invece, che per la *Circe*, le varianti delle successive redazioni sono state raccolte sotto le stesse rubriche: non era infatti opportuna, dato il maggior numero delle campate diacroniche dei *Capricci*, una considerazione separata¹. In tal modo riesce anche più immediatamente percepibile il perdurare interredazionale delle tendenze e la potenza dei singoli flussi ai vari livelli diacronici.

1. Tra gli interventi che incidono sulla sostanza del pensiero va considerato a parte un piccolo gruppo la cui implicazione ideologica è evidente. Assai più che la *Circe*, i *Capricci* trattano, come è noto, argomenti di scottante attualità nella polemica religiosa del tempo, si svolgesse essa nei privati rapporti epistolari fra gli uomini di cultura o fra ecclesiastici di spirito libero, o nei maneggi degli stati, o nello stesso consesso tridentino: avidità di denaro, e in genere indegnità morale del clero, «democratizzazione» (passi l'anacronismo del termine) nella gerarchia ecclesiastica e nei rapporti fra essa e il laicato, opportunità di mettere in volgare i testi sacri e di permetterne il libero esame etc. Questa polemica, condotta dal Nostro prevalentemente nei modi, poco pericolosi, dello scherzo e dell'aneddoto popolare (chiarissimo, del resto, l'influsso della lunga tradizione, essenzialmente fiorentina, delle facezie e dei bei motti²), poteva fino ad un certo punto passare, e anche essere gradita, nella corte di Cosimo, i cui rapporti con il papa erano stati per vari anni, per motivi molto materiali, assai tesi³, oltre che nella città stessa, per certa sopravvivenza o reviviscenza dell'elemento savonaroliano. Tuttavia, o perché alla pubblicazione dei *Capricci* vi fosse stata qualche reazione negativa al riguardo, o perché l'autore stesso si fosse reso conto dei pericoli cui si esponeva in futuro⁴, fatto

¹ Se non, forse, per le varianti di Do². Perduto il manoscritto, è infatti lecito chiedersi se alcuni almeno degli interventi dell'autore nella seconda stampa doniana non siano in realtà ripristini della lezione originaria su arbitrari interventi del Doni nella prima. Sul problema, del resto quasi irrilevante a livello di costituzione del testo critico, torneremo poco sotto.

² Cfr. *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. FOLENA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, Prefazione, p. xxvii e passim.

³ Nel '40 il duca aveva rischiato la scomunica. Cfr. G. SPINI, *Cosimo I de' Medici e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, 1945, p. 246.

⁴ Né si ingannava, se i *Capricci* erano destinati ad essere inclusi nell'Indice già nel 1554 (si veda: ARMAND L. DE GAETANO, *Tre lettere inedite di G. B. Gelli e la purgazione de' I capricci del bottaio*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV (1957), pp. 298-313, p. 311) e a dover essere infine emendati dal loro stesso autore (v. il paragrafo seguente).

sta che, a partire da Do², si assiste ad una discreta operazione di temperamento d'espressioni ardite (o chiarimento di altre ritenute suscettibili d'esser fraintese) e di accentuazione pia. Eccone i risultati¹:

Do¹ > Do²] 75.18-20 *la quale* [la religione cristiana], *per essere stata guidata da un lume molto più chiaro e più sicuro che non è quello della sapienza umana* > *sopprime stata* 79.3-4 *se tenne ben questa opinione erronea, egli* [Matteo Palmieri] *fu molto timorato di Dio* > *soppr. molto* 79.22 *GIUSTO. Di cotesta cosa del purgatorio mi curerei io poco* > *Del purgatorio* 87.14-15 *t'inviluppavi in modo ne' piaceri del mondo, che* > *ne i fallaci piaceri*

Do² > A] 23.14-16 *questo voler dire che e' non è lecito a gli uomini saper delle cose di là se non quello che ci è stato manifestato per le Sacre Scritture* > *quel tanto* 43.29-31 *Io non vo' ragionare de' Papi o de' Cardinali, né de' preti e manco de' frati: ché non mi appiccassin di subito il sonaglio ch'io fussi luterano* > *tu non mi appiccassi* [quel soggetto plurale indeterminato era, o poteva essere inteso per un'allusione agli inquisitori] 79.16-19 *ANIMA. Mal per noi, Giusto, se fusse in potestà loro il mandarci allo inferno: ché così come, essendo in loro potestà il cavarle di purgatorio, secondo che dicono eglino, e' non ne cavano se non quelle che par loro* > *soppr. eglino*

B > C] 99.28-30 *noi ameremo Iddio sopra ogn'altra cosa e il prossimo come noi medesimi, con una speranza tanto certa ne' meriti di Cristo, che* > *una grandissima speranza*²

2. Consistente a tutti i livelli diacronici è il flusso degli interventi che implicano variazioni di un certo rilievo sia nella struttura logica del ragionamento come nell'ordine più propriamente espressivo o tonale:

Do¹ > Do²] 44.5-8 *non si accorgono* [i padri] *del futuro male che si procacciano, insegnando loro* [ai figli] *sì fatte cose: giovi a gli uomini il veder che ne fanno far loro bene spesso la penitenza* > *ma*

¹ Il segno > indica il senso della correzione. Grafia, punteggiatura e forme, in entrambi i versanti, secondo la presente edizione. Varianti tradizionali, eventualmente presenti nell'ambito dei contesti citati, normalmente non si rilevano. Varianti redazionali eventualmente interessanti i predetti contesti, ma di diversa ragione o strato, si rilevano di solito alla rubrica o allo strato corrispondenti. Tale selettività comporta un processo d'astrazione in certa misura deformante: ma alla visione simultanea serve l'apparato.

² Nel caso che segue (e in alcuni altri che tralascio) è incerto se il motivo dell'intervento sia lo scrupolo religioso o non piuttosto uno scrupolo di chiarezza: 23.3-4 *E' dicono che Lazzero, essendo domandato, dopo la sua resurrezione, da molti suoi amici* > *che fu risuscitato.*

lascia pure fare, ch  [maggi r vivacit  polemica] 63.1-3 l'ufizio vero de' cittadini   sempre, in qualunque modo si pu , giovare a la patria, a la quale noi non siamo certamente manco obligati che a' padri e a le madri. > aggiunge nostre! [evidente l'acquisto di patetico] 64.7-9 tu non troverai quasi mai Ebreo nessuno che scrivesse in egizio, n  Greco che scrivesse in ebreo ...; e se pure ce n' , sono stati pochissimi. > ce ne sono stati, sono [scambio concettuale opportuno] 66.16-17 ogni lingua ha le sue arguzie e le sue capresterie ...: e chi lo vuol vedere legga > ne 66.27-28 i Greci ... tanto si vanagloriavan della loro [lingua], che chiamavon tutte l'altre nazioni barbare > soppr. nazioni [elemento surrettizio, con vantaggio in economia] 69.8-9 egli [i preti e i frati] hanno cavato di mano a gli uomini secolari pi  che la met  di quel che egli avevano. > a' poveri [coloritura] 80.18-19 Ma bastati quel che ne dice il tuo Dante > soppr. il tuo [per modestia, forse, evita di ricordare la lunga dimestichezza di studio che lo lega al poeta] 85.16-17 pargli che [i danari] gli caschino tuttavia di mano. > agg. come li fusser rubati. [complemento espressivo] 92.20-22 ... il sangue de' giovani; e vogliono che si tragga loro a luna crescente, e del braccio sinistro, e che particolarmente siano lieti, temperati e sani. > agg. e di poi si usi cotto col zucchero. [la ricetta dell'emoposi   data per accrescere il disgusto dell'interlocutore e dei lettori]

Do² > A] 10.19 ANIMA. Ancora che il segnarti, come tu fai, sia bene > segnarsi [generalizzazione] 20.32-34 si risolver  che la felicit  sua [dell'uomo] non abbia a essere in questa vita, dove l'hanno gli altri animali bruti inferiori a lui > agg. (se possono essere per  chiamati felici) [riserva di ordine teorico] 41.5-6 e io mi rimanessi senza anima, e, se non morto, almeno come una bestia? > un di questi animalacci? [coloritura in chiave comica dei timori di Giusto] 41.27-29 non essendo noi differenti di specie, come noi siamo da quelle de gli * animali, per esser noi ragionevoli e quelle no > *inserisce altri [anche l'uomo   un animale] 49.19-21 dapoi che e' [qualche letterato pedante, prima favorevole, poi ostile all'Accademia Fiorentina e alla sua azione culturale] s'avvedono che qualche uno, che n'era fatto pochissima stima, si portava cos  bene come uno di questi tanto stimati, e' non ve ne   voluto salire pi  nessuno > se ne   voluto sperimentare [nuovo concetto espresso in modo pi  preciso] 74.33-35 quelle [operazioni; parla l'Anima] che hanno principio da te, e che ci son date da natura principalmente per la conservazion tua > nostra [a parte la regolarizzazione dell'espressione (ci), l'anima   qui vista solidale col corpo, nell'unit  della persona di Giusto]¹ 76.33-77.1 E cos  fa propriamente

¹ Al difettoso impianto strutturale dell'opera (come pu  Giusto ragionare dialogando con l'Anima, privo come   della parte intellettuale?)   dovuta l'incertezza attestata da questa va-

Aristotile di me: imperò che, quando e' mi considera unita col corpo, e' dice che io son mortale; e quando e' considera che io posso operare senza quello, e' dice che io sono immortale > e' mi considera come intelletto agente, e che [precisazione della posizione aristotelica] 101.32-35 come colui che, quanto ha maggiore infermità, con tanta più prestezza e sollicitudine ricorre al medico, con maggiore sincerità ricorreremo a Lui [Cristo] > cognosce d'aver [il paragone del comportamento del malato con quello del peccatore cosciente dei suoi peccati solo ora è calzante] 140.30 poniamo qui fine a' ragionamenti nostri. > fine questa mattina [necessario transito al rag. IX nuovamente introdotto]

A > B] 20.18-21 [l'uomo] nasce ... senza aver che mangiare ...: e quando e' l'abbia, non se ne sa servire s'e' non gli è dato da altri. > può 30.13-15 [i sogni normalmente] nascono ... da gli spiriti che, dormendo, ti rappresentano l'immagini di quelle cose che la fantasia ha impresse nel sangue che gli genera. > mediante i sensi. 32.26-28 questa dignità [d'essere stato creato da Dio a sua immagine etc.; parla l'Anima] tu l'hai da me; e perché tu sei terrestre, corporeo e senza ragione, io fo che tu sei chiamato animal divino e creatura ragionevole. > perché ..., ma io [migliorato l'assetto logico del discorso] 66.10 GIUSTO. Ma stà saldo: e' dicono un'altra cosa. > e' mi ricorda che dicono [l'affermazione viene presentata come frutto d'un'esperienza personale] 68.24-25 delle molte genti barbare che regnavano in quei tempi per la Italia > erano [si preferisce non definire il rapporto politico tra barbari e latini] 76.27-32 E quando egli [uno che domandava consiglio a un altro sull'opportunità di prender moglie] diceva *che ella era bella, e colui diceva: «Tòla»; e di poi quando egli diceva: «Ella è di cattivo sangue», egli rispondeva: «Non la tòrre»; e se colui replicava: «Ella ha gran dota», e' rediceva: «Tòla»; ** e così seguiva sempre di dire sì o no > *«Ella è bella»; **ins. e se diceva dipoi: «Ella è un po' superba», e' rispondeva di nuovo: «Non la tòrre» [si compiace della scenetta da commedia e la arricchisce] 90.28-29 il mare è salso perché vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse. > agg. le quali hanno del salso. [l'aggiunta compie simmetricamente il discorso; cfr. 90.27 le parti più leggiere, che sono le più dolci] 105.3-4 GIUSTO. Certamente che io mi credeva che fussino [l'odio e l'invidia] una cosa medesima. > agg. o che e' vi fussi una pochissima differenza. [temperamento, in grazia della verosimiglianza] 110.5-6 certi difetti pubblici, i quali si sanno rare volte da gli amici. > non si sanno, o rare volte, [si concede ancor meno] 116.20-23 [il sonno è] molesto, perché egli mi

riante pendolare: 16.23 *potrei* Do > *potresti* A > *potrei* BC (dove *potresti* è peraltro incompatibile con il contesto): a meno, s'intende, che nella lezione di A non si debba vedere un errore di tipografo.

[parla l'Anima] *priva del poter contemplare e considerare la natura delle cose ** : *il che mi duole assai* > *ins. occupando quelle tue parti le quali mi son necessarie a far tale officio [cioè il modo dell'impedimento] 120.14-16 *essendo cosa tanto buona e tanto desiderata per vivere* [il mangiare e il bere], *e non si potendo senza altri menti mantenersi vivo.* > loro [mancava l'arsi logico-ritmica del membro] 130.35-36 GIUSTO. *Questo farò io volentieri; ch'egli è a ogni modo tanto di qui al dì, che lo stare ocioso mi verrebbe a noia.* > io starei ocioso e

B > C] 15.14-15 *ho dubitato insino a poco fa che non fussi stato qualche uno che mi favellasse nell'orecchio* > soppr. *stato* [e sono resi omogenei i tempi] 17.9-10 GIUSTO. *Che di questa seperazione che tu vuoi fare da me non ne nascesse la morte.* > agg. *mia*. [rendendo più persuasiva la battuta di G.: egli teme la morte sua] 21.28-29 *la natura e il costume de' giovani e delle donne è credere facilmente.* > agg. *e quel de' vecchi il contrario*. [complemento simmetrico del pensiero e arrotondamento ritmico] 33.4 *quel Mercurio Trimegisto* > soppr. *quel* [se si esclude che quel volesse ricalcare il lat. *ille*, la sua abolizione è un *plus*: che sta forse a indicare un progresso di conoscenza, da parte del Gelli, degli scritti attribuiti al Trimegisto] 44.9-11 *(io non parlo solamente di quella [bontà] che si ricerca a chi vuol viver come cristiano, ma di quella che si conviene a l'uomo *)* > *agg. *come uomo* [integrazione necessaria per la chiarezza] 52.13-14 *La bellezza e la grazia della lingua ** *non procede solamente dalle parole* > *ins. *nostra* [si parla della lingua fiorentina; ma è anche complemento affettivo] 86.18-19 *imperò che molto maggiori sono i travagli che ci danno le passioni nostre interiori che quelle che ci danno le cose esteriori.* > *che ci danno le cose esteriori che quegli che noi abbiamo da noi stessi*. [il concetto è capovolto. Il contesto, contrariamente a quanto afferma il Sanesi¹, lo richiedeva: Giusto infatti aveva detto, subito prima (86.13-15): *Io pensava quanto l'uomo viverebbe contento, e quanto sarebbe più felice la sua vita, se egli vivesse secondo la ragione, e non secondo e sensi, come e' fa*] 120.3-7 [il sonno] *viene a esser buono solamente a loro [gli animali], e non ancor sempre, ma quando eglino ne hanno di bisogno; e se e' pare che egli arrechi loro alcun diletto, è per rispetto di quella stracchezza la quale sarebbe molto il meglio non avere* > *sarebbe stato* [posta in rilievo l'antecedenza logica] 125.13-20 ANIMA. *O non lo vedi tu chiaramente da te? Che vuol dire: «uno cammina tre miglia per ora», se non: «il moto di costui è eguale alla ventiquattresima parte del moto che fa il cielo istellato intorno alla terra»?* ma intendi di egualità di

¹ Opere di G. B. Gelli, a cura di I. SANESI, cit., p. 240, n. 2.

durazione, e che tanto pena l'uno quanto l'altro; e non di distanza e di lunghezza, perché in questo non è quasi comparazione. > « costui pena tanto a far tre miglia, quanto pena a fare il cielo istellato la ventiquattresima parte del moto diurno che egli fa intorno a la terra »? E sono equali questi moti l'uno a l'altro: [maggiore articolazione e perspicuità nel rifacimento] ¹

3. Un folto gruppo di interventi minori denuncia un paziente lavoro di lima sull'espressione, le cui direttrici principali sembrano determinabili con sicurezza. A volte il risultato è un acquisto nel senso della precisione:

Do¹ > Do² 14.6 *scoprirti > scoprirmiti* 42.10-11 *statti pure come tu suoli > agg. meco* 44.26-28 *non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze o quegli onori * mediante la sufficienza e virtù loro > *ins. che vorrebbero* 53.13-14 *molti, disperati del parlar o scrivere bene, si son gettati a dirne [della lingua fiorentina] male > scriverla* 59.23-24 *i correnti > agg. del palco* 91.31-32 *quella umidità * la quale ricrea ... l'uomo. > *ins. naturale*

Do² > A] 40.23 *dire > dirmi*

A > B] 61.12-13 *Pon mente ' alcune [parole nuove] che n'hanno fatte certi moderni > agg. nella nostra [lingua]* 110.32-33 *acciò ti renda dipoi benigno, e tutto piacevole. > agg. a gli amici.*

B > C] 53.5-6 *parlando dell'Elsa, dice che ella è a' piedi del castello di Certaldo > passa*

della concretezza:

Do² > A] 26.2-3 *del vaso col qual tu annaffi l'orto > di quel* 90.18-19 *ella [l'acqua da bere] ... sarà più leggier che l'altra > altre*

A > B] 73.6-8 *il calor naturale ha di maniera assottigliati e consumati que' fumi che causano il sonno, che Giusto si desterà adesso. > causa-*

¹ Correzione di errore di fatto è: 24.36-25.1 *egli avvenne quel medesimo a Dante quando e' volle abbracciare Sordello* Do¹ > il Casella Do²ABC [il lapsus, reso pubblico dall'indiscrezione del Doni, è certo tra le cose che hanno fatto più dispiacere al Gelli].

L'autore intese forse correggere un errore anche nel caso seguente: 61.4-6 *GIUSTO. E quai lingue chiami tu morte? ANIMA. Quelle che non si parlano naturalmente in luogo alcuno, come sono oggi l'ebrea, la greca e la latina* DoA > soppr. l'ebrea BC.

vano [dal sonno in generale a quello di Giusto in particolare] 113.35-36 *un bambino che m u o i a subito che egli è battezzato va al paradiso > muore* 114.8-9 *que' figliuoli i quali si portan male in verso d e l p a d r e. > de' padri loro.*

B > C] 51.29 *una casa per la finestra della quale uscissi fiamma > le finestre*

o, semplicemente, della chiarezza:

Do² > A] 43.32-34 *poni un po' mente a' fanciulletti di dieci anni, come sono senza reverenzia, senza vergogna, audaci, disonesti, e rivenderebbono u n o di cinquanta. > un uomo*

A > B] 99.30 *ne' meriti s u o i > di Cristo* [ivi, a riga 25, e, da Do², a riga 28: *Dio*] 101.34-35 *ricorreremo a l u i > Cristo* [Cristo non è nominato nelle adiacenze; e il riferimento al *medico* contiguo era ovvio]

B > C] 17.16-17 *e se io non intenderò così c o s i, faccia il mondo > bene¹*

Altre volte lo scopo palese dell'operazione correttoria è di rendere più vivace il dibattito, più polemica l'affermazione delle tesi dei dialoganti:

Do¹ > Do²] 29.5 *ANIMA. Che? ti duole * ch'io t'abbi guasto il sonno? > *ins. forse* 36.7-9 *GIUSTO. In somma, come aveva io a fare? ANIMA. A darti a gli studi delle scienze, * compartendo il tempo > *ins. dico,*

Do² > A] 29.5 *ANIMA. Che? ti duole forse ch'io t'abbi guasto il s o n n o ? > il sonno, eh?* 41.12-13 *io non vorrei rimanere un tratto come una bestia * : e vedere un altro col mio cervello > *ins. dico*

A > B] 24.35 *ANIMA. Eh, Giusto, tu fai * professione di Dantista > *ins. pure*

B > C] 16.28 *GIUSTO. E a questo modo io non m o r r ò ? > morirò, eh?* 34.6-7 *Che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio > prepone Ohimè!* 62.8-12 *ANIMA. Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, e vedrai che si trova pochissimi Romani che scrivessino in greco, come fanno*

¹ Talora lo scrupolo di chiarezza è eccessivo: 110.31-32 *sfogare l'irascibile* Do² > *la parte irascibile* ABC; 61.4 *GIUSTO. E q u a l i chiami tu morte?* DoAB > *quai lingue* [61.1 *lingua*; 2 *quelle*; 3 *elle*, sempre per **lingue**].

questi Toscani in latino, ...; perché, faccino quanto ei sanno, ei non si vede mai ne i loro scritti quel candore né quello stile che è ne i Latini proprii. > ma faccino quanto ei sanno, ché ei

altre volte ancora di rinforzare e irrobustire con arsi logico-ritmiche l'espressione:

Do¹ > Do²] 50.33-34 *e' ci è di molti uomini da bene che * biasimano questa nostra lingua. > *ins. la* 69.23-24 *Io mi maraviglio * che gli uomini abbin mai sopportato tanto una cosa simile > *ins. certamente*

Do² > A] 52.1-4 *donde potrebbe mai venir che ella è oggi tanto apprezzata . . . , se non dalla stessa bontà e nuova bellezza sua? > maravigliosa*

A > B] 10.26-27 *E che sì che io dico un'orazione, che tu ti partirai di qui! > parti* [sottolineato l'effetto immediato dell'esorcismo] 102.9-10 *mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai, pensando * dover essere la mia salute. > *ins. quello*

B > C] 62.24 *io, per me, non saperei * contradirti. > *ins. mai* 86.23-24 *GIUSTO. O perché? non l'abbiamo noi come lui? ANIMA. * Perché noi abbiām perduto > *antepone alla battuta dell'Anima No: 114.26-27 ANIMA. E questo è quello che io desiderava * sopra ogni altra cosa > *ins. grandemente*

o, viceversa, di attenuarla e temperarla:

Do¹ > Do²] 9.10 *in questa sua tanto meccanic'arte > soppr. tanto* 52.2 *sì che ciascuno s'ingegna > tal che pare che ciascuno s'ingegni*

Do² > A] 90.1-2 *i contadini ancora, nel tempo ch'elle sono, son tutti grassi > soppr. tutti* 108.32 *non smaltiscono solamente mille cose pestifere > molte*

infine, di semplificarla e renderla più agile, con qualche sacrificio di sostanza:

Do¹ > Do²] 9.15 *ha tanto che gli basta a vivere > soppr. a vivere* 10.4 *potrebbe forse essere qualche poco di scesa > soppr. forse* 10.6 *il costume della maggior parte de' vecchi > soppr. della maggior parte* 75.18-20 [la religione cristiana] *per essere stata guidata da un lume molto più chiaro e più sicuro che non è quello della sapienza umana, non*

ha potuto errare come ha fatto ella. > che quel; ha errato come ella. 79.27-28 GIUSTO. Come, danno! e in che modo? ANIMA. Come, e in che modo! non è nato quasi l'eresia luterana > GIUSTO. Come, danno! ANIMA. Non n'è nato l'eresia luterana 85.27 la quale [ragione] è che ci affligge sempre > la qual ci affligge sempre 87.21-22 non combattiamo più insieme: bastiti che io farò a tuo senno. > soppr. bastiti che 93.6-7 GIUSTO. Deh, dimmene la ragione: io ne ho domandato a' miei di venticinque volte di questi che si fanno dipignere a verde gli scrittoi > perché si fanno dipignere a verde gli scrittoi

A > B] 46.4 *quella veramente immagine di Dio, maestro Giuliano del Carmine > soppr. veramente 118.19-21 GIUSTO. Se mentre che si dorme non si sentono i piaceri, e' non si sentono anche i dispiaceri; de i quali non so io in questa vita quali siano più e maggiori. > soppr. in questa vita 141.28 in questo tuo buon proponimento. > soppr. buon [forse per evitare il doppione alla fine del rag. VII: cfr. 102.12]*

B > C] 90.31-32 *non usando la prudenzia che Iddio ha dato loro per loro utile, si cibano e beono d'ogni cosa > soppr. per loro utile 93.21 il color verde solo, partecipando > soppr. solo [o ha voluto eliminare un presunto errore di fatto?]*

ma anche con l'eliminazione di elementi sovrabbondanti o francamente superflui:

Do¹ > Do²] 9.16-17 *che egli si stesse almanco talvolta nel letto, come fanno molti, mezzo smarrito > soppr. almanco e come fanno molti 9.18-19 nella propria essenza mia > soppr. propria 10.9 è, com'io dissi, nel mio capo > soppr. com'io dissi 10.22-23 anzi, per meglio dire, se io non credessi in Cristo > soppr. per meglio dire 19.16-17 gli fece appicare in alto sopra il capo una spada > soppr. in alto 75.8-9 come tu sappi queste cose senza me, e in che modo. > soppr. e in che modo 83.27 questo è un dono che mi ha dato Iddio ora e non prima > soppr. e non prima 87.23-24 accioché io viva d'accordo e unitamente teco > soppr. e unitamente 91.19-20 non si avendo così notizia dell'età loro, per vivere sotto l'acqua. > soppr. così 94.36 quando tu vuoi pur talvolta vivere alquanto solo > soppr. talvolta*

Do² > A] 7.8-10 *esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando tanto non poteva molto praticare se non con persone simili a lui > soppr. tanto 7.11-12 essendo tanto varie e sì diverse le cose > soppr. sì*

A > B] 52.5 GIUSTO. *Credolo certo come tu di' > soppr. -lo* 93.17-19 *egli non può dilatarsi né pigliare conforto alcuno o poco in que' colori che partecipano più delle tenebre che della luce, per non vi si poter dilatare e compiacere > soppr. dilatarsi, né*

B > C] 46.34 *ogni qualità d'uomo > ogni uomo* 54.2-3 *quando e' fusse così bene il vero > soppr. così*¹

4. Ma il discorso che più preme fare, a proposito di queste varianti redazionali, riguarda lo stile. Le cinque redazioni dei *Capricci* ci permettono di cogliere nella sua tensione dinamica lo sforzo dell'autore di realizzare nella propria opera quell'ideale linguistico, o piuttosto stilistico, che egli era venuto delineando fra il '40 e il '50 in tutta una serie di scritti².

In quello che è a ragione considerato il più maturo di tali scritti³, cioè il *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, che qui si stampa insieme ai *Capricci* e alla *Circe*, il Gelli ribadisce più

¹ Come si nota anche dai nostri elenchi selettivi (ma meglio considerando i totali: 39, 7, 11, 4), l'indice delle soppressioni è assai più alto in Do² che negli altri strati (cfr. l'apparato relativo alle pp. 9 e 10). Che ciò sia da mettere in rapporto col fatto che la seconda edizione doniana, pur contenendo un ragionamento in più, abbia lo stesso numero di carte della prima, sembra indubitabile. E resta poi l'incertezza, come si è detto, se almeno in qualche caso la soppressione non sia un ripristino della lezione originaria, alterata dal Doni in Do¹ con riempitivi inerti per comodo tipografico. D'altra parte le prime redazioni dei testi gelliani contengono normalmente elementi sovrabbondanti, destinati a cadere nella prima revisione (istruttive ad es., per rimanere ai *Capricci*, sono le soppressioni di B nei ragionamenti IX e X): e il testo di Do¹ non era ancora considerato dall'autore maturo per la pubblicazione.

Segnaliamo qui in breve, prima di passare a diverso discorso, alcuni interventi miranti a eliminare ripetizioni:

Do¹ > Do²] 9.13 (cfr. 9.9), 33.13 (cfr. 33.10), 37.21 (cfr. 37.22), 62.26 (cfr. 62.25-26), 79.24 (cfr. 79.16 e 80.12), 89.20 (cfr. ivi); A > B] 67.36 (cfr. 68.1), 106.7 (cfr. 106.4), 123.18 (cfr. 123.15 e 16); B > C] 49.25-26 (cfr. 49.24), 72.3 (cfr. 72.3 e 4), 110.26-27 (cfr. 110.25),

e alcune inversioni, che mostrano come il Gelli fosse attento anche alle sottili ragioni logico-ritmiche della frase:

Do¹ > Do²] 33.35, 75.11-12, 75.26; Do² > A] 9.10; A > B] 34.19-20, 66.24, 72.26.

² Su questo argomento si veda l'importante saggio di E. N. GIRARDI, *Gli scritti linguistici di G. B. Gelli*, cit. Per ulteriori indicazioni bibliografiche ci permettiamo di rinviare a: R. TISSONI, *La lingua di Giovambattista Gelli secondo l'autografo delle « Letture sopra lo Inferno di Dante » (VIII-IX)*, in « Studi linguistici italiani », V (1965), pp. 41-84 e 136-180, p. 41, n. 3 (= *Spoglio*; il riferimento numerico, nelle citazioni successive, sarà, salvo diversa indicazione, ai paragrafi).

³ Cfr. GIRARDI, *Gli scritti linguistici etc.*, p. 489.

volte che l'uso fiorentino che si deve imitare, non è quello « di Mercato e del vulgo vile »¹ (perché non si deve credere « che una lingua diventi mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e delle donnicciuole »²), ma quello « de' nobili e qualificati »³ cittadini, « i quali per la loro grandezza abbino avuto il più del tempo a trattare di cose gravi e a mescolarsi poco col volgo, che ha lingua molto più bassa e parole vili e plebee »⁴.

La distinzione sociologica si precisa in una distinzione di ordine culturale: i « nobili e qualificati » cittadini modelli di ben parlare sono coloro che « hanno qualche cognizione o di lingue o di scienze »⁵ e « hanno atteso a le lettere, esercitandosi negli studii »⁶, come quei letterati degli Orti Oricellari per i quali il nostro Giovan Batista nutre una ingenua quanto commovente ammirazione⁷. In particolare, essenziale per ben parlare, secondo il Gelli, è la conoscenza del latino e del greco: anzi, egli giunge addirittura a identificare le fortune della lingua fiorentina, nella sua storia ormai plurisecolare, con quelle degli studi delle lingue classiche.

Fu infatti « mediante la cognizione » del latino che Dante, il Petrarca e il Boccaccio (e del greco, che il Petrarca e il Boccaccio) « cominciarono a parlare rettamente e ordinatamente, migliorando e inalzando tanto » l'idioma fiorentino « da quello che egli era, per quanto veder se ne può in que' che scrissero avanti a loro, che noi possiamo liberamente tenere e dire, che il vero nascimento e principio di questa lingua fu solamente da lor tre »⁸. Se più tardi poi la lingua fiorentina cadde nella barbarie, ciò fu a causa della decadenza degli studi⁹. Infine, una delle due principali circostanze che fanno credere all'autore del *Ragionamento* che la lingua fiorentina vada « di giorno in giorno . . . al suo augumento » e « abbia ancora a farsi più ricca e molto più bella » è « la moltitudine grande di coloro che . . . si danno in Firenze alle lingue latina e greca; i quali, imparando quelle con regola, favellano di poi ancora regolatamente » il fiorentino, e « con leggiadria »¹⁰.

¹ *Ragionamento*, p. 318.

² *Ragionamento*, p. 316.

³ *Ragionamento*, p. 318.

⁴ *Ragionamento*, p. 294.

⁵ *Ragionamento*, p. 306.

⁶ *Ragionamento*, p. 294.

⁷ *Ragionamento*, p. 294, e passim.

⁸ *Ragionamento*, p. 315.

⁹ *Ragionamento*, p. 315.

¹⁰ *Ragionamento*, p. 316. Un pensiero analogo è espresso a p. 313: « Oltre a questo, avendo [un gran numero di persone oggi] appreso per via di regole quelle due lingue [il latino

Coerentemente con la sua posizione teorica, anche il nostro autore si dava, in quegli anni, allo studio della lingua latina, se non della greca (la quale gli rimase, a quanto pare, inaccessibile): e se il risultato più immediatamente tangibile di questo esercizio sono i numerosi volgarizzamenti¹, il risultato forse più interessante è costituito dalle correzioni stilistiche che, tra il '46 e il '51, modificano in profondo la fisionomia formale dei *Capricci*².

In effetti la scrittura di partenza, attestataci in una fase, ripetiamo, ancora di abbozzo da Do¹, presenta, a livello di sintassi periodica e interperiodica, quello spiccato carattere di giustappositività e quella scarsità di articolazioni che sono propri del parlato istintivo e irriflesso (non molto distante dall'uso, deprecato, « di Mercato e del vulgo vile »).

La forma più ingenua di superamento di tale tipo stilistico e di avvio a tipo più complesso e più vicino alla scrittura colta (quella dei « nobili e qualificati » che « hanno qualche cognizione o di lingue o di scienze ») si ha con l'inserimento — tra *colon* e *colon*, e tra periodo e periodo — della copulativa:

Do¹ > Do²] 21.17 ANIMA. * *Sappi, Giusto, ch'egli avvien* > *antepone *E* 36.23-27 *Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino; che fece sempre lo speziale, e non di manco s'acquistò tante lettere, che fu mandato da' Fiorentini per imbasciadore al Re di Napoli: * questa dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara* > *ins. e [cfr. più sotto, a p. 351, l'ulteriore intervento su Do²] 44.35-36 GIUSTO. *O come parli tu saviamente, anima mia; e come di' tu il vero!* * *Chi vuol veder questa cosa bene* > *ins. *E* 48.14-16 *io ho veduto a' miei dì di molti litterati pazzi, * che non sono valuti due man di nòccioli, e pure*

e il greco], conoscendo quante e quali siano le parti del parlare, e in che modi elle debbino accompagnarsi, cominciano a favellare tanto rettamente e con tanta leggiadria, che io mi persuado gagliardamente la nostra lingua esser molto vicina a quel sommo grado della perfezione oltra il quale non si può salire». Come si vede, è vero che il Gelli « neppure nel Ragionamento . . . riesce a liberarsi del tutto » dal pregiudizio umanistico (v. GIRARDI, *Gli scritti linguistici*, p. 494): ma esso non comporta ormai più il quattrocentesco giudizio negativo sul volgare, bensì è strumentalizzato a favore del volgare stesso e del suo perfezionamento.

¹ Tre dei quattro volgarizzamenti di trattati del Porzio (*Trattato dei colori degli occhi*, la disputa *Se l'uomo diventi buono o cattivo volontariamente* e il *Modo di orare cristianamente*) furono pubblicati nel 1551. Il quarto (la disputa *Sopra quella fanciulla della Magna la quale visse due anni e più senza mangiare e senza bere*) apparve, come l'*Ecuba* (tradotta, come è noto, dal latino di Erasmo) senza indicazione di anno. La traduzione della *Vita di Alfonso da Este* di Paolo Giovio uscì nel '53.

² E, tra il '49 e il '50, della *Circe*. Per la *Circe*, si veda il cit. articolo *Per il testo etc.*, alle pp. 122-126.

hanno studiato assai. > *ins. e 53.27-28 cominciarono a volersi persuadere che ella non fusse vera, * a dirne e scriverne male. > *ins. e

A > B] 46.25-34 *Non vedemo noi pur ieri... Messer Francesco Verino... che, leggendo filosofia, e veggendo tal volta venire a udirlo il capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina, subito cominciava a leggere in volgare, perché e' potesse intender anch'egli? * dipoi, poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo pubblicamente nello Studio Fiorentino il duodecimo libro de la divina filosofia d'Aristotile, volse esporlo in volgare* > *ins. e 81.3-6 *fra Succhiello... quando... predicava, confortava gli uomini a dar mangiare a gli affamati, e rivestire gli ignudi, e all'altre opere di misericordia: « * Del seppellire i morti » diceva egli « non dirò io nulla* > *ins. E

B > C 6.14-16 *Da questa procede la insaziabilità de gli uomini, * che nessuno si contenta della sorte sua* > *ins. e 39.2-3 *ANIMA. Be', vedi, io t'aspetto che tu mi chiami: i o non vo' più destarti* > e

Ma la tendenza sindetica si attua anche (evidente modello il latino) con la messa a partito delle altre congiunzioni, in posizione sia intercolica che interperiodica (l'acquisizione dei nuovi nessi sintattici è tutt'uno, s'intende, con quella di nuovi più espliciti rapporti logici fra gli enunciati):

Do¹ > Do²] 14.25-26 *GIUSTO. O dimmi un poco (* questo è quello di che io voleva domandarti prima): quale è la cagione* > *ins. *ché* 42.6 *GIUSTO. Bembe', lasciala adunque andare; * io non vorrei, che* > *ins. *perché* 50.4-9 *[i dotti pedanti] non possono imboccare più gli uomini col cucchiaino vòto, come fu già detto a uno di loro, e come gli hanno potuto fare e fatto insino a ora. * In verità egli era pur una bella cosa per loro, che quando ei dicevano « ella sta così », ognuno se ne stessee a lor detto, come facevano i discepoli di Pittagora: ** oggi bisogna che e' mostrino* > *ins. *Ché; **ins. ma* 57.5-7 *ANIMA. Mal pe i gran maestri, Giusto, se gli uomini fussin di cotesta voglia tutti: e' bisognerebbe che e' si servissin da loro; * e' non sono se non le voglie immoderate* > *ins. *perché* [cfr. l'intervento contiguo su Do², registrato poco sotto] 62.36-63.2 *GIUSTO. O animi e pensieri veramente santi, e parole degne d'un cittadin romano! * L'ufizio vero de' cittadini è sempre, in qualunque modo si può, giovare a la patria* > *ins. *Perché*

Do² > A] 41.11-12 *GIUSTO. Sta bene; e perché ella può stare senza me, ne ho io paura, * io non vorrei rimanere un tratto come una bestia* > *ins. *ché* 57.5-6 *ANIMA. Mal pe i gran maestri, Giusto, se gli uomini fussin di cotesta voglia tutti: e' bisognerebbe* > *ché*

A > B] 29.1-2 ANIMA. *Il cantare del gallo non ha servito stamane a de-starti, eh, Giusto? * egli è quasi giorno > *ins. ché* 59.31 ANIMA. *Io ti vo' dire ancora più là: * tu troverrai > *ins. che*

B > C] 59.15-16 ANIMA. *Sappi, Giusto, che ogni uomo n'ha un ramo; * ben sai che e' l'ha maggiore uno che un altro. > *ins. ma* 77.32-33 GIUSTO. *Oh, queste cose loro non passan più: * Bartol cartolaio mio compare m'ha detto > *ins. ché* 80.29-30 ANIMA. *Come, che utilità: * e' si fanno pagare le sepolture a peso d'oro! > *ins. ch'*

Fase più alta della stessa ricerca (in complesso sincrona, però, a quella ora vista, come si constata osservando la potenza del flusso ai vari livelli) è quella che conduce ad acquisti *stricto sensu* ipotattici:

Do¹ > Do²] 30.1-2 *Colui non si accorse dello inganno e glie lo concesse. > Colui, che non si accorse dello inganno, glie lo concesse.* 38.10-11 GIUSTO. *Ho piacere che io mi veggo guadagnare, e di poter provvedere a quei bisogni che nascono ogni giorno. > per* 54.7-9 ANIMA. *Dillo pure arditamente, poi che e' parla così senza rispetto alcuno di Dante; ché egli è molto più inferiore che non sei tu a lui > a chi* 56.13-14 ANIMA. *O pensa quello che egli pare a me, che è molto più contro alla natura mia che alla tua. > essendo* 86.24-27 ANIMA. *Perché noi abbiam perduto, mediante la sua disubidienza, quel dono della giustizia che costoro chiamano originale, la quale gli aveva dato Iddio, e non era altro che un freno e una regola > che* 92.18-21 *Ma io non voglio già che tu ti affatichi in usare certe superstizioni... che egli scrivono: come sarebbe l'oro potabile, il latte umano e il sangue de' giovani; e vogliono che si tragga loro a luna crescente > il quale* 94.28-31 ANIMA. *Bisogna ancora... che tu discacci la maninconia e i pensieri, i quali tirano gli spiriti al capo e le van gli da quelle parti dove eglino hanno a fare la digestione > levandogli*

Do² > A] 36.24-27 [Matteo Palmieri] *s'acquistò tante lettere, che fu mandato da' Fiorentini per imbasciadore al Re di Napoli; e questa dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara > la quale* 54.14-15 GIUSTO. *E' farà molto bene, e chi è invidioso non merita altro > ché* 106.8-10 GIUSTO. *Oh, come si vede essere vero tutto il giorno questo! Anzi hanno ancor maggior forza i doni e i presenti, che ti fanno bene spesso i nimici amici. > tanta*

Di questo iter stilistico che, come si è visto, prende le mosse da una forma di espressione vicina al parlato e tende a un tipo « letterario » sotto gli auspici del latino (finendo, siamo d'accordo, per incrinare la

omogeneità linguistica dell'opera, la cui fisionomia generale resta sempre alquanto « popolare » nel contesto della prosa cinquecentesca ¹) abbiamo altre manifestazioni.

In un buon numero di luoghi, dove la scrittura procedeva asimmetrica e irregolare secondo una irriflessa e casuale *variatio*, osserviamo l'intervento sistematico di una consapevole volontà disciplinatrice di *concin-nitas* che introduce rispondenze, simmetrie, parallelismi. Come risulta anche dalla nostra limitata scelta, il flusso di questa categoria di interventi, a differenza di quello delle precedenti categorie, raggiunge i massimi livelli nelle ultime due revisioni, avvenute, giova ricordarlo, tra il '48 e il '49, e il '49 e il '51 (ecco gli indici: 3, 3, 8, 8): diventa così assai istruttivo il confronto con l'analogo materiale offerto dalla prima revisione della *Circe* ('49-'50) ².

Do¹ > Do²] 61.26-29 *se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte; e se l'arte potesse farsi perfetta da se stessa, non bisognerebbe la natura. > farle perfette* 91.6-7 *avventizio e a d u l t e r a t o > adulterino* 95.1-2 *le quali abbino a recrearti, e non * distruggerti. > *ins. a*

Do² > A] 42.4 *strano da gli orecchi barbari, non che latini > strano a gli orecchi barbari, non che a' latini* 52.16-17 *conferisca gli scrittori Fiorentini con gli scritti de gli altri > scritti de'* 56.3-4 *né manco t'ho a ministrare spiriti e forza > forze*

A > B] 13.8-11 *quella restaurazion che si fa, è d'un umido e d'un calore che non sono di quella perfezione che vi ha dato la natura; benché ancora quello è migliore e peggiore in uno che in un altro, secondo la complessione. > quegli son [i] migliori e peggiori* 42.17-18 *com'un nocchiero nella nave > in una* 59.11-13 *GIUSTO. ... Che vorrai tu dire: che ognuno sia pazzo? ANIMA. Pazzo, no; ma che ognuno ne sente, sì. > senta* 68.29-31 *Se elle [le leggi umane] sono quelle che hanno a regolare gli uomini, e secondo l'arbitrio delle quali si debba vivere, perché hanno elleno a essere in una lingua > debbe* 77.16-18 *la quale [la filosofia] è contraria al tutto a la fede, per procedere con l'ordine e co i principii naturali, e la fede eccede e supera al tutto la natura. > perché procede* 107.27-31 *ANIMA. Oh! questo è appunto appunto quel ch'io desiderava di dirti . . . GIUSTO. E questo*

¹ Cfr. *Per il testo della « Circe »*, pp. 122-123.

² Cfr. *Per il testo della « Circe »*, p. 125.

è quello che desidero ancora io; > agg. di sapere 115.18-19 *generano in me catarri o flemma o altre cose simili > flemme*

B > C] 14.29-30 *dove tu dovevi a m a r t e per beneficio mio, e vezzeggiarti > amarti* 16.6-9 *Potrei con la mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria, condensandola insieme, e di poi colorirlo in quel modo che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce * l'arco baleno > *ins. di poi* 25.28-29 *ne seguirebbe che non avessino mai anima i Turchi né i Giudei. > ne seguirebbe che non avessino anima né i Turchi né i Giudei.* 51.27-30 *e' non sarebbe manco stolto colui che rispondesse, a chi domandasse se fusse fuoco in una casa per la finestra della quale uscissi fiamma, che sì, che colui che ne d o m a n d a > domandasse* 68.7-8 *simile a un gracchiare di putte o * cinguettare di papagalli. > *ins. a un* 70.26-29 *ANIMA. Questo no; ché egli è primieramente cristiano come te, e in questo voi siate equali; ma poi, per essere stato eletto particolarmente da Iddio per suo ministro, egli viene a essere in un certo modo da più di te > assolutamente egli è prima* 116.16-17 *GIUSTO. Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri, e uno riposo dolcissimo a tutte le fatiche m i e. > nostre.* 141.10-15 *così come l'occhio, se bene egli è occhio, non vedrebbe, né la lingua, se bene ella è lingua, non parlerebbe, non essendo uniti col capo, il quale d e s s i loro il valore di poter operare; così ancor noi cristiani, se ben siamo cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci c o n c e d e per sua grazia il poter farlo. > dia . . . conceda*¹

Né sarà infine da passare sotto silenzio il fenomeno complementare: l'eliminazione (che resta tuttavia sporadica) di modi tipici del parlato (in primo luogo la ripercussione dei pronomi personali soggetti, che è modulo proprio di certa enfatica espressività popolare)²:

Do¹ > Do²] 10.22-23 *anzi, se io non credessi in Cristo io, non saresti cristiano tu. > . . . in Cristo, non . . .* 18.1-2 *Ma se io fussi teco io, tu non diresti così. > . . . teco, tu . . .* 18.3 *GIUSTO. Io non so cotesto io; e per me*

¹ Scarse e poco significative sono invece le testimonianze di quella tendenza allo sdoppiamento del termine che ha un posto cospicuo nella prima revisione della *Circe* (*Per il testo*, p. 124): A > B] 101.27 *GIUSTO. Tu mi * inanimisci tanto > *ins. conforti e;* B > C] 73.25-27 *cominciai [parla l'Anima] a negoziare alcune cognizioni che io ho, mediante gli strumenti * tuoi, acquistate. > *ins. e i sensi* 75.17-18 *che tu sottometta il desiderio * tuo alla determinazione della religion cristiana > *ins. e l'intelletto.*

² Nel lungo testo dell'ottava e nona lettura sopra *l'Inferno*, composte nel 1562, di tale modulo non resterà quasi più traccia (solo due casi abbiamo potuto registrarne: cfr. *Spoglio* 153).

sono stato > ... *cotesto; e per me* ... 30.27 GIUSTO. *Io non so io: io t'ho detto.* > ... *so; io* ...

Do² > A] 45.14-15 *io comincio ad aprire gli occhi, e avvedermi di quello che prima non lo pensava.* > *io non* 78.15 GIUSTO. *Odi, questa opinione non mi dispiace molto a me.* > *soppr. a me*

A > B] 22.28-29 *O Giusto, i' dico ben io che tu sei terreno* > ... *bene che* ... 64.19-22 *infra l'altre cose, n'entrava una che e' chiamava rob, un'altra tartaro e un'altra altea, * le quali mi credetti io che bisognasse mandare per esse in queste Isole Nuove* > *ins. *per* [eliminato l'anacoluto; cfr. il successivo intervento su B]

B > C] 64.21-22 ... *per le quali mi credetti io che bisognasse mandare per esse in queste Isole Nuove* > *soppr. per esse*

5. Verso la fine del *Ragionamento*¹, Cosimo Bartoli chiede al Gelli quale maniera si debba tenere nel « formare le regole » del fiorentino assunto come modello. Il nostro autore risponde che non si affaticherebbe molto nella parte riguardante « le parole » (parte, del resto, « non ... molto difficile a metterla in regola; ancora che ella abbia forse bisogno di lungo tempo, rispetto a lo aversi a fare un vocabolista di tutte le voci che si usano, come aveva già cominciato il nostro Norchiato², prima che morte gli troncasse il volo »), ma, una volta dichiarate le cose essenziali, se n'andrebbe tutto alla « costruzione », « nella quale consiste tutta la bellezza e la leggiadria della lingua ».

I pochi e, in complesso, poco significativi interventi sulla materia lessicale dei *Capricci* confermano la relativa indifferenza del Gelli in questo campo. Eccone comunque un saggio:

Do¹ > Do²] 68.12-13 [San Girolamo] *vero amatore della provincia sua.* > *patria* 68.31 *una lingua che si prenda per pochi?* > *intenda* 75.26-27 *contemplazione della prima e infallibile verità.* > *ineffabile*

Do² > A] 36.27-28 *in un uomo di sì bassa condizione cascassino così nobili concetti* > *cadessino* 92.2 *confortare e aiutare gli spiriti vitali* > *adiutare*

¹ Pp. 317-318.

² Il fiorentino Giovanni Norchiati, autore, fra l'altro, del *Trattato sui dittonghi* pubblicato a Venezia nel 1539.

A > B] 12.15-16 *temperanza della complessione > temperatura* 100.
16-17 [Iddio] *sa molto meglio che egli ci ha fatti di questa carne > conosce*

B > C] 6.33 *aveva mezzo perduto il sonno per la vecchiaia > vecchiezza*
141.6-7 *e' ne seguirà che noi ci uniremo seco > seguirà*

D) LE «CORREZIONI» (1562-1563)

Prima che Armand L. De Gaetano pubblicasse il suo importante contributo¹, i soli documenti noti sulla censura e l'emendazione dei *Capricci* erano quelli editi, tra la fine del Sette e i primi dell'Ottocento, dal canonico Giambattista Morandi nel suo ampio regesto delle carte Beccadelli².

Da essi si poteva dedurre che il Gelli aveva effettivamente emen-

¹ ARMAND L. DE GAETANO, *Tre lettere inedite di G. B. Gelli e la purgazione de «I capricci del bottaio»*, cit.

² *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusa*, Tomo I, Parte I, Bologna, Istituto delle Scienze, 1797; Tomo I, Parte II, ivi, Istituto Nazionale, 1799; Tomo II, Bologna, Per le stampe di S. Tommaso D'Aquino, 1804.

Il Morandi aveva edito i seguenti pezzi:

- 1) *Censura, et emendationes in librum qui inscribitur: i Capricci del Bottaiio etc.* (= Documenti relativi al Concilio di Trento, V: t. II, pp. 195-196)
- 2) *Censura sopra i Capricci del Bottaiio.* (= Docc. relativi etc. VI: t. II, pp. 196-197)
- 3) *Altra Censura.* (segue a 2 come parte integrante del Doc. VI: t. II, pp. 197-198)
- 4) Lettera del Beccadelli a «Messer Lelio Torello, segretario del Duca di Fiorenza», del 30 aprile 1562, da Trento (= Lettere spettanti al Concilio di Trento, XLIII: t. II, p. 324)
- 5) Lettera del Gelli ai «Reverendissimi Beccadelli ed Antonio Agostini Vescovo di Lerida» del 9 maggio 1562, da Firenze (= Lettere spettanti etc., XLIV: t. II, pp. 325-326).

Dava poi notizia dell'esistenza, sempre fra le carte Beccadelli, di altro materiale (cfr. t. I, parte I, p. 74; t. II, p. 8 n., e p. 326 n.).

Le carte Beccadelli, rimaste, dopo la morte del prelato, nell'archivio di famiglia, furono ordinate dallo stesso Morandi (vedi la prefazione ai *Monumenti*, t. I, parte I, p. vi) e passarono successivamente (nel 1837) alla Biblioteca Palatina di Parma, ove tuttora si trovano (Fondo Palatino, 964-1017 secondo il Catalogo). Sul celebre fondo, e per la relativa bibliografia, si veda C. DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini*, Studi di Storia ecclesiastica, vol. II, Roma, Facoltà Teologica del Pontificio Ateneo Lateranense, 1949, pp. 251-268, alle pp. 251-252. Gli originali di 1, 2, 3 si trovano, raccolti in fascicolo, nella cartella 2 del cod. 974 (per la descrizione del contenuto del codice, v. DE GAETANO, *Tre lettere*, cit., p. 302); di 4 si conserva la copia nel cod. 1013, c. 23r; 5 si trova, autografa, nel cod. 1028, cartella 5.

dato i *Capricci* in un certo numero di luoghi¹: ma le circostanze in cui il fatto era avvenuto rimanevano ignote; e, quel che più conta, rimaneva ignoto in che consistessero le singole emendazioni.

Su questo getta chiara luce il materiale pubblicato e illustrato dal De Gaetano²: così che oggi è possibile ricostruire nelle sue linee essenziali la vicenda che dovette amareggiare non poco gli ultimi anni dell'esistenza del nostro autore³.

Il 17 febbraio del 1562 i legati al Concilio, riuniti in congregazione generale, nominavano i membri della Commissione per la revisione dell'Indice. Tra questi era Mons. Lodovico Beccadelli⁴. Il 30 aprile di quell'anno il prelado bolognese (che era, tra l'altro, membro dell'Accademia Fiorentina⁵) scriveva a Lelio Torelli, segretario di Cosimo:

... perché nel detto Indice⁶, fra gli altri condannati, sono i *Capricci del Bottaio* di Giovan Battista Gelli, l'ingegno del quale io ho amato e stimato sempre, oltre che intendo ch'è persona di buona mente, m'è parso, di parere ancora di Monsignor nostro Augustino mio collega fra gli altri, scrivere a V. S., la qual,

¹ Cfr. A. UGOLINI, *Le opere*, cit., pp. 13-14. Senza motivo, ci sembra, aveva lasciato la cosa in dubbio A. Gelli (*Opere di G.-B. Gelli*, p. xxiii) e, in seguito, la lasciò il Bonardi (C. BONARDI, *G. B. Gelli e le sue opere. I, G. B. Gelli, La Circe*, Città di Castello, Lapi, 1899, p. 45 nota); mentre senza fondamento l'esclude, da ultimo, il Sanesi (*Opere di G. B. Gelli*, p. 16).

² Cioè:

1) Lettera autografa del Gelli al Beccadelli, del 9 giugno 1562, da Firenze

2) Lettera aut. del Gelli al Beccadelli, del 13 luglio 1562, da Firenze

3) *Correttioni delli Capricci del Gelli stampati in Fiorenza del 1551 in ottauo, fatte da lui medesimo o dalla Censura Tridentina del 1563.*

Le due lettere si trovano, con quella del 9 maggio '62 già data dal Morandi (che il De Gaetano ripubblica più fedelmente) nel codice 1028, cartella 5; mentre le *Correzioni* stanno nel cod. 974, nella cartella 2, insieme alle tre *censure* editate dal Morandi.

³ Utilizzo, in questa parte, i dati acquisiti dal De Gaetano, facendo alcune precisazioni sulla natura dei singoli documenti e sui loro rapporti.

⁴ Si veda la cronaca del Concilio tenuta dal Beccadelli (Bibl. Palatina, cod. Pal. 996, fasc. I, intitolato *Historia del Cōcilio dalli 15 di gennaio sino alli 12 di maggio 1562*, cc. 9v-10v) e i citati *Monumenti*, t. II, p. 7. Sul rigorismo del Beccadelli in materia di proibizioni di libri, e sulla tesi, che egli avrebbe sostenuta in seno al Concilio, dell'inopportunità di una revisione del severo Indice di Paolo IV, abbiamo la nota testimonianza del Sarpi (*Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di G. GAMBARIN, Bari, Laterza, 1935, voll. 3, vol. II, pp. 331-332). Il Morandi, come ha già rilevato il De Gaetano (p. 299, n. 2), pubblica i documenti sulla *Censura dei Capricci* appunto come prova della tolleranza del prelado, e dell'infondatezza delle affermazioni sarpiane (cfr. *Monumenti*, t. II, pp. 7-8 nota).

⁵ Cfr. DE GAETANO, p. 299.

⁶ L'Indice di Paolo IV, del 1559. Ma i *Capricci* risultano già nell'Indice del 1554 (A. L. DE GAETANO, *The plagiarism of G. B. Gelli's «Capricci del Bottaio» by Francisco Miranda Villafañe*, cit., a pp. 228 e 241; cfr. *Tre lettere etc.*, p. 311).

parendoli, potrà far sapere al detto Gelli che noi per carità l'avevo voluto avvertire; acciò che, quando volesse correggere o scusare alcune delle cose che li sono in detto libro opposte, come troppo licenziose contra le cerimonie della Chiesa, possa farcelo intendere: perché noi, come giudici benigni e suoi amorevoli, procureremo di liberarlo di questa nota. Io non ho pratica alcuna col Gelli; ma per la sicurtà c'ho con V. S. ho voluto notificarlo a Lei, la quale per la sua prudenza e bontà potrà far seco quello uffizio che più parerà convenirsi, e darmene risposta, piacendole etc.¹

Il Torelli aderì all'invito, e comunicò subito al nostro autore l'avvertimento e la proposta del Beccadelli: già il 9 maggio Giovan Batista inviava al Beccadelli e all'Agostini una lunga lettera².

In essa egli protesta che non solamente vuole, ma « sommamente » desidera di emendare il suo scritto: anzi, l'avrebbe già fatto, se avesse saputo conoscer da sé « quello che vi sia contro a la religione cristiana o a le cirimonie o riti o ordinazioni della Chiesa », o se avesse trovato chi lo « avesse voluto o saputo avvertire ». Infatti, quando aveva saputo che i *Capricci* erano stati proibiti, era andato dal vicario dell'Ordinario, certo Messer Niccolò da Castel Durante, a chieder consiglio; questi gli aveva risposto di non sapere « quel che si fussi in detti . . . *Capricci* per il che ei fussino stati proibiti »; che però, dovendo in breve recarsi a Roma, ne avrebbe parlato con gli addetti all'Inquisizione e avrebbe riferito loro della buona disposizione dell'autore ad emendarsi. Tornato da Roma, Messer Niccolò lo aveva informato che gli inquisitori avevano risposto che egli aveva fatto bene a « umiliarsi », che « per allora, per non avere così in pronto » quello in cui egli « aveva mancato » non avevano da dirgli altro, ma che « farebbono por mente, e glie ne darebbono avviso »; « il che non venne mai poi ad effetto, ché non gli fu mai scritto nulla da persona ». Il Gelli continua dicendo di aver raccontato al confessore « la diligenza fatta », di essere stato da questi « assoluto », e di essersi poi « comunicato almanco tre volte l'anno », come le Signorie Reverendissime potranno accertarsi dal suo « parrocchiano »³. Conclude

¹ Trascrizione interpretativa dal ms.

² Si legga nel testo dato dal De Gaetano (pp. 299-301). Ripubblicherò questa e le altre due lettere del Gelli nel secondo volume della presente edizione. I passi che qui sotto si citano sono in trascrizione interpretativa dagli autografi.

³ Risulta senza alcuna possibilità di dubbio da queste affermazioni che il Gelli era al corrente da anni della proibizione dei *Capricci*, forse da quando erano stati messi per la prima volta nell'*Indice* (1554). Non capisco come il De Gaetano (p. 298) possa affermare: « A giudicare dalle affermazioni contenute nella lettera al Beccadelli e all'Agostini, il Gelli non sapeva che le sue opere fossero all'Indice fino all'anno prima della sua morte (1563) », cioè fino all'avvertimento del Beccadelli.

ringraziando i due prelati « dello esser proceduto tanto benignamente e con tanta carità » verso di lui, e pregandoli che « lo avvertischino di quelle cose che sono da correggere in detti *Capricci*, che subito lo farà in quel modo che *gli* sarà imposto . . . senza fare resistenza alcuna, come quel che *sa* molto bene che a la vocazion *sua* si conviene ubbidire e non disputare », aggiungendo infine di avere scritto all'oratore di Cosimo presso il Concilio, Giovanni Strozzi, e al di lui segretario Domenico Mellini, suoi « intrinsechissimi », perché testimonino ai due prelati « quanto *egli* abbia sempre desiderato di dimostrare al mondo . . . quanto *gli* sia dispiaciuto di avergli dato questo scandolo »¹.

Il 26 maggio il Beccadelli rispondeva al nostro autore², allegando alla lettera copia delle censure « che furon di già fatte » sopra i *Capricci*³.

Nella sua lettera del 9 giugno al prelato il Gelli, dopo avere accusato ricevuta della lettera del 26 maggio e delle censure, scrive:

Piglierò adunque uno testo, e andrò chiarendolo e correggendolo tutto secondo dette censure, e di più levando via se ei vi sarà parola alcuna che potessi dare scandolo a persona. Dipoi vi rifarò una epistola, o a quello a chi io gli indirizzai la prima volta, o a chiunque mi fussi mostro che per tal cagione que-

¹ La lettera allo Strozzi e al Mellini deve essere stata scritta e spedita insieme a questa del 9 maggio o qualche giorno prima; è comunque evidentemente posteriore alla lettera del Beccadelli a Lelio Torelli del 30 aprile. Anteriore la crede, a torto, il Pastor (*Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, VII, Roma, Desclée, 1923, p. 284 nota 4: « Nell'aprile 1562 Gelli si rivolse all'inviato fiorentino [lo Strozzi] perché intercedesse a favore d'uno scritto proibito . . . Beccadelli comunicava a' 30 d'aprile a Lelio Torelli etc. »), forse tratto in inganno dalla sua fonte (J. ŠUSTA, *Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV*, Aktenstücke zur Geschichte des Konzils von Trient, vol. II, Vienna, Hölder, 1909, p. 348: « Bereits im Monat April 1562 ersuchte der Florentiner Gian Battista Gelli den Gesandten, er möge zugunsten seines in das Verzeichnis Pauls IV aufgenommenen Buches « Capricci del Bottajo » bei der Indexkommission intervenieren . . . Ob dies geschah, erfahren wir aus den Berichten Strozzi nicht . . . »).

² La lettera è perduta, ma ce ne informa il Gelli nella sua del 9 giugno al prelato.

³ All'Inquisizione Romana dunque l'autodenuncia del Gelli, fatta — come si è visto — tramite Niccolò da Castel Durante, non era caduta nel vuoto: era stata preparata una lista di passi da emendare (a meno che questa non vi si trovasse giacente già fin dal '54). È probabile anzi che il Beccadelli prendesse l'iniziativa di scrivere a Lelio Torelli, il 30 aprile 1562, proprio per aver rinvenuto negli archivi dell'Indice tale lista (che sarà stata accompagnata da qualche appunto sull'offerta dell'autore di emendare la sua opera).

Vari indizi mi inducono a ritenere che la lista di censure inviata dal Beccadelli al Gelli sia rispecchiata fedelmente dal secondo dei documenti pubblicati dal Morandi, che riproduco in appendice (I A, alle pp. 497-498) in trascrizione diplomatica dal ms. (aggiungo, in quadra, le corrispondenze con le pagine della presente edizione; s'avverta che la stampa dei *Capricci* utilizzata dal compilatore è B).

sta mia fatica avessi maggiore efficacia, per mostrare come io ho fatto questo solamente per mostrare a la nostra Chiesa che io sono e voglio essere uno del numero de' suoi buon figliuoli e non in cosa alcuna contrario a le determinazioni sue; e dipoi la manderò a la Signoria Vostra, e Quella mi dirà quanto parrà a lei e a cotesti altri Reverendissimi che io faccia, che sarò al tutto loro obedientissimo etc.

aggiungendo che, se occorreva in quel mezzo cosa alcuna, Sua Signoria Reverendissima avrebbe potuto parlarne a Domenico Mellini (« perché è mio amicissimo, consapevole del tutto, e, di più, gnene ho commesso »).

Nel giro di un mese il nostro autore assolveva il suo impegno; il 13 luglio poteva infatti annunciare al Beccadelli l'invio di un esemplare emendato dei *Capricci*: « Mando a Vostra Signoria Reverendissima i miei *Capricci* purgati da tutte quelle censure che Quella mi scrisse che eron già stati fatti di quegli ». E aggiungeva, per dimostrare il suo zelo: « Infra le quali emendazioni, venendo a quelle cose che io avevo parlato del purgatorio e delle indulgenzie, le levai, come Quella potrà vedere, via al tutto, perché in verità non si potevano emendare, tanto impie erano, e contro a le determinazioni e riti e cirimonie della Chiesa », confermando di aver rifatto, come promesso, la dedicatoria al Baroncelli (che non era menzionata nella *Censura* inviagli). Se poi fosse occorso ancora « mutar cosa alcuna », le Signorie Reverendissime avrebbero potuto trattare con il Mellini, al quale egli aveva « dato comessione » di stare in contatto con i prelati e di acconciare « il tutto a modo loro ». Li pregava quindi « strettissimamente » di liberarlo dalla « nota » e chiedeva a tal fine — la formula di proibizione era, anche per la sua opera, *donec corrigatur* o simili — licenza di ristampare i *Capricci* emendati, suggerendo di inviarli suggellati all'inquisitore fiorentino, « che avessi cura che ei fussino stampati apunto come eglino stanno ». Facessero comunque come piaceva loro, ché tutto sarebbe stato approvato da lui, che si rimetteva liberamente, come doveva, sotto la autorità loro, non avendo « altra intenzione che dimostrare a quegli che fussero di contraria opinione » che egli era e voleva essere « buon figliuolo della sancta Chiesa romana ».

Questa del 13 luglio 1562 è l'ultima lettera, a quanto sappiamo, che il nostro autore scrisse al Beccadelli; e tutto fa credere anche che l'intervento diretto del Nostro nella questione della emendazione dei *Capricci* cessasse con l'invio della copia corretta¹.

¹ Purtroppo non sono finora riuscito a rintracciare questo esemplare dei *Capricci*, che direbbe tutte le incertezze residue sulla parte avuta dal Gelli nell'emendazione, per

Il Beccadelli, non potendo più occuparsi personalmente della questione¹, incaricò Frate Camillo Campeggi dell'Ordine dei Predicatori di esaminare le emendazioni presentate dall'autore, e di fare una ulteriore revisione dell'opera². Non si può escludere che Frate Camillo, nell'eseguire questo lavoro, abbia consultato il Mellini, secondo i reiterati suggerimenti del Gelli a Monsignore; ci sembra più probabile che abbia agito da solo (vista poi la resa a discrezione dell'autore, che cosa avrebbe potuto fare il Mellini se non rispondere sempre di sì?).

Due documenti della serie pubblicata dal Morandi — fra loro quasi identici nella sostanza — ci informano su un certo numero di luoghi dell'opera dove il Gelli aveva operato emendazioni e sui risultati del successivo intervento censorio di Frate Camillo. L'uno, redatto in latino³, dovrebbe essere la relazione ufficiale per la Commissione dell'In-

quanto abbia fatto ricerche, oltre che nel fondo Beccadelli della Palatina, presso le principali biblioteche italiane (controllando gli esemplari contenenti postille), nell'Archivio di Stato di Firenze, nonché in varie sezioni dell'Archivio Vaticano (dove ho potuto valermi della preziosa collaborazione del Prefetto Mons. Martino Giusti e dell'Archivista Dott. Gualdo, che qui ringrazio, insieme a quanti mi hanno nell'occasione aiutato). Né vi è riuscito, dopo il '57, il De Gaetano, come gentilmente mi comunica in una lettera privata, osservando però che si potrebbero forse concentrare utilmente le ricerche su Bologna. Molti mss. e libri appartenuti al Beccadelli si trovano, del resto, in biblioteche straniere (di mss. appartenuti al B. che ora si trovano in biblioteche inglesi dà notizia C. Dionisotti, in *Monumenti Beccadelli*, cit.).

¹ L'indefessa attività svolta in seno al Concilio aveva indebolito la sua salute, al punto che, come narra il suo biografo (v. *Vita di Mons. Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusa scritta da Antonio Giganti da Fossombrone*, in *Monumenti*, I, I, pp. 1-68, a p. 49) « all'1 23 d'agosto 1562 » davanti ai legati, agli oratori etc. « isvenne di maniera che fu riputato per morto ». Soffrì quindi di febbri, e dovette lasciare il Concilio per trascorrere in patria (tra Bologna e Pradalbino) un periodo di riposo. Un ordine del pontefice lo richiamava a Trento nel novembre (*Vita*, p. 50); là gli giunse poco dopo la proposta di Cosimo, fatta tramite lo Strozzi, di « passare al governo dell'Arcivescovato di Pisa », dove si sarebbe anche occupato dell'educazione del figliuolo del Duca, il cardinale Ferdinando (*Vita*, p. 51). Lasciata definitivamente Trento verso la metà di maggio del '63, giunse nella sua casa di Bologna il 19 dello stesso mese (*Vita*, p. 52). Passò quindi a Firenze il 7 di luglio e il giorno successivo si presentò al Duca e al figliuolo cardinale (*Vita*, p. 53; cfr. H. JEDIN, *Krisis und Wendepunkt des Trienter Konzils (1562/63)*, Würzburg, Rita-Verlag und -Druckerei der Augustiner, 1941, p. 221, nota 6).

Il Morandi (*Monumenti*, I, p. 74; cfr. II, p. 8 nota) sostiene, senza peraltro dire donde attinga la notizia, che il Beccadelli « ebbe il piacere di conoscere di persona il Gelli, e di essere presente agli ultimi periodi di sua vita mortale ». Il Gelli comunque moriva il 24 luglio: all'arrivo del Beccadelli è probabile fosse già malato. Mi sembra sia da escludere che il nostro autore in quegli ultimi quindici giorni della sua esistenza avesse la possibilità di discutere con il Beccadelli le singole emendazioni dei *Capricci*.

² I deputati alla Commissione dell'Indice erano stati autorizzati dal Concilio ad avvalersi di collaboratori (cfr. *Monumenti*, II, p. 7).

³ È il nr. 1 della serie pubblicata dal Morandi. Lo riproduco diplomaticamente in appen-

dice: come sembra si possa dedurre anche dalla accuratezza con la quale è stato redatto il lungo titolo (i *Capricci*, però, son detti del '52!) e dal tono protocollare della formula conclusiva: « nihil praeterea in hoc opusculo invenimus adnotatione dignum ». L'altro, redatto in italiano¹, si direbbe quasi una minuta di quello².

Questi documenti non contengono il testo delle emendazioni apportate dal Gelli: né, data la loro natura e lo scopo per cui erano stati redatti, avrebbero potuto contenerlo.

Ma con la relazione alla Commissione dell'Indice la pratica relativa alla censura e all'emendazione dei *Capricci* non poteva affatto considerarsi chiusa. Le opere condannate non venivano tolte dall'Indice, come è noto, se non dopo che fossero pubblicate per le stampe purgate di ogni errore: quando il Gelli chiedeva ai due Monsignori, nella sua lettera del 13 luglio, il permesso di ristampare i *Capricci* emendati, si rendeva conto probabilmente che la cosa era inevitabile e che la sua offerta volontaria non serviva che a prevenire una precisa richiesta.

Le *Correzioni delli Capricci del Bottai*, l'ultimo dei documenti pubblicati dal De Gaetano³, dovrebbero appunto costituire, secondo noi,

dice (I B, pp. 498-499; aggiungo in quadra le corrispondenze con le pagine della presente edizione. I rimandi del doc. si riferiscono alla stampa C).

¹ È il nr. 3 della serie Morandi. Lo riproduco diplomaticamente in appendice (I C, pp. 499-500).

² Me lo fa ritenere, fra l'altro, la presenza, in calce al documento, della seguente nota latina di pugno del Beccadelli: « Censura et emendationes in librum qui inscribitur i Capricci del Bottai di Giovan Battista Gelli, italico sermone editi et ab ipsomet autore et a Fratre Camillo Campeggio ordinis praedicatorum factae », che, come si vede, è l'abbozzo del titolo del documento latino.

I due documenti, come ho detto, sono quasi identici nella sostanza. L'unica differenza, se non erro, è che nel doc. latino la soppressione operata dal Campeggi a p. 152 di C (= 100 della presente edizione) inizia a riga 13 anziché a riga 16 (= risp. 10 e 12).

Da entrambi i documenti risulta che il Gelli aveva effettivamente emendato il suo libro nei luoghi indicati nella prima censura, inviatagli dal Beccadelli, meno che in uno (incluso del resto dal primitivo censore per un eccesso di sottigliezza, tanto che non vi badò neppure Frate Camillo: v. il terzo capoverso del doc. riprodotto in *Appendice I A*); dal doc. in italiano risulta confermata la soppressione « volontaria » delle pagine sul purgatorio e le indulgenze, annunciata, come si è visto, dal Nostro al Beccadelli nella lettera del 13 luglio '62.

³ Come ha già notato il suo primo editore (p. 305) il documento è scritto su due duerni. Il primo duerno (che ha il v. della c. terza e la c. quarta bianchi) contiene l'elenco completo dei passi soppressi o emendati con i rinvii alle pagine e alle righe dell'ed. C, nonché il testo delle correzioni di minore entità; il secondo, che si trova inserito tra la terza e la quarta carta del primo, contiene il testo delle emendazioni più ampie, che nel primo è saltato (al loro posto v'è una crocetta come richiamo). Il De Gaetano osserva poi: « La mano che vergò questi fogli non è del Gelli; la scrittura è magrissima e molto corrente ». In realtà, le mani sono due, una

una guida destinata al curatore della progettata ristampa¹.

Messe da parte le soppressioni della Censura (cioè del Campeggi), che già ci sono note dagli altri documenti, e la postilla (nr. 22), concentriamo la nostra attenzione sulle emendazioni operate dal Gelli.

per duerno. La descrizione del De Gaetano si attaglia a quella che vergò il primo duerno: ma essa non è altro che la mano del Beccadelli! La mano che scrisse il secondo duerno (calligrafico) è evidentemente quella del segretario del prelato, cui fu affidato il lavoro, più facile e noioso, di trascrivere gli squarci più ampi dall'esemplare emendato dei *Capricci*. Alla quarta c. del primo duerno è poi incollato il quartino contenente, di mano del Gelli, il testo del rifacimento della dedicatoria al Baroncelli.

In appendice (I D, pp. 500-505) diamo, in trascr. interpretativa, il rifacimento della dedicatoria (1.), e quindi il testo del primo duerno (2.), inserendo ai loro luoghi gli squarci riportati nel secondo (un asterisco, premesso a questi squarci, avverte di volta in volta il lettore del trasporto). Per ragioni tipografiche diamo sempre abbreviate (C. e G.) le indicazioni *Censura* e *Gelli* che nel doc. (margine sinistro) si trovano a volte scritte in forma estesa. Numeriamo inoltre i capoversi e aggiungiamo in quadra le corrispondenze con le pagine e le righe della presente edizione dei *Capricci*.

¹ La natura e gli scopi del documento appaiono chiari, sia dalla puntualità dei riferimenti al testo, sia da certe «didascalie» (ad es., nell'ultimo capoverso: «... i primi sei versi correggi. . . e poi segui: . . .»). Né ci sembra osti alla nostra interpretazione il fatto che anche nelle *Correzioni* gli interventi della censura siano tenuti distinti da quelli dell'autore a mezzo di didascalie apposte nel margine sinistro: esse potevano ben essere utili, come *memorandum*, al curatore (l'inquisitore fiorentino, secondo il suggerimento del Gelli?).

Il Morandi (II, p. 326, nota) afferma che il nostro autore «volle che [i *Capricci*] così purgati comparissero alle stampe l'anno 1563». La nota ms. che egli, ordinando le carte Beccadelli, appose al fascicolo contenente le censure è anche più esplicita: «l'autore . . . nell'anno 1563 di nuovo li pubblicò colle stampe». Di questa edizione non resta traccia: verosimilmente non è mai esistita. Il Morandi credette forse di poterne dedurre l'esistenza dalle *Correzioni*, che sono appunto datate di quell'anno. Un'edizione purgata dei *Capricci* (B''') apparve, si è visto (cfr. A) Testimonianze, nr. 5), a Venezia nel 1605: ma fu quella una iniziativa autonoma dell'Inquisizione locale, resasi necessaria per evitare che l'opera fosse messa in circolazione integra (la *Circe* era stata già ristampata più volte), e che non valse, del resto, a togliere i *Capricci* dai successivi Indici (l'operetta gelliana rimarrà proibita fino al 1877; cfr. DE GAETANO, *Tre lettere*, p. 312).

Da un confronto delle *Correzioni* con il doc. 1 della serie pubblicata dal Morandi (= *Appendice I B*) risulta quanto segue:

1) Nelle *Correzioni* si ritrovano (attribuiti genericamente alla «Censura») tutti i tagli che Morandi 1 (e 3) indica come operati dal Campeggi (cfr. i nrr.: 1, 5, 8, 10, 11, 15, 18).

2) In più, le *Correzioni* attribuiscono alla «Censura» una postilla (cfr. nr. 22) e la sostituzione di un avverbio (nr. 23). Non è necessario pensare che tali interventi non siano dovuti al Campeggi, o siano posteriori alla redazione di Morandi 1: la postilla non entrava nel documento ufficiale come non vi entrava il testo delle emendazioni presentate dall'autore; l'altro intervento poi era di troppo poco peso per esservi menzionato.

3) Nelle *Correzioni* si ritrovano, con il loro testo, le emendazioni gelliane dei luoghi condannati, indicate in Morandi 1 (cfr. i nrr.: 6, 9, 24), oltre alla soppressione «volontaria» delle pagine sul purgatorio, le indulgenze e le sepolture (nr. 12).

4) Le *Correzioni* segnalano in più un numero notevole di interventi dell'autore (cfr. i

Nessun dubbio che, nel complesso, si tratti, come si esprime il De Gaetano, di « atti determinati da forza maggiore »¹. Se i *Capricci* non fossero stati messi all'Indice, o forse anche soltanto se il Beccadelli non avesse, otto anni dopo la proibizione, preso l'iniziativa di scrivere al Torelli, il processo compositivo dell'opera, conclusosi nel 1551 con l'edizione C, non sarebbe stato riaperto. Non si può pertanto, a nessun titolo, ritenere che nelle *Correzioni* sia consegnata la definitiva redazione dell'opera.

Non deve infatti trarre in inganno il tono di umile e rassegnata acquiescenza delle lettere che il nostro autore scrisse ai prelati. Egli, come osserva il primo editore di esse, « si era sempre creduto buon cattolico, e desiderava rimaner tale anche agli occhi della Chiesa »². Erano del resto passati molti anni dal tempo della composizione dei *Capricci*; e il Gelli, che si era sempre dimostrato persona di carattere mite e desiderosa di essere in pace con tutti, e per di più ora si trovava in quell'età della vita nella quale pare che ogni contrasto s'attenui in una visione più saggia e comprensiva degli uomini e delle cose, non aveva alcun desiderio di lottare: emendò i *Capricci* cercando di salvare il salvabile, e poi lasciò che le cose avessero il loro corso. La sua fu, come si è già rilevato, una resa a discrezione³.

nnr.: 2, 3, 4, 7, 14, 17 [che in Morandi 1 figura come soppressione del Campeggi], 19, 20, 21, 25, 26, 27, 28, 29; oltre ai nnr. 13 e 16 che è solo probabile siano dovuti al nostro autore, mancando la didascalia). Ritengo che essi non fossero registrati nella relazione perché considerati confessionalmente adiafori o comunque non sufficientemente importanti.

Le *Correzioni*, come la relazione all'Indice, portano la data del 1563. È probabile che il Beccadelli redigesse entrambi i documenti dopo la sua definitiva partenza da Trento (avvenuta, come si è visto, alla metà di maggio: cfr. la presente *Nota*, p. 360, nota 1), nei due mesi in cui stette a Bologna, o forse a Firenze dopo la morte del Gelli. Un indizio in questo senso mi sembra offerto da una lettera, inviata al Beccadelli dall'amico e confidente Calini (Arcivescovo di Zara e deputato « agli anatematismi » presso il Concilio) in data Trento, 3 giugno '63, in cui si legge: « Mi piace che il nostro Messer Gio. Battista sia vivo, e sano; e con questa speranza io mandai per l'ultimo spaccio alcune lettere indirizzate a lui. Nostro Signore Iddio il conduca a salvamento, e faccia grazia a Messer Antonio che quel fagottino non vada in sinistro, il quale fu portato da Monsig. d'Ostuno fino a Ferrara, e quivi consegnato ad un gentiluomo amico di V. S. Reverendissima, che ha promesso di farne buon servizio » (v. *Monumenti*, II, pp. 381-382, a p. 382). È forse troppo azzardato pensare che quel *fagottino*, il cui arrivo a destinazione è richiesto a Dio come grazia insieme alla salvezza dell'anima di Giovan Batista, contenesse la copia emendata dei *Capricci* e le censure del Campeggi?

¹ *Tre lettere*, p. 310.

² DE GAETANO, *Tre lettere*, p. 310.

³ Non insisterei troppo, come fa il De Gaetano (*Tre lettere*, pp. 309-310) sulla « sottigliezza » e, in sostanza, sulla mancanza di sincerità nel comportamento del Gelli verso il Beccadelli e l'Agostini. Non mi sembra poi del tutto felice definire l'autore della *Circe* e dei *Capricci* un « satirico spregiudicato » (*Tre lettere*, ivi).

Nella lucida e stimolante casistica che, in materia di correzioni d'autore coatte, Luigi Firpo ha presentato al Convegno di studi di filologia italiana¹, quello delle *Correzioni delli Capricci del Bottaio* può rientrare come uno dei casi più semplici. L'« intento genuino » successivamente « deformato dalla sopravvenuta violenza » l'abbiamo, testimoniato dall'edizione '51 (C). D'altra parte i rifacimenti dei passi condannati non contengono dei *plura* degni di nota sul piano della sostanza del pensiero, né presentano differenze stilistiche che si possano interpretare come un progresso².

Le emendazioni, poi, di luoghi non condannati dalla prima Censura³, a proposito delle quali la questione del rapporto coazione-spontaneità potrebbe farsi più sottile, si lasciano distinguere abbastanza nettamente, per fortuna, in due gruppi: quello degli interventi ai quali ha presieduto in qualche modo lo scrupolo religioso e confessionale, e quello degli interventi confessionalmente adiafori, semplicemente suggeriti « dall'occasionale ripresa del lavoro »⁴.

Al secondo gruppo (che può, esso sì, e deve anzi esser visto come una modesta coda del processo redazionale dei *Capricci*) appartengono: a) alcuni ripristini su errori insinuatisi nel testo a livello di C (cfr. i nnr. 2, 3, 20, 25, 26, 28)⁵; b) un paio di accomodamenti di lezione su errori (nnr. 4 e 27)⁶; c) tre varianti di poca importanza (nnr. 14, 19, 21). Su queste ultime si può osservare quanto segue:

¹ Si veda L. FIRPO, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale*, atti del « Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua ([Bologna], 7-9 aprile 1960) », Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 143-157.

² Cfr. FIRPO, *Correzioni d'autore coatte*, p. 154. I brani destinati a sostituire i passi condannati (cfr. i nnr.: 6, 9, 24 delle *Correzioni*) hanno un tono raccolto e spento. Anche là dove non vi sono sostanziali rinunce (cfr. nr. 9) l'effetto prodotto è diverso, per il venir meno della scanzonata *verve* del testo originale. L'unica aggiunta vera e propria (cfr. la battuta dell'Anima, in coda a nr. 9) è cosa poco significativa.

³ Cfr., sopra, p. 362, n. 1 (nr. 4). In questa serie va posto anche il rifacimento della dedicatoria, nel quale il Gelli riferisce brevemente al vecchio amico, con animo sereno, sulla vicenda dell'emendazione.

⁴ Cfr. FIRPO, *Correzioni d'autore coatte*, ivi.

⁵ Questi interventi sono interessanti per un altro verso: sono la dimostrazione incontrovertibile che l'autore, nel rivedere i suoi testi, spingeva la sua attenzione fino ai minimi particolari (e valgono, si capisce, anche come prova indiretta della fedeltà con la quale il nostro documento riproduce le postille dello smarrito esemplare emendato dei *Capricci*).

⁶ L'« errore accomodato » è un caso interessante nel quadro delle coazioni esercitate sull'autore dalla *traditio* (si vedano gli esempi-limite offerti dal Firpo e le relative osservazioni, a pp. 148-151 di *Correzioni d'autore coatte*).

- nr. 14: 83.3-6 *però ti prego che, lasciato da parte quel che ne pensino i savi del mondo, mi dica quel che ne ha determinato la religion cristiana, perché in quello * non ho io trovato mai né contento né quiete.* > *ins. *che dicono i savi del mondo*

La ripetizione dovrebbe essere stata determinata dallo scrupolo (peraltro eccessivo) di evitare una possibile ambiguità di pensiero (*quello* = *quel che ne pensino i savi del mondo* / *quel che ne ha determinato la religion cristiana*). La leggera accentuazione ascetica che viene ad assumere il tono del brano sembra pertanto non intenzionale. Non si può comunque escludere che al chiarimento l'autore sia stato stimolato dal particolare stato d'animo in cui si trovava durante la revisione coatta (nelle quattro revisioni « libere » non aveva sentito il bisogno di intervenire).

- nr. 19: 101.24 *l'obbedienza del padre* > *sua*

È evitata la ripetizione del sostantivo (cfr. 101.20), e si ha un pareggiamento con i pronomi possessivi delle immediate adiacenze.

- nr. 21: 106.36 *GIUSTO. E di questo ancora.* > *GIUSTO. E questo anco è vero.*

La variante è introdotta per un evidente scrupolo di chiarezza: il collegamento, necessario per comprendere la battuta di Giusto, con la frase pronunciata poco prima dall'Anima: *Sei tu adunque ancora certo che l'odio etc.* (cfr. 106.27) è parso, durante la tarda revisione, non immediatamente intuibile, onde lo svincolo e la ripetizione¹.

E) CRITERI DELLA PRESENTE EDIZIONE

A fondamento del nostro testo abbiamo assunto la stampa torren-
tiniana del 1551 (C), contenente — come crediamo di aver a sufficienza
dimostrato con quanto siamo venuti esponendo nei paragrafi prece-
denti — la redazione definitiva dei *Capricci*.

Delle *Correzioni* del '62 abbiamo accolto le poche confessionalmente
adiafore, considerandole (pur occasionate come furono da una forzata
ripresa del lavoro) a lor modo parte integrante del processo redazionale
libero dell'opera.

¹ L'implicazione confessionale mi sembra invece provata negli interventi di cui ai nnr. 7, 13, 16, 17, 29 (anche in 13 e 29: in 13 infatti, a un termine come *incertitudine*, assai grave in un contesto in cui si parla del *lume della fede*, troviamo sostituito il termine più neutro *pelago*; 29 è correzione di un presunto « errore » tecnico in materia di esegesi biblica).

Per quanto concerne la ristampa (Cbis) del quartino corrispondente alle cc. O e O_{ii} (= pp. 209-212) di C¹, occasionata, come si è detto, dal salto di una riga nella tiratura originale, la presenza di due varianti a prima vista non spiegabili con fatti tradizionali:

137.28 *ciascheduno* ABC : *ciascuno* Cbis

137.34 *io so anchora io* ABC : *ancor'io so* Cbis

ci ha fatto per un momento pensare ad un intervento attivo dell'autore nell'operazione, il che avrebbe forse potuto implicare l'adozione di Cbis a fondamento del testo al posto del quartino originale. Ma ad una osservazione più attenta, ci è parsa evidente la ragione tipografica di tali varianti: essendo infatti il sesto della ristampa all'incirca capace come quello della tiratura originale² occorreva reperire gli spazi per l'inserimento della riga saltata mediante alcune accorte riduzioni³. Le quali saranno state operate dal tipografo, più verosimilmente che dall'autore, secondo pare risulti, del resto, da più di un indizio⁴: ma anche se fossero dovute all'autore non dovrebbero — crediamo — essere accolte nel testo, una volta accertatane con sicurezza l'origine coattiva⁵.

Appare di per sé evidente, nell'edizione di un testo come i *Capricci*, la necessità di un apparato diacronico che presenti in modo compiuto e chiaro le singole trafile redazionali⁶. Abbiamo posto particolare cura

¹ Pp. 136.7-138.23 della presente edizione.

² Se il carattere di Cbis è un poco più magro, la sua pagina contiene 27 righe, contro le 28 dell'originale.

³ I « vantaggi » ottenuti con le due sostituzioni (3 + 5) coprono buona parte del fabbisogno.

⁴ Se, riguardo alla prima variante, l'*usus* degli autografi non ci dice nulla (*ciascheduno* e *ciaschuno* vi compaiono con frequenza circa uguale: v. *Spoglio* 127) un caso di trafilatura inversa che spigoliamo dall'apparato: 37.9 *Ciascuna* Do : *Ciascheduna* ABC, e che appare in una zona testuale abbastanza esposta a fatti redazionali, ci sembra significativo. Ma l'indizio più sicuro del non intervento diretto dell'autore in questo incidente tipografico è il mancato risarcimento in Cbis di una lacuna trascorsa in C comportante grave guasto sintattico (sarà risarcita nel '62, in occasione dell'emendazione dei *Capricci*): 137.25 *volta, pur che* AB *Correzioni* : *volta, che* Cbis.

⁵ Cfr. L. FIRPO, *Correzioni d'autore coatte*, pp. 155-157.

⁶ Esso manca nelle edizioni precedenti: scarse e saltuarie sono in merito le annotazioni del Ferrari (peraltro così perspicace — se non sempre altrettanto coerente — nelle scelte a livello testuale) e, oltre che scarse e saltuarie, quasi sempre — spiace doverlo dire — erranee e fuorvianti quelle del Sanesi.

perché il nostro apparato fosse, a questo riguardo, rispondente allo scopo. In un primo tempo avevamo pensato a una separazione netta, in due diversi settori, dei lemmi diacronici dai sincronici. Ma la consapevolezza, acquisita procedendo nel lavoro, della difficoltà (anzi, forse, dell'impossibilità) di distinguere in ogni singolo caso con un soddisfacente margine di sicurezza i fatti redazionali dai fatti di *traditio* (quando i primi poi — come non di rado avviene — non traggono la loro stessa origine dai secondi) ci ha indotto alla soluzione più prudente della coesistenza delle due categorie in un unico settore. Non abbiamo voluto, d'altra parte, ridurci alla soluzione agnostica, scaricando sui lettori l'onere della inevitabile operazione. Il rapporto redazionale fra le varie lezioni è stato dunque rappresentato dal simbolo < ; quello di *traditio* tra lezione accolta e rifiutata (o rifiutate) dal solito] ; quello di *traditio* tra lezione rifiutata e altra rifiutata dal punto e virgola ¹.

Resta ora da rendere conto di come abbiamo lavorato in concreto, e dei criteri che ci hanno ispirato nella selva delle singole scelte.

Ovviamente ci siamo tenuti rigorosamente fedeli, a volte forse anche con puntigliosa oltranza, alla lezione del testimonio base, salvo nei casi — non molti — di guasto provato: preferendo rischiare l'errore per un eccesso di prudenza e di rigidità che per cedere alle lusinghe della contaminazione ².

Abbiamo voluto tuttavia che questa nostra fedeltà a C non fosse cieca e aprioristica; ma, al contrario, garantita nella sua legittimità da una attenta sinossi di tutti e cinque i portatori di varianti redazionali che permettesse di effettuare caso per caso una scelta consapevole e motivata.

Tale sinossi ha fruttato alcuni sicuri recuperi in luoghi del testo

¹ Su altri particolari si veda l'*Avvertenza* premessa agli apparati.

² Il seguente esempio-limite può suffragare l'affermazione di principio:

5.21-23 *il che non le avviene solamente dalla moltitudine e diversità delle cose ... quanto dalla diversità ancora de la natura sua* DoAB (da la Do) : per la C

Militano contro l'autenticità della lezione di C: la presenza nelle adiacenze (5.15, 5.16, 6.6 etc.) di sicuri guasti del testimonio-base; la provata tendenza correttoria del Gelli verso la simmetria e il parallelismo, e non verso la *variatio* (v. la presente *Nota*, pp. 352-353); oltre alla minima consistenza materiale del mutamento, che potrebbe far pensare a una sua origine tipografica, imputabile cioè alle diverse abitudini sintattiche del compositore o del revisore di bozze. Seguiamo tuttavia anche in questo caso il testimonio-base, non potendosi a nostro avviso categoricamente escludere che la lezione da esso offerta sia frutto di una correzione di autore rimasta per distrazione imperfetta.

deterioratisi già nei testimoni cronologicamente alti della trafilà¹, come, ad esempio:

15.1-2 *Domattina, come tu ti dè sti, io mi ritirerò, come ora, in me medesima*
Do] *dicesti* ABC

31.3-4 *GIUSTO. Siedi ancor tu, intanto che io mi vesto: ché io*
sarò vestito ora. Do] *che io mi sarò* AB; *che io sarò* C

Non poche sono state le aporie che abbiamo incontrato durante l'esame delle varianti, e che hanno reso a volte difficile una scelta, qualsiasi essa fosse. Accenneremo qui alle principali, alle quali dovremo spesso richiamarci nella discussione di singole lezioni che concluderà il nostro discorso.

1. Varianti minime, soprattutto di natura lessicale (55.11 *rincre-scerà* DoAB : *increscerà* C 57.35-36 *commodamente* DoAB : *commoda-tamente* C etc.) saranno dovute a correzioni dell'autore? o a intrusioni del correttore di bozze² o, ancora, del compositore, sovrappONENTI, consapevolmente l'uno, inconsapevolmente l'altro, il proprio repertorio lessicale a quello del Gelli?

2. Quando C, o anche più d'uno dei testimoni cronologicamente bassi, hanno « qualcosa in meno » dei testimoni alti, senza che ciò comporti alcun pregiudizio del senso, e senza che si possa d'altra parte invocare a spiegazione del fatto alcuno dei casi previsti dalla usuale tecnica filologica (come il *saut du même au même*) dovremo pensare ad una soppressione operata dall'autore o ad una accidentale caduta?

3. Nel caso di corruzioni implicantanti guasto di senso insinuatesi nel secondo o nei successivi elementi della catena, gli accomodamenti in seguito effettuati in vario modo, con soppressioni o sostituzioni o ag-

¹ Recuperi preclusi ai precedenti editori, a causa della utilizzazione soltanto parziale della tradizione. A questo proposito, occorre sapere che A. Gelli si valse soltanto di A e B (B fu la base del suo testo, se non erriamo, e non A come dichiarato nell'*Avvertenza*); il Ferrari si servì dell'edizione « del 1546 curata dal Doni su un autografo del Gelli » (in realtà di Do³: Do¹ gli era evidentemente ignota), di A e di C (cfr. la *Prefazione*, p. XVIII); il Sanesi, infine, che pur dimostra di conoscere l'esistenza di quattro dei cinque portatori di varianti (Do¹Do²AC; v. la *Nota bibliografica*, pp. 26-27), ne collazionò solo due (A e C) con l'edizione lemmanniana, e, scelto C a base del proprio testo, sfruttò solo in parte le possibilità offerte da A in vari luoghi in cui il testimone base era evidentemente corrotto.

² Due figure di rilievo furono, come è noto, i correttori del Torrentino: il fiammingo Arnoldo Arlenio e Lodovico Domenichi, l'autore delle *Facezie* (v. D. MORENI, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino impressore ducale*, p. XLVIII).

giunte, dopo una più o meno lunga permanenza degli errori nell'*iter* del testo, dovranno essere imputate all'autore o al correttore? e ammesso che debbano essere imputate all'autore, andranno in ogni caso accolte, o potranno, in casi particolari, essere rifiutate per le lezioni originarie? ¹

4. Nel caso di errori o di lacune occorrenti nel secondo dei testimoni, o nei successivi, non implicanti di per sé guasto di senso (ma tuttavia riconoscibili per tali mediante il confronto con la lezione offerta dal primo o in genere dai testimoni alti) non più risarciti negli elementi ulteriori della trafilà, il mancato risarcimento può essere equiparato — agli effetti della scelta — ad una accettazione cosciente, da parte dell'autore, dello stato di cose prodottosi accidentalmente nel corso della *traditio*?

Una soluzione di queste aporie, che offra qualche garanzia di validità, dipende dall'accertamento dei fatti seguenti.

Anzitutto della portata delle revisioni operate dall'autore, e del grado di minuzia che esse hanno avuto (è sulle varianti meno macroscopiche che sorge, come è ovvio, il dubbio circa la autenticità). Ora, la testimonianza offerta a questo proposito dal documento contenente le *Correzioni* ci pare inequivocabile: il Gelli operava anche « migliori » minime (cfr. il nr. 19), risarciva di persona parecchi errori insinuatisi nel testo, il più delle volte ripristinando la lezione originaria (nnr. 2, 3, 20, 25, 26, 28), talora preferendo lezioni nuove (nnr. 4 e 27).

Ma le *Correzioni* possono essere equiparate, per tutto l'arco del testo, alle precedenti quattro revisioni? In altre parole, il problema di cui al punto 4 si deve porre anche per le corruzioni occorse in C e non risarcite in occasione delle tarde *Correzioni*? Riteniamo di no. La revisione del '62 ebbe un'origine del tutto diversa dalle precedenti, fu condotta con un ben diverso stato d'animo; ed è probabile che l'autore, anziché rivedere con egual cura tutto il testo, concentrasse la propria attenzione sui luoghi colpiti o no dalla censura) dove prevedeva di dover effettuare emendazioni.

Occorre poi, prescindendo dai fatti redazionali, appurare l'autorevolezza dei singoli testimoni sul piano della pura *traditio*, il che si può fare agevolmente con uno sguardo d'insieme ai lemmi sincronici dell'apparato. Scorrettissimo appare Do¹, che non ebbe, come sappiamo, le cure dell'autore, e fu evidentemente stampato dal Doni in modo molto

¹ L'alternativa si pone raramente per le corruzioni già presenti in Do¹ (solo nei casi in cui si può ricostruire la lezione originaria).

affrettato. Do² risarcisce una quantità rilevante di mende del primo testimonio, ma appare, anche da questo punto di vista, un rimedio provvisorio. Un punto fermo, quasi, si vorrebbe dire, un cardine sul quale ruota la tradizione dei *Capricci*, è invece A, il quale, a smentire la nota regola, è tipograficamente il più splendido. Con B entra nel testo dei *Capricci* un nuovo contingente di errori, che C, e le *Correzioni*, solo in parte riassorbiranno¹.

Essendo dunque accertata la possibilità di correzioni d'autore anche minime (e non essendo invece in alcun modo accertabili l'intrusione attiva del correttore di bozze o l'irriflessa del compositore: che in qualche misura ci saranno pur state), relativamente ai punti 1, 2, 3, si dovrà sempre, o quasi sempre, sospettare l'autenticità delle lezioni cronologicamente posteriori: salvo in vari casi, riferibili al punto 2, di sparizioni di monosillabi, specie quando dovrebbero (nel primo dei testimoni in cui vengono a mancare) trovarsi all'inizio della riga, sempre che, si intende, l'esame attento del contesto sulla base delle provate tendenze correttorie dell'autore (sul piano sia della sostanza concettuale che su quello dello stile) non lasci in alcun modo intravedere un qualsiasi movente della correzione.

Circa il punto 4, una scelta ragionevole potrà farsi sulla base dello schieramento dei testimoni. Il mancato risarcimento, nelle *Correzioni*, di errori o lacune senza guasto di senso insinuatasi in C non potrà essere con sicurezza considerato un segno di accettazione piena da parte dell'autore dello stato di cose venutosi a creare indipendentemente dalla sua volontà. Per le altre combinazioni, dalla più convincente (Do¹: Do²ABC) alla più dubbia (Do¹Do²A : BC) solo un esame attento dei contesti potrà ridurre il rischio ineliminabile delle singole scelte. In omaggio, tuttavia, alla soluzione di base sarà prudente decidere il più delle volte — senza però adottare il comodo rigorismo degli atteggiamenti pregiudizialmente univoci — per le lezioni offerte dai testimoni cronologicamente posteriori.

Un supplemento di discorso merita il caso degli « errori accomodati ». Prospettata in linea generale la loro possibile autenticità, dovranno essere, tutti indistintamente, accolti? Certo, nel caso dei *Capricci* non

¹ La scorrettezza di B si nota anche a livello delle forme: vi appare una quantità di varianti (soprattutto scempiamenti) linguisticamente impossibili, stanti le coordinate spaziale e temporale del nostro testo. Il fatto che anche tali mende siano state solo in parte riassorbite da C (le *Correzioni* non denunciano iniziative degne di nota in questo senso) ha creato, come vedremo più sotto, non poche difficoltà all'editore.

si configurano quelle particolari condizioni di coazione da parte della *traditio* e insieme dell'ambiente sull'autore che giustificerebbero senza altro il restauro da parte del filologo delle lezioni originarie¹: ma quando sono in gioco quantità testuali minime, e aggiunte o sostituzioni non sono lì ad attestare l'esplicarsi di una volontà attiva, bensì gli accomodamenti vengono realizzati con semplici soppressioni di comodo, sarà in ogni caso ragionevole attenersi alla lezione del testimonio base? In questi casi-limite l'errore accomodato, suppostane l'autenticità (ché un residuo di incertezza giustamente resta: e ciò deve pesare al momento della scelta), potrebbe essere forse definito, se non si temesse di incorrere in una sorta di contraddizione in termini, un « errore critico d'autore ».

Ma ad evitare equivoci, ecco i due soli casi (oltre a quello già considerato sopra, a p. 368) in cui abbiamo deciso di rifiutare gli accomodamenti per le lezioni originarie:

34.26 GIUSTO. *O c o m e n o ! S e t u t t e l ' a n i m e v o l e s s i n o e t c .* Do] **O come- / mò!*
A²; *O come!* BC

37.9 ANIMA. (. . .) *stà a u d i r e , c h é i o t e l a p r o v e r ò .* Do] **prouò* A; **pro-uo* BC

Accenniamo infine ad alcuni criteri ausiliari di interpretazione che hanno ispirato le scelte in casi irriducibilmente dubbi o comunque non altrimenti risolvibili con sufficiente sicurezza.

1. **Ricorso all'usus.** Il confronto con l'*usus* dell'autore, accertato sugli autografi³, si è rivelato a volte assai utile, permettendo di escludere con sicurezza l'autenticità di alcune lezioni altrimenti supponibili d'autore:

92.26 *o maschio o femina che e' si sia* DoA : *e' sia* BC

(poiché l'uso di *essere* come riflessivo è ben attestato: cfr. *Spoglio* 167, la mancanza del *si* in BC sarà da attribuirsi a caduta accidentale e non a una soppressione operata dall'autore)

¹ Si vedano le già citate (cfr. la presente *Nota*, p. 364, n. 6) pagine di L. FIRPO, in *Correzioni d'autore coatte*.

² In questo, e nei casi che seguono, l'asterisco che precede una lezione indica che essa è trascritta così come si legge nei testimoni.

³ Utilizzeremo il nostro spoglio, già citato (cfr. la presente *Nota*, p. 347, n. 2).

o confermando i sospetti circa l'erroneità di altre, magari offerte da tutti i testimoni concordi:

116.34-35 *cotesti strumenti tuoi (senza i quali non possendo io intendere cosa alcuna, essendo rinchiusa dentro di te) si sono affaticati ABC* (poiché — cfr. *Spoglio* 140 — la forma costantemente usata dal Gelli è *potendo*, non può rimanere alcun dubbio circa l'erroneità di *possendo*, formatosi evidentemente da un *posso* per un errore di anticipo desinenziale del compositore, e dunque circa l'opportunità di emendare appunto, con il Sanesi, in *posso*)

2. *Dinamica stilistica*. La concordanza, o sconcordanza, tra l'apparire, a un certo punto della trafilà, di una lezione, e le direttrici stilistiche dominanti nel processo redazionale può costituire, a volte, argomento decisivo per ammetterne l'autenticità:

18.1-2 *ANIMA. ... Ma se io fussi teco io, tu non diresti così*. Do¹ : *teco*, tu Do²ABC

18.3 *GIUSTO. Io non so cotesto io*; Do¹ : *GIUSTO. Io non so cotesto*; Do²ABC (l'abolizione dei pronomi personali soggetti sovrabbondanti è perseguita in modo inequivocabile dall'autore che desidera allontanarsi dai modi del parlato: cfr. la presente *Nota*, pp. 353-354)

o, correlativamente, per affermarne l'origine tipografica:

21.1-2 *quegli che, disprezzando i vizii, son caminati per la via delle virtù* DoA : *della* BC
(il processo redazionale parte da una spontanea *variatio* per approdare al parallelismo, e non viceversa: cfr. la presente *Nota*, pp. 352-353)

3. *Criterio delle varianti sincrone*. Una attenta osservazione dei fatti di sicura natura redazionale permette di accertare che il flusso degli interventi dell'autore non si mantiene, per lo più, uniforme nel corso del testo; ma è maggiore intorno a certi luoghi, cui seguono poi pagine di magra. Crediamo che ciò non si spieghi esclusivamente col fatto ovvio che certe zone del testo possono essere, o almeno venir considerate dall'autore, meno mature sul piano espressivo. Intorno al luogo dove l'attenzione dell'autore si è fermata per qualche fatto macroscopico, si propagginano, per dir così, interventi minori, che, senza quell'occasione, non avrebbero forse avuto luogo. Se ciò è vero, è evidente che la presenza, nelle immediate adiacenze del luogo

in discussione, di interventi sicuri d'autore appartenenti allo stesso strato redazionale, potrà fornire, in mancanza di altre prove più sicure, un indizio per sciogliere aporie altrimenti irriducibili:

20.5-11 ANIMA. *Perché se chi vive acquista un giudizio per il quale egli conosce meglio le cose, egli conoscerà * a n c o r a d i quanta miseria è ripiena questa nostra vita; e che se l'uomo non aspettasse di là ** u n a v i t a m i g l i o r e, egli sarebbe il più infelice e il più misero animale che si trovasse in questo universo: il che è manifestamente contro a ogni debito di ragione, essendo egli *** il p i ù p e r f e t t o, e avendo egli l'intelletto, che è cosa divinissima; DoA : *ancora meglio di; **una migliore; ***il più perfetto di tutti BC*

(il dubbio riguarda ovviamente **, cioè la sparizione di *vita*: caduta accidentale per svista del tipografo o soppressione d'autore per eliminare la ripetizione del sostantivo? Avvertiamo di passaggio che la mancanza del *ne*, che secondo l'uso moderno si renderebbe necessario con la soppressione del sostantivo, non contrasta in alcun modo con la seconda ipotesi: cfr. gli stessi *Capricci*, 107.22-23: *né anche doveresti dubitare degli amici, non avendo tanti né tali*. La presenza delle varianti sincrone */*** ha determinato la nostra scelta)

4. Criterio degli errori sincroni. Anche gli errori tipografici non sono, come è noto, sparsi uniformemente nei singoli testimoni, ma tendono, a causa degli alti e bassi dell'attenzione e dell'impegno del compositore, a polarizzarsi intorno a punti di massima densità. Pertanto, nell'esame di una lezione la cui correttezza rimane, una volta esperito ogni altro strumento d'indagine, irriducibilmente dubbia, la geografia degli errori del testimone potrà ragionevolmente fornire, in qualche caso, l'indizio risolutivo.

Discussione di lezioni controverse.

3.9 *istanzia vostra e vostro passatempo* AB : *istanzia vostra e passatempo* C
Soppressione d'autore o lacuna? Considerato che il Gelli tende, nelle dedicatorie in modo particolare, a uno stile sostenuto e rotondo, e che siamo in presenza di una struttura anaforica (cfr. 3.10) crediamo più probabile la seconda ipotesi. Cfr. gli errori sincroni: 3.21, 5.15, 5.16.

5.8 e simile DoABC

A. Gelli e il Ferrari ritengono intralciata e imperfetta la struttura sintattica del periodo (5.3-12), e ne attribuiscono la causa il primo all'uso di *per il che* (5.11), il secondo al cattivo uso del gerundio [essendo] *. Il Sanesi emenda, tacitamente, in *è simile*.

L'emendazione del più recente editore è senz'altro erronea. Per essa la proposizione «essendo stata creata ignuda e spogliata d'ogni cognizione» diventa una causale dipendente da «è simile a quella tavola rasa d'Aristotile»: mentre le due proposizioni sono in un evidente rapporto di coordinazione e di *climax*. Si cfr. del resto questo passo della *Lettura decima sopra un luogo del XVI canto del Purgatorio*, che il Ferrarì cita a fini esegetici: «L'altra [delle due principali opinioni circa «il modo dello intendere e del sapere» dell'anima] tiene ch'ella sia creata da Dio pura e semplice, e senza alcuna cognizione, e, per usare le parole del lor maestro Aristotele, come una tavola rasa etc.».

D'altra parte la pretesa irregolarità sintattica del periodo non sussiste se si considera *dove* unito ad *essendo* in funzione di congiunzione avversativa (= ma, invece), e se si intende la gerundiva come giustapposta a quella che apre il periodo («Non avendo avuto etc.»).

5.19-20 *Né con tutto ciò può* DoAB : *Né con tutto ciò non può* C

Seguo C, ritenendo improbabile che la seconda negazione possa essere stata introdotta dal tipografo. Cfr. *Circe*, 263.1 *Né io vo'* AB : *Né io non vo'* C. Questo costrutto, come è noto, è assai diffuso in testi del Due-Trecento¹.

7.10 *e non se gli richiedeva* DoABC

Il Sanesi emenda l'&/& dei testimoni in *e'*. Con i precedenti editori lo conserviamo, intendendolo come correlativo, alla latina, del *né* che segue (7.11).

11.29 *risulta di* DoA : *risulta de* B : *risulta da* C

de non è forma usata dal Gelli (cfr. *Spoglio* 142) che probabilmente la considerava errore se usata al di fuori della composizione (come il Bembo e il Giambullari: cfr. *Spoglio*, ivi); *da* sarà dunque l'accomodamento dell'autore sulla forma introdotta dal tipografo, e andrà pertanto accolto.

16.1 *nella superficie di quegli* DoA : *nelle superficie di quegli* BC

Correzione d'autore o errore del tipografo di B? Il tipografo di B, che è assai scorretto e incerto anche sul piano delle forme, può facilmente aver pareggiato la desinenza della preposizione articolata con quella del sostantivo. Ma non si può, d'altra parte, escludere che l'autore abbia voluto un plurale per rendere l'espressione più concreta e precisa (si veda la presente *Nota*, pp. 343-344). Pertanto, in omaggio alla soluzione generale da noi adottata, decidiamo di accogliere la lezione di BC. Cfr. 37.31.

¹ Cfr. B. WIESE, *Altital. Elementarbuch*, Heidelberg 1928², pp. 157-158.

16.2 *potrei bene pigliare* DoAB : *potrei pigliare* C

Cfr. variante sincrona 16.8-9: sembra si tratti di una soppressione di autore che s'equilibra con quella aggiunta (*di poi*).

18.18 *co' (*co) miracoli e con l'operazioni* Do : *con miracoli e con l'operazioni* ABC

Visto l'*usus* (*Spoglio* 142 e 41) accolgo la lezione di Do. *con* si può spiegare come frutto di un pareggiamento del tipografo al *con* che segue (avrà pensato a una omissione di titolo).

21.3 *questa è solo apparente* DoA : *sola* BC

È un'alternativa di carattere formale (cfr. *La Circe*, 163.9; 286.35; e la presente *Nota*, p. 410. Per gli autografi, cfr. *Spoglio* 148): vale la soluzione generale adottata per le forme (si veda la *Nota sulla lingua*, p. 456).

25.28-29 *avessino anima né i Turchi] avessino anima né Turchi* C < *avessino (avessimo B) mai anima i Turchi* DoAB

Su B l'autore ha cassato *mai* sostituendolo con *né*. L'*i* è rimasto fuori per distrazione del tipografo e va ripristinato.

26.26 *abbracciastù* Do : **abbracciasta* AB : *abbracciasti tu* C

Dopo qualche incertezza, motivata dalla presenza, nelle immediate adiacenze (26.23 e 28), di due *vorrestù*, decidiamo di accogliere l'accomodamento del testimonio base.

37.31 *nella specie* DoA : *nelle specie* BC

Seguo BC, come a 16.1, per le medesime ragioni.

43.27 *ognor* Do¹ : *ancor* Do²ABC

È poco probabile che *ancor* risalga a correzione d'autore: sarà piuttosto corruzione tipografica. Ma è rimasto immutato attraverso tre revisioni e possiamo pertanto ritenerlo accettato.

56.18 « *Tu mangerai il pane n e l sudore del volto tuo* » DoA : *del* BC

La lezione esatta è quella di DoA. Cfr. *Liber Genesis*, 3, 19: « *In sudore vultus tui vsceris pane* », del di BC è errore di anticipo.

61.28 (*farsi perfetta da* Do¹ >) *farle perfette da* Do²AB : *farle da* C

Dopo lunga incertezza accolgo la lezione del testimonio base. A farmi propendere per la soppressione d'autore sono stati l'esistenza *in loco* di un vecchio precedente redazionale, e il confronto con una simile struttura di poche righe sopra: *prodotta perfetta da la natura o ritrovata da l'arte* (61.25).

67.18 *uomini?* DoA : *umani?* BC

Crediamo sicura l'origine tipografica della variante: al compositore di B è rimasto nell'orecchio *umane* della riga precedente. E *umani* per « uomini » non è, se non erriamo, parola altrove usata dal Gelli.

68.5-6 *significhino i concetti, e quello che intende colui che favella* DoAB : *significhino concetti* C

Si ha qui una di quelle coppie erudito-volgari che ricorrono frequenti nelle due letture dantesche i cui autografi abbiamo fatto oggetto del nostro spoglio, e che abbiamo chiamato « glosse per coordinazione »: « che exito e che fine », « al ministerio e al servizio suo », « a i suoi posterì e a i suoi nati », « per mezzo dei vestigii e delle pedate » etc. (cfr. *Spoglio* 187). Come si nota, v'è di norma un perfetto parallelismo nei due elementi delle coppie. Poiché nel nostro caso il secondo elemento è costituito da una perifrasi con un pronome dimostrativo, nel primo elemento sembrerebbe necessario l'articolo determinativo, del resto testimoniato da quattro dei cinque testimoni. Abbracciamo dunque (con il Ferrari) l'ipotesi della lacuna, tanto più che si tratta di monosillabo.

74.6-7 *in quelle* Do¹ : *in quella* Do²ABC

Correzione d'autore o corruzione tipografica?

L'esame delle lezioni nel contesto le mostra equipollenti. *in quelle* (cioè « nelle scienze ») corrisponde perfettamente a *nelle cose familiari* che segue (si badi però che l'appendice: *come si è fatto questo nelle cose familiari* risulta, per la ripresa di *questo*, piuttosto svincolata da quanto precede); d'altra parte *in quella* (cioè « nella nostra lingua ») si lega benissimo con la prima parte del periodo.

Come si vede, la piccola differenza implica però un diverso atteggiarsi del pensiero. Questo fatto ci appare piuttosto la conseguenza di un intervento redazionale (felicitemente economico) dell'autore, che non di una casuale corruzione tipografica (di per sé peraltro facilissima a prodursi). S'aggiunga che il nesso « fare vocaboli nuovi in una lingua » si trova usato, due volte, qualche pagina addietro (61.1 e 15-16)¹. Accogliamo dunque con piena tranquillità *in quella*, confortati dal favorevole schiarimento dei testimoni (che avrebbe potuto indurre quasi a una scelta aprioristica, se non ci avesse trattiene la speranza di un recupero tanto più ambito quanto meno, a prima vista, probabile).

¹ Riferimenti di questo ordine risultano legittimi per il carattere « ciclico » dello stile del Gelli, uno stile notoriamente non ricco di materiali espressivi. Una volta elaborato un nesso, esso viene infatti più volte riutilizzato, diventando così una sorta di *cliché* (onde quell'effetto di monotonia che coglie di quando in quando chi legge le operette gelliane, nonostante la varietà dei contenuti).

75.36-76.1 *Né io voglio anche per questo che tu ritorni a non fare bene*] *tu non ritorni a fare bene* C < *tu ritorni a fare bene* B < *tu ritorni a vivere da giovane* DoA

A. Gelli, che, come abbiamo detto, tiene a base B, emenda, del tutto arbitrariamente: *E io voglio anche per questo, che tu ritorni a fare bene*. Sorprende che il Ferrari, che pure conosce C, si limiti ad accogliere tacitamente questa emendazione. Il Sanesi accoglie la lezione di C e annota: « Il senso della frase, tutt'altro che limpido, è chiarito dalla lezione dell'ed. del 1548... Pare, insomma, che l'Anima intenda dire: « Né io voglio che tu ritorni a non far bene ».

Ma è proprio questa la lezione esatta! Il Gelli su A è intervenuto sostituendo *vivere da giovane* con *fare bene*. La necessaria negazione o non è stata inserita dall'autore o è stata omessa dal tipografo di B. La lezione di B non dava senso, e l'autore, durante la revisione di questo testimonio in vista della stampa di C, avrà aggiunto il *non* in margine, con un richiamo nel rigo. Fosse errato il richiamo, o fosse poco attento il compositore, fatto sta che il *non* non è stato inserito al posto giusto.

76.34 *quando e' mi considera* Do¹ : *quando mi considera* Do²ABC

Cfr. 76.35. Crediamo sia da escludere l'ipotesi di una soppressione dell'autore: cui si dovrebbe attribuire la volontà di rompere quella simmetria alla quale invece risulta costantemente mirasse nelle revisioni (cfr. la presente *Nota*, pp. 352-353). Più plausibile l'ipotesi della lacuna. E se di lacuna si tratta, essa è di natura tale, che il suo mancato risarcimento non ci pare implichi da parte dell'autore una accettazione attiva. Accogliamo pertanto la lezione di Do¹.

87.8 *cominciasti a insegnarmi* DoAB : *mi cominciasti a insegnarmi* C

Cfr. 96.22: qui come là si tratta di due aggiunte dell'autore in C per rafforzare l'espressione.

88.10 *ha bisogno* Do¹ : *onde ha bisogno* Do²ABC

I precedenti editori (che, giova ricordarlo, ignorano l'esistenza, o, comunque, non si servono di Do¹), rilevano che il periodo non torna. A. Gelli osserva che causa del guasto è *il quale* (88.6); che tuttavia « lascia, perché così hanno le stampe fatte vivente l'autore, e perché mantiene il suo proposito di riprodurre l'autore anche colle sue sgrammaticature ». Il Ferrari riporta l'opinione di A. Gelli, e aggiunge: « O è da leggersi *è più organizzato?* »; ma non osa emendare e riproduce la lezione dei testimoni. Il suggerimento del Ferrari è raccolto dal Sanesi, che emenda appunto *l'e* dei testimoni in *è*.

Anche qui si tratta di emendazione arbitraria, che falsa i rapporti sintattici tra le varie parti del periodo (come a 5.8). La causa del guasto

sintattico è in realtà l'*onde* che si inserisce nella trafilata all'altezza di Do²: in Do¹, come appare a una semplice lettura, il periodo è sintatticamente perfetto. Si sarebbe dunque tentati di accogliere la lezione di Do¹: ed è quanto abbiamo pensato in un primo momento di fare. In tal caso occorre però dare per sicura l'origine tipografica del surrettizio *onde*: il che ci pare arbitrario e fuori di ogni verosimiglianza. Se osserviamo la sintassi dei dialoghi, ci rendiamo conto di quanto il Gelli fosse poco sicuro quando si imbarcava in periodi complessi (si vedano ad esempio le varianti redazionali delle lettere dedicatorie, dove il genere stesso stimolava l'autore in questo senso). Ora, rivedendo egli Do¹ in vista della stampa di Do², dovette parergli eccessiva la distanza alla quale veniva a trovarsi *ha bisogno* (88.10) dal suo soggetto, cioè *il quale* (88.6); credette pertanto di rimediare con quell'infelice *onde*, che veniva a sciogliere *ha bisogno* dal suo soggetto, collegandolo invece globalmente, in un rapporto di natura relativo-consecutiva, con quanto precede. Non vorremmo apparire troppo corrivi nell'immaginare « come sono andate le cose ». Ma non potendosi, comunque, escludere l'autenticità dell'*onde*, ci è parso non si dovesse cedere alla facile tentazione di seguire Do¹, sintatticamente ineccepibile; e che, al contrario, fosse filologicamente più giusto accogliere l'*onde* di tutti gli altri testimoni, che guasta il periodo certo, dal punto di vista della sintassi « regolare », ma fornisce una interessante testimonianza sulla fisionomia stilistica e culturale del Gelli.

93.14 *fugge, e restringe* DoAB : *fugge, restringe* C

C è con ogni probabilità lacunoso: cfr. 93.13 *si dissolve e si disperde* (e, con *fugge*, in C termina la riga).

96.18-19 *quando tu ti lasciassi s v i a r e a d altri, mi lascerei anch'io sviare a te* DoA : *sviar da* BC

Il confronto con un caso analogo offerto dalla *Circe* (240.11; si veda il relativo apparato) ci induce a scartare l'ipotesi dell'intrusione irriflessa del tipografo con il proprio *usus*, e a pensare invece a una correzione autentica rimasta imperfetta. Rispettiamo pertanto l'incoerenza di BC.

96.22 *attendendo solamente a i miei servizii* DoAB : *attendendomi* C
Cfr. 87.8.

104.35 *sai tu donde* Do²A : *sai donde* BC

Potrebbe certo essere lacuna accidentale; ma la presenza nei pressi di una variante sincrona di minime dimensioni (104.18) ci induce ad accogliere prudentemente la lezione di BC.

106.7 *fa ancora quando* Do^aA : *fa quando* BC

Soppressione dell'autore per evitare una ripetizione (cfr. 106.4).

106.32 *alle felicità* Do^aA : *alla felicità* BC

Cfr. 106.20 e 107.1: si tratterà di un pareggiamento delle desinenze operato inconsapevolmente dal tipografo di B.

107.2 *abbia a essere* Do^a : *abbia essere* ABC

È possibile che qui ci si trovi di fronte, piuttosto che al noto fatto fonosintattico (peraltro ben testimoniato anche negli autografi: cfr. *Spo-glio*, p. 167 nota 4) a vera e propria lacuna, dato che in A *abbia* termina la riga. Poiché però nella presente edizione facciamo uso dell'apostrofo libero (cfr. *Nota sulla grafia*, a p. 447), abbiamo deciso di servircene anche in questo caso limite.

110.6 *i quali non si sanno, o rare volte, da]* *i quali non sanno, o rare volte, da* C < *i quali non sanno rare volte da* B < *i quali si sanno rare volte da* Do^aA

Accogliamo la convincente *combinatio* del Ferrari, trascurata dal Sanesi. La variante d'autore su A fu stampata in B con due lacune, una soltanto delle quali fu risarcita in C.

110.26 *destro]* *dentro* C < *pronto* Do^aAB

A. Gelli, Ferrari, Sanesi: *pronto*. Ma *pronto* è stato di certo eliminato dall'autore per evitare la ripetizione con il *pronto* della riga 25. *dentro* è, crediamo, una cattiva lettura, da parte del tipografo di C, del *destro* segnato dall'autore.

111.7 *già e' non* Do^aA : *già non* BC

L'assenza del pronome impersonale nell'identico costruito che ritorna poco sotto (111.17-18) ci fa pensare a una soppressione dell'autore.

112.18 *Leone: « E questi* Do^aA : *Leone: « Questi* BC

Ci pare ragionevole considerare lacunosi BC: in B *Leone* è in fine di riga, zona critica per le omissioni di monosillabi. Confessiamo però di non essere del tutto tranquilli (non si tratterà di soppressione d'autore per ridurre l'affollamento degli *e*: cfr. 112.16-17?).

117.36 *avertene poco obbligo]* *avertene un poco obbligo* ABC

L'esame del contesto ci induce a sopprimere, come hanno fatto i precedenti editori, l'*un* concordemente offerto dai tre testimoni. Purtroppo non appare alcun indizio che ne confermi l'origine tipografica.

124.27 <e> e' ti risponde

Con il Sanesi suppliamo la congiunzione, richiesta dalla sintassi. Cfr. 124.23 (*e egli ti risponde*). In A, inoltre, ci troviamo nella zona critica di fine riga.

126.10 *di giovane vecchio*] *di vecchio giovane* ABC

A. Gelli accoglie senza commenti la lezione dei testimoni. Il Ferrari osserva: « Par che dovesse dire *vecchio di giovane* [*che ero*]: ma tutte le stampe leggono in quel modo »; e non osa emendare. Il Sanesi emenda in *di giovane vecchio*.

Accogliamo l'emendazione del Sanesi, confortati dalla presenza, nelle adiacenze, di una identica giuntura (125.6).

134.25-26 *restaurasse il valor suo e non lo opprimesse* AB : *calor* C

L'aspetto della variante farebbe pensare a una banale corruzione tipografica; ma la perfetta convenienza di *calor* al contesto lo denuncia come frutto di una correzione d'autore. Causa della vecchiezza è infatti, secondo la scienza del tempo, il venir meno del calore naturale, che il vecchio deve *restaurare* con una adeguata dieta. Inoltre, *restaurare* + *calore* è una vera e propria giuntura-*cliché* (cfr., per rimanere ai *Capricci*, 13.17 e passim). Movente probabile dell'intervento sarà stato il desiderio di eliminare il doppione concettuale *valore* / *virtù* (134.24).

137.12 *per lei* AB : *per l'età* C

La lezione di C non si adatta al contesto (l'ingegno e il giudizio, crescendo con gli anni, suppliscono per la memoria, che invece con gli anni decresce: « suppliscono per l'età » rompe lo schema concettuale): sarà dovuta a una svista del tipografo, a cui sarà rimasto nell'orecchio *l'età* di riga 8.

138.5 *questa* AB : *quella* C

Cfr. l'errore sincrono 137.25 (e forse 137.12). Con il Ferrari consideriamo *quella*, che non si adatta al contesto, corruzione tipografica e adottiamo la lezione di AB.

141.16 *ricompreremo*] **ricopreremo* BC

Come ha notato Raffaele Spongano (rec. cit. all'edizione Sanesi, p. 116), impossibile è il *ricopreremo* dei testimoni accolto dal Sanesi. A. Gelli e il Ferrari avevano emendato in *ricopriremo*. Lo Spongano, dal canto suo, fa risalire *ricopreremo* a una semplice omissione di titolo, e propone pertanto, più economicamente, *ricompreremo*.

La citazione, che il Gelli fa poco sopra, del primo versetto del Salmo XXXI (*Beati, quorum remissae sunt iniquitates et quorum t e c t a*

sunt peccata.) ci aveva fatto in un primo momento propendere per l'emendazione Gelli-Ferrari. Ma il confronto con una analoga giuntura esistente negli stessi *Capricci* (113.18-19 *ricomperato con il medesimo prezzo* [la passione di Cristo] *che sei stato tu*) ci ha definitivamente convinti ad accogliere la proposta dello Spongano.

II

LA CIRCE

A) TESTIMONIANZE

1. A = LA CIRCE / DI GIOVAN- / BATISTA GELLI / ACCADE-
MICO / Fiorentino. / [Stemma medico col motto: « INCLITA
PROLES »] / In Firenze, con priuilegio / MDXLIX. /. In 8º,
pp. 266 numerate + 3 cc. n. n. (A₄-R₄). Il front. (racchiuso entro
una pesante cornice, cfr. *I Capricci* B) è a p. [1]. A p. [2] ritratto
dell'autore (= *I Capricci* A, B, C). A p. [3]: A LO ILLU-
STRISS. ET / Eccellentiss. Signore Il Signore Co- / simo de
Medici Duca di / Firenze. /; la dedicatoria (testo in corsivo)
termina a p. [7] con la data « Addi primo di marzo 1548. » e la
firma. A p. 8: ARGVMENTO. ; il testo, in corsivo, termina a
p. 9. La p. [10] è bianca. A p. 11: DIALOGO PRIMO; segue
il testo (in tondo) dei dieci dialoghi, che termina in fondo a p. 266.
Ivi: IL FINE. Sul r. della I c. n. n.: Stampato in Firenze appresso
Lorenzo / Torrentino Impressor Ducale, a di Primo / d'Aprile
MDXLIX. Con priuilegio / per Anni dieci di Papa Paolo / terzo,
di Carlo Quinto / Imperatore del Vi- / cerè di Napoli, et / del
Duca / di / Firenze. /.

Del primo, del secondo e del quarto foglio di stampa è stata fatta una seconda tiratura, allo scopo, forse, di eliminare numerosi errori tipografici sfuggiti nella prima. Per alcune delle varianti si veda, più sotto, l'apparato critico. In questa sede occorrerà soltanto notare che la data della dedicatoria manca nella prima tiratura; e che il legatore ha talvolta legato insieme fogli di diversa tiratura.

Cfr. HAYM, II, p. 382; FONTANINI - ZENO, II, p. 207; REINA, p. xvii; POGGIALI, I, p. 159; MORENI, pp. 53-54; GAMBA, n. 491; BRUNET, II, 1521; GRAESSE, III, p. 44; RAZZOLINI, p. 161; UGOLINI, p. 38; BONARDI (C. BONARDI, *Giovan Batista Gelli e le sue opere. I, G. B. Gelli - La Circe*, Città di Castello, Lapi, 1899), pp. 203-204.

Esemplari: Bergamo, Civica; Bologna, Archiginnasio; Firenze, Nazionale; Firenze, Riccardiana; Lucca, Governativa; Milano, Naz. Braidense; Milano, Trivulziana (foglio A di seconda tiratura; fogli BD di prima); Napoli, Nazionale; Padova, Museo Civico; Parma, Palatina; Pisa, Universitaria; Roma, Nazionale; Roma, Vaticana (2 esemplari; uno con foglio A di prima tiratura e fogli BD di seconda); Venezia, Marciana (2) etc.

Ho collazionato gli esemplari Trivulziano (K. 477) e Vaticano segnato Capponi V 304, complementari. Ho descritto il Trivulziano.

2. A' = LA CIRCE DI / GIOVANBATISTA / GELLI ACCADEMICO / FIORENTINO. / [fregio] / *Con Gratia & Priuilegio*. / [marca tip. = *I Capricci B''*] / In Vinegia appresso Giouita Rapiro. / MDL. /. In 8°, cc. 96 (A₄-M₄). Il front. è al r. della c. [1], il cui v. è bianco. A c. 2r: *ALL'ILLVSTRISS. / & Eccellentiss. Signore Il Signore Così = / mo de Medici Duca di Firenze.* /; il testo (in tondo) della dedic. termina al r. della c. 3, con la data («A di primo di Marzo. 1550. ») e la firma. A c. 3v: ARGOMENTO. /; segue il testo, in corsivo. A c. 4r: DIALOGO PRIMO. /; segue il testo dei dieci dialoghi (in corsivo), che termina al v. della c. 96. Ivi: IL FINE., e la sottoscrizione: *Stampata in Vinetia per Bar = / tholomeo Cesano.* / MDL. /.

Cfr. REINA, p. xvii; MORENI, p. 96; GAMBA, n. 493; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, p. 39; BONARDI, p. 204.

Esemplari: Bologna, Archiginnasio; Padova, Museo Civico; Roma, Casanatense; Roma, Nazionale; Roma, Vaticana (2); Venezia, Naz. Marciana; Verona, Civica etc.

L'esemplare Marciano da me collazionato (115. D. 201) è legato con *I Capricci* editi a Venezia in quello stesso anno dai medesimi Rapiro e Cesano (cfr. p. 327).

3. A'' = LA CIRCE / DI GIOVANBATTISTA / GELLI ACCADEMICO / FIORENTINO. / [piccoli fregi; sotto, vignetta con al-

legoria della Giustizia: donna seduta che tiene nella sinistra una spada e nella destra una bilancia] / IN VINEGIA. / *Appresso di Agostino Bindoni.* / M. D. L. [tra due piccoli fregi] /. In 8°, cc. 88, num. (A₄-L₄). Il front. è al r. della c. [1], il cui v. è bianco. A c. 2r: ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLEN / *tiss. Signore, Il Signore Cosimo de Medici, / Duca di Firenze.* /; il testo (in corsivo) termina al r. della c. 3 con l'indicazione generica « *Di Firenze.* », cui segue la firma. A c. 3v: ARGOMENTO., il cui testo è in corsivo. A c. 4r: DIALOGO PRIMO.; segue il testo (in corsivo) dei dieci dialoghi, che termina al v. della c. 88. Ivi, dopo: *IL FINE.*, si trovano il registro e, tra piccoli fregi, la sottoscrizione tip.: *In Vinegia appresso di Agostino Bindone.* / M. D. L.

Edizione non nota ai bibliografi. Ne ha dato per primo notizia R. SPONGANO (rec. cit. a G. B. Gelli, *Opere*, a cura di I. SANESI, p. 113).

Esemplari: Bologna, Archiginnasio; Firenze, Riccardiana; Padova, Universitaria.

Ho collazionato l'esemplare dell'Universitaria di Padova (20 b 210).

4. A''' = LA / CIRCE / DI / GIOVAMBATTISTA GELLI / ACCADEMICO / FIORENTINO. / [marca tip.: due putti che tengono un vaso con erba e gigli di Firenze] /. In 8°, cc. 96 (A₄-M₄). Il front. è al r. della c. [1], il cui v. è bianco. A c. 2r: ALL'ILLVSTRISIMO, ET / Eccellentiss. Signore, il Signore / Cosimo de Medici Duca / di Firenze. /; il testo (in tondo, di corpo piccolo) termina alla c. 3r con la data (= A') e la firma. A c. 3v: ARGOMENTO. /; segue il testo, in corsivo. A c. 4r: DIALOGO PRIMO. /; segue il testo dei dieci dialoghi (in corsivo), che termina al v. della c. 96. Ivi: « *IL FINE.* ». Manca la sottoscrizione tip.

La marca tipografica (cfr. P. KRISTELLER, *Die italienischen Buchdrucker- und Verlegerzeichen bis 1525*, Strasburgo 1893, nn. 43, 45, 46, e F. ASCARELLI, *La tipografia cinquecentina italiana*, Firenze 1953, pp. 135-136) ci rinvia al ramo fiorentino dei Giunti. Le filigrane (ancora inscritta nel cerchio e stella) sono molto simili a quelle di un'opera stampata a Verona nel 1559 (cfr. C. M. BRIQUET, *Les filigranes*, Parigi-Ginevra 1907, n. 553).

Cfr. REINA, p. xvii; MORENI, p. 96; BRUNET, II, 1521; UGOLINI, p. 39.

Esemplari: Bergamo, Civica; Bologna, Universitaria; Napoli, Nazionale; Padova, Museo Civico; Padova, Universitaria; Ravenna, Classense; Siena, Comunale etc.

Ho collazionato l'esemplare della Classense (32. 6. N³).

5. B = LA CIRCE / DI GIOVAN- / BATISTA GELLI / ACCADEMICO / FIORENTINO. / Nuouamente accresciu- / ta & riformata. / [stemma mediceo col motto: « INCLITA PROLES »] / IN FIORENZA. / MDL. /. In 8°, pp. 224 (A₄-O₄). Il front. (in cornice come A) è a p. [1]. A p. [2] ritratto dell'autore (= A). A p. 3: A LO ILLUSTRISS. ET / Eccellentiss. Signore Il Signore Cosimo de Medici Duca di / Firenze. /; il testo della dedic. (in corsivo) termina a p. 7, con la data (= A) e la firma. A p. 8: ARGUMENTO. /; segue il testo, in corsivo di corpo più piccolo. A p. 9: DIALOGO PRIMO /; segue il testo dei dialoghi, che termina a p. 224. Ivi, dopo « IL FINE. », la sottoscrizione: Stampato in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, a di XXII. de Mag / gio MDL. Con priuilegio per Anni die / ci di Papa Giulio terzo, di Carlo / Quinto Imperatore, del Vi / cerè di Napoli, & / del Duca di / Fiorenza. /.

Cfr. HAYM, II, p. 382; FONTANINI-ZENO, II, p. 207; REINA, p. xvii; POGGIALI, I, p. 159; MORENI, pp. 96-97; GAMBA, n. 492; BRUNET, II, 1521; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, p. 39; BONARDI, p. 204.

Esemplari: Bergamo, Civica (2); Bologna, Archiginnasio; Ferrara, Ariostea; Firenze, Nazionale; Firenze, Riccardiana; Mantova, Comunale; Milano, Naz. Braidense; Milano, Trivulziana (2); Napoli, Nazionale; Napoli, Biblioteca Croce; Padova, Museo Civico; Parma, Palatina; Piacenza, Comunale; Pisa, Universitaria; Roma, Vaticana (4 esemplari, uno dei quali con date di frontespizio e di sottoscrizione erase e sostituite, a stampa, con le date di A) etc.

Ho collazionato l'esemplare braidense (25. 13. E. 34).

6. C = LA CIRCE DI GIO- / VAMBATISTA GELLI / ACCADEMICO / FIORENTINO. / Nuouamente accresciuta / & riformata. / [stemma mediceo] / IN FIORENZA APPRESSO / LORENZO TORRENTINO / STAMPATORE DVCALE. / MDLXII. /.

In 8°, cc. 96 n. n. (A₄-M₄). Il front. è al r. della c. [1], al cui v. è il ritratto (= A, B). A c. [2]r: A LO ILLVSTRISS. ET ECCEL· / LENTISS. SIGNORE IL SIGNORE / Cosimo de Medici Duca di Firenze. /; il testo (in corsivo) termina al r. della c. [3], con la data (= A) e la firma. Al v. della c. [3] l'ARGVMENTO. (testo in corsivo di corpo piccolo). A c. [4]r: DIALOGO PRIMO. /; il testo (in tondo) dei dialoghi termina al v. della c. [95]. Ivi: « IL FINE. ». L'ultima c. è bianca.

Cfr. FONTANINI-ZENO, II, p. 207; REINA, p. XVIII; MORENI, pp. 355-356; GAMBA, n. 493; BRUNET, II, 1521; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, pp. 39-40; BONARDI, pp. 204-205.

Esemplari: Bologna, Archiginnasio; Firenze, Nazionale; Milano, Naz. Braidense; Milano, Comunale (2); Perugia, Augusta; Siena, Comunale; Venezia, Naz. Marciana; Verona, Civica etc.

Ho collazionato l'esemplare Braidense (25. 13. E. 5).

7. LA CIRCE / DI / GIO. BATTISTA / GELLI, / ACADEMICO FIORENTINO, / Nella quale Vlisce, & alcuni trasformati in fere / disputano dell'eccellenza, & della miseria / dell'huomo, & de gli animali; / *Con bellissimi Discorsi, Paralelli, & Historie.* / Aggiunteui le Annotationi, & Argomenti da Maestro / Girolamo Gioannini da Capugnano / Frate Predicatore. / [marca tip.: figura muliebre che spezza una colonna, e motto: « MATERIAM SVPERAT OPVS »] / IN VINEGIA. / Presso Altobello Salicato. MDLXXXIX. / Alla Libreria della Fortezza. /. In 8°, cc. 4 n. n. + 115 num. + 1 bianca (*2 + A₄-O₄ + P₂). Dal r. della seconda c. n. n. al v. della terza, lettera dedicatoria del Gioannini al « molto magnifico signor Francesco Ferro, *suo* singular padrone e signore ». Al r. della quarta c. n. n. l'« argomento di tutta l'opera ». Seguono i dialoghi (ogni dialogo è preceduto da un breve riassunto e seguito dalle annotazioni).

Edizione purgata.

Cfr. BONARDI, p. 205.

Esemplari: Bergamo, Civica; Bologna, Universitaria; Firenze, Nazionale; Firenze, Laurenziana; Lucca, Governativa; Milano, Comunale; Padova, Museo Civico; Parma, Palatina; Piacenza, Comunale; Venezia, Naz. Marciana; Verona, Civica etc.

8. LA CIRCE / DI / GIO. BATTISTA / GELLI, / ACADEMICO FIORENTINO, / Nella quale Vlisce etc. [segue come 7] / [marca

tip. : figura muliebre con cartiglio su cui è scritto: «HVMILITATI»; nella cornice il motto: «SIC OMNIA CEDVNT»] / IN VENETIA, MDXCV. / *Appresso Marc'Antonio Bonibelli.* /. In 8°, carte e segnature come 7. Anche il resto come 7.

Edizione purgata (= 7).

Cfr. REINA, p. XVIII; MORENI, p. 356; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, p. 40.

Esemplari: Bergamo, Civica (2); Cortona, Com. e dell'Acc. Etrusca; Firenze, Nazionale; Milano, Naz. Braidense; Modena, Estense; Ravenna, Classense; Siena, Comunale; Venezia, Naz. Marciana; Verona, Civica etc.

9. LA CIRCE / DI / GIO. BATTISTA / GELLI, / ACADEMICO FIORENTINO, / Nella quale Vlissee etc. [segue come 7] / [marca tip.: = 8] / IN VENETIA, MDC. / *Appresso Lucio Spineda.* /. In 8°, carte e segnature come 7. Anche il resto come 7.

Edizione purgata (= 7).

Esemplari: Bergamo, Civica; Lucca, Governativa; Mantova, Comunale (2); Milano, Naz. Braidense; Modena, Estense; Napoli, Nazionale; Perugia, Augusta; Piacenza, Comunale; Pisa, Universitaria; Ravenna, Classense; Venezia, Naz. Marciana etc.

10. LA CIRCE / DI / GIO. BATTISTA GELLI, / ACADEMICO FIORENTINO. / NELLA QVALE VLISSE, ET ALCVNI / trasformati in fere disputano dell'eccellenza, & / della miseria dell'huomo, & de gli animali; / etc. [segue come 7] / [marca tip.: Adamo ed Eva tentati dal serpente] / In Venetia, Presso Gio. Battista Bonfadino. MDCIX. /. In 8°, carte e segnature come 7. Anche il resto come 7.

Edizione purgata (= 7).

Cfr. REINA, p. XVIII; MORENI, p. 356; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, p. 40.

Esemplari: Bologna, Universitaria; Brescia, Queriniana; Cortona, Comunale e dell'Acc. Etrusca; Firenze, Nazionale; Lucca, Governativa; Milano, Trivulziana; Modena, Estense; Napoli, Nazionale; Padova, Museo Civico; Padova, Universitaria; Perugia, Augusta; Roma, Nazionale etc.

11. LA CIRCE / DI / GIOVAN BATISTA / GELLI / ACADEMICO / FIRENTINO. / [fregio] / M. DC. XIX. /. In 8°, pp. 252 + 2

cc. bianche (A₈-Q₈). La p. [2] è bianca. Alle pp. 3-7 dedicatoria dell'autore «allo illustrissimo ed eccellentissimo Signore, il Signore Cosimo de' Medici, Duca di Firenze», datata *primo di Marzo 1548*. Alle pp. 8-9 l'Argomento. Alle pp. 10-224 il testo dei dieci dialoghi. Seguono: a pp. 225-235 la «Tavola delle sentenze, proverbi e detti più belli che si ritrovano nella Circe del Gelli»; alle pp. 236-251 l'«Indice delle cose più notabili nella Circe del Gelli»; alla p. 252, infine, il «Correggimento degli errori della stampa».

Cfr. REINA, p. XVIII; MORENI, p. 356; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, p. 40; BONARDI, p. 206.

L'unico esemplare a me noto è quello conservato al British Museum sotto la segnatura: 12330. d. 33 (1), legato insieme a un esemplare dell'edizione dei *Capricci* dello stesso anno (v. la presente *Nota*, p. 330)¹.

12. LA CIRCE / DI / GIO. BATTISTA GELLI. / ACADEMICO FIORENTINO. / NELLA QVALE VLISSE, ET ALCVNI / trasformati in fere disputano dell'eccellenza, & / della miseria dell'huomo, & de gli animali; / *Con bellissimi Discorsi, Pararelli, & Historie.* / Aggiunteui le Annotationi, & gli Argomenti da Maestro / Girolamo Gioannini da Capugnano / Frate Predicatore. / CON PRIVILEGIO. / [marca tip.: vignetta raffigurante una donna che regge due scudi; dietro, su cartiglio: «SPES MEA IN DEO EST»] / IN VENETIA, M. DC. XXII. / Appresso Ghirardo, & Iseppo Imberti, Fratelli. / In 8°, pp. 239, num. da 1 a 249 (la num. salta da 79 a 90) + 1 bianca (A₄-P₄). A p. 3 l'«argomento di tutta l'opera». Seguono i dialoghi (ogni dialogo è preceduto da un breve riassunto e seguito dalle annotazioni).

Edizione purgata (= 7).

Cfr. BONARDI, p. 206.

Esemplari: Firenze, Nazionale; Perugia, Augusta; Trieste, Civica, etc.

13. LA CIRCE / DI / GIO. BATTISTA GELLI. / ACADEMICO FIORENTINO. / NELLA QVALE VLISSE, ET / alcuni tras-

¹ Le notizie contenute in questa scheda mi sono state gentilmente comunicate dal prof. Dionisotti.

formati in fere disputano della / eccellenza, & della miseria del-
l'huo- / mo, & de gli animali. / *Con bellissimi Discorsi, Pararelli,
& Historie.* / Aggiunteui le Annotationi, & gli Argomenti da /
Maestro Girolamo Gioannini da Ca- / pugnano Frate Predica-
tore. / *CON PRIVILEGIO.* / [vignetta raffigurante un carro
allegorico trainato da una coppia di cervi, con sopra una figura
alata con falce, che sta divorando un bambino] / IN VENETIA,
MDCXXXIX. / Appresso Ghirardo Imberti. /. In 8°; pagine, nu-
merazione e segnature come 12. Anche il resto come 12.

Edizione purgata (= 7).

Cfr. GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, p. 40; BONARDI, p. 206.

Esemplari: Bergamo, Civica; Firenze, Nazionale; Padova,
Museo Civico; Parma, Palatina; Trieste, Civica; Venezia, Naz.
Marciana; Vicenza, Bertoliana etc.

L'esemplare della Civica di Bergamo è mutilo del fronte-
spizio. Al suo posto si trova incollata una c. con il front. seguente:
LA CIRCE / DI / GIO. BATTISTA GELLI. / *ACADEMICO
FIORENTINO.* / *Aggiunteui le Annotationi, & gli Argomenti da /
Maestro Girolamo Gioannini da Ca- / pugnano Frate Predica-
tore.* / *CON PRIVILEGIO.* / [fregio: fascio di tre cardì] / IN
VINEGIA, / Appresso Gio. Angelo Ruffinelli. / MDLXXXVIII. /.
Al v. della c. è incollato un ritratto del Gelli inciso in rame,
in ovale. Si tratta di una falsificazione settecentesca¹.

14. LA / CIRCE / DI / GIO. BATTISTA GELLI / *ACCADEMICO
FIORENTINO.* /. [Nell'occhietto:] Delle opere di Gio. Battista
Gelli, vol. I. Milano, Società tipografica de' Classici Italiani,
1804.

Edizioni moderne con intenti critici:

15. A. Gelli = *Opere di Giovan - Batista Gelli*, pubblicate per cura
di AGENORE GELLI, cit., pp. 1-147.

¹ I bibliografi ricordano anche le seguenti edizioni, di cui non conosco esemplari: Venezia, s. t., 1589 (UGOLINI, p. 40; BONARDI, p. 206); Venezia, Spineda, 1590 (REINA, p. xviii; MORENI, p. 356; GAMBA, n. 493; BRUNET, II, 1521; GRAESSE, III, p. 44; UGOLINI, p. 40; BONARDI, p. 206); Venezia, Bonfadino, 1600 e Spineda, 1609 (NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, cit. dal BONARDI, p. 206). Si noti che queste edizioni risultano apparse nello stesso anno di altre la cui esistenza è ben documentata: si tratterà, nella maggior parte dei casi almeno, di confusioni sui nomi dei tipografi.

16. Ferrari = Giambattista Gelli, *La Circe e I capricci del bottaio*, con commento di SEVERINO FERRARI, cit., pp. 1-142. Non integrale.
17. Sanesi = *Opere di Giovan Battista Gelli*, a cura di IRENEO SANESI, cit., pp. 303-459.

B) TESTIMONI DA ELIMINARE ¹

A' risulta esemplato su A: non può pertanto offrire alcun elemento utile per la costituzione del testo.

Ecco un saggio di errori singolari di A che passano in A' (precede la lezione da noi accolta; segue quella di AA'):

150.5 *abbia* / *avendo* 151.35 *riserrargli* / *riserrarsi* 154.28 *volerci* / *volersi*
 157.32 *statti* / *starti* 158.28-29 *al tutto* / *altro* 159.11 *fu* / *fa* 175.2 *terra* /
terza 176.27 *grandissima*, *perché il viver* / om. *perché* 185.20 *savi* / *sani*
 188.27 *a comune ogni cosa, e* / om. *ogni cosa* 205.34 *sai, non* / *sai che non*
 238.29 *servirle* / *scrivere* 248.24 *loto* / *loro* 258.32 *può* / *più* 276.33
chiama / *chiami* 284.15 *da* / *di*

Solo in pochi casi, del resto, A' risarcisce il modello ², e solo se si tratta di errori molto evidenti (precede la lezione di A; segue quella di A') ³:

150.34 *tua* / *sua* 156.19 *altre* / *oltre* 158.21 *tornati* / *tornarti* 176.36
considerano / *considerando* 184.7 *voi* / *noi* 185.10 *molta* / *molto* 186.12
scrivere / *servire* 203.31 *avete* / *avere* 232.20 *che il* / *ch'è il* 237.5 *que-*
sta / *queste* 263.13 *fa* / *far* 269.2 *di* / *da*

¹ Della materia contenuta in questo paragrafo abbiamo trattato nel citato art. *Per il testo della Circe etc.*, pp. 100-107. Rielaboriamo in parte quelle pagine, per adeguarle al carattere della presente *Nota*.

² Un esemplare di A con i primi due fogli di seconda tiratura (A_{II}A': 145.4 *possa*; 145.8 *che se si*; 149. Intitol. *Talpa*; 149.12 *scoglio*; 151.21 *altra*; 153.13 *stammi*) e il quarto di prima (A_IA': 175.11 *hanno*; 175.30 *miserelle*).

³ In questo e negli elenchi che seguono, salvo diversa indicazione, le varianti si intendono date con i criteri grafici e interpuntivi adottati nella presente edizione e nelle forme delle stampe rispettive.

Mentre numerosi sono gli errori che esso per parte sua introduce nel testo; bastino questi pochi esempi:

157.28 *giù* / *già* 176.2-3 *alquanto più docile o più accorto* / om. *docile o più*
 177.14 *messo* / *mosso* 181.31 *pasce all'ombra* / *pasce l'ombra* 185.36 *chi*
più può / om. *più* 207.21 *eglino* / *egli non* 223.5 *come quel dell'altro.* / om.
*quel*¹

Interessante un particolare: la data della dedicatoria è, in A', diversa da quella del modello: non « Addì primo di marzo 1548 » ma « 16 marzo 1550 ». È assai probabile che chi curò la stampa aggiornasse quella data di due anni addietro per restituire all'opera l'interesse dell'attualità.

Questo arbitrio, come la generale scorrettezza nella quale si presenta il testo, fanno di A' un esempio tipico di quelle ristampe abusive realizzate a fini di puro lucro (anche se costituivano in sostanza la adeguata risposta alle esigenze di un ambiente culturale particolarmente dinamico e ricettivo) dagli stampatori veneti, che, al riparo dell'impunità loro assicurata dalla Repubblica, si impadronivano immediatamente delle opere apparse all'estero senza alcun riguardo a privilegi concessi da papi e imperatori, e le gettavano sul mercato librario in edizioni affrettate e scadenti².

Anche A'' è una riproduzione della *princeps*³, scorretta come A', se non di più. Se infatti risarcisce qualcuno degli errori di A che restano in A' (154.28; 157.32; 159.11; 175.2; 284.15 etc.), conserva parecchi di quelli, di immediata evidenza, che il tipografo di A' era riuscito invece a correggere (158.21; 176.36; 203.31; 232.20; 237.5; 263.13 etc.; perfino 285.6 *a gligenti* [= gli agenti]). E i nuovi errori sono numerosi e gravi (precede la lezione di A; segue quella di A''):

145.30 *cerco* / *certo* 152.20 *ci si dimostrano* / om. *si* 155.4 *uomo, mi* / *uomo, molto mi* 166.2 *vivesti* / *vesti* 170.8 *teco; ché* / *teco; e ché*

¹ Non manca poi qualche modesta variante, certo dovuta al tipografo o al revisore, come: 190.15 *trovava* A : *ritrovava* A'; 204.35 *dicendo* A : *lodando* A' etc.

² Quanto alle forme, A' toglie al testo la sua patina fiorentina (ad es. il frequentissimo *riscevere* del modello: A 6.11, e passim, diventa *ricevere*) e vi sovrappone la propria, settentrionale: così A 61.24 *tutte* si scempia in *tute*; A 62.5 e 70.20 *bruto* viene ipercorretto in *brutto* etc.

³ È stato utilizzato un esemplare di A con il primo e il quarto foglio di prima tiratura (A₁A'': 145.4 *posse*; 145.8 *che si*; 146.27 manca la data; 149. Intitol. *Talpe*; 149.12 *soglio*; 151.21 *altro*; 175.11 *hanno*; 175.30 *miserelle*) e il secondo di seconda (A₁₁A'': 153.13 *stammi*).

201.32 *mutano* / *mutato* 207.11 *coloro con chi* / om. *con* 214.33-34 *quegli che hanno detto che noi* / om. *hanno detto che* 218.36 *ma che tu consideri che gli uomini* / om. *tu consideri che* 227.33 *che quella che voi chiamate* / om. *quella che* 261.2-3 *non può essere e non essere in un tempo* / om. *e non essere* 269.18 *intendendo* / *intendo* 279.7 *molti ragione* / *molte ragioni*

Ma occorre notare che il testo di A'' presenta, rispetto a quello del modello, un numero ragguardevole di varianti che non possono venir attribuite a semplici fatti di *traditio*.

Tali varianti non sono uniformemente distribuite nel corso dell'opera, ma tendono a concentrarsi intorno a pagine o gruppi di pagine determinati, in evidente concomitanza con fatti esterni pertinenti alla pagina tipografica. Questa circostanza — oltre, si capisce, alla natura stessa della maggior parte delle varianti — induce a ritenerle opera del tipografo, o piuttosto di chi curò la stampa.

A cc. 17v-18r (= pp. 172-173 della presente edizione) la stampa altrove fittissima di A'' si dirada esageratamente (dopo i punti viene lasciato uno spazio sproporzionato ai sestii, si va sempre a capo quando inizia una nuova battuta, i nomi dei dialoganti appaiono scritti per esteso): evidentemente lo stampatore ha spazio in eccesso. Ecco che allora il testo stesso si dilata inglobando elementi inerti, come in una oziosa amplificazione retorica:

A

SERPE. Hacci dato primieramente una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro alla natura nostra. E di poi, alle infermità nostre, molto più perfetta la medicina che a voi.

ULISSE. Questo vo' io bene che tu mi pruovi con altro che con le parole solamente.

SERPE. De la bontà e gagliardezza della complessione, per essere ella cosa notissima per se stessa, non vo' io ragionarti, ma de la temperanza

A''

SERPE. Hacci dato primieramente una complessione tanto *potentissima* e gagliarda, e uno *tale e* tanto regolato appetito, che *punto* non ci spinge giàmai a far cosa alcuna che sia contro all'*alma e gloriosa* Natura nostra. E di poi, alle *grandissime e intollerabili* infermitadi nostre, molto più perfetta è la medicina che a voi.

ULISSE. Questo *voglio* io bene che tu *via più chiaramente* mi pruovi, e con altro che con le *tue vane e semplici* parole solamente.

SERPE. De la *molta e lodevole* bontà e gagliardezza della complessione, per essere ella cosa *grandemente chiara e* notissima per se stessa,

dello appetito. Considera, la prima cosa, il modo come noi ci cibiamo; ch  tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che son convenienti alla natura sua, e di questi ancora prende solamente quella quantit  che   necessaria al suo nutrimento: dove a voi avvien tutto il contrario, perch  voi avete voglia di mille cose che vi nucono, e non sapete anco moderarvi di non mangiare pi  che il bisogno vostro di quelle che vi piacciono.

ULISSE. Certamente che in questo siete voi pi  felici di noi.

SERPE. Che dir  io ancora del bere? Ch , dove noi beviamo solamente tanto, quanto fa bisogno alla conservazion nostra, voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente vi inebriate, ma ne cavate mille varie infermit .

ULISSE. Di questo non voglio io che tu ragioni, perch  in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo cos  prezioso liquore.

non voglio io *pi  oltre di ci  punto* ragionarti, ma della *grandissima* temperanza dello appetito. Considera la prima cosa, *cio *, il modo come *e a che modo* noi ci cibiamo; ch  tu non vedrai gi  *punto* alcuno di noi che abbia giamai voglia se non di quei cibi che sono convenienti alla natura sua, e di questi ancora prende solamente quella quantit  che   necessaria al suo nutrimento: *l * dove a voi avvien tutto *per* il contrario, perch  voi avete *ogni ora* voglia di mille *e mille* cose *contrarie* che vi nucono, *delle quali sapete quanto da noi siano aborrite e tenute a vile*, e *oltre a ci * non sapete manco *punto* moderarvi, *cio  circa* di non mangiare *pi  di quello* che faccia il bisogno vostro, *che come ingordi e insaziabili lupi ne divorate quante* vi piacciono.

ULISSE. Certamente che in questo *grandemente* siete voi pi  felici e *fortunati* di noi.

SERPE. Che dir  io ancora *circa alla strana e piacevolissima materia* del bere? Ch , *l * dove noi beviamo solamente tanto, quanto *a noi ci* fa *di* bisogno alla conservazion nostra, voi bene *e* spesso vi lasciate tirare tanto dal *grandissimo* diletto che voi sentite *e gustate* nel vino, che voi non solamente vi inebriate, ma ne cavate mille *e mille* varie *e gravi* infermit .

ULISSE. Di questo non voglio io che tu *pi  oltre me ne* ragioni, *impe-*roch  in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo cos  prezioso liquore.

Così, altrove lo spazio difettava; e il curatore non ha esitato a tagliare:

A

ULISSE. Oh! coteste fatiche ci son dolci *e piacevoli*; anzi *ci sono* un vero passatempo.

OSTRICA. Sì, a coloro che lo fanno per piacere, *come fai talvolta tu*; ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati dalla necessità, e per avere a cavare delle lor fatiche tanto che *possino percacciarsi quel che fa loro mestieri*.

A''

ULISSE. Oh! coteste fatiche ci son dolci, anzi un passatempo.

OSTRICA. Sì, a coloro che fanno per piacere; ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati dalla necessità, e per avere a cavare delle lor fatiche tanto che bastino per loro bisogni.¹

In un secondo gruppo di interventi la ragione tipografica è stata occasione per il curatore a sovrapporre la propria personalità a quella dell'autore. Nel passo che segue, ad esempio (cfr. p. 229 della nostra edizione), è senza dubbio trasparente l'esigenza di dilatare il testo; ma le inserzioni, questa volta, non sono costituite soltanto da elementi inerti:

A

ULISSE. Se e' pare che voi non abbiate paura della morte, quando voi combattete, voi non lo fate per cagione dell'onesto o del bene; ma per reprimere le ingiurie che vi son fatte, o per conservazion di voi, *o de' figliuoli e dell'altre cose vostre*. Onde non meritate per questo d'esser* chiamati forti, come avviene *ancora infra di noi* a coloro che si espongono* a sopportare quella...

A''

o de' vostri posterì, o vero figliuoli vostri, e d'altre cose vostre.

*da gli uomini

spesse fiate infra di noi altri

*volontariamente

¹ Cfr. pp. 154-155 della nostra edizione. Altri sistemi di aggiunte, in rapporto più o meno stretto con fatti tipografici, si individuano in vari luoghi (corrispondenti alle pp. 150, 152, 157-158, 206, 229, 239, 266, 267 della nostra edizione); e c'è un altro sistema di soppressioni (cfr. p. 249).

Così, in quest'altro (cfr. p. 266), se è sempre quella esigenza a provocare l'intervento del curatore, si approfitta della circostanza per colorire l'espressione:

A

A''

...e infra gli uccelli [si trovano] di quei che, subito che e' gli apparisce la mattina sopra il nostro orizzonte, ringraziandolo * e volgendosi inverso di lui mandono fuori * i canti loro. Ma che dico io di noi * che siamo animati, ritrovandosi ancora infra l'erbe di quelle che *, quasi *adorandolo, volgono* continuamente le loro foglie e i loro * fiori inverso la faccia di quello?

*e benedicendolo
*dolcemente
*medesimi
*per gran riverenza
adoravano, volgendo
*vermigli

Non mancano poi scambi gratuiti, opzioni stilistiche che avrebbero tutta l'aria d'essere d'autore, e che la mediazione di esempi promiscui quali quelli or ora riportati non sarebbe forse sufficiente a farli attribuire con piena tranquillità all'arbitrio e agli sbizzarrimenti del curatore, se non fossero disponibili — il nostro è un caso fortunato — prove esterne di natura tale da eliminare ogni dubbio circa la loro apocriefa¹. Quando, ad esempio, a *universo* si sostituisce *mondo* (151.22), *uman seme* a *generazione umana* (249.27) etc., non vien fatto di pensare all'autore che corregge col giudizio gratuito del proprio gusto?

Il caso offerto da A'' è istruttivo, perché ci permette di osservare, come in trasparenza, il lavoro di uno di quei curatori cinquecenteschi che creano a volte problemi seri all'editore moderno, e in particolare ci conferma come costoro potessero deformare i testi non solo per ragioni di comodo tipografico, ma anche per pure istanze di gusto².

A''' è esemplato su A', del quale presenta quasi tutti gli errori sin-

¹ Nelle stampe torrentiniane successive ad A, portatrici di varianti redazionali, non v'è traccia di questi ritocchi di A''.

² Sarebbe utile uno studio che individuasse le personalità dei curatori, o revisori, delle varie stamperie (soprattutto veneziane del pieno Cinquecento) e le loro abitudini correttorie, partendo dai casi sicuri come questo di A'': e fornisse così ai filologi uno schedario di « pregiudicati » da consultare ad ogni dubbio.

golari (tutti quelli, comunque, che abbiamo sopra riportato¹), essendo assai scarse le capacità correttorie del suo curatore. Ed è un pessimo testimone, il cui testo è non solo inficiato dai soliti errori che intervengono in una tradizione cattiva, ma è a volte addirittura sfigurato da scambi lessicali così assurdi da sembrare quasi frutto di un maligno divertimento (precede la lezione di A'; segue quella di A'''):

154.8-9 sono ancora grossi d'ingegno; e per il contrario, quegli / om. grossi d'ingegno; e per il contrario, 154.23 caminiamo / cominciamo 170.26-27 circa i particolari; e in questo modo ti confesso che se ne sa pochissima. E la esperienza / om. in questo modo ti confesso che se ne sa pochissima. E 178.15 questo / quasi 204.31-32 lo amico da lo adulator / l'animo de lo adulator 248.10 allevare la prole / allevare le parole 264.17 comutativa / cumulativa 267.4 amorevolezza / naturalezza 281.22 colorate / odorate 282.5 supera / fu per la 288.34 vita / città

Da notare poi che dall'inizio del secondo dialogo, e per un'estensione del testo che corrisponde a due pagine di A', A''' diverge improvvisamente dal proprio modello per consentire con A'' (precede la lezione di A'; segue quella di A'' A'''):

164.6 voglino / vogliono 164.18 sapersi / sappersi 165.6 fanno bene spesso / om. bene

Evidentemente l'esemplare di A' tenuto a modello era privo di una carta, e si ricorse ad un esemplare di A''. Forse si ebbe anche sott'occhio la *princeps*: la data della dedicatoria (« A di primo di marzo 1550 ») contamina infatti quella di A' con quella di A².

Alcuni rapidi assaggi, infine, hanno permesso di accertare che anche le edizioni che figurano, nel nostro elenco, sotto i nmr. 7-13³ non presentano alcuna utilità ai fini della costituzione del testo⁴.

¹ Cfr. p. 391 della presente *Nota*.

² Le forme di A''' sono settentrionali: 171.7-8 *m'impaciar con medeci*; 178.6 e 183.13 *brutto* (= bruto) etc. Questo fatto può forse suffragare l'ipotesi che la stampa non sia uscita da torchi fiorentini, e che l'indizio offerto dalla filigrana (cfr. la presente *Nota*, p. 384) abbia valore.

³ Si veda la presente *Nota*, pp. 386-389.

⁴ 7 (dalla quale derivano 8, 9, 10, 12 e 13) riproduce la *princeps*, purgandone il testo (sulle censure del Gioannini si veda BONARDI, p. 205). 11 risale anch'esso direttamente ad A, ma lo riproduce integralmente. Su questa interessante edizione, gemella di *Capricci* 9, si veda quanto osservato più sopra, a p. 333, n. 3.

C) LE REDAZIONI DELLA «CIRCE» (1549-1562)¹

Le tre stampe fiorentine del Torrentino (A, B, C) testimoniano altrettante fasi di elaborazione della *Circe*. B fu evidentemente condotta su un esemplare postillato di A, C su un esemplare postillato di B².

Uscita la prima volta dai torchi dello stampatore ducale nel 1549, in una veste tipografica gemella a quella dei quarti *Capricci*, la *Circe* incontrò subito vivo e largo interesse. Doveva piacere: per la sua facilità di lettura, per la stimolante cornice fantastica, per la franca schiettezza con la quale si riconducevano alla loro radice umana e al giudizio, modesto ma infallibile, del buon senso le più gravi questioni di scienza e di filosofia.

Gli incolti vi trovavano il loro piccolo convivio di sapienza, ed erano orgogliosi di quel calzaiuolo autodidatta che aveva una sua posizione di prestigio tra i dotti che facevan corona al grande Cosimo (tanto da leggere Dante e il Petrarca all'Accademia, il maggior centro di cultura della città) e pure non si vergognava della propria condizione sociale, anzi ne traeva ragione di fierezza, e metteva al servizio dei meno fortunati compagni tutto il sapere acquisito, in un fervido apostolato di divulgazione culturale. Né, d'altra parte, i dotti e i letterati di professione potevano non guardare con simpatia, o almeno con benevolenza, a questo libretto nel quale si rivelavano tanta purità di intelletto e di sentimenti, un così onesto amore di sapere, un tale tesoro di buone qualità morali.

Inoltre, la *Circe* offriva un quadro vivace ed elementare di molti aspetti della civiltà e della società rinascimentali: ciò spiega perché quest'opera, pur così legata alla minuta realtà della Firenze medicea dietro il trasparente velo mitologico, era destinata a una notevole fortuna in Italia e anche in Europa³.

Pochi mesi dopo la sua apparizione, mentre a Venezia uscivano le prime edizioni abusive, a Firenze si pensava già ad una ristampa: e l'autore ne avrebbe approfittato (come già aveva fatto più di una volta per i suoi *Capricci*) per correggere, chiarire, completare i pensieri espressi, sulla base delle proprie riflessioni e dei suggerimenti degli

¹ Riproduco, con alcune modifiche e aggiunte, le pp. 108-117 del cit. art. *Per il testo etc.*

² Non meraviglia che questi due esemplari postillati, come i quattro dei *Capricci* (cfr. la presente *Nota*, pp. 334-335) non si trovino: saranno quasi certamente andati distrutti nella stessa tipografia.

³ Sulle numerose traduzioni della *Circe* e la sua fortuna, v. BONARDI, *op. cit.*, pp. 176 ss.

amici; e per emendare la forma, e renderla più regolare e decorosa, degna di un vero letterato.

Questo è, in sintesi, il carattere dei ritocchi (circa 250) testimoniati da B. Segnaliamo qui sotto quelli che interessano più direttamente la sostanza del pensiero, rinviando, per gli altri, alla puntuale registrazione dell'apparato¹.

Buona parte del dialogo secondo sviluppa, secondo le linee di un vetusto *topos*, la polemica contro i medici. La argomentazione (di ascendenza aristotelica) che ogni effetto ha un'unica causa « propria », anche se molte ne sono le cause « accidentali », portata dalla Serpe a discredito di quei medici che usano dare *a un mal solo mille rimedii*, viene ora illustrata con l'esempio familiare del fuoco:

171.36-172.7 *Imperoché, così come tutti gli effetti hanno solamente una cagione propria che gli produce, se ben possono essere dipoi prodotti da molte altre accidentalmente **, così ogni male ha il suo rimedio proprio, ... > *ins. (come avviene, verbigrazia, del calore, il quale è prodotto principalmente da il fuoco, e accidentalmente da molte altre cagioni, come sono stropicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi)

Nel terzo dialogo prosegue la discussione sulla condizione umana. La Lepre sostiene che l'uomo è infelice in qualunque stato sia posto dalla fortuna. Non si sottraggono i principi a questo comune destino: costretti ad una attività indefessa, se vogliono assolvere il loro compito, fatti oggetto di insidie e inganni, essi devono ridursi a tenere in rispetto i loro popoli con la crudeltà dei supplizi, perché diversamente non si ha ragione della perversa natura umana². I supplizi dei malfattori fanno soffrire anche chi soltanto vi assiste (l'aggiunta sembra portare nel testo la vibrazione di una esperienza personale):

184.19-22 *LEPRE. E come può farsi questo [tenere i popoli sotto le leggi] a una natura tanto perversa quanto è l'uomo, se non con pene gravissime, e con supplizii tanto crudeli, per ispavento de' malfattori, che non danno forse manco supplizio a chi gli dà *, che a chi gli sopporta? > *ins. e a chi gli vede*

¹ Grafia, punteggiatura e forme, in entrambi i versanti, secondo la presente edizione. Altre varianti redazionali eventualmente interessanti i contesti citati, e le varianti tradizionali, normalmente non si rilevano.

² Il « realismo » machiavellico si lega, in questo profilo appena accennato di principe, a una dolorosa considerazione dei problemi di coscienza connessi con l'esercizio del potere.

All'inizio del dialogo quarto Ulisse e Circe dibattono la questione se l'istinto naturale che è negli animali eserciti sui loro appetiti una azione coercitiva paragonabile a quella dei « moti violenti ». La definizione scientifica che di questi moti dà Ulisse viene scrupolosamente completata:

195.23-25 *imperoché i moti violenti sono queglii i quali nascono da potenza estrinseca. > agg. e a i quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa.*

Fra i timori che rendono poco desiderabile la vita dell'uomo, v'è, primo fra tutti, quello della morte: per non poterlo sopportare, alcuni sono giunti al suicidio. Il buon senso dell'autore si ribella vivacemente ora, per bocca del Capro, di fronte alla pazzia degli uomini che si uccidono per l'angoscia di dover morire:

201.3-9 *ULISSE. Non avete voi paura della morte ancor voi? CAPRO. Non, se ella non ci è presente, e cominciamo a sentire il tormento di quella: dove a voi solamente il pensarvi, o il sapere il quando determinatamente, vi arreca tanto dolore, che si son ritrovati di queglii che, per uscire di tanta passione, si son tolti la vita con le proprie mani. > agg. e che si son dati la morte per non morire: odi pazzia che è questa!*

Nel suo intimo spirito, contrariamente alla tesi che vuol dimostrare, la *Circe* è un sospiro nostalgico alla bella natura e un lamento sulla fatale alienazione da essa da parte dell'uomo. Il Capro rifiuta il « beneficio » di Ulisse: non vuole lasciare la sua libertà per la « moltitudine di servitù » che hanno gli uomini, della maggior parte delle quali è cagione la pazzia e l'ambizione loro, che ha legato loro le mani « a di molte cose, alle quali l'aveva » loro « sciolte la natura ». Pazzia e ambizione hanno indotto gli uomini a farsi « particolare », « mediante il tuo e il mio », quello che la natura « aveva fatto comune », e a sostituire la privata proprietà alla naturale fruizione in comune dei beni: col possesso privato è stata resa impossibile la pacifica convivenza.

L'accoramento del semplice Gelli vien fuori ora più sofferto e più caldo:

206.22-27 *CAPRO. ... dovereste esser gastigati voi, avendo fattovi particolare, mediante il tuo e il mio, quello che la natura vi aveva fatto comune; la qual cosa ha fatto che voi non potete conversare sicuramente insieme, come facciam noi, e continovamente temete di perdere quel che*

voi avete, o d'incorrere in qualche futuro male. > onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti inganni, lite e inimicizie,

La Cerva si lagna nel dialogo quinto della condizione di inferiorità, quasi di servitù, in cui gli uomini tengono le mogli, e in particolare dell'usanza di « dar la dota ». La condanna morale di questa « bella legge » risuona più giustificata e vibrante nella nuova redazione, con l'enunciazione delle sue crudeli conseguenze: la decadenza della giovane povera allo stato servile o la sua monacazione forzata:

211.1-9 CERVA. *Oh! chiamasi compagnia quella dove l'uno è sempre servo e l'altro signore? E forse (che è quel ch'è peggio) che noi non abbiamo a comperar questa servitù a peso d'oro? avendo voi trovato questa bella legge: che quando una di noi vuole accompagnarci con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota. > agg. e chi non ha che dare, o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove, dandole ad intendere che ella sia ministra di Palla o di Diana o di qualche altra deità, ella è priva di tutti i piaceri del mondo.*

Ulisse ribatte che l'usanza della dote è tutta in danno dei mariti e del loro avere, e avanza una proposta:

211.25-28 *E doverrebbesi più tosto usare, e così vorrebbe il giusto, che il marito, quando e' mena moglie, mettesse all'incontro tanti danari quanti gli dà la moglie per dota, e dipoi logorassino tutt'a due a comune tanto quanto ei durano, e poi ognuno si provvedesse.*

aggiungendo, nella nuova redazione, la buona conseguenza che ne verrebbe (accettabile — egli crede — dalla Cerva perché favorirebbe la desiderata emancipazione femminile):

211.29-31 *perché e' ne nascerebbe al manco questo bene, che voi penseresti ancor voi a guadagnar qualcosa; onde si manterrebbon le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno.*

Discutendo con il Leone dei mali del corpo (dial. VI), Ulisse esorta il suo interlocutore a non sottovalutarli: perché l'anima non può compiere perfettamente le sue operazioni in un corpo malato. E questo, si conclude esplicitamente in B, arreca non piccola infelicità:

222.28-31 *Perché, non essendo altro questo nostro corpo che uno veicolo che porta questa nostra anima, se egli è infermo e debole, ella non può fare perfet-*

tamente le operazion sue, o con difficoltà grandissima. > agg. la qual cosa è una infelicità non piccola.

Sempre nel corso di questa disputa se siano più gravi i mali del corpo o quelli dell'animo (disputa appartenente a un tipo filosofico-retorico (diatriba) che, come è noto, risale alla tarda antichità, e che il Gelli, appassionato lettore dei *Moralia* di Plutarco, ben conosceva), il Leone afferma, tra l'altro, che i mali dell'animo sono peggiori perché impediscono l'uso della ragione. Nella nuova redazione è aggiunta l'affermazione complementare, a conferire simmetria al suo pensiero:

224.26-32 ... così come egli è molto peggiore a chi naviga quella tempesta che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli proibisce il navigare, così ancora i mali dell'animo, non lasciando mai pigliare il porto della ragione e fermarsi in quello a chi è perturbato da loro, sono molto peggiori che quei del corpo. > agg. i quali, se bene impediscono molte delle nostre operazioni, non ci tolgono però l'uso della ragione.¹

Nel dialogo settimo Ulisse discorre, con il Cavallo, della temperanza. Essa, dice Ulisse, manca agli animali; in essi si riscontrano solo effetti di temperanza, che procedono da un istinto dato dalla natura. Nella prima redazione la sfera di influenza di tale istinto è limitata alla vita fisiologica degli animali; nella seconda è estesa alla loro aurorale vita psichica:

242.28-243.3 CAVALLO. *Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza ...?* ULISSE. *Da uno istinto che vi ha dato la natura: la quale, sapendo che voi non siete di sì perfetta cognizione che voi sappiate eleggere da voi quello ch'è il meglio per la conservazion vostra, ha fatto che voi non potete mangiare né bere più che il bisogno vostro, né così² usare ancora superfluamente cosa alcuna donde abbia ' nascere il male e la corruzione vostra. > agg. e così, per non aver voi similmente la ragione con la quale voi possiate moderar le passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo a la vita.*

¹ Non complementare ma pleonastica è quest'altra aggiunta caudale: 250.3-8 ULISSE. ... *ma tu andasti poco in là, che io m'accorsi ciò essere falso, non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza: e oltra questo, confondendola spesse volte con l'arte.* > agg. *per non saper distinguerla bene da quella.* Può essere stata suggerita da una ricerca di eutimia.

² così è soppresso in B.

Ed ecco alcuni altri interventi, meno macroscopici, ma sempre notevoli: questa aggiunta caudale che rafforza l'antitesi tra le « anime » delle fiere che praticano le virtù senza opera o studio alcuno, e quelle degli uomini a cui tutto si deve insegnare:

246.28-31 CANE. *Adunque tu mi concedi che l'anime delle fiere, le quali producono per loro stesse, e senza opera o studio alcuno, le virtù, sieno molto migliori e più nobili della vostra. > delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna se ella non è insegnata loro.*

quest'altra, che viene opportunamente a chiarire una situazione:

217.12-16 CERVA. *E le fatiche nostre dello allevargli [i figliuoli] che premio hanno ' avere? ULISSE. Quello che elle hanno continovamente: l'essere sempre onorate e sostentate da loro, se già voi non gli lasciate > agg. morendo il padre;*

l'inserimento dell'infermità (e di molte altre cose) tra i veri mali che affliggono la vita dell'uomo, quelli che anche il forte deve temere:

228.33-36 ULISSE. *... e' si truova di quegli [di quei mali] che chi non avesse paura di loro sarebbe stolto, e meriterebbe riprensione: come sono, verbigrazia, l'infamia, la povertà e simili. > l'infermità e molte altre cose simili.*

e dello studio tra i piaceri dell'animo:

240.26-28 *la temperanza non è circa i piaceri dell'animo, come sono l'onore, il diletto dello intendere, * e simili > *ins. il piacere che si cava degli studii,¹*

¹ Alcune citazioni vengono perfezionate: o rendendole testuali, come questa che è forse dagli *Apoftemmi* erasmiani (cfr. *Opere di G. B. Gelli*, a cura di I. SANESI, p. 380):

213.4-8 ULISSE. *Non andate più là: ch'e' non vi avvenissi come a quel calzolaio, che, avendo biasimato una statua per avere i coreggiuoli delle scarpette al contrario, e essendone lodato, prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti; onde gli fu detto: « T a c i, ché questo non appartiene a te ». > Non passar più su che la scarpa*

o completandole, come questa, dall'aristotelico *De caelo*:

269.11-13 [ULISSE.] *... ho io sentito spessissime volte usarne [di proverbi] un altro contrario al tutto a questo, il quale dice che « si debbe saper come i manco ». > agg. se bene si debbe parlare come i più ».*

o, infine, meglio adattandole al contesto, come la seguente, petrarchesca (*Canz.*, CCXXI, 4):

178.29-36 [SERPE.] *... io me ne voglio andare a grattarmi un poco la scaglia a quel ginepro, per poterla più facilmente muovere: dove io sentirò ancora tanto piacere e diletto, che io*

A impulsi di ordine emotivo ed espressivo, più che logico, vanno attribuiti il nostalgico indugiare sugli anni felici dell'età dell'oro:

233.22-24 [CIRCE.] ... *a guisa di quei primi * tempi ** , tanto celebrati da' vostri poeti, ne' quali non era ancor venuta la discordia e la inimicizia nel mondo.* > ins.: *felici; **chiamati gli anni dell'oro

la ulteriore linea descrittiva:

233.24-26 [CIRCE.] *E tuti stai tutto 'l giorno pensoso, ora a l'ombra di qualche albero sopra un sasso, or presso all'onde del mare* > agg. *sopra qualche scoglio,*

il compiaciuto completamento del grazioso quadretto venatorio:

248.20-23 [CANE.] *Le Pernici che prudenza hanno nel difendere da l'uccellatori i loro figliuoli! ché le vecchie si gli parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire.* > agg. *e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno.*¹

Nel 1562² usciva, sempre a Firenze presso il Torrentino, la terza redazione della *Circe* (C). Le novità che essa apporta al testo sono quantitativamente³ e qualitativamente assai meno notevoli di quelle della seconda redazione B: debbono tuttavia essere considerate con non minore interesse, intanto perché espressione dell'ultima volontà dell'autore, e in seconda istanza quali testimonianze — come dicevamo a proposito dei *Capricci*⁴ — delle cure da lui prestate alla propria opera per

*non ne provai forse mai un simile essendo uomo. Perché e' sarà senza rispetto o dispiacere alcuno: dove i vostri son sempre mescolati con tanto amaro * , che molti di voi hanno detto, parlando di quegli: « Mille piacer non vagliono un tormento ». > *ins. (il che vi dispiace tanto più che non vi piace quel che vi diletta).*

¹ Omettiamo il discorso sull'evoluzione stilistica della *Circe* (per A > B si veda *Per il testo etc.*, pp. 117-126) che ci costringerebbe a ripetere, sul nuovo materiale, gran parte delle osservazioni fatte a proposito delle redazioni dei *Capricci* (cfr. la presente *Nota*, pp. 343-355; dove si trova anche qualche spunto di confronto).

² Nei primi mesi di quell'anno, crediamo; e prima, comunque, che all'autore giungesse l'invito del Beccadelli ad emendare i *Capricci*. In C non si trovano infatti quelle attenuazioni di affermazioni ideologicamente compromettenti (da cui anche la *Circe* non è esente) che la prudenza avrebbe — dopo quell'avviso — verosimilmente suggerito al nostro autore.

³ Gli interventi sono circa un centinaio.

⁴ Cfr. la presente *Nota*, p. 337.

lunga serie di anni, al fine di acquisirle quel decoro letterario che essa non aveva avuto per nascita, e tramandarla, con le minori mende possibili, alla memoria della posterità.

Tra gli interventi di maggior rilievo, il seguente è particolarmente interessante.

La Serpe ex-medico, dissertando *more philosophorum* di medicina, ne distingue i due diversi aspetti di « scienza » e di « arte ». Affermato che, per il primo aspetto, essa, considerando « solamente gli universali », è « verissima e certissima » e « appartiene al contemplativo »; e che, per il secondo aspetto invece, nascendo dall'esperienza, « è fallacissima » ed « appartiene all'attivo », il fine del quale « è l'operare e il travagliarsi circa i particolari », prosegue:

170.26-29 ... e in questo modo ti confesso che se ne sa pochissima. E la esperienza ve lo dimostra tutto il giorno. > agg. per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non già nel letto.

È tra i caratteri più notevoli dell'operetta questa coesistenza pacifica, anzi questo scambio attivo tra scienza accademica e popolare sapienza, la prima avente la sua più munita roccaforte nella tradizione del pensiero aristotelico, che aveva vigorosamente resistito al platonismo durante l'Umanesimo e ora aspirava a ritogliergli il predominio, la seconda nella orale tradizione, non morta mai in tanto fiorire di cultura scritta, dei detti e dei proverbi. Per il Gelli, il pensiero dei filosofi e degli scienziati deve trovare la sua verifica di concretezza e di aderenza al reale negli aforismi popolari, ai quali aureo e sempre valido fondamento è il buon senso; questi, a loro volta, avranno nell'accordo con l'organico pensiero storico dei dotti una consacrazione di razionale e universale verità.

Da tale compenetrarsi dell'una e dell'altra sfera deriva il felice tono medio dell'opera, la quale, pur elevandosi dalla minuta realtà per affrontare ardue questioni di scienza e di filosofia, non si perde mai nell'astratta aridità della disputa accademica che tradisce il monologo, ma procede agevole e succosa con le sue vivaci battute di dialogo vero.

Il tardo intervento del '62 rientra dunque nella più interna logica di sviluppo dell'opera e testimonia il perdurare e il consolidarsi, nell'autore, di una consapevolezza delle qualità individuanti della propria opera che finisce per rivelarsi come coscienza artistica.

Ma degni di nota sarebbero anche numerosi altri interventi; ci limitiamo a darne qualche *specimen*¹:

169.29-31 *osservando il costume di molti che, quando non sanno una cosa, dicono che ella non può sapersi, e che non la sanno ancora gli altri. > quegli* [non ci si impegna più con il numero; ma nel contempo, col dimostrativo, i soggetti vengono più concretamente indicati]

196.28-32 *Ma se io dicessi quel che di' tu, i ragionamenti sarebbon finiti: ei ti debbe ben bastare che io ti abbia concesso che tu torni uomini tutti que' che voglino. E se tu non ti sei ancora abbattuto a chi voglia, non ti sbigottire; e non mancare di cercare, ch  tu troverai bene qualcuno che vorr . > S  che non ti sbigottire* [opportuno snellimento]

202.9-12 *ULISSE. Oh! chiami tu infelicit  il conoscere il tempo? CAPRO. Grandissima, essendo egli o per meglio dire quel moto sopra il quale egli   fondato, la cagione d'ogni mutazione, e finalmente, quello che   peggio, della corruzione vostra. > nostra.* [viene eliminata la svista di pensiero rimasta in B: anche gli animali, come gli uomini, sono soggetti alla corruzione causata dal tempo]

202.33-35 [CAPRO.] *Perch  tu non vedi * animal nessuno della medesima specie che sia naturalmente nimico dell'altro > *ins. mai*

216.7-9 *ULISSE. E che voi non sapete forse ancor voi dargli [i figliuoli] a babbia . . . ? Della quale cosa vi hanno eglino d'aver poco obbligo, non lo usando * altro animale. > *ins. alcuno* [rafforzamento e parallelismo con 216.6]

225.9-11 [LIONE.] *E uno di questi cos  fatti solamente   atto a perturbare tutta una citt , e massimamente se gli   * di grado o autorit  alcuna. > *ins. in persona*

246.11-14 [CANE.] *. . . qual terra merita pi  d'esser lodata, o quella ch'  abitata da i Ciclopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bont  naturale, senza essere seminata o lavorata o arata in modo alcuno da gli uomini, o quella > soppr. da gli uomini* [eliminazione di elemento superfluo]

247.5-7 [CANE.] *Imperoch  quel mezzo che   la virt  non   come il mezzo aritmetico > nel quale consiste* [scrupolo di precisione terminologica]

¹ Tralasciando, per i motivi gi  espressi (p. 403, n. 1) quelli di ragione pi  propriamente stilistica, per i quali si rimanda a *Per il testo etc.*, pp. 129-130.

nel definire — aristotelicamente — la virtù: che sta nel mezzo, sua sede, e non si identifica, ovviamente, con esso]

270.27-29 *Ma dimmi ora tu perché tu me ne domandi; ché sai che altro non cercano i filosofi che sapere la cagione di tutte le cose > delle*

D) LA PRESENTE EDIZIONE

A fondamento del nostro testo assumiamo ovviamente la stampa torrentiniana del 1562 (C), che contiene la redazione definitiva della *Circe*. Come nel caso dei *Capricci*, l'apparato tiene distinte le varianti redazionali dai fatti di *traditio*¹.

Nelle alternative extraredazionali abbiamo rifiutato la lezione del testimonio-base solo quando ne abbiamo potuto provare l'erroneità: in ogni caso, comunque, alla decisione si è giunti, volta per volta, dopo attenta considerazione di tutto il materiale offerto dalla tradizione.

La quale, in linea generale, non pone all'editore problemi sostanzialmente diversi da quelli cui s'è fatto cenno a proposito dei *Capricci*; sì che per essi, come per gli strumenti elaborati al fine di acquisirne la soluzione, possiamo rinviare i lettori a quanto osservato in quella sede².

Basterà qui accennare che in dipendenza della maggior brevità della trafila s'è presentato meno acuto il problema del mancato risarcimento, da parte dell'autore, di corruzioni non impicanti guasto di senso; e s'è dimostrata in genere meno opportuna l'applicazione dei criteri ausiliari delle varianti sincrone e degli errori sincroni. Il carattere particolare della seconda revisione della *Circe*, d'altra parte (come si è già visto quando ne abbiamo tenuto parola³ e come meglio si può vedere consultando l'apparato, gran parte degli interventi riguarda quantità testuali minime) ha indotto l'editore alla massima prudenza nel supporre in C lacune di monosillabi ove non le denunciassero inequivocabilmente il guasto di senso. Circa l'autorevolezza poi dei singoli testimoni in sede extraredazionale e le due opposte correnti delle corruzioni e dei risarcimenti, diremo che il diagramma della *Circe* è simile a quello dei *Capricci* nel tratto tra il primo e il secondo testimone (A,

¹ Si veda la presente *Nota*, pp. 366-367, e l'*Avvertenza* premessa agli apparati.

² Cfr. la presente *Nota*, pp. 368-373.

³ Cfr. la presente *Nota*, pp. 403-406.

nonostante abbia avuto, a differenza dell'abusivo Do¹, le cure dell'autore, riuscì, anche con la doppia tiratura di alcuni fogli di stampa, molto scorretto) ma se ne differenzia poi, perché privo di quella flessione rappresentata dal quarto testimone (B) dell'opera gemella.

Discussione di lezioni controverse¹.

145.11 *lecito il trapassare* AB : *lecito trapassare* C

Lacuna o soppressione d'autore? Sappiamo che il Gelli, nella sua ricerca stilistica, tende a una scrittura regolare, e che di tale ricerca la formazione di parallelismi è un momento essenziale. S'aggiunga che ci troviamo nell'epistola dedicatoria, nel campo d'influenza cioè di un genere legato tradizionalmente (e il nostro autore non fa eccezione) a sperimentazioni di stile alto. Ora, poco sotto (145.13-14) si ha: *è stato ... posto il potersi eleggere etc.*: volendo sostenere l'autenticità della lezione di C dovremmo ammettere che l'autore abbia coscientemente rotto il parallelismo. Accogliamo pertanto la prima ipotesi, anche in considerazione del fatto che la quantità in gioco è un monosillabo.

145.15 *Prometeo* ABC

A. Gelli (Ferrari) e il Sanesi emendano in *Proteo*.

A noi sembra, questo, un confondere costituzione del testo e commento, ecdosi ed esegesi. Gli errori e le confusioni culturali sono, a livello testuale, intangibili, perché appartengono anch'essi « all'unica concreta realtà storica che qui interessa: quella della mente di colui che credette vero quel falso »². Rilevarli e spiegarli è compito del commentatore.

145.25-26 *operazioni, inalzandosi]* *operazioni, e inalzandosi* ABC

Sopprimiamo, con il Sanesi, la congiunzione (che guasta la sintassi), ritenendola di origine tipografica (errore di ripetizione o di anticipo). Si potrebbe forse obiettare che il *che* introdotto lì vicino in B (cfr. 125.26) doveva servire — nelle intenzioni dell'autore — a sanare il guasto della *traditio*: che sarebbe stato in tal modo accettato e superato. A noi sembra più probabile che questa aggiunta sia stata fatta, come in altri casi analoghi, con lo scopo di sottolineare la ripresa del filone

¹ Ricordo qui che A. Gelli contaminò nel suo testo B con C; che il Ferrari riprodusse il testo di A. Gelli, salvo qualche sporadico intervento; che il Sanesi, infine, prese a fondamento C, e lo seguì con una rigidità che a noi pare eccessiva, sfruttando solo in parte (come nel caso dei *Capricci*) le possibilità offerte, in sede extraredazionale, dai testimoni alti della trafilà.

² Così L. FIRPO, nelle citate *Correzioni d'autore coatte*, p. 147: né si potrebbe dir meglio.

principale del discorso (cfr. 125.24). Tutto sommato, anche se resta un'ombra di dubbio, vale la pena di affrontare il rischio dell'emen-dazione.

146.1-2 *Plutarco, di dimostrare* AB : *Plutarco, dimostrare* C

Un primo esame farebbe pensare a una aplografia. Ma l'*usus* (cfr. *Spoglio* 168) mostra una netta prevalenza, col verbo *cercare*, del costruito con l'infinito puro (8:2). È probabile che il Gelli volesse costruire il verbo senza la preposizione, anche se qualche volta gli riusciva scritta, in via irriflessa. Seguiamo dunque il testimonio-base, sembrandoci imprudente escludere la possibilità di una soppressione da parte dell'autore.

146.4 *Iddio, e non* A : *Iddio non* BC

L'ipotesi della lacuna è difficile da sostenere, perché, insieme alla congiunzione, scompare, in B, anche la virgola. Si tratterà di soppressione autentica, per alleggerire il periodo. La variante sincrona 145.26 attesta la possibilità, nelle adiacenze, di interventi minimi.

146.12-13 *desiderando ... di mostrarle* A : *desiderando ... dimostrarle* BC

Adotto la lezione di A. Per seguire BC occorrerebbe pensare che l'autore avesse voluto operare, insieme, un mutamento di costruito e una diversa scelta lessicale: ma negli autografi l'unica volta che *desiderare* è costruito con l'infinito *di* è presente, e *mostrare* è usato, in contesti analoghi, accanto a *dimostrare* (cfr. *Spoglio* 168). La lezione di BC sarà dovuta a una banale agglutinazione grafica, o alla sovrapposizione irri-flessa, da parte del tipografo, del proprio uso sintattico a quello dell'autore.

147.5 *desiderando di rivedere* AB : *desiderando rivedere* C

L'uso autentico di *desiderare*, registrato in *Spoglio* 168 (e già ricordato nel lemma precedente) induce ad escludere una soppressione d'autore. Del resto, poco sotto (147.18), si ha *desidera di ritornare*. Si rileva infine, *ad abundantiam*, la presenza di un errore sincrono (147.7-8).

147.5-6 *patria, le domanda* AB : *patria, domanda* C

È assai probabile che si tratti di lacuna, vista la scorrettezza di C in questi paraggi. Ma disgraziatamente ci manca quella prova risolutiva che abbiamo potuto invocare per 146.12-13 e 147.5. Non ci illudiamo infatti che possa fornirla da solo, in casi come questo, il criterio ausiliario degli errori sincroni (tanto più che sarebbe eventualmente invocabile, per la soluzione contraria, quello delle varianti sincrone: cfr. 147.14). Debbono pertanto prevalere le ragioni della soluzione di base.

147.16 *ritrovato* ABC

A. Gelli e il Sanesi emendano tacitamente in *ritruova*.

L'emendazione è ragionevole, perché non solo viene a sanare una struttura sintattica (147.16-21) obbiettivamente « irregolare », ma si inserisce assai bene nel contesto (147.14 *Cerca*), ed è abbastanza economica. Dopo lunga incertezza però, motivata anche dalla univocità della tradizione ecdotica moderna (elemento questo che, pur essendo tecnicamente allotrio, crediamo debba far riflettere un editore, non soltanto per ovvie ragioni di *pietas in maiores*), non ce la siamo sentita di rifiutare la lezione dei testimoni. Per le seguenti ragioni. 1) Sappiamo (cfr. *Capricci*, p. 88.10, e la presente *Nota*, pp. 377-378) che l'autore fa di *onde* un uso diverso non soltanto dal moderno, ma anche da quello autorizzato dal latino o dallo standard del tempo (e sarà pur questo un segno, notavamo, di certa sua sintattica insufficienza). Ora, e se l'*onde* fosse stato preferito all'*e*, che nella fattispecie ci potremmo attendere, per rendere esplicito un rapporto sintattico (causale) fra *ristituito* e quanto — globalmente — lo precede (*Finalmente ... era*), rapporto che di fatto, sul piano logico, sussiste? 2) Le forme rizotoniche di *trovare* e *ritrovare* si presentano, negli autografi senza alcuna eccezione (cfr. *Spoglio* 26), e con poche eccezioni in ABC, con il dittongo¹. 3) È significativa, infine, la punteggiatura di A (due punti dopo 147.18 *era* e punto e virgola dopo *tutto* 147.20) che accenna a un unico periodo, tripartito.

151.33 *venisse* A : *veisse* B : *uscisse* C

L'accomodamento, da parte dell'autore, del guasto di *traditio* intervenuto in B è sufficientemente attivo: non conviene rifiutarlo per accogliere la lezione originaria.

Nell'art. *Per il testo della « Circe »* (pp. 133-134) prospettavamo, per questo e alcuni altri casi analoghi, una diversa soluzione: allora non avevamo ancora acquisito le prove della possibilità di così minuti interventi d'autore (cfr. la presente *Nota*, pp. 368-371).

153.2 *e' ne segue* AB : *ne segue* C

Cfr. 156.31 e 247.4. E si noti che in tutti e tre i casi precede una gerundiva causale. È chiaro che deve trattarsi di soppressioni, e non di cadute accidentali.

155.4 *che io, come* AB : *che, come* C

Soppressione d'autore per evitare un eccessivo affollamento di *io*. Cfr. 162.15-16, 222.1-2, e passim.

¹ Si osservi come tale fatto non fosse sfuggito al primo emendatore, il quale introdusse il dittongo nella parola resa rizotonica.

155.26 *ho di bisogno* A : *ho bisogno* BC

Non lacuna, ma soppressione, per alleggerire la struttura (cfr. ivi *di cibarmi o di riposarmi*). Non è certo che si tratti di un fatto redazionale (la preposizione potrebbe essere entrata abusivamente in A per errore di anticipo; cfr. però 157.26).

160.26 *e' n'è carestia* A : *n'è carestia* BC

Soppressione, per pareggiare al contiguo *n'è abbondanza* (ivi). Cfr. 193.2.

163.9 *tropo grande ingiuria* A : *troppa* BC

Cfr. 286.35; *Capricci*, 21.3; e la presente *Nota*, p. 375.

168.24 *dove a noi non ha dato* AB : *dove noi* C

Considerato il livello cronologico del nostro testo, non si tratterà di alternativa formale (cfr. ROHLFS § 441) ma di banale lacuna. Tanto più che anche in C si trova regolarmente il segnacaso (cfr. 155.20 e 22; 156.20 e 35; 161.4-5; 168.34-35, e passim; 159.21 *ha fatto noi* e 167.8 *ha fatto voi* non possono essere invocati perché il contesto assicura che si tratta di normali accusativi).

172.30 *dello* A : *dallo* B : *da lo* C

L'esame del contesto (*da(l)lo* proprio non vi si adatta) ci convince della natura tipografica di questa trafila. Eravamo rimasti un po' in dubbio a causa del passaggio *dallo* B : *da lo* C, convergente sull'uso autentico (cfr. *Spoglio* 142). Avevamo anche pensato a un intervento dell'autore su A allo scopo di evitare che nello stesso periodo due diversi complementi fossero retti dalla medesima preposizione ([*dolervi*] *della natura / dello avervi insegnato*; cfr. già, del resto, 172.28 *per darvi*): ma il fatto che lo stesso doppione si presenti poche righe sopra (172.24-25), e resti immutato attraverso le due revisioni, ci ha indotto a scartare l'ipotesi.

175.18 *I Colombi salvatichi, le Mulacchie, le Merle* A : *I Colombi salvatichi, le Merle* BC

Saut du même au même. Nella fonte dalla quale questo passo sulla medicina degli animali deriva (cioè il cap. XXVII dell'VIII libro della *Storia naturale* di Plinio, tradotta da Cristoforo Landino) leggiamo: « Colombi salvatichi, mulacchie, merle e pernici purgono le loro superfluità con le foglie dell'alloro etc. » (Venezia, Sessa e Bersano, 1516, c. LIIIr²).

177.7 *pusillanimo, che sbigottito* ABC

Come i precedenti editori, finiamo per conservare — forse per un eccesso di scrupolo — questo *che* concordemente offerto dai testimoni,

anche se, per parte nostra, non sappiamo giustificarne la presenza (non spiega molto l'annotazione del Ferrari: «il *che* è pleonasma»). È difficile pensare a un periodo lasciato per distrazione in sospenso attraverso le due revisioni (e per la prima ci sono le varianti sincrone 177.13, 14, 15), come dovremmo ammettere — ci sembra — interpretando il *che* pronome relativo. Che si debba d'altra parte leggere *ch'è* ci pare escluso dai tempi delle voci verbali contigue (cfr. 177.9).

184.26 *lo] la* ABC

A. Gelli accoglie la lezione dei testimoni; il Ferrari e il Sanesi emendano tacitamente. Anche noi emendiamo, pensando che *la* sia frutto di un errore di ripetizione (*da la fame, o la facessimo*).

184.26 *per qualche gelosia, o per qualche paura* A : *per qualche paura* BC

Gli editori seguono BC. Come abbiamo già avuto occasione di notare (cfr. *Per il testo etc.*, p. 133), che si tratti di un *saut du même au même* ce lo conferma una battuta del Cavallo, nel dialogo VII, dalla quale appare che anche gli animali provano la gelosia, la quale li fa *tal volta diventare alquanto nimici l'un dell'altro*.

187.24 *con i contadini e con mercanti* AB : *con contadini* C

Crediamo che l'*i* sia stato originariamente inserito dall'autore per ragioni eufoniche. Nel secondo elemento del nesso o non fu previsto, o cadde durante la stampa di A. Nell'ultima revisione (cfr. le varianti sincrone 188.9 e 12) fu soppresso, là dove si trovava, per ragioni di simmetria. Seguiamo pertanto il testimonio-base.

188.25 *questo dovesse essere quello* AB : *dovesse essere quello* C

Con il Sanesi, seguiamo il testimonio-base. Riteniamo infatti che l'autore sopprimesse *questo* per ovviare ad un eccessivo affollamento di dimostrativi (cfr. 188.23-28).

190.36 *poco poco* AB : *poco* C

Semplificazione tipografica in C, o risarcimento su reduplicazione abusiva insinuatasi già nel primo testimone? O piuttosto *trafila* redazionale, come vorrebbe suggerirci il criterio della dinamica stilistica (eliminazione di un'iperbole espressiva propria del parlato in linea con l'aspirazione a una scrittura compassata e regolare: cfr. la presente *Nota*, pp. 353-354)? Tanto vale attenersi al testimonio-base.

196.13-14 *la qual cosa non avviene a voi* ABC

Il fatto che Circe, subito dopo, solidarizzi con gli uomini (196.18 *noi*; 196.21 *nostro*) ha indotto gli editori a emendare, o pareggiando il primo elemento agli altri due (A. Gelli: 196.14 *noi*) o, viceversa, il secondo

e il terzo al primo (Sanesi: 196.18 *voi*; 196.21 *vostro*). È evidente che entrambi gli interventi sono arbitrari. Arbitrario ridurre 196.14 *voi* a *noi* perché Circe, di solito, quando parla degli uomini e della loro condizione, adopera pronomi e possessivo di seconda persona (cfr. 181.16-17; 234.29, e passim). Ma arbitrario anche intervenire in entrambi gli altri due luoghi (è chiaro che non può trattarsi di due errori tipografici).

196.26 *vo' io* AB : *voglio* C

L'uso autentico (cfr. *Spoglio* 130: *vo'* è la forma normale; di *voglio* s'hanno, nel lungo testo, solo due casi, uno dei quali in citazione dantesca, risalente cioè forse al manoscritto dantesco adoperato) ci sembra fornire una prova sufficiente per sostenere l'origine tipografica (errorneità) della lezione di C, che pertanto non s'accoglie. Tuttavia, ammettiamo di non essere del tutto tranquilli (non sarà per caso un ritocco in economia — *voglio* — con il quale l'autore avrà voluto riassorbire uno dei troppi *io* circostanti? proprio in B, poi, neanche a farlo apposta, se n'era introdotto un altro ancora per errore di ripetizione: 196.27 *perch'io io*. Si confrontino inoltre gli interventi dell'autore a 155.4; 162.15-16; 222.1-2 dei quali abbiamo fatto cenno poco sopra).

200.2 *quella* A : *quelle* BC

quelle è certamente errore. Nella *Storia naturale* di Plinio, che è la fonte del passo (v. Ferrari, p. 59) si legge: « La saetta non scende mai in terra più che cinque piedi etc. » (II, 45, trad. del Domenichi). Con i precedenti editori seguiamo dunque A.

201.14 *avere*] *avete* ABC

Fin dalla prima volta che ci siamo imbattuti in questo periodo l'*avete* dei testimoni non ci ha convinto: esso discorda con la parabola logico-espressiva del periodo, ed è una stonatura rispetto alla forma interna della scrittura gelliana. Siamo perciò andati in cerca di prove, o almeno indizi, che dessero un qualche fondamento a questa nostra impressione. È risultato che il tipografo di A confonde spesso *r* con *t*, e viceversa, proprio nella coppia infinito / II pl. del presente indicativo. Ecco alcuni esempi: 152.18 *amare* A : *amate* BC; 152.23 *tenere* A : *tenete* BC; 201.30 [dunque nella pagina che ci interessa!] *conoscere* A : *conoscete* BC; 203.31 *avete* A : *avere* BC; 218.12 *dare* A : *date* BC. Piuttosto, l'ostacolo più grave che ci ha a lungo trattenuti dal prendere una decisione forse un po' arrischiata ma che tuttavia ci si andava profilando come inevitabile, è stato di diversa natura: ammessa la corruzione tipografica in A, il mancato risarcimento attraverso le due revisioni (e, per la prima, cfr. le varianti sincrone 201.8-9 e 201.30) non ne implica l'automatica accettazione da parte dell'autore (per casi di que-

sto genere, si veda quanto osservato, in linea generale, nella presente *Nota*, p. 369 punto 4, e p. 370)? Nella fattispecie, la consistenza minima del fatto testuale in questione, la sua poca evidenza (anche per la posizione in coda a un periodo su cui l'occhio di un lettore — tanto più quello di un autore che l'ha familiare — scivola verso l'esclamazione finale) ci induce a ritenere improbabile la tesi di un accoglimento cosciente. Abbiamo dunque emendato. Si dirà che non era necessario: risponderemo che una tale valutazione è altrettanto soggettiva.

201.34 *per sentire*] *presentire* A : *sentire* BC

presentire è certamente erroneo (cfr. 202.1 e 7 *sentiamo*); e non può essere altro che corruzione di *per sentire* (cfr., ivi, *per conoscere*). Il problema per l'editore è dunque costituito dal fatto che in vista della stampa di B non si è restaurata la lezione originale, ma si è operata una soppressione di comodo (rimasta poi in C). Ammesso pure (non è certo sicuro) che tale soppressione sia dovuta all'autore, ci sembra questo uno di quei casi particolari in cui è da preferire la lezione originale all'accomodamento (cfr. la presente *Nota*, p. 368 punto 3, e pp. 370-371).

204.12 *oltre a questo* A : *oltre questo* BC

Potrebbe trattarsi sia di un'alternativa formale imputabile al tipografo (non certo all'autore: nell'uso autentico — cfr. *Spoglio* 142 — *oltre* in funzione preposizionale è sempre seguito da *a* o da *di*, quando non da entrambi), sia di vera e propria lacuna. Nel primo caso (ove la cosa fosse accertabile con sicurezza), in omaggio alla soluzione generale adottata per le forme (v., più sotto, la *Nota sulla lingua*, p. 456) dovremmo accogliere la lezione di BC. Ma nell'incertezza, è evidentemente poziore la lezione di A.

205.27-28 *CAPRO. E quanti son questi? Conterebbons'eglino senza replicare molte volte il principio del numero!*

Per questo luogo si veda, più sotto, la *Nota sulla grafia*, pp. 449-451.

206.30 *questo*. AB : *quello*. C

È evidente che si tratta di una correzione d'autore — certo poco felice — per eliminare una possibile ambiguità (cfr. 206.28 *questo vostro stato* [umano]).

208.2 *dimostra* AB : *dimostro* C

dimostro potrebbe nella fattispecie essere un errore (la parola che precede e quella che segue terminano in -o); ma in sé e per sé è ben forma

possibile¹, anzi abbondantemente testimoniata nello stesso uso gelliano (cfr. *Spoglio* 171: Costrutti impersonali, tipo con *essere* e il participio d'un verbo transitivo), tanto che non ci pare avventato supporre un fatto redazionale (cfr. 217.31 e 251.2).

209.28 *dell'aver* AB : *ne l'aver* C

A. Gelli e il Sanesi seguono C, pensando evidentemente a un fatto redazionale. Ora, *ne l'*, pur non impossibile nel contesto, vi si adatta assai meno bene di *dell'* (quello che conta, e che ha sorpreso Ulisse, è il fatto che la Cerva abbia ringraziato gli Dei *di* aver riavuta la parola, non che questo ringraziamento sia avvenuto *nel momento in cui* la Cerva l'ha riacquistata). Si cfr. del resto 208.26 e 210.19. Un errore sincrono nei pressi: 209.9.

211.18-19 *i padri o i fratelli vostri*] *i padri o e fratelli vostri* AB; *i padri o fratelli vostri* C

Nell'autografo dell'VIII e della IX lettura dantesca, sincrono di C (1562), dell'idiotismo fiorentino² ci sono soltanto tracce (un *e gradi*, un *el serpente* di incerta lettura, un *el fatto* corretto — è significativo — in *il fatto*: cfr. *Spoglio* 128). È chiaro che il Gelli voleva eliminarlo. Per queste ragioni, scartiamo l'ipotesi della lacuna (di per sé plausibile: successione di monosillabi) e pensiamo a un intervento dell'autore (nella fattispecie, *e* gli avrà dato particolarmente fastidio, essendoci *i* nel primo elemento della coppia). Che d'altra parte si sia trattato di semplice soppressione non crediamo: il Gelli avrà corretto *e* in *i*, e questo sarà stato tralasciato per errore dal tipografo (che l'avrà magari preso per un semplice segno di cancellazione). Accogliamo dunque l'emendazione di A. Gelli.

212.21-22 *ULISSE. E quante saranno fra voi quelle che sieno atte a cose simili? Conterebbons'elleno con le dita d'una sola mano!*

Per questo luogo si veda, più sotto, la *Nota sulla grafia*, pp. 449-451.

217.30-31 *per dubitare di non saper viver sole* A : solo BC

Il costrutto è trasformato in impersonale. Il confronto con 251.2 (si veda, qui sotto, p. 416) ci induce a far risalire la lezione di BC ad una correzione dell'autore.

¹ Si veda F. BRAMBILLA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 159-176 (*Il tipo « fu fatto beffe di loro »*).

² Che in un testo di una trentina d'anni prima, come i *Ricordi* guicciardiniani, è ancora pressoché l'unica forma usata (cfr. Francesco Guicciardini, *Ricordi*, a cura di R. SPONGANO, Firenze, Sansoni, 1951, p. cxvii).

223.13-14 *de gli a m i c i e d e ' figliuoli, della roba e de gli onori* AB : *amici, de' C*

Riteniamo non probabile che l'autore abbia voluto sopprimere la congiunzione tra gli elementi della prima coppia, e l'abbia invece voluta lasciare tra quelli della seconda. Inoltre, C è isolato. Ci pare insomma ragionevole supporre una lacuna.

230.36 *ella nasce dall' arte e da la esperienza* A : *dell' ... da la B : dell' ... della C*

In C evidente accomodamento della lezione asimmetrica di B. Ammesso che questo sia stato operato dall'autore, dovette certo trattarsi di un fatto per così dire meccanico, non pienamente cosciente: dato che abbiamo, nella riga successiva (231.1), *e non da la elezione*, offerto concordemente dai tre testimoni. Con gli editori, seguiamo pertanto A.

237.10 *ma gli istoriografi* ABC

—.11 *verità), quando* AB : *verità, che quando* C¹

La parentesi si apre, in ABC, prima di *io non parlo* (237.8); nel solo C, si chiude dopo *non è* (237.10).

A. Gelli emenda *de gl'istoriografi*, accoglie il *che* introdotto da C, chiude la parentesi, con AB, dopo *verità*. Il Ferrari, che riproduce il testo di A. Gelli, cassa il *che*. Il Sanesi emenda *degli istoriografi*, e segue per il resto AB.

Questi interventi ci sembrano francamente prevaricanti. Noi crediamo che tra i due fatti nuovi che compaiono in C vi sia un rapporto (il che esclude una loro casualità tipografica). Durante la seconda revisione, l'autore si è accorto dell'irregolarità della struttura sintattica. Invece di premettere a *gli istoriografi* un *de* che avrebbe sistemato le cose, ha deciso di separare questi da quanto precede mediante la parentesi di chiusura, spostandola indietro dalla sua sede originaria. Al posto di quella, visto che il periodo rimaneva irregolare, non ha trovato di meglio che riprendere — secondo una sua abitudine che abbiamo già più di una volta rilevato — il *che* consecutivo (237.8: effettivamente un po' lontano, per il relativamente elementare uso sintattico del Gelli). Pertanto non si emenda, e si segue in tutto C.

242.28-29 *CAVALLO. Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza, che son tali che tu non puoi negarli, se noi non l'abbiamo?* A : *negareli che noi non gli abbiamo?* B : *negare che noi non gli abbiamo?* C

Ci è ora (cfr. invece *Per il testo etc.*, p. 134) evidente che la lezione di B è frutto di una correzione dell'autore (la svista del

¹ Le due virgole sono nostre.

tipografo che, invece di sostituire *-e* a *-li*, li ha stampati entrambi è sanata in C). S'era data eccessiva importanza al confronto con 252.1 e 254.24-25 e 27 e giunture analoghe. Quanto alla negazione, recuperata nel nuovo costrutto (*negare che noi non gli abbiamo*), nessun problema: è noto che nella lingua dei primi secoli essa compare spesso nella oggettiva dipendente da verbi che significano *negare*¹, anzi, esempi di questo uso non mancano negli stessi testi gelliani².

246.22 *la mia patria* A : *la mia patria mia* B : *la patria mia* C

La lezione di B attesta una correzione d'autore rimasta ambigua per la mancata cancellazione del possessivo anteposto. La lezione matura, da accogliere, è quella di C.

247.8 *del* AB : *nel* C

Nessun dubbio che la lezione da accogliere sia quella di C (cfr. 247.10-11 e 14). L'incertezza sorge se mai a livello d'apparato: la lezione di AB è erronea, o siamo di fronte a un fatto redazionale?

249.14 *insegnar loro a saltare*. AB : *insegnar loro saltare*. C

Soppressione dell'autore, per pareggiare al contiguo *insegnare* ... *salire* (249.15).

251.1-2 *voi* [animali] *non potete avere* ... *la disciplina per non essere c a p a c i degli universali* AB : *capace* C

È preferito il costrutto impersonale (cfr. 217.30-31).

251.11 *così si riserba* AB : *così riserba* C

La lacuna è da escludere (cfr. 251.13).

255.11-12 *in questa.*] *in questo*. C < *in questo stato*. B < *così*. A

Accogliamo l'emendazione del Sanesi (A. Gelli aveva seguito B). La trafila redazionale ci sembra chiara. Il passaggio A > B si spiega col desiderio di evitare una ripetizione con la conclusione del dialogo IX (cfr. 268.19). La correzione *in questo stato* veniva d'altra parte a introdurre un fastidioso doppione (*stato* / *sorte*). Ciò spiega perché il Gelli abolisse, successivamente, il surrettizio *stato*. La necessaria correzione di *questo* in *-a* fu omessa.

¹ Si veda F. AGENO, *L'uso pleonastico della negazione nei primi secoli*, in « Studi di filologia italiana », XIII (1955), pp. 339-361, a p. 347.

² Un esempio della *Circe* è citato da F. AGENO, *L'uso pleonastico etc.*, ivi (nella nostra edizione, a p. 169.26-27; un altro esempio, sempre della *Circe*, si legge a p. 281.35).

262.3-4 *o delle pene* ABC

A. Gelli e il Sanesi emendano: *e delle pene*. L'emendazione non ci sembra necessaria (per intenderci, *o* ha qui il senso del latino *vel*).

263.1 *Né io vo'* AB : *Né io non vo'* C

Seguiamo C. Cfr. *Capricci* 5.19-20; e la presente *Nota*, p. 374.

263.3-4 *che non avete pure una minima particella*. ABC

A. Gelli accoglie la lezione dei testimoni. Il Ferrari emenda *che non ne avete etc., che non n'avete etc.* il Sanesi.

Il confronto con *Capricci* 107.22-23, oltre che con la stessa *Circe* 183.8, ci assicura che non si tratta di una lacuna da risarcire, ma di un uso da rispettare.

263.25 *accarezzati e stimati* AB : *accarezzati, stimati* C

Lacuna o soppressione d'autore? Nell'incertezza si deve seguire il testimonio-base. Cfr. la variante sincrona 263.22.

266.34 *a la patria e i genitori nostri* ABC

A. Gelli e il Sanesi suppliscono il segnacaso nel secondo elemento della coppia.

Il parere dei linguisti sulla possibilità di questo tipo, almeno entro le coordinate che ci interessano, è discorde. Ci risulta però che una autorevole studiosa sta raccogliendo documenti sulla sua esistenza.

270.34-35 *restituisca l'effigie u m a n a a tutti i Greci* AB : *umane* C

Abbiamo esitato a lungo prima di deciderci a rifiutare la lezione del testimonio-base. A favore di essa si poteva infatti invocare il criterio della dinamica stilistica, essendo una delle più provate tendenze correttorie del Gelli quella all'espressione concreta (si veda la presente *Nota*, pp. 343-344) nonché forse il confronto con due luoghi dei *Capricci* (16.1 e 37.31; discussi nella *Nota*, a p. 374). Ma il contesto pare escludere l'autenticità di *umane* (si parla qui dell'aspetto dell'uomo in opposizione a quello degli animali). E risolutivo ci sembra il confronto con un luogo della stessa *Circe* (183.6-7), una delle prime battute del dialogo III, dove Ulisse informa la Lepre (proprio come in questo dialogo X fa con l'Elefante) che ha impetrato da Circe di *render l'effigie de l'uomo* a tutti i suoi Greci.

271.35 *cederti* A : *crederti* BC

Che l'autore abbia corretto in *crederti* un originale *cederti* ci sembra tanto poco probabile da potersi ragionevolmente escludere. La lezione di BC sarà invece dovuta ad un errore di anticipo (cfr. 271.36 *credono*). S'aggiunga che *cederti* si ritrova usato altrove, in contesti non molto dissimili (ad es. 278.9).

272.5 *starò adunque a udire A : starò a udire BC*

Gli editori (suggestionati un poco dalla decisione presa per 271.35?) seguono A. Per parte nostra, è altrettanto possibile che qui si tratti di lacuna come di soppressione d'autore: e nell'incertezza non vogliamo rifiutare la lezione del testimonia-base.

272.16 *obligarmi AB : obligarti C*

Gli editori rifiutano la lezione di C. A noi sembra che l'erroneità di *obligarti* non sia in alcun modo provata. Anzi, dall'esame del contesto potrebbe sorgere se mai qualche sospetto circa l'autenticità della lezione di AB. L'Elefante non vuole obbligare Ulisse al patto proposto da quest'ultimo (cfr. 272.11-15) per lealtà verso di lui, secondo il quale Ulisse, se sarà persuaso dagli argomenti del suo interlocutore, si farà trasformare egli stesso in animale. S'aggiunga che tutto questo preambolo al dibattito Ulisse-Elefante è improntato a un reciproco rispetto e ad atti reciproci di cortesia. Qualche sospetto, si diceva, potrebbe sorgere su *obligarmi*: l'obbligo, l'impegno assunto dall'Elefante è quello di accettare di ritornare uomo. Vero è che si tratterà di una trafila redazionale.

273.4 *la cognizion] le cognizion ABC*

L'emendazione di A. Gelli sembra sicura. Cfr. 282.11-12.

275.17 *illuminato, e essendo AB : illuminato, essendo C*

A differenza dei precedenti editori, accogliamo la lezione di C. La congiunzione è stata certo soppressa dall'autore per sanare una svista logico-sintattica: la coordinazione cioè di due gerundive eterogenee (la prima ipotetica, la seconda causale).

280.11 *in un luogo AB : in luogo C*

Una soppressione d'autore ci sembra nella fattispecie poco verosimile. Facilissima a prodursi, invece, la caduta del monosillabo, dopo altro monosillabo (s'aggiunga la identità della consonante). Seguiamo AB.

282.12 *conosciute AB : conosciuto C*

Intrusione irriflessa, in C, dell'uso sintattico del tipografo (l'uso autentico — cfr. *Spoglio* 148 — fa escludere il fatto redazionale) da demandare, a rigore, alla soluzione generale adottata per le forme. Tuttavia, elementi determinanti di contesto (282.2 *conosciute*; 282.11 *riposte*) ci inducono ad equipararla — con uno strappo forse alla coerenza, ma certo con una concessione al buon senso — a un vero e proprio errore (da tenere presente che in questa zona il testimone è particolarmente scorretto: cfr. 281.36; 282.25-26, e passim).

III

RAGIONAMENTO SULLA LINGUA

PIERFRANCESCO / GIAMBULLARI / Fiorentino, de la lingua / che si parla & scriue / in Firenze. / Et vno / Dialogo di Giouan Batista Gelli sopra / la difficoltà dello ordinare / detta Lingua. / [fregio e stemma medico] / IN FIRENZE. / Con Priuilegio. /. In 8º, pp. 406 num. da 1 a 402 (ripetuti i nn. 381-2-3-4) + 2 bianche (A₄-Z₄ + Aa₄-Bb₄ + Cc₂). II front. è a p. [1]. A p. [2] ritratto del Giambullari (manca in alcuni esemplari). A p. 3: ALLO ILLVSTRISS. / ET ECCELLENTISS. / PRINCIPE IL S. DON / *Francesco de Medici: Pri / mogenito del S. Duca / di Firenze. / Signor suo osseruandissimo.* /; il testo (in corsivo) della dedicatoria del Giambullari termina a p. 6 con la firma. A p. 7: PIERFRANCESCO GIAMBVL / <la>ri al lettore *Benigno salute.* /; il testo (in corsivo) termina alla pagina successiva. A p. 9: AL MOLTO REVERENDO M. / Pierfrancesco Giambullari, amico suo / carissimo Giouan batista Gelli. /. Il testo della dedicatoria (in tondo) si interrompe a p. 10. 4, e inizia il *RAGIONAMENTO INFRA / M. Cosimo Bartoli, & Giouan Batista Gelli, so / pra le difficoltà del mettere in Regole, la / nostra lingua.* /, il cui testo (in corsivo di corpo piccolo) si estende fino a p. 42.13, dove riprende e si conclude la dedicatoria (in corsivo dello stesso corpo), che è datata: « *Di Firenze il xvij di Febraio.* / MDLI. ». A p. 43: DE LA LINGVA CHE / SI PARLA ET SCRIVE IN / FIRENZE etc.; il testo (in tondo) termina alla p. 383 (= 387). Seguono: l'*errata*, alle pp. 384-385 (= 388-389); la « TAVOLA. », alle pp. 385-399 (= 389-403); l'elenco dei termini greci, alle pp. 400-402 (= 404-406). In fondo a p. 402 (= 406): Con Priuilegio di Papa IVLIO III. & / COSIMO de Medici Duca II. / di Fiorenza. /.

Lo stampatore è il Torrentino, l'anno di edizione 1551. GAMBA

(n. 1423), BRUNET (II, 1582), GRAESSE (III, p. 78) ricordano anche un'edizione del 1547. Ma è un errore; e risale, forse, al Tiraboschi, che confonde il trattato *De la lingua* con un'altra operetta del Giambullari, *Il Gello* (*Storia della letteratura italiana, del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi etc.*, In Venezia, 1795-6, tomo VII, p. 1500; cfr. *Notizie intorno alla vita e alle opere di Pierfrancesco Giambullari*, compilate dal Cav. A. Mortara, in *Istoria dell'Europa* di Messer Pierfrancesco Giambullari etc., Brescia, Uberti, 1827, I, pp. 9-65, a pp. 34-35). Sulla edizione qui descritta, cfr. inoltre HAYM, II, p. 468; REINA, p. XXII; MORENI, pp. 134-136; RAZZOLINI, p. 165.

Esemplari: Bologna, Archiginnasio; Bologna, Universitaria; Brescia, Queriniana; Cortona, Comunale e dell'Acc. Etrusca; Firenze, Nazionale; Firenze, Riccardiana; Milano, Trivulziana (2 ess.; quello segnato L 1873 è privo del ritratto); Modena, Estense; Napoli, Nazionale; Padova, Museo Civico (2); Padova, Universitaria; Perugia, Augusta; Pisa, Universitaria; Ravenna, Classense (sulla p. [2] è incollato il tondo del ritratto, del quale l'es. era originariamente privo; inoltre mancano le pp. 397 ss. della numerazione impressa); Roma, Nazionale; Roma, Vaticana; Siena, Comunale degli Intronati; Venezia, Naz. Marciana etc.

È stato utilizzato l'esemplare trivulziano segnato L 1873.

Edizioni moderne con intenti critici:

A. Gelli = *Opere di Giovan - Batista Gelli*, pubblicate per cura di AGENORE GELLI, cit., pp. 289-318.

Sanesi = *Opere di Giovan Battista Gelli*, a cura di IRENEO SANESI, cit., pp. 461-493.

Abbiamo trascritto fedelmente l'unico testimone, emendandolo solo nei pochi casi di guasto provato. Facciamo qui seguire qualche appunto su problemi di lezione, rinviando per il resto alla *Nota sulla grafia*, alla *Nota sulla lingua*, e all'*Apparato*.

294.30 *Vettori* (**Vettori*)

A. Gelli e il Sanesi: *Vettori*. Conserviamo questa forma variante del celebre cognome fiorentino (cfr. lat. *Vectorius*).

295.31 è] *et

Accogliamo l'emendazione del Sanesi, che è richiesta dalla sintassi, confortati dal fatto che il testimone rende di norma la congiunzione copulativa con la sigla.

298.17 *che] chi*

Poiché il nostro non è un testo settentrionale, e il fatto si presenta isolato, consideriamo *chi* errore e accogliamo l'emendazione di A. Gelli.

306.24 *che <si> dica] che dica*

Accogliamo l'emendazione di A. Gelli. Non si capisce perché il Sanesi abbia preferito *dicasi* (cfr., ivi, *si truova*).

307.26 *s'arebbe] sarebbe*

A. Gelli emenda in *avrebbe*; il Sanesi accoglie la lezione del testimone. Proponiamo di leggere *s'arebbe*, essendo questa la soluzione più economica. Ma non vogliamo categoricamente escludere che la lezione originaria fosse *farebbe*.

312.33-34 *per lor medesimo.*

A. Gelli e il Sanesi: *per lor medesimi*. Ma si tratta di forma da conservare.

314.14 *sezzaia.*

A. Gelli e il Sanesi: *sezzaio*. Conserviamo il femminile, perché il Gelli può aver trascritto la parola boccaccesca così come la ricordava in un particolare contesto.

314.18 *da molti pochi.*

A. Gelli e il Sanesi: *da molto pochi*. Ma è il solito accordo dell'avverbio con l'aggettivo, non assente nei *Capricci* e nella *Circe*, e ben documentato negli stessi autografi (cfr. *Spoglio* 148).

316.16 *alle lingue] alla lingue*

Preferiamo questo al conguaglio operato dai precedenti editori (*alla lingua*), sembrandoci più adatto al contesto (cfr. 316.17 *quelle*, per altro senza alternativa).

318.2 *nostro Norchiato] vostro Norchiato*

Accogliamo l'emendazione di A. Gelli, perché non ci risulta che tra il fiorentino Norchiati e Cosimo Bartoli intercorresse un rapporto di così stretta amicizia o consuetudine da giustificare l'uso di un tale possessivo da parte dell'autore.

319.20 *vostra cena*

A. Gelli e il Sanesi emendano in *nostra cena*. Dal contesto però non emergono, quanto meno, motivi sufficienti per rifiutare la lezione del testimone.

NOTA SULLA GRAFIA

Nella trascrizione dei testimoni-base dei *Capricci*, della *Circe* e del *Ragionamento* abbiamo cercato, in un quadro generale di rappresentazione fonica, di soddisfare anche le legittime istanze della connotazione grafica¹. Occorre però subito precisare che in non molti casi si è presentata in concreto una alternativa: l'*usus* del Gelli, che scrive a Firenze intorno alla metà del secolo XVI, si situa in complesso piuttosto avanti sul versante che discende verso la sistemazione ancor oggi vigente², e il quadro offerto dalle stampe è — come si vedrà dai puntuali raffronti — sensibilmente più moderno. Tuttavia, alcuni problemi non hanno mancato di porci varie serie di grafie etimologiche di ascendenza umani-

¹ L'inopportunità di una applicazione integrale ed esclusiva del criterio «ortofonico» è stata particolarmente sperimentata, come è noto, dagli editori di testi quattrocenteschi non toscani: si vedano soprattutto le osservazioni di Maria Corti in P. J. De Jennaro, *Rime e lettere*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956, pp. cv-cxix, e quelle di Pier Vincenzo Mengaldo in M. M. Boiardo, *Opere volgari*, Bari, Laterza, 1962, pp. 456-470. Alla linea ortofonica sono rimasti invece fedeli Raffaele Spongano (v. F. Guicciardini, *Ricordi*, cit., pp. xciii-cxi, e, soprattutto, G. Calogrosso, *Nicolosa bella*, a cura di F. Gaeta e R. Spongano, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, pp. xxviii-xli, veramente esemplari queste ultime per coerenza di metodo), Aurelio Roncaglia (M. Tanaglia, *De Agricultura*, Bologna, Palma-verde, 1953, pp. 139-144) e anche, con vari temperamenti, Emilio Pasquini (Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965).

Recentemente Luigi Rosiello ha inteso, riportando il problema alle svariate teorie «grafematiche» elaborate negli ultimi trent'anni da linguisti stranieri, indicare una via di superamento di entrambi gli indirizzi: la quale si troverebbe appunto nell'integrazione dello «studio delle grafie, come ci sono state tramandate dalla trasmissione manoscritta, nel quadro generale della semiologia (v. *Grafematica, fonematica e critica testuale*, in «Lingua e stile», I, gennaio-aprile 1966, pp. 63-78, alle pp. 63 e 77). Il Rosiello conclude, in sostanza, riaffermando «l'esigenza metodologica di considerare la grafia di un testo come un sistema di segni autonomo da quello fonematico» (p. 77; cfr. P. V. Mengaldo, in Boiardo, *Opere volgari*, cit., p. 456).

² Rinviamo i lettori al nostro spoglio, più volte citato, degli autografi dell'VIII e IX lettura dantesca.

stica testimoniate anche, e in maggior misura, dagli autografi: proprio per l'eventualità di connotazioni ad esse legate (oltre a quella, in certi casi scontata, di implicazioni di ordine fonetico). Come abbiamo già avuto occasione di notare ¹, nel Gelli la presenza di queste grafie è maggiore che in altri Fiorentini del suo tempo (per esempio il Giambullari): in ciò sarà da vedere l'aspetto più materiale di quello sforzo di nobilitazione — sotto gli auspici del latino — del proprio scrivere, perseguito dal nostro autore con puntiglio di autodidatta, che è ben testimoniato sul piano sintattico dalle varie redazioni dei *Capricci* e della *Circe*. Solo in parte motivi di quest'ordine hanno invece determinato la nostra prudenza conservativa nel settore delle doppie e delle scempie. Qui pesano, come è noto, anche altri fattori: il carattere istituzionale di certe grafie, la scontata convenzionalità di altre etc. Ma a meglio definire i criteri seguiti varrà, più che ogni enunciazione generale, la documentazione analitica ².

1) Grafie di ascendenza umanistica. Totalmente assenti la *j* in posizione iniziale (anche *Iacob* 119.3, e passim, *Isaac* 141.18, *Ierusalem* 299.3 etc.), e la *x* in ogni sede e combinazione (la preconsonantica è resa, secondo i dettami del Bembo, con *s*: *esperientia* / (*e*)*sperienza*, *espettazione* 297.28, *esposizione* 309.23, *testura* 318.9, *estimatiua*, *estremo*, *esperto*, *esterno*, *esteriore*, *esprimere*, *estendere*, *espeditisi* 145.24, *esporre*, *esplicarui* 298.11, meno nel caso particolare di *exc-*, in cui si ha l'assimilazione: cfr., qui sotto, n. 6; l'intervocalica sempre con *ss*: *complessione*, *sasso*, *pessimo*, *prossimo*, *fissamente*, *massimamente* e anche *massime* 38.19, e passim, *Alessandro* etc., ad eccezione del tipo *ex- + voc.* ove si ha l'oscillazione *s/ss*: cfr., qui sotto, n. 6; dell'iniziale non si danno casi). Assai meno moderno, a questo proposito, il quadro offerto dagli autografi delle letture dantesche: dove la *j-* è ben testimoniata, anche se non molto frequente (*Spoglio* 6), e la *x* domina ancora quasi incontrastata nei vari tipi (salvo nel tipo *exc-*; cfr. *Spoglio* 10, 92, 102).

Sempre ridotti (come negli autografi: cfr. *Spoglio* 24) appaiono i nessi *nct*, *lpt*, *mpt*, *bst* (*dipinto*, *santo*, *distinto*, *puntura* 200.34, *istinto* etc.; *scultore*; *suntuosamente*, *redētionē* 80.8-9, *presuntione* 82.20, *pronto*

¹ Cfr. *Spoglio* 9.

² Continuo sarà il riferimento alle *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento* di Bruno Migliorini, raccolte in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 197-225.

110.25; *sustantia* / *sustanzia* / *sustanza*, *ostinato*, *sostentate* 217.15, *astenersi*, *astraendo* 276.24, *oscurissima* 300.18).

Generalmente mantenuta è, nei testimoni-base dei *Capricci* e della *Circe*, l'*h* etimologica, iniziale: *hauere* in tutte le forme, *huomo* e *humano*, *hoggi*, *humido*, *habito*, *honore*, *historia*, *heredità*, *harmonia*, *hymno* 287.22 e 24 etc.; e interna: *dishonesti* 43.33, *dishonori* 79.29, *Rhetorica* (d'Aristotele) 65.36, *prohibito*, *mechaniche* 189.24, *vehicolo* 222.29 etc.¹. Poche le eccezioni: *auer* 196.34, *reprensibili* 224.3, *ripreensione* 228.35, oltre al particolare *Maumetto* 51.12; e in cambio si ha qualche caso di *h* abusiva: *habeti* 13.30, *huoua* (3 volte a p. 248). Contrastato invece, e recessivo, il settore dei digrammi. *th*: resta in *theologi*, *mathematica*, *Lethargo* 223.18, *arithmetrico* 247.6-7, *Thomaso*, *Thesaglia* 109.32, *Athene*, *Corintho* 197.4; si trova abusivamente in *authorità* 97.20 e in *Etholia* 187.5, e con funzione distintiva in *Scithia* 212.19²; vacilla in *Prometheo* 109.32 / *Prometeo* 145.15; cade in *Itaca* 245.12, e passim. *ph*: resta in *sphera*, *phisonomisti* 154.3-4, *Nymphe* 165.28, *Phalangio* 175.8, *trionpho* 139.24 (nel titolo di un'opera del Savonarola), in tre casi (23.32, 32.35, 61.31) delle numerosissime serie *filosofo* e *filosofia*, e in uno soltanto (140.33) della serie *profeta*; manca sempre nelle serie *fantasma* e *fantasia*. *ch*: solo in *Christo*, *Christiani*, *christianamente*, dove peraltro è assolutamente costante³. Nella stampa del *Ragionamento*, invece (e non è questa — come si vedrà — la sola differenza grafica che esso presenta rispetto alle stampe dei *Capricci* e della *Circe*), l'*h* etimologica è totalmente abolita ove non abbia funzione distintiva (*hai*, *ha* e simili; se resta qualche volta nella serie *huomo* 295.21, e passim, è certamente per distrazione del tipografo): né ciò può meravigliare se si pensa che esso è venuto alla luce insieme alla grammatica di quel Giambullari che, nel gruppo dei grammatici fiorentini fioriti intorno al '50, è uno dei più conseguenti e tenaci assertori dell'abolizione di questa lettera⁴.

Ovviamente ci siamo attenuti, nella trascrizione, alla consuetudine moderna: con l'unica eccezione dei due contigui *hymno*, che abbiamo lasciato intatti, portatori come sono di una particolare sinergia connotativa⁵, rilevabile agevolmente dal contesto (si tratta del cantico che

¹ Simile il quadro offerto dagli autografi (*Spoglio* 9).

² Si veda MIGLIORINI, *Note*, p. 203.

³ Nell'autografo l'area dei digrammi è ancora più ristretta (*Spoglio* 9).

⁴ Si veda P. FIORELLI, P. F. Giambullari e la riforma dell'alfabeto, in «Studi di filologia italiana», XIV (1956), pp. 177 e ss., e MIGLIORINI, *Note*, pp. 205 e 225.

⁵ Tre opposizioni: *h* / *o*; *y* / *i*; *mn* / *nn*. È chiaro che l'unica alternativa possibile sarebbe

l'Elefante tornato Aglafemo eleva al Motor primo e alla prima Cagione dell'universo nello stile solenne dei salmi)¹.

γ. Non si trova se non nei citati *Nymphe* e *hymno*.

Dei nessi graficamente dissimilati, alla latina, restano soltanto poche vestigia: otto casi di *aduenire* (in varie forme) nelle prime 50 pagine dei *Capricci* più uno nel *Ragionamento* (300.2), tre di *aduertite*, tutti nel *Ragionamento* (307.14 e 34, 317.29), uno di *optimo* 147.20 (altrove sempre -tt-), uno di *inleciti* 263.14 (altrove sempre -ll-), oltre ai due di *hymno*, nella *Circe*. Nell'uso autentico la pratica della dissimilazione (nonostante il generale successo incontrato dalla restaurazione bembesca) è ancora corrente per certe serie (-nl-, -dm-, -nm-: cfr. *Spoglio* 96,97). Abbiamo naturalmente livellato in doppia, fatta eccezione per *hymno*.

-ti-. Come è noto, si distingue la serie in cui il gruppo era preceduto nei latinismi da vocale o da consonante liquida o nasale da quella in cui il gruppo era preceduto da consonante assimilabile (c o p)². Le stampe-base dei *Capricci* e della *Circe* hanno per la prima serie la grafia -ti-, senza eccezione alcuna: *cognitione*, *conditione*, *esercitatione*, *operatione*, *gratia*, *giustitia*, *otio*, *vitio* etc.; per la seconda -tti-: *lettioni*, *perfettione*, *traduttione*, *satisfattione*, *benedittione*, *elettione*, *induttione*, *corruttione*, *Egitto* etc., contraddetta da qualche sporadico -ti-: *perfeztione* 56.25 e 145.27, *satisfation* 198.7, *corrution* 242.35, *contraditione* 228.5-6, *Egitii* 61.36 e 284.19 e da un -zzi-: *corruzzione* 276.36-277.1. Il *Ragionamento* ha invece, come il trattato giambullariano che segue, -zi- per la prima serie: *attenzione*, *orazione*, *imitazione*, *formazione*, *espettazione*, *considerazione*, *operazione*, *nazione*, *puerizia* etc., con le sole eccezioni di *Terminationi* 315.16 e *gratia* 319.22; e -zzi- per la seconda serie: *azzione*, *perfezzione*, *traduzione*, *contradizione*, *corruzzione*, *costruzione* etc., senza eccezione alcuna. Questo quadro autorizzerebbe l'editore a tenere distinte, nella trascrizione, le due serie, impiegando per la seconda il doppio z, almeno nel caso del *Ragionamento*. Dopo qualche incertezza, motivata soprattutto dal desiderio di atte-

la globale modernizzazione *inno*. Si cfr. quanto osserva il Mengaldo a proposito del boiardesco *jogi* (Boiardo, *Opere volgari*, cit., p. 457).

¹ *Nymphe* è stato invece tradotto in *ninfe*, nonostante la sua apparente analogia con *hymno*: il contesto è neutro, e si tratta, come è noto, di un cliché visuale diffusissimo ancora per tutto il secolo XVI. Come nota sensatamente il Folena (*Motti e facezie del Piovano Arlotto*, p. 363) « anche in problemi minimi come quelli della grafia non si possono mai dare soluzioni in astratto, ma si deve risolvere sempre il singolo caso ».

² Cfr. MIGLIORINI, *Note*, p. 209.

nerci, anche in questo caso, alla soluzione generale da noi adottata, di assumere cioè come punto di partenza per la trascrizione la grafia dei testimoni-base delle singole opere, vi abbiamo rinunciato, rendendo entrambe le serie con la *z* scempia, anche per il testo del *Ragionamento*. Per queste ragioni: 1. Il Gelli stesso sembra non distinguesse chiaramente nella pronuncia le due serie, se poteva scrivere *equinotio*, *iurisdictione*, *maladitione*, *putrefatione*, *sadisfatione*, *stratio*, *tradutione*, *equinotiale* (unitamente a *equinottiale*), *egitii* (unitamente a *egittii* / *egiptii*)¹. 2. Comunque, la differenza fonetica fra le due serie « tende a obliterarsi a Firenze già nella seconda metà del Cinquecento » con il trionfo della geminata²: per cui i *t*ti dei testimoni-base dei *Capricci* e della *Circe* non è sicuro che indichino una effettiva diversità di pronuncia rispetto ai *ti* (la spia dell'unico *zzi* non ci sembra sufficiente), e la distinzione *zi-zzi* del *Ragionamento*, che risale certamente al Giambullari³, appare, più che il rispecchiamento di un uso vivo, un conato conservativo di grammatico. Acquisire una soluzione differenziata per il *Ragionamento*, in queste condizioni, non ci è sembrato valesse la pena. Abbiamo ovviamente lasciato come sta *profetia* 83.15, con la *i* tonica, che è altra cosa⁴; e con *t* abbiamo trascritto il particolare *Scithia*, già citato per il suo digramma con funzione distintiva.

Quanto agli esiti di *-antia* / *-entia* non facile è stato prendere una decisione: non soltanto per i dati obbiettivamente offerti a questo proposito dai testimoni-base e dagli autografi, ma anche per l'esistenza, sul particolare problema, di una vivace discussione che dura ormai da più di un decennio, e impegna, da una parte e dall'altra, noti esponenti della filologia italiana⁵.

Questi, anzitutto, i risultati dello spoglio completo. Grafie *-nza*: sono 228, così ripartite: *Capricci*: 46 (Rag. I: 2; II: 0; III: 1; IV: 2; V: 6; VI: 0; VII: 5; VIII: 6; IX: 8; X: 16); *Circe*: 171 (Dial. I: 10; II: 13; III: 5; IV: 11; V: 9; VI: 3; VII: 13; VIII: 53; IX: 14; X: 40); *Ragionamento sulla lingua*: 11. Grafie *-ntia*: sono 132, così ripartite: *Capricci*: 107 (Rag. I: 8; II: 7; III: 9; IV: 15; V: 22; VI: 17; VII: 17;

¹ Cfr. *Spoglio* 20 e 21.

² Cfr. MIGLIORINI, *Note*, p. 209, che ricorda la testimonianza del Dortelata, e quelle del Salviati e del Lombardelli.

³ Fautore appunto di queste scrizioni, insieme al Lenzoni, a Cosimo Bartoli, al Varchi (cfr. MIGLIORINI, *Note*, ivi).

⁴ Ricorre anche, così scritto, negli autografi (cfr. *Spoglio* 20).

⁵ Si vedano, da ultimo, le interessanti osservazioni del Pasquini, nella sua citata edizione del Saviozzo, alla quale rinviamo anche per la bibliografia relativa (pp. CDLI-CDLIII).

VIII: 4; IX: 3; X: 5); *Circe*: 25 (Diall. I-IV: nessun caso; V: 1; VI: 2; VII: 4; VIII: 6; IX: 4; X: 8); *Ragionamento sulla lingua*: o. Grafie -nza: 20 casi nel *Ragionamento sulla lingua* (oltre a due *de uulgari eloquenzia*, 307.6 e 35). Appaiono scritti in -nza: *arroganza* 108.16; (a) *bastanza* 59.6 e 185.33-34; *circunferenza* 247.9 e 274.34; *conseguenza* 157.20; *credenza* 266.15; *eleganza* 62.18; *lontanāza* 270.16-17; *maggioranza* 58.1; *mescolanza* 68.24; *obbedienza* 101.24, *obediencia* 267.21 e 25, *vbidienze* 188.35; *possanza* 34.8; *speranza* 8 casi a partire da 99.30; *stanza* 93.7 e 193.11; *temperanza* 15 casi da 96.34; *testimon(i)anza* 7 casi da 3.31-4.1; *usanza* 294.36, 308.24. Appaiono scritti in -ntia e/o -nza: *adolescencia* 3 casi da 14.12-13; *benevolentia* 104.36 e 105.1; *circunstantie* 231.16; *concordanzie* 311.35 e 312.24; *confidentia* 231.3; *conscientia* 23.29 e 87.12-13; *consonantia* 51.23; *conuenientia* 41.23; *disubidientia* 60.3, 86.25, 100.33; *essentia* 9.19 e 276.25; *indulgentia* 80.3; *infantia* 14.11; *innocentia* 86.34 e 141.17 e *Innocentio* 71.15; *licentia* 222.2, 231.24, 268.19 - *licenzia* 313.31, 314.1, 319.15; *penitentia* 6 casi da 44.8; *presentia* 137.2; *sapientia* 11 casi da 62.33; *sententia* 116.18 e 259.1; *sufficiencia* 44.28; *vigilantia* 205.29; *violentia* 87.33. Oscillano: *apparenza* 49.23-24 e 212.34 / *apparentia* 6.10; *auuertenza* 311.10-11 / *auuertenzia* 317.25; *differenza* 12 casi da 52.35 / *differentia* 5 da 46.16 - *differenzia* 295.1; *diligenza* 4 casi da 212.29-30 / *diligentia* 7.27 - *diligenzia* 318.28; *distanza* 125.19 e 285.8 / *distantia* 275.12; (sopra-) *eccellenza* 282.29, 283.28, 319.4 / *Eccellenzia* 295.15; *eloquenza* 151.17, 253.19, 287.10 / *eloquenzia* 306.18, 307.22 e 24; (e) *sperienza* 29 casi da 13.27 (7 la forma aferetica da 159.5) / *esperientia* 11 da 6.27 e *sperientia* 45.33; *ignoranza* 228.26 e 230.19 / *ignorantia* 67.11 - *Ignoranzia* 300.19; *importanza* 131.29, 174.8, 198.19 / *importanzia* 318.27; *intelligenza* 4 casi da 119.18 / *intelligentia* 60.17 e 119.10; *patienza* 110.18, 141.30, 214.5 / *patientia* 34.34; *potenza* 32 casi da 117.12 / *potentia* 13 da 16.24; *prudenza* 52 casi da 103.18 / *prudencia* 5 da 35.4; *resistenza* 116.27 / *resistentia* 82.25 e 226.36; (ri-) *reuerenza* 5 casi da 108.8 / (ri-) *reuerentia* 7 da 43.33; *scienza* 7 casi da 66.23 / *scientia* 23 da 7.5 - *scienzia* 4 da 296.11; *sustanza* 12 casi da 117.17 / *sustantie* 31.6 - *Sustanzia* 310.21.

Negli autografi delle letture dantesche il quadro è piuttosto diverso¹. La grafia di gran lunga prevalente è -nza. Si trovano tuttavia: 8 volte *sententia*, 3 volte *licentia*, 3 volte *Entio*, una volta *essentia*, *innocentia*, *Innocentio*, *instantia*, *intelligentia*, *potentie*, *repugnantia*, *scientia*, *Bra-*

¹ Cfr. Spoglio 89.

bantia, *Magantia* e *Salentio*. Della grafia *-nzia* si ha l'unica testimonianza di un *sentenzia* (a c. 42r 4; di lettura, inoltre, non del tutto pacifica, a causa delle cattive condizioni in cui si trova, in quel punto, il ms.).

La discussione, come è noto, è tra coloro che intendono l'oscillazione come un fatto puramente grafico e coloro che discriminano le parole dotte, per cui esiste la voce latina omologa (nella latinità classica, medioevale o umanistica) da quelle prive di tale base, e ritengono che per le prime vi fosse libertà di scelta tra la pronunzia volgare e quella latineggiante.

In appoggio a questa seconda tesi, e in aggiunta alla copiosa documentazione di grafie *-nzia* offerta dal Migliorini nelle *Note*, saranno da tenere in conto anche i venti casi del *Ragionamento*, certamente risalenti (intendiamo come grafie) al Giambullari. Al quale, coerente fautore di un sistema grafico di tipo fonologico, saranno dovuti anche i due casi citati di lat. *eloquenzia*, che ci sembrano, in questo contesto, particolarmente significativi.

Circa la questione di merito, le testimonianze offerte dagli autografi ci appaiono sufficienti perché si debba ammettere la possibilità, anche nel nostro autore, di *pronunzie* di tipo latineggiante accanto a quelle di tipo volgare.

Si tratta insomma, secondo noi, di un problema di suoni, non soltanto di grafie. E la soluzione, anche in questo particolare caso, non potrà non essere in armonia con la soluzione generale adottata per tale ordine di problemi¹.

Spostiamo dunque la nostra attenzione dagli autografi ai testimoni-base dei *Capricci*, della *Circe* e del *Ragionamento*. Come si vede, le parole ivi scritte per *-ntia* o *-nzia* hanno quasi tutte una forma omologa nella latinità classica, e sono indiscutibilmente di timbro dotto. Non hanno una base diretta nella latinità classica soltanto *auuertenzia*, *concordanzia* e *importanzia*: ma l'hanno nella latinità medioevale, ecclesiastica o documentaria; e nel latino classico, del resto, neutri plurali di participi presenti hanno con esse identità fonica². Abbiamo perciò deciso di conservare tutti gli *-ntia* / *-nzia* dei testimoni-base, rendendo ovviamente il *-t-* dei primi con *-z-*. Nei due casi di lat. *eloquenzia* si è, inversamente, restaurata la grafia in uso per il latino. I due *mercantia* (67.26 e 311.21), del tutto diversi, non sono stati toccati³.

¹ Si veda, più sotto, la *Nota sulla lingua*.

² Notiamo che *auuertentia* ricorre nella *Cassaria* ariostesca (v. MIGLIORINI, *Note*, p. 210) e *importanzia* in una lettera del Sordini (v. l'edizione del Pasquini, p. CDLII).

³ Negli autografi sono attestati sia *mercantia* che *mercanzia* (cfr. *Spoglio* 89).

-ti- + voc. / -ci- + voc. Ritroviamo nei testimoni-base l'ampia oscillazione degli autografi¹, anche nelle stesse parole: *artificio* 254.27 ma *artifizio* 306.4 e 309.2, *artificiale* 6 casi a p. 124 ma *artifitiali* 253.7 - *artifiziale* 308.29, e *artifizziata* 308.31; *beneficio* 9 casi da 83.11 ma *benefitio* (*benifitio*, *benefizio*) 11 da 146.12; *giudicio* 6 casi da 62.2 ma *giuditio* (*giudizio*) 23 da 105.14; *otio* 3 casi da 6.19 ma *ocio* 135.18, *otioso* 117.33 e 227.30 ma *ocioso* 130.36, *otiosamente* 56.10 ma *ociosamente* 245.36, oltre a un *negozij* 316.26; *officio-ufficio* 16 casi da 34.33 ma *offitio-uf(f)itio* (*ufizio*) 7 da 63.1; *specie* usuale da 37.31 ma 6 volte *spetie* da 165.1, 4 volte *spetiale* da 36.24 oltre a un *spetierie* 92.15. Per *c* l'unico *edificio* 121.24; per *t* (o *z*): *pronuntia* (*pronunzia*) 52.26, e passim; *seruitio* 168.30, e passim; *vitio* 105.6, e passim; *supplitio* 184.20 e 22. Abbiamo trascritto tutto come sta.

-gn- / -n-. Conserviamo prudentemente i 7 casi di -gn- ricorrenti in alcune forme di *cognoscere* (da 20.6), non potendosi escludere che si tratti di latinismi lessicali². L'oscillazione, del resto, è anche degli autografi (cfr. *Spoglio* 64).

-ns- (+ cons.) / -s-. Come negli autografi³, il nesso resiste in parole di timbro dotto, dove lo conserviamo⁴: *conscientia* 23.29 e 87.12-13; *cōspetto* 192.7 (ma *cospetto* 109.21 e 112.29); *constante* 264.30 (ma *constanti* 96.34) e *Cōstantino* (*Lascari*) 50.24; *costituiti* 145.10; *constretti* 184.25 e *constretta* 285.13 (ma altrove sempre *costringere* nelle varie forme); *istante* 5.12 e 300.27, *instantia* 3.9; *instinto* 7 casi da 218.20; *instruire* 62.31; *instrumenti* 34.31, 153.28, 303.7-8 (ma altrove *strumenti*).

2) *u-v*. Distinguiamo ovviamente nella trascrizione i due fonemi, che nella grafia dei testimoni sono ancora spesso confusi. Interessante, nel *Ragionamento*, la grafia *uu* per il fonema *v*⁵, all'inizio di parola: *uuolgo* 294.22 e *uui* (= *voi*; ma non è escluso che si tratti, in questo caso, di raddoppiamento sintattico segnato nella grafia, precedendo *et*). Un

¹ Cfr. *Spoglio* 87. Come è noto (cfr. MIGLIORINI, *Note*, pp. 212-214) una parallela oscillazione si ha nella grafia e nella pronuncia del latino. La quale, in alcune parole, è durata molto a lungo: *ocium*, ad esempio, si trova registrato, accanto a *otium*, ancora nell'ultima edizione del Forcellini.

² Cfr. MIGLIORINI, *Note*, p. 216. Per una diversa soluzione, v. *Ricordi*, ed.cit., p. xcvi-xcvii.

³ Cfr. *Spoglio* 67.

⁴ Cfr. *Ricordi*, ed. cit., p. c.

⁵ Si veda F. AGENO, *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, in « Italia medioevale e umanistica », IV (1961), pp. 175-180, a pp. 179-180.

errore, più che una grafia, sembra -uu- in *vuulgo*, ricorrente nella *Circe* (269.14: altrove si ha *uulgo*).

3) *h*. Al di fuori di *anchora* (così scritto di regola, come negli autografi¹, ad eccezione di tre o quattro casi), l'*h* dopo velare senza funzione diacritica è rarissima: troviamo solo un *ancho* 55.25 (ma *anco* 31.12 e 56.26) e un *Toschani* 60.31 (ma *Toscani* 62.2) che ovviamente si trascrivono alla moderna. Regolare è invece il suo uso, come negli autografi, ove svolge funzione diacritica: uniche eccezioni un *giribizzi* 6.25, un *luogi* 92.35 (in cui non sarà da vedere un fatto morfologico, essendo costante, altrove, *luoghi*)², un *disecchi* 94.23, ove la lettera è da noi introdotta. L'assenza dell'*h* non è certo un fatto di grafia in *dialogi* 3.4, 4.3, 146.2: che si trascrivono pertanto come stanno.

Quanto alle interiezioni, la lettera è spesso assente dopo *o*³ e dopo *e*, e qualche volta manca in *oimè* (10.9, e passim): l'abbiamo aggiunta.

4) *i* (e *j*). La forma lunga della lettera si trova sporadicamente (mentre negli autografi è di regola)⁴ in posizione finale, dopo altro *i*: *uarij* 3.31, e passim, *benifitij* 146.12, *contrarij* 147.2, *studij* 294.27, *Vettorij* 294.30 etc. Ovviamente l'abbiamo sostituita con *i*.

La *i* dopo gutturale e dopo -*sc*- senza funzione diacritica è abbastanza frequente, come negli autografi: si trova in *faciendo* 25.9, *acconcie* 67.23, *caccie* 137.14, *cominceremo* 238.20-21, *veggiendo* 71.2, e passim (quasi mai *veggendo*), *Giesu* 10.10, *mangieranno* 134.17 e *mangieremo* 168.15-16, *lascierei* 96.19, *lascieremo* 99.25, *lascierà* 140.29, *nascie* 118.3 (altrove *nasce*), *escie* 201.25 (altrove *esce*) e *riescie* 150.36, *increscie* 177.27, oltre che nei soliti *superficie*, *specie*, *effigie*, *acceca* 180.15 e *leggieri* 88.31. La manteniamo solo in queste ultime parole, secondo l'uso moderno.

Di -*gl*- palatale si trova solo magra traccia: un *voglotti* 90.10, un *marauigloso* 286.11 (altrove *marauiglioso*), un *assimiglarsi* 289.13, un *gle la* 308.30. Sempre *figliuolo* (negli autografi — cfr. *Spoglio* 15 — la parola è scritta senza *i*). L'art. *gli*, solo o unito a preposizione, si trova a volte (più nella *Circe* che nei *Capricci*) eliso davanti alle vocali diverse da *i*:

¹ Cfr. *Spoglio* 9.

² Cfr. *Spoglio* 120.

³ Fatto che, unitamente alla costante mancanza dell'esclamativo (v., più sotto, p. 448) ha reso a volte precaria la distinzione *O* / *Oh*!

⁴ Cfr. *Spoglio* 6.

gl'è 194.13, *gl'Orsi* 165.8, *gl'occhi* 169.10 e *glocchi* 263.15 (altrove *gli occhi*), *gl'altri* 41.14, e passim, *gl'anni* 115.23, *gl'affanni* 177.19, *deglanimali* 182.20-21, *gl'ha* 185.26 e *gl'hanno* 171.1-2, *gl'huomini* (*glhuomini*) 48.4, e passim, *gl'vniuersali* 170.16. Avanti *i* l'elisione è facoltativa: *gl'ignoranti* 25.30 ma *gli ignoranti* 111.13, e passim; *gl'innocenti* 65.13, *gli ignudi* 81.5 etc. Trascriviamo secondo l'uso moderno.

Poche tracce anche di *-gni-*, per la nasale palatale ¹. Oltre al composto *ogniuno* 49.31, e passim, troviamo soltanto: *dispogniamo* 140.1, *tegniamo* 140.16, *pogniamo* 226.5, tutti e tre congiuntivi, e *espogniate* 228.23 (altrove congiuntivi e indicativi di questo tipo sono sempre scritti senza *i*: *uegnamo* (cong.) 33.21, e passim, *vegnamo* (ind.) 237.1 etc.). Trascriviamo secondo l'uso moderno.

5) *-ngn-*. Compare solo una volta in *spingne* 172.35 ², e naturalmente lo riduciamo.

6) *Doppie e scempie*. Nella trascrizione di un testo toscano il criterio « ortofonico » deve essere applicato, per questa parte, con molta elasticità: particolarmente forti sono infatti le implicazioni di ordine etimologico (modello latino in scempia, e composizione) che debbono essere fatte valere indipendentemente da una discriminazione tra grafia e pronunzia che è del resto in molti casi assai difficile, quando non impossibile, stabilire con sufficiente sicurezza. E grafie saldamente istituzionalizzate — anche se non hanno dalla loro l'etimologia — crediamo possano in certi casi essere accettate in quanto caratteristiche di una determinata tradizione scrittoria. È facile del resto osservare come anche i più convinti assertori della trascrizione « ortofonica » attenuino per solito in questa parte la loro rigidità, e si inducano ad accogliere nelle loro edizioni grafie in scempia che a Firenze o in genere in Toscana non hanno mai avuto valore di pronunzia.

Noi ci siamo, comunque, attenuti ai seguenti criteri: 1. abbiamo conservato tutte le scempie (e le doppie) dei testimoni-base aventi una matrice latina (tipo *pubblico*, *commodo*); 2. abbiamo conservato tutte le scempie etimologiche della composizione (tipo *sopradetto*); 3. abbiamo conservato, sempre a prescindere dalla pronuncia, alcune grafie in scempia saldamente istituzionalizzate nella tradizione fiorentina, o comunque ricorrenti con regolarità nei testimoni-base o negli

¹ Come negli autografi: cfr. *Spoglio* 14.

² Gli autografi hanno uno *spingnere* (cfr. *Spoglio*, ivi).

autografi (non, ovviamente, nel caso della *z*); 4. tra le grafie in scempia (e in doppia) sporadiche o uniche abbiamo volta a volta discriminato quelle alle quali la presenza in tutta o gran parte della tradizione testuale o negli autografi conferisce delle *chances* da quelle oltre a tutto male attestate o evidentemente « impossibili » nelle coordinate linguistiche dei nostri testi. A proposito di quest'ultima categoria si deve osservare che alla turbativa, scontata, costituita dall'errore tipografico, se ne aggiunge un'altra cui abbiamo già avuto occasione di far cenno: l'incertezza cioè che il proto o il garzone addetto alla composizione dei quarti *Capricci* (B) — vuoi per incultura vuoi per ragion di provenienza — dimostra in tutta questa sfera (ma più per certe lettere che per altre) tra le grafie in scempia e le grafie in doppia.

Per i limiti dell'utilizzazione del materiale autentico offerto dagli autografi nelle implicazioni di ordine fonetico o morfologico, si rinvia alla *Nota sulla lingua*.

b. Conserviamo l'oscillazione, dovuta all'incertezza tra pronunzia latineggiante e pronunzia volgare, nella serie *obietto* (17 casi da 168.20) / *obbietto* (110.30, 145.22, 285.19); e conserviamo la scempia costante di *subietto* (8 casi da 27.11)¹. Così lasciamo intatte tutte le opposizioni della serie *obbedire* e derivati: *obediencia* 267.21 e 25 / *obbedienza* 101.24, *vbidienze* 188.35, *disubidientia* 86.25 e 100.33, *obedire* 132.12 e 199.25 / *obbedire* 74.31 e 132.6, *vbidire* 57.21 e 211.13 / *ubbidire* 212.7 e 11, *obbedienti* 86.28, *ubidente* 33.17 e *disubidente* 100.35. Rimane anche *Bibia* 60.5, 119.2, 298.27, cui s'oppone un unico *Bibbia* 32.19. Viene livellato sulla scempia della serie (cfr. 47.20, 155.34, 156.11, 246.12 etc.) l'unico *habbitano* 212.30, che, per giunta, è dato solo da BC. Così livelliamo sulla doppia (usuale: cfr. 211.29 e 35.12, 46.20, 53.30 etc.) un *nascerebe* 140.15 d'affioramento tardivo (C). Non ci risolviamo invece a toccare un pur altrettanto isolato *vorrebon* 38.24 (cfr. 19.3, 69.29 e 43.13, 74.35, 211.30), intanto perché la doppia che precede dà alla parola una diversa economia, e poi perché la tradizione è più salda (Do²ABC)². Scontata la conservazione delle oscillazioni nei composti: *abonda* 131.30 - *abondantissima* 158.36 - *abondanza* 160.26 / *abbonda* 93.34, 233.17, 258.2 e *abbondano* 108.31; *aborrite* 314.12 / *abborriscon* 44.31. E lasciamo tutto come sta anche nelle serie con *b* + liquida, ove si osserva, come

¹ Negli autografi sempre *obbietto* e *subbietto* (cfr. *Spoglio* 91).

² Gli autografi danno anch'essi un *harebe* e un *trouerrebono*, contestati da tutti gli altri elementi delle serie (cfr. *Spoglio* 137).

negli autografi¹, una più vigorosa resistenza della grafia latina (che in alcuni casi può corrispondere a un'effettiva pronunzia): *Febbraio* 319.31; *libra* 185.16²; *obligo* 35.2, e passim e *obligati* 3.25, e passim; *publici* 110.6, e passim, *publicamente* 46.32, e passim e *publicare* 7.29 e 213.22; *ebrietà* 224.2 e 4, *ebbro* 223.35 e 240.8, *inebriate* 173.18 e *inebriarui* 240.4 contro *inebbriano* 192.2; *fabricata* 155.25 e *fabbricarue* 156.19 contro *fabbricarui* 16.6.

c velare. Nessun dubbio sulla opportunità di conservare la scempia etimologica di *mec(h)aniche* 34.17.21.36, 189.24 (cui s'opponesse *meccanica* 9.10) e di *Accademici* 76.17 (anche se contraddetto da *Accademici* 294.7, oltre che dalla serie compatta *Accademia*, 10 volte da 49.16). È invece dopo qualche incertezza che ci risolviamo a lasciarla in *applicare* 19.16, *applicata* 122.15, *appica* 191.29 e *applicandone* 248.32, pur minoritari di fronte alle forme di questo verbo che si presentano con la doppia (12 casi da 19.20). Trascriviamo invece con la doppia: *racorre* 6.35 (dato dai soli BC, e contraddetto da *raccorre* 193.16 e da *raccolta* 56.1), *bozzachi* 35.10 (BC), *piccol* 46.20 (BC: Do ha *piccol* e A *picciol*; e altrove — 49.33 e 294.4 — la parola ricorre nello stesso testimonio-base scritta con la doppia), *Bocaccio* 50.28 e 53.1 (dei soli BC; e cfr. *Boccaccio* 65.3, 310.18 etc.), *strachezza* 92.34 (di ABC: le doniane hanno la doppia; e la base presenta altrove uno *stracchezza* 120.6, e vari *stracco* e *straccarsi*), *ricchezze* 132.32 (in ABC; isolato di fronte a *ricchezze* 44.27, e passim) e *arrichirla* 303.18 (dell'unico testimone; cfr., nei *Capricci*, *arricchirne* 62.5), *attacatomi* 188.28 (BC), *rannichiata* 175.1 (di tutti i testimoni)³. Al contrario, scempiamo *arreccare* 96.35 (di ABC; cfr. *arrecare* 4 casi da 62.26). Per i composti, occorre osservare che il quadro offerto dai testimoni-base è sensibilmente più moderno di quello offerto dagli autografi⁴: se si eccettuano un *acompaña* 310.8-9 (con-

¹ Cfr. *Spoglio* 91.

² Cfr. Serdini, *Rime*, ed. cit., p. CDLV.

³ Si osservi come, in 5 dei 9 casi di scempia, dopo *c* segue l'*h*. È probabile che anche nelle nostre stampe, come negli autografi di Michelangelo (Michelangiolo Buonarroti, *Rime*, a cura di E. N. GIRARDI, Bari, Laterza, 1960, p. 532), all'*h* sia attribuita funzione geminante. Così sembra essere, del resto, anche nel caso del Guicciardini (si veda, per i *Ricordi*, il materiale offerto nel suo ottimo spoglio da Raffaele Spongano, a p. CVIII della cit. edizione). Per *rannichiata* in particolare, è poi da tenere presente che «-chi + voc. . . . ancora per il Machiavelli è la norma grafica» (G. Folena, in *Motti e faczie del Piovano Arlotto*, cit., p. 362; nel nostro caso, invece, si tratta ormai di un relitto: si legge, ad esempio, costantemente *vecchio*, *vecchiezza*, *invecchiare*).

⁴ Cfr. *Spoglio* 92.

testato peraltro da 3 casi di *accompagnare* 3.6, 217.26 e 293.15-16) e due *contracambio* 129.16 e 261.28-29 che abbiamo conservato¹, e un isolato *ricorrere* 48.36 (di BC; altrove sempre in scempia: cfr. 101.34, e passim) che è stato, ovviamente, ridotto, tutto è ormai conforme all'uso nostro.

c palatale. Resta *faccellina* 214.8, offerto da tutta la tradizione. Rispettiamo l'analogo *faccendo* (11 casi da 98.2, contro 17 di *facendo* da 6.19) e il latineggiante *facende* (8 casi da 54.21, contro 9 di *faccenda* e *-e* da 3.18), mentre livelliamo in doppia l'isolato *faciam* 16.16 (BC; cfr. *facciam(o)* 26.14, e passim). Così, raddoppiamo *dispiacciono* 138.28 e *piaciono* 138.29 (di tutti i testimoni; isolati però di fronte a *dispiacciono* e *piaciono*, rispettivamente 3 casi da 18.33 e 3 da 99.34), nonché *Donniciuole* 316.29. Nella sfera dei composti, occorre solo ricordare che, come negli autografi², la doppia *c* è l'esito costante del nesso latineggiante *-xc-*: *eccellente*, *eccellentemente*, *eccellentissimo*, *eccellenza* (*-nzia* 295.15), *eccedere* e *eccesso* 241.33.

d. Restano *sodisfare* 206.19-20 e *sodisfatto* 106.26 e 208.34, oscillanti con le forme in doppia nelle nostre stampe (cfr. 165.22, 209.22 etc.), mentre negli autografi sono esclusivi³; e anche, naturalmente, *vidde* 278.16 e *viddero* 186.30. Si livella invece sulla scempia costante della serie (cfr. 20.26, 29.4, 100.8.12 etc.) la doppia di *addiri* 100.15 (che, per giunta, è offerta dal solo C). Già assimilato anche graficamente appare il nesso *-bd-* nell'unico *sudditi* 70.2. Per la composizione, da notare soltanto un *adotte* 218.1 (cfr. *adducon* 128.13 e *addurti* 139.22), quattro forme di *contradire* 62.24, e passim⁴, e un *sopradetti* 316.2, che si conservano.

f. Nella serie *ufficio* e *allotropi*, diversamente che negli autografi⁵, domina la doppia: *ufficio* (*-i*) 7 casi da 94.18 + *vffitio* 73.9 e 80.1 + *officio* 8 casi da 34.33 + *offiti* 68.18, 70.22, 117.15 contro un *vfici* 67.33, un *ufitio* 63.1 e un *ufizio* 300.7. Nella sfera dei composti con *di-* si ritro-

¹ Come è noto, il Barbi accolse dapprima *acompanare* (*La Vita Nuova*, per cura di M. BARBI, Firenze, Società dantesca italiana, 1907, p. cclxxiii), ma in seguito preferì stampare in doppia (*La Vita Nuova di Dante Alighieri*, edizione critica per cura di M. BARBI, Firenze, Bemporad, 1932, p. ccxciv).

² Cfr. *Spoglio* 92.

³ Cfr. *Spoglio* 93.

⁴ Cfr. Serdini, *Rime*, ed. cit., p. cdlvi.

⁵ Cfr. *Spoglio* 94.

vano le solite oscillazioni *diffendere* 110.26, 111.30, 123.15 / *difendere* 10 casi almeno da 7.30, *diffetti* 107.33, 109.12, 141.6 / *difetti* (-o) 5 casi da 110.6. Vi è poi un *cōtrafatto* 178.28: che non tocchiamo, come il resto.

g velare. Da notare un *vego* 27.33 (BC) e un *veghono* 248.22 (BC) che livelliamo in doppia (cfr. *veggo* 37.23, e passim, *veggono* 249.11, e passim). Nei composti con prefissi geminanti si trova sempre la doppia, secondo l'uso moderno.

g palatale. Raddoppiamo, per evitare, come si esprime il Pasquini, « la collusione con un fonema diverso (la sonora fricativa), quasi inevitabile in territorio toscano »¹, le scempie sporadiche: *vezzeziarti* 14.30 (cfr. *vezzezziano* 232.20), *elegessi* 17.20 e *elegerei* 92.23 (*eleggere* almeno 4 casi da 35.28), *sugellato* 23.8, *regesse* 27.12 (*reggesse* 27.27, e altre forme di *reggere* altrove), *afflige* 85.27, *fugire* 103.22 e *fugirlo* 279.11 (altrove sempre *fuggire*: cfr. 48.18, e passim). Si conserva la doppia volgare di *friggidi* 43.14, che è autentica², anche se contraddetta dalle scempie degli altri elementi della serie (*frigido* 94.3 e 168.29, *frigidissimo* 94.3, *frigidità* 94.2 e 115.14). Lasciamo oscillare *sopraggiugnendo* 89.8-9 - *sopraggiunto* 112.3 / *sopraggiugnendogli* 194.23.

l. Si conserva la scempia etimologica, verosimilmente riflesso della pronunzia, nella serie *scelerata* 263.8 - *scelerati* 289.3-4 - *scelerità* 135.31 - *sceleratezza* 45.28³. Si riducono invece alla forma geminata *pelegrini* 18.10 (offerto dai soli BC), *seppellire* 81.7 (dei soli BC; e contraddetto dai limitrofi *seppellire* 81.6 e *sepelliscono* 80.33), *falaci* 87.15 (BC; cfr. del resto *fallacissima* 170.23, nella *Circe*), *mile* 150.10 (del solo C, e diviso dalla fine della riga: banale svista tipografica; cfr. *mille* 59.23, e passim). *Babillonica* 298.30 ha una doppia autentica⁴, e perciò non si tocca. Ad eccezione di un solo caso (cfr., qui sopra, n. 1), il nesso latineggiante è sempre assimilato in doppia: *illuminare* 83.29, *illecito* 198.33 etc.

m. Ampie oscillazioni tra la doppia etimologica e la scempia volgare nelle serie *commodo* e *commune*⁵: *comodo* 8 casi da 36.2 ma *commodo*

¹ Cfr. Serdini, *Rime*, ed. cit., p. CDLVI.

² Anzi, gli autografi la danno, per questa parola e altre simili, senza alternativa.

³ Sempre la scempia anche negli autografi (cfr. *Spoglio* 96).

⁴ Cfr. *Spoglio*, ivi.

⁵ Nell'uso autentico (cfr. *Spoglio* 97) la scempia ha ormai sgombrato il campo.

8 da 104.13 e *incommodo* 5 da 57.27, *comodità* 155.24, 156.34-35 e 272.21-22 e *incomodità* 182.19 ma *incommodità* 156.6, 161.2 e 164.10, *comodamente* 203.20 ma *cōmodatamente* 57.35-36, *accomodare* 8 casi da 141.25 ma *accommoda* 58.32-33 e *scommodato* 36.9; *comune* 14 casi da 73.25 ma *commune* 5 da 48.35, *comunemente* 3 casi da 52.30, *comunica* 46.6 e *comunicare* 46.22 ma *communicare* 45.35, e infine l'unico *scommuniche* 71.3. La doppia domina in *grammatica* 8 casi da 47.25, ma cede in un *Grammatici* 302.12-13 che è anche attestato dagli autografi¹; ed è invece minoritaria (diversamente che nell'uso autentico²) nelle serie *camminare* (4 casi di *-mm-* da 58.33 contro 9 di *-m-* da 6.6) e *cammino* (un solo *-mm-* a 116.1 contro 3 *-m-* a 6.6 e 9, 178.15). La scempia latina, d'altro canto, sopravvive sporadicamente in *Camelli* 249.4 (negli autografi si trova invece *cammello* e *canmello*, indebito), in *comendata* 112.7 (che è anche dell'uso autentico) e in *ramaricarui* 213.10 (contraddetto però da 3 *rammaricarsi*, analogici, da 182.9); contesta ancora efficacemente il predominio della doppia nelle solite serie *femina* e *image*: di *femina* si contano almeno 6 casi da 192.28, di *image* 7 da 46.4; anzi è esclusiva per alcune serie della stessa famiglia di quest'ultima, come *imaginare* (9 casi almeno da 277.29), *imaginatione* (122.10 e 270.7-8) e il dotto *imaginatiua* 7 casi da 178.9, di cui 6 a p. 251)³. Ovviamente, tutto questo settore è, in una corretta trascrizione, inviolabile. Diverso è invece il caso di alcuni raddoppiamenti volgari, sporadici o unici, come *immitare* 65.10 e *immitatione* 68.3 (di BC), smentiti da una compatta sfilata di *imitare* 65.15, e passim, *affamato* 279.14 (solo della base; e cfr. *affamati* 81.5) e *dommattina* 84.8 (pure offerto dalla sola base). Tuttavia, dopo molta incertezza, i primi due abbiamo finito per conservarli: per eccesso forse di scrupolo, e in omaggio alla soluzione generale adottata per le forme⁴. V'è poi il problema delle scempie nella desinenza di I pl. dei perfetti e dei condizionali: cioè *vedemo* 46.25, 278.10 e 18; e *saremo* 83.10, 98.2 e 161.34, *verremo* 98.3, *haremo* 116.5 e 167.6, *mangieremo* 168.15-16, *faremo* 213.2, *guideremo* 214.20, *viueremo* 214.34, *potremo* 220.20: che s'alternano però alle doppie (*lasciammo* 59.7, *passammo* 293.18, *tentammo* 297.19, *hauemmo* 29.14, *sentimmo* 315.17-18; e per il secondo gruppo *viueremmo* 74.32 e 86.2, *saremmo* 100.19 e 154.2,

¹ Cfr. *Spoglio* 97.

² Cfr. *Spoglio*, ivi.

³ Tutti, negli autografi, con l'indebito *-nm-* di ipernobilitazione.

⁴ Un *inmitato* degli autografi (cfr. *Spoglio*, ivi), con la solita dissimilazione ipernobilitante, sembra del resto rinviare a una pronunzia in doppia.

doueremmo 236.17¹). A favore della loro abolizione pesa la possibilità dell'equivoco (fatto di cui un editore di testi deve in pratica tener conto, anche se si tratta — almeno così crediamo — specificamente di materia esegetica); d'altra parte il fenomeno ha vaste proporzioni nell'italiano antico, come notava il Barbi², e una durata plurisecolare. Ci siamo risolti per la conservazione. Resta da segnalare l'oscillazione *amalato* 30.19 e 125.22 - *amalati* 38.28 / *ammalato* 171.25, 223.27, 224.23 - *am-malare* 167.2-3 e 200.8, e la scempia dell'unico *amaliati* 43.14, su cui pure non interveniamo. Nel dominio vero e proprio della composizione, si notano soltanto le scempie di *aministratori* 80.3 e *aministrate* 132.16, le doppie di *commandi* 259.5 (offerto da tutti i testimoni; altrove però forme con scempia) e *raccommandati* 24.19-20 (di Do²ABC; c'è però un contiguo *raccomandare* 24.4) che entrano nel testo³.

n. Imputabili alla solita incertezza del tipografo dei quarti *Capricci* in materia di doppie e scempie sono gli erronei *pena* (= penna) 54.11, *sarano* 89.30 e *istano* 111.8, che ovviamente si correggono. *innanzi* prevale largamente su *inanzi* (che negli autografi è invece di regola): più di trenta casi contro 5 (43.35, 58.15, 75.28, 86.7, 154.31), mentre *dinanzi* non trova smentita (7 casi da 100.31). Poco di notevole nei composti: il solito *inalzar* 4 casi da 140.18, cui si oppone un *innalzarsi* 57.22, un *anacquato* 13.15, un *sopranaturali* 18.18-19, e il singolare *innanimiranno* 46.2, offerto concordemente da tutta la tradizione (ma *inanimisci* 101.27) e che perciò, con gli altri, si conserva.

p. *sepelliscono* 80.33, con la scempia del latino, deve entrare nel testo insieme a *seppel(l)ire* 81.6 e 7; così i volgari *oppinione* 254.5 e *oppe-nione* 218.36⁴, anche se isolati di fronte al costante *opinione* (da 21.30). Validissima la geminata in *doppo* 124.21⁵, e accettabile — almeno così ci sembra — in *stroppicciare* 172.5; verosimilmente da rifiutare, invece, quella, pur testimoniata negli autografi⁶, di *soppraggiuntoui* 293.

¹ Gli autografi attestano vari casi di scempia per il perfetto (cfr. *Spoglio* 132); del condizionale non si danno casi. Come è noto, la scempia era stata categoricamente esclusa dal Bembo, per entrambe le serie (v. *Prose e Rime*, a cura di C. DIONISOTTI, Torino, UTET, 1960, pp. 241 e 253).

² Che peraltro preferì raddoppiare: cfr. *La Vita Nuova*, 1932², p. CCXCIV.

³ Il resto è conforme all'uso moderno: sempre *ammaestrare*, *ammirare*, *immortale* etc.

⁴ Entrambi testimoniati negli autografi (cfr. *Spoglio* 99).

⁵ Cfr. *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, p. 362 e Serdini, *Rime*, p. CDLVII.

⁶ Cfr. *Spoglio* 99.

16. Conservabile la scempia esotica di *papagalli* 68.2 e 8, e anche quella, se non andiamo errati, di *stropiato* 57.32 (offerto da ABC; le doniane hanno *storpiato*, che non si prende in considerazione, ai fini della costituzione del testo, perché alternativa formale, e non di lezione), mentre *auuilupate* 209.12, anche se autentico¹, andrà corretto in doppia (cfr. del resto *inuiluparsi* 85.20 e *inuiluppai* 87.14). In composizione, se si eccettua un accettabile *dapocaggine* 193.12, che è anche guicciardiano², si trova sempre la doppia, che non pone alcun problema di trascrizione: *apparire* e *apparizione*, *appartenere*, *appic(c)are*, *appressare*, *apprezzare*, *appresso*, *appropriato*, *rappresentare*, *sopportare* etc.

q. Da registrare solo *aqueo* e *aquoso*, rispettivamente 13.26 e 28 e 13.32, contraddetti da un *acqueo* 196.20 e da tutta la serie *acqua* 26.7, e passim³. Si accolgono.

r. Conserviamo *coreggiuoli* 213.5-6 (qui l'incertezza risale al latino, e dura, come è noto, ancora oggi). Correggiamo in doppia *sotterato* 42.9 (di Do²ABC; smentito da un *sotterrato* 80.23 e da due *dissotterrato* 78.34 e 79.13-14) e *corenti* 59.24 (di BC; cfr. *correnti* 93.1), in scempia *cauerretti* 91.9 (del solo C), *durrezza* 309.12 (cfr. *durezza*, dei *Capricci*, 52.19), e anche *perrò* 317.11. Vengono accolti nel testo vari fatti morfologici riguardanti futuri e condizionali: cioè le scempie di *beranno* 134.17, offerto da tutta la tradizione e testimoniato anche nell'autografo⁴, *voresti* 56.10 (di BC; cfr. *vorresti* 11.14, e passim), *vorebbe* 91.30 (di BC; *vorrebbe* 51.2, e passim), *vorebbono* 19.3 (di BC; -rr- 38.24, e passim) che si trova pure nell'autografo⁵, *auuerebbe* 60.23 (di BC), e le doppie analogiche di *trouerrai* 210.25-26, 227.8, 258.15 (ma *trouerai* 224.8, 258.11, 267.14) e *trouerrete* 3.15, *mostrerrà* 45.34 e *dimostrerrò* 240.19-20, *intenderrebbe* 69.27-28, *scriuerrebbero* 315.24⁶. Per i composti, da segnalare solo un *arecano* 199.22 (altrove *arrec(c)are*) che non è stato toccato.

s. Si accoglie la scempia di *Thesaglia* 109.32, che è di tutta la tradizione; e così quella, costante, della serie *diseccare* e *diseccatione* 12.20-

¹ Cfr. *Spoglio*, ivi.

² Cfr. *Ricordi*, p. cix.

³ Gli autografi hanno esclusivamente -cq- (cfr. *Spoglio* 100).

⁴ Cfr. *Spoglio* 101 e 136.

⁵ Cfr. *Spoglio* 101.

⁶ Cfr. *Spoglio* 136-137.

21.24-25, e passim, che è autentica¹. Per l'esito di *ex* + *voc.*, si ha ancora l'oscillazione tra la doppia e la scempia in qualche parola: *essercitio* 27.35, 34.5, 35.21, 136.22 / *esercitio* 11 casi da 16.33, *essercitare* 168.29-30 - *essercitarsi* 240.24 / *esercitare* (in varie forme) 28 casi da 34.34 e *esercitatione* 92.32, *esempio* 221.34 / *esempio* (-pli) 8 casi da 37.1 - *esempio* (-pi) 3 casi da 70.34, nonché *esemplare* 95.36 e 96.10; mentre in altre si trova solo la scempia: *esalationi* 115.13, *esaltarla* 47.11, *esamina* (sost.) 297.4, *esaminiamo* 131.15, *esattamente* 300.24. Non livelliamo, ritenendo che la pronunzia in doppia sia, nell'epoca che ci interessa, ancora viva². Non pone invece problemi la doppia nella quale sono costantemente assimilati, nelle nostre stampe come negli autografi, gli altri nessi latini: *assolutamente*, *osservare* etc.

t. Rifiutiamo le scempie sporadiche di *matina* 17.3 e *domatina* 16.34 (altrove costantemente *mattina* e *domattina*), *quatro* 18.28 e *ventiquatresima* 125.15 (cfr. *ventiquattro* 124.2, e passim), *abbatuto* 38.26 (cfr. *abbattuto* 163.2), *catiui* 76.29 e 204.9 (altrove costantemente in doppia: cfr. 44.26, e passim), *bruti* (= brutti) e *brutissimi* 96.14 e 15 risp., *tute* 287.17. Esse sono dovute, nella maggior parte, all'incertezza del tipografo dei quarti *Capricci*, particolarmente forte per questa lettera. A questo tipografo è imputabile anche un *cerbotana* 15.17, contraddetto dal vicinissimo *cerbottana* di 15.15. In forza dell'una e dell'altra circostanza introduciamo la doppia anche in questo caso, pur non ignorando che l'etimologia della parola autorizza a ritenere possibile una pronunzia in scempia³. Sono invece accolte nel testo le scempie etimologiche di *botege*, 122.12 (di ABC, cioè di tutta la tradizione; cfr. però *bottega* 25.21, 121.34, 126.15) e di *literatedi* 294.30 (dell'unico testimone; nei *Capricci*, e altrove nel *Ragionamento*, si trova peraltro sempre la doppia). Riduciamo alla forma scempia gli impossibili *frattello* 305.12, *litteratto* 310.1, *litteratti* 307.14-15, *Profetta* 92.27 (del solo C; cfr. *Profeta* 58.35 e 100.25). Non tocchiamo invece *Pittagora* 50.8 (di tutti i testimoni), e *Gotti* 299.23, che è anche negli autografi, e ha del resto una sua tradizione⁴. Per i nessi di ascendenza latina, abbiamo quasi sempre la doppia: *ottimo* e *ottimati*, *scritto*, *scrittore* e *scrittura*, *atti* (< *apti*), *battezzare* e *battesimo*,

¹ Cfr. *Spoglio* 102. Il Pasquini raddoppia; ma le condizioni sono diverse (cfr. Serdini, *Rime*, p. CDLVII).

² Cfr. MIGLIORINI, *Note*, p. 206, e *Spoglio*, ivi.

³ Cfr. DEI, s. v.

⁴ Cfr. *Spoglio* 103.

accattare, *ricetta* e *ricettacolo*, *corruttibile*, *voluttà*, *Egitto* etc.; *perfetto*, *rettitudine*, *dotto* e *dottissimo*, *dottrina*, *setta*, *Senettù* 98.5, *atto* (< *acto*), *coniettura*, *architettura*, *sospetto*, *inuitto*, *eletto*, *diletto* e *dilettare*. Fanno eccezione un *optimo*, già citato sopra al n. 1, un *dotissimo* 146.1 e un *Archittetura* 316.6, che trascriviamo con la doppia; oltre al nome del nostro autore, *Batista*, che, nei frontespizi dei testimoni come nel corpo del testo, appare sempre scritto con la scempia e che pertanto si lascia come sta. V'è infine da segnalare un *altretanto* 13.13, offerto da tutta la tradizione, che entra nel testo¹.

v. Si presentano in scempia *auezzare* 56.33 e *auezza* 110.9, *auiso* (sost.) 109.6, *auisone* 109.8 e *auisano* 110.5²; in doppia, per contro, *auuili* 4 casi da 65.21, *auuerso* 96.33, 177.8 e *auuersità* 194.14, 204.26, *auuicina* 145.17, nonché il già citato *auuilupate* 209.12. La scempia è dominante nel gruppo dei composti di *vedere*: 3 casi di *auuedere* (45.15, 49.19, 71.29) e uno di *prouuedere* 183.26, contro 8 di *prouedere* (da 9.11), 3 di *proueduto* 172.27, 176.21, 193.9, uno di *prouisto* 43.13 e uno di *improuisamente* 295.26. Altrove è invece fortemente minoritaria: si registrano soltanto due *auenire* 138.36 e 141.24, due *aiene* 202.33 e 205.24 e un *auenne* 21.22 contro un centinaio di forme varie di *auuenire* oltre agli 8 casi già citati di *aduenire*, un unico *auentura* 3.15 contro 4 *auuentura* da 95.8-9 e un *auuenturati* 145.27; un *auertire* 305.4 e 3 *auertisci* 33.11, 91.4, 124.11 contro una ventina di *auuertire* in forme varie, oltre ai 3 casi citati col nesso dissimilato, nonché *auuertenza* 311.10-11, *auuertenzie* 317.25 e *auuertimenti* 312.6; infine *auocati* 69.19 e *auocato* 171.14 contro 5 casi di *auuocato* (-i) a partire da 63.32. Trascriviamo tutto come sta.

z. Conserviamo la scempia nei grecismi-latinismi *organizato* 88.7, *Amazona* 212.15, *Orizzonte* 266.24³, *singularizare* 276.1. Raddoppiamo, naturalmente, negli altri casi: *mezo* 29.4, e passim (leggermente minoritario rispetto a *mezzo*) e *mezana* 276.4, *ghiribizi* 273.28 (ma *ghiribizzi* 42.7, e passim), *rozi* 303.4 (ma *rozzo* 313.26, e passim), *ispreza* e *disprezi* risp. 146.16 e 18 (contraddetto da vari *sprezzare*, *disprezzare*, *apprezzare*), *dirizandolo* 253.2, *grãdeza* (ma altrove sempre *grandezza*) 294.21.

¹ Negli autografi è invece testimoniato un *altrettanto* (cfr. *Spoglio*, ivi).

² Gli autografi hanno un unico *auuisare* (cfr. *Spoglio* 104).

³ *Orizzonte* è anche negli autografi (cfr. *Spoglio* 19).

7) Raddoppiamento fonosintattico. È quasi sempre graficamente rappresentato nelle enclitiche: eccezionali sono *dimi* 14.25, *Dirotelo* 53.18, *sarai* 82.13, *Vatene* (imper.) 249.2, che vengono ovviamente livellati. Lo è invece assai raramente nel caso dei pronomi preceduti da preposizione: da segnalare soltanto un *alloro*, un *allui* e due *dallui* (risp. 304.6, 307.30, 120.11-12 e 315.6); tanto che ci pare non valga la pena di mantenerlo. Così scindiamo in *a proposito*, secondo il nostro uso, un isolato *approposito* 162.14 (già diviso si trova, del resto, a 174.11). Se per *alletto* 128.6 del testimonio-base risolutiva è la lezione offerta dal resto della tradizione (AB: *al letto*), non siamo altrettanto sicuri nell'interpretazione di *alletto* 116.31 offerto da tutta la tradizione, soprattutto per la presenza di un *a letto* 55.5, pure originario e totale. Ci pare tuttavia più probabile che si tratti anche nel secondo caso di una giunzione di proclitica (fatto frequente nelle nostre stampe, come negli autografi¹), piuttosto che di una rappresentazione grafica del raddoppiamento fonosintattico.

Per il raddoppiamento nell'incontro delle preposizioni con gli articoli e in genere per tutti i casi in cui nel fenomeno interferisce il problema dell'unione o separazione delle parole, si rinvia alla scheda seguente.

8) Unione e separazione delle parole. Per i casi in cui il fenomeno riveste un significato testuale si rinvia agli apparati e alle discussioni di lezioni controverse. Qui occorrerà solo ricordare che i frequenti *che'* e *se'* delle stampe sono stati risolti (ove ciò fosse concesso dal senso) in *ch'e'* e *s'e'*. Non pone ovviamente alcuna difficoltà per la trascrizione il già ricordato fenomeno della giunzione delle proclitiche, che sempre si sciolgono.

Preposizioni articolate. 1. Forme femminili. Rare le scritture disgiunte per *di* e *in* (*de la*, *ne la*; manca il tipo *dela*, *nela*), frequenti o assai frequenti per *a*, *da* e *su*, esclusive o quasi per le altre preposizioni (*con*, *per* etc.)². 2. Forme maschili singolari davanti a parole che cominciano per vocale. Rare le scritture unite senza elisione: tipo *dello Impressore*, *nello essere* etc. Per il resto vi è la più ampia oscillazione; si trovano ad esempio continuamente *de lhuomo*, *de l'huomo*, *delhuomo*, *del huomo*, *dellhuomo*, *dell'huomo*: e questo vale anche per le combi-

¹ Cfr. *Spoglio* 4.

² Più accentuata polarizzazione, negli autografi, per le combinazioni con *di* e *in* da un lato, e le altre preposizioni dall'altro (cfr. *Spoglio* 142).

nazioni con *a* e con *in* (leggermente predominante forse il tipo *del huomo*, e così *al inferno*, *nel alfabeto* etc.)¹. 3. Forme maschili sing. davanti a parole che cominciano per consonante. Sporadiche le scritzioni disgiunte per *di*, *a*, *da*, *in*, *con* (*da* il 101.12, *de* il 145.18 etc.). Di norma *del*, *al*, *dal*, *nel*, *col*. Per quattro di queste si trova a volte, soprattutto nel *Ragionamento*, la scrittura con l'apostrofo: *de'l* 305.2, *a'l* 200.25, e passim, *da'l* 162.7, e passim, *co'l* 41.13, e passim². 4. Forme maschili plurali davanti a parola che comincia con vocale. Predominano le scritzioni disgiunte: *de gli*, *a gli*, *da gli* etc.³. 5. Forme maschili plurali davanti a parola che comincia con consonante. Più frequenti le forme con il dittongo ridotto: *de'*, *a'*, *da'*, *ne'*, *co'*, *pe'* (gli apostrofi sono nostri). Quando c'è la *i*, è scritta di solito separata: *de i*, *a i*, *da i*, *ne i*, *co i* (anche *con i*), *pe i*⁴.

Non abbiamo ritenuto opportuno operare centinaia di correzioni per ridurre all'uso moderno una materia così scontata circa il valore fonetico. Abbiamo contenuto i nostri interventi in limiti minimi: circa il punto 2, a parte l'introduzione dell'apostrofo ove occorre secondo l'uso moderno, abbiamo reso il terzo e il quarto elemento della ricca serie con la scrittura disgiunta (*de l'*), sempre perché si prescinde dall'ortofonia; circa il punto 3, abbiamo tolto l'apostrofo e unito nel tipo *de'l* etc.

Sostantivi. Si lasciano come stanno *arco baleno* 16.9, *Cento nouelle* 50.29, e passim, *mezza notte* 55.4, *bene essere* 120.27; si livella sulla forma unita (cfr. 201.31, e passim) l'unico *prima uera* 174.36-175.1, e così si unisce un *sopra eccellenza* 282.29; si conserva l'oscillazione *gentil'huomini* 50.26-27 e 271.14 | *gentilhuomo* 189.5 (è però tolto l'apostrofo).

Aggettivi. Lasciamo sia *di molte* 32.15, e passim, che *damanco* 214.25.

Pronomi. Non tocchiamo *ogni uno* 54.15, ma uniamo *ogn'uno* 15.19, e passim (a 58.5 e altrove, del resto, i testimoni danno la forma unita). Così vengono uniti il costante *qualch'uno* 50.27, e passim, il frequente *qual cosa* 79.19, e passim, e il solitario *ambe due* 95.23. Restano sciolti *qual si voglia* 35.21, 47.17, 184.14 e un *glie lo* 30.2.

Verbi. Non tocchiamo *sopra auanzare* 50.2-3 e *mal trattate* 215.4-5; uniamo invece *sotto posti* 166.35 (già unito a 197.36), *sopra uenuto* 177.

¹ Negli autografi si ha o la forma intera o la forma « tronca » (cfr. *Spoglio* 117).

² Quadro assai simile negli autografi (cfr. *Spoglio* 142).

³ Negli autografi sono quasi esclusive, per le combinazioni con *di*, *a*, *da*, *in*, le scritzioni unite (cfr. *Spoglio*, ivi).

⁴ Identico il quadro offerto dagli autografi (cfr. *Spoglio* 41).

9 e sopra uengono 316.11-12, sopra detti 302.20, 312.6 e 318.28 (cfr. sopra detti 316.2).

Avverbi¹. Si presenta unito attorno 224.22; disgiunto da presso 297.16, che lasciamo come sta. Uniamo noi i vari in dietro 312.5, e passim (negli autografi sempre indietro) e l'unico d'onde 33.14. Non interveniamo per contro nelle serie in su 301.11 e 13, in giù 301.13, a lo in su 301.7 e 13, a(l)lo in giù 30.3 e 5, 301.12, contraddette da un unico all'insu 314.28, e neppure per a dosso 305.27 / addosso 10.11, 156.9, 295.26 / addosso 22.1. Conserviamo da prima 47.22 e ogn'ora 14.18, e passim (c'è anche un ogni ora 110.19); lasciamo oscillare di poi 6.7, e passim / dipoi 33.18, e passim, tal volta 6.3, e passim / talvolta 29.17, e passim, già mai 5 casi da 5.14 / giamai una ventina da 5.11 / giammai 101.22, ora mai 9.5 / horamai 17.11, e passim; mentre livelliamo sulle forme unite (rispettivamente 27.33, e passim, e 103.1), tre sta mane (-i) 15.10, 31.9, 39.3 e un sta notte 28.6. Così uniamo vari all'ora 19.12, e passim (cfr. del resto all'ora 14.14), un paio di tal'ora (224.21 e 288.36) e un in tanto 165.28; e separiamo, per contro, due alleuolte 122.24 e 126.21. Non pongono problemi sempremai 18.4 e tuttaua 85.17, e passim, che si registrano per scrupolo di completezza. Ancora, restano disgiunti piu tosto 13.15-16, e passim, ne anche e ne anco 47.26, e passim, mal volentieri 56.7 e 195.2-3, a bastāza 59.6, e passim, in somma 95.29, e passim, in uano 288.32; restano oscillanti da vero 15.33 / dauero 42.33, a punto 42.27, e passim / apunto 90.15, e passim / appunto 36.35, e passim (che è la forma più frequente), al manco 50.3, e passim / almanco 11.3, e passim (prevalente), niente di manco 19.10, e passim (anche niente di manco) / nientedimanco 32.26, e passim². Infine, si livellano sulla forma unita (26.32, e passim) due analitici verbi gratia - uerbi grazia 124.23 e 302.7-8 rispettivamente; e dauantaggio 13.1, si scinde — dopo qualche incertezza sul come — in da vantaggio.

Nessi preposizionali. Da segnalare solo l'oscillazione di in fra / infra (risp. da 13.21 e 64.19; prevale largamente la forma unita) e quella di in sino / insino (da 73.3 e 18.13 risp.; paritetici).

Congiunzioni³. Lasciamo come stanno in fatti 50.13 e infatto 18.30, e naturalmente si che 58.18. Trascriviamo unito la onde 14.21, e passim,

¹ Si confronti l'uso degli autografi (Spoglio 141).

² Alle serie va aggiunto un nōdimeno 57.23-24, e un niente dimeno 232.19 che si trascrive ovviamente tutto analitico.

³ Cfr., per l'uso degli autografi, Spoglio 143.

che nei testimoni è sempre disgiunto (come negli autografi), e anche *cio* è 16.24, e *passim* (già scritto unito, del resto, a 141.20 e 299.24; e sempre scritto unito negli autografi). Lasciamo l'opposizione generalmente già esistente fra *perche* e *poi che*, e non tocchiamo il solitario *perciocché* 93.25. Così lasciamo oscillare *se bene* 6.27 / *sebene* 6.3 (peraltro unico), *Imperò che* 3.21, e *passim* / *Imperoche* 32.36, e *passim*, *da poi che* 13.35, e *passim* / *dapoi che* 49.19, e *passim* / *dappoi che* 209.3, *accio che* 11.3, e *passim* / *accioche* 46.34, e *passim*. Trascriviamo invece uniti due *tutta uolta* 295.29 e 309.5, e discipliniamo unitariamente in grafia integralmente analitica i variabili *conciosia che* 10.31, e *passim* / *concio sia che* 67.11-12 / *con cio sia che* 294.1, e *passim* (quest'ultimo costante nel *Ragionamento*) e *conciosiacosa che* 281.3 / *conciosia cosa che* 145.8, e *passim* / *concio sia cosa che* 35.1.

Interiezioni. Il costante *Orsu* 27.33, e *passim* è contraddetto da un *Or su* 15.23, che entra nel testo.

9) *-d* eufonico. Negli autografi, come già osservò Raffaele Spongano recensendo l'edizione Sanesi¹, si ha sempre *et*, indifferentemente davanti a vocale e davanti a consonante, e il *-d* eufonico non compare se non rarissimamente là dove potremmo agevolmente osservarlo, cioè dopo *a* e dopo *o*, neppure davanti a vocale uguale (sono cioè regolari *a auuenire*, *o operatione* etc.). Nei testimoni-base della *Circe* e dei *Capricci* si ha di norma & o *et* in ogni posizione (*ed* manca completamente; si trova se mai, nei *Capricci*, qualche sporadico *e*); è regolare però l'uso di *ad* avanti vocale. Ancora un po' più diffuso è il fenomeno nel *Ragionamento*²: fermo restando l'uso normale di & / *et* indifferentemente avanti vocale e consonante, si ha qualche *ed* (*ed Accenti* 298.30, *ed accomodati* 300.14, *ed a* 310.30), qualche *od* (*od elle* 299.24 e 26, *od instrumento* 303.7-8), oltre al costante *ad* + voc. D'altro canto qualche dubbio sul valore fonetico del *-d* eufonico, là dove è graficamente rappresentato, sembra lecito porsi, se si legge non solo *a accenderlo* 28.7,

¹ Rec. cit., pp. 112-113.

² Probabilmente per influenza della precettistica giambullariana: « Advertiscasi . . . che innanzi alla parola che comincia da consonante, sta molto meglio la *et* che la *ed*; e per lo opposito molto meglio e più dolcemente suona la *ed* che la *et* innanzi a quella che comincia da vocale: come a lo orecchio può giudicarsi. *Od* ed *o*, disgiuntive, osservano quasi il medesimo, sonando molto meglio lo *o* schietto innanzi alla voce che comincia da consonante, e lo *od* innanzi a quella che da vocale, che per il contrario: advenga che poco si vegga osservato negli scritti moderni, o di penna o di stampa che e' siano. » (*De la lingua*, p. 250).

ad intendere & a imparare 31.17, *a amare* 161.14, *a intendere* 306.36, ma anche *ad perfettamenteamente* 300.7-8.

Nella trascrizione abbiamo ritenuto di dover agire con la massima prudenza, anche per la grande frequenza del fenomeno: abbiamo reso sempre con *e* gli & / *et* dei testimoni, anche davanti ad *altro e*¹; abbiamo lasciato il *-d* eufonico là dove esso si trova nei testimoni (non però, ovviamente, nel caso in cui si presenta avanti consonante).

10) **Abbreviazioni.** Nulla di notevole: qualche « titolo », i soliti *M.* per *Messer* e *S.E.* per *Sua Eccellenza*, e un *Aristo.* 38.5 (altrove il nome dello Stagirita è sempre dato per esteso).

11) **Maiuscole e minuscole.** Rispetto agli autografi², le stampe offrono un quadro meno incoerente e, in complesso, più vicino alla norma che verrà in seguito a fissarsi: permane tuttavia quella elevata frequenza delle maiuscole che contraddistingue le scritture del tempo³.

Nella trascrizione si è cercato, pur nel necessario adeguamento generale alle consuetudini attuali, di salvare da un lato ciò che, anche essendo, per i tempi, istituzionale, costituisce parte integrante di quel colorito storico che conviene, con la dovuta discrezione, lasciare al testo antico che si pubblica, e dall'altro, *a fortiori*, ciò che è propriamente connotativo. Così si è abbondato nel conservare (effettuando il ripristino nei casi sporadici in cui l'assenza è certo involontaria) le maiuscole « onorarie » che decorano, nelle stampe come negli autografi, uomini, istituti e cose attinenti alla Religione, alla Politica e alla Cultura (*Santa Chiesa, Sacre Lettere, Principe, Re, Filosofia, Filosofi* etc.): perché questo minimo particolare aggiunge una linea al ritratto di un uomo che, pur esercitando anche con fermezza la critica nei confronti di molti aspetti della società del proprio tempo, non solo condivide con i contemporanei il gusto dell'ossequio formale ai valori vigenti, agli istituti, alle autorità costituite⁴, ma serbò di suo in ogni circostanza quella reverenza ingenuamente ammirativa che contraddistingue le

¹ Ci sembrano pienamente convincenti le ragioni esposte a questo proposito dallo Spon-gano in appoggio alla simile soluzione da lui adottata per il testo dei *Ricordi* (p. LXXX).

² Cfr. *Spoglio* I.

³ Cfr. MIGLIORINI, *Note*, pp. 220-221.

⁴ Istruttivo il confronto con il tanto diverso Guicciardini (v. *Ricordi*, ed. cit., pp. LXXVI-LXXIX).

persone dei ceti popolari nei loro rapporti con gli esponenti della classe dominante.

Più in particolare poi, per la *Circe*, si sono conservate le maiuscole ai nomi degli animali non soltanto quando si tratta degli stessi interlocutori di Ulisse, ma quando essi indicano le specie, riservando le minuscole all'indicazione dei singoli individui di quelle: per sottolineare il rapporto che lega l'operetta non solo, ovviamente, alla tradizione degli «animali parlanti», ma anche a quella che, partendo dagli antichi naturalisti, e arricchendosi via via di elementi pseudoscientifici o francamente fantastici e favolosi, era poi confluita nei medioevali bestiari. Si è invece rinunciato a introdurre tutte le volte la maiuscola nel frequentissimo *natura*, termine che indica quasi sempre nella *Circe* la divinità benigna e provvidenziale, ritenendo sufficiente, per suggerire la giusta chiave di lettura, porvela la prima volta che esso vi ricorre con tale significato (152.5).

12) *Segni diacritici*. Nel dominio di quelli che oggi sono obbligatori, basterà osservare che essi sono più diffusamente impiegati nelle stampe che negli autografi¹; e meno nei *Capricci* che nella *Circe*, e più nel *Ragionamento* che negli altri due testi. L'uso tuttavia diverge ancora per vari aspetti dal nostro: l'accento (grave) è saltuario sulla copula, sui polisillabi ossitoni, è raro sui monosillabi dove poi diverrà obbligatorio, e per contro si trova molto di frequente sulla preposizione *a* e la disgiuntiva *o*; l'apostrofo manca a volte nelle elisioni per il fenomeno della giunzione delle proclitiche, non si trova mai nelle preposizioni articolate maschili plurali con dittongo ridotto (*a'*, *co'*, *da'*, *de'*, *ne'*, *pe'*) e quasi mai nel pronome singolare e plurale ridotto *e'*, e per contro appare spesso nei tipi *alcun'altro*, *anchor'bene* etc. Abbiamo ovviamente applicato dappertutto le convenzioni moderne.

Sugli imperativi di seconda persona di *andare*, *dare*, *fare*, *dire*, *stare* è stato posto l'accento grave, anche secondo la consuetudine della Collezione per i testi antichi. Solo dopo lunga incertezza ci siamo risolti a interpretare ossitono un *eccheita* (per lo strano *h* si rinvia alla *Nota sulla lingua*) e a porvi il relativo accento. Abbiamo lasciato senza apostrofo l'articolo plurale maschile fiorentino *e* (*e suo panni* 37.3, *e fanciugli* 49.8-9, *e danari* 69.12 etc., in tutto 7 casi), mentre l'abbiamo ovviamente introdotto, dove già non vi si trovava, nel pronome omo-

¹ Cfr. *Spoglio* 2.

fono. Così è stato posto, come s'usa, per mettere in rilievo l'apocope, nei seguenti casi: (tu) *vuoti* 15.4, (tu) *hagli* 24.11, (tu) *vatene* 25.29-30, (io) *voti* 29.23, (tu) *hami* 35.22, (io) *harevi* 36.31, (tu) *vorrami* 42.21, (io) *rappresentagli* 42.26, (tu) *puomi* 42.29, (tu) *vuolo* 48.26, (tu) *negherami* 133.16, (tu) *intenderalo* 236.23. Ancora, abbiamo lasciato senza segno *pon* (= poni) 18.13, e *passim*, e *simil opera* 72.19, l'abbiamo tolto a *gentil'huomini*, come già s'è detto, e l'abbiamo aggiunto a *quel honore* 45.8 e *quel amico* 106.13 (raddoppiando ovviamente la *l*)¹.

È stato fatto poi uso dell'apostrofo « libero » per indicare il grado zero della preposizione *a* e dell'articolo plurale maschile, ma solo nei casi in cui la presenza di essi è inequivocabilmente denunciata dal senso: *vengo ' averne* 32.5, *hai ' aver* 58.20, *Pon mente ' alcune* 61.12, e *' piedi* 15.16, *che ' cristiani* 80.31 etc. (in tutto una quindicina di casi).

L'impiego di accenti gravi ed acuti nel dominio degli omofoni (come d'uso, sull'elemento più raro della coppia) è stato ridotto al minimo, ai casi cioè in cui l'equivoco fosse possibile in concreto, a prova di contesto, e quasi sempre quando, comunque, il segno servisse anche a indicare la pronunzia aperta o chiusa delle vocali.

13) *Punteggiatura*². L'ultimo editore dei dialoghi, Ireneo Sanesi, ha creduto di poter affermare che l'interpunzione offerta dai testimoni « è, generalmente, così scorretta e balorda da non servire ad altro che a oscurare e a ingarbugliare il senso piuttosto che a semplificarlo e a chiarirlo »³. Un esame sistematico condotto sui testimoni-base ci ha invece permesso di recuperare, al di sotto di uno strato, a volte piuttosto consistente, di segni applicati in modo casuale o francamente irrazionale (peraltro largamente riducibile con il ricorso ai testimoni alti della trafila) le linee essenziali di un sistema di usi perfettamente commensurabile con gli istituti vigenti del tempo, a noi noti anche attraverso numerose descrizioni di grammatici⁴. È pertanto senza

¹ Si cfr., per questo ultimo tipo, la scrizione *del huomo*.

² Per i problemi relativi a questa parte sono particolarmente importanti la nota di G. Contini all'edizione del *Canzoniere* petrarchesco (*Rerum vulgarium fragmenta*, Parigi, Tallone, 1949, pp. [310]-[314]) e quella di G. Aquilecchia alla *Cena de le Ceneri* di Giordano Bruno ([Torino], Einaudi, 1955, pp. 240-250). Indicazioni essenziali sulla punteggiatura nel Cinquecento dà il Migliorini nella *Storia della lingua italiana* (Firenze, Sansoni, 1960), alle pp. 384-385.

³ Ed. cit., p. 32.

⁴ Cfr. MIGLIORINI, *Storia*, p. 385. Noi ci siamo serviti soprattutto dei due trattati di Orazio Lombardelli (*De' punti e de gli accenti che a i nostri tempi sono in uso, tanto appresso*

motivo che il Sanesi ritenne di poter prescindere dai dati offerti dalla tradizione e di ricostruire la punteggiatura *ex novo*, secondo le consuetudini moderne. Al contrario, all'editore dei dialoghi corre l'obbligo preciso di assumere tali dati come fondamento e punto di partenza per la sua interpunzione.

I segni usati nei testimoni sono, in ordine di intensità: la virgola, il punto e virgola, i due punti, il punto (cioè il « sospiro », il « punto comato », il « coma » e il « punto » del Giambullari; il « sospensivo », il « mezzopunto », il « coma » e il « periodo » del Lombardelli)¹, oltre al punto interrogativo e alle parentesi. Mancano il punto esclamativo (« affettuoso » o « patetico » del Lombardelli)² e il « punto mobile » (così chiamato dal Lombardelli nell'*Arte del puntar gli scritti*; in *De' punti e de' gli accenti etc.* è detto « colone »), quest'ultimo presente invece negli autografi delle letture dantesche³.

I significati dei segni sono quasi in tutto, come già s'è accennato, quelli loro attribuiti nell'epoca. La virgola (tralasciando le funzioni ancora vigenti) si trova anteposta, come vuole il Lombardelli, « a qual si voglia congiunzione usata semplicemente »: costantemente alla copulativa e alla disgiuntiva, alle dichiarative, alle temporali, concessive, finali, consecutive, comparative, condizionali; qualche volta alle avversative, causali e illative, che restano di solito staccate da pause più forti (punto e virgola, due punti, o punto fermo)⁴. Trova inoltre impiego regolare avanti ai pronomi ed avverbi relativi e interrogativi⁵. Qualche volta (p. 23.13, e passim) appare in coda al periodo, al posto del punto fermo⁶. Il punto e virgola compare solitamente verso il centro dei pe-

i latini quanto appresso i volgari, etc., Firenze, Giunti, 1566 e *L'arte del puntar gli scritti*, Siena, Bonetti, 1585) e delle rapide note offerte nella sua grammatica dal Giambullari (*De la lingua*, pp. 255-257). Il Lombardelli cita il Torrentino tra gli stampatori di cui ha consultato le edizioni (*L'arte del puntar gli scritti*, p. 32).

¹ Diversa ancora la terminologia di altri trattatisti (si confronti ad esempio quella usata dal Salviati nel vol. I *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Venezia, 1584, p. 329, citato da G. Aquilecchia nella nota all'ed. cit. della *Cena bruniana*, a p. 241).

² *L'arte del puntar gli scritti*, pp. 132 ss. Non è ancora menzionato nel più breve trattatello del '66: ulteriore prova del fatto che questo punto « arriva molto lentamente a distinguersi dall'interrogativo e a imporsi nell'uso » (cfr. MIGLIORINI, *Storia*, p. 385).

³ Cfr. *Spoglio* 2.

⁴ Cfr. *L'arte del puntar gli scritti*, pp. 66-69. Davanti alle avversative il Lombardelli vuole il punto e virgola o i due punti (pp. 96 e 111), davanti alle illative e alle causali il punto mobile (pp. 117-119).

⁵ Manca invece di solito davanti al gerundio (dove, sempre secondo l'*Arte* del Lombardelli, p. 73, sarebbe di rigore).

⁶ Il Lombardelli contempla il caso tra gli abusi del « sospensivo » (*Arte*, p. 80).

riodi, preceduto da una o più virgole, in confronto alle quali segna una pausa più forte¹; a volte sostituisce la virgola o i due punti. Una sua funzione particolare, che abbiamo notato negli autografi, è quella di racchiudere (in concorrenza con le parentesi) le proposizioni incidentali (cfr. ad es. 50.26-27)². I due punti non sono generalmente usati in funzione esplicativa, ma si distinguono dal punto e virgola solo per la maggiore intensità della pausa che indicano. Nei periodi complessi rappresentano, dopo l'impiego delle virgole e di uno o più punti e virgola, l'ultima istanza interpuntiva: e segnano solitamente il punto in cui il «ravvolgimento» del parlare prende a dipanarsi verso la propria soluzione³. Spesso però costituiscono una semplice alternativa di comodo al punto e virgola. Il punto (fermo) è il segno forse meno fluttuante nei suoi impieghi: assorbe tuttavia le funzioni dell'inesistente punto mobile, e quindi si trova a volte nel corpo di un periodo, anziché in coda. L'interrogativo è largamente usato nell'ambito che gli è oggi proprio; ma a volte manca, surrogato dal punto. Per contro lo si trova, sporadicamente, nelle interrogative indirette (ad es. 31.32-33 *GIUSTO. Io vorrei sapere la prima cosa da te di quello che tu hai da dolerti di me?*)⁴. Sostituisce poi, a volte, il mancante esclamativo⁵.

Quest'ultimo particolare ci permette forse di acquisire la esatta soluzione di due problemi testuali relativi alla *Circe* rimasti finora aperti. Si tratta dei seguenti luoghi:

205.27-28 *CAPRO. E quanti son questi? Conterebbons'eglino senza replicare molte volte il principio del numero?* ABC

212.21-22 *ULISSE. E quante saranno fra voi quelle che sieno atte a cose simili? Conterebbons'elleno con le dita d'una sola mano?* ABC

A. Gelli, seguito dal Ferrari, lascia, dopo *numero* e *mano*, gli interrogativi dei testimoni. Il Sanesi rileva che gli interrogativi sono fuori

¹ Cfr. *L'arte del puntar gli scritti*, p. 90.

² Più spesso però le incidentali sono distinte dal resto della frase da un'unica virgola posta in fine.

³ « Ovunque si sente quasi mancare il vigor della clausola, e tanto i sensi quanto le parole aspettar quasi risoluzione, quivi si dee metter il coma; donde paia di nuovo rinascere la clausola » (*L'Arte del puntar gli scritti*, p. 102).

⁴ Il caso è contemplato dal Lombardelli (pp. 129-130) tra gli abusi di questo segno.

⁵ Qualche esempio dalla *Circe*: 257.1-2 *Oh, che ferocità dimostra nella fronte questo animale?*; 270.17-18 *Oh, quanto è grande la varietà della natura nella produzione de gli animali?*; 287.2-3 *O che bella cosa, o che cosa miracolosa è essere uomo?*; 287.6 *e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male?*.

di posto e li sostituisce con due punti fermi. Infatti — egli sostiene — il pensiero del Gelli è questo: « i buoni son tanto pochi che, a volerli contare, non occorrerebbe ripetere molte volte il principio del numero, ossia l'unità etc. » e « le donne atte a governare le cose grandi sono tanto poche da poterle contare sulle dita d'una sola mano ». Il recensore del Sanesi, Raffaele Spongano, osserva (p. 116): « sta forse bene togliere l'interrogativo dopo *numero* . . . , ma è sicuramente sbagliato il medesimo intervento dopo *mano* . . . , e la posposizione del soggetto pronominale al verbo, collocazione caratteristica nelle interrogazioni, mi lascia in dubbio che anche nel primo luogo l'interrogativo ci voglia e che invece il passo s'abbia a emendare aggiungendo *non* davanti a *molte*: la frase verrebbe a questo modo così: " conterebbons'eglino (*i buoni*) senza replicare non molte volte il principio del numero? ", e insinuerebbe l'idea che non se ne contano se non pochissimi . . . ».

Francamente noi non sappiamo vedere alcuna differenza sostanziale tra i due luoghi. Ci sembra che in entrambi i casi il senso sia fuori discussione: il Gelli ha inteso affermare, come ha spiegato il Sanesi, che i buoni e le donne magnanime sono ugualmente pochissimi. Non si può conservare in nessuno dei due casi l'interrogativo offerto dai testimoni: l'interrogativa retorica che ne risulterebbe, in un caso e nell'altro, è di quelle che attendono risposta negativa e il senso che ne uscirebbe sarebbe questo: « i buoni, o, rispettivamente, le donne magnanime, non sono affatto pochi ». Una negazione, come propone lo Spongano per 205.27-28, sistemerebbe le cose. Ma se quanto da noi ora osservato è vero, occorrerebbe supporre la caduta in entrambi i luoghi: il che, ovviamente, non è verosimile che sia potuto accadere (comunque il *non*, crediamo, sarebbe piuttosto da restaurare in testa all'interrogazione, davanti cioè a *conterebbons'eglino* e *conterebbons'elleno*). Resta il problema delle due posposizioni del soggetto pronominale al verbo, « collocazione — come rileva lo Spongano — caratteristica nelle interrogazioni ». Aggiungiamo che in una frase dei *Capricci* (70.20-24) dove l'interrogativo non si trova in nessuno dei cinque testimoni e comunque sarebbe fuor di posto, essendosi venuta a creare, a un certo punto della trafilà, l'inversione a causa di un errore tipografico, l'autore ha successivamente ripristinato l'ordine sogg. + verbo (cfr. l'*Apparato*).

Ma il problema perde di rilievo, e forse non sussiste più, se attribuiamo anche in questi due luoghi al segno ? offerto dai testimoni quella funzione esclamativa che, per il testo della *Circe*, è sicuramente accertata. L'enfasi dell'esclamazione basterebbe di per sé a spiegare — crediamo — il fatto delle inversioni. Ma c'è di più. La circostanza che

il segno dell'esclamativo arrivi molto lentamente, nel sec. XVI, a imporsi nell'uso accanto all'interrogativo (e, come s'è detto, nelle nostre stampe manca ancora completamente) sta a dimostrare che la differenza tra il concetto stesso di interrogazione e quello di esclamazione fu acquisita tardivamente. Significativa è la somiglianza che si può cogliere nelle definizioni dei due « punti » date dal Lombardelli nell'*Arte del puntar gli scritti*. L'interrogativo « è quello che, variamente domandando e movendo gli affetti nell'animo de' lettori, ora la minore ora la maggiore clausola determina », mentre l'« affettuoso » o « patetico » « è quel punto che termina or la maggiore or la minor clausola con certa espressione d'affetto concitato » (pp. 124 e 134). S'aggiunga che il grammatico, di solito così pedantesca e preciso nelle sue distinzioni, dopo avere minutamente elencato i vari usi dell'esclamativo, viene ad osservare: « Posponsi a certa sorte di domande mescolate di sdegno, di scherno, di riprensione o di altra simil cosa delle regole passate, non ostanti quelle del punto domandativo: perché non si sa quasi discernere la natura di simili domande concitate » (p. 146; si veda anche la regola che segue, con i relativi esempi).

Tornando al nostro discorso, occorre osservare come l'uso dei segni offerto dai nostri testimoni rinvii a un tipo di organizzazione delle pause dell'espressione radicalmente diverso dall'attuale. Si può forse dire, sintetizzando, che l'interpunzione dei testi cinquecenteschi è formata prevalentemente sul ritmo del respiro (« fiati » — si ricordi — sono chiamati da alcuni grammatici del tempo i membretti distinti dalle virgole), e attenta soprattutto ai valori melodici della frase¹, mentre alla base di quella moderna e attuale appare l'esigenza di sottolinearne la periodizzazione logica. Il mutamento sarà da collegare all'imponente sviluppo che si è avuto, nel XVII e più ancora nel XVIII secolo, di un tipo di prosa scientifica e tecnica completamente affrancata, per sua natura, dal concetto oratorio. È comunque evidente che la *facies* interpuntiva nella quale ci sono pervenuti i dialoghi costituisce una parte integrante della loro fisionomia storica, come la grafia, che non conviene lasciare a priori cadere. Nella nostra trascrizione, pur nel necessario adeguamento generale al sistema vigente, abbiamo procurato di salvare quanto dell'antico sistema non entrasse con esso in conflitto o potesse comunque generare equivoco. I maggiori scarti della interpun-

¹ Si vedano le interessanti osservazioni dell'Aquilecchia sulla punteggiatura « declamatoria » del Bruno (*Cena de le Ceneri*, ed. cit., p. 242).

zione da noi adottata rispetto allo *standard* attuale sono i seguenti: 1. Abbiamo abbondato nella conservazione delle virgole dei testimoni: soprattutto davanti ai pronomi relativi e al *che* consecutivo, ma in genere a mantenere distinte unità anche piuttosto brevi. 2. Come conseguenza di 1. abbiamo a volte utilizzato diacriticamente il punto e virgola per indicare pause altrimenti rappresentabili adeguatamente con la semplice virgola. 3. Abbiamo fatto un largo uso dei due punti al di là della funzione esplicativa che oggi è loro specifica: lasciandoli spesso ove già si trovavano e introducendoli altrove come alternativa al punto e virgola in periodi lunghi pluripartiti (non infrequenti soprattutto nel *Ragionamento* e nelle epistole dedicatorie) al fine di evitare monotone sequele del medesimo segno.

Ma fin qui siamo nell'ambito degli istituti. Vi è poi un settore di connotazioni interpuntive che a maggior ragione non debbono esser trascurate. Ci limiteremo, per brevità, ad un paio di esempi. Certe assenze di segni nella zona iniziale dei periodi, o in periodi brevi, manifestano — al di là delle specifiche ragioni del genere dialogico — precisi caratteri della scrittura gelliana, istintiva e subitanea, modellata sul parlato (nonostante i conati costruttivi testimoniatici dalle varie redazioni dei *Capricci* e della *Circe*): 36.11 *ANIMA*. *Sì voleva.*; 37.17 *GIUSTO*. *Non già io.*; 167.9 *SERPE*. *Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi e i più deboli etc.*; 169.35 *Ma in quel modo che ella può sapersi, ne seppi io tanta etc.*; 170.3 *ULISSE*. *Or sei tu Agesimo da Lesbo tu, o veramente etc.*; 174.1 *ULISSE*. *Sì che e' non si truova ancora in fra voi di queglii che son sempre disposti a simili piaceri?*; 274.5 *ULISSE*. *E chi te ne fa certo di questo?* etc. etc. In questi, e in simili casi, supplire i segni secondo l'uso moderno, come fa il Sanesi, significa alterare sensibilmente la fisionomia stilistica del testo¹. L'assenza assai frequente della virgola all'inizio delle incidentali denuncia un tipo di scrittura aperta e poco costruita, procedente per aggregazioni successive: l'introduzione del segno, sistematicamente operata dal Sanesi, le toglie un interessante elemento connotativo, la razionalizza e la assimila a un anonimo *cliché* moderno.

¹ Il S. introduce virgole dopo: 36.11 *Sì*; 37.17 *già*; 167.9 *Anzi*; 169.35 *Ma*; 170.3 *Lesbo*; 174.1 *Sì*; 274.5 *certo*. Particolarmente stonata risulta poi l'introduzione sistematica della virgola dopo gli *E* iniziali di periodo.

NOTA SULLA LINGUA

Nella lettera con la quale dedicava al Cardinale di Ferrara la propria traduzione di un'operetta di Simone Porzio, il Gelli osservava incidentalmente di aver « lasciato la cura della ortografia allo stampatore »¹.

¹ *Modo di orare cristianamente, con la esposizione del Pater Noster*, fatta da M. Simone Porzio Napoletano. Tradotto in lingua fiorentina da Giovambatista Gelli, In Fiorenza [Torrentino], 1551, pp. 12-13. La lettera al Cardinale occupa le pp. 3-13. Ne riporto i passi essenziali, interessanti per quanto l'autore vi dichiara circa la propria prassi linguistica e i rapporti tra il fiorentino e gli altri dialetti toscani (cfr. *Ragionamento sulla lingua*, pp. 309-310, e passim; la lettera vi è citata a p. 303): « Ella [il Cardinale] non piglierà ancora ammirazione alcuna se Ella troverà essere state da me lasciate al tutto alcune parole, e alcune altre usate molto diversamente da quel modo che l'hanno usate e usano oggi alcuni scrittori della lingua toscana; ma sappia che ciò nasce perché essendo io non solamente nato e allevato nella città di Firenze, ma non essendo ancora uscito mai di quella, non ho saputo né voluto favellare in altro modo che in quello che io ho sentito e sento fare alla maggior parte de' primi e più nobili cittadini di quella: dove questi altri scrittori de' quali io ho parlato, chi per esser nato in altri luoghi e ritenere alquanto della pronunzia sua naturale, e chi per essere stato qualche tempo in altri paesi, hanno mescolato alquanto con l'altre lingue il loro modo del favellare, e mutata e variata alquanto la loro pronunzia. . . . Le quali cose ho voluto dire alla Illustrissima e Reverendissima Signoria Vostra solo per scusarmi perché io non parli o scriva (ancor che io abbia lasciata la cura della ortografia allo stampatore) come questi altri scrittori de' quali io ho parlato, e non per biasimare o riprendere alcuno, né manco ancora per far giudicio qual sia migliore stile o più bella pronunzia, avendo io tanto amore alla mia favella, che io potrei facilmente ingannarmi nel giudicare . . . » (pp. 10-13).

Il Bonardi, che per primo ricordò la dichiarazione del Gelli circa l'ortografia (*G. B. Gelli e le sue opere*, I, p. 175) confuse questa dedicatoria con la lettera a Bartolomeo Tolomei che si trova aggiunta in appendice all'opuscolo (pp. 95-100). In essa il nostro autore ribadisce le osservazioni esposte nella dedicatoria e aggiunge, a prova della purezza del proprio fiorentino: « . . . e che questa che uso io sia la propria e vera favella fiorentina, ne possono fare manifesta fede gli scritti di Messer Cosimo Bartoli, di Messer Pierfrancesco Giambullari, di Messer Francesco e di Luigi Guicciardini, di Jacopo Nardi, di Filippo de' Nerli, di Giorgio Dati, di Bernardo Segni, di Carlo Lenzone, e di molti altri cittadini fiorentini (ancor che gli stampatori abbino variate in alcuni qualche parola), i quali, come veri amatori della loro lingua

L'ammissione non può senza arbitrio essere fatta automaticamente valere per le edizioni delle altre opere del nostro autore; tuttavia essa è sintomatica di un comportamento che dovette essere, in maggiore o minor misura, abituale.

In effetti, come già in parte risulta ai lettori dalle indicazioni che si sono date trattando delle grafie, tra le stampe dei *Capricci*, della *Circe* e del *Ragionamento* da una parte, e gli autografi dell'VIII e IX lettura dantesca dall'altra, si riscontrano varie differenze di carattere formale. Per i *Capricci* e per la *Circe*, il confronto fra i diversi testimoni permette di rilevare come tali differenze siano in buona parte già presenti all'inizio delle due trafile¹. Nel corso di queste poi, accanto al fenomeno ovvio di un'ulteriore differenziazione sul piano generale², si assiste saltuariamente, per alcune serie, al fenomeno contrario: si potrebbe pensare a risarcimenti d'autore, se la dichiarazione resa da questi nella dedicatoria del *Modo di orare cristianamente* e, soprattutto, la assoluta sporadicità di tali fatti, non inducesse a considerarli più prudentemente almeno in parte casuali coincidenze imputabili ai diversi usi dei singoli tipografi³.

Comunque, sembrerebbe ovvio per l'editore il dovere di procedere ad un restauro formale del testo dei *Capricci*, della *Circe* e del *Ragionamento* utilizzando il materiale offerto dagli autografi. Questa soluzione fu suggerita da un autorevole recensore dell'edizione Sanesi, Raffaele

non avendo mai voluto mescolare con quella parole alcune forestieri, o usare in quella altra pronunzia che la fiorentina propria, l'hanno conservata sempre il più che eglino hanno potuto nella purità e nella bellezza sua naturale. » (pp. 97-98).

Circa la questione che ci interessa più da vicino, può stupire che il Gelli — impegnato in una precisa polemica linguistica con gli scrittori toscani e nell'affermazione del fiorentinismo integrale dei propri scritti — demandasse allo stampatore del *Modo di orare cristianamente* la cura dell'« ortografia ». Occorre considerare che la stampa avveniva a Firenze, e nella tipografia torrentiniana, la migliore della città: e che del resto era consuetudine dei tempi che i tipografi operassero, in questo settore, in modo piuttosto indipendente.

¹ Per più di metà (calcoliamo per singoli casi, non per serie) in *Capricci* Do¹; per circa due terzi in *Circe* A.

² Ridotto ormai comunque a percentuali assai modeste nel passaggio tra i quarti (B) e i quinti (C) *Capricci*, e tra la seconda (B) e la terza (C) *Circe*. Per la trafile dei *Capricci* in particolare, notevoli sia quantitativamente (un quinto circa del totale) sia qualitativamente le innovazioni imputabili al tipografo di B.

³ Ad esempio: 76.33-34 Do¹ *propriamente* : Do²ABC *propriamente* (cfr. Spoglio 106; negli autografi sempre la forma dissimilata); 181.36 A *riauto* : B *riavuto* : C *riauto* (cfr. Spoglio 139; negli aut. sempre *avuto*); 264.3-4 AB *continuamente* : C *continovamente* (cfr. Spoglio 110; sempre la forma epentetica).

Spongano¹, e chi scrive la accolse senz'altro nel proprio programma di lavoro².

Senonché, una volta accertato mediante uno spoglio sistematico l'uso degli autografi, l'operazione è risultata in pratica aleatoria e non scevra di arbitrio. Intanto, fuori discussione debbono restare le serie (e non sono poche) per le quali tra le stampe e gli autografi risultano differenze di ordine quantitativo³. Forme alternative, poi, offerte dagli autografi in casi isolati o in serie povere di elementi non possono garantire la non autenticità delle forme offerte dalle stampe⁴. La trasposizione sarebbe dunque attuabile soltanto nei casi in cui gli autografi oppongono alle forme delle stampe alternative in serie numerose e compatte. Ma casi siffatti sono rari, come si può osservare scorrendo i paragrafi dello *Spoglio*: quando una serie è numerosa trova per lo più smentita, sia pure ad opera di un unico esempio⁵. E proprio questo fatto, la presenza cioè negli autografi di oscillazioni a lunga e lunghissima traiettoria, dovrebbe scoraggiare chi volesse intervenire anche soltanto nei pochi casi suddetti⁶. Perché non bisogna dimenticare che gli autografi che ci rimangono, pur estesi, non possono rappresentare la prassi linguistica gelliana nella sua totalità: si osservi come i soli testi che qui si stampano (e si tratta, quantitativamente, di una parte modesta della produzione del nostro autore) siano quasi altrettanto estesi. E occorre inoltre tenere in adeguata considerazione il carattere profondamente diverso degli scritti in questione: il commento dantesco è un'opera

¹ Rec. cit., pp. 109-110.

² Cfr. *Per il testo della Circe*, cit., p. 136.

³ Qualche esempio. La forma ridotta (*e*) del pronome *ei* (sing. e pl.) è frequentissima nelle stampe, rara negli autografi (cfr. *Spoglio* 41); *fosse* e *fossero* sono comuni nelle stampe, del tutto sporadici negli autografi (che preferiscono *fusse* e *fussero*; cfr. *Spoglio* 134); il costrutto *avere da* + inf. ricorre di frequente nelle stampe, mentre appare una sola volta negli autografi (che hanno invece, di solito, *avere a*: cfr. *Spoglio* 168), etc. etc.

⁴ Ad es. un unico *concesso* degli autografi (cfr. *Spoglio* 139) non può certo provare la non autenticità dei vari *conceduto* delle stampe e di conseguenza non può autorizzare il loro rifiuto (s'aggiunga, nella fattispecie, che l'autografo denuncia abbondanti presenze di forme deboli di participi in altri verbi).

⁵ Valgano, per brevità, gli esempi dati nella nota 3.

⁶ Istruttivo il caso delle forme rizotoniche di *trovare* e *provare* (cfr. *Spoglio* 26). Negli autografi, la presenza del dittongo non patisce smentita alcuna per il verbo *trovare*: dunque ci sentiremmo autorizzati a trasformare le decine di *(ri)trova*, *(ri)trovano*, *(ri)trovino* delle stampe in *(ri)truova*, *(ri)truovano*, *(ri)truovino*. Ma come possiamo essere certi di non commettere un arbitrio quando constatiamo che la serie parallela *pruova*, *approva*, *pruovono* etc. è smentita da un *prova*?

tecnica, per giunta pervenutaci (per la parte relativa agli autografi) in stato d'abbozzo; i *Capricci* e la *Circe*, e a suo modo anche il *Ragionamento*, seppure in minor misura, sono opere ispirate a propositi letterari. È evidente che ciò non può non avere avuto riflessi sul piano linguistico e stilistico¹. In questo contesto di problemi non è chi non veda come si riveli in gran parte illusoria anche la speranza di recuperare una soluzione valida in linea generale (per i *Capricci* e per la *Circe*) nella discriminazione delle forme già presenti all'inizio delle trafilie da quelle che compaiono successivamente nel corso di esse.

In conclusione, ci siamo risolti a rinunciare ad un restauro formale che, dovendo (per non essere del tutto gratuito) rimanere contenuto in limiti assai ristretti, risulterebbe in ogni caso approssimativo e frammentario; e ad accogliere in linea generale nel nostro testo le forme dei testimoni-base, assumendo come discriminante l'uso fiorentino del tempo². Del resto non si può negare che l'esistenza di un dettagliato spoglio del materiale offerto dagli autografi, pur con tutte le sue manchevolezze, rende oggi meno essenziale l'esigenza del restauro linguistico delle opere del nostro autore pervenuteci attraverso una tradizione a stampa.

Diamo comunque, per comodità dei lettori, un elenco indicativo di forme dei testimoni-base da noi accolte nel testo che non risultano negli autografi delle letture dantesche, e per le quali questi presentano forme alternative³.

VOCALI.

1. [§ 26] *prova* (sost.) 19.5 [*pruova* (sost.) 13r 21, e passim⁴] *scoprono* 200.21 [*scuopre* 39v 37, e passim] *trovo* 235.2; *trova* 49.32, e passim; *trovano* 45.17, e passim; *ritrovano* 32.18, e passim; *ritrovi* 51.32, e pas-

¹ Basti un unico esempio. Negli autografi tutte le forme del verbo *lodare* sono in -o- (cfr. *Spoglio* 41). Potremmo per questo escludere l'autenticità del *laudate* ricorrente nel solenne inno di ringraziamento elevato a Dio da Aglafemo nel decimo dialogo della *Circe* (288.1)?

² In senso, ben s'intende, gelliano e giambullariano: con esclusione quindi, in linea di massima, di quelle forme non fiorentine accolte, « quasi per un pantoscano cosmopolitismo culturale », per dirla con il Nencioni, da scrittori anche fiorentinissimi e assai vicini al nostro autore come il Varchi (v. G. NENCIONI, *Fra grammatica e retorica*, Firenze, Olschki, 1955, p. 155 e passim).

³ Tralasciamo quanto già indicato nella *Nota sulla grafia*. Le forme vengono trascritte secondo i criteri ivi enunciati. In quadra si trovano i rimandi ai paragrafi dello *Spoglio* e le forme degli autografi.

⁴ Negli autografi è però testimoniato, come s'è detto, un *prova* verbo (87v 8).

- sim; *ritrovino* 184.14, e passim, etc. [*truova* 8r 33, e passim; *truovino* 44v 20; *ritruova* 14v 12; *ritruovono* 13r 26] *figliolo* 176.10 [*figliuolo* 3r 11, e passim]
2. [§ 33] *nemici* 108.26 [*nimico* 23r 29, e passim] *Veniziani* 310.28 [*Viniziani* 33r 33] *dignità* 58.1, e passim [*degnità* 15v 13, e passim] *simplicità* 112.15 [*semplicemente* 5r 31, e passim] *Misser* 295.4 [*Messer* 7v 18, e passim] *riprensibile* 70.35, 135.9 [*repressioni* 48r 26-27; *reprende* 119r 26] *riverenza* 54.3, e passim [*reverenza* 5v 23, e passim] *rispetto* 305.21, e passim [*rispetto* 40v 18, e passim (cfr. § 143)]
3. [§ 34] *suggetti* 302.36, 304.6 [*soggetto* 73v 36] *suggiugne* 123.1 [*sog(g)iu-gne* 11v 30, e passim (cfr. § 72)]
4. [§ 37] *meravigliarsi* 228.6 [*maravigliare* 28v 35, e passim]
5. [§ 38] *assimigliarsi* 282.36-283.1, 289.13 [*assomigliare* 11v 5, e passim]
6. [§ 41] *laudate* 288.1; *laudavano* 68.10 [*lodare* (varie forme) 19r 33, e passim]
7. [§ 43] *maledetta* 56.8, 115.20-21, 191.35 [*maladetta* 96r 1]
8. [§ 44] *infermità* 13.2, e passim [*infermità* 4r 15, e passim] *alleggerimento* 116.16 [*alleggerimento* 126v 4] *benefizio* 267.29, e passim [*benifizio* 40v 37, e passim]
9. [§ 45] *periculose* 133.35 [*pericoloso* 49v 16, 63v 31] *voluntariamente* 259.12 [*volontariamente* 106v 15]
10. [§ 52] *indebilisca* 133.18 [*debole* 37r 1, e passim]
11. [§ 46] *intieramente* 271.33-34 [*interamente* 42r 8, e passim]
12. [§ 50] *Aristotele* 65.36 [*Aristotile* 2v 31, e passim]
13. [§ 52] *Angioli* 78.29 [*Angeli* 2r 15, e passim, e *Agnolo* (nome proprio) 60v 2, e passim (cfr. § 72)]
14. [§ 54] *duo* 80.6 masch., 274.35 femm., e *duoi* 230.4, 307.18, 307.34 [*due* 22v 17, e passim masch., 16v 15, e passim femm., e *dua* 18r 28 masch.]
15. [§ 55] *oltra* 6.40, e passim [*oltre* 11v 24, e passim] *fuore* 79.32 [*fuori* 13r 15, e passim, e *fuora* 21r 14, e passim]

CONSONANTI.

16. [§§ 32/61] *satisfare* 31.30, e passim; *satisfazion* 198.7 [*sadisfare* 1r 18, e passim, e *sodisfare* 76v 22, e passim; *sadisfazione* 63v 14, 80v 23] *navigazione* 221.25 [*navicazioni* 47r 7]
17. [§ 74] *adunche* 64.10, e passim, *dunche* 13.5, e *dunque* 53.24, e passim [*adunque* e *adu(n)que* 1r 17, e passim] *chiunque* 64.2, e passim [*chiunche* 4v 29, e passim] *qualunque* 63.2, e passim [*qualunche* 1v 10, e passim]
18. [§ 80] *testimonianza* 64.1 [*testimonanza* 7v 17, e passim]
19. [§ 88] *(di)sprezzare* 108.13, e passim [*dispregiare* 53r 26-27, 53v 30]

FENOMENI GENERALI.

20. [§ 106] *proprio* 7.23, e passim; *propriamente* 14.27, e passim [*proprio* 5v 13, e passim; *propriamente* 5r 13, e passim]
21. [§ 109] *oramai* 319.11, 319.20 [*ormai* 43v 24]
22. [§ 110] *biasmate* 215.21 [*biasimo* e *biasimare* 3r 25, e passim] *Fantasima* 10.25, 13.36; *fantasimi* 117.30 [*fantasmi* 26r 12] *continuamente* 190.32, e passim [*continovamente* 11r 28-29¹] *ruine* 135.29 [*rovina* 35r 11, e passim (e *rovinare* 9r 18, e passim)]
23. [§ 65] *Davitte* 40.11 [*Davit* 78r 36, 114r 28]
24. [§ 116] *Iddio* 5.3, e passim, e *Iddii* 156.13; *Iddei* 209.28, e passim [*Dio* 1v 17, e passim, e *Dii* 2v 34, e passim; *Dei* 74r 37, e passim (cfr. § 31)]

FORME.

25. [§ 121] *i membri* (del corpo) 14.11 [*le membra* 12r 27, e passim²]
26. [§ 122] *gli* (pronomi soggetto sing. masch. avanti voc., *h* e cons.) 52.18, e passim [*egli* (av. voc., *h* e cons.) 1r 15, e passim] *gli* (pron. sogg. pl. masch. av. voc., *h* e cons.) 50.5, e passim, *egli* (idem) 35.5, e passim, e *elli* (av. voc.) 298.35 [*eglino* (av. voc., *h* e cons.) 2v 35, e passim] *il* (pron. accusativo sing. masch. atono) 18.30 [*lo* 1r 11, e passim] *-li* (pron. dativo sing. masch. at.) 303.36³ [*-gli* 1r 13, e passim] *-li* (pron. acc. pl. masch. at.) 67.13 [*-gli* 2v 4, e passim]
27. [§ 124] *suo* (aggettivo pl. masch.; se non si deve leggere *suo'*) 37.3 [*suoi* 16r 22, e passim]
28. [§ 128] *li* (articolo pl. masch. av. s + cons.) 13.2 e 303.30; *delli* (av. voc.) 310.11, e 307.32 (av. cons.; in una citazione del *Convivio*) [*gli* 5r 27, e passim; *degli* (av. voc.) 1r 19, e passim, e *de'* (av. cons., cfr. § 41) 1r 12, e passim]
29. [§ 130] *tu déi* 260.35; *doviamo* 197.33 [*debbi* 98v 6; *debbe* 2v 35, e passim; *debbono* 15r 24, e passim] *siate* (indicativo) 3.18, e passim [*siete* 6v 11, e passim (un unico *siate* è in citazione di Dante: 7v 32)]
30. [§ 132] *misse* (pass. rem.) 30.2 [*messe* 27v 22, e passim] *furno* 61.20, 80.3 e 88.29 [*furono* 2v 22, e passim]
31. [§ 133] *debbia* (III pers.) 296.9 [*debba* 40r 35, e passim] *avvegna* (*che*) 315.28 [*avvenga* (*che*) 69r 24, e passim (cfr. § 143)] *siano* 90.35, e passim [*sieno* 1v 5, e passim]

¹ V'è però un *continuatamente* (31v 16).

² E un *membri* è corretto in *membra* (75r 9-10). *i membri*, invece, d'architettura (101r 28).

³ La forma sarà dovuta al Giambullari (è l'unica prevista in *De la lingua etc.*, p. 66).

32. [§ 134] (*tu*) *domandasse* 252.5-6 [(*tu*) *sentissi* 90v 4]
 33. [§ 136] *saperai* 23.3; *saperà* 280.32 [*saprò* 6v 12] *mostrerò* 98.20; *mostrerrà* 45.34; *dimostrerrò* 240.19-20 [*mosterrò* 6v 2, 12v 30, *mosterrà* 30r 31, 99r 15] *avrai* 150.30 [*arà* 28r 17, e passim]
 34. [§ 137] *dovereste* 206.22 [-*esti*: (*voi*) *saresti* 117r 14, *tratteresti* ivi] *avrei* 182.17; *avrebbe* 193.13¹ [*arebbe* 10v 24, e passim; *arebbono* 53r 26-27, 53v 17]
 35. [§ 139] *conceduto* 181.32, e passim [*concesso* 33r 2²] *dimostrato* 114.20, e passim [*dimostro* 1r 16, e passim] *aute* 213.35; *riauto* 181.36 [(*ri*)*a-vuto* 5v 25, e passim]
 36. [§ 140] *possendo* 152.28 [*potendo* 13bis r 22, e passim]

Ed ecco ora quanto dei testimoni-base è stato da noi rifiutato (si tratta sia di forme estranee all'uso fiorentino del tempo, sempre nel senso gelliano e giambullariano — in buona parte imputabili, come si può vedere, al tipografo dei quarti *Capricci*, certamente forestiero — sia di errori)³:

CAPRICCI. 7.7 *considerarete* (B)C⁴ [*considererete*] 13.26 *sanguini* (B)C [*sanguigni* (DoA)] 13.30 *longo* (B)C⁵ [*lungo* (DoA)] 15.8 *riunerò* C [*riunirò* (DoAB)⁶] 17.16-17 *nun* (*nū*) *intenderò* C⁷ [*non* (DoAB)] 27.26 *scaldaresti* (B)C [*scaldereesti* (DoA)] 27.34 *ragionam* (AB)C [*ragioniam* (Do)] 33.7 *udir*, e (B)C [*udire*, e (DoA)] 36.23 *Palmeri* (AB)C [*Palmieri* (Do)⁸] 42.11 *suoi* (= *suoli*) C [*suoli* (DoAB)] 49.34 *dispiacer*, *non* (B)C [*dispiacere*, *non* (DoA)] 53.16 *ne' casi de Dante*. (B)C [*ne' casi di Dante*. (DoA)⁹] 57.17 *toleva* (B)C [*toglieva* (DoA)] 61.35 *ebbeno* (B)C¹⁰ [*ebbono* (DoA)] 62.19 *dovea* (*doue*|a)

¹ Per *saperai* 24.31, 62.24 cfr. §§ 34/136 del nostro elenco.

² Ma la forma debole, come si è detto, è abbondantemente attestata presso altri verbi.

³ In quadra riportiamo le lezioni da noi accolte.

⁴ Questa e simili forme (cfr., nel nostro elenco, 27.26, 73.9 e 165.22, furono largamente usate dal Varchi (cfr. G. NENCIONI, *Fra grammatica e retorica*, pp. 123 e 163-164).

⁵ *longo* fu tuttavia usato da qualche scrittore fiorentino contemporaneo di gusti eclettici.

⁶ Cfr. 139.7 *riunirò*, di tutta la tradizione.

⁷ Nella fattispecie, isolato come è, dovrebbe essere un errore. *nun* è però attestato in antico toscano (v. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966, § 131).

⁸ Altrove la tradizione offre sempre, concorde, questa forma.

⁹ *de*, come è noto, è della lingua poetica. Che il Gelli poi non volesse *de* ci sembra provato da una trafila redazionale (v. la *Nota sul testo*, p. 374).

¹⁰ Forme di perfetto in *-eno* furono però usate a Firenze da scrittori vicini al nostro autore (Varchi). E qualche esempio si trova nella vita celliniana (cfr. G. NENCIONI, *Fra grammatica e retorica*, p. 120).

C [*dov'eva* (DoAB)] 73.9 *parlaremo* C [*parleremo* (DoAB)] 76.4 *acquistesteressi* C [*acquistesteresti* (DoAB)] 83.32 *ricalcitare* C [*ricalcitrare* (DoAB)¹] 92.21 *cresente* C [*crescente* (DoAB)] 94.28 *stamo* C [*stiamo* (DoAB)²] 140.22 *di primi* (B)C [*de' primi* (A)³] 140.23 *de due sproni* (B)C [*di due sproni* (A)]

CIRCE. 149.13 *di i dolci* (B)C [*de i dolci* (A)] 151.27 *ragionamo* (AB)C [*ragioniamo*] 152.1 *puoi* (= poi) *fuori* C [*poi fuori* (AB)] 161.25 *voi avesse* C [*voi aveste* (B)⁴] 162.8 *voi avesse* C [*voi aveste* (AB)] 165.22 *soddisfarà* (AB)C [*soddisferà*] 166.23 *arberi* (AB)C [*arbori*] 180.15 *peggiurerebbe* C [*peggiorerrebbe* (AB)] 188.2 *udir*. In (AB)C [*udire*. In ⁵] 192.10 *giuocarseli* (B)C [*giucarseli* (A)⁶] 196.29 *bastere* C [*bastare* (AB)] 230.4 *di quali* C [*de' quali* (AB)] 241.7 *Gro* C [*Gru* (AB)⁷] 242.23 *individuo* (B)C⁸ [*individuo* (A)] 280.33 *sentiono* C [*sentono* (AB)]

RAGIONAMENTO. 297.1 *diligentemente* [*diligentemente*] 302.35 *de questo mondo* [*di questo mondo*] 304.1 *de favellare* [*di favellare*] 307.16 *Tressino* [*Trissino*⁹] 309.30 *coffermo*¹⁰ [*confermo*]

Su queste altre forme, infine, siamo rimasti a lungo incerti, decidendone all'ultimo momento la conservazione per motivi di prudenza:

13.3 *spengendo* e 24.14 *spengere* (DoA offrono in entrambi i casi -gn-; B ha, nel primo caso, l'interessante *spingendo*¹¹, nel secondo *spenger*)

42.3 *eccheità* (l'-h-, offerto da tutti e cinque i testimoni, non sappiamo francamente spiegarcelo, a meno di non ricorrere all'ipotesi piuttosto fantasiosa di un falso accostamento a *ecco*)

¹ Questa è la forma altrove costantemente offerta da tutta la tradizione (cfr. 33.18, 86.28-29, 199.25 etc.).

² Cfr. 95.21 *stiamo* (di tutta la tradizione).

³ Si confrontino le seguenti trafile: 98.4 Do *de' maggior* : AB *di maggior* : C *de'maggior*; 124.7 A *di soldi* : BC *de' soldi*.

⁴ *voi avesti* A.

⁵ Cfr. 153.13 *udire*. E ABC

⁶ Cfr. 192.1 *giucare* ABC; 191.8 A *giucare* : B *giuocare* : C *giucare*.

⁷ Cfr. 156.13 e 267.25 *Gru* ABC.

⁸ In sé è forma possibile (cfr. *tridio* e simili). Nel caso nostro dovrebbe però trattarsi di un errore, se altrove la tradizione offre sempre, concorde, *individuo* (33.2, 37.31, 86.30, 175.26-27, 280.11.14 e 18 etc.).

⁹ Cfr. 311.1 *Trissino* (e anche 50.36).

¹⁰ Al nostro livello cronologico è certo errore.

¹¹ Cfr. ROHLFS, *Grammatica storica*, §§ 49 e 256.

48.1 e 49.10 (tu) *vòl* (sono certo ben strani entro le nostre coordinate ¹: li accogliamo in quanto appaiono già in A, testimone di solito anche linguisticamente attendibile)

73.30 *vòl* (del solo C; accolto in blocco con i precedenti)

296.4 *deligentemente* (forse *de-* per ipercorrettismo, come nel *deligentibus* degli autografi)².

Nel licenziare questo lavoro, il mio pensiero riconoscente va in primo luogo al mio maestro, Mario Fubini, che mi ha iniziato agli studi di letteratura italiana e al quale devo la mia formazione.

Desidero poi esprimere la mia gratitudine a quanti mi hanno aiutato particolarmente in questa occasione: alla signora Franca Brambilla Ageno, che con grande generosità ha messo a mia completa disposizione la sua sicura competenza linguistica e filologica, e insieme al prof. Gianfranco Folena, guida intelligente e discreta, alla quale non sono ricorso mai invano; ai professori Arrigo Castellani, Ezio Raimondi, Cesare Segre, ai quali sono debitore di preziosi suggerimenti; e infine a mia moglie, che mi ha aiutato nella correzione delle bozze, e il cui consiglio mi è stato in più di un caso di grande utilità.

R. T.

¹ E per di più restano isolati: cfr. 48.26 *vuò'lo tu*, 51.22 *vuoi* (entrambi di tutta la tradizione) etc.

² Cfr. *Spoglio* 33. Ma la cosa è assai dubbia, sia per la vicinanza del già citato *dilegentemente* certamente erroneo, sia perché altrove si ha sempre *diligentemente* (45.34, e passim).

APPARATO CRITICO

AVVERTENZA

A ciò che è stato indicato nella *Nota sul testo* (p. 367) è da aggiungere quanto segue. Dagli apparati restano escluse, in linea di massima, le varianti formali, per le quali si rinvia alle *Note* sulla grafia e sulla lingua. Così non vi si fa menzione dei supplementi, contraddistinti nel testo dai segni < >. Le lezioni, accolte e non accolte, sono date di regola in trascrizione interpretativa. Ove se ne è ravvisata l'opportunità si è data anche (o invece) la trascrizione diplomatica: le lezioni così trascritte sono precedute da un asterisco. Due asterischi posti dopo una lezione avvertono invece che essa è stata discussa nella *Nota sul testo*. Le lezioni accolte sono date nelle forme che esse hanno nella nostra edizione; quelle non accolte e offerte da più testimoni, nelle forme che esse hanno nel primo (cronologicamente) dei testimoni in cui compaiono. In alcuni casi si sono tuttavia indicate in parentesi le forme dei successivi testimoni consenzienti. Nella discriminazione tra fatti di *traditio* e fatti redazionali ci si è valse, anche a livello dell'apparato, dei criteri delle varianti sincrone e degli errori sincroni (cfr. la *Nota sul testo*, pp. 372-373): nei casi incerti si è preferito supporre l'intervento dell'autore. Nelle trafile miste («errori accomodati») la lezione contenente l'errore o la lacuna è stata contraddistinta, per maggior chiarezza, per mezzo della didascalia *err.*

I

I CAPRICCI DEL BOTTAIO

- 3-4 La dedicatoria dell'autore al Baroncelli manca in Do¹ e Do², che ne hanno una del Doni, al medesimo Baroncelli, per cui si veda l'*Appendice* II.
- 3 9. *istanzia vostra e vostro passatempo* AB] *istanzia vostra e passatempo* C** 21. *che, se egli* AB] *che egli* C 24. *manco* AC] *manca* B 30. *quanti* A] *quanto* BC

4 6. MDXLIX BC < MDXLVIII A

5 9-10. *cosa: non avendo dico avuta questa perfezione, è C < cosa, è DoAB*
 10. *quella ABC] quello Do* 15. *aiutata DoAB] aiutate C* 16. *le loro*
spezie e le loro forme DoAB] le loro forme C 17. *interiori ABC] esteriori*
Do 19-20. *ciò non può C < (?) ciò può DoAB*** 21. *per la C < (?)*
*da la DoAB*** 29. *ch'e' (*che) può ABC] che e' può Do*

6 5. *come a quel BC] come quel DoA* 6. *lui non mai DoC] lui mai AB*
 7. *casa DoAB] cosa C* 8. *altre B] altra DoA; altro C* 11. *trovare ABC*
< ritrovare Do 14. *varietà DoAC] verità B* 15. *questa BC] questo*
DoA 15. *uomini, e che C < uomini, che DoAB* 16. *della Do¹C]*
delle Do²AB 22. *oltr'a DoA] oltra BC* 29. *costume favellare ABC]*
costume di favellare Do 33. *vecchiezza C < vecchiaia DoAB* 35. *pia-*
cendogli ABC] spianandogli Do

7 7. *rendendomi certo che voi considererete BC < rendendomi certo che con-*
sidereranno A < rendendomi | ranno (manca una riga) *Do²; rendendomi*
certissimo che tutti coloro che con d(i)scrizione gli leggeranno, considereran-
no Do¹ 9. *ragionando non ABC < ragionando tanto non Do* 11.
continovarlo ABC] continovando Do 12. *e diverse ABC < e sì diverse*
Do 13. *egli DoAB] gli C* 14. *dette ABC] ditte Do¹; diritte Do²* 14.
che gli DoAB] che egli C 15. *che egli aveva ABC < che aveva Do* 16.
letto ABC] letti Do 16. *in ABC < su Do* 19-20. *contro a loro BC]*
contro a di loro DoA 27-28. *luce, se Do²ABC] luce. E se Do¹*

9 Intitolazione: *RAGIONAMENTI DoAC] RAGIONAMENTO B E*
*(*ET) DoAB] DE C* 10. *occupata DoC] occupato AB* 10. *sua arte*
meccanica ABC < sua meccanic'arte Do² < sua tanto meccanic'arte
Do¹ 11. *e poi Do²ABC] e di poi Do¹* 13. *ch'è questo Do²ABC < che*
boce è questa Do¹ 13. *ne gli Do²ABC < intorno a Do¹* 15. *ora che*
egli DoAC] ora egli B 15-16. *basta, pensava Do²ABC < basta a vivere,*
pensava Do¹ 16. *ch'e' (*che') si desse ABC] che egli si desse Do¹; che si*
desse Do² 16-17. *che egli si stesse Do¹C] che si stesse Do²; ch'e' (*che')*
*si stesse A; ch'e' (*che') stesse B* 17. *stesse talvolta nel letto, mezzo*
Do²ABC < stesse almanco talvolta nel letto, come fanno molti, mezzo
Do¹ 17. *smarrito: onde Do²ABC] smarrito: là onde Do¹* 18-19. *nella*
essenzia Do²ABC < nella propria essenzia Do¹ 19. *godermi di Do²*
ABC < godermi alcuna di Do¹

10 1. *che quasi Do²ABC < che io quasi Do¹* 3. *nel Do²ABC < dentro al*
Do¹ 4. *potrebbe essere Do²ABC < potrebbe forse essere Do¹* 4-5. *pa-*
rerere sentire Do²ABC < parer talvolta sentire Do¹ 6. *costume de' Do²ABC*
< costume della maggior parte de' Do¹ 7. *com'e' (*come') si ABC]*

- come egli si Do¹; come si Do² 9. è nel Do²ABC < è, com'io dissi, nel Do¹ 10. cosa sarà Do²ABC < cosa strana sarà Do¹ 11. ch'e' (*che') non ABC] che non Do 16. altrui nel Do²ABC < altrui così nel Do¹ 17. credo che Do²ABC < credo certamente che Do¹ 19. segnarsi ABC < segnarti Do 19. sia Do¹ABC] sta Do² 19-20. perché e' nasce BC] perché nasce Do; perch'e' nasce A 20. da buona intenzione Do²ABC] da la buona intenzione Do¹ 22. anzi, se Do²ABC < anzi, per meglio dire, se Do¹ 23. Cristo, non Do²ABC < Cristo io, non Do¹ 27. parti BC < partirai DoA 29. stolto! Ché Do²ABC < stolto a te! Ché Do¹ 30. cacciarmi, mi Do²ABC < cacciarmi via, tu mi Do¹
- 11 13. Oh! (*o) dissi C < Lo dissi err. AB; Io dissi Do 15. gli Do] egli ABC 17. ch'e' (*che') non ABC] che non Do 23. farebbono DoAB] sarebbono C 27. adunque questo Giusto? ABC < questo Giusto dunque? Do 29. da C < de B; di DoA**
- 12 9. ch'e' (*che') bisogna ABC] che bisogna Do 11. ma che teneva Do²ABC < ma teneva Do¹ 11. ch'e' (*che') non ABC] che non Do 12. ch'e' (*che') se BC] che se Do; *chi' se A 15. Guardarti C < Guàrdati DoAB 15-16. temperatura BC < temperanza DoA 33. assai C < molto DoAB
- 13 9. che son quegli che vi BC < che vi DoA 10. quegli son migliori (son i migliori B) e peggiori BC < quello è migliore e peggiore DoA 12. come a torre ABC < come del torre Do 17. o BC < e DoA 19. può poi fare C < può fare DoAB 27. puoi tu vedere C < puoi vedere DoAB 29. gatterì Do²ABC] datterì Do¹ 30. abeti e cipressi ABC < abeti, cipressi Do 34. ho avuto Do²ABC < avessi Do¹ 34. ho questa Do²ABC < ho avuto questa Do¹
- 14 6. scoprirmiti Do²ABC < scoprirti Do¹ 7. tu l'avessi DoAC] tu avessi B 11. atte DoAB] atta C 14-15. agiatamente DoAC] agitatamente B 21-22. a' (*à) sensi C] a i sensi DoAB 25. poco (ché questo Do²ABC < poco (questo Do¹ 26. dolevi Do²ABC < duoli Do¹ 30. amar-ti C < amar te DoAB 36. procacciarti Do²ABC < procacciare Do¹
- 15 2. ti dèsti Do] dicesti ABC** 6. morte DoAC] morta B 14. fussi C < fussi stato DoAB 28. Perché questo Do²ABC] Per questo Do¹ 29. altri che me Do²ABC < se non io Do² 29. sapendolo Do¹ABC] sapendo Do² 30. E (*Et) Do²ABC < Io Do¹ 35. vengo a avere ABC] vengo avere Do
- 16 1. nelle BC < (?) nella DoA** 2. potrei pigliare C < potrei bene pigliare DoAB** 8-9. nasce di poi l'arco C < nasce l'arco DoAB 17.

parti ABC < *parta* Do 23. *potrei* BC < *potresti* A < *potrei* Do 28. *morro*, eh? (**morro* e?) C < *morro*? DoAB

17 9-10. *non ne nascesse* ABC < *non nascesse* Do 10. *morte mia*. C < *morte*. DoAB 17. *così bene* C < *così* DoAB 19. *tanto* DoC] *tanta* AB 21. *che dieci con* Do²ABC] *che con* Do¹ 22-23. *morire*, eh? Io (**morire* e? io) BC] **morire*: è io Do; **morire* e? è io A

18 1. *teco*, tu Do²ABC < *teco io*, tu Do¹** 3. *cotesto*; e Do²ABC < *cotesto io*; e Do¹** 15. *scamparla*. Do²ABC < *camparla*. Do¹ 18. *co'* (**co*) *miracoli* Do] *con miracoli* ABC** 22. *non so* Do²ABC < *nol so* Do¹ 29. *volte le tre* DoA] *volte tre* BC 35. *Non* ABC < *Be'*, *non* Do

19 1. *veduti di quegli* Do²ABC] *veduti quegli* Do¹ 12. *che, se io* DoAC] *che io* B 16. *applicare sopra* Do²ABC < *appicare in alto sopra* Do¹ 24. *cavata* DoAC] *cavato* B 26-27. *che tu doveresti aver fatta nel tempo che tu sei* DoAB] *che tu sei* C 27-28. *migliori ragioni*. ABC < *migliore ragione*. Do

20 6. *ancora meglio di* BC < *ancora di* DoA 8. *una migliore* BC < *una vita migliore* DoA** 11. *perfetto di tutti, e* BC < *perfetto, e* DoA 13. *chiamano* DoAC] *chiamo* B 14. *essere state fatte tutte* Do²ABC < *tutte essere state fatte* Do¹ 21. *può* BC < *sa* DoA 29. *ragione, che* Do²ABC] *ragione, chi che* Do¹ 34. *lui (se possono essere però chiamati felici); del ABC (... se si possono ... A) < lui; del* Do

21 2. *delle* DoA] *della* BC** 3. *sola* BC] *solo* DoA** 4. *ch'e'* (**che*) *venisse* BC] *che e'* *venisse* DoA 11. *a i vecchi* DoA] **a vecchi* BC 15. *volendosi* DoA] *volendoci* BC 17. *E sappi* Do²ABC < *Sappi* Do¹ 19. *pennuti, come* DoBC] *pennuti, in vano, come* A 25. *guarda* DoAC] *guai da* B (in A la *r* è male impressa) 29. *facilmente, e quel de' vecchi il contrario*. C < *facilmente*. DoAB

22 2. *altrui*. Do²ABC < *a altri*. Do¹ 17. *quanto* DoAB] *quando* C 20. *ancor avvenire* DoA] *ancora venire* BC 23. *secondo* DoBC] *secondi* A 25. *là sia* ABC < *là non sia* Do 27. *quanti* DoBC] *quanto* A 29. *io dico bene che* BC < *i' dico ben io che* DoA 35. *là è* Do²ABC < *là non è* Do¹

23 4. *che fu risuscitato* C < *la sua resurrezione* DoAB 15. *quel tanto che* ABC < *quello che* Do 18. *là è* Do²ABC < *là non è* Do¹ 22. *là sia* Do²ABC < *là non sia* Do¹ 31. *che fu* Do²ABC < *ch'egli era* Do¹

- 24 2. *mostrassino* DoAC] *mostrassimo* B 6. *chi più può* ABC < *chi può più* Do 7. *dubitavano* DoAC] *dubitava* B 14. *che* ABC < *i quali* Do 33. *Oh, i' non* ABC < *Oh, non* Do 34. *io mai* DoAC] *mai io* B 35. *fai pure professione* BC < *fai professione* DoA
- 25 1. *il Casella?* Do²ABC < *Sordello?* Do¹ 15. *che ci sarebbe egli, sendoci* C < *che cosa ci sarebbe, sendoci* DoAB 20. *quelle* Do] *quelli* ABC 20. *che tu vedesti* DoAC] *che vedesti* B 27. *e' non sono* ABC < *e' sono* Do 28. *seguirebbe che* Do²ABC < *seguirebbe ancora che* Do¹ 28-29. *avessino anima né i Turchi*] *avessino anima né Turchi* C < *avessino (avessimo B) mai anima i Turchi* DoAB** 30. *più in* Do²ABC] *più così in* Do¹ 32. *l'aria, come l'acqua e come* DoAB] *l'aria, e come* C 32. *ma è* Do²ABC < *benché* Do¹ 35. *ne la natura il vacuo* Do²ABC < *il vacuo ne la natura* Do¹
- 26 2. *dì quel* ABC < *del* Do 4. *questo non nasce* Do²ABC] *questo nasce* Do¹ 5. *entrarvi* Do²ABC < *entrar* Do¹ 14. *crederei* DoAC] *crederai* B 18-19. *appiccate* C < *appicato* DoAB 26. *abbracciasti tu* C] *abbracciastù* Do; **abbracciasta* AB** 33. *non mi potresti* ABC] *non potresti* Do 34. *se questa* DoC] *si questa* AB
- 27 1. *che se ci* ABC] *che ci* Do 5. *po' DoA]* *può* BC 13. *intendo* DoAB] *intendendo* C 15. *chi è* ABC < *che è* Do 15. *scalda?* BC < *riscalda?* DoA 16. *Odi* DoAB] **o di* C 18. *sarebbon* DoAC] *sarebbe* B 21. *Perché* Do²ABC < *ché* Do¹ 28-29. *te; e riscaldando* DoA] *te; riscaldando* B; *te e e riscaldando* C 36. *ora* Do] **hola* ABC
- 28 1. *sarai forse meglio* DoAC] *sarai meglio* B 3. *Sì, indugiamo* BC < *Sì sì, indugiamo* DoA
- 29 2. *Giusto? ché egli* BC < *Giusto? egli* DoA 5. *duole forse ch'io* Do²ABC < *duole ch'io* Do¹ 5. *sonno, eh?* ABC < *sonno?* Do 7. *e* ABC] *o* Do 10. *le* BC < *lo* DoA 16. *non feci* ABC < *non lo feci* Do 17. *fui mai capace* DoAB] *fui mai mai capace* C 26. *come e' fece. E' gli* DoAB] *come egli* C
- 30 1-2. *Colui, che non ... inganno, glie lo* Do²ABC < *Colui non ... inganno e glie lo* Do¹ 15. *sangue mediante i sensi. E* BC < *sangue che gli genera. E* DoA 20. *tu ti sei* ABC] *tu sei* Do 20. *po' col* DoA] *poco 'l* BC 22. *a* DoAB] **è* C 27. *so: io* Do²ABC < *so io: io* Do¹ 34-35. *poi, come si usa: « e* C < *poi: « e* DoAB
- 31 3. *che io mi vesto: ché io sarò* Do] *che io mi sarò* AB; *che io sarò* C** 7. *di* DoA] *da* BC 8. *sia* DoAB] *fia* C 10. *chiamato* BC] *chiamati* DoA 23. *Io ti dirò* DoAB] *Io dirò* C

- 32 12. *nessuno*. DoBC] *nessuna*. A 14. *creatura* DoC] *creature* AB 25. *odia* DoBC] *odio* A 27-28. *me; perché ... ragione, ma io* BC < *me; e perché ... ragione, io* DoA 28. *creatura* DoAC] *creature* B
- 33 3-4. *che Mercurio* C < *che quel Mercurio* DoAB 13. *altre, operasse* Do²ABC < *altre creature, operasse* Do¹ 15. *gli* Do²ABC < *ci* Do¹ 20. *su pe' (per i Do) pergami* DoAB] *su pergami* C 23. *da* DoA] *de* BC 35. *io impedita?* Do²ABC < *impedit'io?* Do¹
- 34 5. *essercizio* DoAB] *essercito* C 6. *fatto, Ohimè! che* C < *fatto. Che* DoAB 7. *creatura, ne lo* BC < *creatura, lo* DoA 19. *patisco io* BC < *io patisco* DoA 26. *come no! Se Do*] **come-| mò. Se A; *come. Se* BC** 33. *atti* Do²ABC] *atte* Do¹
- 35 15. *passioni non ragionevoli*. DoC] *passioni ragionevoli*. AB 24. *Ché io fui* BC < *Ché fui* DoA 36. *ancora a me* Do²ABC] *ancora me* Do¹
- 36 2. *comodi*. Do²ABC < *comodi tua*. Do¹ 8. *scienze, dico, compartendo* Do²ABC < *scienze, compartendo* Do¹ 26. *la quale* ABC < *e questa* Do² < *questa* Do¹ 27. *cadessino* ABC < *cascassino* Do 31. *are'vi, per* Do²ABC < *are'vi io per* Do¹
- 37 9. *Stà* ABC < *Be', stà* Do 9. *proverò*. Do] **prouò. A; *prouo. BC*** 9. *Ciascheduna* ABC < *Ciascuna* Do 11. *sua perfezione; e la perfezione de l'uomo è la cognizione* DoC] *sua perfezione; e la cognizione* A; *sua perfezione, e la perfezione è la cognizione* B 12. *acquistarla* DoAC] *acquistarlo* B 15. *le C*] *lo* DoAB 21. *semi; e* Do²ABC < *semi loro; e* Do¹ 21. *gli* BC] *a gli* DoA 22. *generare de' simili* DoAC] *generare simili* B 31. *nelle* BC < (?) *nella* DoA** 32. *ch'e' (*che) possono* BC] *che e' possono* DoA
- 38 10. *per* Do²ABC < *e di* Do¹ 11. *provvedere* Do²ABC] *però vendere* Do¹ 13. *da gli C*] *de gli* DoAB 23. *dotti coloro* ABC < *dotti a coloro* Do
- 39 2. *aspetterò* C < *t'aspetto* DoAB 2. *chiami. E* C < *chiami: io* DoAB
- 40 15. *molto* C < *assai* DoAB 16. *posso* ABC < *possi* Do 23. *fornissi* DoAC] *fornisci* B 23. *dirmi* ABC < *dire* Do
- 41 3. *so* DoC] *se* AB 6. *un di questi animalacci?* ABC < *una bestia?* Do 8. *che i' non* ABC < *che non* Do 12. *paura, ché io* ABC < *paura, io* Do 12-13. *bestia, dico: e* ABC < *bestia: e* Do 28-29. *de gli altri animali* ABC < *de gli animali* Do 29. *quelle no; né* ABC] *quelle; né* Do

- 42 4. *a gli* ABC < *da gli* Do 4. *che a' latini* ABC < *che latini* Do 6. *Lasciala* ABC < *Bembe'*, *lasciala* Do 6. *andare; perché io* Do²ABC < *andare; io* Do¹ 11. *suoli* (suoi C), *meco; ché* Do²ABC < *suoli ch'* Do¹ 14. *te ne liberi.* DoAC] *te liberi.* B 17. *un* Do²ABC < *il* Do¹ 18. *in una* BC < *nella* DoA 18. *credette* DoAC] *credete* B 31. *e* DoAB [Correzioni] *ma* C** 36. *paiono* ABC] *paiano* Do
- 43 13. *provisto* Do²ABC] *visto* Do¹ 17-18. *a' (*à C) ragionamenti* BC] *a i ragionamenti* DoA 26. *più i rei* Do¹ABC] *più rei* Do² 27. *ancor* Do² ABC < (?) *ognor* Do¹** 28. *Ora* ABC < *Oh,* Do 30-31. *ché tu non mi appiccassi* ABC < *ché non mi appiccassin* Do 34. *un uomo* ABC < *uno* Do
- 44 7. *ma lascia pure fare, ché* Do²ABC < *giovì a gli uomini il veder che* Do¹ 8. *penitenzia poi, quando* Do²ABC < *penitenzia quando* Do¹ 9. *così* BC < *sì* DoA 11. *l'uomo come uomo)* nasce C < *l'uomo)* nasce DoAB 20. *bene* DoBC] *beni* A 27-28. *onori che vorrebbero mediante* Do²ABC < *onori mediante* Do¹ 33. *le forze sole* ABC < *la forza sola* Do 36. *vero! E chi* Do²ABC < *vero! Chi* Do¹
- 45 6. *avverrebbe* (-v- DoAB) DoAB [Correzioni] **haurebbe* C** 15. *io non* ABC < *non lo* Do 18. *trovano* DoBC] *trovavano* A 18. *fanno* DoAB] *sanno* C
- 46 4. *quella imagine* BC < *quella veramente imagine* DoA 8. *con la latina* DoAC] *con latina* B 11. *imparare* DoAC] *imperare* B 12. *qualche parte utili* Do²ABC] *qualche utili* Do¹ 14. *tu* DoAC] *ti* B 20. *gli* DoA] *egli* BC 27. *piedi* Do²ABC < *piede* Do¹ 31. *egli?* e *dipoi* BC < *egli?* *dipoi* DoA 34. *ogni uomo* C < *ogni qualità d'uomo* DoAB
- 47 10. *del* DoC] **de* AB 20. *abitare in Firenze* DoAB] *abitare Firenze* C 28. *per* Do²ABC] *pur* Do¹ 35. *molte* BC < *mille* DoA 35-36. *cose, in vulgare* BC] *cose vulgare* Do¹; *cose vulgari* Do²A
- 48 3. *che e' sono* C < *che sono* DoAB 5. *chi* DoBC] *che* A 7. *cosa e* ABC] *cosa è* Do 8. *desidera il* Do¹ABC] *desiderai* Do² 15. *pazzi, e che* Do²ABC < *pazzi, che* Do¹ 35. *vede* Do¹ABC] **ueddi* Do²
- 49 10. *dire per* DoAC] *dite di* B 15. *cominciato* Do²ABC] *cominciata* Do¹ 21. *non se ne è voluto sperimentare più* ABC < *non ve ne è voluto salire più* Do 26. *dice Burchiello* C < *disse il Burchiello* DoAB 31. *che ognuno* C < *e ognuno* DoAB 31. *lui; e oggi* BC < *lui; oggi* DoA 32. *ma' (*ma)* Do²ABC] *mal* Do¹ 33. *s'e' (*sè')* Do] *se* ABC

- 50 4-5. *co' cucchiaini vòti* BC < *col cucchiaino vòto* DoA 6. *ora. Ché in* Do² ABC < *ora. In* Do¹ 8-9. *Pittagora: ma oggi* Do² ABC < *Pittagora: oggi* Do¹ 16. *che io ce* Do¹ ABC] *che ce* Do² 21. *o astrologia* ABC < (?) *o di astrologia* Do 34. *che la biasimano* Do² ABC < *che biasimano* Do¹
- 51 3. *Boccaccio, per* Do² ABC < *Boccaccio, egli per* Do¹ 3. *o* Do² ABC < *e* Do¹ 5. *ne* Do² ABC] *non* Do¹ 6. *altro* Do² ABC] *altre* Do¹ 6. *fa* Do² ABC] *fra* Do¹ 6. *Lingue* Do² ABC] *Lingua* Do¹ 15. *se e' faceva* ABC < *se faceva* Do 15. *come tu di', perché* Do² ABC < *perché si dice che* Do¹ 16. *risponde egli a* Do² ABC < *risponde a* Do¹ 18. *come è quella* ABC < *come quelle* Do 19-20. *egli si è veduto* Do² ABC] *egli veduto* Do¹ 21. *nascerne* Do² ABC < *nascere* Do¹ 21. *avviene* Do² ABC] *annunzia* Do¹ 22. *uomo.* Do² ABC] *nono.* Do¹ 28. *stolto* ABC] *stesso* Do 29. *per* Do² ABC] *e* Do¹ 29. *le finestre* C < *la finestra* DoAB 29. *fiamma, di sì, che* Correzioni < *fiamma, che err.* C; *fiamma, che sì, che* DoAB** 30. *domandasse* C < *domanda* DoAB
- 52 2. *tal che pare che ciascuno s'ingegni* Do² ABC < *sì che ciascuno s'ingegna* Do¹ 3. *il meglio* Do² ABC] *in meglio* Do¹ 3-4. *maravigliosa* ABC < *nuova* Do 5. *Credo* BC < *Credolo* DoA 12. *questo?* ABC] *questa?* Do 14. *lingua nostra non* C < *lingua non* DoAB 17. *scritti de'* ABC < *scrittori* Do 19. *di questi* Do² ABC < *d'uni* Do¹ 33-34. *anco chi è del contado si chiama* Do² ABC] *anch'egli è del contado, e chiama* Do¹ 35. *v'è una differenza* Do² ABC] *v'è difficoltà* Do¹
- 53 5. *passa* C < *è* DoAB 10. *dubitarne?* Do² ABC < *dubitare?* Do¹ 13. *scriverla* Do² ABC < *scrivere* Do¹ 14. *bene, si* Do² ABC] *bene, che si* Do¹ 28. *vera, e a* Do² ABC < *vera, a* Do¹ 28. *che io mi* C < *che mi* DoAB 29-30. *qual cosa non* DoA] *qual non* BC 31. *trovava* DoAC] *trova* B 36. *poteva simigliarsi* Do² ABC] **poteua à simigliarsi* Do¹
- 54 2-3. *fusse bene* C < *fusse così bene* DoAB 8. *a chi egli* Do² ABC < *ché egli* Do¹ 14. *bene: ché chi* ABC < *bene, e chi* Do 20-21. *tu ti lievi* DoAB] *tu lievi* C
- 55 3. *hanno questo costume* Do² ABC < *hanno costume* Do¹ 11. *incre- scerà* C < *rincrenerà* DoAB** 11-12. *parlar meco.* BC < *parlar un po' meco.* DoA 13. *farsene* DoAC < *farse* B 14. *e non nel* DoAC] *e nel* B 19. *ch'e' (*che) si* C] *che e' si* DoAB
- 56 4. *forze* ABC < *forza* Do 13. *egli è a me, essendo* Do² ABC < *pare a me, che è* Do¹ 18. *nel sudore* DoA] *del sudore* BC**
- 57 3. *qualcosa* ABC] *qualche cosa* Do 6. *ché bisognerebbe* ABC < *e' bi- sognerebbe* Do 6-7. *loro; perché e'* Do² ABC < *loro; e'* Do¹ 9. *ses-*

- santa DoC] sessanti AB 22. il luogo DoAB] in luogo C 26-27. qualche incommodo e qualche cosa DoAB] qualche cosa C 27. dispiaccia altrui; né BC < dispiaccia; né DoA 30. de gli Do] da gli ABC 31. quella DoAC] quelle B 35-36. commodatamente C < commodamente DoAB**
- 58 12. cotesto Do²ABC < cotesta Do¹ 27. io a Do²ABC < io ancora a Do¹ 32-33. accomoda camminar C < accomoda il camminar B < accomoda a camminare DoA
- 59 13. senta BC < sente DoA 15. ramo; ma ben C < ramo; ben DoAB 16. Ma ABC < E Do 20. lo DoBC] le A 22. conventi? Do²ABC] correnti? Do¹ 23. posto anche a C < posto a DoAB 24. correnti del palco, e Do²ABC < correnti, e Do¹ 26. non ti sarebbon ABC < non sarebbon Do 26. sarebbon corsi ABC] *sarebbon se corsi Do¹; *sarebbon si corsi Do² 26. come ei fanno C < come fanno DoAB 31. là, che tu BC < là: tu DoA
- 60 6. intendi tu? Do¹BC] intendi? Do²A 20. anco BC] ancora DoA 22. e il simile DoAC] e simile B 24. conosca BC < conosci DoA 34. sia DoAB] fia C 35-36. di mano in mano DoAB] di mano C
- 61 4. quai lingue chiami C < quali chiami DoAB 5. parlano Do²ABC] parlavano Do¹ 6. oggi la greca BC < oggi l'ebrea, la greca DoA 6-7. vi scrivono Do²ABC] riscrivono Do¹ 12. abbin BC < abbi DoA 13. moderni nella nostra, come BC < moderni, come DoA 18-19. o la latina DoAB] o latina C 24. stata DoAC] state B 28. farle da C < farle perfette da Do²AB < farsi perfetta da Do¹** 29-30. delle ... nella DoBC] della ... nelle A 35. Da i Greci. E i Greci l'ebbono Do²ABC] Da i Greci, e l'ebbono Do¹
- 62 1. Ma i Do²ABC < Ma dove i Do¹ 9. scrivessino DoAC] scrivesse B 10-11. ma faccino quanto ei sanno, ché ei C < perché, faccino quanto ei sanno, ei Do²AB < perché, dove faccino quanto ei sanno, ei Do¹ 18. averle Do²ABC] avere Do¹ 20. solamente non lo Do²ABC] solamente lo Do¹ 21. «Ahi C < «Ehi DoAB 24. saperei mai contradirti. C < saprei contradirti. DoAB 26. in quella Do²ABC < ne la loro Do¹
- 63 1. romano: perché l'ufizio Do²ABC < romano! L'ufizio Do¹ 2. può, giovare Do²ABC] può, di giovar Do¹ 3. siamo manco BC < siamo certamente manco DoA 3. madri nostre! Do²ABC < madri. Do¹ 9. anni in imparare DoBC] anni imparare A 16. in BC < con DoA
- 64 9. ce ne sono stati, sono A. Gelli] ce n'è sono stati, sono Do²ABC < ce n'è, sono stati Do¹ 19. cose, ve n' BC < cose, n' DoA 20-21. altea, per le

quali ... mandare in C < altea, per le quali ... mandare per esse in B < altea, le quali ... mandare per esse in DoA 36. quelle DoA] quella BC

65 10-11. altro, che e' C < altro, e' DoAB 19. ragioni? Do²ABC < ragione? Do¹ 25. altrimenti, quei che Do²ABC] altrimenti, che Do¹ 30. Quella DoBC] Quelle A 31. mali, la DoAC] mali, ma la B 33-34. perché io mi ABC < perché mi Do

66 3. pe' libri Do¹BC] per libri Do²A 6. sapendo quanto DoAC] sapendo che quanto B 9-12. intendere. GIUSTO. Ma ... cosa. ANIMA. E che? GIUSTO. Dicono Do²ABC] intendere. Ma ... cosa. GIUSTO. Dicono Do¹ 10. e' mi ricorda che dicono BC < e' dicono DoA 15. che l'hanno Do²ABC < che hanno Do¹ 17. ne Do²ABC < lo Do¹ 19. passarono Do²ABC] passò Do¹ 20. rarissime ... quelle DoAC] rarissimi ... quelli B 20. son rimasti BC < restano DoA 24. non fusse così BC < così non fusse DoA 24-25. i Romani Do²ABC] che i Romani Do¹ 26-27. altri nella loro; né BC < altri; né DoA 28. vanagloriavan] vanagloriavano DoA; vanagloriava BC 28. della Do²ABC] delle Do¹ 28. tutte DoA] tutti BC 28. altre barbare Do²ABC < altre nazioni barbare Do¹ 29. quelle Do²ABC < quella Do¹

67 1-3. che si fa contro a l'intenzione dell'autore. ANIMA. O come può essere questo DoAC] erroneamente ripetuto in B 5. meno come le DoAC] meno le B 12. sieno BC < sono DoA 12. e al padre non Do²ABC] e non Do¹ 17. così Do²ABC < sì Do¹ 18. uomini? DoA] umani? BC** 22. quelle Do²ABC] quella Do¹ 36. animo BC < intendimento DoA 36. lodano DoAC] lo lodano B

68 1-2. pur che il DoAC] pur il B 5. significhino i concetti DoAB] significhino concetti C** 8. o a un cinguettare C < o cinguettare DoAB 13. patria Do²ABC < provincia Do¹ 18. dirà DoAC] dirò B 19. ch'e' (*che) si BC] che e' si DoA 21. viene C < venne DoAB 25. erano BC < regnavano DoA 30. debbe BC < debba DoA 31. intenda Do²ABC < prenda Do¹ 34. le leggi DoBC] la legge A

69 5. poco, come ABC < poco, e come Do 7. nella legge ABC < nelle leggi Do 9. a' poveri Do²ABC < a gli uomini Do¹ 20. poterlo BC] poterle DoA 23. maraviglio certamente, che Do²ABC < maraviglio che Do¹

70 20-21. Egli è maggior BC < È egli maggior Do²A; e egli è maggior Do¹ 26. assolutamente egli è prima C < egli è primieramente DoAB 33. questo DoBC] quello A

- 71 2. fanno dipoi con Do²ABC < fanno con Do¹ 5. da' (*da) DoAB] di C= 9. accattato Do²ABC] accettato Do¹ 10. dicendo BC < dicendogli DoA 21. saperle Do¹ABC] sapere Do² 23. sei BC < sai err. A; stai Do 30. piaccia altrui! BC < piaccia! DoA
- 72 3. del Signore C < del loro Signore DoAB 3. corpi Do²ABC] corpo Do¹ 14. per mezzo Do²ABC < per il mezzo Do¹ 17. divini, essendo DoAC] divini, e essendo B 18. queste DoBC] questo A 21. corpo mio, son Do²ABC] corpo, son Do¹ 22. che ei non C < che non DoAB 22. elle DoC] ella AB 26. ritirarmi in me BC < in me ritrarmi DoA
- 73 2. Certamente che e' BC < Certamente e' DoA 7. causavano BC < causano DoA 11. ho io DoAC] io ho B 14. che io non C < che non DoAB 15. alcuna Do²ABC < una Do¹ 24. dalla DoBC] della A 24. alcuna DoA] alcune BC 26-27. strumenti e i sensi tuoi C < strumenti tuoi DoAB 29. non lo intendo. Do²ABC < (?) non intendo. Do¹
- 74 1. pigliasi DoAC] pigliarsi B 4-5. possono Do²ABC] possono Do¹ 7. quella Do²ABC < (?) quelle Do¹** 25. dimmi Do²ABC < dira'mi Do¹ 27. mia natura? ABC < natura mia? Do 34. da BC] dalla Do; da la A 35. nostra ABC < tua Do
- 75 6-7. cavassi quel Do²ABC < cavassi di quel Do¹ 7. tien tanto sospeso BC < tien sospeso Do²A < tien tanto sospeso Do¹ 8. questo è Do²A BC < questo si è Do¹ 9. me. Do²ABC < me, e in che modo. Do¹ 10. che tu mi Do¹BC] che mi Do²A 11-12. grandissimi errori Do²ABC < errori grandissimi Do¹ 15. state; ma Do²ABC < state di questo; ma Do¹ 17. desiderio e l'intelletto tuo C < desiderio tuo DoAB 18-19. esser guidata da lume Do²ABC < essere stata guidata da un lume Do¹ 19. che quel Do²ABC < che non è quello Do¹ 20. ha errato come ella. Do²ABC < ha potuto errare come ha fatto ella. Do¹ 26. altro non è Do²ABC < non è altro Do¹ 27. ineffabile Do²ABC < infallibile Do¹ 30. raffreddati C < raffreddato DoAB 36-76.1 tu ritorni a non fare bene] tu non ritorni a fare bene C < tu ritorni a fare bene B < tu ritorni a vivere da giovane DoA**
- 76 21. da le BC] delle DoA 22. quando in sul Do¹BC] quando sul Do²A 23. è chi DoAB] è che C 27-28. diceva: «Ella è bella» BC < diceva che ella era bella DoA 30-32. rediceva: «Tòla»; e se diceva dipoi: «Ella è un po' superba», e' rispondeva di nuovo: «Non la tòrre»; e così seguitava BC < ridiceva: «Tòla»; e così seguitava DoA 34. quando e' mi Do¹] quando mi Do²ABC** 35. mortale Do²ABC] immortale Do¹ 35-36. e' mi considera come intelletto agente, e che ABC < e' considera che Do

- 77 4. onde BC < e DoA 8. che non Do²ABC] che e' non Do¹ 8. voglin Do²ABC] voglia Do¹ 9. che ei non C < che non DoAB 17. perché procede BC < per proceder DoA 17. naturali, e Do²ABC < naturali, dove Do¹ 23. e' non DoA] non e' BC 26. qual DoBC] quel A 29. sono e' que' BC < son que' DoA 32. passan Do²ABC] possan Do¹ 32. più: ché Bartol C < più: Bartol DoAB 34. some DoAC] somme B
- 78 2. lasciare C < lascian DoAB 4. esce DoBC] esse A 5-6. nostro. ANIMA. Di ... dissi, Platone Do²ABC] nostro. GIUSTO. Di ... dissi. ANIMA. Platone Do¹ 15. molto. ABC < molto a me. Do 16. egli adduce Do²ABC < egli ne adduce Do¹ 17. Origene DoC] Origine AB 21. Origene DoAC] Origine B 29. nostre DoAC] nostra B 31. queste BC] questi DoA 31-32. se elle volevano BC < se volevano DoA
- 79 3-4. ben questa Do²ABC] ben è questa Do¹ 4. fu timorato Do²ABC < fu molto timorato Do¹ 12. nelle opere sue. Do²ABC] nelle sue opere sue. Do¹ 15. mandata DoC] mandato AB 17. cavarle BC] cavarla DoA 18. dicono, e' ABC < dicono eglino, e' Do 21. elle sieno. Do²ABC] elle si sieno. Do¹ 22. Del purgatorio Do²ABC < Di cotesta cosa del purgatorio Do¹ 22-23. poi che si trova da comperar bolle Do²ABC < poi che e' si truova da comperar delle bolle Do¹ 23. altrui. BC < altri. DoA 24. E' Do²ABC < Eh, Giusto, e' Do¹ 26. che se ne son ABC < che e' sono Do 27-28. Come, danno! ANIMA. Donde è nato l'eresia BC < Come, danno! ANIMA. Non n'è nato l'eresia Do²A < Come, danno! e in che modo? ANIMA. Come, e in che modo! non è nato quasi l'eresia Do¹ 31. egli l'ebbe DoC] egli ebbe AB
- 80 5. suo di Do²ABC] suo e di Do¹ 10. mano loro propria. C < loro mano propria. DoAB 16. dato Do²ABC] data Do¹ 18-19. dice Dante Do²ABC < dice il tuo Dante Do¹ 29. utilità: ch'e' (*che) C < utilità: e' DoAB
- 81 1. ch'e' (*che) non Do²ABC] che e' non Do¹ 3. erano DoAC] era B 5-6. misericordia: «E del BC < misericordia: «Del DoA 7. seppellire se gli DoAC] seppellire gli B 10. contenta; stà adunque attento. BC] contento; stà dunque attenta. DoA 17. cosa non può DoAB] cosa può C 21. capace come io possa BC < capace del come io posso DoA 35. Ricorri Do²ABC < A ricorrere Do¹
- 82 4. trapassano BC < accendono err. Do²A; eccedono Do¹ 11. le forze Do¹BC] le forza Do²A 24. aver Do²ABC] aver aver Do¹ 33. dice BC < disse DoA
- 83 5. quello che dicono i savi del mondo non Correzioni < quello non DoABC** 8. potenza DoAC] potenzie B 10. quali noi non DoAB] quali non C

15. delle Scritture Do²ABC < della Scrittura Do¹ 27. ora, perché Do² ABC < ora e non prima, perché Do¹ 27-28. così e' gli (*egli) BC] così gli DoA 29. governare te. Della DoAB] governare. Della C 31. dato BC] data DoA 36. della Do²ABC < dalla Do¹
- 84 5-7. perché non posso ancora io bene operare, se tu non sei ben disposto tu. Ma ABC < perché non posso ancora io bene operare. Ma err. Do²; perché essendo mal disposto tu, non posso ancora io bene operare. Ma Do¹
- 85 1. fuggè DoC] fuggì (*fuggì) AB 3. vengo DoBC] venga A 7-8. tempo: donde Do²ABC] tempo: e donde Do¹ 13. ch'e' C < che DoAB 15. spendere DoAB] splendere C 17. mano come se gli fusser rubati. Ma BC < mano come li fusser rubati. Ma Do²A < mano. Ma Do¹ 23. da Do²ABC] a Do¹ 27. la qual ci Do²ABC < la quale è che ci Do¹
- 86 16. quasi si può DoAB] quasi può C 18-19. che ci danno le cose esteriori che quegli che noi abbiamo da noi stessi. C < che ci danno le passioni nostre interiori, che quelle che ci danno le cose esteriori. DoAB** 24. No: perché C < Perché DoAB 26. che non Do²ABC < e (*et) non Do¹
- 87 1. sano C] sono DoAB 2. fôra non Do¹BC] fôra a non Do²A 3. ch'io AB] che io Do; chi io C 8. non mi cominciasti C < non cominciasti DoAB** 9. ché io mi C < ché mi DoAB 10. Duolti di C < Duolti pur di DoAB 11. davi te stesso Do²ABC < ti davi Do¹ 14. arreca seco quella età] arreca seco quelle età BC < arrecano seco quelle età DoA 15. ne i fallaci piaceri Do²ABC < ne' piaceri Do¹ 15. mondo, che ABC < mondo, talmente che Do² < mondo, che Do¹ 15. non mi udivi BC < non udivi DoA 19. ancor faticoso Do²ABC < ancor non poco faticoso Do¹ 21-22. insieme: io Do²ABC < insieme: bastiti che io Do¹ 23-24. d'accordo teco Do²ABC < d'accordo e unitamente teco Do¹ 35-88.1. insegno mantener DoAC] *insegna mantener B
- 88 1. insegnerò a viver C < insegnerò vivere DoAB 3. ti ho (*t'ho Do¹) Do¹ABC] l'ho Do² 3. detto più ABC < detto già più Do 10. creature, onde ha Do²ABC < creature, ha Do¹** 12. si C < egli DoAB 13. Questa ABC < Questo Do 28. dicevano DoBC] diceva A 32. quanto tu mi C < quanto mi DoAB 32. consigli. DoAC] consiglia. B 36. con la varietà DoBC] con varietà A
- 89 6. dovere Do²ABC < doverti Do¹ 9. accidente alcuno, non Do²ABC] accidente, non Do¹ 14. queste DoAC] questo B 19. dalla Do] della

- ABC 20. *ch'egli* DoAB] **ch'*[gli C 20. *ristucchi altrui*. Do²ABC < *ristucchi troppo altrui*. Do¹ 31. *sì, se* Do¹ABC] **sì, sì se* Do²
- 90 2. *son grassi* ABC < *son tutti grassi* Do 13. *piaccion* BC < *piace* DoA 17. *usi per bere sia* ABC] *usi e per bere sia* Do² < *usi e per bere e per cuocere, sia* Do¹ 19. *altre* ABC < *altra* Do 21. *pesare l'acque*. Do² ABC] *pensare a l'acqua*. Do¹ 29. *grosse, le quali hanno del salso*. BC < *grosse*. DoA 31-32. *Iddio ha dato loro, si cibano e beono d'ogni* C < *Iddio ha dato loro per loro utile, si cibano e beono d'ogni* B < *Iddio gli ha dato per loro utile, si cibano e beono ogni* DoA 34. *Bisogna che* Do²ABC < *Bisogna ancora che* Do¹ 35. *perché questo* DoC] *perché e questo* AB
- 91 5-6. *perché i vecchi* BC] **perche uecchi* DoA 7. *adulterino*. Do²ABC < *adulterato*. Do¹ 13. *vogliono* DoBC] **voglio* A 19. *avendo notizia* Do²ABC < *avendo così notizia* Do¹ 20. *vivere* Do²ABC] *venire* Do¹ 23. *e di dodici* DoA] *e dodici* BC 24. *alido* Do²ABC] *arido* Do¹ 25. *ch'e' (*che) venisse* Do²ABC] *che e' venisse* Do¹ 27. *sento lodare* ABC < *sento più lodare* err. Do²; *sento pur lodare* Do¹ 31. *quella umidità* Do¹ABC] *quella per la umidità* Do² 31. *umidità naturale, la quale* Do²ABC < *umidità, la quale* Do¹
- 92 1. *disopra; ch'e' (*che e Do¹; *che Do²AB)* *bisogna che* DoAB] *disopra, che* C 2. *adiutare* ABC < *aiutare* Do 12. *tanto* DoAC] *tanta* B 12. *quegli* BC] *quello* DoA 20. *il quale* Do²ABC < *e (*et)* Do¹ 22. *che siano* Do²ABC < *che particolarmente siano* Do¹ 22. *sani, e di poi si usi cotto col zucchero*. Do²ABC < *sani*. Do¹ 26. *e' si sia* DoA] *e' sia* BC** 29. GIUSTO. A. Gelli] ANIMA. DoABC 32-33. *calore naturale, che* BC < *calore, che* DoA 34. *tu ti senti* Do²ABC] *tu sentisti* Do¹
- 93 6. *ragione: perché i più fanno* BC < *ragione: perché si fanno* Do²A < *ragione: io ne ho domandato a' miei di venticinque volte di questi che si fanno* Do¹ 14. *fugge, e restringe* DoAB] *fugge, restringe* C** 15. *luogo. E il C* < *luogo. Il* DoAB 16. *che lo* Do²ABC < *che ella lo* Do¹ 16. *disperda. Così C* < *disperda. E così* DoAB 17. *può pigliare* BC < *può dilatarsi, né pigliare* DoA 21. *verde, partecipando C* < *verde solo, partecipando* DoAB 28. *un* Do¹ABC] *in* Do² 31. *confortassi* Do²ABC] *confortasti* Do¹
- 94 14. *già però* Do²ABC < (?) *però già* Do¹ 30. *levandogli* Do²ABC < *e levangli* Do¹ 35. *genererebbe* DoAB] *genererebbe* C 35-36. *tedio o accidia* ABC < *tedio, accidia* err. Do²; *tedio, e accidia* Do¹ 36. *pur vivere* Do²ABC < *pur talvolta vivere* Do¹

- 95 1-2. *non a distruggerti*. (**distrugerti* B; **distrurgerti* C) Do²ABC < *non distruggerti*. Do¹ 4. *ringiovanir*] **ringiouanire* Do¹; **rìgiouanire* Do²; **rigiouanire* A; **rigiouanir* BC 5. *ringiovanisce* DoAB] *ringiovanisse* C 5. *ancora* Do²ABC < *anch'* Do¹ 22. *ce* Do¹ABC] **e* Do² 24. *che elle procedino* BC < *che procedino* DoA 27. *poi che* Do²ABC] *perché* Do¹ 29. *da la* (dalla Do¹) Do¹BC] *della* Do²A
- 96 2. *da* Do¹ABC] *a* Do² 8. *generato dentro di sé*. Onde Do²ABC < *dentro generato*. Onde Do¹ 12. *acquisti* Do¹ABC] *acquisto* Do² 15. *sono ei bruttissimi*. C < *sono bruttissimi*. DoAB 17. *alle* DoC] *alla* AB 19. *sviar da* BC < *sviare ad* DoA** 22. *attendendomi* C < *attendendo* DoAB** .
- 97 1. *a noi medesimi come 'altri*) C < *in noi medesimi come in altri*) DoAB 10. *dispregio; e nessuno* Do²ABC < *dispregio e a scherno; e nessuno* Do¹ 15. *uno uomo buono* DoAB] *uno buono* C 28. *questa* DoC] *queste* AB
- 98 6. *volontà e il* DoA] *volontà il* B; *volontà e e il* C 12. *ferma; e che* Do¹ BC] *ferma; che* Do²A 13. *guadagnare* Do²ABC < *guadagnarci* Do¹ 13-14. *per dove* BC < *per di dove err.* Do²A; *per di là dove* Do¹ 19. *io che sono* Do²ABC] *io sono* Do¹
- 99 12-13. *adunche che quelle facultà che noi abbiamo, pervenghino in* BC < *adunche quella facultà che noi abbiamo, pervenghino in* A < *adunche quelle facultà che noi abbiamo in* Do 16. *che ci sono* Do²ABC < *che sono* Do¹ 19. *a* ABC] *da* Do 27. *nascerà* ABC] *nasceranno* Do 28. *Iddio* Do²ABC < *lui* Do¹ 29-30. *una grandissima speranza* C < *una speranza* DoAB 30. *di Cristo* BC < *suoi* DoA 34. *piacciono* DoC] *piaccino* AB 34. *memoria a la* BC < *memoria la* DoA
- 100 11. *ne' peccati* BC < *in quello* DoA 16. *conosce* BC < *sa* DoA 30-101.27. *mia». GIUSTO. E con quale ardire . . . quel che egli volesse farne. GIUSTO. Tu mi* BC < *mia». GIUSTO. Tu mi* DoA
- 101 11. *dissipata tutta quella parte* C < *dissipate tutte quelle parte* B 16. *e' gli*] **egli* BC 20. *ragguardò* C] *raggionando* B 21. *quella* C] *quelle* B 24. *sua Correzioni* < *del padre* BC** 27-28. *Tu mi conforti e inanimisci tanto, anima mia, con queste tue considerazioni, che* BC < *Tu mi inanimisci tanto, che* DoA 32-33. *cognosce d'aver* ABC < *ha* Do 34-35. *Cristo* BC < *lui* DoA 36. *noi, è* BC < *noi, e che egli è* DoA
- 102 9. *giogo* DoBC] *gioco* A 10. *pensando quello dover* BC < *pensando dover* DoA

- 103 6. *lasciano* (*lascian* Do²A) Do²AC] *lascia* B 23. *dispiacciono?* Do²BC] *dispiaccino?* A 27. *portato* ABC] *portata* Do²
- 104 6. *possa* Do²AC] *posso* B 18. *e* BC < *per* Do²A 35. *sai* *donde* BC < *sai tu* *donde* Do²A**
- 105 4. *medesima, o che e' vi fussi una pochissima differenza.* BC < *medesima.* Do²A 13. *invidia* no Do²C] *invidiano* AB 17-18. *giusto e ragionevole* Do²BC] **Giusto, ragioneuole* A
- 106 7. *fa* *quando* BC < *fa ancora* *quando* Do²A** 9. *tanta* ABC < *maggior* Do² 22. *che* *Correzioni* < *che la quale* C < *la quale* Do²AB** 32. *alle* Do²A] *alla* BC** 36. *E questo anco è vero.* *Correzioni* < *E di questo ancora.* Do²ABC**
- 107 1. *parti* BC < *parte* Do²A 2. *abbia ' essere* (**abbia essere*) ABC] *abbia a essere* Do²** 5. *tanti affanni né tanti pensieri* Do²AB] *tanti pensieri* C 17. *da chiamarti* ABC] *da essere chiamato ricco, e i ricchi sono quegli solamente che sono degni da essere da alcuno invidiati. Oltre a di questo, se ben tu sei da chiamarti* Do² 19. (*se si* ABC] (*se ti si* Do² 22. *anche doveresti* ABC] *anche non doveresti* Do² 23. *gli* Do²AC] *egli* B 31-32. *io di sapere; e* BC < *io; e* Do²A 36. *de* C] *che* Do²AB
- 108 2. *alcuna i giovani* Do²BC] *alcuna giovani* A 32. *molte* ABC < *mille* Do²
- 109 23. *avere de* BC < *avere e de* Do²A
- 110 3. *stolgono* Do²AC] **stolgino* B 5. *Oltre di* BC] *Oltre a di* Do²A 6. *i quali non si sanno, o rare volte, da Ferrari]* *i quali non sanno, o rare volte, da* C < *i quali non sanno rare volte da* B < *i quali si sanno rare volte da* Do²A** 23. *utili i nimici* Do²AC] *utili nimici* B 26. *destro]* *dentro* C < *pronto* Do²AB** 28. *che e' servino* BC < *che servino* Do²A 31-32. *la parte irascibile* ABC < *l'irascibile* Do² 32-33. *acciò che tu ti renda dipoi tutto benigno e tutto piacevole a gli amici.* C < *acciò che ti renda dipoi tutto benigno e tutto piacevole a gli amici.* B < *acciò ti renda di poi benigno, e tutto piacevole.* Do²A
- 111 7. *già non* BC < (?) *già e' non* Do²A** 34. *operetta* Do²AC] *operazione* B
- 112 12. *avvenne ancora a* ABC < *avvenne a* Do² 18. *Leone: «E questi* Do²A] *Leone: «Questi* BC** 24. *allora di ben* ABC] *alora ben* Do²

- 113 2. *piacciono* Do²C] *piaccino* AB 4. *farlo* ABC] *fare* Do² 10. *animo, non* Do²AB] *animo, e non* C 17. *ancora tu, considerando* ABC < *ancora considerando* Do² 25. *padre de'* Do²ABC] **padre e di* A 36. *muore* BC < *muoia* Do²A
- 114 8-9. *de' padri loro. Hassi* BC < *del padre. Hassi* Do²A 26-27. *desiderava grandemente sopra* C < *desiderava sopra* Do²AB 28. *a un figliuolo* C < *a figliuolo* Do²AB 30. *poniamo fine questa mattina a'* ABC < *pognamo qui fine a'* Do²
- 115 2. *proverbio) se ne* Correzioni] *proverbio) ne* ABC** 2-3. *vien con ogni* AB Correzioni] *vien ogni* C 18. *flemme* BC < *flemma* A 20-21. *maledetti* C] *maledetto* AB 21. *e 'l* C] **el* AB
- 116 1. *brevissimo* BC] *bravissimo* A 3. *io t'ho* BC < *ti ho io* A 11. *tu di' che* BC] *tu che* A 17. *nostre. C* < *mie. AB* 21-23. *cose, occupando quelle tue parti le quali mi son necessarie a far tale officio: il che* BC < *cose: il che* A 30. *quante* BC] *quando* A 31. *io ho avuto* C] *io avuto* AB 34. *posso* Sanesi] *possendo* ABC**
- 117 7. *hanno* C] *ha* AB 29. *da* BC] *di* A 32. *cagiona i* BC < *cagione in voi i* A 36. *avertene poco* A. Gelli] *avertene un poco* ABC**
- 118 11. *De'* BC] *Li* A 13-14. *qualche infermità, o dal troppo bere, o da qualche maninconia* AB] *qualche maninconia* C 20. *io quali* BC < *io in questa vita quali* A
- 119 1-2. *reo e cattivo?* BC] *reo cattivo?* A 10. *lo* BC] *la* A 18. *sempre* BC] **esinpre* A 36. *a* AC] *o* B
- 120 4. *eglino ne* AC] *eglino nel ne* B 6-7. *sarebbe stato molto il meglio non l'avere* C < *sarebbe molto il meglio non avere* AB 7. *quelle intelligenze* BC] *quella intelligenza* A 15. *loro* BC < *altrimenti* A 24. *bere, il* BC < *bere, e il* A 31. *torto e* BC < *torto, adunque, e* A
- 121 8. *piena* AC] *pieni* B 9. *è (*e)* AC] **ò* B 9. *parlar* BC < *parlarti* A 11. *dimostro* BC < *mostro* A 15-16. *rincrescerà* AB < *rincresca* C 28. *insegnato* AB] *segnato* C 32. *fanno* AB] *sanno* C
- 122 1. *lunghezze* AB] *lunghezza* C 4. *e non t'intendo, e vorrei* AB] *e vorrei* C 5. *dichiarissi* BC] *dichiarassi* A 30. *ritrovono* C] *ritrovo* AB
- 123 18. *riprendono?* BC < *biasimano?* A 22. *altre cose da* AC] *altre da* B 27. *che ha* BC] *chi ha* A 28-29. *disse un tratto uno, il quale* BC] *disse, il quale* A 34. *ritorniamo* BC < *torniamo* A

- 124 12. *che* BC] *chi* A
- 125 14-17. *se non: « costui pena tanto a far tre miglia, quanto pena a fare il cielo istellato la ventiquattresima parte del moto diurno che egli fa (*fu) intorno a la terra »? E sono equali questi moti l'uno a l'altro: ma C < se non: « il moto di costui è eguale alla ventiquattresima parte del moto che fa il cielo stellato intorno alla terra »? ma AB 32. divine BC] divini A*
- 126 6. *le* AB [Correzioni] in C** 10. *di giovane vecchio* Sanesi] *di vecchio giovane* ABC** 16. *sarebbe legno* C < *farebbe come legno* B < *sarebbe come legno* A 17. *onde, per ciò, viene questo* BC < *onde ciò viene, per questo, A* 23-24. *egli come legno che egli è realmente* AB] *egli realmente* C 34. *siate, la quale si va* BC < *siate, e questa non è eterna, ma si va* A 35. *forme, però voi invecchiate* C < *forme, e però voi invecchiate* B < *forme, onde invecchiate* A 36. *fatti* C] *fatto* AB
- 127 6. *quanto* BC] *quando* A
- 128 18. *superata* BC] *superato* A 20. *se tu non* BC < *se non* A
- 129 10. *pensino, mediante* BC] *pensino, con mediante* A 12. *io ti farei* C] *io farei* AB 21. *mano e dettogli* BC] *mano dettogli* A 21. *qual* BC] *quel* A 30-31. *biasimano* BC < (?) *biasimino* A 31. *dimostrerò* BC < *mostrerò* A
- 130 6. *dalla* C] *della* AB 19. *da* C] *di* AB 29. *mai più* BC < *mai il più* A 36. *che io starei ocioso e mi* BC < *che lo stare ocioso mi* A
- 131 2. *biasimano* C] *biasimamo* AB 3. *noi* AC] *non* B 7. *da* C] *di* AB 11. *ella* C] *elle* AB 34. *utili* AC] *utile* B
- 132 11. *costui* BC] *cotestui* A 15. *pochissime* AC] *pochissimi* B 25. *creduli* AB] *crudeli* C 29. *da le* BC] *delle* A
- 133 2. *perché ella fa* BC < *perché fa* A 2. *gli uomini gli servono* AB] *gli servono* C 3. *ciascheduno* AC] *ciascheduna* B 11. *rende* C < *renda* AB 12. *le quali virtù, come* BC] *quali, come* A 34. *quelle* AC] *quella* B
- 134 3. *cosa!* AC] *cose!* B 7. *certe, come son catarri* [Correzioni] < *certe cose, catarri* err. C; *certe tosse, catarri* AB** 26. *calor* C < *valor* AB** 36. *e l'altre cose* BC < *e cose* A
- 135 2. *dapoi* C] *dipoi* AB 3. *usarle?* BC < *usargli?* A 26. *e più* BC < *e il più* A

- 136 3. ritrova AC] ritrovo B 6-7. faccia volta alla terra a guisa de gli altri animali, i quali mancan ABCbis] faccia mancan (manca una riga) C 7. ragione. ACCbis] regione. B 8. da A. Gelli] di ABCCbis 20. ha BCCbis] hanno A 20. sé di divinità. ACCbis] sé divinità. B
- 137 5. ei CCbis] *&/& AB 9. laudatore BCCbis] laudatori A 12. suppliscono ACCbis] supplicano B 12. lei AB] l'età CCbis** 25. volta, pur che AB Correzioni] volta, che CCbis** 28. ciascheduno ABC > (?) ciascuno Cbis** 30. vivuti BCCbis < vivuto A 34. io so ancora io ABC > (?) ancor io so Cbis** 34. io ho avuto ABC] *io hauuto Cbis 34-35. che io mi ABC > (?) che mi Cbis
- 138 5. questa AB] quella CCbis** 6. della] dalla ABCCbis 7. queste AC (quest' Cbis)] questa B 9. altre BCCbis] altra A 23. o venti AB] a venti C 32. e' C] *&/& AB 34. o quegli C] o a quegli AB 36. tu BC] ti A
- 139 18. supera BC] superano A
- 140 3. di sciòr AB] *discior C 15. e (*et/&) AB] è C 24. quanto C] quando AB 29. dalla C] della AB 33-141.23. loro. GIUSTO. E come saremo noi. . . la eredità del regno del cielo. GIUSTO. Tu mi hai dato BC < loro. GIUSTO. Tu mi hai dato A
- 141 2. lui; non C] lui; e non B 6-7. seguirà C < seguirà B 12. dia C < dessi B 14. conceda C < concede B 16. ricompreremo Spongano] *ricopreremo BC** 28. tuo proponimento. BC < tuo buon proponimento. A

II

LA CIRCE

- 145 4. possa A_{II}BC] posse A_I 8. che, se si A_{II}BC] che si A_I 11. lecito il trapassare AB] lecito trapassare C** 25-26. operazioni, inalzandosi Sanesi] operazioni, e inalzandosi ABC** 26. divine, che diventano BC < divine, diventano A
- 146 1-2. Plutarco, dimostrare C < (?) Plutarco, di dimostrare AB** 4. Iddio non BC < Iddio, e non A** 13. di mostrarle A] dimostrarle BC** 27. Di Fiorenza, addì primo di marzo 1548. manca in A_I

- 147 5. *desiderando di rivedere* AB] *desiderando rivedere* C** 5-6. *patria, domanda* C < (?) *patria, le domanda* AB** 7-8. *ritrovavon* AB] **ritrouanon* C 14. *parla a molti* C < *parla con molti* AB
- 149 Intitolazione: *TALPA*. A_{II}BC] *TALPE*. A_I 12. *scoglio* A_{II}BC] *soglio* A_I 22. *che e' sieno* C < *che sieno* AB
- 150 5. *abbia* BC] *avendo* A 10. *che tu te* BC < *che te* A 16. *non sanno o possono parlare?* BC < *non hanno il parlare?* A 26. *ULISSE. Veggo*. C < *ULISSE. Sì, veggo*. AB 34. *sua*). BC] *tua*). A
- 151 18. *arebbono* BC < *hanno* A 21. *altra* A_{II}BC] *altro* A 32-33. *favellare teco, di* BC < *favellare, di* A 33. *uscisse* C < *veisse* err. B; *venisse* A** 35. *riserrargli*. C] *riserrarsi*. A; *riserrargli*. B
- 152 3. *ULISSE. Oh! odi* BC < *ULISSE. Odi* A 18. *amate* BC] *amare* A 23. *tenete* BC] *tenere* A 26. *OSTRICA. O non* BC < *OSTRICA. Non* A 29. *già molte* C] *già di molte* AB 34. *mi concedi* BC] *mi hai concedi* A
- 153 2. *voi, ne* C < (?) *voi, e' ne* AB** 13. *stammi* A_{II}BC] *stanni* A_I 20. *le* BC] *li* A 30. *donde nasce* C < *donde ne nasce* AB 30. *questa* BC < *la* A
- 154 5. *membra* BC < *membri* A 20. *Ei* AB] **Et* C 21. *stata* A] *stato* BC 28. *volerci* BC] *volersi* A
- 155 2. *procacciarsi* BC] **per cacciarsi* A 4. *che, come* C < *che io, come* AB** 10. *dovette* BC] *dovete* A 24. *comodità ella mi* BC < *comodità mi* A 26. *ho bisogno* BC < (?) *ho di bisogno* A** 28. *quella* BC] *quello* A
- 156 1-2. *son ... sono* BC < *è ... è* A 14. *ove* C < *dove* AB 19. *oltre* BC] *altre* A 20. *dato* C < *fatto* AB 31. *errare, ne* C < *errare, e'* ne AB
- 157 1. *dirò ora, e* BC < *dirò, e* A 1-2. *nobile, o voi o noi. Dimmi un poco: chi è più nobile, il servo* AB] *nobile, il servo* C 10. *servizio e comodo nostro* BC < *servizio nostro* A 17. *che vi si mangia finalmente* BC < *che finalmente vi si mangia* A 17-18. *tutti; e* C < *tutti quanti; e* B < *tutti; e* A 23. *cominceresti* BC < *comincia* A 32. *statti* BC] *starti* A 33. *che io mi* BC < *che mi* A 33. *cibata* BC] *cibato* A
- 158 21. *tornarti* BC] *tornati* A 27. *quando tu eri* BC < *quando eri* A 28-29. *al tutto* BC] *altro* A

- 159 1. *insegnato* BC] *insegnata* A 2. *eh?* AB (*è? A)] *che?* C 7. *delle miserie che io* BC < *la quale* A 9. *da la* BC] *della* A 11. *fu* BC] *fa* A 20. *non abbia* C < *non t'abbia* AB
- 160 9. *data* BC] *dato* A 9. *perché ei non* C < *perché non* AB 10. *e per* BC < *e poi per* A 25. *che noi non* BC < *che non* (*no) A 26. *quando n' BC* < *quando e' n' A*** 33. *nel quale* C < *in che* AB 35. *nol* BC] *nel* A
- 161 10. *ascendono loro* BC < *gli ascenda* A 11. *qualcuno ne* BC < *e' A* 16. *ti* BC] *li* A
- 162 13. *porgendole* BC] *porgendoli* A 15-16. *ho del* C < *ho io del* AB
- 163 1-2. *perché io mi* BC < *perché mi* A 9. *troppa* BC] *troppo* A**
- 164 6. *provarla*. AC] *provarle*. B 8. *quegli* BC < *questi* A
- 166 1-2. *esser ritornato* (-te B) BC < *ritornare* A 2. *vivesti, eh?* BC < *investi?* A 18-19. *perché e' non* C < *perché non* AB 36. *mai* AB] *mal* C
- 167 9. *farvi i più ... e i più* BC < *farvi più ... e più* A 31. *che si generono in voi per* BC < *ch'e' (*che') genera per* A 33. *voi vi nutristi* BC < *egli si nutrissi* A 34. *voi non genereresti* (genereste B) BC < *ei non genererebbe* A 35. *aresti* BC < *arebbe* A
- 168 6. *scese* BC < *scesa* A 7. *onde* C] *donde* AB 9. *dipoi, oltre a questi.* BC < *dipoi.* A 18. *caschiate* BC < (?) *cascate* A 23. *che ei fusse* C < *che fussi* AB 24. *dove a noi* AB] *dove noi* C** 27. *Deh, no! Questo ha ella fatto* BC < *Deh, questo ha fatto* A 34-35. *fatto a voi* BC] *fatto voi* A
- 169 2. *senso* BC] *sento* A 3. *tanti* BC < (?) *tanto* A 6. *hanno* BC < *generano* A 10-11. *solamente vi possono* BC < *solamente possono* A 30. *quegli* C < *molti* AB
- 170 2. *da* C < *di* AB 3. *da* C < *di* AB 10. *rimenassi* AB] *rimanessi* C 28-29. *giorno: per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non già nel letto.* C < *giorno.* AB 30. *ULISSE. O donde* BC < *ULISSE. Donde* A
- 171 18. *hanno fatto.* BC < *fanno.* A 19. *nostro* BC] *vostro* A 26. *meglio sa ciurmare* AB] *meglio ciurmare* C 29-30. *mi acquistai sì* C] *ma acqui-*

starsi A; ma acquistai sì B 32. più e più BC < mille A 34. è segno C < è egli segno AB

172 1. che gli BC] che sì A 2. molte AC] molto B 2-6. accidentalmente (come avviene, verbigrazia, del calore, il quale è prodotto principalmente da il fuoco, e accidentalmente da molte altre cagioni, come sono stropicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi); così BC < accidentalmente, così A 8. uno dà BC < uno ti dà A 19. ne' (*ne) partiti BC] ne i partiti A 19. dubbii e pari gli BC < dubbii gli A 30. dello A] dallo B; da lo C** 32. ULISSE. E che BC < ULISSE. Che A

173 9. prenderà C < prende AB

174 1. che e' non C < che non AB 3. simili altri animali BC < simili animali A 5-6. vostro, accioché ei figlino più. Ma BC < vostro. Ma A 10. stia BC < sia A 11. conveniente, se BC] conveniente. E se A 11. già e' non C < già non AB 12. voi per BC] noi per A 20. le C < la B < lo A 20. a i tempi C] a' tempi AB 21. arte AB] altre C 25. rimedio per C < (?) rimedio da per AB

175 2. terra BC] terza A 11. sanno A_{II} BC] hanno A_I 15. medica le C < medica ella le AB 15. infermità sue con BC < infermità con A 18. salvaticchi, le Mulacchie, le Merle A] salvaticchi, le Merle BC** 24. ella AB] *e la C 30. miserelli. A_{II} BC] miserelle. A_I 33. troviate? C < trovate? AB

176 9. ella C] la AB 11. e' gli A. Gelli] *egli ABC 18. dico che, se C < dico: se AB 25. quanto BC] questo A 27. grandissima, perché il BC] grandissima il A

177 3. considerando BC] considerano A 13. andare a peggiore BC < andare in un peggiore A 14. di non so che BC < del A 15. dove dicono che sono BC < dove sono A 32. vedi tu che BC < vedi che A 36. quegli BC < questi A

178 6. schifo C < bruto AB 13. le vostre scaglie BC < la vostra scaglia A 16. e BC] se A 29. a quel AB] *e quel C 33. vostri BC] nostri A 33-35. amaro (il che vi dispiace tanto più che non vi piace quel che vi diletta), che BC < amaro, che A

180 3. domandata BC < domandato A 14. rimenarlo BC < rimenandolo A

181 22. ragionevole AB] iragionevole C 27. a' (*a) quali BC] a i quali A 32. le BC < gli A

- 182 8. *sentiva mai, mentre* BC < *sentiva, mentre* A 19. *che ei non* C < *che non* AB 23. *lo* C < *gli* AB 30. *del* BC] *de* A 30. *spesso*] *spesse* ABC 32-33. *omicidi, tradimenti* BC] **homicidii contradimenti* A
- 183 8. *tu eri* C < *tu n'eri* AB 25. *ch'e' (*che')* *debba* AB] *che debba* C 33. *e che* BC < *perché* A
- 184 5. *vede* BC] *vedi* A 7. *noi* BC] *voi* A 10. *io*), *nascon* C < *io*), *ne nascon* AB 20. *tanto* BC] *tanti* A 22. *dà e a chi gli vede, che* BC < *dà, che* A 24. *que'* AB] *che* C 25. *se noi non fussimo già* BC < *già se non fussimo* A 26. *lo Ferrari]* *la* ABC** 26. *qualche gelosia, o per qualche paura* A] *qualche paura* BC** 29-30. *piaceri e i contenti, e* BC < *piaceri, e* A 30. *massimamente a quei* BC] *massimamente quei* A 30-31. *de' (*de)* *sudditi* C] *de i sudditi* AB 36-185.1. *arrecano con loro tanto* BC < *arrecano tanto* A
- 185 9. *avendo già* C < *perch'io ho* AB 10. *molto* BC] *molta* A 14. *gli altri uomini* BC < *gli uomini* A 20. *savi.* BC] *sani.* A 33. *producesse* BC] *perducesse* A 34. *loro*), *che a* C < *loro*), *a* AB 35-36. *manchi quello che gli è necessario. E* BC < *manchi. E* A
- 186 2. *de' (*de)* *beni* BC] *de i beni* A 12. *servire* BC] *scrivere* A 13. *mendicare* BC] *medicare* A 19. *molti* C] *dimolti* AB 23-24. *immoderate* BC < *immoderatamente* A 35. *da la* BC < *della* A
- 187 24. *con contadini* C < *con i contadini* AB** 29-30. *altro tutti che* BC < *altro che* A
- 188 9. *quegli* C < *questi* AB 12. *Da* C < *A* AB 12. *esso* BC] *esse* A 15. *che e' ne* C < *che ne err.* B; *ch'e' (*che')* *ne* A 25. *alcuno, dovesse* C < *alcuno, questo dovesse* AB** 27. *comune ogni cosa, e* BC] *comune, e* A
- 190 1-2. *fu propriamente come essere* BC < *fu come sarebbe a voi l'essere* A 13. *che e' ti* C < *che ti* AB 17. *dimostrava?* C < *dimostrava questo?* AB 33. *voleva significar* C < *voleva ei significar* AB 36. *poco* C < (?) *poco poco* AB**
- 191 1. *dal* BC] *dalla* A 6. *da gli* BC] *degli* A 11. *tutte* AC] *tutto* B 13-14. *altera ancora egli di* BC < *altera di* A 14. *che ei fa* C < *che fa* AB 16. *volta una certa* BC] *volta certa* A 27. *resta mai insino* BC < *resta insino* A 28. *ma* C < *e* AB

- 192 14. *oltre a questo* C] *oltre a di questo* AB 14-15. *con la sua* BC] *con sua* A 23. *liberalmente* C < *liberamente* AB 25. *fine ad arrecar* AB] **fine arrecar* C
- 193 2. *cose, mi* BC < *cose, e' mi* A 4. *quella* BC < *questa* A 16. *tue, dovesti* C < *tue, tu dovesti* AB
- 194 3. *tanto* BC] *tanta* A 5. *lei*. BC < *Lepre*. A 6. *uomo, eh?* BC < *uomo egli, eh?* A 10. *dolgomi più che mai, perch'io* BC < *dolgomi, perch'io* A 10. *quella* BC < *cotesta* A
- 195 24-25. *estrinseca, e a i quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa. E* BC < *estrinseca. E* A 30. *fusse grave* BC < *fussi così grave* A
- 196 11. *tutti*, AB] *tutto*, C 15. *S'e' (*Se')* non A] *Se non* BC 26. *vo' io* AB] *voglio C*** 27. *perch'io mi* C] *perché io mi* A; *perch'io io mi* B 30-31. *voglino. Sì che non ti sbigottire* C < *voglino. E se tu non ti sei ancora abbattuto a chi voglia, non ti sbigottire* AB
- 197 36-198.1. *sottoposto l'uomo, che* C < *sottoposto: e l'uomo che err.* B; *sottoposto l'uomo: e che* A
- 198 2. *ché* C < *perché* AB 14. *ch'egli* BC] *che gli* A 20. *da la* BC] *alla* A 22. *primieramente* C < *primamente* AB 27-28. *accomoda a la]* *accomoda alla* AB; **accomod a la* C 31. *tuo* A. Gelli] *suo* ABC
- 199 8. *la fatica e il pensiero* BC < *quel pensiero* A 22. *Io* AB] **lo* C 23. *sotto* AC] *sono* B 30. *delle* AC] *della* B 32-33. *se egli vede* BC < *se vede* A
- 200 1. *perché ei dicono* C < *perché dicono* AB 2. *quella* A] *quelle* BC** 19. *o ei vivono* C < *o vivono* AB 21. *scoprono in loro* C < *scuoprono loro* AB 23. *avviene e' così* BC < *avviene così* A
- 201 1. *abbiam* BC] *abbia* A 5. *il tormento e il dolore che va innanzi a quella* BC] *il tormento di quella* A 8-10. *mani, e che si son dati la morte per non morire: odi pazzia che è questa! Ma* BC < *mani. Ma* A 14. *avere]* *avete* ABC** 26. *da la* BC] *della* A 30. *Come, non* BC < *Come, che non* A 30. *conoscete* BC] *conoscere* A 34. *ma per sentire]* *ma presentire* A; *ma sentire* BC** 36. *ma noi non* C < *ma non* AB
- 202 7. *la* AB] *le* C 12. *nostra*. C < *vostra*. AB 20. *parte di noi* BC] *parte noi* A 20. *possin* BC < (?) *posson* A 24. *queste?* BC] *questi?*

- A 30. *queste cose sono* BC < *son queste cose* A 33-34. *vedi mai animal* C < *vedi animal* AB
- 203 8-9. *a condurvi* C < *al condurvi* AB 17. *che ei non* C < *che non* AB
26. *che e' non* C < *che non* AB 27. *da il cercare* BC < *da cercare* A
31. *avere* BC] *avete* A 31-32. *e il C* < *da il* AB 36-204.1. *comuni l'uno a l'altro non* BC < *comuni non* A
- 204 5. *Tortole e i Pappagalli* A. Gelli] *Tortole e Pappagalli* AB; *Tortole i Pappagalli* C 12. *oltre a questo A*] *oltre questo* BC** 23. *che e' non* BC < *che non* A 27. *pericolosa* BC < *grave* A 28. *se uno ti è amico o no, quando* BC < *che uno ti sia amico, quando* A 33. *a' (*a) costumi* BC] *a i costumi* A
- 205 13. *delle vostre leggi* AC] *della vostro leggi* B 34. *sai, non* BC] *sai che non* A
- 206 21. *Della* AC] *Dalla* B 23-25. *comune: onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti inganni, lite e nimicizie, che* BC < *comune; la qual cosa ha fatto, che* A 28. *pur tu questo AC*] *pur questo* B 30. *quello. C* < *questo. AB***
- 207 5. *dirti* BC < *dire* A 13. *da il* BC < *al* A
- 208 2. *dimostro* C < (?) *dimostra* AB** 10. *de' virtuosi* BC < *della virtù* A
- 209 6. *co' (*co) miei* BC] *con i miei* A 9. *io* AB] *lo* C 12. *vi avviluppate C*] *vi v'avviluppate* AB 12. *dentro tanto, che sono* BC < *dentro. Onde sono* A 15. *sarà già ella una* BC < *sarà una* A 15-16. *bene ella è* C < *bene è* AB 28. *dell' AB*] *ne l' (*nel) C*** 30-31. *cagione principale per* BC < *cagione per* A
- 210 7. *i quali* BC < *che* A 12. *impararne* AC] *imperarne* B 14. *hai C*] **ha* AB
- 211 6-9. *la dota; e chi non ha che dare, o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove, dandole ad intendere che ella sia ministra di Palla o di Diana o di qualche altra deità, ella è priva di tutti i piaceri del mondo.* BC < *la dota. A* 19. *o i fratelli A. Gelli]* *o e fratelli* AB; *o fratelli* C** 20. *come a procuratori* BC > *come procuratori* A 28-31. *provedesse: perché e' ne nascerebbe al manco questo bene, che voi penseresti ancor voi a guadagnar (voi guadagnar C) qualcosa; onde si manterrebbon le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno.* BC < *provedesse. A*

- 212 1. *se e' non* C < *se non* AB 2. *che ei raguna.* C < *che raguna.* AB
13-14. *dimandatene un poco noi, e se questo non vi basta, domandatene la speranza* AB] *dimandatene la speranza* C 17-18. *e senza le forze vostre.* BC < *e la forza vostra.* A 31. *altre* BC < *nostre* A
- 213 4. *ch'e' (*che')* non AB] *che non* C 7-8. *detto: «Non passar più su che la scarpa, ché questo* BC < *detto: «Taci, ché questo* A 25. *da la* BC < *della* A 30. *senton poi così.* BC < *senton così.* A
- 214 14. *voglio già negare* BC < *voglio (*vogloi) negare* A 31. *inconsideratamente* C] *inconsideramente* AB
- 215 15. *essere* BC < *esserci* A 20-21. *avendone voi tutti* BC < *che ne avete tutti* A 34. *voi* BC] *noi* A
- 216 2. *infra voi?* C < (?) *infra di voi?* AB 5. *sentire* BC < *sentirne* A 9. *usando alcuno altro* C < *usando altro* AB 12. *essi* BC < *loro* A 34. *stesse* A] *stesso* BC
- 217 1. *fare poi lo* BC < *fare lo* A 5. *ma ei non* C < *ma (*me B) non* AB 15-16. *lasciate, morendo il padre; ché* BC < *lasciate; ché* A 30. *pusillanimità* A] **pusillanimità* BC 31. *solo* BC < *sole* A** 35. *venirtene* AC] *venirte* B
- 218 2. *ragionevoli o no.* BC < *ragionevoli.* A 12. *date* BC] *dare* A
- 219 16. *importa? Io* BC < *importa? Anch'io* A 18-19. *che e' ci* C < *che ci* AB
- 220 11. *de l'* BC < *che l'* A 13. *riconoscono.* BC < *riconoschino.* A 20. *potremo noi tener* BC < *potremo tener* A
- 221 2. *viver* BC < *venir* A 17. *se ei desidera* C < *se desidera* AB 30-31. *mondo sì. Imperoché* BC < *mondo. Imperoché* A
- 222 1. *stringe* AC] *stinge* B 1-2. *che ho* BC < *che io ho* A 14. *che e' mi* C < *che mi* AB 27. *questa cosa così* BC < *questa così* A 31. *grandissima; la qual cosa è una infelicità non piccola.* BC < *grandissima.* A
- 223 2. *essendo elleno nella* BC < *essendo nella* A 13. *amici e de' AB] amici, de' C*** 19-20. *lo fanno tutti, con ciò sia cosa che eglino impedischino altrui l'uso de la ragione:* BC < *fanno che chi gli ha non gli conosce:* A 23. *sai ancora che* BC < *sai che* A 24. *ché* C < *perché* AB 26. *avere* AC] *avete* B 30. *appartiene* C < (?) *s'appartiene* AB 32. *conosca* BC < *conosce* A

- 224 9. *chiami le febbre* C < *chiami la febbre* B < *chiami mai la febbre* A
 21. *fuggire* C < *sfuggire* AB 30-32. *peggiori che quei del corpo; i quali, se bene impediscon molte delle nostre operazioni, non ci tolgono però l'uso della ragione. Finalmente* BC < *peggiori. Finalmente* A 34. *e chi* C < *ma chi* AB
- 225 6. *elle* BC] *le* A 11. *è in persona di* C < *è di* AB 12. *Be'* AB] *De* C
 18. *che e' sieno* C < *che sieno* AB 22-24. *ancora la malizia che avete voi mediante il discorso di quella, con la quale noi possiamo (*possiamo B) accrescere la malignità loro; né abbiamo ancora l'appetito* BC] *ancora l'appetito* A 29. *conseguirlo* BC] *conseguitarla* A 30. *qual si voglia* AC] *qual voglia* B
- 226 25. *fra di noi* BC] *fra di voi* A
- 227 2. *preso, non* BC] *preso, e non* A 15. *molti* BC < *qualcuno* A 27. *forza* C < *fortezza* AB 27-28. *fanno le nostre femine come* BC < *fanno come* A 29. *dell'altre* C < *d'altre* AB 34. *e (*è) non fortezza. C < non è fortezza. AB*
- 228 5. *E' (*E) A]* **Et* BC 16-18. *confidiate ... diventiate* C < *confidate ... diventate* B < *confidate ... diventate* A 21-22. *discorso, per il quale voi* BC < *discorso della ragione, onde voi* A 22. *possiate conoscere* BC < *conosciate* A 22. *quegli* BC < *quello* A 24. *per vendicare* C < *per il vendicare* AB 33. *Perché e' si* BC < *Perché si* A 35-36. *la povertà, l'infermità e molte altre cose simili. Oltre* BC < *la povertà e simili. Oltre* A 36-229.1. *debbe ancora* BC < *debbe già ancora* A
- 229 6. *fortuna* AC] *natura* B 11. *di* BC < *per* A 26-27. *d'animo e da poco cuore, non* BC < *d'animo, e non* A
- 230 1. *temere* BC < *timore* A 8. *Ché e' sarebbe* C < *Ché sarebbe* AB 30-31. *fanno o per timore delle leggi o per conseguire* BC < *fanno per conseguire* A 35. *peggiore* BC] *peggiori* A 36. *dall' ... da la* A] *dell' ... da la* B; *dell' ... della* C**
- 231 3. *esercita circa* C < *esercita e circa* AB 3. *confidenza* C < *confidanzia* AB 23. *ringraziandoti]* **rigratiandoti* ABC
- 232 19. *dimenticandola* C < *dimenticatola* AB 20. *che è il* BC] *che il* A
- 233 22-23. *primi felici tempi chiamati gli anni dell'oro, tanto* BC < *primi tempi, tanto* A 26. *mare sopra qualche scoglio, con* BC < *mare, con* A

- 234 2. *perché e' sono* BC < *perché sono* A 31. *ch'e'] che* ABC
- 235 5. *stesso) e gli* AB] *stesso) gli* C 6. *speso* AB] *spesso* C 10. *questo* AC] *queste* B 19. *tua, o d'* AC] *tua, d'* B 23. *io ho provato* A] *io provato* BC 27. CAVALLO. Il C < CAVALLO. Oh! il AB
- 236 8. *siete* BC] *siate* A 11-12. *cagioni principali le* BC < *cagioni le* A 12. *che noi non* BC < *che non* A 14. *che dispiacciono e che posson* BC < *che posson* A 16. *piacciono e che possono giovarti. E* BC < *piacciono. E* A 20. *cercare, spaventandogli* BC < *cercare, così spaventandogli* A 36. *le* BC] *li* A
- 237 5. *queste* BC] *questa* A 9. *a' (*à) quali* C] *a i quali* AB 9. *dilettazione dire* BC] *dilettazione di dire* A 11. *verità, che quando* C < *verità), quan-* do AB** 15. *perché ei conoscono* C < *perché conoscono* AB 30. *pre-* vedendo o pensando a quello BC < *prevedendo quello* A 34. *fanno* BC < *fa* A
- 238 1. *che elle non* C] *che non elle* B < *che non* A 3. *queste quattro passioni nascon* BC < *questi quattro nascon* A 7-8. *circa i* BC] *circa a i* A 16. *come io ti* BC < *come ti* A 20. *e che* BC < *e quelli che* A 21-22. *qua-* le specie BC < *quale nostra specie* A 27-28. *che amate tal volta tanto sfrenatamente le vostre femine, che* BC < *che l'amate tal volta tanto sfrena-* tamente, che A 29. *servirle* BC] *scriverle* A 32. *mai farla* C] *mai di* farla AB 35. *di che* C] *di chi* AB
- 239 1-2. *la ragione e la nobiltà de l'uomo, palesando* BC < *la ragione, pale-* sando A 19. *procede* BC] *proceda* A 23. *fare voi. Leggi* BC < *fare. Leggi* A 24-25. *tradimenti, quante* C < (?) *tradimenti, e quante* AB 26. *lasciarlo* AB] *lasciarle* C 29. *temperata* BC < *moderata* A 32. *semi, chi* AC] **semi i chi* B
- 240 9. *de' (*de) falli* BC] *de i falli* A 9. *che ei commette* C < *che commette* AB 11. *da il* BC < *al* A 18. *operazioni particolari, senza* BC < *operazioni, senza* A 27-28. *intendere, il piacere che si cava degli studii, e simili* BC < *intendere, e simili* A 35. *voi* AC] *noi* B
- 241 8. *per più* AB] *per i più* C 8. *spazio, durasse* BC < *spazio quello, du-* rasse A 11-12. *senso del tatto che* BC < *senso che* A 21. *del quale* C < *di che* AB 23. *amara. AC] amare. B* 32. *se e' l'* C < *se l'* AB
- 242 11. *da' (*da) piaceri* BC] *da i piaceri* A 12. *de' (*de) dolori* C < *da' (*da) dolori* B; *da i dolori* A 13. *ch'e' (*che') proceda* B] **ch'è proceda* A; *che proceda* C 18-19. *sia il mezzo dove consiste detto abito* BC < *sia*

- questo abito A 19. modo il BC < modo per il A 21. conserverebbe BC < manterrebbe A 24. mantengono similmente la BC < mantengono la A 29. negare che ... gli C] negareli che ... gli B < negarli, se ... l' A** 34. né usare BC < né così usare A 35. abbia ' nascere (*abbia nascere) BC] abbia a nascere A 35-243.3. vostra; e così, per non aver voi similmente la ragione con la quale voi possiate moderar le passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo a la vita. BC < vostra. A
- 243 20. a' (*a) sensi BC] a i sensi A
- 244 7. che la maggior parte di noi siamo BC < che siamo A 15. seguitare BC < seguire A
- 245 2. a' (*à) gesti BC] a i gesti A 2. che e' fa C < che fa AB 2-3. mentre che io BC < mentre io A 9. me infine questo BC < me questo A 15-16. una certa pronunzia BC < una pronunzia A 22. come sono stato io. BC < come io. A
- 246 14. alcuno; o C < alcuno da gli uomini; o AB 17. isterilissime BC < poverissime A 21. de' (*de) C] del AB 21. fertile quanto tu di' (se BC < fertile (se A 22. la patria mia) C] la mia patria mia) B < la mia patria) A** 23. anime BC] anima A 28. tu AB] ti C 30-31. delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna se ella non è insegnata loro. BC < della vostra. A
- 247 4. ragione, ne C < ragione, e' ne AB 6. mezzo nel quale consiste la virtù C < mezzo che è la virtù B < mezzo che è virtù A 8. nel C < del AB** 11. da l'altro BC] dell'altro A 20. a AB] *e C 28. conoschino C < conoscono AB
- 248 2. i lacci e le tele loro per BC < i lacci per A 6. in considerare (*considera B) e scrivere BC < in descrivere A 10-11. a covare le loro uova e a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare e allevare i figliuoli a un altro BC < a allevare la prole loro, se la fanno covare e nutrire a un altro A 22-23. fuggire; e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le Rondini BC < fuggire. Le Rondini A 24. loro BC] loro A 30. cavar similmente ogni BC < cavare ogni A 32. trasmutarle! ché, appicandone C < trasmutarle! appicandone AB
- 249 6. grassi, si C < grassi, che si AB 7. cascano BC] cascaro A 8. parendo loro avere arme con BC < parendo aver loro con A 14. loro saltare. C < loro a saltare. AB**

- 250 8. *arte, per non saper distinguerla bene da quella.* BC < *arte.* A 11. *buone o utili?* BC < *buone?* A 27. *che ella non* C < *che non* AB 29-30. *elleno ancor loro le* BC < *elleno le* A 33. *CANE. E perché* BC < *CA-NE. Perché* A
- 251 2. *capace* C < *capaci* AB** 3. *riguardando* BC < *risguardando* A 7. *è imaginativa* AB] *à *imaginatiua* C 11. *così riserba* C < *così si riserba* AB** 31. *ritornarvi.* AB] *ritornarvi.* C
- 253 2. *fattive* AB] *fattivi* C 3. *le prime* Sanesi] *la prima* ABC 14. *a' (*a)* *quali* BC] *a i quali* A 22. *proverbio (*proveglio* C) *in su* BC < *pro-verbio su* A 25. *conoscitivi* AB] *conosciuti* C
- 254 6-7. *nessun altro di quegli abiti de' quali io ho parlato.* BC < *nessun'altra di loro.* A 8. *quegli?* BC < *gli altri abiti?* A
- 255 1. *a' (*a) tempi* BC] *a i tempi* A 11-12. *in questa.* Sanesi] *in questo.* C < *in questo stato.* B < *così.* A**
- 256 10. *questo può* AB] *questo non può* C 11. *del quale ella è* BC < *del quale è* A 12. *altro* AC] *altra* B
- 257 9. *ch'e' (*che) sare'* BC] *che e' sare'* A 18-19. *la vera patria.* BC < *la patria ua.* A 24. *lasciasti nella* BC < *lasciasti là nella* A 30. *che e' non* C < *che non* AB
- 258 5. *ritruovano* BC < *ritruova* A 7. *riprenderne* BC < *riprendere* A 25-26. *prodigalità, non* BC < (?) *prodigalità, e' non* A 32. *può* BC] *più* A
- 259 28. *giustizia, ei ne* BC < *giustizia, ne* A 31-32. *ancora similmente provato* BC < *ancora provato* A
- 260 7. *la quale* BC < *che* A 28. *voi* BC] *noi* A
- 261 7. *ciascheduno, come* BC < *ciascheduno uomo, come* A 8-9. *da i quali procedono ... e sopra i quali elle son* BC < *e da questi principii procedono ... e sopra quegli son* A 32. *che le* BC < *de le* A
- 262 4. *veggendosi tanti* BC < *veggendosi in tanti* A 25. *premiarnelo* BC < *premiarlo* A
- 263 1. *Né io non vo'* C < (?) *Né io vo'* AB** 13. *far* BC] *fa* A 22. *se e' fussino* C < *se fussino* AB 25. *accarezzati, stimati* C < *accarezzati*

- e stimati* AB** 32. sanno BC] fanno A 36. *perché in ogni* BC < *perché a ogni* A
- 264 4. *e scala* AB] *a scala* C 5. *e divine*. C < *e più divine*. AB 6. *tanto poco* BC < *tanta poca* A 23-24. *cognoscendosi, come io ti ho detto, ciascheduna* BC < *cognoscendosi ciascheduna* A 32. *nostri* C < *vostrì* AB
- 265 27. *risponderei* BC] *risponderci* A
- 266 11. *connessa* BC < *commessa* A
- 267 1. *a' (*a) padri* BC] *a i padri* A 26. *de' (*de) lor* BC] *de i lor* A 32. *dà loro* BC < *li dà* A 36. *dimenticandovi* BC < *dimenticandosi* A
- 268 10-11. *conoscimento* BC < *cognoscer* A
- 269 2. *da* BC] *di* A 12-13. *i manco, se bene si debbe parlare come i più* ». E BC < *i manco* ». E A 14. *dare* AC] *dire* B
- 270 2. *Circe mi ha* BC < *Circe ha* A 8. *il senso* BC < *la memoria* A 8. *essi* BC < *loro* A 20. *Io voglio andare a dimandarnelo* BC < *Io ne lo vo' domandare* A 24. *chi* BC] *che* A 28. *delle* C < *di tutte le* AB 34. *umana* AB] *umane* C**
- 271 18-19. *de' quali, come io ti ho detto, è* BC < *de' quali è* A 31. *a' (*a) secreti* BC] *a i secreti* A 35. *cederti* A] *crederti* BC** 35. *de' (*de) veri* BC] *de i veri* A
- 272 5. *starò a* BC < *starò adunque a* A** 14. *il tuo parlare e il tuo procedere* AB] *il tuo procedere* C 16. *obligarti* C < *obligarmi* AB**
- 273 4. *la* A. Gelli] *le* ABC**
- 274 35-36. *questo, che sia di sì piccola quantità; ché è maggiore* BC < *questo, è maggiore* A
- 275 1. *della terra* BC < *di quella* A 14. *da' (*da) sensibili* BC] *da i sensibili* A 17. *illuminato, essendo* C < *illuminato, e essendo* AB** 20. *ché ella* BC < *la quale* A 25. *l'obietto proprio de'* BC < *l'obietto de'* A 27-28. *che si reggono e stanno* BC < *che stanno* A 32. *sé ancora tutte*. BC < *sé tutte*. A 33-34. *truova diversa al tutto da queste, la quale* BC < *truova, la quale* A 35. *obietto propio le* BC < *obietto le* A

- 276 3. questa BC] questo A 12. questo nostro intelletto BC < questo intelletto A 22. cominciasti a considerare AC] cominciasti considerare B 33. chiama BC] chiami A
- 277 1. lo considera Sanesi] la considera ABC 7. delle AC] *de B 13. ella C < essa AB 34. le sue immagini BC < le immagini A
- 278 10. noi pensiamo BC < noi cogitiamo e pensiamo A 15. imagina A] imagini BC 25. che, come tu di', vede BC < che vede A 32. e questa BC < la quale A 35. da le C] de le AB
- 279 11. farebbe C] sarebbe AB 31. non AB] *nò C
- 280 11. in un luogo AB] in luogo C** 19. stesso BC] stessa A 32. saperrà (*saperrà A) AC] *saperrò B
- 281 27. Può, oltre a di questo, ancora BC < Può ancora A 32. nature AC] natura B 36. sustanza AB] *lusanza C 36. oltre a di C] *oltra di AB
- 282 12. conosciute AB] conosciuto C** 16-17. cose (in quel modo però che ne è capace la natura sua): a la BC < cose: a la A 25-26. ingenerabile AB] enarrabile C
- 283 26. queste BC] questo A 30. come inanimate C < come delle inanimate AB
- 284 10. quella BC] quelle A 15. da BC] di A 26-27. che è quell' C] che quell' AB
- 285 7. loro, e essendo infra di loro la debita AB] loro la debita C 19. appresentato AB] *appretatsēo C 20. rivolga C < rivolti AB 26. seguirlo C < seguirlo AB 32. t' AC] l' B
- 286 28. da le (*dalle A) lusinghe AC] dalla lusinghe B 35. troppo C] troppa AB
- 288 29-30. che e' non C < che non AB 34. che vive BC < che noi viviamo A
- 289 1-2. essendo più libero ... vive BC < essendo noi più liberi ... viviamo A 3. adunque AB] *edunque C

III

RAGIONAMENTO SULLA LINGUA

- 295 31. *è* Sanesi] **et***
- 297 24. *disprezzarla* A. Gelli] *disprezzarlo*
- 298 17. *che* A. Gelli] *chi***
- 307 26. *s'arebbe*] *sarebbe***
- 308 5. *Nembrot* A. Gelli] **Nebrot*
- 312 20. *quel* A. Gelli] *qual* 35. *pensate* A. Gelli] *pensante*
- 316 16. *alle*] *alla***
- 318 2. *nostro* A. Gelli] *vostro***

APPENDICI

I

A.

Censura sopra i Capricci del Bottai.

- [69] fol.º 95. Mordet sacerdotes saeculares, et religiosos eo quod eorum auaritia sit in causa, ne leges sacrae et ciuiles in uulgare idioma transferantur.
- [71] fol.º 98. Tradit excommunicationes praelatorum Ecclesiae, iam amplius non ualere.
- [71] f.º 99. Videtur opinari et sentire animas extitisse antequam corporibus iungerentur.
- [77] f.º 107. Taxat scholasticos, et nominatim scholae Parisiensis.
- [77-78] f.º 108. Commendat Lutheranos, de quibus dicit, Mercé de Lutherani, che non prestando fede se non alle scritture sacre, hanno fatto che gli huomini sono stati forzati à ritornar à legger quelle, et lasciar tante dispute.
- [78-79] f.º 109. Opinionem tenentium animas fuisse angelos ab initio creatos à Deo rem dicit non esse opinionem contra honorem dei; neque propter eandem opinionem Matheum Palmerium extumulatum post mortem, uideri etiam fore damnatum. Eandem opinionem paulo ante dicit fuisse reprobata ab Ecclesia tanquam erroneam et haeticam.
- [79] f.º 110. Deridet indulgentias, et Purgatorium. Videtur commendare Lutheranam haeresim contra praelatos Romanae Ecclesiae.
- [80] f.º 111-112. Deridet morem sepeliendi corpora fidelium mortuorum in locis sacris, docens ad nihil prorsus prodesse.

- [80] f.^o 111. Eh Giusto si tu sapessi chi la Chiesa non uuol dir altro, che l'uniuersità de Christiani buoni, et che sono in gratia di Dio, et non questi Vicarij, che uanno qua et la scorticando il mondo; o questi frati, ch'essendosi saputo liberare dalla penitenza, che ci ha dato Iddio del lauorare, exercitano l'Inquisitione.
- [100] f.^o 139-145. Vuoi tu che s'addiri Dio con essonoi quando noi pecchiamo? che conosce molto meglio ch'egli ci ha fatto di questa carne tanto inclinata et pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare; anzi facendo altramente non saremmo huomini.
- [114] f.^o 161. Negat merita operum. [in margine]
Dobbiamo anchora noi operare bene per non degenerare, et mancare da quel che si conuiene, essendo noi figlioli d'un padre tanto ottimo et liberale, et benigno; ma non gia per guadagnar con esso il Paradiso; che non è conueniente che le opere nostre, che sono temporali et finite; habbiano per premio la gloria del Cielo, ch'è eterna et infinita.

B.

Censura, et emendationes in librum, qui inscribitur I Capricci del Bottaio di Gio: battista Gelli, idest Dialogi Imaginarij Joannis baptistae Gelli Florentinj; in quibus animam cum corpore colloquentem inducit; impressum Florentiae 1552. in 8^o. Ab ipso met autore collectae, et à Fratre Camillo Campegio ord. Praedicatorum, Tridenti 1563.

- [22-24] In 2^o. libro pagina 30. incipiendo á uersu 25. cum tota pagina 31. et 32. et uersibus XI. paginae 33. omnia sunt sublata; ubi aliquanto licentiosius loquebatur de quibusdam, qui quae-rebant, an post mortem aliquid superesset; et fabulam attexebat de Libro quodam á Lazaro descripto, et solis pontificibus noto. etc.
- [68-69] In V. libro pagina 101. Tota illa pagina est sublata, et sequentis uersus 14. ultimi, cum 13. sequentis paginae 103. emendati ab ipso autore; ubi loquebatur de uertendis in ser-

monem maternum Libris Latinis, et aliquanto licentiosius loquebatur de sacerdotibus.

[70] In pagina 104. XI. ultimi uersus sunt ablati cum 13. sequentis paginae, ubi loquebatur de dignitate christianorum, et sacerdotij.

[71] In eadem pagina 105. sex ultimi uersus cum fere tota sequenti pagina 106. sunt emendati ab Authore; ubi loquebatur de uirtute excommunicationis.

[76] In VI. libro pagina 114. sex uersus sunt sublati post duos primos à principio, ut scandalum uitetur, quod ibi notat de licentia iuuenum, et senum.

[77] In eodem libro pagina 116. á uersu sexto infra est tota sublata; mordebat enim doctores scholasticos.

[79-81] In eodem libro VI. pagina 118. 12. uersus ad finem spectantes cum tota sequenti pagina 119. et 120. et 121. et 4. uersus primi paginae 122. omnia sunt sublata; ubi licentiose de quaestu purgatorij, et sepulchrorum loquebatur.

[92] Liber VII. pagina 139. à XIII. uersu infra sublati nouem uersus subsequentes, ne scandalum pariant, dum loquitur pro uita conseruanda sanum fore cum iuuenibus dormire, ut fecit Dauid.

[100] In eodem libro pagina 152. á uersu 13. infra omnia sublata sunt, cum sex uersibus paginae sequentis, dum loquens de peccato dicit homines non posse non peccare.

[114] Liber 8º. in fine pagina 174. prope finem. ipse author emendat sex uersus, dum loquitur de meritis operum.

Nihil praeterea in hoc opusculo inuenimus adnotatione dignum.

C.

Censura sopra li Capricci del Bottaiò composti dal Gelli, Emendati da lui medesimo, et da f. Camillo Campeggio ord. praedicatorum.

I Ragionamenti del Bottaiò sono dieci; oue l'anima parla co 'l corpo.

[22-24] Nel 2º. ragiona, come per la separation sua seguita la morte, et come si de preparar l'huomo a morire. sono leuate da F.

Camillo per tor uia certe fauole applicate a San Lazzaro, le pagine 31. 32. et mezza la 33.

[68-71] Nel V. parlando dello scriuer in lingua uolgare, é leuata la facciata 101. da f. Camillo, et la 102. et 103. corretta dall'autore. et la 104. et 105. et 106. corrette da F. Camillo, et dallui; oue parla della correctione fraterna, et conseguentemente di correggere gli ecclesiastici.

[76-81] Nel VI. parlando della giouentù, et uecchiezza, sono leuate cinque linee nel principio della faccia 114. et la faccia 116. et 117. é leuata quasi in tutto, et la faccia 118. dal mezzo in giù da lui medesimo, et tutta la 119. et la 120. et la 121. parlando de dottori scolastici. et di Mattheo Palmieri.

[92] Nel VII. oue parla di conseruar la uita a 139. sono leuate 9. uersi di Dauit, per lo scandolo, che potriano dare.

[100] Nel medesimo parlando della penitenza a pagine 152. et 153. son leuati da f. Camillo uersi 19.

[114] Nell'ottauo parlando dell'opere nostre, et quello meritino, esso nella faccia 174. nel fine corregge cinque Versi.

D.

I.

Giovan Batista Gelli a Tomaso Baroncelli.

Se bene ei sono stati molti, Tommaso mio caro, che, considerando quanto Agostino fu dotto, si son maravigliati che ei si conducessi a fare quel suo libro nel quale ei ritratta molte cose scritte già da lui nelle sue
 5 opere, dicendo che questo non pare che si convenga a uno simile; ei non doverrà già essere alcuno che si maravigli di me, se io ho fatto il medesimo in questi miei *Capricci*, non essendo proporzione alcuna in fra me e Lui. Io feci già questi miei dialogi nel tempo che noi conversavamo insieme, più tosto per un passatempo vostro e di alcuni altri
 10 miei amici, come voi sapete, che per altro. Laonde sforzandomi di ragionar con maggior piacevolezza che io poteua delle cose, e non avvertendo, come io doveva, che ei non è conveniente trattar con tale stile quelle della religione, mi venne parlato tanto licenziosamente di alcune

cirimonie e ordinazioni della Chiesa, che, giu<di>cando quegli a chi
 appartiene tale ofizio la mia più tosto impietà che inavvertenza, dannorono 15
 e proibirono detti miei dialogi, se non per eretici, al manco per sospetti.
 La qual cosa veggendo io, che non ebbi quando io gli feci questa inten-
 zione, e avendo in animo, quando mi se ne offerisse la occasione, di emen-
 dargli, mi sono stato finalmente così fino a tanto che non molti giorni
 sono mi fu mandato copia, ricercandola però primieramente io, da lo 20
 Arcivescovo di Ragusa e il Vescovo di Lerida, due de' deputati a con-
 cilio sopra questo negozio, delle censure che furon fatte di loro quando
 ei furon proibiti. Laonde io, che non desiderava altro che mostrare al
 mondo che se bene egli è necessario che gli scandoli naschino, che io non
 vo' già io essere un di quegli per i quali ei naschino, gli ho corretti e pur- 25
 gati da tali censure, in quel modo che io ne sono stato confortato particu-
 larmente da Mon Signore di Ragusa, come io posso mostrare per una let-
 tera che io tengo da Sua Signoria Reverendissima apresso di me. E
 così corretti e emendati gli ho nuovamente dati a la stampa, e dedi-
 cati similmente a voi come io aveva fatto prima: promettendomi che 30
 se ei vi furon cari allora tali quali eglino erano, che ei vi doverranno
 esser molto più cari ora purgati e liberi da quelle note e censure delle
 quali eglino eron macchiati. E così io dimosterrò in un tempo al mondo
 come io sono e voglio esser buon figliuolo della Santa Chiesa Romana e
 a voi quello amico che io vi son sempre stato. 35

Di Firenze.

25-26. dopo *purgati* segue nell'aut. *tutti*, cassato con un tratto di penna. 26. *tali* ex *tale*.
 33. *macchiati* ex *macchiate*.

2.

Correzioni delli *Capricci* del Gelli stampati in Fiorenza del 1551 in ottavo, fatte da lui medesimo o dalla Censura Tridentina del 1563.

- [1] C. A faccia 30, a versi 28, ov'è: « A. E chi è quel che creda etc. »
 [22.25], con tutta la facciata seguente 31 e l'altra 32 e li 11
 versi primi della faccia 33, sono levati, e seguirà poi: « A. 5
 Lascia andar coteste ragioni che tengono etc. ». [24.9]

- [2] G. A faccia 60, a verso 8: « *ma/E* però etc. ». [42.31]
- [3] G. A faccia 64, verso primo: « *non avrebbe*, non avverrebbe ». [45.5-6]
- 10 [4] G. A faccia 75, a versi 9: « uscissi fiamma, di sì, che etc. ». [51.29]
- [5] C. A faccia 101, dal primo verso, ove dice: « adunque il nostro leggere etc. » [68.6], per sino al fine, con mezzo il primo verso che segue alla faccia 102, è levato, e seguirà: « Veniamo ora alle leggi umane etc. ». [68.29]
- 15 [6] G. Nella medesima faccia 102, a versi 15, ove dice: « A. Dall'avarizia de' preti etc. » [69.2], è levato sino alli 13 della faccia 103 [69.20-21], e ripostovi dal Gelli medesimo la correzione: *« . . . così le sacre, come le civili? A. Delle sacre non vo' io parlare; perché io penso che i nostri antichi lo abbino fatto prudentemente, per mantenerle in maggior venerazione, e così si séguiti di far oggi. Ma delle civili dubito io che non sia stata e sia cagione l'avarizia di color che le maneggiano, perché noi abbiamo a andar a comprar l'intelligenza di quelle da loro. G. Ehimè, che questo è un mal commune de' più; anzi non pare che ei sia uomo alcuno che pensi a altro, che come ei possa cavare i danari delle borse d'altrui, e mettergli nella sua. E gli avvocati, i procuratori, e i notai, che lo fanno con le parole, sono più valenti che gli altri; onde *hanno trovato questo bel ghiribizzo. . .* ».
- 20 [7] Nella faccia 104, a versi 8 [70.1], scancella il Gelli la parola « sacerdoti », e nel verso seguente dice: « avvocati e de' procuratori etc. ».
- [8] C. Nella medesima faccia 104, a versi 18, ove dice: « Dimmi un poco etc. » [70.10], sino al fine della faccia, e 13 versi della seguente 105, sino dove dice: « Imperoché non <ti è> proibito di poter riprendere gli errori che fanno etc. » [70.30], è levato.
- 35 [9] E verso il fine di detta faccia 105, a verso 23, ove dice: « perché, oltre a l'autorità, egli etc. » [71.1], sino al fine di detta faccia, e quasi tutta l'altra 106, sino al verso 22, ove dice: « come hai tu fatto a saperle etc. » [71.21], è levato, e ripostovi dal Gelli una gran rimessa:
- 40 *« *Ma io non vo' già dirla*: ché io no<n> vorrei che ei mi facessero qualche cattivo scherzo in altro modo che con le scomuniche. E se ei non avessero altre arme, ei sarebbe da far loro come quel soldato, che, avendo tolto a un frate la metà di certo panno ch'egli aveva comperato per vestirsi, e
- 45

minacciandolo il frate di domandargli il dì del Giudizio, gli tolse il resto, dicendo: « Io voglio ancor questo, poi che tu mi fai tanto tempo a pagarlo ». A. E per che cagione? G. Perché elle non hanno oggi quella forza come anticamente: 50
ché com'uno era scomunicato da loro, o cadeva morto, o il diavolo ne lo portava; e non posson più, ch'è peggio, far degli altri miracoli che ei facevano allora. E questo volse inferir San Tomaso d'Aquino, quando, dicendogli quel papa che fu trovato da lui che contava danari: « Tomaso, tu vedi, 55
la Chiesa non può più dire *argentum et aurum non est mihi* », rispose: « Né manco *surge et ambula* ». A. Ehi, Giusto, ei si vede bene che tu sei corpo, poi che tu non conosci se non cose appartenenti al corpo; ma se tu penetrassi a lo spirito, tu conosceresti che la scomunica è la morte dell'anima, 60
e ch'ella ha la medesima forza ora che allora. E se ei non si vede oggi occorrere di cotesti miracoli che occorreano allora nella Chiesa, non è perché ella non sia la medesima, e non abbia oggi l'autorità medesima; ma è perché ei non sono necessarii come allora che ella incominciava a esser fondata. G. E queste 65
cose che tu di', anima mia, che le sai tu e non io, *come hai tu fatto a saperle* etc. ».

- [10] C. Alla faccia 114, a verso 3, ove dice: « G. E' si può mal tenere etc. » [76.6], sino a versi 8, ove dice: « Non parliamo più di questo etc. » [76.9-10], è levato. 70
- [11] C. Alla faccia 116, a versi 7, ove dice: « la quale è contraria al tutto a la fede etc. » [77.16], è levato sino alla fine con sei versi della faccia seguente 117, sin là ove dice: « ma lasciamo andar un po' questo » [78.4-5]. E è tolto via il testo e la chiosa etc. 75
- [12] G. Nella faccia 118, a versi 17, ove dice: « ma dimmi un poco, credi tu però etc. [79.1-2], è levato dal Gelli medesimo sino al fine di detta faccia con tutte le seguenti 119, 120, 121 e i quattro versi primi della 122 [81.10], e ripostovi per continuare: « Ma lasciando questo, séguita, anima mia, le tue proposte. A. Io son contenta, etc. ». 80
- [13] A la faccia 123, a versi 10, ove dice: « in una incertitudine » [82.1], è corretto: « in un pelago etc. ». 85
- [14] G. Ne la faccia 124, all'ultimo verso, è gionto: « perché in quello che dicono i savi del mondo non ho io trovato etc. ». [83.5-6]
- [15] C. A la faccia 139, a versi 15, ove dice: « A. Quel che scrive

- Avicenna etc. » [92.25], con 9 versi seguenti, è levato, e poi segue: « A. Sarebbe ancor bene etc. ». [92.32]
- [16] Alla faccia 151, a verso 20, ove dice: « nascerà in noi » [99.27], è corretto: « s'accrescerà in noi etc. ».
- 90 [17] G. Alla faccia 152, a verso 13, ove dice: « A. Quando noi pecciamo etc. » [100.10], è corretto: « A. Sì, ma molto più quando noi perseveriamo etc. ».
- [18] C. E di sotto, a versi 16: « Dimmi un poco etc. » [100.12], è
95 levato sino al fine della pagina con i sei versi primi della seguente 153; ma seguirà: « Se diremo col Profeta etc. ». [100.24-25]
- [19] G. A faccia 154, verso 23, è corretto: « l'obbedienza sua ». [101.24]
- [20] G. A faccia 161, verso 18: « una casa che per esser troppo alta
100 etc. »; e leva « la quale ». [106.22]
- [21] G. A faccia 162, verso 5, ove diceva: « G. E di questo ancora etc. », è corretto: « E questo anco è vero etc. ». [106.36]
- [22] C. A faccia 174, a verso 8, ove dice: « A. Anzi è necessario;
105 non già per guadagnarsi la eredità etc. » [114.5]: qui, doppio quel *necessario*, è interposta una postilla dalla Censura, e levato li dui versi seguenti, cioè nove e dieci. E seguirà alla postilla: « per non dare occasione etc. »:
- *« A. Anzi è necessario: non già per guadagnarsi la ragione e titolo dell'eredità celeste, perché questa insieme con la
110 grazia ci è stata donata per li meriti di Cristo, come ti ho detto, ma ancora per acquistar la possessione del Cielo, acciò che, sì com'a Cristo toccava la gloria per ragione della filiazione, e ancora per li meriti della sua morte e obediencia, onde Egli disse: « *Oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam* », così ancora noi, imitando il nostro capo,
115 non solamente entriamo nella gloria per ragione della figliolanza e grazia di Dio, ma *etiam* per li meriti delle buone opere e obediencia delle divine leggi. Bisogna ancora far bene *per non dar occasione*. . . ».
- 120 [23] C. Nella detta faccia, a verso 15, ove dice: « a far l'opere bone solamente » [114.9-10], è corretto: « principalmente ».
- [24] Nella detta faccia, a versi 23, doppio quella parola « benigno » [114.15], leva il Gelli le seguenti per sino al penultimo verso, ove dice: « né basta ancora etc. » [114.18], e vi interpone una sua postilla:
- 125 *« . . . tanto liberale e benigno. E se pur elle non sono meritorie

di così fatto premio, come in verità elle sono, questo è per esser piaciuto così alla bontà e liberalità di Dio: che tu non intendessi ch'io levassi i meriti delle opere. *Né basta ancora non far male. . . ».*

130

[25] G. A faccia 175, a versi 23, « se ne vien con ogni mal mendo etc. » [115.2-3]: così corregge il Gelli.

[26] G. A facce 193, versi 22, leggi: « più le loro operazioni etc. ». [126.6]

[27] G. A faccia 205, verso 24, leggi: « ma di certe, come son catarri etc. ». [134.7]

135

[28] G. A facce 211, verso 16, leggi: « qualche volta, pur che gli errori che fa etc. ». [137.25-26]

[29] Ne l'ultima faccia 218, i primi sei versi [141.18-22] correggi come la postilla del Gelli, e poi segui: « G. Tu mi hai dato etc. »: *« . . . *Patriarca Isaac, di noi*: « Se ben le mani sono di Esaù (cioè le opere sono di peccatori), la voce è di Jacob, mio figliolo diletto »; onde ci benedirà, e daracci l'eredità del regno del Cielo. *G. Tu mi hai dato. . . ».*

140

4. *li* è aggiunto sopra il rigo. 31. *de'* è aggiunto sopra il rigo. 45. dopo *un* segue, nel ms., *certo*, cassato. 45. dopo *frate* segue a *un certo*, cassato. 66. dopo *io* segue nel ms. *com'hai*, cassato. 78. il ms. ha *tutta*. 78. *le seguenti* ex *la seguente*. 95. *primi* è aggiunto sopra il rigo. 98. il ms., erroneamente: *A faccia 104*. 110. *ti* è aggiunto sopra il rigo. 126. il ms. ha *meritorio*. 128. *alla* è scritto due volte; il primo è cassato. 132. *corregge* ex *legge*.

II

AL NOBILISSIMO E AMATORE DI VIRTÙ
TOMASO BARONCELLI CITTADIN FIORENTINO
IL DONI.

Se tutti coloro che, senza consentimento e volere de' padroni, usur-
5 pano le cose altrui, Tomaso amatissimo, tenessero il modo da me usato
nel furto, che io vi ho fatto, de' *Dialoghi* del Gello; non che puniti e
gastigati fussero, premiati e lodati ne andarebbono dalla giustizia d'Iddio
e del mondo. Essi bene spesso quello che è di molti imbolano, converten-
dolo in uso proprio: io ciò che era d'un solo ho fatto di molti, converten-
10 dolo in uso comune. Quegli, tratti d'avarizia e malo animo, si sforzano
quanto più possono, per il comodo loro stesso, di nascondere i loro
furti: io, mosso dall'utilità d'altrui, mi metto, per beneficio d'altri, a
publicare i miei. E benché a voi solo sieno state scritte dal Gello così
belle opere, e indirizzate così gloriose fatiche, io non dubito però che voi
15 ve ne sdegnate meco, per l'ardire che io mi ho preso di farle divulgare
alle mie stampe; perché la gentilezza vostra, la quale so che ama molto
più di piacere e di giovare a ognuno che a se stessa, mi assicura di non
aver fatto cosa che gli abbia a dispiacere. E se ancora il Gello, scrivendo
questi suoi bellissimi e dottissimi ragionamenti, non intese di fargli
20 passare in publico, la cortesia e la virtù sua è tale, che, conoscendo
nascere da questa mia licenzia piacere e utilità comune, in cambio di
dolarsi di me si rallegrerà con l'umanità del proprio ingegno; e maggior-
mente, vedendo che il mio proposito si è convenuto col suo pensiero,
intitolando i *Dialoghi* al nome vostro, sì come egli gli aveva scritti in
25 documento di voi. Della qual cosa quanto mi maravigliava prima, non
mi parendo che a uno che attende alla mercatura solamente dovessero
essere dedicate così nobili fatiche, tanto, dapoi che io ho conosciute

le buone qualità vostre, insieme con la nobiltà e grandezza dell'animo vostro, vago oltra modo dell'opere virtuose, ho non solamente approvato il giudizio del Gello, ma giudicatovi degno ancora io di publicargli sotto 30 il nome vostro. Prendetegli adunque, valoroso giovane, come fatiche del vostro Gello e come industria mia, riconoscendo l'utile che ve ne verrà da Giovan Battista e l'onore che ve ne ha da seguire dal Doni; il quale è sempre presto a far cosa che vi piaccia.

10. *malo* Do²] *male* Do¹ 19. *bellissimi e dottissimi ragionamenti* Do¹] *bellissimi ra-*
gionamenti Do² 21. *nascere* Do²] *nascerà* Do¹ 22. *con* Do²] *che* Do¹ 29. *vago*]
vaga Do¹Do² 29. *dell'] dall'* Do¹Do²

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Abbruzzesi, 311.
 Accademia degli Infiammati, 310.
 Accademia degli Intronati, 310.
 Accademia fiorentina, v. Firenze.
 Accademici (scuola di Platone), 76, 294.
 Acciaiuoli, Ruberto, 295.
 Adamo, 58, 86, 293, 308.
 Adriani, Marcello Virgilio (Segretario della Signoria), 46, 295.
 Agesimo da Lesbo, 170, 177.
 Aglafemo, 270, 287.
 Agnolo Gabriello, v. Gabriele Arcangelo.
 Agostino, Aurelio, santo, 78.
 Alamanni, Luigi, 312.
 Albino Romano, 62.
 Aldobrandi, Carlo, 79, 80.
 Alessandro Magno, 45, 57.
 Alfonso I, re di Napoli, 36.
 Alighieri, Dante, 6, 18, 21, 25, 51, 52, 53, 54, 66, 80, 81, 86, 96, 111, 122, 123, 293, 300, 301, 304, 306, 307, 308, 311, 313, 314.
 — *Convivio*, 18, 96, 301, 306, 307.
 — *De vulgari eloquentia*, 307.
 — *Divina Commedia*, *Inferno*, 111; *Purgatorio*, 16; *Paradiso*, 122, 293, 308.
 Amazzone, regno dell', 212.
 Amore, 221.
 Angeli, 16, 32, 41, 78, 126.
 Apollo, 305.
 Apostoli, 16, 82.
 Archita di Taranto, 135.
 Aretini, 304.
 Aristotele, 5, 32, 38, 46, 48, 56, 62, 65, 76, 81, 82, 296.
 — *Predicamenti* (tradotti da Boezio), 62.
 — *Retorica*, 65.
 Arrigo II, v. Enrico II, re di Francia.
 Atene, 151, 152, 153, 157, 270.
 Avicenna, 92.
 Babilonia, 212.
 Bacco, 44.
 Baroncelli, Tommaso, 3.
 Bartol cartolaio, 77.
 Bartoli, Cosimo, 291, 293.
 Benci, Amerigo, 303.
 Bergamaschi, 311.
 Bibbia, 20, 23, 32, 60, 69, 70, 78, 82, 83, 99, 119, 140, 298.
 — *Vecchio Testamento*, 112; *Genesis*, 78; *Salmi di Davide*, 40, 100.
 — *Nuovo Testamento*, 112; *Vangeli*, 16, 43, 101.
 Bindo notaio, 6, 7, 9.
 Bino de' Corrieri, v. De' Corrieri, Bino.
 Boccaccio, Giovanni, 50, 51, 53, 65,

- 304, 305, 306, 310, 311, 313, 314, 315.
 — *Decameron*, 50, 306, 310, 314.
 — *De montibus, silvis, fontibus, etc.*, 53, 305.
 — *Elegia di Madonna Fiammetta*, 314.
 — *Filocolo*, 314.
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 61, 62.
 Bologna, 36, 112.
 Brunelleschi, Filippo, 65.
 Buonarroto, Michelagnolo, 308.
 Buondelmonti, Zanobi, 312.
 Burchiello, Domenico di Giovanni detto il, 49.
 Calabresi, 311.
 Caldei, 66.
 Camerino legnaiuolo, 46.
 Campidoglio, 315.
 Canacci, Giovanni, 294.
 Cancelliere alle Riformagioni, v. Firenze.
 Cani (De'), Giovanni, v. De' Cani, Giovanni.
 Canigiani, Eletta, 305.
 Canonisti, 43.
 Canto de' Pecori, v. Firenze.
Canzoni e sonetti (del Petrarca), v. Petrarca, Francesco.
 Cardinale di Ferrara, 303.
 Cardinali, 43.
 Cariddi, 182.
 Carmine (Del), Giuliano, v. Del Carmine, Giuliano.
 Cartaginesi, 109.
 Casella, 25.
 Catone, Marco Porcio, il Censore, 62, 98.
 Cattani, Francesco da Diacceto, 294.
 Ceccoribus (la grammatica di C.), 47.
Cento Novelle, v. Boccaccio, Giovanni.
 Certaldo, 53, 305.
 Cesare, Caio Giulio, 294, 302, 306.
 Chiesa Cattolica, 71, 78, 80, 295.
 Chiesa della Nunziata, v. Firenze.
 Chiesa di San Giovanni, v. Firenze.
 Chiesa di San Pier Maggiore, v. Firenze.
 Chiesa di Santa Croce, v. Firenze.
 Chiesa di Santo Ambruogio, v. Firenze.
 Chiesa di Santo Spirito, v. Firenze.
 Chiesa Fiorentina, 79.
 Cicerone, Marco Tullio, 61, 98, 294, 302, 306.
 — *De senectute*, 98.
 Ciclopi, 246, 249.
 Circe, 147, e passim.
 Cleanto, 245, 250.
 Cleomene da Corinto, 197.
 Comico latino, v. Terenzio Afro, Publio.
Convivio, v. Alighieri, Dante.
 Corinti, 68.
 Corinto, 197.
 Corrieri (De'), Bino, v. De' Corrieri, Bino.
 Corsi, Giovanni, 294.
Cortigiana (La), 45.
 Costantinopoli, 48.
 Cristiani, 67.
 Cristo, v. Gesù Cristo.
Cronica, v. Villani, Matteo.
 Da Diacceto, Francesco, v. Cattani, Francesco da Diacceto.
 Davide, 40, 58, 92, 100, 140.
Decameron, v. Boccaccio, Giovanni.
 De' Cani, Giovanni, 23.
 De' Corrieri, Bino, 48.
 Dei, 82, 156, 165, 181, 188, 189, 190, 199, 208, 209, 210, 218, 241, 266, 270, 284, 287, 289.
 Del Carmine, Giuliano, 46.
 Della Luna, Francesco, 65.

- De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, etc.*, v. Boccaccio, Giovanni.
- De senectute*, v. Cicerone, Marco Tullio.
- De' Servi, Matteo, 26.
- De vulgari eloquentia*, v. Alighieri, Dante.
- Diacceto (Da), Francesco, v. Catani, Francesco da Diacceto.
- Dialogo delle Lingue*, v. Speroni, Sperone.
- Dialogo dell'Usura*, 45.
- Diana, 211.
- Diavolo, 10, 24.
- Dio, 5, 10, 18, 19, 23, 24, 26, 31, 32, 33, 35, 37, 38, 41, 45, 46, 56, 57, 60, 68, 69, 70, 72, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 82, 83, 86, 90, 97, 98, 99, 100, 101, 103, 105, 113, 114, 119, 126, 128, 139, 140, 141, 146, 147, 183, 189, 213, 239, 284, 286, 287, 288, 299, 307, 319.
- Diogene di Sinope, 57, 112.
- Dionisio di Siracusa, 19.
- Dioscoride, 90.
- Discepoli, v. Apostoli.
- Divina Commedia*, v. Alighieri, Dante.
- Donatello, Donato di Betto Bardi detto, 24.
- Duns Scoto, Giovanni, 42.
- Ebrei, 25, 61, 67, 68, 298, 299, 307.
- Ebreo, orafo al Canto de' Pecori, 47.
- Egitto, 214, 285.
- Egizii, 61, 66, 284.
- Elsa (fiume), 53, 305.
- Ennio, Quinto, 302.
- Enrico II, re di Francia, 303.
- Esau, 119, 141.
- Esdra, 298.
- Etolia, 158, 187.
- Evangelo*, v. *Bibbia*.
- Fantasima, 10.
- Ferrara, 47, 303.
- Fiammetta*, v. Boccaccio, Giovanni.
- Filocolo*, v. Boccaccio, Giovanni.
- Fiorentini, 36, 52, 123, 306, 307, 308, 310, 311, 317, 318.
- Firenze, 4, 9, 23, 36, 47, 52, 53, 88, 145, 146, 294, 298, 299, 304, 305, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 314, 315, 316, 317, 318, 319.
- Accademia Fiorentina, 49, 50, 293, 297, 317.
- Cancelliere alle Riformagioni (Petraccolo di Ser Parenzo), 305.
- Canto de' Pecori, 47.
- Chiesa della Nunziata, 129.
- — di San Giovanni, 65.
- — di San Pier Maggiore, 6, 11.
- — di Santa Croce, 55.
- — di Santo Ambruogio, 23.
- — di Santo Spirito, 315.
- Gonfaloniere (Piero Soderini), 295.
- Loggia degl'Innocenti, 65.
- Mercato, 318.
- Orto de' Rucellai, 50, 294, 306, 307, 312, 315.
- Segretario della Signoria (Adriani, Marcello Virgilio), 295.
- Studio Fiorentino, 46.
- Fistolo, v. Diavolo.
- Francesco della Luna, v. Della Luna, Francesco.
- Francesco I, re di Francia, 112, 303.
- Francia, 112, 303.
- Re di Francia, 112, 303.
- Fra' del zoccolo, 79.
- Fra' Minori, 55.
- Gabriele Arcangelo, 51.
- Galeno, Claudio, 89.
- Genesis*, v. *Bibbia*.
- Genova, 23.
- Genovesi, 311.
- Gerusalemme, 299.

- Gesù Cristo, 10, 16, 18, 70, 72, 75, 98, 99, 100, 101, 113, 114, 140, 141.
 Giacobbe, 119, 141.
 Giambullari, Pierfrancesco, 111, 293, 319.
 Giovanni de' Cani, v. De' Cani, Giovanni.
 Giove, 190.
 Girolamo (Fra), v. Savonarola, Girolamo.
 Girolamo, santo, 68.
 Giudei, v. Ebrei.
 Giudizio Universale, 41, 71, 127.
 Giuliano del Carmine, v. Del Carmine, Giuliano.
 Giulio II, papa, 80.
 Giusto bottaio da San Pier Maggiore, 3, e passim.
 Gonfaloniere, v. Firenze.
 Gonzaga, Ferrante, 295.
 Goti, 299.
 Grasso legnaiuolo, 11.
 Greci, 48, 61, 66, 68, 109, 147, 150, 162, 164, 183, 187, 194, 195, 209, 222, 234, 269, 270, 313.
 Grecia, 68, 147, 151, 169, 170, 171, 188, 197, 208, 217, 219, 221, 232, 234, 244, 245, 257, 262, 264, 269.
 Guicciardini, Luigi, 295.
 Guidetti, Francesco, 312.
 Iacob, v. Giacobbe.
 Iacopo sellaio, 36.
 Ierusalem, v. Gerusalemme.
Inferno, v. Alighieri, Dante.
 Infiammati, v. Accademia degli Infiammati.
 Innocenzo IV, papa, 71.
 Intronati, v. Accademia degli Intornati.
 Ippia, 37.
 Isacco, 141.
 Isola di Circe, 147.
 Isole Nuove, 64.
 Itaca, 245, 246, 250.
 Italia, 62, 68, 299, 302, 304, 307, 311, 315.
 Ittaco, 151.
 Lago Maggiore, 311.
 Lascaris, Costantino, 50.
 Latini, 62, 68, 73, 89, 309, 313.
 Lauce orafo, 23.
 Lazzaro, 17, 22, 23.
 Leone X, papa, 47, 112, 307.
 Lesbo, 170.
Lettere Sacre, v. Bibbia.
Libro de' fiumi, v. Boccaccio, Giovanni.
Libro de le tre Castità, 45.
Libro della senettù, v. Cicerone, Marco Tullio.
Libro di Lazzaro, v. Lazzaro.
 Licurgo, 68.
 Lodovico (san), v. Luigi IX, re di Francia, santo.
 Loggia de gl'Innocenti, v. Firenze.
 Lombardi, 310.
 Lucchesi, 304.
 Lucrezia Romana, 45.
 Luigi IX, re di Francia, santo, 112.
 Luna (Della), Francesco, v. Della Luna, Francesco.
 Luterani, 77.
 Magone Cartaginese, 66.
 Mannelli, uno de', 310.
 Manetti, Antonio, 112.
 Maometto, 51.
 Marcello Virgilio, v. Adriani, Marcello Virgilio.
 Marchigiani, 311.
 Martelli, Lodovico, 53.
 Martelli, Piero, 294.
 Marullo, Michele, 48.
 Matteo de' Servi, v. De' Servi, Matteo.

- Matusalemme, 12.
 Medici (De'), Cosimo I, duca di Firenze, 47, 145, 295, 310.
 — Francesco, 319.
 Mercato, v. Firenze.
 Mercurio Trimegisto, 33.
 Milanese, 311.
 Mirandola (Conte della), v. Pico della Mirandola, Giovanni.
 Mosè, 298.
 Muse, 190.
- Nanni Grosso, 23.
 Napoli, 36.
 Nardi, Iacopo, 295.
 Nembrot, 308.
 Ninfe, 165.
 Norchiati, Giovanni, 318.
 Norcini, 311.
- Orazio Flacco, Quinto, 297, 313.
 Origene, 78.
 Orto de' Rucellai, v. Firenze.
- Padova, 310.
 Pallade, 211.
 Palmieri, Matteo, 36, 46, 79.
 Pandora, 190.
 Paolo apostolo, santo, 18, 23, 46, 68, 70, 72.
 Papato, 23; (papi) 22, 23, 43, 70, 112.
Paradiso, v. Alighieri, Dante.
 Penelope, 221.
 Pepe, Capitano, 46.
 Peripatetici, 76.
 Petracco (Ser), v. Petraccolo di Ser Parenzo.
 Petraccolo di Ser Parenzo, 305.
 Petrarca, Francesco, 53, 65, 66, 304, 305, 311, 313, 314, 315.
 — *Canzoni e sonetti*, 311.
 — *Trionfi*, 311.
 Piccolomini, Alessandro, 318.
- Pico della Mirandola, Giovanni, 43, 53.
 Pietro apostolo, santo, 70.
 Pilato, Leonzio, 315.
 Pippo di Ser Brunellesco, v. Brunelleschi, Filippo.
 Pisa, 91.
 Pisani, 304.
 Pitagora, 50.
 Platone, 46, 48, 76, 78, 81.
 Plauto, 302.
 Plinio il Vecchio, 20.
 Plutarco, 105, 146.
 Plutone, 177.
Poetica, v. Trissino, Giangiorgio.
 Pontano, Giovanni, 80.
 Pontefici, v. Papato.
 Pontormo, Carucci Iacopo detto il, 111.
Predicamenti d'Aristotile, v. Aristotele.
 Profeta (Il), v. *Bibbia*, *Salmi* di Davide.
 Prometeo di Tessaglia, 109.
 Proteo (confuso con Prometeo), 145.
 Pugliesi, 311.
 Pulci, Luigi, 49.
Purgatorio, v. Alighieri, Dante.
- Re di Napoli, v. Alfonso I, re di Napoli.
Retorica, v. Aristotele.
 Roma, 63, 306.
 Romagnoli, 311.
 Romani, 60, 62, 63, 64, 66, 68, 109, 302, 303, 304, 306.
 Rucellai (Famiglia de'), 50, 294, 307, 312.
 — Bernardo, 294.
 — Cosimo, 312.
- Sacre Scritture*, v. *Bibbia*.
 Sadoletto, Iacopo, 311.
 Salomone, 81.

- Savi della Grecia, 197.
 Savonarola, Girolamo, 47, 53, 139.
 — *Trionfo (Il) della fede*, 139.
 Schiavoni, 68.
 Scilla, 182.
 Scipione Nasica, Publio Cornelio, 109.
 Scitia, 212.
 Scolastici, 77.
Scritture sacre, v. *Bibbia*.
 Segni, Bernardo, 65.
 Segretario della Signoria, v. Firenze.
 Semiramide, 212.
 Senesi, 304.
 Servi (De'), Matteo, v. De' Servi, Matteo.
 Soderini, Piero, 295.
 Sole, 266, 283.
 Solone, 68.
Soluzione de' Miracoli, 45.
 Speroni, Sperone, 51.
 Spirito Santo, 10.
 Studio Fiorentino, v. Firenze.
 Succhiello (Fra), 81.
 Svetonio, Caio Tranquillo, 302.

 Tacito, Publio Cornelio, 302.
 Terenzio Afro, Publio, 3.
 Tessaglia, 109.
Testamento Nuovo, v. *Bibbia*.
Testamento Vecchio, v. *Bibbia*.
 Tomiri, 212.

 Tommaso d'Aquino, santo, 71.
 Torrentino, Lorenzo, 3, 319.
 Toscana, 298, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 317.
 Toscani, 52, 60, 62, 63, 64, 307, 311.
Trionfi, v. Petrarca, Francesco.
Trionfo (Il) della Fede, v. Savonarola, Girolamo.
 Trissino, Giangiorgio, 50, 51, 53, 307, 311.
 — *Poetica*, 51.
 Troia, 147.
 Turchi, 25.

 Ulisse, 147, e passim.

 Vandali, 299.
Vangelo, v. *Bibbia*.
 Và-qua-tu, 28.
 Venere, 44, 95, 137, 238.
 Venezia, 36.
 Veneziani, 310.
 Verino, Francesco, 46.
 Vernia (Sasso della), 43.
 Vettori, Francesco, 294.
 Villani, Giovanni, 305.
 Villani, Matteo, 305.
 Vinta, Francesco, 295.
 Virgilio Marone, Publio, 86, 302.

 Zanobi da Strada, 305.

Inv. 45369

INDICE DEL VOLUME

I CAPRICCI DEL BOTTAIO	p. 1
LA CIRCE	143
RAGIONAMENTO SULLA LINGUA	291

NOTE

Nota sul testo

I. I capricci del bottaio

A) Testimonianze	323
B) Testimoni da eliminare	332
C) Le redazioni dei « Capricci » (1546-1551)	334
D) Le « Correzioni » (1562-1563)	355
E) Criteri della presente edizione	365

II. La Circe

A) Testimonianze	382
B) Testimoni da eliminare	390
C) Le redazioni della « Circe » (1549-1562)	397
D) La presente edizione	406

III. Ragionamento sulla lingua 419

Nota sulla grafia	422
-----------------------------	-----

Nota sulla lingua	453
-----------------------------	-----

Apparato critico

I. I capricci del bottaio	p. 462
II. La Circe	480
III. Ragionamento sulla lingua	494

APPENDICI

I.	497
II.	506
Indice dei nomi	511

FINITO DI STAMPARE IL 30 GIUGNO 1967

CON I TIPI DELLA TIFERNO GRAFICA

DI CITTÀ DI CASTELLO

